



Universidad Zaragoza

## UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO

Dottorato di ricerca in Storia dell'Architettura e Conservazione dei Beni Architettonici

Dipartimento di Architettura

SSD: ICAR/18

### **LA CHIESA E IL CONVENTO DI SAN DOMENICO A CAGLIARI NEL XVI SECOLO**

*LA IGLESIA Y EL CONVENTO DE SAN DOMENICO DE CAGLIARI EN EL SIGLO XVI*

Tesi in cotutela con l'Università di Saragozza

IL DOTTORE

**FEDERICO MARIA GIAMMUSSO**

IL COORDINATORE

**PROF. ARCH. MARCO ROSARIO NOBILE**

IL TUTOR

**PROF. ARCH. MARCO ROSARIO NOBILE**

IL COTUTOR

**PROF. JAVIER IBÁÑEZ FERNÁNDEZ**

CICLO XXIV

ANNO CONSEGUIMENTO TITOLO 2015

## INDICE

<b>INTRODUZIONE</b>	1
Archivi consultati e abbreviazioni	15
<b>PRIMO CAPITOLO</b>	
<b>IL GOTICO IN SARDEGNA: PROBLEMI STORIOGRAFICI</b>	17
Il gotico catalano come paradigma di lettura dell'architettura	19
Proposte per lo studio dell'architettura gotica in Sardegna	37
<b>SECONDO CAPITOLO</b>	
<b>IL CONVENTO DI SAN DOMENICO</b>	
Stato degli studi	41
La storiografia moderna	41
La storiografia contemporanea	46
Note sulla storia del convento	65
Dalla fondazione al passaggio alla provincia domenicana d'Aragona (1254-1329)	65
Il ruolo della Corona d'Aragona e di Spagna (1416-1599)	70
Il tribunale del Santo Ufficio (ca. 1478-1566)	77
Dalla riforma spirituale del convento di San Domenico alla costituzione della congregazione sarda (1566-1615)	80
<b>TERZO CAPITOLO</b>	
<b>IL COMPLESSO CONVENTUALE</b>	89
Il complesso di San Domenico prima delle trasformazioni contemporanee	92
Organizzazione planimetrica degli ambienti	95
La chiesa conventuale	104
Dalle leggi eversive alla ricostruzione post-bellica: le vicende contemporanee della fabbrica	110
La realizzazione della scuola elementare "A. Riva di Villasanta" (1908-30)	116
L'apertura della via XXIV Maggio (1915-37)	120
La ricostruzione post-bellica (1943-54)	128
Ricostruzione virtuale della fabbrica	141
La ricostruzione virtuale come strumento per l'analisi storica dell'architettura	143
Ricostruzione virtuale della chiesa	145
Analisi dei dettagli linguistici e degli aspetti costruttivi della fabbrica	153
Il primo impianto della chiesa	153
Il chiostro	163
La copertura dell'aula della chiesa	176

## QUARTO CAPITOLO

<b>ARCHITETTURA RELIGIOSA IN SARDEGNA TRA TRECENTO E PRIMA ETÀ MODERNA</b>	193
Architettura religiosa del Tre-Quattrocento	194
Diffusione e affermazione del sistema costruttivo ad archi diaframma nell'Isola	202
Il panorama del primo Quattrocento	209
Architettura religiosa tra fine Quattrocento e primo Cinquecento: modernità e riformismo	212
La riforma dei complessi conventuali	217
La riforma delle diocesi sarde e i cantieri delle nuove cattedrali	225
Architettura religiosa della seconda metà del Cinquecento tra tradizione e innovazione	236
Il riformismo monarchico di Filippo II	237
La nuova riforma degli edifici chiesastici: la riconversione in pietra delle antiche coperture lignee e la diffusione delle volte a cinque chiavi	239
Il processo di revisione dei sistemi costruttivi tradizionali in chiave classica	263

## QUINTO CAPITOLO

<b>IPOTESI SUL PROCESSO COSTRUTTIVO DELLA FABBRICA</b>	273
La fabbrica medievale	274
La costruzione della chiesa di San Domenico (XIV sec.)	277
Il complesso conventuale nel Quattrocento	283
L'espansione del convento e le trasformazioni urbane (seconda metà del XV sec.)	286
I primi interventi di riforma della chiesa (prima metà del XVI sec.)	290
La riforma moderna (seconda metà del XVI sec.)	293
La riconversione in pietra della copertura diaframmatica della chiesa	294
Le iniziative costruttive promosse da privati e confraternite	304
Gli interventi di trasformazione del primo Seicento	310
Considerazioni finali	315

## APPENDICI

1. La riforma domenicana e la sua diffusione nella penisola iberica	319
La riforma nella provincia di Spagna	320
La riforma nella provincia d'Aragona	326
2. I Barrai: <i>picapedrers</i> cagliaritari della seconda metà del Cinquecento. Stato degli studi e nuove ipotesi	331
Regesto (secc. XV-XVII)	337
3. Documenti	341
4. Regesto (secc. XIII-XX)	375

<b>BIBLIOGRAFIA</b>	381
---------------------	-----

## ABSTRACT (IT)

Questa ricerca riguarda il convento di San Domenico a Cagliari e la riforma della fabbrica attuata nel corso del Cinquecento. Fondato nel borgo di Villanova nel versante est del castello di Cagliari nella seconda metà del XIII secolo, il convento di San Domenico raggiunse la sua massima espansione a partire dagli anni sessanta del XVI secolo, in seguito probabilmente all'introduzione nel convento della riforma domenicana. Le riforme spirituali e materiali del convento fecero parte di più vasto movimento di rinnovamento che coinvolse su larga scala il panorama sardo nel secondo Cinquecento, dovuto a molteplici fattori tra cui il riformismo monarchico di Filippo II e le riforme religiose avviate o rinvigorate dal Concilio di Trento (conclusosi nel 1563).

In particolare la tesi si concentra sul ricoprimento con volte stellari della navata della chiesa; un complesso intervento di sostituzione di una preesistente copertura lignea su archi diaframma medievale che trasformò radicalmente la fabbrica. Lo studio affronta anche i problemi derivanti dalla completa distruzione della chiesa; ricostruita dopo essere stata profondamente danneggiata durante la seconda guerra mondiale. La sua distruzione, unita alla carenza di documentazione diretta sulla storia costruttiva del complesso, ha infatti a lungo impedito una corretta interpretazione della fabbrica. Per sopperire a questo vuoto documentario, la ricerca si basa principalmente su fonti archivistiche indirette, come gli atti dei capitoli provinciali e generali dell'ordine dei predicatori, sulle cronache domenicane ed ecclesiastiche seicentesche e sul *Liber I* dell'Archivio generale dei predicatori di Roma; alcune fonti dirette, relative al tardo XVI secolo, sono state inoltre rinvenute in archivi locali (diocesano e comunale di Cagliari) ed esteri, soprattutto nell'Archivio della Corona d'Aragona (Barcellona).

Il secondo obiettivo dello studio è l'elaborazione di una ricostruzione virtuale della fabbrica che consente di analizzare la chiesa così come essa sarebbe dovuta apparire prima della sua distruzione. Le tecniche di ricostruzione virtuale, la combinazione degli strumenti della ricerca storica con le metodologie di rappresentazione digitale, sono dunque impiegate per comprendere e analizzare il processo costruttivo della fabbrica; ciò permette anche di operare una corretta interpretazione dei dettagli linguistici e delle caratteristiche costruttive al fine di eseguire un confronto a compasso con le architetture coeve sarde e del Mediterraneo aragonese. La ricostruzione virtuale, realizzata attraverso l'utilizzo di metodi *image based 3D modeling*, è stata basata su materiali iconografici trovati nell'archivio municipale di Cagliari e negli archivi della Soprintendenza di Cagliari e Oristano.

Una parte molto importante del lavoro è indirizzata alla ricostruzione delle relazioni tra il convento di San Domenico e l'ordine (provincia e curia generale). In particolare, la ricerca si concentra sul movimento di riforma domenicano nella provincia d'Aragona e sulla sua diffusione ed evoluzione nei territori dell'antica Corona d'Aragona; allo stesso modo viene indagata la relazione tra movimento di riforma spirituale e rinnovamento materiale dei conventi riformati.



## ABSTRACT (ES)

Esta investigación está centrada en el convento de San Domenico en Cagliari y la reforma del edificio actuada en el curso del Quinientos. Fundado en el barrio de Villanova en el lado este del castillo de Cagliari en la segunda mitad del siglo XIII, el convento de San Domenico alcanzó su máxima expansión a partir de los años Sesenta del siglo XVI, supuestamente tras la introducción de la reforma dominicana en el convento. Las reformas espiritual y material del convento formaron parte de un vasto movimiento de renovación que involucró a gran escala al panorama sardo de la segunda mitad del Quinientos, debido a múltiples factores entre los cuales el reformismo monárquico de Felipe II y las reformas religiosas comenzadas o dinamizadas por el Concilio de Trento (que se concluyó en 1563). Particularmente nos centramos en el sistema para cubrir con bóvedas estrelladas la nave de la iglesia; una compleja intervención de sustitución de una previa cubierta de madera mediante arcos diafragma medieval, que transformó radicalmente el edificio. El estudio afronta también los problemas derivados de la completa destrucción de la iglesia; reconstruida tras ser profundamente dañada durante la segunda guerra mundial. La destrucción, unida a la carencia de documentación directa sobre la historia constructiva del complejo, ha impedido durante mucho tiempo una interpretación correcta del edificio. Para hacer frente al vacío documental, la investigación se basa principalmente sobre fuentes archivísticas indirectas, como las actas de los capítulos provinciales y generales de la orden, sobre las crónicas dominicas y eclesiásticas del Seiscientos y sobre el Liber I del Archivo general de los predicadores de Roma; algunas fuentes directas, relativas a los últimos años del siglo XVI, han sido exhumadas en archivos locales (diocesano y comunale de Cagliari) y en el extranjero, sobre todo en el Archivo de la Corona de Aragón (Barcelona).

El segundo objetivo del estudio es la elaboración de una reconstrucción virtual del edificio que consiente analizar la iglesia tal y como ésta debía ser antes de su destrucción. Las técnicas de reconstrucción virtual, la combinación de los instrumentos de investigación histórica con las metodologías de representación digital, han sido empleadas para comprender y analizar el proceso constructivo del edificio; esto permite emplear una correcta interpretación de los detalles lingüísticos y de las características constructivas cuya finalidad es realizar una comparación entre la arquitectura sarda del periodo y del Mediterráneo aragonés. La reconstrucción virtual, realizada a través de la utilización de métodos *image based 3D modeling*, se ha basado sobre materiales iconográficos encontrados en el archivo municipal de Cagliari y en los archivos de la Soprintendenza de Cagliari y Oristano.

Una parte muy importante del trabajo se ha dirigido a la reconstrucción de las relaciones entre el convento de San Domenico y la orden (provincia y curia general). Concretamente, la investigación se concentra en el movimiento de reforma dominica en la provincia de Aragón y en su difusión y evolución en los territorios de la antigua Corona de Aragón; del mismo modo se ha investigado la relación entre el movimiento de reforma espiritual y la renovación material de los conventos reformados.

## ABSTRACT (EN)

This research is focused on the San Domenico monastery in Cagliari and its renovation carried out in the 16<sup>th</sup> century. Founded in the settlement of Villanova on the east slope of the Castle of Cagliari during the second half of the 13<sup>th</sup> century, the monastery of San Domenico reached its maximum expansion from the last years of the sixth decade of the 16th century, maybe as a consequence of the introduction of the Dominican reform movement in the monastery. Indeed, these renovations dealt with large-scale reform involving Sardinia during the 1560's, due to multiple factors: economic development, administrative reforms (including the diocesan reorganization), Dominican reforms and general religious reforms (relating to the defunct Council of Trent, closed in 1563).

In particular, we will focus on the star-shaped rib vaulting of the church; a complex work radically transformed the temple, previously covered with a wooden roof built over a diaphragmatic arch system. The study deals with the complete destruction of the church that was rebuilt after being profoundly damaged during the Second World War; its destruction together with the shortage of available documentation of its constructive history, has prevented a proper interpretation of the building. Because of this lack of documentation, the research has therefore been primarily based on indirect archival sources such as the Acts of the provincial and general chapters of the Order, the Dominican and Ecclesiastical chronicles and the *Liber I* of the general archive of preachers in Rome; some direct sources, referring to the late 16th century, were also provided by local archives (Archdiocese and Municipal in Cagliari) and by the archive of the Crown of Aragon (Barcelona).

Furthermore, the second challenge of the study was the elaboration of a 3D virtual reconstruction of the building that has made it possible to analyze the church as it should have appeared before its destruction. Virtual reconstruction techniques, combining historical research tools and digital representation technologies, were employed to understand the constructive process; it also allowed a proper interpretation of the linguistic details and constructive features in order to perform a comparison with the coevals architecture. Digital reconstruction, carried out using image based 3D modeling methods, was based on the iconographic materials found in the Municipal archive of Cagliari and in the Soprintendenza of Cagliari and Oristano archives.

A very important part of the work has addressed the reconstruction of the relationship between the monastery of San Domenico and the Order. In particular, the research focuses on the Dominican reform movement in the province of Aragon and its spread and evolution in the Crown of Aragon; equally it investigated the relationship between the spiritual reform and the material renovation of the monasteries.



## INTRODUZIONE

La totale scomparsa di un manufatto architettonico o la perdita di parti salienti di una fabbrica del passato generano solitamente molteplici questioni storiografiche. Esistono infatti monumenti che, a causa di eventi accidentali o a seguito di processi di trasformazione, ci sono pervenuti in rovina o che sono andati in parte o del tutto perduti, obbligando solitamente a limitare l'analisi delle valenze materiali dell'opera agli elementi superstiti o a rappresentazioni casuali della fabbrica oggetto di studio. In questi casi, le metodologie del rilievo e della rappresentazione digitale, che sfruttano le potenzialità offerte dalle più recenti tecnologie per l'acquisizione dei dati metrici e per l'elaborazione grafica, possono costituire un ausilio efficace per l'elaborazione di ricostruzioni virtuali su cui basare i ragionamenti storici.

Al tempo stesso, per una corretta interpretazione del monumento scomparso o delle porzioni non più esistenti, il contributo della ricerca storica risulta fondamentale per indirizzare il rilievo verso l'acquisizione degli elementi salienti dell'opera e la rappresentazione verso la sua corretta interpretazione. Appare pertanto indispensabile applicare una strategia di ricerca che integri le metodologie proprie della rappresentazione con le metodologie dell'analisi storica (dell'arte, dell'architettura e della costruzione), ponendole in rapporto biunivoco e non sequenziale. In tal senso, la convergenza dei settori disciplinari della Storia dell'Architettura e del Disegno e della Rappresentazione ha portato di recente, all'interno del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, alla costituzione della sezione "SfeRa" (Storia e Rappresentazione), da cui è derivata la messa a punto di nuove strategie di ricerca mirate a integrare le metodologie di entrambi i settori disciplinari.

Il lavoro di ricerca esposto in queste pagine si inserisce all'interno di questo orizzonte metodologico e scaturisce in parte dallo studio realizzato per la stesura della tesi di laurea specialistica in *Restauro e Conservazione dei Beni Architettonici e Ambientali* (2010)<sup>1</sup> in cui ricerca storica, lettura archeologica e metodologie di rilievo e rappresentazione digitale vennero combinate per definire un metodo finalizzato all'anastilosi virtuale di architetture templari dirute e, in particolare, di una porzione del tempio G di Selinunte.

Il Dottorato ha poi offerto la possibilità di utilizzare tale approccio, l'esperienza maturata nel settore del rilievo e della rappresentazione e la ricostruzione virtuale come strumenti di indagine funzionali allo studio di architetture scomparse, non finite o profondamente modificate nel tempo di epoca medievale e di prima età Moderna.

---

1 F.M. GIAMMUSSO, *Rilievo e lettura archeologica per l'anastilosi virtuale di una porzione del tempio G di Selinunte*, tesi di laurea in "Restauro e Conservazione dei Beni Architettonici e Ambientali", Relatore: Fabrizio Agnello, Correlatori: Carlo Zoppi, Mirco Cannella, Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, a.a. 2009-10.

La scelta dell'oggetto di studio della tesi è ricaduta pertanto su una fabbrica parzialmente scomparsa e profondamente trasformata, la chiesa e il convento di San Domenico a Cagliari, nel tentativo di contribuire all'avanzamento degli studi sull'architettura religiosa realizzata in Sardegna tra Medioevo e prima età Moderna. D'altra parte, lo studio del complesso domenicano di Cagliari, che si contraddistingue per la scomparsa di una significativa porzione della fabbrica e per la mancanza di una solida base di documentazione archivistica, oltre a rappresentare una sfida di per sé stimolante, ha offerto anche il pretesto per rimettere in discussione alcuni fenomeni legati alla diffusione e alla lunga permanenza dell'architettura gotica nell'Isola e per approfondire i rapporti stabiliti con i principali centri di elaborazione del Mediterraneo aragonese.

Nel tentativo di trovare soluzione ad alcuni problemi storiografici posti sia dallo stato attuale della fabbrica sia dalla carente documentazione archivistica ad essa relativa si è rivelato indispensabile applicare una strategia di ricerca in grado di integrare le metodologie dell'indagine storica con gli strumenti di analisi propri di altre discipline. In tal senso, oltre all'ausilio dei già citati strumenti del rilievo e della rappresentazione digitale, lo studio del complesso conventuale è stato affrontato avvalendosi del contributo della storia dell'arte e della storia della costruzione. In particolare il periodo di permanenza all'estero, svolto nell'ambito della cotutela presso il *Departamento de Historia del Arte* dell'Università di Saragozza, e le esperienze realizzate durante le attività curriculari ed extra curriculari svolte nel corso del Dottorato hanno offerto la possibilità di arricchire il lavoro dal punto di vista contenutistico e di ampliare l'orizzonte multidisciplinare della ricerca.

Il lavoro è stato dunque condotto tanto sulla base di approfondite ricerche bibliografiche e archivistiche, quanto sulla scorta delle informazioni desunte da una vasta campagna di rilievi strumentali e fotografici, seguita da una lunga fase di elaborazione condotta in laboratorio al fine di pervenire a una ricostruzione virtuale attendibile della fabbrica.

La tesi è organizzata in cinque capitoli che rispecchiano a grandi linee l'andamento logico e cronologico del lavoro di ricerca. Per renderne più agevole la lettura, il testo è stato correlato da appendici in cui sono stati approfonditi alcuni degli argomenti affrontati nelle tesi, sono state raccolte le trascrizioni dei documenti ed esposti sinteticamente i principali eventi della storia del convento.

La prima parte della ricerca è stata dedicata all'analisi dei parametri di lettura dell'architettura in Sardegna tra XIV e XVI secolo con l'obiettivo di comprendere le ragioni che stanno alla base dell'affermarsi dello schema storiografico del gotico catalano. A tal fine è stata elaborata una panoramica dei contributi bibliografici che, pur gettando le basi delle ricerche attuali, hanno contribuito ad affermare un'impostazione storiografica basata essenzialmente su un assunto di diretta dipendenza dal contesto architettonico e culturale catalano.

Infatti, sin dalle prime fasi del lavoro, il vincolo con la coeva architettura catalana è apparso più labile rispetto a quanto teorizzato dalla tradizione storiografica consolidata, suggerendo la necessità di adottare un differente approccio e uno schema, quello dell'architettura del gotico mediterraneo, che offrisse una visione più ampia delle dinamiche e delle relazioni che caratterizzarono il panorama architettonico sardo nel periodo in esame, in maniera tale da superare i limiti che sarebbero derivati dall'irrigidire lo studio entro un ambito geografico di riferimento precostituito.

La ricognizione e lo studio della bibliografia relativa al convento di San Domenico, oltre a risultare indispensabile per affrontare la ricerca con la giusta consapevolezza, ha costituito la base attraverso cui individuare i nodi storiografici da sciogliere e per comprendere le problematiche legate allo studio della fabbrica e delle sue vicende costruttive. Per raggiungere questo obiettivo, la seconda parte del lavoro, dedicata più nello specifico al convento di San Domenico, è stata elaborata a partire dalla costruzione di un dettagliato stato degli studi relativi alla fabbrica conventuale, con il fine di fornire un'organica sintesi e un quadro il più possibile chiaro e approfondito dei contributi storiografici prodotti sull'argomento.

A causa della carenza di documentazione archivistica diretta relativa alla storia costruttiva della fabbrica, la ricerca è stata basata prevalentemente su fonti indirette sia esse edite sia, in larga parte, inedite. La dispersione dell'archivio conventuale (e dei relativi libri di amministrazione) e l'assenza di riferimenti utili a risalire ai fondi notarili che avrebbero potuto contenere contratti d'opera relativi al complesso domenicano hanno infatti reso infruttuosa la maggior parte dei tentativi volti a rintracciare documentazione diretta sulla fabbrica. D'altra parte, una più ostinata ricognizione in questa direzione, pur aumentando le probabilità di rintracciare i materiali cercati, avrebbe comportato il rischio di esaurire il tempo a disposizione e di sovrapporsi ad altre ricerche in corso.

Per tali ragioni la ricerca d'archivio, condotta presso differenti istituzioni locali, nazionali ed estere, è stata indirizzata prevalentemente all'approfondimento di alcuni aspetti della storia del convento (inteso come comunità), nel tentativo di individuare ed approfondire le vicende che avrebbero potuto intrecciarsi con le trasformazioni avviate nella fabbrica conventuale tra XIV e XVI secolo. Successivamente, le informazioni desunte dalle cronache e dal materiale archivistico rintracciato sono state organizzate in maniera tale da elaborare delle note sulla storia del convento, nelle quali sono state approfondite le principali vicende che caratterizzarono la presenza dei domenicani a Cagliari e nell'Isola, nel lungo periodo compreso tra la fondazione del convento (1254/1284) e la costituzione della Congregazione dei conventi riformati di Sardegna (1615).

Nel tentativo di ricostruire la storia del convento, la ricerca si è avvalsa principalmente delle cronache domenicane (consultate in prevalenza presso la Biblioteca Uni-

versitaria di Cagliari e la Biblioteca centrale della Regione siciliana di Palermo) e della documentazione rintracciata soprattutto negli archivi della Curia Generalizia dell'Ordine dei Predicatori (Roma) e della Corona d'Aragona (Barcellona).

L'approfondimento delle vicende comprese tra la fondazione del convento e il passaggio alla provincia domenicana d'Aragona (1329) è stato elaborato a partire dalle informazioni contenute nelle cronache di Francisco Diago Ceverio (1599) e di Juan Leonardo Sanna (1714), che sono state incrociate e integrate con i dati emersi dallo studio della bibliografia relativa al convento domenicano e dagli approfondimenti archivistici condotti nel corso della ricerca.

Tra gli aspetti legati alla storia della comunità domenicana è stata posta particolare attenzione al ruolo assunto dalla Corona d'Aragona e di Spagna (1417-1599) e all'insediamento nel convento del Tribunale del Santo Ufficio (ca. 1478-1566), per cui è risultata determinante la documentazione rinvenuta rispettivamente nei Registri della *Real Cancillería* dell'Archivio della Corona d'Aragona e all'interno del *Liber i* dell'Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori. Una parte molto importante della ricerca è stata inoltre indirizzata alla ricostruzione del rapporto che vincolò il convento di San Domenico all'Ordine (provincia e curia generalizia), concentrandosi nello specifico sul movimento di riforma spirituale avviato nel XV secolo in seno alla provincia aragonese e nella sua diffusione nei territori dell'antica Corona d'Aragona, argomento al quale è stata dedicata anche un'apposita appendice di approfondimento.

Lo studio del fenomeno della riforma domenicana ha permesso, in particolare, di ricostruire le principali tappe della riforma del convento di San Domenico (1566) e della diffusione dell'Ordine nell'Isola per lo studio delle quali ha svolto un ruolo fondamentale l'analisi degli atti dei capitoli della provincia d'Aragona, la cui collezione più estesa è contenuta in due volumi manoscritti del XVI secolo, entrambi custoditi presso la Biblioteca Universitaria di Saragozza.

La terza parte del lavoro di ricerca è stata rivolta interamente allo studio del complesso conventuale, partendo da una dettagliata analisi della fabbrica (così come essa doveva apparire sul finire del XIX secolo) realizzata sulla scorta delle informazioni restituite sia dalle fonti archivistiche e cronachistiche, sia del materiale iconografico e descrittivo elaborato contestualmente agli interventi di trasformazione che hanno interessato il convento in epoca contemporanea.

Per affrontare i problemi derivanti dalla perdita di vaste porzioni della chiesa e del convento, è stato necessario elaborare una dettagliata ricostruzione virtuale dello *status quo ante* della chiesa e della fabbrica conventuale. A tal fine sono state analizzate, in primo luogo, le vicende e le trasformazioni che hanno interessato la fabbrica nel periodo compreso tra la soppressione del convento (dal 1862) e il secondo dopoguerra (1943-54), servendosi della documentazione rintracciata nell'Archivio Storico Comunale di Cagliari e nell'Archivio Centrale dello Stato a Roma. La fase di elaborazione in laboratorio è stata pertanto preceduta da un'accurata analisi della documentazione ar-

chivistica e del materiale iconografico emerso, condotta congiuntamente al rilievo delle porzioni superstiti della fabbrica; ciò ha fornito le informazioni e i presupposti necessari per circostanziare la ricostruzione e per orientare le successive fasi del processo di elaborazione.

La ricostruzione virtuale, realizzata attraverso l'utilizzo di metodi fotogrammetrici, è stata basata sui dati acquisiti dal rilievo delle porzioni superstiti della fabbrica e dall'elaborazione del materiale fotografico rinvenuto principalmente presso l'Archivio fotografico della Soprintendenza B.A.P.S.A.E. di Cagliari e Oristano. Il principale obiettivo perseguito nell'elaborazione della ricostruzione è stato quello di determinare la configurazione che la fabbrica aveva assunto precedentemente all'avvio delle trasformazioni contemporanee, in maniera tale da agevolare l'interpretazione del processo costruttivo dell'organismo architettonico e, allo stesso tempo, di consentire l'analisi delle valenze tecniche e linguistiche delle porzioni scomparse.

A partire dal modello ricostruttivo elaborato, dalle osservazioni condotte sul campo e attraverso l'analisi comparativa e contestuale della documentazione a disposizione, si è pertanto proceduto all'identificazione e alla comprensione delle principali fasi del processo costruttivo della fabbrica, nel tentativo di distinguere, tra le diverse trasformazioni stratificatesi nel tempo, gli interventi di ammodernamento, i cambi di progetto e le opere rimaste incompiute (o parzialmente demolite). Questa operazione ha fornito come risultato gli elementi necessari per ricostruire, sulla scorta degli indizi restituiti dalla scarsa documentazione archivistica anteriore alla fine del Cinquecento, le diverse configurazioni che la fabbrica dovette assumere nel corso dei due secoli precedenti, offrendo la possibilità di verificare o di confutare alcune ipotesi relative al processo costruttivo della chiesa e del complesso conventuale.

Parallelamente, la ricostruzione virtuale ha permesso di superare i limiti imposti dalla perdita di estese porzioni della fabbrica (come le crociere che coprivano l'aula della chiesa), restituendo l'opportunità di operare un'analisi più approfondita dei dettagli linguistici e degli aspetti costruttivi relativi ai brani salienti del testo architettonico, con l'obiettivo di avvalersi (con una maggiore consapevolezza) del confronto con la coeva architettura religiosa realizzata in Sardegna e negli altri territori dell'antica Corona d'Aragona. Lo studio delle soluzioni formali e dei sistemi costruttivi impiegati nella fabbrica è infatti risultato indispensabile per comprendere i possibili rapporti che legano le iniziative costruttive avviate nel convento di San Domenico con la coeva architettura religiosa locale ed extra-insulare, nel tentativo di contribuire a definire meglio gli ambienti cronologici delle varie fasi costruttive.

Dallo studio e dalla ricostruzione virtuale del complesso domenicano è emerso come le vicende costruttive comprese tra la prima metà del Trecento e i primi decenni del Seicento possano organizzarsi idealmente in tre principali fasi di progressiva espansione e trasformazione della chiesa e della fabbrica conventuale, cui grossomodo corri-



spondono altrettante stagioni dell'architettura religiosa nell'Isola. Allo stesso modo, il confronto con la coeva architettura religiosa ha messo in evidenza come, al netto delle peculiarità che li contraddistinsero, i processi di trasformazione avviati nel convento di San Domenico rappresentarono un riflesso di alcune dinamiche e di alcuni fenomeni che caratterizzarono trasversalmente numerose fabbriche religiose realizzate tra il XIV e il XVI secolo nel territorio isolano.

La quarta parte del lavoro di ricerca è stato pertanto rivolta all'analisi dell'architettura religiosa in Sardegna tra Trecento e prima età Moderna, al fine di individuare tanto le connessioni tra vicende storiche e vicende costruttive della fabbrica, quanto le relazioni stabilite sia con il coevo panorama architettonico locale che con l'architettura realizzata nel Mediterraneo aragonese. Questa operazione non è risultata funzionale solamente a decifrare una parte dei problemi connessi alla storia del convento di San Domenico; il tentativo di costruire un quadro complessivo del panorama architettonico sardo, ponendolo in relazione con il più vasto ambito del Mediterraneo aragonese, è servito infatti anche ad approfondire alcune tematiche legate alla diffusione e alla permanenza in Sardegna di determinate prassi, soluzioni e tecniche costruttive.

La scelta di articolare in tre fasi la panoramica sull'architettura sarda tra XIV e XVI secolo si è oltremodo rivelata funzionale alla costruzione di uno schema in grado di facilitare sia la lettura sincronica dei fenomeni e l'interpretazione delle contingenze e dei meccanismi che influirono sull'adozione di determinate soluzioni tecniche e formali, sia l'individuazione e la definizione delle costanti e delle inversioni di tendenza all'interno di una lunga stagione apparentemente omogenea, senza rinunciare a una visione complessiva del periodo in esame. Attraverso tale visione d'insieme è stato possibile interpretare più compiutamente le trasformazioni avviate nel corso del XVI secolo nel convento di San Domenico, ponendole in relazione al contesto storico e al panorama architettonico locale e di altre regioni dell'antica Corona d'Aragona.

Si è scelto in particolare di puntare l'attenzione soprattutto sull'architettura religiosa del territorio centro-meridionale dell'Isola, giacché tra gli edifici chiesastici realizzati in quest'area della Sardegna è possibile rintracciare il maggior numero di connessioni con le vicende costruttive analizzate nel convento di San Domenico, come testimonia ad esempio il fenomeno della diffusione delle volte a cinque chiavi, come copertura isolata o sotto forma di successione di campate, nel corso della seconda metà del Cinquecento.

Proprio al fenomeno della diffusione delle crociere a cinque chiavi si è voluto dedicare un'ampio approfondimento, elaborato sulla base delle indagini condotte sul campo e dei numerosi riscontri documentali editi emersi nel corso di recenti studi sull'ultimo gotico in Sardegna, nel tentativo di contribuire alla comprensione delle ragioni che stettero alla base della straordinaria diffusione e della lunga stabilità di questo tipo di volta nell'architettura religiosa sarda di fine Cinquecento.

Nel delineare le principali tappe del processo che portò alla moltiplicazione delle volte a cinque chiavi tra le architetture del meridione dell'Isola si è scelto, in particolare, di analizzare il fenomeno della riconversione in pietra delle vecchie coperture lignee, attuata in occasione degli interventi di riforma che nel corso della seconda metà del Cinquecento interessarono i principali edifici chiesastici di fondazione medievale. Il confronto con il coevo panorama architettonico dei territori dell'antica Corona d'Aragona ha messo in evidenza come tale fenomeno abbia avuto un parallelo in alcune regioni della penisola iberica in cui, analogamente alla Sardegna, nel corso della seconda metà del Cinquecento si registrò una situazione politica stabile e un progressivo sviluppo socio-economico.

Tra gli obiettivi perseguiti in questa fase del lavoro vi è stato infine quello di tentare di dimostrare come la sopravvivenza dei sistemi costruttivi tradizionali nell'architettura religiosa sarda di fine Cinquecento e d'inizio Seicento non rappresentò un caso di inerzia o di isolamento della civiltà architettonica locale. Analogamente a quanto dimostrato da recenti studi sull'architettura realizzata tra gotico e rinascimento nei territori dell'antica Corona d'Aragona<sup>2</sup>, infatti, le ragioni che stettero alla base della lunga stabilità della tradizione costruttiva "gotica" dovettero essere ben più complesse e profonde di quanto la tradizione storiografica ci abbia comunemente abituato a pensare.

L'ultima parte del lavoro è stata dedicata all'elaborazione di una ricostruzione diacronica delle principali fasi evolutive dell'organismo architettonico e dell'immediato intorno urbano del convento di San Domenico, attraverso la formulazione di nuove ipotesi sul processo costruttivo della fabbrica e, in particolare, sulle iniziative avviate dai frati nel corso del Cinquecento, nel tentativo di operare una sintesi tra le informazioni desunte dallo studio delle fonti a disposizione, le connessioni stabilite attraverso gli approfondimenti tematici e gli esiti delle analisi condotte nella ricerca.

Si è scelto pertanto di restituire una visione d'insieme delle risposte che lo studio è stato in grado di fornire, cercando parallelamente di evidenziare i nodi storiografici emergenti e ancora irrisolti.

---

2 Sull'argomento si veda soprattutto: J. IBÁÑEZ FERNÁNDEZ, *La arquitectura en el reino de Aragón entre el gótico y el renacimiento*, in «Artigrama», n. 23 (2008), pp. 39-95; M.R. NOBILE, *Volte in pietra. Alcune riflessioni sulla stereotomia tra Italia meridionale e Mediterraneo in età moderna*, in *La stereotomia in Sicilia e nel Mediterraneo*, a cura di M. R. Nobile, Palermo 2013, pp. 7-56.

## INTRODUCCIÓN

La desaparición total de un complejo arquitectónico o la pérdida de partes de un edificio del pasado generan comúnmente cuantiosas cuestiones historiográficas. Existen monumentos que, por causas accidentales o por procesos de transformación, han llegado hasta nosotros en estado de ruina o han desaparecido totalmente, obligando normalmente a limitar el análisis del valor material de la obra a los elementos que han sobrevivido o a representaciones casuales del edificio objeto de estudio. En estos casos, las metodologías de levantamiento y representación digital, que aprovechan las potencialidades ofrecidas por las tecnologías más recientes para la adquisición de datos métricos y para la elaboración gráfica, pueden constituir una ayuda eficaz para la producción de reconstrucciones virtuales sobre las que basar los razonamientos históricos.

Al mismo tiempo, para una correcta interpretación del monumento desaparecido o de las partes no existentes, la contribución de la investigación histórica resulta fundamental para dirigir el levantamiento digital hacia la adquisición de elementos destacados de la obra y la representación hacia una correcta interpretación. Por lo tanto, parece indispensable aplicar una estrategia de investigación que integre las metodologías propias de la representación con las metodologías del análisis histórico (del arte, de la arquitectura y de la construcción), poniéndolas en relación biunívoca y no secuencial. En este sentido, la convergencia de todas estas disciplinas de la Historia de la Arquitectura y del Diseño y de la Representación ha llevado recientemente, dentro del Departamento de Arquitectura de la *Università degli Studi di Palermo*, a la constitución de la sección “SfeRa” (*Storia e Rappresentazione*), de donde ha derivado la puesta a punto de nuevas estrategias de investigación dirigidas a integrar las metodologías de ambos sectores disciplinarios.

El trabajo de investigación expuesto en estas páginas se sitúa dentro de este horizonte metodológico y emana en parte del estudio realizado para la redacción de la tesis de laurea specialistica en *Restauro e Conservazione dei Beni Architettonici e Ambientali* (2010) donde la investigación histórica, lectura arqueológica y metodologías de levantamiento y representación digital fueron combinadas para definir un método final sobre la anastilosis virtual de conjuntos arquitectónicos como templos derruidos y, en particular, de una porción del templo G de Selinunte (Sicilia).

El Doctorado ha ofrecido la posibilidad de utilizar estos métodos, la experiencia adquirida en el sector del levantamiento y representación digital y la reconstrucción virtual como instrumentos de investigación funcionales al estudio de arquitecturas desaparecidas, inacabadas o modificadas profundamente en época medieval y primeros compases de la Edad Moderna.

La elección del objeto de estudio de la tesis ha recaído sobre un edificio parcialmente destruido y profundamente transformado, la iglesia y el convento de San Domenico en Cagliari, con la intención de contribuir en la prosecución de los estudios sobre arquitectura religiosa realizada en Cerdeña entre Edad Media y comienzos de la Edad Moderna. Por otra parte, el estudio del complejo dominicano de Cagliari, que se distingue por la desaparición de una significativa parte del edificio y por la falta de una base sólida de documentación archivística, más allá de representar un desafío de por sí estimulante, ha ofrecido el pretexto para cuestionar algunos fenómenos ligados a la difusión y a la larga permanencia de la arquitectura gótica en la isla y para profundizar las relaciones establecidas con los principales centros de elaboración del Mediterráneo aragonés.

En el intento de encontrar soluciones a algunos problemas historiográficos sobre el estado actual del edificio y sobre la escasez de documentación archivística sobre éste, se ha revelado indispensable aplicar una estrategia de investigación capaz de integrar las metodologías de indagación histórica con instrumentos de análisis propios de otras disciplinas. En este sentido, además de apoyarnos en los instrumentos citados del levantamiento y representación digital, el estudio del conjunto conventual ha sido afrontado valiéndonos de la contribución de la historia del arte y de la historia de la construcción. Concretamente, el periodo de permanencia en el extranjero, realizado en el ámbito de cotutela en el Departamento de Historia del Arte de la Universidad de Zaragoza, y las experiencias realizadas durante las actividades curriculares y extra curriculares desarrolladas en el curso de Doctorado han ofrecido la posibilidad de enriquecer el trabajo desde el punto de vista de contenido y ampliar el horizonte multidisciplinar de la investigación. El trabajo ha sido dirigido tanto sobre la base de una profunda búsqueda bibliográfica y archivística como en función de las informaciones deducidas a través de una vasta campaña de levantamientos digitales y fotográficos, seguida por una larga fase de elaboración dirigida en laboratorio con la finalidad de conseguir una reconstrucción virtual fiable del edificio.

La tesis ha sido organizada en cinco capítulos que reflejan a grandes líneas el curso lógico y cronológico del trabajo de investigación. Para que la lectura fuese lo más ágil posible, el texto se ha relacionado con apéndices donde se ha profundizado algunos de los argumentos afrontados en la tesis, se han recogido las transcripciones de los documentos y expuesto sintéticamente los principales eventos de la historia del convento.

La primera parte de la investigación ha sido dedicada al análisis de los parámetros de lectura de la arquitectura en Cerdeña entre los siglos XIV y XVI con el objetivo de comprender las razones que se sitúan en la base de la afirmación del esquema historiográfico del gótico catalán. Para ello, se ha trazado “estado de la cuestión” bibliográfico de contribuciones que, al tiempo que sienta las bases de las investigaciones actua-

les, ha contribuido a afirmar un planteamiento historiográfico basado esencialmente sobre un asunto de dependencia directa del contexto arquitectónico y cultural catalán. De hecho, desde las primeras fases del trabajo, el vínculo con la coetánea arquitectura catalana ha resultado más débil de lo que la consolidada tradición historiográfica ha teorizado, por lo que hemos sugerido la necesidad de adoptar un enfoque y un esquema diferentes, el de arquitectura del gótico mediterráneo, que ofreciese una visión más amplia de las dinámicas y de las relaciones que caracterizaron el panorama arquitectónico sardo en el periodo examinado, de manera que se puedan superar los límites que derivarían de centrar el estudio en un ámbito geográfico de referencia preconstituido.

El estudio de la bibliografía relativa al convento de San Domenico, además de resultar indispensable para afrontar la investigación correctamente, ha constituido la base a través de la cual identificar los problemas historiográficos que resolver y para comprender las problemáticas ligadas al estudio del edificio y de sus procesos constructivos. Para conseguir este objetivo, la segunda parte del trabajo, dedicada específicamente al convento de San Domenico, ha sido elaborada a partir de la construcción de un detallado estado de la cuestión relativo al edificio conventual, con la finalidad de ofrecer una síntesis orgánica y un cuadro lo más claro posible y en profundidad de las contribuciones historiográficas producidas sobre el argumento.

A causa de la escasez de documentación archivística directa relativa a la historia constructiva del edificio, la investigación se ha basado prevalentemente sobre fuentes indirectas editadas e inéditas. La dispersión del archivo conventual (y de los correspondientes libros de administración) y la ausencia de referencias útiles para acceder a los fondos notariales que podrían contener contratos de obras relativos al complejo dominicano, han dificultado los intentos dirigidos a rastrear documentación directa sobre la fábrica. Por otra parte, una búsqueda más obstinada en esta dirección, incluso aumentando las probabilidades de rastreo de los materiales buscados, habría comportado el riesgo de agotar el tiempo a disposición y de solaparse con otras investigaciones en curso.

Por estas razones la labor de archivo, efectuada en diferentes instituciones locales, nacionales y extranjeras, ha sido enfocada prevalentemente a profundizar algunos aspectos de la historia del convento (entendido como comunidad), con la intención de identificar y profundizar los acontecimientos que habrían podido relacionarse con las transformaciones realizadas en el edificio conventual entre los siglos XIV y XVI. Sucesivamente, las informaciones recogidas en algunas crónicas y del material archivístico consultado han sido organizadas de tal manera que han permitido elaborar una serie de notas sobre la historia del convento, en las cuales se han analizados los principales acontecimientos que caracterizaron la presencia de los dominicanos en Cagliari y en la isla, en el largo periodo comprendido entre la fundación del convento (1254-1284) y la

constitución de la Congregación de conventos reformados de Cerdeña (1615).

En el intento de reconstruir la historia del convento, la investigación se ha valido principalmente de crónicas dominicanas (consultadas sobre todo en la Biblioteca Universitaria de Cagliari y la Biblioteca central de la *Regione siciliana* de Palermo) y de documentación recogida sobre todo en los archivos de la *Curia Generalizia dell'Ordine dei Predicatori* (Roma) y de la Corona de Aragón (Barcelona). El análisis meticuloso de los acontecimientos comprendidos entre la fundación del convento y el paso a la provincia dominicana de Aragón (1329) ha sido elaborado a partir de las informaciones contenidas en las crónicas de Francisco Diago Ceverio (1599) y de Juan Leonardo Sanna (1714), que se han relacionado e integrado con los datos aparecidos en el estudio de la bibliografía relativa al convento dominicano y con el análisis archivístico llevado a cabo durante la investigación.

Entre los aspectos ligados a la historia de la comunidad dominicana se ha dedicado una atención particular al papel desarrollado por la Corona de Aragón y de España (1417-1599) y al asentamiento en el convento del Tribunal del Santo Oficio (ca. 1478-1566), por lo cual ha resultado determinante la documentación recogida respectivamente en los Registros de la Real Cancillería del Archivo de la Corona de Aragón y en el *Liber i* (serie XIV) del Archivo General de la Orden de Predicadores. Una parte muy importante de la investigación ha sido además dirigida a la reconstrucción de la relación que vinculó el convento de San Domenico con la Orden (provincia y curia general), concentrándonos específicamente en el movimiento de reforma espiritual llevado a cabo en el siglo XV dentro de la provincia aragonesa y en su difusión en los territorios de la antigua Corona de Aragón, argumento al cual ha sido dedicado un apéndice de profundización. El estudio del fenómeno de la reforma dominicana ha permitido, particularmente, reconstruir las principales etapas de la reforma del convento de San Domenico (desde 1566) y de la difusión de la Orden en la isla, para cuyo estudio ha sido fundamental el análisis de las actas de los capítulos de la provincia de Aragón, cuya colección más extensa está contenida en dos volúmenes manuscritos del siglo XVI, ambos custodiados en la Biblioteca Universitaria de Zaragoza.

La tercera parte del trabajo de investigación se ha dedicado al estudio del complejo conventual, partiendo de un detallado análisis del edificio (a partir del aspecto que debió de ofrecer a finales del siglo XIX) realizado sobre la base de las informaciones exhumadas, ya sea de fuentes archivísticas y cronísticas, como del material iconográfico y descriptivo elaborado en ocasión de las intervenciones de transformación que han afectado al convento en época contemporánea.

Para afrontar los problemas derivados de la pérdida de vastas partes de la iglesia y del convento, ha sido necesario elaborar una reconstrucción virtual detallada del *statu quo* ante de la iglesia y del edificio conventual. Con esta finalidad, han sido analizados, en primer lugar, los acontecimientos y las transformaciones que afectaron al edificio

en el periodo comprendido entre la supresión del convento (a partir de 1862) y la Segunda Guerra Mundial (1943-54), sirviéndose de la documentación recogida en el *Archivio Storico Comunale* de Cagliari y en el *Archivio Centrale dello Stato* en Roma. La fase de elaboración en el laboratorio ha sido precedida de un cuidado análisis de la documentación archivística y del material iconográfico recogido, dirigido conjuntamente al levantamiento digital de las partes sobrevivientes del edificio; esto ha ofrecido informaciones y presupuestos necesarios para comenzar la reconstrucción y para orientar las sucesivas fases del proceso de elaboración.

La reconstrucción virtual, realizada a través de la utilización de métodos fotogramétricos, se ha basado en datos adquiridos en el levantamiento digital y de los restos que han permanecido del edificio y por la elaboración del material fotográfico recogido principalmente en el Archivo fotográfico de la *Soprintendenza B.A.P.S.A.E. di Cagliari e Oristano*. El objetivo principal para la elaboración de la reconstrucción ha sido determinar la configuración que tenía el edificio antes de las transformaciones realizadas en época contemporánea, de manera que se pudiese facilitar la interpretación del proceso constructivo del organismo arquitectónico y, al mismo tiempo, consentir el análisis de los valores técnicos y lingüísticos de las partes desaparecidas.

A partir del modelo reconstructivo elaborado, de las observaciones realizadas sobre el campo y a través del análisis comparativo y contextual de la documentación a disposición, se ha procedido a la identificación de las principales fases del proceso constructivo del edificio, con la intención de distinguir, entre las diferentes transformaciones estratificadas en el tiempo, las intervenciones de renovación, los cambios de proyecto y las obras incompletas (o parcialmente demolidas). Esta operación ha generado como resultado los elementos necesarios para reconstruir, sobre la base de los indicios restituidos de la escasa documentación archivística anterior a los últimos compases del Quinientos, las diferentes configuraciones que el edificio debía mostrar en el curso de los dos siglos precedentes, ofreciendo la posibilidad de verificar o de confutar algunas hipótesis relativas al proceso constructivo de la iglesia y del complejo conventual.

Paralelamente, la reconstrucción virtual ha permitido superar los límites impuestos por la pérdida de amplias partes del edificio (como las bóvedas de crucería que cubrían la nave de la iglesia), restituyendo la oportunidad de operar un análisis más profundo de los detalles lingüísticos y de los aspectos constructivos de la fabrica, con el objetivo de servirse de la confrontación con la coetánea arquitectura religiosa realizada en Cerdeña y en otros territorios de la antigua Corona de Aragón. El estudio de las soluciones formales y de los sistemas constructivos empleados en el edificio ha sido resultado indispensable para comprender las posibles relaciones que han ligado las iniciativas constructivas emprendidas en el convento de San Domenico con la coetánea arquitectura religiosa local y extra-insular, con la intención de contribuir a definir mejor los ámbitos cronológicos de las diferentes fases constructivas.

A partir del estudio y de la reconstrucción virtual del complejo dominicano ha quedado claro como los acontecimientos constructivos comprendidos entre la primera mitad del Trescientos y las primeras décadas del Seiscientos puedan organizarse idealmente en tres fases principales de progresiva expansión y transformación de la iglesia y del edificio conventual, a las que corresponden *grosso modo* otras tantas estaciones de la arquitectura religiosa en la isla. Del mismo modo, la confrontación con la coetánea arquitectura religiosa ha puesto en evidencia como, al completo de las peculiaridades que las distinguieron, los procesos de transformación comenzados en el convento de San Domenico representaron un reflejo de algunas dinámicas y de algunos fenómenos que caracterizaron transversalmente numerosos edificios religiosos realizados entre los siglos XIV y XVI en el territorio de la isla.

La cuarta parte del trabajo de investigación se ha orientado hacia el análisis de la arquitectura religiosa en Cerdeña entre Trescientos y primera edad Moderna, con la finalidad de identificar tanto las conexiones entre acontecimientos históricos y constructivos del edificio, cuanto las relaciones establecidas con el coetáneo panorama arquitectónico local y con la arquitectura realizada en el Mediterráneo aragonés. Esta operación no ha resultado de utilidad solamente para descifrar una parte de los problemas relacionados con la historia del convento de San Domenico; la intención de construir un cuadro completo del panorama arquitectónico sardo, poniéndolo en relación con el vasto ámbito del Mediterráneo aragonés, ha servido también a profundizar algunas temáticas ligadas a la difusión y a la permanencia en Cerdeña de determinadas praxis, soluciones y técnicas constructivas.

La opción por articular en tres fases la panorámica sobre la arquitectura sarda entre los siglos XIV y XVI se ha revelado excesivamente de utilidad para la construcción de un esquema capaz de facilitar la lectura sincrónica de los fenómenos y la interpretación de las contingencias y de los mecanismos que influyeron en la adopción de determinadas soluciones técnicas y formales, ya sea la identificación y la definición de las constantes y de las inversiones de tendencia dentro de una larga estación aparentemente homogénea, sin renunciar a una visión completa del periodo examinado. A través de la visión de conjunto ha sido posible interpretar de manera más completa las transformaciones realizadas en el curso del siglo XVI en el convento de San Domenico, poniéndolas en relación con el contexto histórico y el panorama arquitectónico local y de otras regiones de la antigua Corona de Aragón.

Se ha decidido dirigir la atención sobre todo a la arquitectura religiosa del territorio centro-meridional de la isla, entre los edificios realizados en este área de Cerdeña es posible rastrear el mayor número de conexiones con los acontecimientos constructivos analizados en el convento de San Domenico, como testimonia por ejemplo el fenómeno de la difusión de las bóvedas a cinco claves, como cubierta aislada o bajo forma de sucesión de tramos, en el curso de la segunda mitad del Quinientos.



Precisamente, al fenómeno de la difusión de las bóvedas de crucería de cinco claves se ha querido dedicar un amplio análisis, elaborado sobre la base del trabajo de campo y numerosos documentos que han aparecido en el curso de estudios recientes sobre el último gótico en Cerdeña, con la intención de contribuir a la comprensión de las razones que estuvieron a la base de la extraordinaria difusión y la prolongada supervivencia de este tipo de bóveda en la arquitectura religiosa sarda de finales del Quinientos.

A la hora de delinear las principales etapas del proceso que llevó a la multiplicación de las bóvedas de cinco claves en la arquitectura meridional de la isla se ha elegido, particularmente, analizar el fenómeno de la reconversión en piedra de las viejas cubiertas de madera, comenzada con ocasión de las intervenciones de reforma que en el curso de la segunda mitad del Quinientos interesaron los principales edificios religiosos de fundación medieval. La confrontación con el coetáneo panorama arquitectónico de los territorios de la antigua Corona de Aragón ha puesto en evidencia como este fenómeno haya tenido un paralelismo en algunas regiones de la Península ibérica donde, análogamente en Cerdeña, en el curso de la segunda mitad del Quinientos se registró una situación política estable y un progresivo desarrollo socio-económico.

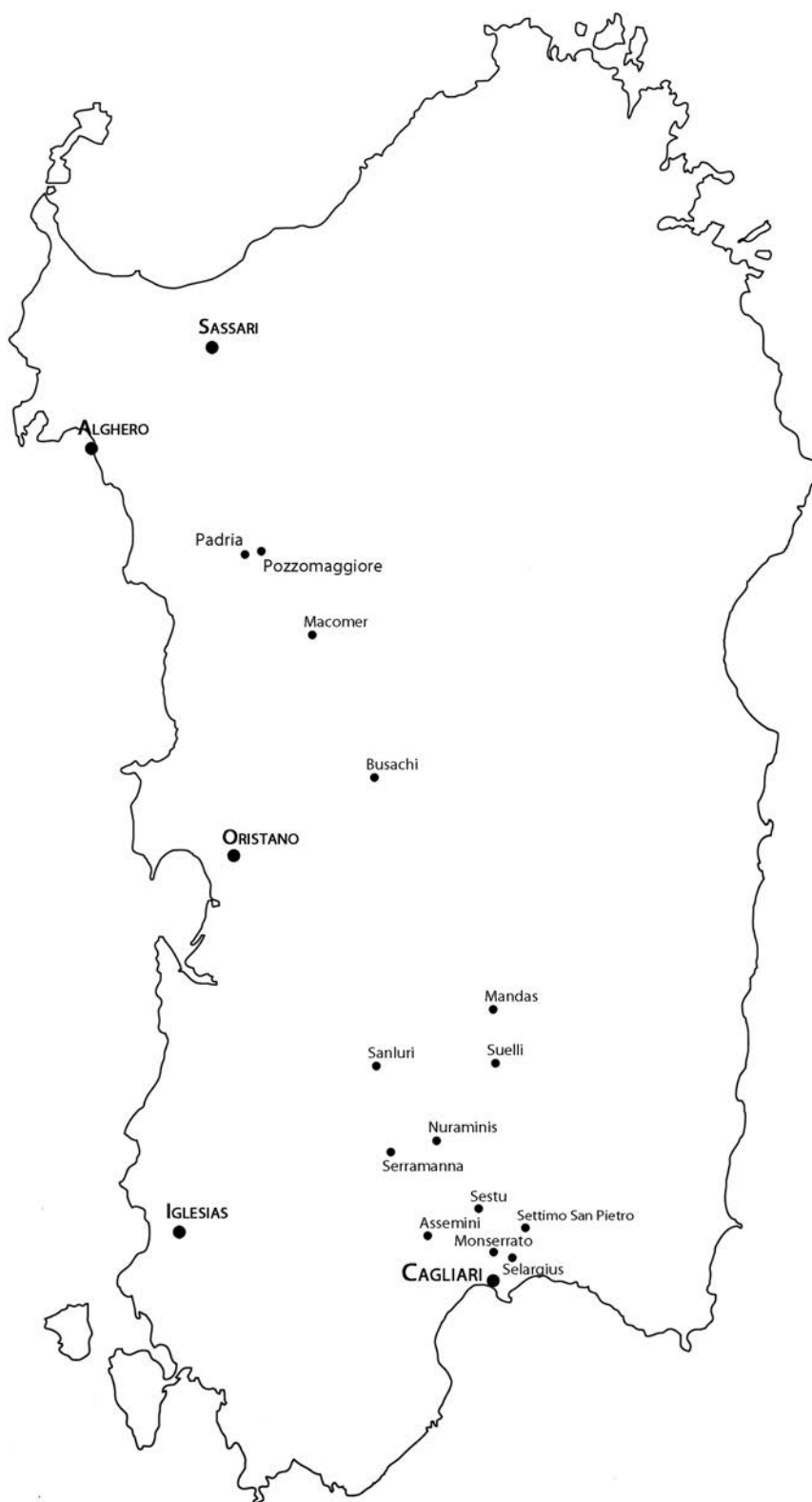
Entre los objetivos perseguidos en esta fase del trabajo, se ha intentado demostrar como la supervivencia de los sistemas constructivos tradicionales en la arquitectura religiosa sarda de finales del Quinientos y de comienzos del Seiscientos no representó un caso de inercia o de aislamiento de la civilización arquitectónica local. Análogamente a lo demostrado por recientes estudios sobre la arquitectura realizada entre gótico y renacimiento en los territorios de la antigua Corona de Aragón, de hecho, las razones que estuvieron en la base de la larga estabilidad de la tradición constructiva “gótica” debieron de ser más complejas y profundas de lo que la tradición historiográfica nos ha acostumbrado a pensar.

La última parte del trabajo ha sido dedicada a la elaboración de una reconstrucción diacrónica de las principales fases evolutivas del organismo arquitectónico y del inmediato entorno urbano del convento de San Domenico, a través de la formulación de nuevas hipótesis sobre el proceso constructivo del edificio y, concretamente, sobre las iniciativas iniciadas por los frailes en el curso del Quinientos, con la intención de operar una síntesis entre las informaciones recogidas del estudio de las fuentes a disposición, las conexiones establecidas a través de los análisis temáticos y de las investigaciones.

Se ha elegido por tanto de restituir una visión de conjunto de las respuestas que el estudio ha producido, buscando paralelamente de evidenciar los nudos historiográficos que todavía no han sido resueltos.

#### ARCHIVI CONSULTATI E ABBREVIAZIONI

- Archivio Centrale dello Stato (Roma) [ACS].
- Archivio del Convento di San Domenico di Cagliari [ACSDCa].
- Archivio della Corona di Aragona (Barcellona) [ACA].
- Archivio della Curia Generalizia dell'Ordine dei Predicatori (Roma) [AGOP].
- Archivio di Stato di Cagliari [ASCa].
- Archivio fotografico della Soprintendenza per i Beni Architettonici, Paesaggistici, Storici, Artistici ed Etnoantropologici [BAPSAE] di Cagliari e Oristano.
- Archivio Storico Comunale di Cagliari [ASCCa].
- Archivio Storico Diocesano di Cagliari [ASDCa].
- Biblioteca “San Tommaso d'Aquino” del convento di San Domenico di Cagliari.
- Biblioteca Universitaria di Cagliari [BUCa].
- Biblioteca Universitaria di Saragozza [BUZa].



*Fig. 1. Carta della Sardegna con indicazione dei principali centri urbani citati nel testo.*

## CAPITOLO PRIMO

### IL GOTICO IN SARDEGNA: PROBLEMI STORIOGRAFICI

Nella sua lunga esistenza, il convento di San Domenico ha attraversato le principali fasi che hanno caratterizzato la storia medievale e moderna di Cagliari e della Sardegna. Relativamente alla storia del convento e alle fasi costruttive della fabbrica, le vicende esaminate si inseriscono all'interno di un vasto periodo i cui limiti cronologici coincidono pressappoco con la conquista aragonese di Cagliari (1324-26) e gli ultimi anni del Cinquecento.

Dal punto di vista della storia dell'architettura, tale orizzonte temporale viene tradizionalmente riferito alla lunga stagione del gotico catalano, termine tutt'oggi utilizzato dalla storiografia per qualificare gli edifici realizzati nel periodo in cui l'Isola fece parte della Corona d'Aragona prima e della Corona di Spagna dopo. Questa lunga stagione viene generalmente estesa fino a comprendere i primi decenni del Seicento, soprattutto per gli esiti formali delle fabbriche avviate in quegli anni. Per quel che riguarda l'architettura religiosa, gli studi più recenti hanno tentato di fornire una sistemazione e un'analisi puntuale delle principali fasi del graduale processo di affermazione dei temi del gotico mediterraneo nell'Isola.

Allo stato attuale degli studi emerge come l'evoluzione dell'architettura costruita in Sardegna tra il XIV secolo e la prima età Moderna sia avvenuta in maniera discontinua e secondo fasi distinte condizionate in larga misura dall'alternarsi di condizioni politiche ed economiche più o meno favorevoli.

Il panorama dell'architettura religiosa sarda precedente alla conquista aragonese dell'Isola fu caratterizzato soprattutto dalla presenza di temi legati all'architettura cistercense e del gotico italiano (nelle eccezioni toscane e umbre) introdotti e veicolati soprattutto dai francescani (presenti in Sardegna dal 1229)<sup>1</sup>. Dagli anni venti del Trecento, a seguito dell'invasione aragonese, ai temi introdotti durante il periodo pisano e genovese si affiancò progressivamente un linguaggio gotico più internazionale, introdotto dai conquistatori già nelle prime fondazioni (caratterizzate da una presenza particolarmente marcata di temi di provenienza catalana)<sup>2</sup>.

A questa prima fase, immediatamente successiva alla conquista di Cagliari, seguì un lungo periodo apparentemente caratterizzato da una scarsa produzione architettonica, dovuta forse alla guerra che impegnò la Corona d'Aragona per il controllo dell'Isola.

---

1 Benché l'ordine di Cîteaux fosse presente nell'Isola dalla metà del XII secolo, la diffusione di temi legati all'architettura cistercense-borgognona in Sardegna fu dovuta in buona misura ai francescani [R. DELOGU, *L'architettura del Medioevo in Sardegna*, [I ed. Roma 1953] Sassari 1988, p. 209].

2 E. MIRA, *Una arquitectura gótica mediterránea: estilos, maneras e ideologías*, in *Una arquitectura gótica mediterránea*, 2 voll., catalogo della mostra, a cura di E. Mira, A. Zaragoza Catalán, Valencia 2003, I, pp. 25-103, a p. 77.

Per tutto il Trecento e per buona parte del secolo successivo, la difficile situazione politica e socio-economica avrebbe infatti determinato un rallentamento del ritmo dell'attività costruttiva che, a eccezione di pochi altri centri, registrò una certa continuità solo a Cagliari (mai sottratta al controllo aragonese)<sup>3</sup>.

Sembra che soltanto negli ultimi decenni del Quattrocento, risolti i problemi interni e pacificato definitivamente il Regno, si assista ad un'inversione di tendenza. Questa seconda fase, avviata tradizionalmente a seguito della battaglia di Macomer (1478), fu caratterizzata dall'aumento dei traffici commerciali con i territori peninsulari e insulari della Corona e da un graduale sviluppo economico che interessò l'intero panorama isolano<sup>4</sup>.

Lo sviluppo economico registratosi in Sardegna sul finire del Quattrocento è stato associato al *redreç de la mercaderia*, progetto di riforma politica ed economica promosso a scala mediterranea da Ferdinando il Cattolico nei primi anni Ottanta del secolo<sup>5</sup>. Tra gli effetti delle riforme promosse dal monarca, la migrazione dai regni peninsulari e insulari verso la Sardegna e la crescita della disponibilità finanziaria delle oligarchie locali<sup>6</sup> rappresentarono congiunture favorevoli per l'avvio di una nuova fase per l'architettura sarda che, come è stato recentemente sottolineato da Marco Rosario Nobile<sup>7</sup>, agli inizi del Cinquecento risultava già perfettamente integrata nel circuito del Mediterraneo aragonese.

La presenza in Sardegna di maestri non estranei alle esperienze dei cantieri maiorchini e valenciani del secondo Quattrocento, oltre a essere testimoniata da numerose evidenze documentali, è perfettamente riconoscibile negli esiti formali delle fabbriche realizzate tra l'ultimo quarto del XV secolo e il primi decenni del Cinquecento. Tali architetture non a caso presentano temi appartenenti al linguaggio gotico moderno che nel corso del Quattrocento si irradiò dai principali centri di elaborazione del Mediterraneo. Oltre alle prevedibili citazioni catalane, infatti, in questi edifici trovano posto soprattutto soluzioni maiorchine, valenciane, fino a includere citazioni castigliane<sup>8</sup>.

Terminati gli effetti dello sviluppo socio-economico impresso dal *redreç*, la parte centrale del XVI secolo fu caratterizzata nuovamente da un rallentamento dell'attività costruttiva. Sembra infatti che solamente a partire dagli anni Sessanta del Cinquecento

---

3 Si veda per ultimo: F. SEGNI PULVIRENTI, A. SARI, *Architettura tardogotica e d'influsso rinascimentale*, Nuoro 1994, p. 14.

4 F. MANCONI, *L' "ispanizzazione" della Sardegna: un bilancio*, in *Storia della Sardegna. 3: dal 1350 al 1700*, a cura di M. Brigaglia, A. Mastino, G. G. Ortu, Roma-Bari 2002, pp. 105-127, a p. 107.

5 Nel progetto emanato nelle corti catalane del 1480-81, le isole del Mediterraneo vengono considerate come una risorsa fondamentale per lo sviluppo della federazione aragonese. Il *redreç*, oltre a favorire lo sviluppo economico, avviò un ambizioso piano di riforma fiscale e amministrativa che raccordò l'apparato istituzionale sardo con quello della corona d'Aragona, normalizzando i rapporti politici con il potere centrale [*ivi*, p. 111].

6 *Ivi*, p. 117.

7 M.R. NOBILE, *La cattedrale di Alghero. Note e ipotesi sul primo progetto*, in «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo», n. 14-15 (2012), pp. 13-24, a p. 22.

8 *Ivi*, p. 15.

si siano creati nuovamente i presupposti per la ripresa dell'economia dell'Isola. Una nuova riforma amministrativa ed economica promossa da Filippo II creò infatti le basi per un rinnovato aumento della produzione architettonica, soprattutto in ambito religioso.

Il ruolo svolto fino ai primi decenni del Cinquecento dagli ordini mendicanti nella diffusione del linguaggio gotico, nella seconda parte del secolo venne assunto dai gesuiti (presenti ufficialmente in Sardegna dal 1559)<sup>9</sup> e dagli ordini religiosi scaturiti dalla controriforma; ad essi viene attribuito un ruolo determinante nella diffusione del verbo rinascimentale e di una nuova estetica classicista<sup>10</sup>. Tuttavia, parallelamente al progressivo processo di adozione del vocabolario classicista, l'architettura religiosa dell'Isola continuò a costruirsi secondo le forme del linguaggio gotico, fin oltre i primi decenni del XVII secolo<sup>11</sup>.

In ossequio a una tradizione storiografica consolidatasi a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso, la lettura dell'architettura gotica sarda è stata a lungo costruita quasi esclusivamente a partire dallo studio dei fenomeni artistici che si produssero in ambito catalano, considerando raramente le manifestazioni parallele che ebbero luogo in altre regioni del Mediterraneo. Questo approccio ha palesato i propri limiti nella tendenza ad individuare (a volte non senza qualche forzatura) modelli di riferimento appartenenti esclusivamente alla sfera catalana, pervenendo spesso a ricostruzioni parziali e a risultati non condivisibili.

Tale impostazione, ancor oggi non del tutto superata, rende necessario avviare un ragionamento volto a stabilire se, e in che misura, sia ancora possibile definire l'architettura prodotta in Sardegna tra gli anni Trenta del XIV secolo e gli inizi del XVII secolo come gotica catalana, e quindi studiarla in relazione all'architettura coeva costruita nel principato di Catalogna, o se piuttosto essa vada intesa come il prodotto delle relazioni stabilite con un contesto più ampio coincidente con tutti quei territori che giunsero a far parte dell'antica Corona d'Aragona, la cui architettura è caratterizzata da costanti comuni, come comune era l'entità politica che li legava.

## IL GOTICO CATALANO COME PARADIGMA DI LETTURA DELL'ARCHITETTURA

Il punto di partenza per delineare un quadro degli studi che hanno contribuito all'affermazione del paradigma del gotico catalano è costituito dal saggio di Raffaello De-logu *Studi e memorie sulla storia dell'architettura gotica in Sardegna*<sup>12</sup>, in cui alla sinte-

9 Per una panoramica sull'architettura gesuitica in Sardegna si veda per ultimo: E. GAROFALO, *Le architetture della Compagnia di Gesù in Sardegna (XVI-XVIII secolo)*, in *La arquitectura jesuítica*, Atti del convegno (Zaragoza, 9-11 dicembre 2010), a cura di M. I. Alvaro Zamora, J. Ibáñez Fernández, J. F. Criado Mainar, Zaragoza 2012, pp. 141-192.

10 Cfr. A. SARI, *L'architettura del Cinquecento*, in *La società sarda in età spagnola*, 2 voll., a cura di F. Manconi, Cagliari 1992, I, pp. 74-89.

11 Cfr. E. MIRA, *Una arquitectura gótica...*, cit., p. 87 (nota 1).

12 R. DELOGU, *Studi e memorie sulla storia dell'architettura gotica in Sardegna*, [estratto da «Studi Sardi», IX

si dettagliata dei principali contributi storiografici sull'argomento si affianca un'accurata analisi critica<sup>13</sup>, fondamentale per le successive ricerche.

Ricollegandosi a quanto scritto dalla prima generazione di storici, rea secondo l'autore di non aver sufficientemente considerato le relazioni sardo-spagnole, Delogu afferma che la compiuta comprensione delle vicende architettoniche del periodo aragonese può essere raggiunta solamente attraverso la ricerca di queste relazioni. Secondo Delogu, infatti, l'architettura religiosa isolana si caratterizza per la presenza di uno schema planimetrico non frequente in Catalogna, nel valenciano e nelle isole Baleari, «ma da quelle terre importato, quale lo schema, pressoché normativo nell'Isola, delle chiese ad una sola navata [...] con tetto in vista su arconi trasversali, con cappelle laterali ed una sola abside»<sup>14</sup> [fig. 02].

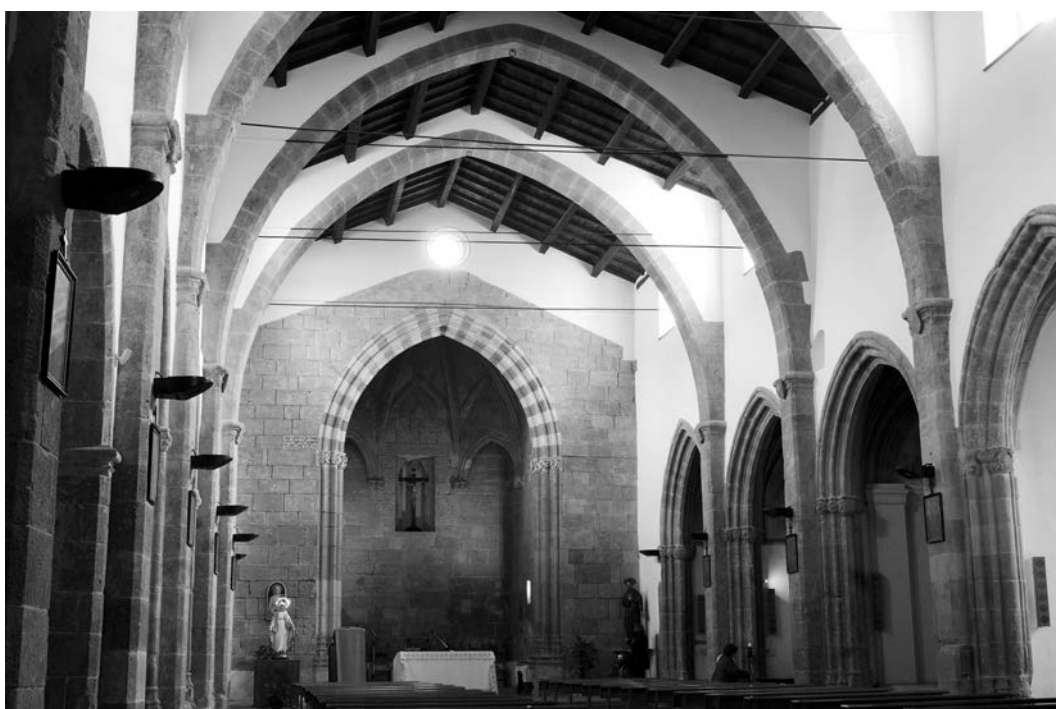


Fig. 2. Iglesias. Chiesa conventuale di San Francesco d'Assisi.

Nel saggio viene dunque individuato il tema principale su cui concentrare gli studi sull'architettura religiosa gotica in Sardegna: la chiesa a nave unica con cappelle laterali tra i contrafforti degli archi diaframma e la sua introduzione e diffusione nell'Isola.

(1949), pp. 562-575], Sassari 1950.

13 Il bilancio tratto da Delogu rilevò come in oltre mezzo secolo di studi sul gotico aragonese il tema fosse rimasto sostanzialmente inesplorato a punto che «stando a quello che è stato scritto sulla fortuna, in Sardegna, di tale linguaggio architettonico, dovrebbe dedursi che, tra la metà del Trecento e la metà del Cinquecento, poco o nulla nell'Isola si fosse costruito» [ivi, p. 10]. L'autore rivelò anche una certa tendenza ad analizzare i monumenti dell'Isola nell'esclusivo ambito locale, considerando solamente le relazioni interne all'Isola, lamentando come tale logica avesse portato sino a quel momento a risultati giudicati alquanto parziali. Delogu sottolineò proprio il significato «non locale» di elaborazioni quali i chiostri dei conventi cagliaritari di San Domenico e di San Francesco di Stampace, indicando il vantaggio che sarebbe derivato dall'utilizzo di un approccio più ampio e globale [ivi, p. 11].

14 Ivi, p. 12.

Inoltre, nel rispetto della tradizione storiografica precedente<sup>15</sup>, utilizzando il termine gotico-aragonese, Delogu non si era forse precluso la possibilità di studiare i fenomeni sardi in relazione al più vasto contesto del mediterraneo aragonese. Potremmo pertanto pervenire alla conclusione che la lunga fortuna del gotico-catalano venne generata da un fraintendimento. Negli studi successivi alla pubblicazione del saggio di Delogu si farà infatti sempre più raramente ricorso all'aggettivo aragonese per qualificare l'architettura gotica costruita nell'Isola, dal momento che, in forte discontinuità con la precedente tradizione storiografica, verrà preferito l'uso dell'etichetta gotico catalano. Nella parte conclusiva del saggio Delogu indica la bibliografia di riferimento su cui basare l'analisi delle relazioni sardo-spagnole<sup>16</sup>, soffermandosi in particolare sull'opera di Pierre Lavedan<sup>17</sup>, definita pregevole e particolarmente indicata per lo studio delle manifestazioni architettoniche sarde. Fu proprio l'opera di Lavedan a ispirare la generazione successiva di studiosi che non tennero debitamente in conto la dimensione mediterranea, intravista da Delogu e ancor oggi non del tutto recepita<sup>18</sup>. Tra le tante strade indicate dall'autore venne percorsa soltanto quella che conduceva verso l'ambito catalano.

A partire dal riferimento costituito dall'opera di Lavedan, lo studio dell'architettura in Sardegna secondo la chiave di lettura del gotico catalano, trovò le proprie referenze in indagini che, analizzando l'area di espansione dell'architettura gotica nel Mediterraneo, spostarono il fuoco dei ragionamenti in particolare proprio sulla Catalogna<sup>19</sup>. Tali opere hanno costituito per oltre un cinquantennio quasi l'unico riferimento per gli studi volti alla conoscenza e alla comprensione dell'architettura gotica nell'Isola, definita catalana, sardo-catalana o catalano-sarda, nonostante l'impronta maiorchina e valenciana presente negli edifici sardi sia più marcata di quella proveniente dal principato di Catalogna<sup>20</sup>. A tale considerazione andrebbe inoltre aggiunto che, benché spesso committenti e maestranze provennero effettivamente dalla Catalogna, la civiltà architettonica sarda individuò i propri modelli di riferimento anche in altri territori della Corona, attraverso intense relazioni di scambio [fig. 03].

15 Si vedano a riguardo, in particolare: D. SCANO, *Chiese medievali in Sardegna*, Cagliari 1929 e A. VICARIO, *Particolari caratteri del gotico aragonese in Sardegna*, in *Atti del II convegno nazionale di storia dell'architettura* (Assisi, 1-4 ottobre 1937), Roma 1939, pp. 239-244.

16 R. DELOGU, *Studi e memorie...*, cit., p. 12.

17 P. LAVEDAN, *L'architecture religieuse gothique en Catalogne, Valence et Balears*, Parigi 1935.

18 Cfr. S. CASU, P. CASU, *Architettura gotico-catalana e forma urbana dei centri minori in Sardegna*, in *El món urbà a la Corona D'Aragó del 1137 als decrets de Nova Planta. XVII Congrés d'història de la Corona d'Aragó*, 3 voll., atti del convegno (Barcellona-Lerida, 7-12 dicembre 2000), Barcellona 2003, II, pp. 503-519; G. MONTALDO, P. CASU (a cura di), *Architettura catalana in Sardegna*, volume 4 di *L'architettura di età aragonese nell'Italia centro-meridionale. Verso la costituzione di un sistema informatico territoriale documentario e iconografico* (Materiali della ricerca co-finanziata dal MIUR nel 2004. Coordinatore nazionale Cesare Cundari), Ortacesus 2007.

19 Secondo una tendenza diffusa tanto nelle opere classiche quanto in opere più recenti, tese per lo più a fare emergere la relazione tra aree specifiche [E. MIRA, *Una arquitectura gòtica...*, cit., p. 29].

20 *Ivi*, p. 64.



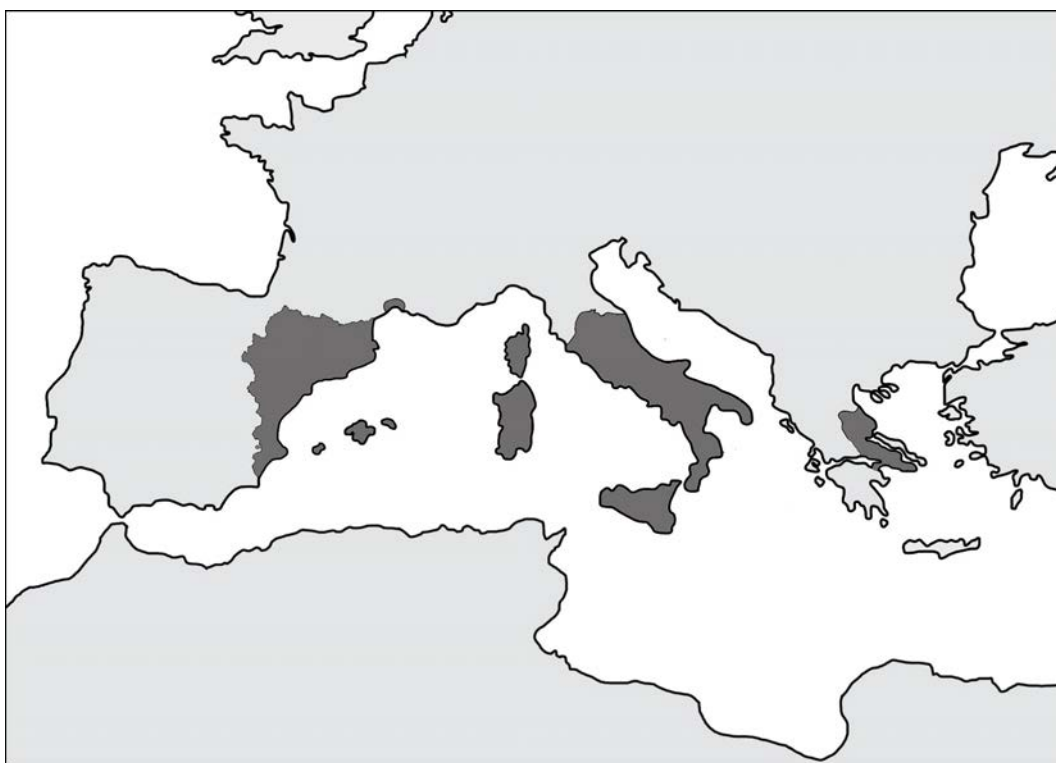


Fig. 3. Massima estensione territoriale della Corona d'Aragona (1443).

Tralasciando le opere dedicate all'architettura gotica in Catalogna<sup>21</sup>, oggetto già di una approfondita analisi<sup>22</sup>, ci concentriamo in questa sede sugli studi relativi al contesto sardo.

All'interno di un'ampia bibliografia pubblicata a partire dal secondo dopoguerra, alcune opere hanno segnato le principali tappe del lungo percorso storiografico dell'architettura gotica-catalana in Sardegna, esercitando una notevole influenza sulle ricerche successive. In tali opere, sia di carattere generale che di contenuto specialistico, la lettura critica delle fabbriche religiose (condotta attraverso la lente dell'architettura catalana) è stata volta essenzialmente allo studio della chiesa a nave unica con cappelle tra i contrafforti, nelle due varianti con copertura lignea su archi diaframma o con volte a crociera. Un significativo contributo in tal senso è costituito dal saggio di Giovanna Sussarello Manconi dedicato alla cattedrale di San Nicola a Sassari<sup>23</sup>. Attraverso il costante riferimento all'opera di Lavedan, la studiosa inizia a percorrere la strada tracciata da Delogu, fissando le caratteristiche della variante sarda della chiesa a nave unica<sup>24</sup> e rin-

21 Oltre alla citata opera di Pierre Lavedan si segnalano, soprattutto: F.P. VERRIÉ, *L'architecture religieuse*, in *L'art català*, Barcellona 1955; A. CIRICI I PELLICER, *Arquitectura gòtica catalana*, Barcellona 1968; N. DE DALMASES, A. PITARCH, *L'art gòtic: s. XIV-XV*, Barcellona 1983.

22 Per un'esauritiva analisi critica sugli studi dedicati al contesto catalano si veda: E. MIRA, *Una arquitectura gòtica...*, cit., soprattutto alle pp. 29 e 70.

23 G. SUSSARELLO MANCONI, *Il duomo di Sassari*, in «Studi Sardi», vol. X-XI (1950-51), Sassari 1952, pp. 185-227.

24 Secondo Giovanna Sussarello Manconi questo tipo di chiesa faceva parte di un gusto architettonico ben definito che nel caso della cattedrale di Sassari, pur avendo analoghi riscontri in altre fabbriche ecclesiastiche coeve sarde, trovava le proprie radici all'esterno dell'Isola. La lettura degli elementi che ne contraddistinguevano l'impianto originario (a livello planimetrico e in alzato) rimandava all'architettura gotica prodotta in Catalogna e nel

tracciando gli ingredienti per la definizione di un'architettura sardo-catalana. Individuati i caratteri peculiari che accomunerebbero le chiese sarde alle chiese catalane, l'autrice rileva la differente soluzione adottata per la zona presbiteriale del primo impianto della cattedrale di San Nicola che, essendo stata in origine più ristretta della navata, si chiudevà con un semplice muro formando un'abside quadrata<sup>25</sup>. Tale peculiarità, riscontrabile nella quasi totalità delle fabbriche realizzate durante il periodo aragonese, costituirà un costante argomento di confronto negli studi a venire.

Un'altra tappa importante del percorso può rintracciarsi nel saggio di Renata Serra sul santuario di Bonaria [fig. 04] e sugli inizi del gotico catalano in Sardegna<sup>26</sup>. Nello scritto viene stabilito il limite iniziale della stagione del gotico catalano nell'Isola, che viene fatto coincidere con la data di fondazione del santuario (1324)<sup>27</sup>. Nel testo vengono fissate inoltre le basi per i futuri ragionamenti legati all'introduzione nell'Isola della chiesa a nave unica, precisandone ulteriormente le caratteristiche.

Ancora una volta il riferimento principale su cui costruire l'interpretazione della fabbrica è costituito dall'opera di Lavedan<sup>28</sup>. Le caratteristiche rintracciate dallo studioso francese negli esempi catalani<sup>29</sup>, ritenute dall'autrice della massima importanza per lo studio del gotico-catalano in Sardegna, vengono dunque adattate, con qualche forzatura, alle chiese a nave unica costruite nell'Isola. La ricerca delle costanti tra le fabbriche catalane e le fabbriche sarde consente all'autrice di formulare la tesi dell'applicazione in Sardegna del modello catalano a scala ridot-

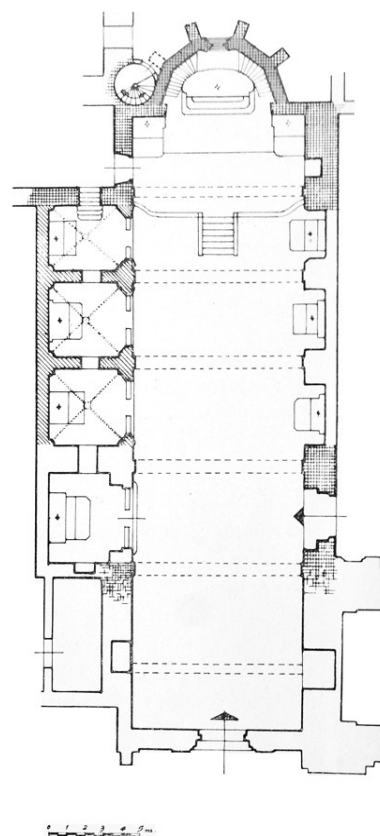


Fig. 4. Cagliari. Santuario di Nostra Signora di Bonaria [da R. SERRA, *Il santuario di Bonaria...*, cit., p. 334 (fig. 1)].

valenciano [ivi, p. 196].

25 Ivi, p. 215.

26 R. SERRA, *Il santuario di Bonaria in Cagliari e gli inizi del gotico catalano in Sardegna*, in «Studi Sardi», vol. XIV-XV (1955-57), Sassari 1958, pp. 333-354.

27 L'erezione della chiesa viene fatta risalire dall'autrice al periodo che va dallo stanziamento delle truppe aragonesi sul colle di Bonaria (1324) al loro ingresso nel castello di Cagliari nell'aprile del 1326 [ivi, p. 339]; l'edificio a nave unica era in origine composto da cinque campate rispettando la «planimetria catalana du-trecentesca con la corrispondenza fra il numero dei lati dell'abside e quello delle campate» [ivi, p. 348]. Renata Serra suggerisce infine la possibilità che l'aula della chiesa, voltata con una volta a botte a sesto acuto con sottarchi di rinforzo, in origine potesse essere stata coperta da una copertura lignea su archi diaframma.

28 Secondo l'autrice, l'opera di Pierre Lavedan rivestiva un ruolo fondamentale per via della tesi secondo cui la chiesa a nave unica trovava origine in Catalogna dove si era sviluppata autonomamente rispetto al Linguadoca [P. LAVEDAN, *L'architecture religieuse gothique...*, cit., p. 65].

29 «la navata ad ampio vano rettangolare in cui fanno aggetto i contrafforti fra i quali è possibile ricavare cappelle poco profonde, assenza costante del transetto, coro più ristretto della navata, a pianta poligonale, senza deambulatorio né cappelle radiali» [R. SERRA, *Il santuario di...*, cit., p. 333].

ta, non escludendo tuttavia la possibilità che le diversità riscontrate tra i due modelli possano essere attribuibili anche alla lunga tradizione romanica isolana e al gotico centro-italiano delle fondazioni pisane<sup>30</sup>.

A partire dai ragionamenti avviati negli anni Cinquanta del secolo scorso, la riflessione sul gotico sardo-catalano consolida le proprie basi nel decennio successivo. Nei primi anni Sessanta infatti si concentra una notevole quantità di studi che sono volti a dimostrare la forte componente catalana dell'architettura costruita nell'Isola in periodo aragonese, attraverso la costruzione di inquadramenti generali o attraverso approfondimenti puntuali sulle principali fabbriche. Tali studi, confluiti in due pubblicazioni collettive edite a pochi anni di distanza (1961 e 1966) e dedicate interamente alla Sardegna<sup>31</sup>, costituiscono un passaggio fondamentale del percorso storiografico. In entrambe le occasioni gli approfondimenti monografici sulle fabbriche gotiche vengono accompagnati da considerazioni generali elaborate dall'architetto catalano Adolfo Florensa i Ferrer, le cui interpretazioni condizionarono in parte tanto gli studi confluiti nelle rispettive pubblicazioni, quanto la successiva produzione storiografica.

Nel *Bollettino del centro di studi per la storia dell'architettura* del 1961, Adolfo Florensa fornisce un primo inquadramento generale sul tema de *Il gotico catalano in Sardegna*<sup>32</sup>. Lo scopo del contributo è quello di mettere in evidenza le leggi generali della distribuzione geografica e cronologica del gotico catalano nell'Isola e di individuare e caratterizzare le tipologie architettoniche diffuse, a partire dalle due tipologie catalane di chiesa a nave unica codificate da Lavedan: con copertura lignea sorretta da archi diaframma (spesso ricoperte in epoche successive con volte cilindriche a sesto acuto) o con volte a crociera<sup>33</sup>.

Nell'affrontare il tema della distribuzione geografica, Florensa rileva la maggiore densità di esempi che caratterizza la zona occidentale e la zona meridionale dell'Isola, attribuendo questa differente concentrazione ai più agevoli collegamenti tra la Catalogna e la costa occidentale sarda<sup>34</sup>. Per quel che riguarda invece l'ambito cronologico, oltre a ribadire il limite iniziale stabilito da Serra, Florensa individua nel periodo della definitiva affermazione del dominio aragonese, a seguito della Battaglia di Macomer (1478), il momento in cui le arti catalane influenzarono intensamente il panorama isolano, inau-

---

30 *Ivi*, p. 338.

31 *Il Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'architettura*, n. 17 (1961) e gli *Atti del XIII Congresso di Storia dell'Architettura* (Cagliari, 6-12 aprile 1963), 2 voll., Roma 1966.

32 A. FLORENSA I FERRER, *Il gotico catalano in Sardegna*, in «*Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'architettura*», n. 17 (1961), pp. 81-116.

33 L'autore rileva che, sebbene la continuità spaziale propria dei modelli catalani (larghezza e altezza del presbitero di eguale misura della navata) venne notevolmente alterata quando la tipologia venne trasferita in Sardegna [*ivi*, pp. 85-86], entrambe le soluzioni si presentano in numerosi esempi. Florensa avverte tuttavia come le chiese sarde non siano una semplice riproduzione di quelle catalane, ponendo l'accento sulla differenza sostanziale riscontrabile nel presbitero (più basso e stretto della nave), già intravista da Renata Serra nel santuario di Bonaria [*ivi*, p. 88].

34 *Ivi*, p. 83.

gurando l'ipotesi storiografica secondo cui nei primi tempi dell'occupazione aragonese (e per gran parte del XV secolo) l'attività edilizia nell'Isola sarebbe stata notevolmente limitata<sup>35</sup>.

Dall'analisi delle principali fabbriche, soprattutto religiose<sup>36</sup>, l'autore trae la conclusione che a partire dalla conquista aragonese l'architettura in Sardegna risultò vincolata all'influenza catalana<sup>37</sup>. Nell'architettura religiosa dell'Isola sarebbe stata infatti riprodotta la tipologia catalana della chiesa a nave unica con cappelle tra i contrafforti; riproduzione della tipologia, ma non vera e propria copia<sup>38</sup>.

Adolfo Florensa precisa infine come il saggio, più che uno studio, sia in realtà «l'impressione che produce in un architetto catalano una rapida visione dei monumenti gotici sardi, accompagnata dalla conoscenza di parte della letteratura ad essi dedicata e dallo studio delle fotografie degli stessi»<sup>39</sup>. Frutto di tale impressione fu anche il paragone, forse troppo forzato, con esempi quali la cattedrale di Gerona e la cappella Reale di Palma di Maiorca per spiegare la costante del presbiterio più basso e stretto dell'aula, tipico degli edifici chiesastici sardi. Occorre inoltre rilevare che con il termine catalano Florensa tendesse di fatto a includere anche i territori del regno di Valencia e del regno di Maiorca<sup>40</sup>.

Al paradigma della cattedrale di Gerona, già utilizzato da Giovanna Sussarello Manconi per la cattedrale di Sassari, viene fatto ricorso anche per la lettura della chiesa di San Domenico a Cagliari, caso studio proposto nella stessa sede da Renata Serra<sup>41</sup>. Secondo l'autrice infatti la cattedrale di Gerona rivestirebbe un ruolo fondamentale per gli influssi esercitati sull'architettura sorta in Sardegna in periodo aragonese<sup>42</sup>, influssi riscontrabili in particolare nelle due chiese cagliaritane di San Domenico [fig. 05] e della Purissima Concezione [fig. 06], i cui spazi interni presenterebbero la stessa fisionomia della cattedrale turritana [fig. 07], avendo in comune lo stesso modello di riferimento.

---

35 *Ibidem*.

36 «...per il loro maggior numero e la loro importanza e perché in essi si può seguire meglio l'evoluzione dei tipi» [ivi, p. 85].

37 *Ivi*, p. 96.

38 Adolfo Florensa rileva anche come a partire dalla metà del Cinquecento nell'architettura sarda penetrò una «leggera influenza castigliana, mai aragonese. Più che nelle forme è nello spirito col quale sono impiegate: potremmo dire che sono parole catalane ma con accento castigliano»; tale sfumatura si accentuerebbe poi nel secolo XVII come conseguenza dei cambiamenti politici che interessano la Spagna [ivi, p. 97].

39 *Ibidem*.

40 «Sebbene si tratti di edifici tanto diversi, soprattutto per le dimensioni, queste chiese mi ricordarono fin dal primo momento l'impressione di due grandi templi catalani: la cattedrale di Gerona e quella di Palma di Maiorca, [le cui navate] terminano in un muro, nel quale si aprono archi minori e grandi rosoni nella parte superiore; questi, vivamente luminosi, fanno sembrare le rispettive absidi meno chiare di quelle delle chiese catalane comuni, come il Pino o Pedralbes. Trasferito questo effetto in chiese di dimensioni modeste, darebbe luogo alla soluzione normale sarda» [ivi, pp. 89-90].

41 R. SERRA, *Contributi all'architettura gotica catalana: il San Domenico di Cagliari*, in «Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'architettura», n. 17 (1961), pp. 117-127.

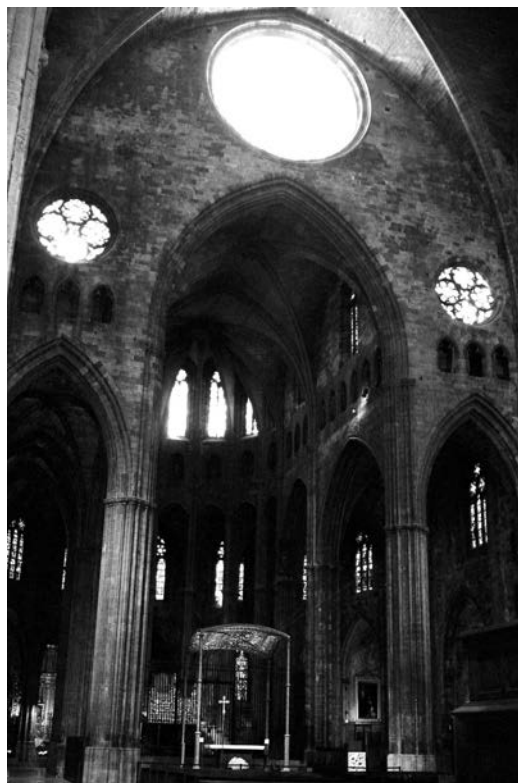
42 *Ivi*, p. 117.



*Fig. 5. Cagliari. Chiesa di San Domenico  
[Archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano, f.n. 2409].*



*Fig. 6. Cagliari. Chiesa della Purissima Concezione  
[foto: <http://www.guida-sardegna.it>].*



*Fig. 7. Gerona. Cattedrale. Presbiterio.*

Relativamente alla chiesa di San Domenico, nello scritto viene difesa la tesi secondo cui «il ripetersi apparentemente ricalcato, dello schema di pianta e d'alzato dell'opera catalana, fa sì che risalti ancora una volta l'intervento del fattore "gusto" a rendere "sarda" l'interpretazione dell'originale, e tanto più evidentemente quanto maggiore sembra la somiglianza con il modello»<sup>43</sup>. Secondo Renata Serra dunque la soluzione adottata nel prospetto absidale della conventuale domenicana sfrutterebbe lo stesso gioco delle variazioni di altezza e di larghezza suggerito dalla cattedrale di Gerona<sup>44</sup>.

Il dibattito sul gotico catalano viene arricchito negli stessi anni anche dal contributo di Corrado Maltese<sup>45</sup> che fornisce una panoramica sulle vicende artistiche nell'Isola tra il V e il XVIII secolo. In analogia alla contemporanea produzione storiografica, l'autore considera l'architettura sarda prodotta nella seconda metà del Quattrocento e nel Cinquecento come un'impronta del gotico catalano<sup>46</sup>.

Attraverso un rapido *excursus* dei principali cantieri<sup>47</sup>, Maltese affronta il tema dell'architettura religiosa, indicando come le chiese gotico catalane derivarono da prototipi diffusi e facilmente identificabili. Nel testo viene rispettata la classificazione consolidata delle due tipologie di chiesa catalana, ad archi diaframma (le più semplici) e con copertura lapidea (le più complesse), offrendo un quadro delle principali caratteristiche in funzione della loro distribuzione geografica<sup>48</sup>. Sebbene l'impostazione generale del discorso ricalchi fedelmente gli studi coevi, il rapido *excursus* sulle fabbriche gotiche isolane viene terminato dalla conclusione, limitata però ai soli esiti formali della facciata della parrocchiale di Macomer (1473), «che nell'esecuzione dei particolari decorativi scalpellini e intagliatori non poterono essere sempre catalani»<sup>49</sup>. Questa asserzione fa da presupposto al ragionamento che l'autore avvia parallelamente sulla *Persistenza di*

---

43 *Ivi*, p. 118.

44 Il presbiterio di San Domenico viene posto in relazione anche alle soluzioni absidali delle parrocchiali di Villamar e Barumini, pur essendo queste ultime di fatto delle chiese a tre navate per cui la conformazione tripartita della zona absidale risultava quasi obbligatoria [*ivi*, p. 119].

45 C. MALTESE, *Arte in Sardegna: dal V al XVIII secolo*, Roma 1962.

46 *Ivi*, pp. 19-20.

47 Maltese segnala, in particolare, la chiesa di San Giorgio a Pèrfugas, datata probabilmente alla fine del Quattrocento, San Andrea di Sédini (1527), San Francesco di Iglesias (1523-1564), tutte con copertura ad archi diaframma. Tra le chiese voltate con copertura lapidea, segnala le chiese cagliaritanee di San Giacomo e San Domenico con il relativo chiostro, sempre a Cagliari il chiostro (quasi del tutto scomparso) della conventuale di San Francesco di Stampace, la chiesa di San Giorgio a Pozzomaggiore, la chiesa di Santa Giulia a Padria (1520), la chiesa della Purissima a Cagliari, la parrocchiale di Macomer (1573); ad Alghero la cattedrale (abside e campanile) e la conventuale di San Francesco [*ivi*, p. 20].

48 Maltese rileva come le prime, con tetto ligneo su archi trasversali, generalmente si presentino con una «facciata cuspidata e tendenzialmente piatta con portale, rosone e talvolta sottili spartizioni orizzontali e verticali»; per le più complesse coperte in pietra, identifica la differenza tra quelle con facciata cuspidata (distribuite nel nord dell'Isola) e quelle a terminale orizzontale coronato da fregi o merli a pettine (localizzate nel sud), «con portale, rosone e massicci contrafforti obliqui ai lati, aperti a guisa di ante, atti a contenere la spinta delle crociere». Al di là delle differenze riscontrabili, l'autore fa emergere la caratteristica comune tra le due tipologie della grande navata unica con cappelle laterali voltate e dell'abside (quadrata o poligonale che sia) anch'essa voltata. Un'ulteriore specificazione su base geografica viene riscontrata nelle torri campanarie, a canna quadrata e coronamento orizzontale nel sud, a canna poligonale (ottagonale o esagonale) e quasi sempre gugliata nel nord [*ivi*, p. 20].

49 *Ivi*, p. 21.

*motivi arcaici tra il XVI e il XVIII secolo in Sardegna* (1962)<sup>50</sup>.

Nell'analizzare la decorazione plastica di un insieme più ampio di fabbriche (localizzate soprattutto nel Logudoro), Maltese scorge la presenza di una certa autonomia culturale, riconducibile alla mano di artisti locali, interpretata come una consapevole affermazione di arcaismo (bizantino-romanico) perpetrato per più di due secoli a dispetto della dominazione iberica. Le osservazioni di Maltese toccano il problema della peculiarità delle forme dell'arte nell'Isola e dei legami con le culture artistiche trascorse; tale problema, lungi dall'essere esaurito «nella mera constatazione del ritardato allineamento delle forme artistiche insulari rispetto a quelle continentali»<sup>51</sup>, riguarda secondo l'autore la maniera con cui questa autonomia culturale sarebbe stata ostacolata o favorita dalla relativa segregazione insulare degli artefici locali<sup>52</sup>.

Dal ragionamento di Maltese traspare ancora una volta l'assoluta convinzione che tutto ciò che nell'Isola è classificabile come gotico sia obbligatoriamente di importazione catalana. Solo quando l'esito formale si discosta nettamente dai canoni del gotico catalano le soluzioni formali vengono ricondotte alla mano degli artisti locali, non lasciando molto spazio ad altre interpretazioni. Per l'architettura gotica sembra infatti ancora impossibile considerare l'eventualità dell'operosità di maestri sardi, di ritorno da esperienze estere o formati nei grandi cantieri isolani con maestri stranieri, che avrebbero potuto veicolare con la propria attività temi e soluzioni sperimentate nel Mediterraneo aragonese.

Il rapporto tra arte di importazione e tradizione costruttiva consolidata è la chiave di lettura scelta da Adolfo Florensa nella relazione generale per i lavori del XIII congresso di storia dell'architettura (Cagliari, 6-12 aprile 1963)<sup>53</sup>.

Secondo Florensa il gotico in Sardegna fu arte di importazione introdotta tra il XII e il XIII secolo dagli ordini cistercense (gotico francese) e francescano (gotico italiano), attraverso il canale offerto dai contatti che in periodo pisano l'Isola mantenne con la penisola italiana<sup>54</sup>. Con l'arrivo dei catalani venne importato un altro gotico ridotto a tipi architettonici molto semplici che si radicò a sua volta per lungo tempo, resistendo ai

50 Id., *Persistenza di motivi arcaici tra il XVI e il XVIII secolo in Sardegna*, in «Studi Sardi», vol. XVII (1959-61), Sassari 1962, pp. 462-472.

51 *Ivi*, p. 462.

52 Per il periodo indicato Corrado Maltese fa cadere tanto la «presunzione di una pura e semplice ripetizione di tipi importati o riesumati da opere di più antica datazione» quanto la presunzione di un semplice «decadimento di forme per difetto di esperienza tecnica e di sensibilità» [*ivi*, p. 463]. Così ad esempio nella facciata di Santa Maria a Thiesi, l'autore rileva un'interpretazione autonoma del gotico che presenta solamente pochi elementi di importazione iberica e che si differenzia dalla soluzione adottata a Pozzomaggiore giudicata simile, solo in apparenza, e più compiutamente di «importazione» *gotico catalana*, riconducendola all'operosità di artefici locali. Spostandosi a Sassari nella cattedrale di San Nicola, Maltese evidenzia la presenza di motivi romani che «serpeggiano» con motivi tratti dal repertorio ornamentale *gotico-aragonese* [*ivi*, p. 468]. Tali considerazioni conducono lo studioso a supporre «che anche gli artisti importati cercassero ogni tanto per buona politica di assimilazione di ritessere i motivi decorativi ormai entrati nella cultura locale mentre l'artista locale mirava a uno stile più scarno e ad accenti grotteschi e spesso quasi caricaturali» [*ivi*, p. 469].

53 A. FLORENSA e FERRER, *La posizione del gotico in Sardegna (relazione generale)*, in *Atti del XIII Congresso di Storia dell'Architettura* (Cagliari, 6-12 aprile 1963), 2 voll., Roma 1966, I, pp. 213-222.

54 *Ivi*, p. 215.

tentativi di introduzione del rinascimento<sup>55</sup>. La nuova influenza, così recepita e modificata, sarebbe poi a sua volta stata conservata nel tempo «per effetto dell'inerzia propria dei paesi a vita appartata»<sup>56</sup>.

Nello scritto vengono dunque riviste brevemente le fasi iniziali dell'introduzione dell'architettura gotica in Sardegna, sulla base dell'opera di Raffaello Delogu sull'*Architettura del Medioevo in Sardegna* (1953). Da una rapida analisi delle fondazioni cistercensi nell'Isola<sup>57</sup>, Florensa ripropone la considerazione di Delogu secondo cui l'introduzione del primo gotico in Sardegna sia da attribuirsi soprattutto ai cistercensi. Per quel che riguarda la diffusione del linguaggio invece, viene attribuito un ruolo determinante ai soli ordini mendicanti (soprattutto francescani). Passando in rassegna le fondazioni francescane nell'Isola, la chiave di lettura adottata da Florensa è quella volta a stabilire quali opere vengano realizzate da maestranze locali e quali da maestranze straniere. È il caso per esempio della chiesa di San Francesco di Stampace (dal 1274) [fig. 08], caratterizzata da un impianto planimetrico (di origine cistercense) a croce *commissa*, caratteristica comune, secondo l'autore, delle chiese costruite da maestranze importate<sup>58</sup>.

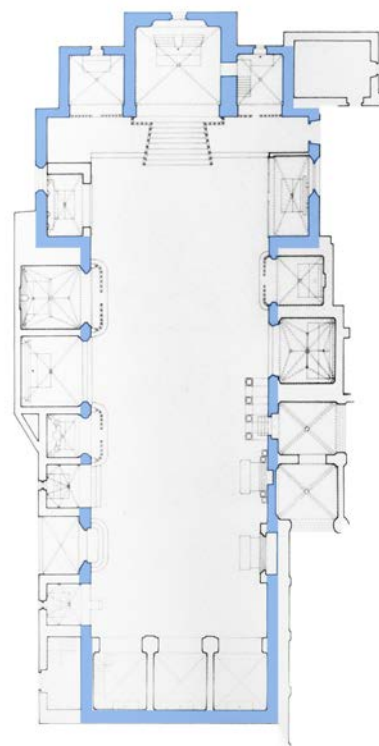


Fig. 8. Cagliari. Chiesa conventuale di San Francesco di Stampace (dal 1274).

- 55 Adolfo Florensa parte dalla considerazione che la natura isolana della Sardegna ebbe due effetti quasi contrastanti sull'accettazione delle arti: da una parte fu isolata dalle «correnti di idee che si tradussero in grandi movimenti artistici, lasciandola alla mercé delle influenze esteriori» [ivi, p. 213]; dall'altra parte, una volta recepite tali influenze, non furono accettate passivamente, ma vennero modificate «amalgamandole alle forme accettate in epoche anteriori» [ibidem].
- 56 L'autore osserva come la dinamica proposta caratterizzò in maniera accentuata il fenomeno dell'introduzione dell'architettura gotica nell'Isola; secondo l'autore la Sardegna avrebbe infatti assimilato intensamente il «mondo delle forme romaniche» [ibidem] sino al punto che una volta introdotto il linguaggio gotico per effetto di influenze straniere (cistercensi) le maestranze locali avrebbero reagito facendo tornare «forme manifestatamente romaniche in epoca più moderna» [ivi, pp. 213-214].
- 57 Partendo dall'abbazia di Santa Maria de Corte presso Sindia, prima fondazione cistercense nell'Isola (metà del XII secolo), Florensa rileva come i caratteri cistercensi dell'impianto planimetrico, confrontandoli con le fondazioni spagnole di Santa Maria de Huerta (Aragona) e Santas Creus in Catalogna. Si sofferma quindi sulla chiesa di Santa Maria di Paulis (1205 ca.), rilevandone le forme «meno perfette» e più «essenzialmente romaniche»; i caratteri «genuini» del gotico vengono finalmente individuati nella chiesa di San Pietro di Bosa. L'*excursus* si conclude con l'analisi della chiesa di San Pietro a Zuri (consacrata nel 1291), «esemplare a parte in Sardegna» con nave unica e planimetria molto allungata (in rapporto 1:4) che secondo lo studioso rappresenta una «prima eco delle chiese continentali di predicazione» con copertura lignea [ivi, pp. 215-216].
- 58 Navata unica allungata con transetto poco sporgente separato dalla nave per mezzo di archi di trionfo. Nel transetto spesso si aprivano tre cappelle quadrangolari, la centrale più profonda e più alta delle collaterali; la navata e il transetto erano coperti da un tetto ligneo su capriate, mentre le cappelle presbiteriali venivano voltate con crociera semplici costolonate. Nelle cappelle le crociere si impostavano su colonnine pensili rette da peducci, soluzione che si ripeteva nella conventuale di Oristano e nella cappella nord del transetto della cattedrale di Cagliari [ivi, p. 217].



Rispettando nel complesso l'impostazione adottata qualche anno prima, Florensa ri-considera la propria posizione riguardo alla «marcata differenza tra il modo di articolare l'abside con la navata nelle chiese gotiche catalane e la forma con cui lo si fa nelle chiese sarde costruite, in quasi tutto il resto, ad imitazione delle prime»<sup>59</sup>. Scartando precedenti interpretazioni, propone il rimando alla chiesa trecentesca di Saint Didier ad Avignone, che a sua opinione richiama maggiormente l'effetto degli interni delle chiese sarde, escludendo tuttavia la possibilità di un influsso diretto.

Nel rivedere alcune posizioni, Florensa discorda con quanto scritto da Renata Serra nel 1961 circa l'idea di considerare lo spazio interno delle chiese cagliaritane di San Domenico [fig. 05] e della Purissima Concezione [fig. 06] come direttamente provenienti dalla cattedrale di Gerona<sup>60</sup>. Florensa, a ragione, richiama l'attenzione sul fatto che alle spalle delle tre aperture che segnano il passaggio alla zona presbiteriale della cattedrale di Gerona [fig. 07], l'abside poligonale è circondata da un deambulatorio, «invece, in San Domenico, le tre aperture fanno da ingresso a tre cappelle rettangolari, maggiore la centrale, con volta a crociera costolonata. Ma questa non è che la pianta della tribuna di San Francesco di Stampace!»<sup>61</sup> [fig. 08].

Il ragionamento portato avanti da Florensa riguarda l'ipotesi secondo cui la tipologia planimetrica delle prime chiese gotiche isolane, che in seguito avrebbero acquistato le caratteristiche catalane, è «tipica del senso spaziale sardo e che preesisteva già in Sardegna»<sup>62</sup>. I costruttori arrivati dalla Catalogna avrebbero pertanto semplicemente sostituito le coperture lignee a capriate con coperture ad archi diaframma, realizzando una tipologia di chiesa modesta, ma allo stesso tempo solida e pratica. L'autore individua però anche esempi (ritenuti più importanti) per i quali la navata fu coperta con volte a crociera o da volte continue (a tutto sesto o a sesto rialzato). Su quest'ultimo punto l'architetto catalano giunge alla conclusione che in questi casi si sia trattato in genere di navate con coperture lignee ad archi diaframma che in epoca successiva dovettero apparire di aspetto misero e pertanto furono ricoperte con una falsa volta in mattone sottile<sup>63</sup> [fig. 09].

È dunque opinione di Adolfo Florensa che la tipologia tardogotica di chiesa sarda (dalla sua apparizione fino agli inizi del Seicento) fu il prodotto dell'innesto dei metodi di co-

---

59 Florensa indica come poco appropriato l'utilizzo del termine «abside» suggerendo di adottare quello di *capilla mayor*, termine che terrebbe maggiormente conto delle peculiarità costruttive e delle soluzioni planimetriche frequenti in Sardegna: «di solito si tratta di una cappella quadrata o quasi, unita alla navata per mezzo di un arco più stretto sella stessa» [ivi, p. 218].

60 «In un articolo pubblicato [...] sotto il titolo "Contributi all'architettura gotica catalana: Il San Domenico di Cagliari", Renata Serra insiste su queste idee e considera che lo spazio interno di San Domenico, come quello della Purissima, [...] provengano direttamente dalla cattedrale di Gerona. Non sono completamente d'accordo. Il fatto che, in Gerona, ad una navata ampia, corrispondano tre aperture nel muro di fondo, è completamente fortuito e dovuto al cambio di orientamento [*intrapreso*] dopo la riunione degli architetti del 1416» [ivi, p. 219].

61 *Ibidem*.

62 *Ivi*, p. 220.

63 *Ibidem*.

struzione catalani (come l'avversione per le capriate, l'abilità nella costruzione delle volte e le cappelle fra contrafforti) su un senso spaziale sardo rappresentato dall'aula rettangolare (di origine cistercense) con copertura lignea e cappella absidale quadrangolare coperta da volta lapidea costolonata.



Fig. 9. Iglesias. Riconversione in pietra di una preesistente copertura lignea su archi diaframma.

Nella stessa sede Renata Serra<sup>64</sup> presenta uno studio incentrato principalmente su alcune manifestazioni architettoniche che si concentrano in una zona territoriale ristretta e molto vicina a Cagliari. Come precisato dalla stessa autrice, lo studio delle parrocchiali tardogotiche di Assemini, Sestu e Settimo San Pietro consente di fare alcune precisazioni utili per giungere alla definizione dei caratteri dell'architettura gotica catalana nel meridione dell'Isola.

Allo stesso tempo, contro un'ipotesi allora (e in parte ancora tutt'oggi) diffusa, lo studio offre la possibilità di fare emergere chiaramente «come non abbia riscontro storico opinare che un vuoto di circa un secolo si sia verificato in Sardegna per quel che riguarda l'architettura religiosa improntata al gusto catalano»<sup>65</sup>. Renata Serra presenta un

64 R. SERRA, *Le parrocchiali di Assemini, Sestu e Settimo S. Pietro: note per una storia dell'architettura tardogotica in Sardegna*, in *Atti del XIII...*, cit., pp. 225-246.

65 Ivi, p. 225. Il ragionamento dell'autrice è volto a ripensare la centenaria paralisi dell'attività costruttiva nell'Isola tra XIV e XV secolo, partendo dalla considerazione che, benché Cagliari avesse effettivamente risentito il peso della prolungata guerra tra aragonesi e arborensi, lo stato di guerra avrebbe comunque condizionato positivamente alcuni aspetti della vita cittadina grazie all'intensificarsi dei traffici nel porto e grazie al continuo afflusso di nuovi «elementi levantini» [*ibidem*]. L'autrice individua nello stato di guerra una congiuntura non del tutto sfavorevole, almeno per la realtà cagliaritana, a cui andrebbe per esempio associato l'aumento di importanza e il popolamento del quartiere di Lapola (Marina) a scapito delle appendici di Stampace e Villanova. A riguardo delle fabbriche religiose costruite a Cagliari tra il XIV e il XV secolo, l'autrice precisa come non vi siano dati certi; infatti, esclusa la parrocchiale di Villanova (1442), si posseggano soltanto pochi indizi come quelli che porta-

*excursus* di esempi le cui date di costruzione, documentate o presunte, dimostrerebbero come, malgrado lo stato di belligeranza, per tutto il periodo preso in esame a Cagliari non si potesse parlare di una paralisi dell'attività costruttiva.

La restante parte del saggio è incentrata sulla definizione dei caratteri dell'architettura gotica catalana nel meridione dell'Isola. Il punto di partenza di per l'avvio di questa analisi è rappresentato dalla parrocchiale cagliaritano di San Giacomo, considerata un riferimento obbligatorio per un avviare qualsiasi riflessione sull'architettura tardogotica in Sardegna<sup>66</sup>. Renata Serra parte dall'ipotesi secondo cui le parrocchiali costruite nei villaggi gravitanti intorno alla capitale sarebbero state derivate dalla chiesa di San Giacomo [figg. 10 e 11] per la quale nello studio viene ipotizzata un'originaria copertura con crociere semplici.



Fig. 10. Cagliari. Chiesa parrocchiale di San Giacomo. Aula.



Fig. 11. Cagliari. Chiesa parrocchiale di San Giacomo. Facciata.

Tra le fabbriche più strettamente discendenti dalla parrocchiale dell'appendice di Villanova, la studiosa ripone un particolare interesse sulla parrocchia di Assemini (dedicata a San Pietro), la cui copertura lignea su archi diaframma [fig. 12] sarebbe scaturita da un ripensamento in corso d'opera, giungendo alla conclusione che la chiesa dovette in origine essere stata ideata con una copertura in pietra poiché presenta una facciata dotata di contrafforti [fig. 13]. Malgrado non esistano testimonianze dirette sulle date

---

no a collocare nella prima metà del XV secolo anche la ricostruzione della chiesa di San Domenico [ivi, p. 227].

66 Ivi, p. 228.

di avvio e conclusione della fabbrica, Serra ritiene che la parrocchiale di Assemini sia da considerare una delle più antiche chiese tardo gotiche sorte nei pressi di Cagliari. Sulla base di tali considerazioni, giunge dunque all'ipotesi secondo cui anche la parrocchiale di San Giacomo, da cui sarebbe derivata la parrocchiale di Assemini, doveva in origine avere una copertura a crociera semplici e una facciata con contrafforti ruotati. La copertura a crociera era stata scelta infatti anche per la riforma tardogotica della chiesa di Santa Maria di Betlem a Sassari (1440-1465), «la più vicina per datazione documentata al S. Giacomo in Cagliari»<sup>67</sup>.



Fig. 12. Assemini (Cagliari).  
Chiesa parrocchiale di San Pietro. Aula.



Fig. 13. Assemini (Cagliari).  
Chiesa parrocchiale di San Pietro. Facciata.

L'approccio utilizzato da Renata Serra, volto a indagare maggiormente i rapporti interni dell'Isola, palesatosi già nel saggio di Corrado Maltese del 1962 e percepibile anche nello scritto di Adolfo Florensa del 1966 (con l'inedita interpretazione del senso spaziale sardo di derivazione romanica), orienta lo studio dell'architettura locale verso un minore ricorso al confronto diretto con esempi extra insulari. Quando tuttavia i fenomeni isolani non possono ricondursi alla tradizione romanica locale o ai primi esempi di importazione del gotico (italiano o aragonese che sia), l'ambito catalano continua a costituire un riferimento quasi obbligato per interpretare i fenomeni isolani. Tuttavia, progressivamente la derivazione ispanica dell'architettura sarda del XV e del XVI secolo comincia a intendersi meno catalana (nel senso stretto del termine) e gli studi iniziano a guardare timidamente anche alle manifestazioni presenti negli altri territori costieri e insulari del levante iberico<sup>68</sup>.

Le ragioni della scelta del termine gotico catalano ci vengono fornite da Giuseppe Agnello che affronta il tema all'interno del contesto più generale de *L'architettura ara-*

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 229.

<sup>68</sup> Questo orientamento si riflette nella tendenza ad abbandonare il riferimento univoco all'opera di Pierre Lavedan; negli studi si inizia a indagare sempre di più la relazione non solo con la «madre patria» catalana, ma anche con i territori degli antichi regni di Valencia e Maiorca. Il confronto tuttavia viene spesso limitato a pochi paradigmi per cui il persistere dell'adozione del termine catalano è indicativo di una visione ancora sostanzialmente rivolta alla sfera catalana (*stricto sensu*).

*gonese-catalana in Italia*<sup>69</sup>. L'autore giustifica il ricorso alla definizione di arte catalana in quanto essa comprenderebbe sia gli effetti degli avvenimenti storici che ebbero una ripercussione nell'Italia insulare e meridionale sia gli effetti esercitati sulle arti (soprattutto sull'architettura) grazie all'intensificarsi dei rapporti culturali e commerciali con la penisola iberica. Secondo Agnello, del resto, la denominazione di arte aragonese sarebbe valida se riferita solamente alla situazione politica<sup>70</sup>.

Malgrado l'orizzonte geografico di riferimento sia esteso all'Italia insulare e meridionale, Agnello considera raramente le mutue relazioni tra le macro aree oggetto di approfondimento (Sicilia, Sardegna, Campania, Puglia e Calabria), concentrandosi principalmente sull'analisi dei rapporti che ciascuna di esse aveva intessuto con la Catalogna. Con riferimento al panorama sardo, il tema dell'architettura religiosa è affrontato secondo lo schema ormai consolidato della tipologia (utilizzata in maniera pressoché uniforme nell'Isola) della chiesa a nave unica con cappelle laterali tra i contrafforti e abside quadrata o poligonale, nelle due varianti con la nave coperta con tetto ligneo su archi diaframma o con crociere in pietra. In ossequio agli studi precedenti, vengono poste in evidenza le presunte similitudini costruttive tra le chiese sarde e le fabbriche catalane prese a modello dalle maestranze dell'Isola. Secondo Agnello infatti, esaminando gli esempi sardi, non sarebbe difficile rintracciare analogie stilistiche e costruttive con edifici catalani come, ad esempio, la chiesa di Santa Maria di Pedralbes e la cattedrale di Gerona<sup>71</sup>.

Con riferimento alla chiesa di San Domenico, considerata uno dei monumenti più significativi della larga diffusione del gotico aragonese nell'Isola<sup>72</sup>, viene proposta l'ipotesi secondo cui la chiesa sarebbe stata interamente ricostruita tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento, ipotesi tuttavia non accompagnata né da argomentazioni a sostegno, né tantomeno da riferimenti a fonti di qualsiasi natura<sup>73</sup>.

Nel complesso, l'intensa produzione bibliografica degli anni Sessanta del secolo scorso fissa gli estremi e i contenuti della ricerca storiografica sull'architettura gotica-catalana in Sardegna. La maggior parte delle interpretazioni e delle ipotesi messe a punto in questo periodo transiteranno attraverso i decenni successivi, giungendo alle soglie del nuovo millennio, spesso senza essere oggetto di alcuna revisione critica. L'aderenza totale allo schema storiografico tradizionale e il ricorso al paradigma del gotico catalano porteranno a limitare il confronto a pochi esempi individuati il più delle volte con qualche forzatura.

Allo stesso tempo occorre sottolineare che l'aggettivo catalano venne spesso impiega-

---

69 G. AGNELLO, *L'architettura aragonese-catalana in Italia*, Palermo 1969.

70 *Ivi*, p. 6.

71 *Ivi*, p. 94.

72 *Ivi*, p. 98.

73 In generale l'opera riprende l'impostazione e le informazioni consolidate dagli studi precedenti; benché si possano scorgere riflessioni fuori dal coro l'opera risulta priva di scientificità per via dell'assoluta mancanza di note e rimandi a fonti documentarie o studi precedenti.

to come sinonimo di aragonese o per riferirsi alla Corona d'Aragona, a causa dell'influenza di una concezione storiografica, impressa dalla Catalogna nel XIX e nel XX secolo, che ha voluto convertire la Corona d'Aragona in una sorta di coalizione catalano-aragonese che mai esistette realmente come tale<sup>74</sup>. Questa tendenza è percepibile per esempio nell'opera di Alexandre Cirici i Pellicer (architetto, critico d'arte e politico catalano) dedicata a *L'art gòtic català* (1979)<sup>75</sup>, in cui viene affrontato brevemente anche il tema dell'*Arquitectura catalana del XV a Sardenya*<sup>76</sup> e del *Gòtic final a Sardenya*<sup>77</sup>.

Con riferimento all'architettura catalana in Sardegna, Cirici esordisce rilevando come essa fosse già stata oggetto di appropriati studi (riferendosi in particolare alle ricerche condotte da Renata Serra) che avevano dimostrato perfettamente la comune identità tra l'architettura isolana e quella d'oltre mare. Nell'apprezzare il lavoro svolto dalla studiosa sarda, tuttavia, Alexandre Cirici avverte la necessità di ridimensionare l'assunto di indipendenza dai modelli catalani della peculiare conformazione spaziale delle chiese sarde, caratterizzate quasi sempre da presbiteri di ampiezza minore dell'aula. Cirici perviene infatti alla constatazione che questa conformazione è riscontrabile anche in un elevato numero di chiese distribuite tanto nelle regioni rivierasche della sponda occidentale del Mediterraneo (da Perpignan a Gandia), quanto nelle isole Baleari.

Nel riassumere la lunga vitalità del gotico catalano in Sardegna, Cirici osserva che l'architettura catalana iniziò a predominare già al principio del Trecento, a causa della nomina sistematica di vescovi catalani nelle diocesi sarde, e che continuò oltre i limiti del XVI secolo, superando gli anni Trenta del Seicento.

Nel 1984 Renata Serra tornò sul tema con una nuova panoramica su *L'architettura sardo catalana*, all'interno di una più ampia monografia dedicata a *I catalani in Sardegna*<sup>78</sup>, edita con il patrocinio del Consiglio Regionale della Sardegna e della Generalitat de Catalunya. Nel contributo l'autrice affronta la produzione architettonica isolana all'interno della lunga stagione in cui l'Isola rimase vincolata politicamente e culturalmente alla Corona d'Aragona, operando una sintesi delle esperienze precedenti di studio personali e dei principali studi già segnalati. Vengono dunque ripresi e aggiornati gli esiti della ormai trentennale attività di ricerca sul tema, ponendo particolare attenzione sui caratteri propri delle manifestazioni sarde, al fine di delineare i contorni dello sviluppo locale dell'architettura di matrice catalana. I contenuti del saggio sembrano in parte tradire le premesse di imparzialità che aprono il volume; dallo studio emerge infatti l'immagine di un'architettura sostanzialmente isolata dal complesso circuito del Mediterraneo e culturalmente dipendente dall'esclusiva sfera catalana.

---

74 Si ringrazia Javier Ibáñez Fernández per aver suggerito questa precisazione.

75 A. CIRICI I PELLICER, *L'art gòtic català: segles XV i XVI*, Barcellona 1979.

76 *Ivi*, pp. 60-61.

77 *Ivi*, 102-103.

78 R. SERRA, *L'architettura sardo-catalana*, in *I catalani in Sardegna*, a cura di J. Carbonell e F. Manconi, Cinisello Balsamo 1984, pp. 125-154.

Rimanendo nel contesto dei contributi di carattere generale, segnaliamo due saggi di Aldo Sari dedicati all'architettura sarda del Cinquecento e del Seicento, anche questa volta facenti parte di uno studio più ampio su *La società sarda in età spagnola* (1992). Con riferimento al Cinquecento<sup>79</sup>, Sari pone l'attenzione sulle costanti e sugli elementi di cambiamento che caratterizzarono la produzione architettonica del secolo, rilevando in prima battuta come la politica artistico-culturale avviata in Spagna dai re Cattolici e la diffusione dello stile isabellino non ebbero una eco immediata nell'architettura sarda, dal momento che le fabbriche religiose erette tra lo scorcio del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento continuarono a costruirsi secondo gli schemi catalani<sup>80</sup>. Secondo l'autore infatti, tolta qualche eccezione, il gotico nella sua variante catalana avrebbe continuato ad improntare gli edifici sardi per tutto il XVI secolo e per buona parte del secolo successivo. A partire dalla seconda metà del Cinquecento, il linguaggio gotico avrebbe iniziato a coesistere, puro o in «simbiotica originalità», insieme alla nuova «ideologia rinascimentale, importata dagli ingegneri militari, dalla Compagnia di Gesù e in linea con le direttive artistiche di Filippo II»<sup>81</sup>.

Malgrado l'utilizzo del termine catalano, nel contributo emerge chiaramente la tendenza a riferire gli esempi isolani a una geografia più ampia che comprende anche Napoli e la Sicilia, ma che comunque si riferisce sempre e soltanto alle manifestazioni extra insulari del gotico catalano.

Con riferimento all'architettura del Seicento<sup>82</sup>, Sari affronta in maniera approfondita il delicato argomento della progressiva affermazione dell'ideologia classicista e del suo rapporto con la «lunga egemonia della cultura artistica catalana»<sup>83</sup>. Affrontando il tema del classicismo, il baricentro dei ragionamenti sembra in realtà spostarsi verso il rinascimento italiano e la penisola appenninica, per cui il panorama architettonico sardo diventa di fatto una delle tante periferie del rinascimento italiano.

Con il mutare della prospettiva, la fedeltà al gusto catalano, presente ancora nelle elaborazioni del primo Seicento, sembra dunque scaturire dal «naturale atteggiamento conservativo di un'area periferica»<sup>84</sup> e dall'imperizia verso le nuove tecniche costruttive che spingeva i costruttori ad adottare procedure collaudate, rimanendo entro i limiti più sicuri della tradizione. Secondo l'autore la lunga vitalità della secolare esperienza dei *picapedrers* sardi portò alla fusione del gotico (relegato a un ruolo secondario) con il linguaggio classicista, originando una sintesi formale che costituisce l'aspetto più caratteristico dell'architettura della prima metà del Seicento.

Ai primi esempi di architettura religiosa gotico catalana viene dedicato da France-

---

79 A. SARI, *L'architettura del Cinquecento...*, cit.

80 *Ivi*, pp. 74-75.

81 *Ivi*, p. 75.

82 A. SARI, *L'architettura del Seicento*, in *La società sarda...*, cit., II, pp. 106-123.

83 *Ivi*, p. 106.

84 *Ibidem*.

sca Segni Pulvirenti il capitolo introduttivo del volume curato insieme ad Aldo Sari sull'*Architettura tardogotica e d'influsso rinascimentale* (1994)<sup>85</sup>, che fornisce nel complesso un'organica sintesi degli studi precedenti, un quadro d'insieme su oltre tre secoli di storia dell'architettura in Sardegna e numerose schede di approfondimento su singole fabbriche. Nel contributo, dedicato ai primi esempi de *L'architettura religiosa gotico-catalana*, vengono ripercorse sinteticamente le tappe della graduale presenza aragonesa nell'Isola e le principali vicende architettoniche connesse a questa fase storica, mantenendo sostanzialmente inalterata l'impostazione storiografica maturata negli studi precedenti.

L'opera fornisce per grandi linee anche un orientamento cronologico sulle vicende costruttive delle principali fabbriche isolate e costituisce ancora oggi un discreto punto di partenza per lo studio dell'architettura realizzata in Sardegna tra XIV e XVII secolo.

### PROPOSTE PER LO STUDIO DELL'ARCHITETTURA GOTICA IN SARDEGNA

In queste pagine si sono sottolineati i limiti di una impostazione storiografica basata su un assunto di diretta dipendenza; l'immagine trasmessa dal gotico catalano finisce infatti per prefigurare una realtà "colonizzata" dove non sembra ci sia spazio per alternative, per le scelte che invece si possono cogliere. Sarà bene però evitare giudizi radicali e comprendere anche le ragioni della fortuna di un paradigma.

In primo luogo la Catalogna e le sue architetture hanno costituito un approdo interpretativo concentrato e pertanto più facilmente verificabile (evitando il fastidio e la difficoltà di guardare a un contesto più ampio). In secondo luogo sarà bene sottolineare il problema della lingua; i contratti d'opera rinvenuti<sup>86</sup>, le relazioni del tempo sono tutte trascritte con idioma catalano ed è inevitabile (come spesso succede) che si sia anche inconsciamente prefigurato un rapporto diretto tra lingua parlata e i linguaggi figurativi. Le commissioni pittoriche del XV secolo ad artisti di Barcellona hanno ulteriormente contribuito a consolidare questa impressione. Le storie e le esperienze culturali però non si muovono in modo parallelo e uniforme, e l'architettura, con le sue molteplici interazioni (progetto, committenza, cantiere, etc.), si presta molto meno a classificazioni rigide<sup>87</sup>.

Richiamando quanto scritto da Raffaello Delogu nelle citate *memorie*,

se si pensa che la Sardegna [...] non è mai stata del tutto un'Isola, perché costantemente tributaria delle civiltà e delle culture che si avvicendavano nei paesi rivieraschi del

85 F. SEGNI PULVIRENTI, *L'architettura religiosa gotica-catalana: I primi esempi*, in *Architettura tardogotica e...*, cit., pp. 13-48.

86 Si vedano a riguardo le numerose appendici documentali che accompagnano i seguenti studi: M. CORDA, *Arti e mestieri nella Sardegna spagnola: documenti d'archivio*, Cagliari 1987; A. PILLITTU, *Un monumento tardogotico sardo: la chiesa parrocchiale di Sant'Ambrogio in Monserrato*, in «Studi Sardi», vol. XXIX (1990-91), Sassari 1991, pp. 405-425; S. MEREU, *Per una storia del tardogotico nella Sardegna meridionale: nuove acquisizioni e documenti d'archivio*, in «Studi Sardi», vol. XXXI (1994-98), Cagliari 1999, pp. 451-486.

87 Si ringrazia Marco Rosario Nobile per aver suggerito tali precisazioni.



Mediterraneo occidentale a levante, nord e ponente di essa, si dovrà pure ammettere che un simile metodo non poteva condurre che a risultati parziali, quali –tolte le già citate eccezioni– di fatto sembrano i risultati conseguiti<sup>88</sup>.

Con ciò non si vuol certo sminuire il fondamentale contributo apportato da oltre un cinquantennio di studi sull'architettura gotica in Sardegna, ma il fatto di non aver debitamente considerato il «quadro dell'espansione mediterranea»<sup>89</sup> di questo linguaggio architettonico (così come venne intravisto da Delogu) sembra avere generato quel fraintendimento che sta alla base della scelta del paradigma del gotico catalano e che raramente ha portato a considerare le manifestazioni parallele in regioni mediterranee. Alla luce delle argomentazioni esposte sembra dunque preferibile adottare un differente schema storiografico e, in particolare, quello dell'architettura del gotico mediterraneo, che consente di offrire una visione più ampia e complessa delle dinamiche e delle relazioni che caratterizzarono l'architettura realizzata nel Mediterraneo aragonese nel periodo analizzato.

Gli studi che si basano su tale approccio nel 2003 sono stati riuniti all'interno dell'opera dedicata a *Una arquitectura gótica mediterránea*<sup>90</sup>, in occasione dell'omonima mostra ospitata dal museo di *Bellas Artes* di Valencia. L'esposizione e il relativo catalogo, curato da Eduard Mira e Arturo Zaragozá Catalán, hanno catalizzato le esperienze di studio condotte dai principali ricercatori attivi sul tema a livello internazionale, fornendo un inquadramento generale e un'organica sintesi dei principali temi storiografici, con approfondimenti puntuali sulle realtà locali, sulle tecniche e sulle tipologie costruttive.

Con riferimento all'architettura gotica in Sardegna, Aldo Sari ha costruito una rilettura critica delle principali tematiche, alla luce della nuova chiave interpretativa<sup>91</sup>. Nel saggio l'autore mette subito in chiaro la propria preferenza nei confronti della definizione di *arquitectura del gótico mediterráneo* in sostituzione della più riduttiva *arquitectura catalana*. Sari specifica infatti come quest'ultima abbia il limite di fare esclusivo riferimento all'ambito geografico e culturale nel quale venne elaborata l'architettura catalana, senza tenere conto (nell'omogeneità dei risultati) dell'incontro e della convivenza di distinti linguaggi<sup>92</sup>.

Sul percorso indicato dalla mostra del 2003 si è inserito nel 2009 il congresso internazionale su *La arquitectura en la Corona de Aragón entre el Gótico y el Renacimiento (1450-1550)*<sup>93</sup>, secondo importante momento di confronto e bilancio delle esperienze di ricerca sul tema dell'architettura realizzata tra gotico e rinascimento nei

88 R. DELOGU, *Studi e memorie...*, cit., p. 11.

89 *Ivi*, p. 12.

90 E. MIRA, A. ZARAGOZÁ CATALÁN (a cura di), *Una arquitectura gótica...*, cit.

91 A. SARI, *La arquitectura del gótico mediterráneo en Cerdeña*, in *Una arquitectura gótica...*, cit., II, pp. 34-50.

92 *Ivi*, p. 35.

93 M.I. ÁLVARO ZAMORA, J. IBÁÑEZ FERNÁNDEZ (a cura di), *La arquitectura en la Corona de Aragón entre el gótico y el renacimiento*, Zaragoza 2009.

territori dell'antica Corona d'Aragona. Gli studi confluiti nel volume curato da Maria Isabel Álvaro Zamora e da Javier Ibáñez Fernández integrano il panorama tracciato dal catalogo sull'architettura gotica mediterranea concentrandosi sull'architettura sviluppata dalla metà del Quattrocento alla metà del Cinquecento, momento di particolare splendore per l'intero ambito mediterraneo, caratterizzato dall'evoluzione finale del tardogotico e dalla progressiva adozione delle forme del classicismo<sup>94</sup>. Tra gli approfondimenti monografici relativi ai territori degli antichi regni di Valencia, Maiorca, Sicilia e Napoli (trattati nello specifico anche nel catalogo del 2003), l'opera comprende anche gli studi dedicati al Regno d'Aragona, al principato di Catalogna e alla contea di Rossiglione e Cerdagna.

L'organizzazione degli studi intorno a un sistema che tiene conto dell'universo delle relazioni intercorrenti tra i vari territori del mediterraneo aragonese, ha permesso di superare le vecchie categorie che si fondavano sul rapporto biunivoco tra un centro e una periferia. L'ampliamento della prospettiva a un vasto orizzonte cronologico e geografico ha permesso allo stesso tempo l'individuazione di costanti comuni e di percorsi di sviluppo paralleli (a fronte di necessità comuni) che hanno prodotto risultati analoghi nonostante le distanze spaziali e temporali. Questo sistema, tutt'oggi considerato valido, rappresenta il punto di riferimento di una decennale attività di ricerca i cui esiti hanno superato i limiti imposti dalla settorializzazione e dall'irrigidimento degli studi entro schemi storiografici che consideravano solamente le relazioni tra aree specifiche (tra un centro e una periferia o tra aree periferiche)<sup>95</sup>, non consentendo una visione complessiva delle dinamiche e dei processi.

---

94 *Ivi*, p. 14.

95 Cfr. E. MIRA, *Una arquitectura gótica...*, cit., p. 63.

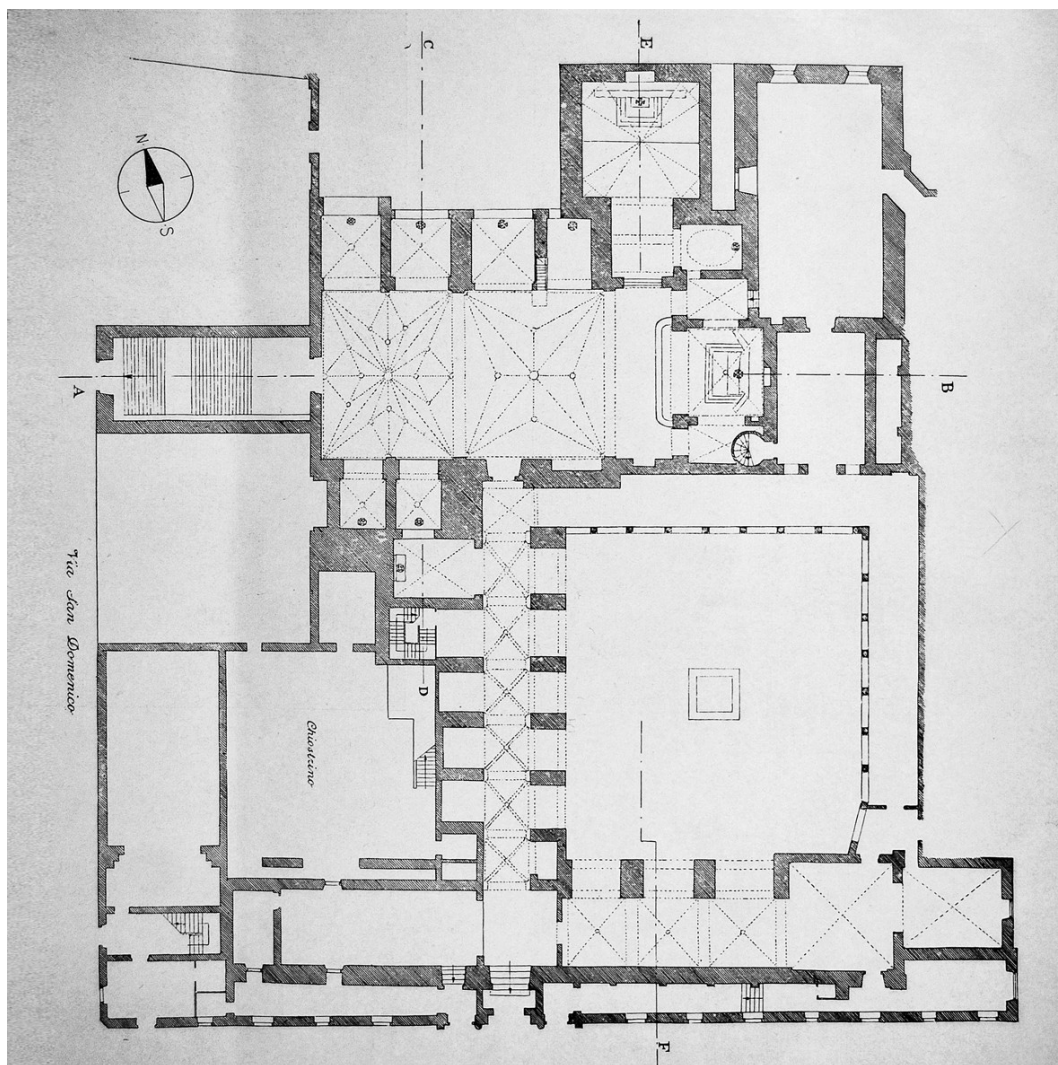


Fig. 14. Cagliari. Chiesa e convento di San Domenico (anni Quaranta del XX sec.).  
*"Ricostruzione ideale dell'antica chiesa di S. Domenico disegnata sulla scorta delle misurazioni delle rovine e di fotografie"* [da R. FAGNONI, Ricostruzione della chiesa di S. Domenico in Cagliari, in «Architetti», n. 3 (1950), pp. 15-24, a p. 17].

## SECONDO CAPITOLO

### IL CONVENTO DI SAN DOMENICO A CAGLIARI

#### STATO DEGLI STUDI

Nel tracciare un itinerario relativo alla storia degli studi sul convento di San Domenico è stato adottato il criterio cronologico al fine di fornire un quadro il più possibile chiaro e dettagliato delle fonti e della bibliografia prodotta sull'argomento e di individuare i nodi storiografici più rilevanti. Verrà pertanto ripercorsa la storia degli studi sul convento, facendo diretto riferimento alle fonti consultate e attraverso i contributi che, seppur per differenti scopi e da diverse prospettive, forniscono informazioni di un qualche rilievo e possono rappresentare il punto di partenza per affrontare, con la necessaria consapevolezza, lo studio del complesso conventuale.

Rispetto alla conoscenza della storia costruttiva della fabbrica, le informazioni finora emerse sono per lo più indirette e alquanto frammentarie; ciò pone non poche difficoltà dinnanzi al tentativo di fornirne un'organica sintesi. La maggior parte della bibliografia cui si fa riferimento è infatti abbastanza recente e quanto più si cerca di risalire indietro nel tempo, tanto più scarse e confuse appaiono le notizie a disposizione.

#### LA STORIOGRAFIA MODERNA

Le prime notizie utili per ricostruire la storia del convento sono contenute in alcuni testi a stampa editi tra il 1599 e i primi decenni del Seicento; si tratta di un insieme molto eterogeneo di scritti che include fonti cronachistiche domenicane e spagnole e cronache ecclesiastiche e storiche sarde. A questo primo *corpus* si aggiungono tre importanti opere redatte da frati domenicani del cenobio cagliaritano, due a stampa e una manoscritta, e due testi a stampa ottocenteschi. Al fine di ricostruire la storia del convento, e più in generale la presenza domenicana nell'Isola, un posto privilegiato spetta inoltre alle raccolte degli atti dei capitoli della provincia domenicana d'Aragona e dei capitoli generali dell'Ordine. Gli atti capitolari ricoprono infatti un ruolo molto importante, soprattutto per incrociare le informazioni contenute nelle cronache, assumendo in qualche caso a pieno titolo il ruolo di fonte documentaria.

Il punto di partenza della nostra analisi è dunque rappresentato dalle opere dei cronisti che, pur seguendo criteri talvolta lontani da quelli utilizzati per un lavoro storico metodologicamente corretto, ci consentono di attingere a materiali che altrimenti sarebbero andati perduti. Tali opere, se sottoposte ad un accurato vaglio critico, rappresentano infatti un prezioso serbatoio di informazioni il cui contenuto andrebbe però di volta in volta verificato, incrociando i dati con altre fonti. Nel complesso le cronache contengono soprattutto informazioni relative alla storia della comunità e parziali descrizioni

del convento che possono rivelarsi funzionali a comprendere alcuni aspetti legati alle trasformazioni che nei secoli hanno interessato la fabbrica conventuale.

Le prima menzione del convento può rintracciarsi nella più antica e importante cronaca relativa alla provincia domenicana d'Aragona (1599)<sup>1</sup>, redatta dal frate aragonese Francisco Diago Ceverio<sup>2</sup>. L'opera (divisa in due libri e stampata a Barcellona) fu realizzata su mandato del provinciale Jerónimo Bautista de Lanuza (1596-1600) che diede incarico a Diago di ricostruire la storia della provincia, recandosi personalmente presso i conventi che la componevano<sup>3</sup>, circostanza che la rende utile per lo studio dei conventi appartenuti alla provincia<sup>4</sup>. Nel caso del convento cagliaritano, tuttavia, Diago restituisce poche informazioni frammentarie, ma considerate attendibili<sup>5</sup>.

Prima di intraprendere la *Historia*, Francisco Diago venne infatti inviato in Sardegna in qualità di vicario generale e visitatore; dal 1593 ricoprì l'incarico di priore e lettore di teologia nel cenobio cagliaritano, lasciando definitivamente l'Isola l'anno seguente. Nel capitolo dedicato al convento di San Domenico, lo storico rileva (con un amaro *mea culpa*) che, se durante il soggiorno cagliaritano avesse saputo di dover realizzare l'opera, avrebbe messo sottosopra le carte dell'archivio conventuale e degli archivi cittadini dove avrebbe sicuramente trovato notizie rilevanti. Egli stesso precisa infatti che parte delle informazioni di sua conoscenza vengono sottaciute «por no hablar [...] sin fundamento, que seria monstruosidad en Historia tan fundada»<sup>6</sup>. La prudenza intellettuale mostrata da Diago suggerisce la correttezza delle poche informazioni riportate nell'opera che, non a caso, viene considerata affidabile e rigorosa da vari autori<sup>7</sup>.

Al convento cagliaritano Diago dedica appena un paio di pagine, all'interno del capitolo relativo alla fondazione dei conventi della *Seu* di Urgell, di Cagliari e di Puigcer-

---

1 F. DIAGO, *Historia de la provincia de Aragón de la Orden de Predicadores, desde su origen y principio hasta el año de mil y seyscientos*, Barcelona 1599.

2 Su Francisco Diago e sulla sua *Historia* si veda: A. ESPONERA CERDÁN, *El historiador Francisco Diago o.p. (1561-1615). Una primera aproximación a su vida y escritos*, in «Escritos del Vedat», n. 39 (2009), pp. 281-320.

3 A partire dal capitolo generale del 1583, il maestro generale dell'Ordine insistette più volte sulla necessità di ricostruire la storia dell'ordine, attraverso la realizzazione di una cronaca generale; nel 1597 il maestro Hipólito M. Beccaria comandò espressamente a tutti i provinciali di operare una ricognizione del materiale storico di interesse di ciascuna provincia. Per quel che riguarda la provincia d'Aragona, questo compito venne affidato a Francisco Diago, su mandato del provinciale Jerónimo Bautista de Lanuza, da cui scaturì la *Historia de la provincia de Aragón...* [ivi, p. 284].

4 Soprattutto per i principali conventi della provincia, Diago restituisce numerose informazioni prese direttamente da documenti che in qualche caso sono andati dispersi a causa della dispersione di numerosi archivi conventuali.

5 Per un approfondimento sulle pagine dedicate al convento di San Domenico si veda: S. CHIRRA, *Notizie sui frati domenicani in Sardegna attraverso una cronaca cinquecentesca della provincia d'Aragona*, in «Annali della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», n.s. XXIII, vol. LX (2005), Cagliari 2006, pp. 197-207.

6 «Bien pudiera yo alargar aquí la pluma si siendo Prior y lector de Theologia deste monesterio y vicario general, y visitador de toda aquella Isla los años de mil y quinientos y noventa y quatro, tuviera pensamiento de emprender esta Historia. Que teniendole, huviera rebuelto los papeles de los Archivos del monesterio y del cabildo, y de la ciudad, y no pudiera dexar de topar con cosas de estima, las cales callo por no hablar de coro y sin fundamento, que seria monstruosidad en Historia tan fundada» [F. DIAGO, *Historia de la provincia...*, cit., f. 271r].

7 Cfr. A. ESPONERA CERDÁN, *El historiador Francisco...*, cit., p. 300.

dan<sup>8</sup>. Secondo Diago i frati domenicani Raniero de Petris e Ugolino de Rapida, appartenenti al convento pisano di Santa Caterina d'Alessandria, presero possesso del convento benedettino di Sant'Anna nel quartiere Villanova il 18 Maggio 1284, al tempo dell'Arcivescovo Gallo. Ad eccezione del luogo di fondazione, tali informazioni trovano raramente riscontro nella produzione storiografica del Novecento. L'insediamento dei domenicani a Cagliari viene infatti generalmente fatto risalire al 1254, attribuendo la fondazione del convento al frate senese Niccolò Fortiguerra, il quale, giunto in Sardegna in qualità di riformatore del clero e dei vescovi sotto mandato di Innocenzo IV, si limitò probabilmente a suggerire l'opportunità di fondare un convento domenicano a Cagliari.

L'opera di Diago costituì spesso la fonte delle cronache successive che si limitarono a citarne le scarse informazioni sul convento, incorrendo talvolta in qualche errore<sup>9</sup>. Si tratta perlopiù di informazioni frammentarie incluse all'interno dei testi seicenteschi che quasi nulla aggiungono alla conoscenza relativa alle vicende del periodo in esame e che in qualche caso generano solamente confusione<sup>10</sup>. Solamente l'opera del cagliaritano Dionisio Bonfant, dedicata al *Triumpho de los Santos del reyno de Cerdeña*<sup>11</sup>, restituisce informazioni aggiuntive rispetto alla *Historia* di Diago. Nel volume, stampato a Cagliari nel 1635, il teologo e giurista cagliaritano afferma che nel luogo attualmente occupato dalla cappella della Vergine delle Grazie, localizzata nell'angolo nord-est del chiostro di San Domenico, si trovava un tempo l'antica chiesa benedettina di Sant'Anna<sup>12</sup>, che secondo l'autore sarebbe rimasta in piedi fino al tempo dell'arcivescovo Gallo

8 «El convento de Predicadores de la ciudad de Caller de la Isla y reyno de Cerdeña, se sigue luego despues deste quanto a la fundación. Porque a diez y ocho del mes de Mayo del año de mil y dozientos y ochenta y quatro, tomaron la possession del con licencia del Arçobispo de aquella Ciudad llamado Gallus, en la yglesia de santa Anna en el Apendicio o arraval de Vilanova, fray Raynerio de Petrijs, y fray Ugolino de Rapida del convento de santa Caterina [...] de la ciudad de Pisa en la Toscana» [F. DIAGO, *Historia de la provincia...*, cit., f. 270r].

9 «El convento de Predicadores de Callar (que es a Isla y Reyno de Cerdeña) se tomó possession à diez y ocho de Mayo, del año de 1234 (*sic*) [...]; el convento en sus principios fue de la provincia Romana, y muchos años despues, hasta que el de 1330, por orden que vino de Roma, se trasladò y dio à la provincia de Aragón» [J. LÓPEZ, *Quinta parte de la historia general de Santo Domingo y de su Orden de predicadores*, Valladolid 1622, f. 132r].

10 «El Convento del gran Patriarca S. Domingo, fundador de la Orden de Predicadores, està situado en el apendicio de Villanueva, fuera del castillo de Caller, en un sitio capacissimo, y muy acomodado a la vivienda de los Religiosos, con claustros muy hermosos, y celdas, y la Iglesia muy sumptuosa. Fue antiguamente esta casa, según la tradicion, convento de religiosas de la Orden de San Benito, cuyas celdas permanecen oy, y sirven de Noviciado [...]. Llamòse el fundador fray Nicolas Sortirigiarrà (*sic*) [...]. "Il convento de Callari in Sardegna fu fondato il anno 1334 (*sic*)". Lo qual confirma el padre fray Francisco Diago de la misma Religion, Cronista della, y que fue Vicario General, y Prior del mismo Convento de Caller, en la Historia que compuso de los conventos de Aragon desta ilustrissima Religion de Santo Domingo, aunque en su principio, como veremos, no estuvo sugeto este Convento a la Corona de Aragon [...]. Dize mas, que este Convento era de la familia de Toscana, y que en el año 1284 (*sic*) le passo el Pontefice a la familia de la Corona de Aragon, con ser que entonces Sardeña no avia entrado en aquella Corona» [F. DE VICO, *Sexta parte de la historia general de la isla, y reyno de Sardeña*, Barcellona 1639, ff. 95r-95v].

11 D. BONFANT, *Triumpho de los Santos del Reyno de Cerdeña*, Cagliari 1635.

12 «De la Religion de Benitos hubo dos Monasterios el uno muy grandioso que era el mesmo que hoy es Monasterio, y Templo de los Padres Franciscos Claustrale, el otro era en el lugar que hoy es Monasterio de Padres Dominicos la qual dezian Templo de S. Anna, y por averle dexado los Benitos fué dado á los Dominicos, come el otro à los Franciscos, y la Capilla de la Virgen de Gracia es del Templo de S. Anna» [*ivi*, p. 535].

(1276-81)<sup>13</sup>.

L'opera che fornisce il più importante *corpus* di informazioni è invece quella del frate cagliaritano Juan Leonardo Sanna (1714), dedicata alle feste per la canonizzazione di papa Pio V<sup>14</sup>. Il primo capitolo dello scritto è interamente dedicato alla storia del convento; in esso troviamo informazioni relative alle principali vicende che riguardarono la comunità domenicana, e dunque indirettamente la storia della fabbrica, e dei principali frati che ricoprirono l'incarico di priore o di vicario generale. Tra le informazioni di particolare interesse riportate dal domenicano si segnala quella riguardante la donazione da parte del re Alfonso V d'Aragona di un terreno di venti canne barcellonesi (1418) e quella riguardante la salvaguardia reale concessa dall'imperatore Carlo V (1533).

Ulteriori informazioni sono contenute all'interno della cronaca manoscritta di Raimondo Coco, priore del convento, che integra quanto riportato nell'opera di Sanna. Stilata sotto forma di relazione nel 1715, la cronaca venne inviata alla sede generalizia dell'Ordine, dove tutt'oggi si conserva<sup>15</sup>. Nel tentativo di ricostruire la storia generale dell'Ordine, perpetrato per tutto il XVII secolo con scarsi risultati, nei primi anni del Settecento venne chiesto ai conventi di tutte le province allora costituite di inviare a Roma, presso la curia generalizia, una copia della documentazione custodita presso gli archivi dei singoli conventi. La vicenda ebbe un ruolo determinante poiché portò alla costituzione dei *Liber* dell'Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori (AGOP), custodito presso il convento di Santa Sabina a Roma<sup>16</sup>. Questo materiale si rivela spesso una delle poche fonti da cui attingere informazioni utili per la ricostruzione della storia di alcuni tra quei conventi domenicani, la cui documentazione d'archivio è andata dispersa o distrutta<sup>17</sup>. Le informazioni richieste da Roma, che le relazioni storiche sui conventi dovevano fornire, riguardavano in particolare: fondazione, storia, bolle, grazie, privilegi,

---

13 «Este lugar esta en una parte de la Ciudad de Caller dicha Villanueva, y es tradicion muy antigua que en este tiempo de Diocleciano fué trata la multitud de los Christianos, que en el fueron degollados, que la sangre corrió hasta el lugar en que antiguamente los fieles por conservación, y memoria de que era consagrado con la sangre de tantos martyres, que en el fue á parar, levantaron un Templo dedicado á la madre de la Virgen que estuvo en pié hasta tiempo del Arçobispo Gallo, el qual con ocasión de dar lugar para edificar Monasterio los Padres Dominicos les dio possession en dicha Yglesia, de la qual solo se halla en pie la Capilla, que hoy dizen de la Virgen de Gracia, que es el lugar, y puesto en que se recogio la sangre de dichos martyres, y aun que quieren algunos sea la Parroquia de Estampache el lugar en que dio esta possession al Arçobispo Gallo se engañan, pues fué el otro Templo dedicado á Santa Ana en la qual está hoy el de S. Domingo» [ivi, pp. 434-435].

14 J.L. SANNA, *Festivos cultos, públicos aplausos, oraciones panegíricas en la canonización de S. Pio V de la Orden de Predicadores*, Cagliari 1714.

15 Archivio generale dell'ordine dei predicatori (AGOP), Serie XIV, *Liber i*, "Notizie storiche sul convento di Cagliari", pp. 53-79.

16 I *Libri* (organizzati con le lettere dell'alfabeto) riuniscono il materiale storico mandato a Roma dalle province e dai conventi dopo i numerosi appelli dei capitoli generali e dei maestri dell'Ordine; il materiale cominciò ad abbandonare durante il generalato di P. Cloche (1686-1720) grazie ai suoi reiterati appelli e richieste [V.L.J. KOUDELKA, *Il fondo libri nell'Archivio generale dell'Ordine domenicano: I. Liber A – Liber Z*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», XXXVIII (1968), pp. 99-147, a p. 102].

17 Nel caso del convento di Cagliari, l'inventario della serie XIV (*Liber i*) riporta, in particolare: "Copie del materiale storico riguardante il convento e il monastero di Cagliari", pp. 1-40; "Notizie storiche sul convento di Cagliari", pp. 49-99.

relique, uomini illustri, altari, pitture, sepolcri e cose singolari<sup>18</sup>.

Chiude la serie delle cronache domenicane settecentesche l'opera del frate cagliaritano Domenico Muscas (1728)<sup>19</sup>, dedicata alle feste celebrate nel convento per la canonizzazione di Santa Agnese Segni da Montepulciano, nella quale viene riportata una descrizione dettagliata della fabbrica conventuale.

Per il periodo che va dalla fine del Settecento alla seconda metà dell'Ottocento le uniche menzioni di qualche interesse del convento si devono a Pietro Martini e a Giovanni Spano. Il primo, nella sua *Storia ecclesiastica della Sardegna* (1841)<sup>20</sup>, opera una sintesi organica di tutte le informazioni presenti nelle cronache relative ai principali conventi isolani; il secondo invece realizza un'opera a metà tra la cronaca e la storia dell'arte, accompagnata da accurate descrizioni dei più importanti edifici religiosi di Cagliari.

Nella *Guida alla città e ai dintorni di Cagliari* (1861)<sup>21</sup>, al convento di San Domenico Spano dedica un apposito paragrafo, in cui vengono descritti meticolosamente le cappelle della chiesa, il chiostro e i principali ambienti del convento, oltre ai dipinti, ai retable, agli stemmi e alle epigrafi in esso contenute. Il canonico cagliaritano passa infatti in rassegna tutte le cappelle aperte sui due lati dell'aula della chiesa e nel braccio occidentale del chiostro, indicando per ciascuna di esse l'intitolazione, le pitture e i retable presenti ed altre informazioni aggiuntive di varia natura.

Tra le informazioni di maggiore interesse riportate da Giovanni Spano, quelle relative alla storia del convento concordano essenzialmente con le scarse notizie riportate dalle cronache<sup>22</sup>. Di particolare interesse risulta infine il passaggio del testo in cui Spano informa che «il convento fu edificato a spese dei reali d'Aragona; il Re Carlo V con diploma del 1533 gli diede il titolo di *Regio*, e lo prese sotto la sua speciale protezione con tutti i beni e possidenze dentro e fuori la città»<sup>23</sup>. Egli non cita tuttavia la fonte di tali informazioni e solo nel caso del diploma del 1533 è possibile trovare un riscontro nella cronaca di Juan Leonardo Sanna e nella relazione custodita presso l'AGOP di Roma, in cui è riportata una copia autenticata del diploma di Carlo V (Monzón, 17 agosto 1533)<sup>24</sup>.

---

18 *Ivi*, p. 102 (nota 10).

19 D. MUSCAS, *Sagrados cultos, solemnes fiestas celebrada en el Real Convento de S. Domingo de la ciudad de Caller, por la solemne canonizacion de la inocentissima Virgen Santa Ighes de la sagrada Orden de Predicadores*, Cagliari 1728.

20 P. MARTINI, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, 3 voll., Cagliari 1841.

21 G. SPANO, *Guida alla città e ai dintorni di Cagliari*, Cagliari 1861, pp. 267-277.

22 Ad esempio, in accordo a quanto tramandato da Dionisio Bonfant, Spano ci informa che una porzione del chiostro, coincidente con la cappella della Vergine dei Martiri, era occupata da una «chiesuola antica col nome di Sant'Anna [...], la quale fu ceduta dall'arcivescovo Gallo all'ordine domenicano [*ivi*, p. 267].

23 *Ivi*, p. 267.

24 AGOP, serie XIV, *Liber i*, "Notizie storiche sul...", cit., pp. 29-30.



Nei primi studi specialistici, che cominciarono a svilupparsi soltanto a partire dai primi anni del Novecento, è possibile individuare due grandi filoni di ricerca: le ricerche svoltesi nella prima metà del secolo, realizzate da studiosi che ebbero la possibilità di osservare direttamente la fabbrica; gli studi (già in parte citati) condotti nel secondo dopoguerra, nel periodo successivo alla sua parziale distruzione (dovuta alle incursioni aeree alleate nel 1943) e sviluppati all'insegna del gotico catalano.

Pur suscitando l'interesse di numerosi studiosi, il convento di San Domenico, citato spesso come tipico prodotto dell'architettura gotica catalana in Sardegna, fu raramente oggetto di studi approfonditi a causa probabilmente della mancanza cronica di documentazione archivistica e per la scomparsa di una significativa porzione della fabbrica.

Il primo a occuparsi del complesso di San Domenico, dopo il canonico Spano, fu nel 1903 Dionigi Scano con un breve saggio sul chiostro di San Domenico pubblicato nella rivista *L'arte*<sup>25</sup>. Nello scritto Scano indica come il chiostro, considerato la parte più caratteristica ed interessante del convento, sia il risultato di addizioni eseguite in diverse epoche per opera dei domenicani, sottolineando le differenze linguistiche presenti nei quattro bracci porticati che lo compongono [figg. 15 e 16]:

il loggiato più antico, composto di due bracci, è coperto da volte a crociera, notevoli per accuratezza e per arditezza tecnica; gli archi elegantemente sagomati poggiano sopra grandi mensole, sporgenti dal muro, nelle quali l'aggruppamento del fogliame, la disposizione delle figure, le forme bizzarramente fantastiche, proprie del medio evo, costituiscono un insieme decorativo degno dell'attenzione dell'artista e dell'archeologo. Gli altri due bracci del loggiato sono del XVI secolo e si svolgono con un sobrio motivo di arcate e di pilastri sagomati con vera genialità<sup>26</sup>.

Sul convento, considerato esempio dell'introduzione nella provincia cagliaritana della politica «ardita e invadente» dei re d'Aragona, l'autore si limita a indicare come questo venne fondato da «frate Nicolò Fortiguerra da Siena, inviato da papa Innocenzo IV quale “*visitador y reformador*” del clero e dei vescovi di Sardegna e di Corsica»<sup>27</sup>.

Ingegnere, saggista e soprintendente di Cagliari, a Dionigi Scano si deve anche la pubblicazione della prima monografia dedicata alle *Chiese medievali in Sardegna* (1929), in cui però si accenna appena al convento domenicano:

Iniziaronsi nell'Isola, coi monasteri di S. Domenico e di S. Francesco di Cagliari, colla Cattedrale di Alghero e con altre chiese, quelle costruzioni che hanno del gotico e del romanico in pari tempo e che, estese nei secoli seguenti, costituiscono uno stridente contrasto con lo svolgimento architettonico delle altre regioni italiane, nelle quali dalle grazie del Rinascimento si passava all'eleganza e al virtuosismo del barocco<sup>28</sup>.

25 D. SCANO, *Notizie di Sardegna*, in «L'Arte», anno VI (1903), pp. 324-326.

26 *Ivi*, pp. 325-326.

27 *Ivi*, p. 325.

28 D. SCANO, *Chiese medievali in...*, cit., p. 16.



*Fig. 15. Cagliari. Convento di San Domenico. Chiostro (bracci ovest e sud).*



*Fig. 16. Cagliari. Convento di San Domenico. Chiostro (bracci nord ed est).*

Nel 1930 Carlo Aru, anch'esso soprintendente di Cagliari, presentò un articolo di notevole interesse per lo studio del tardogotico in Sardegna<sup>29</sup> e, in particolare, per la datazione di alcune cappelle della chiesa di San Domenico<sup>30</sup>. Nell'articolo vengono individuati alcuni quesiti relativi all'architettura gotica aragonese nell'Isola, ai quali gli studi futuri cercheranno di dare risposta. In particolare Aru si domanda:

se potesse considerarsi l'architettura gotico-aragonese della Sardegna dei secoli XIV-XVI come una manifestazione di adattamento delle formule stilistiche continentali ad inclinazioni di gusto locali; se il gotico aragonese, quale venne svolgendosi in Sardegna, non dovesse considerarsi quale fatto, cronologicamente, rinascimentale e ciò da comprendersi tra i secoli XV e XVI; se gli architetti locali avessero conosciute ed impiegate le forme del nostro rinascimento ed in quale misura questo innesto avesse contribuito a creare una fisionomia "sarda" alla architettura isolana del Quattrocento e del Cinquecento<sup>31</sup>.

In risposta agli ultimi due interrogativi, Aru pubblicò nella stessa sede il contratto d'opera con cui nel 1580 i *picapedrers* sardi Gaspare e Michele Barraì si impegnarono con il mercante cagliaritano Giovanni Antonio Carta per la costruzione di una cappella nella chiesa di San Domenico. Dal documento si evince che la cappella sarebbe stata costruita soltanto una volta ultimati i lavori che i due *picapedrers* stavano eseguendo nella cappella della Vergine del Rosario [fig. 17], data sulla base di tali informazioni al 1580. Nella vicenda l'autore vede la penetrazione di influssi rinascimentali in Sardegna, per via dell'utilizzo di una configurazione spaziale e di un repertorio ornamentale entrambi appartenenti al rinascimento italiano.



Fig. 17. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Cappella della Vergine del SS. Rosario.

Fu Angelo Vicario, architetto sardo, ad operare una prima sintesi sui *Particolari caratteri del gotico aragonese in Sardegna*, pubblicata negli atti del *II Convegno Nazionale di Storia dell'Architettura* (Assisi, 1937)<sup>32</sup>. Vicario apre la comunicazione sottolineando l'assenza di studi specifici sul tema e lamentando come, nell'unico testo dedicato alla storia dell'architettura sarda scritto fino a quel momento, Dionigi Scano tratti «questo argomento [...] quasi in appendice, con scarso corredo di indagini critiche e di documenti foto-

29 R. DELOGU, *Studi e memorie...*, cit., p. 569.

30 C. ARU, *Un primo documento per la storia dell'architettura in Sardegna nel Rinascimento*, in «Mediterranea», IV, n. 12 (1930), pp. 1-15.

31 R. DELOGU, *Studi e memorie...*, cit., p. 569.

32 A. VICARIO, *Particolari caratteri del gotico aragonese in Sardegna*, in *Convegno Nazionale di Storia dell'architettura*, atti del II convegno (Assisi, 1-4 ottobre 1937), Roma 1939, pp. 239-244.

grafici»<sup>33</sup>. L'autore sottolinea inoltre come nei testi meno specialistici di storia dell'arte non vi fossero che pochi accenni tratti sempre dalla stessa opera di Scano.

Attraverso lo studio di alcuni dettagli dei principali monumenti sardi del periodo, nel contributo Vicario fa notare come le costruzioni aragonesi nell'Isola non siano sempre «pedissequae o modeste copie di quelle spagnole»<sup>34</sup>, ma piuttosto presentino talvolta caratteri propri, per via del bagaglio lasciato dalla precedente tradizione pisana. Tali caratteristiche, definite sardo-aragonesi, secondo l'autore permangono nell'architettura dell'Isola per tutto il XVI e per parte del XVII secolo e, nel caso delle chiese situate in aree rurali, possono scorgersi sino al XVIII secolo.

Vicario sottolinea anche come la mancanza di documenti relativi ai principali edifici del gotico aragonese ne renda impossibile una datazione certa. Tuttavia esclude che questi, tra cui il convento di San Domenico, possano datarsi anteriormente alla seconda metà del XV secolo poiché, se da un lato i modelli spagnoli non sono anteriori al Quattrocento, dall'altro è presumibile pensare che gli aragonesi avessero iniziato la costruzione di tali fabbriche solamente dopo aver consolidato il loro potere sull'Isola (metà del XV secolo); su questa base, Vicario data la costruzione della conventuale domenicana al XVI secolo:

Essa viene comunemente fissata nel secolo XIV, ma in base a quanto ho premesso credo di poterla senz'altro far risalire al XV. Il confronto della prima di queste volte con quella della chiesa di Nostra Signora di Valverde in Iglesias, che porta scolpita in una delle gemme la data 1592, permetterebbe anche qui di avanzare l'ipotesi che l'edificio sia sorto nei primi anni del XVI secolo, ed in ogni modo conferma il concetto che esso non sia stato costruito prima del XV<sup>35</sup>.

Ad Angelo Vicario si deve anche un importante contributo alla conoscenza del complesso di San Domenico, giacché nel trattare il tema della costruzione della chiesa cinquecentesca, opera un'analisi basata su una diretta e attenta osservazione degli elementi costruttivi. Fornisce inoltre un'accurata descrizione delle scomparse volte dell'aula [figg. 18 e 19] che vale la pena riportare, poiché egli fu uno degli ultimi studiosi a poterle osservare in prima persona:

Nella chiesa merita particolare attenzione la volta centrale [...] che mi sembra essere una delle più riuscite espressioni di utilizzazione degli elementi costruttivi a scopo decorativo. Infatti la vaga disposizione stellare delle costolature (dalla sezione studiata per la massima resistenza) è suggerita dalla ricerca di un'equa ripartizione dei carichi su di esse, e le grosse gemme servono ad aumentare col loro peso l'incastro dei nodi. Questo concetto è portato alla massima espressione nella gemma centrale che funge naturalmente anche da chiave di volta, infatti il suo peso, che tiene incastrato tutto il sistema [...] è quasi triplicato da un grosso picciolo che fa parte integrale di essa e che emerge in forma pittoresca sull'estradosso della volta<sup>36</sup>.

---

33 *Ivi*, p. 239.

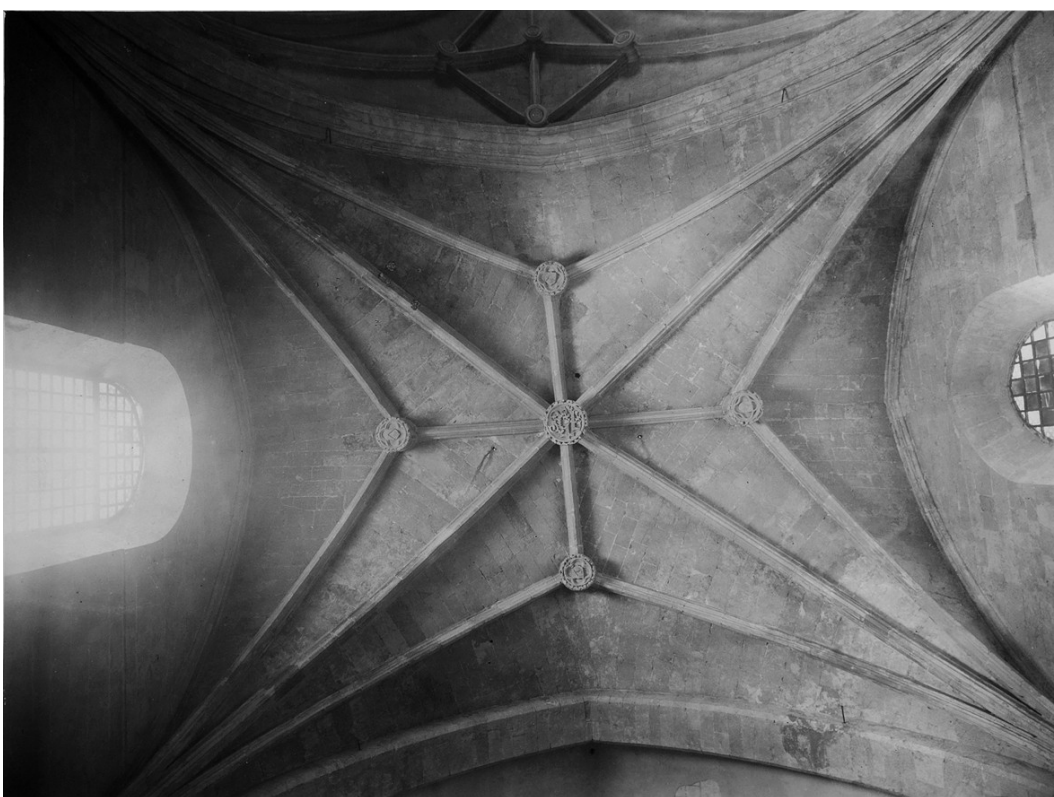
34 *Ivi*, p. 240.

35 *Ivi*, p. 243.

36 *Ivi*, pp. 243-244.



*Fig. 18. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Volta a diciassette chiavi  
[Archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano, f.n. 2415].*



*Fig. 19. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Volta a cinque chiavi  
[Archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano, f.n. 2417].*

Nel 1938 Dionigi Scano tornò ad occuparsi dei problemi del gotico in Sardegna in un articolo dedicato al convento di San Francesco di Stampace<sup>37</sup>, proponendo una ricostruzione grafica della chiesa sulla base di un parziale rilievo eseguito prima della sua demolizione (avvenuta nel 1871) [fig. 20]. Scano avanza così una prima ipotesi di datazione della fabbrica chiesastica, facendola risalire alla fine del XIII secolo, mentre attribuisce ai secoli seguenti la costruzione del chiostro (senza indicare alcuna precisazione cronologica). Per primo rileva le convergenze formali e costruttive che accomunano il chiostro del convento francescano [fig. 21] con i bracci sud e ovest del convento di San Domenico [fig. 15], ritenuti opera dello stesso architetto<sup>38</sup>, ponendo in risalto soprattutto le analogie riscontrabili nella distribuzione planimetrica e nel repertorio linguistico utilizzato<sup>39</sup>.

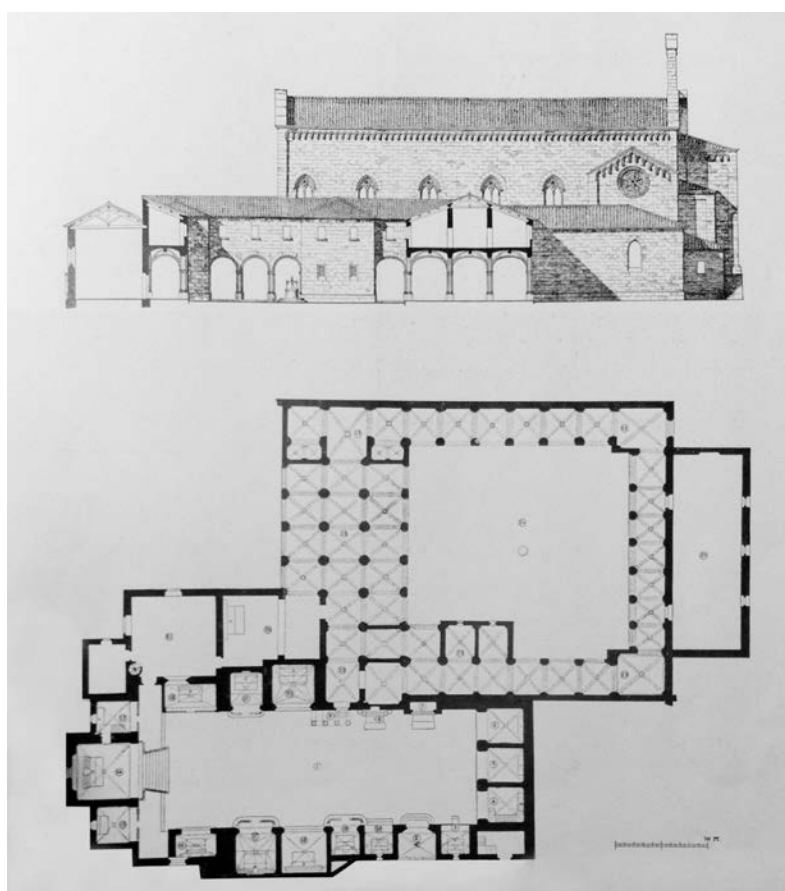


Fig. 20. Cagliari. Chiesa e chiostro di San Francesco di Stampace. Ricostruzione grafica [da D. SCANO, *Avanzi e ricordi...*, cit., p. 123]

37 D. SCANO, *Avanzi e ricordi in Cagliari di un insigne monumento francescano*, in «Palladio», n. 4 (1938), pp. 121-127.

38 *Ivi*, p. 124.

39 «Anche nello stato odierno le strutture rimaste mostrano la genialità dei costruttori e la loro indipendenza dalle solite formule architettoniche. Il modulo fondamentale costruttivo, che è dato da un rettangolo coperto da crociera impostantesi su pilastri, ha dimensioni che variano con grande libertà a seconda delle esigenze dell'uso senza preoccupazioni di simmetria e di regolarità di forme, ma ottenendo un insieme armonico che forse sarebbe mancato se si fossero seguite le normali regole costruttive» [*ivi*, p. 125].



*Fig. 21. Cagliari. Convento di San Francesco di Stampace. Chiostro  
[Archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano, f.n. 2763].*



*Fig. 22. Cagliari. Convento di San Francesco di Stampace. Chiostro  
[Archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano, f.n. 2762].*

Nel 1949 Raffaello Delogu<sup>40</sup> sottolinea il significato non locale dei due chiostri dei conventi cagliaritari di San Domenico e di San Francesco di Stampace. Come è stato osservato, in riferimento agli studi condotti fino a quel momento sul gotico aragonese, Delogu indica come il tema sia rimasto sostanzialmente inesplorato e rileva la tendenza diffusa ad analizzare i monumenti dell'Isola nell'esclusivo ambito locale, lamentando come questa logica avesse portato a risultati alquanto parziali.

Sono gli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, la quale segnò tragicamente le sorti di molte costruzioni religiose e civili cagliaritane; l'amarezza di Delogu di fronte all'occasione sprecata è dunque ancor più comprensibile se si pensa alle conseguenze irreversibili che la guerra ebbe sugli edifici oggetto di studio. Come verrà osservato nel dettaglio, le incursioni aeree del 1943 distrussero parzialmente anche la chiesa di San Domenico [fig. 23]. La ricostruzione della conventuale domenicana, fortemente contrastata da Raffaello Delogu (in qualità di soprintendente di Cagliari), fu realizzata su progetto dell'architetto fiorentino Raffaello Fagnoni [fig. 24]. La consacrazione della nuova chiesa di San Domenico (1954) fu seguita dalla pubblicazione di alcune opere a carattere divulgativo, tese per lo più a celebrare l'intervento di ricostruzione, che poco o nulla aggiunsero all'avanzamento degli studi sulla fabbrica storica<sup>41</sup>.



Fig. 23. Cagliari. La chiesa di San Domenico in seguito ai bombardamenti alleati del 1943 [Archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano, f.n. 2424].

40 R. DELOGU, *Studi e memorie...*, cit.,

41 Cfr. *Sardegna domenicana: ricordo della consacrazione della nuova chiesa di S. Domenico di Cagliari e del settimo centenario della venuta dei domenicani in Sardegna*, numero unico, Cagliari 1954.



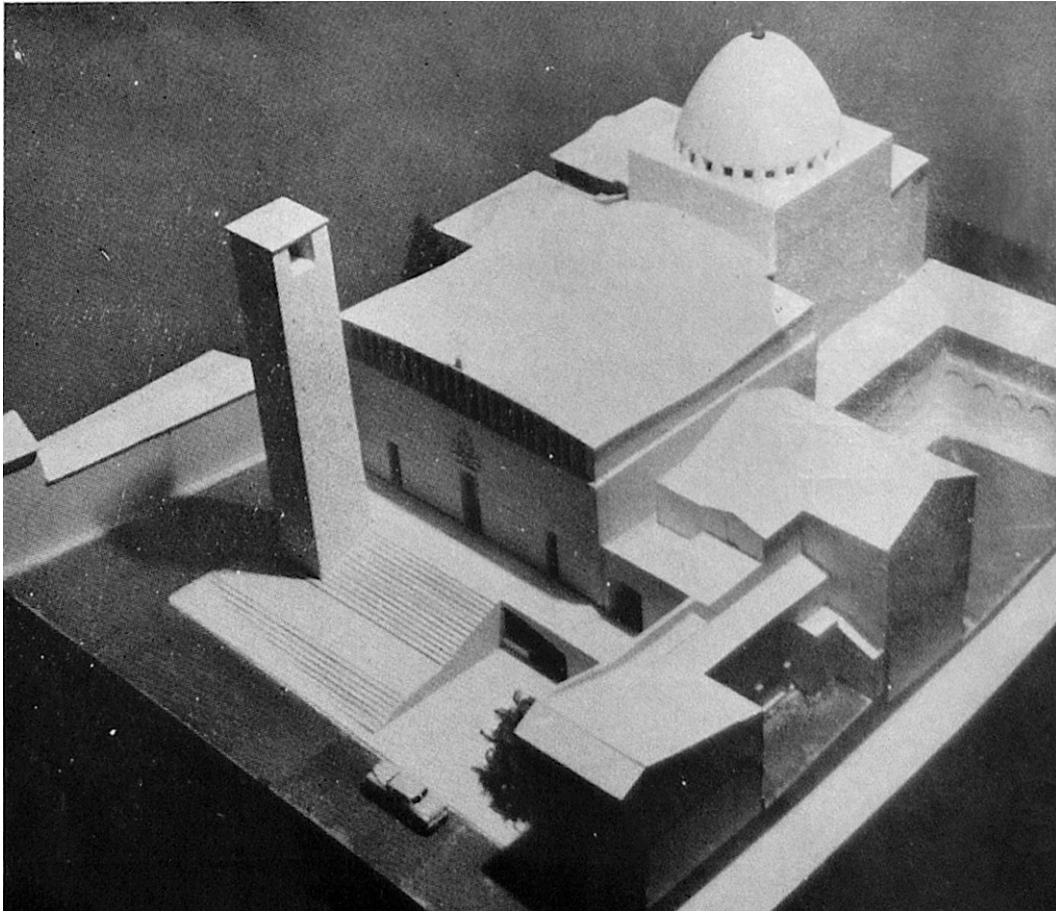


Fig. 24. Raffaello Fagnoni. Progetto per la nuova chiesa di San Domenico [da R. FAGNONI, *Ricostruzione della chiesa...*, cit., p. 23].

A Raffaello Fagnoni si deve anche una prima ricostruzione cronologica della storia del cenobio domenicano, contenuta nel testo della conferenza che l'architetto fiorentino tenne nel 1958 a Roma presso l'Accademia di San Luca (edito nel 1959)<sup>42</sup>. Premessa la carenza di dati storici certi sulla chiesa e sul complesso di San Domenico, Fagnoni traccia una sintesi delle principali vicende conosciute, dall'insediamento dei primi predicatori nell'ex convento benedettino di Villanova alle trasformazioni di epoca Moderna e Contemporanea, avanzando anche alcune ipotesi di datazione sull'edificio chiesastico. Sulla scorta delle scarse informazioni tramandate dalle cronache, Fagnoni per primo pone in risalto l'esistenza del preesistente insediamento benedettino (dedicato a Sant'Anna), osservando che

Secondo un'antica tradizione, nell'umile ed affollato quartiere di Villanova in Cagliari, che ancora estende le sue casette ai piedi della collina rocciosa sormontata dal castello fortificato dai Pisani, i monaci Benedettini avevano verso il 1000 un cenobio solidamente murato come una fortezza. Anche se non si conoscono le circostanze per le quali

42 R. FAGNONI, *Continuità e architettura del San Domenico cagliaritano: conferenza tenuta dal prof. Raffaello Fagnoni il 31 gennaio 1958*, in «Atti della Accademia nazionale di San Luca», n. s., vol. III (1957-58), Roma 1959, pp. 109-127.

quella sede dei religiosi fu manomessa o abbattuta, sta di fatto che sui robusti pilastri di pietra conca si sovrappose il chiostro domenicano [...]. Nella seconda metà del XIII secolo, quando la Repubblica di Pisa conquistò il Giudicato di Cagliari, fu fondato il convento dei Padri Predicatori che venivano in Sardegna da un rigoglioso chiostro toscano, quello di Pisa<sup>43</sup>.

Secondo la ricostruzione proposta da Raffaello Fagnoni, la fondazione del convento domenicano andrebbe attribuita a fra Niccolò Fortiguerra da Siena che nel 1254 avrebbe costituito la comunità domenicana di Villanova con i due frati pisani *Ranieri Petri* e *Ugolino de Lapide*. Nell'affrontare la parentesi aragonese, Fagnoni si sofferma brevemente sull'edificio chiesastico, ponendo in risalto la data del 30 giugno 1328 (11 luglio 1329, *nda*), quando papa Giovanni XXII dispose che i conventi mendicanti dell'Isola, posti alle dipendenze dei frati pisani, passassero sotto il governo delle rispettive provincie aragonesi. Nel discorso viene inoltre sottolineato che nella fabbrica erano riconoscibili

quelle prime forme gotiche sorte *ex novo* in Sardegna, che diedero il tono alle ulteriori costruzioni del XIV e XV secolo, quando, con l'estendersi della dominazione d'Aragona, s'imposero maggiormente (così dice lo Scano nella sua *Storia dell'Arte in Sardegna*) le costumanze, la tecnica e l'arte dei costruttori catalano-aragonesi<sup>44</sup>.

Sulla base di tali considerazioni, l'architetto fiorentino avanza pertanto l'ipotesi secondo cui l'avvio della costruzione della chiesa potrebbe ragionevolmente farsi risalire al tempo di Giovanni XXII, così come la costruzione dei bracci ovest e sud del chiostro, che collegano l'edificio chiesastico alla cappella della Vergine delle Grazie. Con riferimento al chiostro, Raffaello Fagnoni indica anche che, secondo ipotesi attendibili, questa cappella sarebbe sorta sull'area un tempo occupata dall'antica chiesa benedettina di Sant'Anna, facendo probabilmente riferimento alla cronaca di Dionisio Bonfant<sup>45</sup>. In mancanza di ulteriori informazioni sulla fabbrica medievale, la descrizione del chiostro viene conclusa indicando che gli altri due bracci del chiostro, costruiti con il patrocinio di Filippo II, sono costituiti da loggiati a due piani [fig. 16], forse per collegare al piano superiore il coro elevato della chiesa con le abitazioni dei frati<sup>46</sup>.

L'esiguità delle informazioni documentali da una parte e la mancanza di studi monografici sulla chiesa e sul convento dall'altra non offrivano ancora la possibilità di avanzare ulteriori ipotesi sulle fasi costruttive di epoca medievale; per tali ragioni, affrontato velocemente il periodo aragonese, Fagnoni si sofferma sulle vicende di epoca Moderna, ponendo in risalto la costruzione della cappella del SS. Rosario, datata al 1580 sulla scorta delle informazioni desumibili dal contratto d'opera pubblicato da Carlo Aru (1930)<sup>47</sup>. Nel riportare la notizia però, l'architetto fiorentino travisa in parte il contenuto del documento, attribuendo erroneamente la responsabilità economica dell'inter-

---

43 *Ivi*, p. 111.

44 *Ibidem*.

45 D. BONFANT, *Triumpho de los...*, cit., p. 535.

46 R. FAGNONI, *Continuità e architettura...*, cit., p. 111.

47 Cfr. C. ARU, *Un primo documento...*, cit., pp. 14-15.

vento al mercante Giovanni Antonio Carta<sup>48</sup>. Per quel che concerne le restanti trasformazioni di epoca Moderna, Fagnoni si limita a osservare che nel XVII e nel XVIII secolo i domenicani provvidero ad ampliare ulteriormente il convento, attraverso la costruzione di nuovi ambienti annessi al chiostro.

Nell'ultima parte dell'inquadramento storico che fa da introduzione al tema centrale della conferenza, Raffaello Fagnoni sottolinea come molte lacune e incertezze sulla storia del convento derivino dalla dispersione dei documenti dell'archivio conventuale, avvenuta in epoche distinte e per cause diverse. La parentesi introduttiva viene conclusa da una breve rassegna delle principali trasformazioni che hanno interessato la fabbrica in epoca contemporanea, osservando come già al principio del Novecento l'organismo architettonico risultava molto decaduto e impoverito. Successivamente alla soppressione degli ordini religiosi, infatti, anche il convento di San Domenico venne parzialmente alienato e la maggior parte degli ambienti furono dati in uso al Municipio di Cagliari, dopo essere stati a lungo utilizzati dall'autorità militare del neocostituito stato unitario<sup>49</sup>.

Alla chiesa e al convento di San Domenico accenna brevemente anche Renato Salinas in un saggio del 1958 dedicato ai primi esempi de *L'architettura del Rinascimento in Sardegna*<sup>50</sup>. Nell'affrontare il tema della transizione tra gotico e rinascimento, Salinas osserva che per tutto il Cinquecento in Sardegna prevalse l'architettura gotica:

una degna tradizione artigianale, fra gli scalpellini, perpetuava senza modificarle le forme acquisite nel secolo precedente [...]. Il primo periodo però, quello del trapasso, ci dà ancora qualche esempio di lavoro in pietra da taglio, ultima manifestazione dei gloriosi "picapedras" sardi<sup>51</sup>.

Tra le ultime manifestazioni dei *picapedrers* locali viene annoverata anche la cappella della conventuale domenicana dedicata alla Vergine del Rosario [fig. 17], per cui il riferimento al contratto d'opera rinvenuto da Carlo Aru risulta essere obbligato. L'autore però mette in risalto il fatto che nello stesso documento (in cui solo incidentalmente si accenna alla cappella della Vergine del Rosario), i maestri Gaspare e Michele Barrai si impegnino a realizzarne un'altra cappella nella stessa chiesa (quella del mercante Carta) «in stile prettamente gotico, secondo il modello espressamente designato in altra cappella esistente»<sup>52</sup> (sempre all'interno della stessa fabbrica), quella dedicata a San

---

48 «Nella stessa epoca, sul fianco sinistro della chiesa, verso settentrione, veniva costruita con forme rinascimentali la cappella della Madonna del Rosario per voto dei famosi archibugieri del Tercio di Sardegna, che combatterono nel 1571 a Lepanto una delle battaglie decisive per le sorti della civiltà cristiana. Abbiamo anche un'altra datazione certa: in un documento spagnolo del 1580 si legge che in quell'anno era in costruzione questa cappella ad opera dei maestri locali Gaspare e Michele Barraj per munificenza di Giovanni Antonio Carta» [R. FAGNONI, *Continuità e architettura...*, cit., pp. 111-114].

49 *Ivi*, p. 114.

50 R. SALINAS, *L'architettura del Rinascimento in Sardegna. I primi esempi*, in «Studi Sardi», vol. XIV-XV (1955-57), Sassari 1958, pp. 356-375.

51 *Ivi*, p. 356.

52 *Ivi*, pp. 360-361.

Giuseppe [fig. 25]. Questa circostanza viene interpretata dallo studioso come la prova che i due scalpellini potessero passare con disinvoltura «da una loro interpretazione assai personale del gusto del Rinascimento a una trattazione tradizionalistica del gotico catalano»<sup>53</sup>.

Nell'analizzare la cappella della Vergine del Rosario (scampata quasi interamente ai bombardamenti del 1943), Salinas osserva che essa non dovette sorgere tutta insieme, ma verosimilmente in più fasi, così come suggerisce la presenza dei resti di una preesistente copertura a crociera all'interno del vano che media il passaggio dall'aula della chiesa all'ambiente principale della cappella [figg. 17 e 26].

L'ambiente principale, la cappella vera e propria, è coperta da una cupola ottagonata, con la cornice d'imposta a dentelli perfettamente classica. Ma i raccordi, che costituiscono il trapasso con l'ambiente a pianta quadrata, sono invece dei voltini gotici, perfettamente costolonati, muniti di pieducci che hanno, del resto, il loro riscontro perfino nell'arco d'ingresso, alle imposte stesse dell'arcata dove gli ornati hanno sufficienti reminiscenze dell'arte gotica per convincere chi li esamini che il tutto costituisce una espressione omogenea, dovuta a un'unica bottega, se non proprio un'unica mente, oscillante fra le reminiscenze d'un passato non ancora estinto e le promesse di un'era nuova<sup>54</sup>.

Salinas osserva inoltre come la particolare soluzione adottata nella cappella della chiesa di San Domenico vanti numerosi altri esempi nell'architettura locale, in località anche più distanti dal centro di irradiazione (Selargius, Barumini, Samugheo, Siddi) che viene fissato proprio nella cappella della conventuale domenicana.

Con riferimento al chiostro del convento, Salinas avanza l'ipotesi secondo cui i bracci sud e ovest dovevano risultare già costruiti sul finire del Quattrocento, giacché la cappella del *gremio* dei calzolari (dedicata a San Pietro Martire) nel 1493



Fig. 25. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Cappella di San Giuseppe [Archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano, f.n. 2407].



Fig. 26. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Cappella della Vergine del SS. Rosario (post 1943) [Archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano, f.n. 2240].

53 *Ivi*, p. 361.

54 *Ibidem*.

fu sede del tribunale del Santo Uffizio «e si presentava in assai nobili forme gotiche con bellissime arcature a tutto sesto o a “manico di cesta” [...] arditamente ribassate»<sup>55</sup>. Per la costruzione dei due restanti bracci, lo studioso osserva che nel 1594 i frati avrebbero ottenuto il sostegno di Filippo IV per completare il chiostro con forme rinascimentali:

il lato contiguo alla chiesa e quello orientale sono costituiti da due eleganti loggiati sovrapposti con solaio intermedio e coperti da una falda di tetto. Il piano inferiore è limitato da arcate a tutto sesto su pilastri ottagonali con basi e capitelli dorici proporzionatissimi. È ripetuto con grande libertà il motivo dei porticati romani dei Santi Apostoli, del palazzetto di S. Marco e del chiostro di S. Giovanni dei Genovesi (tutti dell'ultimo quarto del secolo XV) ma assai probabilmente derivante invece da Napoli e dintorni [...]. L'ipotesi è avvalorata da altri elementi dello stesso chiostro: due eleganti porte con fregio gonfio e baule e cornice sostenuta da mensole a cartiglio; un insieme comunissimo del '500 napoletano e invece raro a Roma<sup>56</sup>.

Il primo studio monografico interamente dedicato al convento di San Domenico si deve a Renata Serra che nel 1961 colse la sfida lanciata da Delogu circa la ricerca dei rapporti intercorrenti tra l'architettura gotica sarda e la coeve architettura iberica<sup>57</sup>. A pochi anni di distanza dello studio monografico sul Santuario di Bonaria, anche per la chiesa di San Domenico l'autrice individua i caratteri che a suo avviso distinguerebbero gli esempi catalani da quelli sardi, come la differente sensibilità spaziale che portava i costruttori sardi a negare la continuità tra navata e coro (peculiare nei modelli catalani), creando un contrasto chiaroscurale netto tra l'abside (bassa e ombrosa) e la parete di fondo della navata. Dopo aver sottolineato il ruolo paradigmatico della cattedrale di Gerona per la configurazione dello spazio interno della conventuale domenicana (soprattutto per la zona absidale), Serra conclude il contributo soffermandosi su alcune ipotesi di datazione della fabbrica.

Secondo l'autrice la chiesa non andrebbe necessariamente considerata come preesistente ai due bracci gotici del chiostro (datati da Renato Salinas anteriormente al 1493). Per essa la studiosa propone una nuova ipotesi di datazione attraverso il confronto con architetture iberiche con volte similari alla volta a diciassette chiavi che copre una porzione dell'aula<sup>58</sup> [fig. 18], giungendo alla conclusione che

l'erezione del S. Domenico può essere fissata nel secolo XVI e non prima, giacché nelle quattro gemme della volta stellare semplice (della quale una si conserva nel chiostro) si avevano degli stemmi di S. Domenico entro scudi di tipo sannitico, usati in Spagna soprattutto durante il XVI secolo e in Sardegna mai prima. Ma l'elemento più valido lo offre la chiesa della Purissima, stilisticamente così vicina al S. Domenico e datata, col monastero di cui fa parte, al 1554<sup>59</sup>.

55 *Ivi*, p. 363.

56 *Ivi*, p. 364.

57 R. SERRA, *Contributi all'architettura gotica...*, cit.

58 La cappella reale di Granada (1505-1517), l'ospedale reale di Campostella (prima metà XVI sec.) e la cattedrale nuova di Salamanca (dal 1512).

59 *Ivi*, p. 121.

Sebbene la datazione delle volte possa risultare a grandi linee verosimile, l'idea che la chiesa di San Domenico sia sorta interamente *ex novo* nel XVI secolo sembrerebbe meno condivisibile; d'altra parte, diversi studi avevano già posto l'attenzione sull'esistenza di strutture ascrivibili a fasi costruttive precedenti. Del resto, come è stato osservato nel precedente capitolo, il presunto rapporto di discendenza tra lo spazio interno delle due conventuali cagliaritane e la cattedrale di Gerona era stato messo in dubbio da Adolfo Florensa ne *La posizione del gotico in Sardegna*.

Nella relazione, presentata al XIII congresso di storia dell'architettura (Cagliari, 6-12 aprile 1963), l'architetto catalano aveva colto l'occasione per fare emergere le similitudini che accomunavano il presbiterio della chiesa di San Domenico [fig. 05] con il santuario della conventuale di San Francesco di Stampace [fig. 20], osservando che quando si costruirono le chiese di San Domenico e della Purissima Concezione, la conventuale di San Francesco di Stampace «era lì, offrendo il modello della sua struttura, cistercense nella pianta, adattata però ai costumi costruttivi sardi»<sup>60</sup>.

Una quindicina d'anni più tardi però, un altro architetto catalano, Alexandre Cirici, riabilitò l'ipotesi avanzata da Renata Serra, riportando quasi fedelmente quanto scritto dalla studiosa sarda nel 1961 sulle similitudini che a suo avviso avrebbero accomunato il prospetto absidale interno della chiesa di San Domenico con la terminazione dell'aula della cattedrale di Gerona<sup>61</sup>. A riguardo Adolfo Florensa aveva osservato come la corrispondenza tra l'ampia nave unica e le tre aperture della parete di fondo della cattedrale di Gerona fosse completamente fortuita, giacché essa era scaturita dal cambio di orientamento del progetto originario (a tre navate) intrapreso successivamente alla riunione dei maestri tenutasi nel 1416. Questa interessante osservazione, tuttavia, non riuscì mai a riscuotere il dovuto successo, giacché negli studi che seguirono la pubblicazione dell'opera di Alexandre Cirici (1979) continuò a riproporsi l'assunto di diretta dipendenza tra le due conventuali cagliaritane e la cattedrale di Gerona, teorizzato da Renata Serra.

Nel 1984 la studiosa sarda affrontò nuovamente l'argomento all'interno del più ampio contributo dedicato a *L'architettura sardo-catalana*<sup>62</sup>, in cui tornò a trattare diffusamente anche della chiesa e del convento di San Domenico. Considerata «una delle più alte espressioni architettoniche raggiunte da costruttori catalani in termini gotici»<sup>63</sup>, secondo Renata Serra la conventuale domenicana (fondata nel 1254) andrebbe considerata riedificata entro il primo quarto del XV secolo per via dei caratteri formali che la contraddistinguevano.

Con riferimento alla dibattuta configurazione dell'aula e, in particolare, alla zona pre-

60 A. FLORENSA I FERRER, *La posizione del...*, cit., p. 219.

61 «Els tre absis s'obrien al mur que cloïa l'ampla nau ùnica d'una manera molt semblant a com s'obre la part vella se la seu de Girona a la nau del Quatre-cents» [A. CIRICI I PELLICER, *L'art gòtic català...*, cit., p. 61].

62 R. SERRA, *L'architettura sardo-catalana...*, cit., pp. 134-135.

63 *Ivi*, p. 134.

sbiteriale, l'autrice propone nuovamente il confronto con la cattedrale di Gerona, per cui il profilarsi dei tre vani aperti nella parete di fondo della navata avrebbe suscitato un'immagine molto simile a quella che veniva restituita dal presbiterio della chiesa di San Domenico. In risposta forse alle critiche mosse da Adolfo Florensa, Renata Serra osserva infatti che una simile configurazione presbiteriale

non escluderebbe certo rimandi a modelli italiani, più precisamente toscani, se in San Domenico questo motivo non si fosse definito nello sfondo di un'ampia navata imposta su moduli quadrati e conclusa dalle lievitanti volte [...] che niente avevano da spartire con il perentorio limite orizzontale posto negli interni gotici toscani dalle capriate dei soffitti lignei<sup>64</sup>.

Nell'interpretazione proposta dalla studiosa, quindi, la fabbrica distrutta nel 1943 non avrebbe conservato nulla del primo impianto, a prescindere dal fatto che esso risalisse al periodo pisano o che fosse stato fondato dai frati aragonesi. Esclusa dunque l'appartenenza a un primo impianto della chiesa, la presenza delle tre aperture sullo sfondo dell'aula viene collegata per analogia alla soluzione adottata nella cattedrale di Gerona per la presenza delle copertura lapidea della nave.

Per quel che riguarda la volta a diciassette chiavi che copriva la prima campata dell'aula, Renata Serra giudica inammissibili i confronti proposti da Alexandre Cirici con le volte della *Sang* di Valencia, dell'aula capitolare della cattedrale di Barcellona e della sala dei Baroni a Napoli.

Interpretato con fresca immediatezza d'invenzione, il motivo delle volte del San Domenico, che nella versione più semplice [*a cinque chiavi*] avrà largo impiego in Sardegna, appariva d'effetto sorprendente in contrasto con l'estrema nudità della botte spezzata, d'arcaico sapore cistercense, che copriva la terza campata. Così il pausato sesto acuto del suo arco frontale delimitava con netto profilo la tersa parete di fondo dove si stagliavano le profonde cavità delle tre cappelle [*absidali*], altissima e larga quella centrale, le altre minuscole<sup>65</sup>.

Per tutte le considerazioni esposte, la studiosa ribadisce che a suo avviso resta pertinente il riferimento alla cattedrale di Gerona, che conterebbe in Sardegna di altre due derivazioni: la cattedrale di Sassari (costruita tra il 1480 e il 1495 sulla primitiva chiesa romanica di San Nicola) e la chiesa cagliaritana della Purissima Concezione (anteriore al 1554).

In entrambe l'unica navata è divisa in due sole ampie campate coperte da crociere gemmate e nervate, ciascuna con due cappelle per lato, di misure pari a metà dell'altezza delle campate. Lo spazio interno vi ha la stessa scansione modulare che in San Domenico perché la fonte comune è Gerona; ma l'architetto del duomo di Sassari [...] e quello della Purissima, sentendosi liberi dai condizionamenti cui dovette sottostare il maestro di Gerona per conservare le parti già costruite, svilupparono diversamente la zona presbiteriale [...]. In San Domenico si sfrutta invece il gioco delle variazioni d'altezza e larghezza suggerito da Gerona, accentuandone il contrasto attraverso il forte slancio impresso all'abside nei confronti delle cappelle che l'affiancano, basse, profonde e

---

64 *Ibidem*.

65 *Ibidem*.

buie<sup>66</sup>.

Per quel che riguarda invece i due bracci tardogotici del chiostro (considerati dall'autrice realizzati entro la metà del XV secolo), Renata Serra richiama l'attenzione sulle convergenze formali con il chiostro di San Francesco di Stampace, considerato a sua volta eretto nella prima metà del Quattrocento insieme allo scomparso complesso conventuale di Sant'Agostino vecchio.

Del complesso agostiniano (demolito negli anni Settanta del XVI secolo) si era conservata la cappella eretta sopra la cripta dove erano state conservate le spoglie del Santo (fino al trasferimento a Pavia)<sup>67</sup>, datata insieme al convento al 1421 dal canonico Spano. Sulla base di alcuni disegni realizzati prima della demolizione (avvenuta a fine Ottocento) [fig. 27], l'autrice rileva che la fabbrica presentava caratteri formali e costruttivi affini a quelli raggiunti nei due chiostri di San Domenico [fig. 15] e di San Francesco di Stampace [figg. 21 e 22], considerandoli indizi preziosi per comparazioni e riscontri in monumenti privi di documentazione diretta. Nel caso specifico, tali indizi consentono a Renata Serra di ipotizzare che anche i due chiostri cagliaritani dovettero essere riedificati entro il primo quarto del XV secolo. L'autrice tuttavia non tralascia di far notare come in realtà per entrambe le fabbriche risulti estremamente problematico stabilire una successione cronologica «anche perché, talvolta, sono proprio i dati d'archivio a far oscillare lungo l'arco di mezzo secolo la cronologia di un monumento»<sup>68</sup>. Ancora una volta, dunque, non viene affatto considerata l'eventualità che la fabbrica possa essere scaturita dalla sommatoria di più interventi susseguitisi e stratificatisi nel tempo.

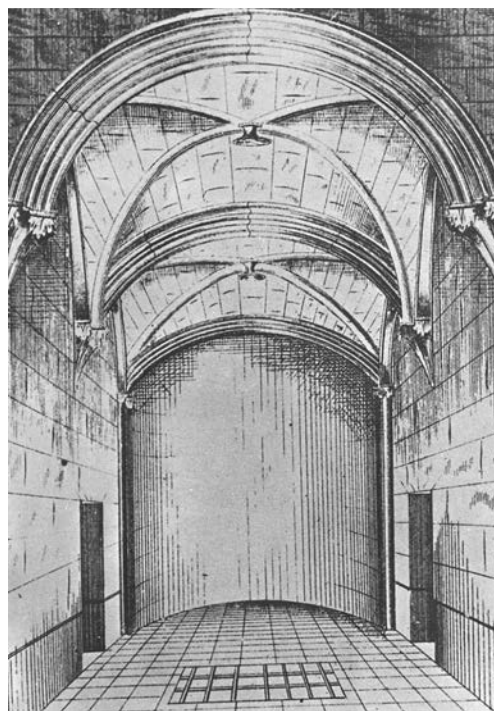


Fig. 27. Cagliari. Convento di Sant'Agostino vecchio. Cappella di Sant'Agostino [da R. SERRA, *Le parrocchiali di...*, cit., II, p. 221 (fig. 37)].

Non si segnalano altri contributi rilevanti fino al volume curato da Aldo Sari e Francesca Segni Pulvirenti sull'*Architettura tardogotica e d'influsso rinascimentale* (1994)<sup>69</sup>. Oltre ai numerosi rimandi contenuti nell'opera, al convento di San Domenico vengono dedicate due schede di approfondimento, relative alla chiesa e al complesso

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 135.

<sup>67</sup> Oggi santuario ipogeo incorporato nel palazzo Accardo del largo Carlo Felice [*ivi*, p. 134].

<sup>68</sup> *Ibidem*.

<sup>69</sup> F. SEGNI PULVIRENTI, A. SARI, *Architettura tardogotica...*, cit.



conventuale (in generale)<sup>70</sup> e alla cappella della Vergine del Rosario<sup>71</sup>, curate rispettivamente da Marcella Serreli e da Ivo Sarafino Fenu, in cui viene delineata una nuova e aggiornata ricostruzione cronologica delle principali vicende della fabbrica, attraverso un'organica sintesi degli studi precedenti e delle fonti emerse fino a quel momento. Seguendo la tradizione storiografica consolidata, la chiesa di San Domenico sarebbe stata fondata nel 1254 dal frate senese Niccolò Fortiguerra, dapprima nel luogo in cui sorgeva la chiesa benedettina di Sant'Anna e poi nel sito attuale. Il convento avrebbe mantenuto l'intitolazione a Sant'Anna fino al 1313 per poi mutare nel 1316 in "convento di Castello di Castro". La principale novità contenuta nella ricostruzione curata da Marcella Serreli risiede nel fatto che la chiesa viene considerata di fondazione pisana; la fabbrica sarebbe stata infatti costruita secondo i canoni dell'Ordine, con un'unica ampia navata (simile alla chiesa di San Francesco di Stampace) coperta con tetto ligneo su capriate, la cui altezza sarebbe stabilita dalle due cappelle aperte nel fianco destro dell'aula (ascrivibili al primo impianto) [fig. 28]. Secondo l'autrice, tale ipotesi verrebbe suffragata dal ritrovamento di materiali ceramici datati al XIII secolo sotto il pavimento dell'aula (1990-91), che indicherebbero un termine *ante quem* per l'impianto della fabbrica.



Fig. 28. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Cappelle del Crocifisso e della Maddalena [Archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano, f.n. 2426].

La fabbrica conventuale, compreso il chiostro, doveva coprire l'area attuale almeno dal XV secolo, come attesterebbe la presenza del retablo dedicato ai SS. Pietro da

70 Ivi, p. 22 (scheda 3).

71 Ivi, p. 203 (scheda 58).

Verona e Marco (patroni del *gremio* dei Calzolai), eseguito da Joan Figuera (1455-77) e sistemato nella cappella dedicata a San Pietro Martire, la cui esistenza verrebbe confermata dai documenti riguardanti il tribunale dell'Inquisizione che aveva sede nella cappella prima che essa venisse ceduta alla corporazione artigiana. Gli interventi avviati nel Quattrocento avrebbero interessato solamente la chiesa e i due bracci disposti a sud-ovest che subirono profonde modifiche durante la prima metà del XV secolo. La chiesa sarebbe stata trasformata poi nel XVI secolo con un progetto che doveva prevedere una copertura su tre grandi campate con elaborate volte a crociera. Sul finire del Cinquecento si intervenne nuovamente sul complesso con l'aggiunta di alcune cappelle laterali nella chiesa, tra cui quella dedicata alla Vergine del Rosario (1580), e con il completamento del chiostro, attraverso la costruzione dei due bracci disposti a nord-est a spese della Corona di Spagna (dal 1598).

Tra gli studi più recenti si segnala il contributo di Aldo Sari contenuto nel catalogo *Una arquitectura gótica mediterránea* (2003)<sup>72</sup>, in cui il convento di San Domenico viene analizzato all'interno di una più ampia indagine sull'architettura del gotico mediterraneo in Sardegna. Attraverso una sintesi degli studi precedenti, l'autore fa risalire a sua volta il primo impianto della chiesa alla fine del Duecento, includendola tra le principali architetture religiose costruite in Sardegna dagli ordini mendicanti prima dell'invasione aragonese<sup>73</sup>. Per tali fabbriche Sari osserva come la disposizione del chiostro (ubicato nel fianco meridionale della chiesa) e la configurazione delle varie dipendenze conventuali [fig. 20], tra cui l'impianto planimetrico della chiesa (a croce *commissa*) e della zona presbiteriale (con presbiterio quadrangolare affiancato da cappelle laterali), derivino dalle costruzioni cistercensi-borgognone e dalle architetture mendicanti dell'Italia centro-settentrionale. Per la chiesa di San Domenico viene pertanto implicitamente ipotizzato un primo impianto di fondazione pisana, che sarebbe stato caratterizzato da un'unica nave (coperta da tetto ligneo su capriate), con transetto poco profondo su cui si aprivano le tre cappelle presbiteriali (voltate a crociera).

Riprendendo le ipotesi avanzate negli studi precedenti, il complesso domenicano dovette essere interessato da un primo intervento di riforma nel corso della prima metà del Quattrocento, attuato contestualmente alla riforma che venne presumibilmente avviata negli stessi anni anche nel convento di San Francesco di Stampace. Per entrambe le fabbriche viene dunque ipotizzata la ricostruzione nelle forme attuali dei rispettivi chiostri (nel convento domenicano limitata ai soli bracci sud e ovest) e l'avvio di vari altri interventi nelle due fabbriche chiesastiche, che prevedero l'apertura di nuove cappelle laterali e la riconfigurazione dei rispettivi presbiteri. Analogamente alla conventuale francescana, la riforma avviata nella prima metà del Quattrocento non avrebbe interessato la copertura dell'aula; la chiesa avrebbe pertanto conservato il tetto ligneo su capriate almeno fino a quando, nel secolo successivo, venne interessata da una se-

---

72 A. SARI, *La arquitectura del...*, cit.

73 *Ivi*, p. 35.

conda riforma concretizzatasi nel ricoprimento dell'aula con volte a crociera<sup>74</sup>.

Va rilevato come nel ragionamento dello studioso non trovi posto la considerazione, avanzata da Eduard Mira nel primo volume del catalogo, secondo cui la costruzione delle volte dell'aula venne realizzata attraverso la sostituzione di una precedente copertura su archi diaframma<sup>75</sup>. Sebbene non venga argomentata, tale considerazione si basa probabilmente sull'osservazione dei resti della fabbrica che presentano ancora tracce evidenti di una precedente struttura ad archi diaframma, mai evidenziate negli studi precedenti, che appaiono di fondamentale importanza per la corretta comprensione dell'evoluzione dell'organismo architettonico.

Dal panorama delineato emerge che, allo stato attuale degli studi, la storia e le vicende costruttive della chiesa e del convento di San Domenico appaiono ancora coperte da vaste zone d'ombra. Gli studi condotti dal secondo dopoguerra ad oggi hanno infatti dovuto affrontare soprattutto i problemi derivanti dalla completa distruzione della chiesa e dalla carenza di fonti documentali dirette, sia esse relative alla storia del convento e della comunità domenicana che alle vicende costruttive della fabbrica. I molteplici nodi storiografici ancora irrisolti riguardano principalmente la cronologia delle fasi costruttive della fabbrica; come è stato osservato da Renata Serra, infatti, a causa delle ridotte e confuse informazioni documentali a disposizione, l'ambito cronologico di vaste porzioni del complesso è stato fatto oscillare lungo l'arco di oltre un secolo. Un esempio in tal senso è costituito dalla costruzione dei bracci tardogotici del chiostro (XV sec.) e dalle riforme architettoniche avviate nella chiesa tra Quattrocento e Cinquecento, per i quali non è al momento possibile andare oltre la generica indicazione del secolo.

Dall'esame degli studi condotti sul convento emerge che gran parte dei problemi di datazione e delle questioni storiografiche sono legate anche a problemi di natura interpretativa, per cui la costruzione della fabbrica è stata spesso ricondotta a pochi e isolati interventi, fatti coincidere il più delle volte con le poche date disponibili, desunte per di più da fonti indirette o sulla base di analogie formali con altre fabbriche che a loro volta non godono di datazioni certe (come ad esempio la cappella di Sant'Agostino). L'interpretazione della fabbrica, inoltre, è stata principalmente incentrata sugli aspetti tipologici e indirizzata a considerarla come il frutto di una sequenza ordinata di progetti realizzati di getto. D'altra parte, come spesso accade nello studio dell'architettura mendicante<sup>76</sup>, raramente è stata considerata l'ipotesi che il complesso conventuale sia scaturito da un gran numero di interventi di trasformazione stratificatisi nel tempo e realizzati attraverso lunghi processi di costruzione senza apprezzabili soluzioni di continuità.

---

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 39.

<sup>75</sup> E. MIRA, *Una arquitectura gótica...*, cit., p. 87 (nota 1).

<sup>76</sup> Cfr. C. BRUZELIUS, *I morti arrivano in città: predicare, seppellire e costruire. Le chiese dei frati nel Due-Trecento*, in «Colloqui di architettura», n. 2 (2011), pp. 11-48, a p. 36.

## NOTE SULLA STORIA DEL CONVENTO

### DALLA FONDAZIONE AL PASSAGGIO ALLA PROVINCIA DOMENICANA D'ARAGONA (1254-1329)

L'ordine dei predicatori venne introdotto in Sardegna nella seconda metà del XIII secolo, in un periodo in cui le ingerenze politiche e commerciali della Repubblica di Pisa si concentravano soprattutto nel meridione dell'Isola e nella Gallura<sup>77</sup>. Come è stato osservato, la fondazione del convento di San Domenico viene fatta tradizionalmente coincidere con l'arrivo a Cagliari del domenicano fra Niccolò Fortiguerra che nel 1254 venne inviato nell'Isola da papa Innocenzo IV in qualità di nunzio apostolico e riformatore del clero<sup>78</sup>. Il ruolo del frate senese, tuttavia, dovette concretizzarsi nel proporre l'opportunità di fondare a Cagliari il primo convento domenicano dell'Isola. Sulla base delle esigue testimonianze a disposizione, infatti, non è chiaro se la visita di Niccolò Fortiguerra sia stata seguita immediatamente dall'arrivo di un primo gruppo di domenicani, o se piuttosto trascorsero trent'anni prima che i primi predicatori pisani si stabilissero a Cagliari<sup>79</sup>.

Comunque sia, sembra che soltanto nel 1284 i frati Raniero de Petris e Ugolino de Rapida, provenienti dal convento pisano di Santa Caterina d'Alessandria, presero giuridicamente possesso dell'ex convento benedettino di Sant'Anna, con licenza dell'arcivescovo cagliaritano Gallo<sup>80</sup>. Il convento, abbandonato in una data imprecisata dai monaci benedettini, si trovava pressappoco nel sito attuale, nei pressi delle mura del borgo di Villanova<sup>81</sup> [fig. 29].

77 S. CHIRRA, *I domenicani nel regno di Sardegna attraverso due registri contabili del convento cagliaritano di Villanova*, in *El món urbà a la Corona D'Aragó del 1137 als decrets de Nova Planta. XVII Congrés d'història de la Corona d'Aragó*, 3 voll., atti del convegno (Barcelona-Lerida, 7-12 dicembre 2000), Barcelona 2003, II, pp. 71-79, a p. 71.

78 Niccolò Fortiguerra (1180–1270), dopo aver studiato nelle Università di Bologna e Parigi, tornato a Siena venne nominato conte palatino da Federico II; spogliatosi dei beni, entrò nell'ordine dei frati predicatori, venendo ordinato dallo stesso San Domenico da Guzmán. Dopo aver ricoperto il ruolo di priore in molti conventi in Romania, Grecia e in Terrasanta, venne inviato in Sardegna e Corsica come visitatore e riformatore del clero e vescovo di entrambe le isole. Sbarcato a Cagliari nel 1254, dopo aver attraversato l'Isola, giunse in Corsica, divenendo vescovo della diocesi di Aleria [J.L. SANNA, *Festivos cultos, públicos...*, cit., ff. 3r-4v].

79 «Fr. Raynero de Petris, Pisano de nación, partió para Caller embiado de Fr. Benedicto de Sigismundis Prior del Convento de Santa Catalina en Pisa, en compañía de Fr. Ugolino de Rapida, también Pisano en fuerza de las representaciones, que devió haver hecho Fr. Nicolas Fortiguerra en los años antecedentes, à la Religion, y en virtud del despacho, que expidió dos años antes de poner en execución esta venida, Fr. Juan de Vercellis VI General de la Orden, y Papa electo, (aunque murió sin tomar posesión del Papado), y haviendo llegado felizmente à esta Ciudad tomó posesión juridicamente, y en su devida forma en nombre de la Religion, del Convento de Santo domingo, el día 18 de Mayo 1284, catorze años después de la muerte del Obispo de Aleria su Fundador, governando la Iglesia universal el Papa Martino IV y la Calaritana el Arzobispo Gallus, según es de ver en el Archivo de essa Curia y en la inscripción, que ay al cabo de su retrato en el salón del Palacio Arçobispal Calaritano, que es la siguiente: "Gallus Sedem obtinuit ad annum 1281 cuius tempore fuit fundatum Monasterium Sancti Dominici in suburbio Villae Novae, et Ecclesia Eremitarum Sanctae Barbarae in montibus Calaritanis exstructa"» [ivi, f. 4v].

80 Juan Leonardo Sanna riporta la data del 1284, citando l'opera di Francisco Diago [cfr. F. DIAGO, *Historia de la...*, cit., f. 270v]; altre fonti più recenti indicano invece il 1281 [cfr. *Analecta sacri Ordinis Fratrum Praedicatorum*, II, Roma 1895, p. 192], così come riportato dallo stesso Sanna in un passaggio successivo in cui cita l'iscrizione contenuta nel ritratto dell'arcivescovo Gallo, posto nel palazzo arcivescovile di Cagliari.

81 Borgo sorto intorno alla metà del Duecento alle pendici orientali del castello di Cagliari (*Castellum Castrì* in pe-



Fig. 29. Rappresentazione della città di Cagliari [da G. BRAUN, F. HOGEMBERG, *Civitates Orbis Terrarum*, Colonia 1572, vol. I, tav. 50 (da [www.sardegnaecultura.it](http://www.sardegnaecultura.it))]. In blu il convento di San Domenico.

Come nel caso di altre fondazioni medievali, la carenza di fonti documentali, che riguarda in generale l'introduzione degli ordini mendicanti in Sardegna nel XIII secolo, non permette di ricostruire gli avvenimenti dei decenni successivi; non conosciamo quindi le modalità con cui, dopo il 1284, i primi frati pisani giunti a Cagliari si insediavano nel cenobio e si integrarono nel tessuto sociale della città<sup>82</sup>.

Secondo la tradizione storiografica consolidata, il convento mantenne l'intitolazione a Sant'Anna fino al 1313 per poi mutare nel 1316 in "convento di Castello di Castro"<sup>83</sup>; in realtà, recenti acquisizioni documentali hanno dimostrato che ancora nel 1324 il convento veniva indicato come "Sancte Anne de Vilanova" e che la chiesa di Sant'Anna continuò ad esistere almeno fino al 1355<sup>84</sup>. Del resto, la data del 1313 si riferisce probabilmente all'iscrizione onorifica (dedicata a San Domenico) che cingeva il bordo inferiore della campana maggiore del convento, rinvenuta intorno al 1656<sup>85</sup>, che non indi-

---

riodo pisano, *Castrum Callari* in periodo aragonese); l'insediamento di Villanova, insieme al coevo borgo di Stampace (a occidente del castello), costituivano le cosiddette appendici di Cagliari, che insieme al castello e al borgo di Lapola (attuale quartiere Marina), formavano l'*urbe cagliaritana* (*comunis Castelli Castri* in periodo pisano, *universitatis Castri Callari* in periodo aragonese) [S. PETRUCCI, *Cagliari nel Trecento. Politica, istituzioni, economia e società. Dalla conquista aragonese alla guerra tra Arborea ed Aragona (1323-1365)*. Tesi di Dottorato in "Antropologia, Storia medievale, Filologia e Letterature del Mediterraneo Occidentale in relazione alla Sardegna" (XX ciclo), Università degli Studi di Sassari, a.a. 2005-2006, a p. 8 e alle pp. 515-536].

82 Cfr. S. CHIRRA, *I domenicani nel regno...*, cit., p. 71.

83 F. SEGNI PULVIRENTI, A. SARI, *Architettura tardogotica e...*, cit., p. 22 (scheda 3).

84 S. PETRUCCI, *Cagliari nel Trecento...*, cit., p. 517 (note 1888 e 1889).

85 La campana fu rinvenuta durante i lavori di ampliamento che nella seconda metà del Seicento interessarono la parte più antica della fabbrica, posta a ridosso del braccio orientale del chiostro: «...estando abriendo en esse Claustro las zanjas para la fabrica del quarto nuevo [...] se descubrió una campana muy grande, y de metal muy

cherebbe necessariamente un mutamento dell'intitolazione della chiesa; allo stesso modo “convento di Castello di Castro”, più che un'intitolazione, sembrerebbe il modo con cui negli atti interni all'Ordine veniva generalmente indicato il convento di Cagliari<sup>86</sup>. La prima menzione del convento in tal senso si trova negli atti del capitolo generale celebrato del 1313, quando al «conventui Castelli castri insula Sardinie» venne assegnato *in penam* il frate Nicolò Romanus<sup>87</sup>. Vale la pena osservare come nei capitoli generali seguenti, per circa due secoli e mezzo, il convento di San Domenico non comparirà più; dovrà infatti attendersi il capitolo celebrato ad Avignone nel 1561 per ritrovare una sua breve menzione<sup>88</sup>.

Nel 1323 Giacomo II d'Aragona avviò la conquista territoriale della Sardegna per realizzare giuridicamente il Regno di Sardegna e Corsica concesso alla Corona d'Aragona in feudo perpetuo da papa Bonifacio VIII nel tentativo di risolvere la crisi scaturita con la guerra del Vespro siciliano<sup>89</sup>. La Sardegna risultava al tempo suddivisa politicamente in quattro giudicati (Gallura, Logoduro, Arborea e Calari)<sup>90</sup> ed era di fatto controllata dalle repubbliche marinare di Pisa e Genova. I pisani, in particolare, controllavano la Gallura (a nord) e il meridione dell'Isola [fig. 30], tra cui le città di Cagliari e Iglesias. La conquista dell'Isola prese avvio nell'estate del 1323 con l'assedio della città di Iglesias; l'anno successivo, nel mese di febbraio, le truppe aragonesi iniziarono a cingere d'assedio anche Cagliari.

La città si estendeva su un alto promontorio ed era protetta da un sistema difensivo impenetrabile costituito da una robusta cinta muraria munita di torri che, insieme all'abitato che si sviluppava al suo interno, formava il cosiddetto Castello di Cagliari. Il *communis Castelli Castri* pisano comprendeva anche i borghi Villanova e Stampace, sorti in-

---

sonoro (que es la mayor, que tiene oy el Convento) y se advirtió que estava circumdada con el letrado siguiente: A.D. M. CCC. XIII. ANNO PRIMO CORONATIONIS Dñi HENRICI IMPERATORIS III. AD HONOREM DEI, ET Dñi NOSTRI IESV CHRISTI, ET BEATE MARIAE V. ET B. DOMINICI CONFESSORIS» [J.L. SANNA, *Festivos cultos, públicos...*, cit., f. 5v].

86 «[Conventui] Caralitanus seu Calaritanus seu Castri Castrorum seu Castri Calleris (Cagliari), sub titulo S.P. Domini anno 1254, vel anno 1281 iuxta alios fundatus prius iuris Provinciae Romanae ad annum 1329, quo iuris Provinciae Aragoniae factus est...» [*Analecta sacri Ordinis...*, cit., p. 192].

87 «Iste sunt paenitentiae [...]. Item cum frater Nicholaus Romanus de Anglia rediens et per provinciam Francie transiens duos iuvenes propria temeritate ad habitum ordinis receperit et ad Romanam curiam contra magistri ordinis preceptum accesserit nec non et multa alia perpetraverit ordini scandalosa, ipsum omnibus graciis ordinis privamus et conventui Castelli castri insula Sardinie assignamus in penam; ad quem infra VIII dies a presencium noticia cum socio per priorem conventus, in quo est, deputato iter eundi arripiat et, cum illuc pervenerit, penam gravioris culpe per duos menses continuos facere teneatur» [B.M. REICHERT, *Acta capitulorum generalium ordinis praedicatorum: II. Ab anno 1304 usque ad annum 1378*, in «Monumenta ordinis fratrum praedicatorum historica», tomo IV, Roma 1899, p. 67].

88 «Restituimus ad gratias ordinis [...] fr. Hieronymum de Martis conventus Sardiniae» [FRÜHWIRTH, A., *Acta capitulorum generalium ordinis praedicatorum: V. Ab anno 1558 usque ad annum 1600*, in «Monumenta ordinis fratrum praedicatorum historica», tomo X, Roma 1901, p. 36].

89 Il Regno di Sardegna e Corsica fu creato dal pontefice per risolvere la crisi diplomatica scaturita a seguito alla guerra del Vespro nel 1282, tra la Corona d'Aragona e il ducato d'Angiò, per il controllo della Sicilia. Con il trattato di Anagni (12 giugno 1295) Giacomo II d'Aragona si ritirava dalla Guerra del Vespro restituendo il regno di Sicilia allo stato pontificio in cambio del benessere papale a invadere la Sardegna e la Corsica.

90 Entità statuali autonome con istituti giuridici romano-bizantini governati da re chiamati Giudici che ebbero potere in Sardegna fra il IX ed il XV secolo.



torno alla metà del Duecento rispettivamente lungo le falde orientali e occidentali del promontorio su cui sorge il quartiere Castello, anch'essi protetti da mura costruite presumibilmente a loro volta dai Pisani.

Costituito da una robusta cinta muraria interrotta da imponenti torri, il sistema difensivo del castello rendeva praticamente inespugnabile la città<sup>91</sup>, circostanza che spinse gli Aragonesi a preferire un lungo assedio all'utilizzo della forza, a seguito del quale costrinsero i pisani alla resa.

A seguito della vittoria aragonese nella battaglia campale di Lutocisterna, combattuta nei pressi di Cagliari a fine febbraio del 1324, i Pisani si videro costretti a intensificare le trattative con la Corona d'Aragona che da parte sua intravede l'obiettivo di conquistare il castello cagliaritano.

Nelle trattative che si svolsero parallelamente all'assedio, avviate all'indomani della battaglia tra i rappresentanti della repubblica marinara e l'infante Alfonso (re Alfonso IV d'Aragona dal 1327), svolsero un ruolo importante i frati predicatori pisani. Nell'aprile del 1324, infatti, il comune di Pisa si servì di due frati domenicani come ambasciatori in rappresentanza del conte Ranieri di Donoratico per consegnare una proposta di accordo al signore sardo-ligure Bernabò Doria, con la quale chiedeva agli Aragonesi la concessione in feudo della città e del porto. Grazie alla mediazione dei frati predicatori, le trattative proseguirono nel mese di maggio proprio all'interno del convento di San Domenico e alla fine dello stesso mese l'infante aragonese chiese al Doria se il frate domenicano Peruccio fosse tornato da Pisa con il mandato necessario per concludere l'accordo<sup>92</sup>.

Le trattative si conclusero il 19 giugno 1324 con la stipula di un primo accordo di pace, stilato sulla base della proposta pervenuta a Bernabò Doria dai due ambasciatori domenicani (sostituiti nelle fasi finali della trattativa dal giurisperito Bene da Calci), con il



Fig. 30. Carta della Sardegna con indicazione della situazione politica in seguito alla conquista di Cagliari (1324-26).

91 Tra il 1305 e il 1307, in previsione dell'attacco aragonese, il promontorio di Cagliari venne munito dai pisani attraverso la costruzione di tre poderose torri (di San Pancrazio, del Leone e dell'Elefante) che andarono a integrare un sistema difensivo già di per sé articolato, comprendente una cinta muraria continua e numerosi baluardi secondari [F. SEGNI PULVIRENTI, G. SPIGA, *Castell de Càller all'epoca di Alfonso il Magnanimo*, in *La corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo. XVI Congresso internazionale di storia della Corona d'Aragona*, 2 voll., atti del convegno (Napoli, Caserta, Ischia; 18-24 settembre 1997), Napoli 2000, II, pp. 1767-1777, a p. 1771].

92 S. PETRUCCI, *Cagliari nel Trecento...*, cit., pp. 102-108.

quale la Corona d'Aragona concesse la città e il porto di Cagliari in feudo al Comune toscano, tenendo per sé le saline e il territorio circostante<sup>93</sup>.

Sin dalle prime fasi dell'assedio, gli Aragonesi si erano insediati sulla collina di Bonaria: un piccolo promontorio a sud-est di Cagliari dal quale era possibile controllare il porto, la campagna e le saline della città, con l'obiettivo di ostacolarne sia i rifornimenti che le attività produttive. Già prima della tregua del 1324, il campo aragonese si era trasformato in una cittadella fortificata da cui, successivamente alla stipula del primo accordo di pace, nacque un vero e proprio centro urbano dotato di un proprio porto con l'obiettivo di soffocare le relazioni commerciali di Cagliari e spingere i pisani verso la definitiva cessione della città. Tuttavia, già nei mesi successivi alla pace, le tensioni scaturite tra i due centri portarono verso la ripresa delle ostilità. Gli scontri ricominciarono nel novembre 1325 e proseguirono nei primi mesi del 1326 quando gli aragonesi intrapresero le prime iniziative belliche contro la città, dirette soprattutto contro il porto e i borghi di Stampace e Villanova, costringendo i pisani a sottoscrivere un secondo accordo di pace con cui Cagliari, nel giugno dello stesso anno, passò definitivamente alla Corona d'Aragona.

Nel 1329 il convento passò dalla provincia domenicana romana alla provincia aragonese<sup>94</sup>; come avvenne anche per altri ordini religiosi e in altre città sarde, in pochi anni la Corona d'Aragona sostituì i religiosi pisani con altri a loro favorevoli, con il favore di papa Giovanni XXII. Nel quadro delle politiche messe in atto per rafforzare il proprio dominio sull'Isola, Alfonso IV intervenne infatti presso il pontefice affinché gli ordini religiosi presenti nell'Isola dipendessero direttamente dalle relative provincie aragonesi; Giovanni XXII esaudì i desideri del monarca con la bolla emanata ad Avignone l'11 luglio 1329<sup>95</sup>.

Relativamente al convento di San Domenico, non è possibile ricostruire compiutamente le ricadute della vicenda a causa della mancanza di riscontri documentali; del passaggio alla provincia aragonese peraltro non vi è traccia nemmeno negli atti dei capitoli provinciali celebrati in quegli anni<sup>96</sup>. Al tempo stesso, sin dai primi decenni della conquista dell'Isola, i sovrani aragonesi favorirono la diffusione dei mendicanti anche attraverso il finanziamento delle vecchie case e la fondazione di nuovi conventi<sup>97</sup>. In realtà, almeno in un primo momento, venne favorita la diffusione dei soli frati minori,

---

93 *Ivi*, pp. 109-113.

94 «...en el año 1329 haviendo el Rey de Aragon Don Alfonso conquistado à Sardeña, el Papa Iuan XXII mandó que todos los Conventos de Sardeña, que hasta entonces havian sido gobernados por Superiores Pisanos, estuvieran en adelante sujetos à las Provincias de Aragon, según parece por su Bula despachada en 2 de junio 1329 que se conserva en la Curia Archiepiscopal Calaritana, y haviendo quedado este Convento con los otros que después se fundaron, agregados à la Provincia de Aragon hasta el año 1615» [J.L. SANNA, *Festivos cultos, públicos...*, cit., f. 6r].

95 AGOP, serie XIV, *Liber i*, "Copie del materiale...", cit., pp. 31-32.

96 Cfr. *Acta Capitularum Provinciae Aragoniae unita divisae. Sunt numero 110 ab anno 1250 ad annum 1530* (ms. del XVI sec.), Biblioteca Universitaria de Zaragoza (BUZA), Ms 185.

97 Si veda per ultimo: S. CHIRRA, *I domenicani nel regno...*, cit., p. 71.



come attesta la capillare presenza dei francescani nei territori del costituendo regno di Sardegna; al contrario, per quasi due secoli, la presenza dei domenicani nell'Isola si limitò al solo convento cagliaritano<sup>98</sup>. Sarà infatti solamente a partire dagli anni Sessanta del Cinquecento che la provincia domenicana d'Aragona, con il supporto degli Asburgo, promuoverà la diffusione dell'Ordine nell'Isola con la fondazione di nuovi conventi.

Il passaggio alla provincia aragonese non fu quindi seguito necessariamente da un periodo di particolare splendore per la storia della comunità domenicana di Cagliari; viceversa, dall'esame della documentazione disponibile, nell'arco temporale compreso tra il 1329 e i primi decenni del XV secolo, sembra che il convento abbia sofferto di un certo isolamento sia da parte della nuova provincia di appartenenza, sia da parte della monarchia aragonese.

Gli atti dei capitoli provinciali relativi al periodo preso in esame fanno infatti trasparire che, a differenza della maggior parte dei conventi domenicani presenti in altri territori della corona d'Aragona, per l'intero arco cronologico in cui rimase soggetto alla provincia aragonese, il convento cagliaritano non ospitò mai alcun capitolo provinciale, né fu mai visitato da un maestro generale o da un priore provinciale dell'Ordine. Probabilmente i rischi connessi alla navigazione e alla sicurezza dei mari rendevano particolarmente difficile lo spostamento dei frati da e verso l'Isola, come testimoniano anche le numerose defezioni dei priori e dei sub-priori del convento cagliaritano che negli atti dei capitoli provinciali vengono frequentemente inclusi tra le *absolutiones*.

#### IL RUOLO DELLA CORONA D'ARAGONA E DI SPAGNA (1416-1599)

Nel periodo compreso tra la conquista di Cagliari e i primi decenni del XV secolo, coincidente grossomodo con la lunga fase in cui la Sardegna venne annessa completamente alla Corona d'Aragona, sembra che il convento non fu oggetto di particolari attenzioni nemmeno da parte della monarchia aragonese, almeno in termini di patrocinio diretto sulla fabbrica conventuale. Le cause dell'assenteismo della Corona vanno forse ricercate nell'impegno profuso (soprattutto a livello economico) dai sovrani aragonesi nella pacificazione del Regno. In seguito all'invasione aragonese, e per tutto il XIV secolo, la Sardegna rimase infatti frammentata e in perenne stato di guerra. Con Cagliari gli aragonesi si erano semplicemente assicurati la capitale del Regno a scapito dei possedimenti pisani [fig. 30]; la Corona d'Aragona raggiungerà il pieno controllo dell'Isola soltanto nel corso del Quattrocento quando, dopo decenni di guerre e trattati di pace, prevarrà sul giudicato di Arborea, segnando la fine dell'era giudicale<sup>99</sup>.

98 Cfr. P. MARTINI, *Storia ecclesiastica di...*, cit., pp. 446-448.

99 Intorno alla metà del XIV secolo, i Doria da una parte e il Giudicato d'Arborea d'altra tentarono a più riprese di estendere il proprio controllo nell'Isola, muovendo guerra contro gli Aragonesi. Queste circostanze, unite alle frequenti ribellioni delle popolazioni sarde, costrinsero Pietro IV d'Aragona ad inviare un'ulteriore spedizione militare di cui si pose personalmente a capo nel 1353; in tale occasione la corona si impossessò di Alghero dove allontanò la popolazione autoctona e i mercanti genovesi in favore della costituzione di un'enclave catalano-aragonese. Nel cinquantennio successivo, mosso nuovamente guerra dall'Arborea contro gli aragonesi

I primi interventi documentati da parte della monarchia aragonese a favore del convento di San Domenico si inserirono proprio in questo contesto. Il 20 luglio 1416<sup>100</sup> il cenobio domenicano venne posto sotto la tutela e la salvaguardia di Alfonso il Magnanimo (re di Sardegna e Corsica dal 1416 al 1458), inserendosi probabilmente nel quadro delle iniziative portate avanti dal monarca al fine di restituire ordine alle istituzioni e all'amministrazione pubblica dell'Isola e per concludere il processo di pacificazione del Regno avviato dai suoi predecessori. Infatti, quando alla morte di re Ferdinando I (re di Sardegna e Corsica dal 1412 al 1416) Alfonso V salì al trono, l'Isola non risultava ancora completamente sottomessa alla Corona d'Aragona<sup>101</sup>.

Negli anni in cui il sovrano riaprì le trattative con Guglielmo III di Narbona (ultimo re d'Arborea) per il completo controllo del regno, il convento iniziò dunque a ricevere le attenzioni della Corona attraverso vari interventi regi<sup>102</sup>. Pur agevolando in qualche modo la comunità domenicana di Cagliari, queste azioni sarebbero però rientrate nella sfera dell'ordinaria amministrazione della giustizia, acquisendo raramente i connotati di azioni caritatevoli atte a promuovere (anche indirettamente) iniziative costruttive sulla fabbrica. In tal senso, può essere forse letto il donativo di una porzione di terreno che Alfonso V elargì in favore del convento nel 1418<sup>103</sup>; nel diploma, firmato a Valencia il 27 gennaio dello stesso anno, il re concesse in perpetuo un *patio*<sup>104</sup> di proprietà della Corona della grandezza di venti canne barcellonesi per lato, localizzato nelle vicinanze del convento. La donazione venne posta in esecuzione il mese successivo con un ulteriore decreto del 27 febbraio nel quale il re comunicò agli ufficiali di Cagliari di aver ceduto ai predicatori di Villanova il terreno<sup>105</sup>. Almeno in un primo momento, il terreno dovette andare semplicemente ad arricchire le proprietà terriere del convento, alcune

---

(1364), il territorio controllato dalla Corona si ridusse a poche città tra le quali le piazze forti di Alghero e Cagliari. Solamente nel 1409, con l'intervento militare di re Martino I, la Corona ribaltò le sorti del conflitto a proprio favore, relegando il territorio del regno di Arborea al territorio nord-orientale dell'Isola. Per una panoramica sulle principali vicende si veda: M.G. MELONI, *La Sardegna nel quadro della politica mediterranea di Pisa, Genova, Aragona*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, II, Milano 1988.

100 Archivio di Stato di Cagliari (ASCA), *Antico Archivio Regio*, vol. AB, n.1.

101 Benché con l'intervento militare del 1409 Martino I avesse relegato il regno d'Arborea al solo territorio di Sassari, il conflitto fra i due regni rimase aperto e, salito al trono, Alfonso V riaprì subito le trattative avviate da Ferdinando I con l'ultimo re d'Arborea, Guglielmo III di Narbona, per l'acquisto del giudicato al prezzo di 100.000 fiorini d'oro [F. SEGNI PULVIRENTI, G. SPIGA, *Castell de Càller...*, cit., p. 1768].

102 Ad esempio, la salvaguardia del 1416 venne seguita da un decreto del 2 agosto 1417 con il quale Alfonso V, in seguito alle suppliche del priore fra Domenico Johannis, tolse un censuale di 150 fiorini d'oro annui a carico del convento [Archivo de la Corona de Aragón (ACA), *Cancillería, Registros*, n. 2627, ff. 5v-6r (Valencia, 2 agosto 1417)], tornando sull'argomento l'anno seguente con un altro decreto firmato a Valenza il 18 febbraio [ACA, *Cancillería, Registros*, n. 2627, f. 14r].

103 ACA, *Cancillería, Registros*, n. 2626, ff. 125v-126r (Valencia, 27 gennaio 1418). Del documento si conservano anche due copie autenticate del XVIII secolo presso l'Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori: AGOP, serie XIV, *Liber i*, "Notizie storiche sul...", cit., alle pp. 93-96 e 97-99.

104 Da intendersi probabilmente come terreno non edificato o terreno agricolo.

105 «...donationem et cessionem fecimus Monasterio et Conventi fratrum Praedicatorum Ville Nove appendiciorum Castri Callaris Regni Sardiniae praedicta de viginti cannis barchinonensis longitudinis et totidem latitudinis cuiusdam patii eidem monasterii contigui prout in eadem concessionis carta latius continentur» [ACA, *Cancillería, Registros*, n. 2626, f. 127r (Valencia, 27 febbraio 1418)].

delle quali poste forse proprio attorno al complesso conventuale<sup>106</sup>, localizzato in una zona periferica dell'appendice di Villanova dove si interrompevano le mura medievali e iniziavano gli orti e la campagna circostante.

Ad ogni modo, i decreti di Alfonso V inaugurano una stagione di iniziative regie rivolte al convento che si susseguiranno per quasi due secoli sino alla fine del XVI secolo. A differenza di quanto si registra nel caso di altri conventi e istituzioni religiose isolate (soprattutto francescane)<sup>107</sup>, tali iniziative non furono però quasi mai relative alla fabbrica. Relativamente al convento di San Domenico, l'unico esempio documentato in tal senso risale alla fine del Cinquecento, quando il re di Spagna Filippo III (II di Aragona), presa in considerazione la precaria situazione economica del convento, concederà un generosa elemosina di 1500 ducati per riparare una porzione della fabbrica che minacciava rovina<sup>108</sup>. I decreti di Alfonso il Magnanimo non furono seguiti da interventi regi rilevanti sia per la storia della comunità sia per quel che riguarda la storia costruttiva della fabbrica; tra i successori di Alfonso V, solamente Giovanni II e Ferdinando il Cattolico si indirizzarono direttamente ai domenicani di Cagliari con sporadici interventi di natura prevalentemente amministrativa, che pare non abbiamo potuto avere ricadute significative nelle vicende costruttive della fabbrica<sup>109</sup>.

Per quel che riguarda il Cinquecento, il secolo si aprì con la seconda salvaguardia regia, concessa al convento domenicano quasi ottant'anni dopo la prima del 1416. Questa volta l'intervento regio non sembrò fare parte di un disegno politico riguardan-

---

106 «...el Señor Rey Don Alfonso [...] en el año 1418 hizo a este Convento, entre otras muchas, la merced de 20 cannas barcelonensas de territorio al derredor del Convento» [J.L. SANNA, *Festivos cultos, públicos...*, cit., f. 22v].

107 Per quel che riguarda gli interventi regi a favore di altri conventi e monasteri si segnalano alcuni casi documentati dai Registri della *Real Cancillería* dell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona: nel 1651 Giovanni II confermò i privilegi concessi dai predecessori a favore del convento di Santa Chiara di Stampace (monache francescane) e concesse il prelievo di 220 stai di frumento dai depositi del regno [ACA, *Cancillería, Registros*, n. 3398, ff. 11r-12v (Calatayud, 8 dicembre 1651)]; nel 1474 patrocinò la riforma spirituale del convento di San Francesco di Stampace a seguito della supplica di fra Jeronimo, vicario generale dei frati minori [ACA, *Cancillería, Registros*, n. 3403, ff. 4r-4v (Barcellona, 27 giugno 1474)]; nel dicembre dello stesso anno concesse la propria salvaguardia regia all'abbazia di Saccargia [ACA, *Cancillería, Registros*, n. 3403, ff. 148v-150v (Barcellona, 12 dicembre 1477)]. A riguardo degli interventi ascrivibili al regno di Ferdinando il Cattolico si segnalano: la donazione di 100 libre di monete d'oro a favore del monastero di Santa Chiara di Oristano [ACA, *Cancillería, Registros*, n. 3587, ff. 152v-153r (Barcellona, 24 novembre 1480)] e la conferma ai frati minori osservanti del privilegio paterno di *edificare et constituere* liberamente i conventi nell'Isola (Tudela, 18 giugno 1476) [ACA, *Cancillería, Registros*, n. 3589, ff. 1r-2r (Madrid, 26 aprile 1483)]. Allo stesso modo, l'anno successivo, Ferdinando II confermò tutti i privilegi concessi dai predecessori a favore del convento di Santa Chiara di Stampace [ACA, *Cancillería, Registros*, n. 3590, ff. 26r-28r (Siviglia, 7 ottobre 1484)].

108 ACA, *Cancillería, Registros*, n. 4903, ff. 104v-105r (Barcellona, 7 giugno 1599).

109 Nel 1475 Giovanni II d'Aragona venne chiamato in causa per dirimere una controversia nata tra i domenicani e un mercante cagliaritano; la sentenza promulgata a Barcellona il 7 settembre del 1475 in realtà andava a sfavore del convento. Il re accoglieva due precedenti sentenze del viceré e governatore del regno in favore del mercante cagliaritano Francesc Carbonell, indicato nella sentenza come parte *defendentem*. Il Priore del convento, fra Giovanni Manno (parte *agentes*), si era appellato a sua maestà per risolvere la questione relativa a un debito che obbligava il convento a sostenere una pensione annua di trecento libre in monete d'oro [ACA, *Cancillería, Registros*, n. 3403, ff. 103r-106r (Barcellona, 7 settembre 1475)]. Il re Ferdinando II intervenne direttamente a favore del convento di San Domenico in una sola occasione; nel 1513 il re veniva interpellato dal priore del convento per una questione legata a debiti non onorati [ACA, *Cancillería, Registros*, n. 3598, ff. 28v-29v, (Valladolid, 12 luglio 1513)].

te nello specifico la Sardegna, ma piuttosto andrebbe messo in relazione con la riforma spirituale che i domenicani avevano avviato sin dalla metà del XV nelle province domenicane di Spagna, Aragona e Portogallo.

Nel 1506 il re Ferdinando il Cattolico (re di Sardegna dal 1479 al 1516) confermò indirettamente la salvaguardia di Alfonso il Magnanimo con un decreto rivolto a tutti i conventi delle province domenicane d'Aragona e di Sicilia. Con decreto emesso il primo settembre dello stesso anno, il re pose sotto la propria protezione tutti i religiosi e le religiose domenicane appartenenti alle due province con i relativi conventi<sup>110</sup>. Il decreto, ricadente per converso anche sul convento di San Domenico, prescrisse inoltre che, affinché i religiosi appartenenti alle due province godessero della regia protezione, i conventi avrebbero dovuto fregiarsi delle armi della casa aragonese, apponendo all'esterno i vessilli reali (analogamente a quanto previsto nella salvaguardia di Alfonso il Magnanimo) e stabilendo anche una multa di mille fiorini d'oro per chi avesse ignorato la tutela regia.

Nel 1533, durante il priorato di fra Salvatore Sunda<sup>111</sup>, l'imperatore Carlo V e la madre, la regina Giovanna di Castiglia, ratificarono la salvaguardia concessa al convento dai predecessori con un diploma emanato a Monzón il 17 agosto dello stesso anno<sup>112</sup>, prendendo sotto la propria protezione speciale il convento, la comunità e i relativi beni mobili e immobili<sup>113</sup>.

A causa della mancanza di ulteriori riscontri documentali, non siamo in grado di comprendere se la salvaguardia sia stata esplicitamente richiesta dal priore Sunda (o da un suo predecessore) e, soprattutto, se essa fosse stata seguita da ulteriori interventi da parte degli Asburgo a favore del convento. In attesa di informazioni aggiuntive sulla vi-

---

110 «...et omnia [...] eorum bona intra regna nostra Aragonum, Siciliae nostra et ultra farum, Valencie, Maioricarum et Sardiniae nec non et principatum Cathalonie constitutos, constitutas et constituam cum praesenti charta nostra ponimus recipimus et constituimus sub nostra comanda protectione custodia et guidatico speciali» [ACA, *Cancillería, Registros*, n. 3557, ff. 131v-132v (Barcellona, 1 settembre 1506), al f. 131v].

111 «Fr. Salvador Sunda, tomó el hábito, y filiación en este Convento, fué [...] prior en los años de 1533 en cuyo gobierno el Señor Emperador Carlos V y la Reyna Doña Juana su Madre, siguiendo las pisadas del Señor Rey Don Alfonso [...] mandaron despachar el Privilegio de Salvaguardia, tomando baxo su Catolico Cesareo patrocinio, no solo al Prior, y Religiosos, sino también al Convento de Caller, y todos sus bienes: franqueandos en el amparo de tan alta protección la mayor expresión de su Real benignidad» [J.L. SANNA, *Festivos cultos, públicos...*, cit., f. 22v].

112 Oltre alla copia registrata presso la *Real Cancillería* dell'Archivio della Corona d'Aragona nel registro "*Sardinie V*" del regno di Carlo V [ACA, *Cancillería, Registros*, n. 3895, ff. 296r-297r], sono custoditi due originali presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari [figg. 31-33]: una pergamena risalente al XVI secolo con i sigilli imperiali [Biblioteca Universitaria di Cagliari (BUCA), Ms LIII-3/bis, "Diploma di Carlo V, il quale concede speciale Regia protezione e salvaguardia al priore e ai frati del convento di S. Domenico di Villa Nova, 17 agosto 1533"] e una copia cartacea scritta a stampatello e decorata con lo scudo aragonese, forse copiata dai frati [BUCA, Fondo San Domenico, doc. n. 4, "Villa Montissoni, 17 agosto 1733(*sic*)"]. A questi tre documenti si aggiunge una copia autenticata del XVIII secolo contenuta nel *Liber i* dell'Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori [AGOP, serie XIV, *Liber i*, "Copie del materiale...", cit., pp. 29-30].

113 «...cum presenti nostra charta ponimus, et constituimus, et recipimus sub nostra regia protectione speciali, guidaticoque custodia, comanda, et Salvaguardia vos dictos priorem, fratres, et conventum dicti monasterii Santi Dominici, et quemlibet vestrum cum omnibus, et singulis bonis et rebus vestris, et dicti monasterii [...] et cum omnibus domibus, haereditatibus, molendinis, casalibus, montibus, pascuis, terminis, et aliis quibuscumque bonis tam mobilibus, quam sedentibus» [BUCA, Ms LIII-3/bis, "Diploma di Carlo V...", cit.].

ceda è possibile ipotizzare che la salvaguardia concessa dall'Imperatore ebbe carattere strettamente procedurale dal momento che essa si inserì all'interno di una lunga tradizione di salvaguardie regie concesse, insieme al titolo reale, sin dal 1416. Nella maggior parte dei casi però, questa ratifica non sembra avvenire in maniera automatica, ma a seguito di una espressa richiesta nella quale forse si ricordavano al sovrano le attenzioni concesse dai predecessori. Appare pertanto lecito ipotizzare che, anche in questo caso, la regia protezione fosse arrivata in seguito a una richiesta da parte dei frati cagliaritari, mediata magari da un personaggio di spicco come don Salvador Aymerich, la cui presenza è documentata lo stesso anno proprio a Monzón dove era intento a realizzare importanti transazioni patrimoniali<sup>114</sup>.



Fig. 31. Diploma della salvaguardia concessa al convento di San Domenico da Carlo V nel 1533 [BUCa, Fondo San Domenico, MCN 1101, c. 1r. Su concessione del Ministero per i Beni e le attività Culturali / Biblioteca Universitaria di Cagliari].

114 F. MANCONI, *Cerdeña: un reino de la Corona de Aragón bajo los Austria*, Valencia 2010, p. 83.



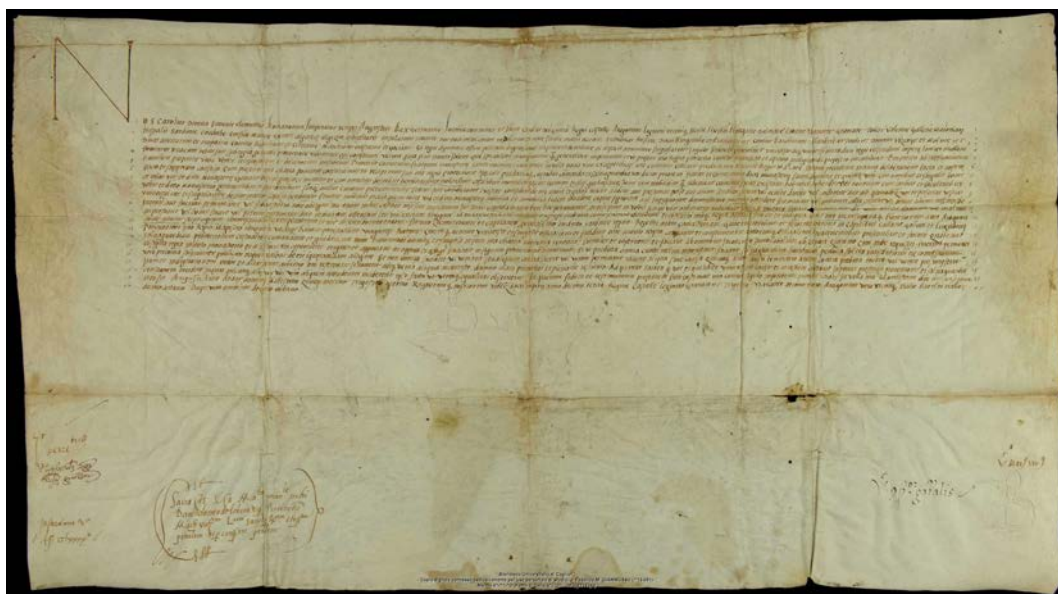


Fig. 32. Diploma della salvaguardia concessa al convento di San Domenico da Carlo V nel 1533. Pergamena [BUCa, Ms. LIII/3, recto. Su concessione del Ministero per i Beni e le attività Culturali / Biblioteca Universitaria di Cagliari].



Fig. 33. Diploma della salvaguardia concessa al convento di San Domenico da Carlo V nel 1533. Pergamena [BUCa, Ms. LIII/3, verso. Su concessione del Ministero per i Beni e le attività Culturali / Biblioteca Universitaria di Cagliari].

Secondo quanto riportato da alcuni cronisti, trascorsi poco meno di due anni dalla salvaguardia del 1533, l'imperatore fece visita alla comunità domenicana in occasione del soggiorno realizzato a Cagliari nel 1535, prima di intraprendere la conquista di Tunisi<sup>115</sup>. A giudicare da quanto contenuto nel retro del diploma [fig. 33] la salvaguardia regia venne presentata dai domenicani in due occasioni intorno alla metà del secolo. La prima volta, il 14 novembre 1550, durante il regio consiglio tenutosi nell'abitazione del presidente del Regno, Geronimo de Aragall, dove venne presentata da una rappresentanza della comunità domenicana composta dal canonico cagliaritano Gavino Aleo, in qualità di conservatore del convento, dal priore Salvator Sunda e dai frati Jacopo Pirella, Salvatore Dies e Antioco Botero. La seconda volta venne invece presentata, sempre da Gavino Aleo, il 12 luglio dell'anno successivo, in occasione di un altro regio consiglio tenuto dal nuovo presidente del regno, Lorenzo Ferdinando de Heredia, nel palazzo reale di Cagliari.

Non conosciamo le motivazioni che indussero i domenicani a presentare la salvaguardia regia ai due presidenti del regno; possiamo solamente ipotizzare che i frati se ne servirono per difendersi contro qualche provvedimento a loro svantaggio o per presentare una supplica per sollecitare qualche aiuto di natura economica o patrimoniale. Su questo ultimo punto, non sappiamo se l'imperatore sia mai intervenuto a favore del convento con donazioni monetarie o elargizioni di altra natura; d'altra parte, ricostruire gli avvenimenti successivi al 1533 risulta particolarmente difficile soprattutto per la scomparsa dei registri della serie *Sardinie* della Cancelleria Reale, relativi agli anni seguenti del regno di Carlo V<sup>116</sup>.

Nella seconda metà del XVI secolo, gli Asburgo offrirono il proprio patrocinio in favore del convento di San Domenico in altre due occasioni: nel 1566, quando il re di Spagna Filippo II patrocinò la riforma spirituale del convento voluta dalla provincia domenicana d'Aragona<sup>117</sup>, e nel 1599, attraverso il già menzionato donativo di 1500 ducati concesso da Filippo III a favore della ristrutturazione di una parte del complesso conventuale<sup>118</sup>.

---

115 M.A. NONNE, R. MELIS, *Il fondo antico della biblioteca San Tommaso d'Aquino. Convento di San Domenico. Cagliari*, Capoterra 2002, p. 23.

116 Nell'Archivio della Corona di Aragona di Barcellona si conservano solamente i primi cinque registri relativi al regno di Sardegna negli anni di Carlo V; i registri successivi al *Sardinie* V (1526-1533) risultano mancanti per ragioni ascrivibili alla distruzione dell'Archivio di Saragozza a seguito dell'invasione napoleonica. I registri *Sardinie* relativi agli anni seguenti del regno dell'Imperatore erano infatti conservati presso la sede dell'archivio di Saragozza dove seguirono le sorti dell'archivio stesso, distrutto dalle truppe napoleoniche, insieme ad altre decine di volumi che non vennero mai versati nell'Archivio di Barcellona. Relativamente ai registri *Sardinie* conosciamo la consistenza dei volumi perduti da un elenco stilato dall'archivista M. J. Amat: *Sardinie pars II* (1539-1539), *Sardinie VI pars II* (1534-1539), *Sardinie VI pars I* (1534-1540), *Sardinie VII*.

117 ACA, *Cancillería, Registros*, n. 4330, ff. 166r-166v, (Molinillos, 5 luglio 1566).

118 ACA, *Cancillería, Registros*, n. 4903, ff. 104v-105r (Barcellona, 7 giugno 1599).

## IL TRIBUNALE DEL SANTO OFFICIO (CA. 1478-1566)

Fin dalla fine del XII secolo per la repressione delle correnti eretiche, la Chiesa procedette a stabilire norme specifiche sulle procedure inquisitoriali che venivano affidate agli ordinari diocesani; si diffusero così i tribunali ecclesiastici presieduti dai vescovi delle singole diocesi. A partire dal concilio lateranense del 1215, nello svolgimento delle funzioni inquisitoriali ai vescovi si andarono affiancando gli ordini regolari finché, nel 1231, Gregorio IX conferì l'esercizio dell'Inquisizione ai domenicani e ai francescani, lasciando ai vescovi le competenze ordinarie<sup>119</sup>. Per quel che riguarda l'attività del Santo Ufficio in Sardegna, per tutto il XIV e per buona parte del XV secolo gli inquisitori vennero nominati *ad hoc* e inviati nell'Isola per contrastare singoli casi di eresia in affiancamento ai vescovi che svolgevano le competenze ordinarie. Come avvenne per i priori dei conventi e per le alte sfere ecclesiastiche, con la conquista aragonese, per la nomina degli inquisitori fu seguita la logica di preferire i religiosi spagnoli a quelli italiani o sardi. Il 10 marzo 1382, fra Raimondo de Castris, minore aragonese già residente in Sardegna, venne nominato da papa Clemente VII inquisitore dell'Isola. Alla stessa stregua, nel 1452 venne inviato in Sardegna un'altro inquisitore appartenente ai frati minori, fra Giovanni de Salinis Aureis<sup>120</sup>, cappellano di Alfonso il Magnanimo.

Estese anche all'Isola le norme che regolavano la suprema Inquisizione spagnola<sup>121</sup>, la sede del Tribunale dell'inquisizione fu stabilita a Cagliari, proprio nel convento di San Domenico. Tale scelta fu probabilmente condizionata sia dalla posizione periferica del convento, al margine dell'abitato di Villanova, sia per il fatto che i primi inquisitori del tribunale cagliaritano appartennero tutti all'ordine dei predicatori<sup>122</sup>. Secondo una relazione manoscritta del 28 dicembre 1715<sup>123</sup>, contenuta nel *Liber i* dell'archivio

119 G. SORGIA, *L'inquisizione in Sardegna...*, cit., p. 20 e ss.

120 Si veda per ultimo: M.G. MELONI, *Giovanni de Salinis Aureis cappellano di Alfonso il Magnanimo, vicario e vescovo in Sardegna*, in *I Francescani e la politica*, 2 voll., atti del convegno (Palermo, 3-7 dicembre 2002), a cura di A. Musco, Palermo 2007, II, pp. 683-692.

121 Nel 1481, trasformato il tribunale del Santo Ufficio in organismo autonomo su volere dei re Cattolici (con Bolla papale di Sisto IV del 1° Novembre del 1478), l'Inquisizione spagnola sostituì l'Inquisizione medievale, non ritenuta più idonea. A seguito però di numerosi contrasti incorsi tra Ferdinando il Cattolico e papa Sisto IV in merito all'introduzione delle nuove istituzioni, il pontefice rifiutò la creazione di un nuovo tribunale e nominò sette inquisitori appartenenti interamente all'ordine dei predicatori, il più celebre dei quali fu fra Tomas de Torquemada. In realtà, Pio IV dovette tornare nuovamente sull'argomento con un'ennesima bolla per mitigare l'eccessivo rigore che caratterizzò la nuova Inquisizione, ribadendo l'autorità dei vescovi come inquisitori ordinari che potevano assolvere e riconciliare così gli eretici penditi, indipendentemente dagli ufficiali del Tribunale. L'eccessivo rigore che caratterizzò la nuova Inquisizione costrinse però Sisto IV ad adottare misure più severe con una nuova bolla del 1482 che ridusse il potere del nuovo organismo, colpendo gli interessi politico-religiosi del re aragonese e riaccendendo i contrasti tra corona e papato; lo stesso anno il papa cedette alle pressioni di Ferdinando il Cattolico, tornando sui propri passi [G. SORGIA, *L'inquisizione in Sardegna...*, cit., pp. 23-24]. Nel 1485, Innocenzo VIII confermerà fra Tomas de Torquemada come Inquisitore generale di Spagna, estendendo i propri poteri ai territori della Corona di Aragona; insediato il consiglio generale della Suprema Inquisizione nel monastero domenicano di San Pablo di Siviglia, si andò perfezionando l'organizzazione inquisitoriale, creando una rete di tribunali dislocati nei vari territori della Corona [ivi, p. 26].

122 Si veda per ultimo: S. CHIRRA, *I domenicani nel...*, cit., p. 71.

123 AGOP, Serie XIV, *Liber i*, "Notizie storiche sul...", pp. 53-79.



della curia generalizia dell'ordine dei predicatori, dalla sua fondazione (1478) fino al 1492, il tribunale del Santo Ufficio di Cagliari fu amministrato da frati domenicani nel convento cagliaritano, al cui interno erano stati destinati dei locali appositi, tra cui le carceri e gli spazi necessari a celebrare le assemblee segrete<sup>124</sup>.

Il priore Raimondo Coco, estensore della cronaca, riporta tali informazioni direttamente dal *libro de las memorias num. 11* del convento. Al testo, autenticato dal notaio Giovanbattista Orru e Delessu, aggiunge anche un transunto di un documento autentico datogli da Don Gavino Mallano<sup>125</sup>, segretario del Sant'Uffizio. Il documento non era altro, probabilmente, che l'originale del documento dell'archivio provinciale dei frati minori di San Mauro, riportante le *Notizie sull'inquisizione in Sardegna*, pubblicato da Giancarlo Sorgia nel 1991<sup>126</sup>. Il confronto dei due testi, sostanzialmente coincidenti nelle parti comuni, permette di integrare le omissioni apportate da fra Raimondo nella propria trascrizione e di precisare meglio alcune informazioni contenute del documento dell'archivio di San Mauro. Dall'esame delle due trascrizioni è quindi possibile dedurre che anteriormente al 1492, la sede dell'Inquisizione fu ospitata nel convento di San Domenico, in alcuni ambienti coincidenti in parte con la cappella di San Pietro Martire.

Assegnato il governo del tribunale al clero secolare in forza della delegazione apostolica, nel 1492 il Tribunale venne trasferito presso una nuova sede, posta in un'area periferica del borgo di Villanova conosciuta col nome di *Staladas* (Is Stellatas). Secondo quanto contenuto nel documento, con lo spostamento dell'Inquisizione, i locali appartenuti al Tribunale (ivi compresa la cappella di San Pietro Martire) vennero donati al *gremio* dei Calzolai con la condizione che questi celebrassero una volta l'anno le feste dedicate al Santo domenicano<sup>127</sup>. Il documento si conclude con l'elenco dei dieci inquisitori che operarono a Cagliari dal 1492, per quasi un sessantennio, fino al definitivo trasferimento del Tribunale nel castello di Sassari, avvenuto tra il 1562 e il 1563<sup>128</sup>, o secondo quanto riportato da fra Raimondo, nel 1566<sup>129</sup>.

Tra gli inquisitori elencati nel documento, il frate cagliaritano fa notare la presenza di due domenicani uno dei quali appartenente al convento di San Domenico. Il domenica-

124 «...desde que se fundo el Tribunal del Sancto Officio hasta el año 1492 le administraron los frayles Dominicos en el Comvento de Sancto Domingo de Caller; en que estavan las cárceles, y quartos para las juntas, y audientias secretas» [ivi, p. 60].

125 Ivi, pp. 60-61. «Saqué esta noticia de una nota, que me dió en este mes de febrero [de 1715] en Sacer, uno de los Secretarios de adentro [del tribunal del Santo Officio] llamado Don Gavino Mallano; en cuyos archivos reposan los papeles antiguos [de la Inquisición]» [ivi, p. 87].

126 Archivio provinciale dei Frati Minori di San Mauro (Cagliari), "Notizie sulla permanenza in Cagliari del Tribunale del Santo Ufficio ed elenco dei primi dieci inquisitori che ressero il Tribunale a Cagliari fino al 1563 epoca in cui lo stesso Tribunale fu trasferito nel Regio Castello di Sassari" [G. SORGIA, *L'inquisizione in Sardegna*, Cagliari 1991, pp. 98-99].

127 Obbligo probabilmente derivante dal fatto che il santo patrono dei calzolari è San Crispino di Soissons, celebrato il 25 ottobre.

128 G. SORGIA, *L'inquisizione in Sardegna...*, cit., p. 34.

129 «...datumque ei fuit [ad hoc ministerium exercendum] regium Castellum pro sede Sancti Officii: anno 1566» [AGOP, Serie XIV, *Liber i*, "Notizie storiche sul...", cit., p. 62].

no Gabriel de Cardona<sup>130</sup> (riportato da fra Raimondo come Gabriel de Cordoba)<sup>131</sup> fu invece il secondo inquisitore del tribunale; originario di Valencia, e già rettore di Peñíscola, successe nell'incarico a Sancho Marin (o Marinus) nel 1498, rimanendo in carica solamente pochi mesi forse a causa dei conflitti scaturiti con le autorità civili ed ecclesiastiche isolate e con l'arcivescovo di Cagliari<sup>132</sup>, il domenicano Pedro Pilares (dal 1484 al 1513). L'altro frate domenicano che resse il Santo Ufficio fu il Maestro Farris<sup>133</sup>, quarto Inquisitore (dal 1500 al 1502) e "figlio" del convento di San Domenico. Chiude la serie degli inquisitori Don Diego Calvo, in carica dal 1651 al 1662, che resse il Santo Ufficio a Cagliari fino all'anno in cui il tribunale venne trasferito nel castello di Sassari<sup>134</sup>. Con il trasferimento del tribunale a Sassari, la sede di *Is Stellatas* venne ceduta probabilmente al capitolo della cattedrale e l'anno in cui venne redatto il documento originale, ospitava la cereria di un tale Andrea Polero, beneficiario della cattedrale di Cagliari<sup>135</sup>.

Scorrendo le pagine del *Liber i*, in un altro rapporto di fra Raimondo Coco (inviato alla curia generalizia a pochi mesi di distanza dal primo), il priore torna a parlare degli ambienti annessi al convento specificando che la *casa* dell'Inquisizione era formata dal tribunale e da un *palacio* grande unito al complesso conventuale (all'interno dello stesso isolato), condividendone l'affaccio sulla piazza di San Domenico<sup>136</sup>.

Nel testo viene precisata anche la vicenda della fondazione della cappella di San Pietro Martire con l'intento di correggere quanto riportato da Juan Leonardo Sanna nell'opera dedicata alla canonizzazione di S. Pio V (stampata l'anno precedente), che ne faceva risalire la fondazione al 1319<sup>137</sup>. A riguardo Raimundo Coco scrive che è in grado di precisare che la cappella e l'oratorio di San Pietro Martire vennero fondati dai frati Inquisitori che amministrarono il Santo Ufficio durante la permanenza del Tribunale all'interno del convento, dal momento che è entrato in possesso di documenti dotati di una maggiore autenticità<sup>138</sup>.

130 G. SORGIA, *L'inquisizione in Sardegna...*, cit., p. 33.

131 Cfr. AGOP, Serie XIV, *Liber i*, "Notizie storiche sul...", cit., alle pp. 61 e 87.

132 G. SORGIA, *L'inquisizione in Sardegna...*, cit., p. 33.

133 AGOP, Serie XIV, *Liber i*, "Notizie storiche sul...", cit., p. 61.

134 G. SORGIA, *L'inquisizione in Sardegna...*, cit., p. 35.

135 AGOP, Serie XIV, *Liber i*, "Notizie storiche sul...", cit., p. 60.

136 «...tenían la casa de la Inquisicion, y Tribunal en un Palacio grande, que hay unido con la fabrica del combento, comprendiendo dentro de la misma plaza del Combento [si bien la entrada esta fuera de la clausura], del qual palacio corresponde [una] puerta a una sumptuosa Capilla, que para las fiestas de San Pedro Martir como Patron de la Inquisicion se edificó; y hoy día se conserva con el mismo título» [ivi, p. 86]. Ai locali di pertinenza del tribunale si accedeva dalla piazza mediante una porta indipendente, attraverso cui si accedeva alla cappella di San Pietro Martire «...que para las fiestas de San Pedro Martir como Patron de la Inquisicion se edificó; y hoy día se conserva con el mismo título» [ibidem].

137 «Fr. Gregorio Pinna tomó el habito, y filiacion en este Convento de Caller. Llegó por sus meritos al priorato en los años de 1319 en cuyo gobierno se fundó dentro del Claustro del Convento la Capilla, y Oratorio de San Pedro Martir» [J.L. SANNA, *Festivos cultos, públicos...*, cit., f. 22r].

138 «...pues haviendose registrado otros papeles mas autenticos se [dice] en limpio, que esse Oratorio, ò Capilla le fundaron los frayles Inquisidores desse Combento al tiempo, que alli se administrava la Inquisición» [AGOP, Serie XIV, *Liber i*, "Notizie storiche sul...", cit., p. 87].

## DALLA RIFORMA SPIRITUALE DEL CONVENTO DI SAN DOMENICO ALLA COSTITUZIONE DELLA CONGREGAZIONE SARDA (1566-1615)

Le origini della riforma che dal 1566 interessò il convento di San Domenico vanno ricercate nella rinnovamento spirituale avviato dall'ordine dei predicatori nelle provincie di Spagna e di Aragona, a partire dalla prima metà del XV secolo<sup>139</sup>. Parallelamente ad altri ordini religiosi, sin dalla metà del Trecento i domenicani avviarono una profonda riforma tesa a riportare la vita delle proprie comunità all'interno dei canoni dell'osservanza della regola; la progressiva secolarizzazione dell'ordine, infatti, aveva fatto sì che dalla metà del XIV secolo la vita condotta nella maggior parte dei conventi dei vari ordini regolari si scostasse notevolmente da quella che aveva caratterizzato le comunità nei periodi successivi alla propria fondazione<sup>140</sup>. Per quel che riguarda i domenicani, per frenare la decadenza in cui versava l'ordine, a partire dagli ultimi decenni del XIV secolo si susseguirono numerosi tentativi di riforma, alcuni dei quali non andarono a buon fine a causa delle resistenze da parte di alcune comunità che non vedevano di buon occhio l'opera dei riformatori.

Nel 1380, fra Raimondo da Capua intuì che i fallimenti precedenti erano imputabili alla mancanza di coesione tra le case riformate; da queste infatti sarebbe dovuta derivare la vita regolare da applicare ai conventi da riformare. Egli propose pertanto che le comunità già assoggettate all'osservanza della regola fossero governate sempre da superiori riformati. Venne compreso che per poter incrementare gli effetti della riforma si sarebbero dovuti sottrarre i conventi riformati dal controllo dei provinciali, alterando le normali gerarchie dell'ordine; questa constatazione gettò le basi per la nascita della figura del vicario generale, a cui spettava il compito di governare i conventi riformati in maniera indipendente dai provinciali. Superate alcune difficoltà, nella prima metà del Quattrocento la riforma si diffuse notevolmente, soprattutto in Italia, rendendo necessaria una nuova organizzazione dei conventi riformati. Dato il crescente numero di case assoggettate alla riforma, nella seconda metà del secolo si costituirono le prime congregazioni che riunirono i conventi riformati con il fine di renderli autonomi dalle rispettive province di appartenenza, ponendoli alle dirette dipendenze del maestro generale dell'Ordine<sup>141</sup>.

Al pari di quanto era accaduto in altre provincie domenicane, sul finire del XIV secolo la provincia d'Aragona (nata nel 1301 da una costola della provincia di Spagna) risultava profondamente secolarizzata e in molti conventi si conduceva una vita molto distante dalla regola. Anche in questo caso, la necessità di riformare la provincia aveva portato all'istituzione della congregazione dell'osservanza<sup>142</sup>, ma dopo alterne vicende,

139 Sulla riforma domenicana nelle provincie di Spagna e d'Aragona si veda: *infra*, Appendice 1, pp. 319-330

140 V. BELTRÁN DE HEREDIA, *Historia de la reforma de la Provincia de España (1450-1550)*, Roma 1939, p. 1.

141 *Ivi*, pp. 2-3.

142 *Ivi*, p. 7.

la riforma della provincia ebbe un avanzamento decisivo solamente intorno alla prima metà del Quattrocento. Nel secolo successivo, con un breve di papa Clemente VII (3 giugno 1531), la congregazione dell'osservanza aragonese venne soppressa per realizzare la provincia unificata e riformata d'Aragona, riunendo gli undici conventi osservanti della congregazione con i restanti che si andarono parallelamente riformando. Per varie circostanze però il breve pontificio non poté applicarsi a tutto il territorio della provincia e in particolare in Sardegna, determinando l'esclusione del convento cagliaritano<sup>143</sup>.

Nel 1566, quando la riforma della provincia non si era ancora del tutto stabilizzata, il maestro generale Vincenzo Giustiniani visitò le provincie iberiche. Durante la visita della provincia d'Aragona, il generale maturò le ordinazioni *Pro huius provinciae reparatione et reformationis manutentione* (19 febbraio 1566) che da Valencia inviò al capitolo provinciale che si stava celebrando nel convento di Calatayud; Giustiniani proseguì la visita alle provincie di Andalusia e Portogallo, giungendo infine in Castiglia dove avrebbe incontrato il re Filippo II<sup>144</sup>. Il Capitolo di Calatayud<sup>145</sup>, oltre ad aprire il periodo di applicazione dei decreti tridentini, incluse le ordinazioni inviate alla provincia dal maestro generale, con cui venne comandato ai definitori del capitolo (con precepto formale) e al provinciale, nonché vicario generale Juan Ladrón, di inviare in Sardegna dei frati osservanti con l'intento di riformare il convento di Cagliari<sup>146</sup>.

La vicenda sembra confermare l'isolamento che avrebbe caratterizzato la lunga permanenza del convento di San Domenico nella provincia d'Aragona, a esclusione probabilmente di qualche parentesi come quella che vide il cenobio cagliaritano sede del tribunale dell'Inquisizione (ca. 1478-1492). Dall'esame degli atti capitolari della provincia emerge infatti che il convento veniva quasi esclusivamente citato quale destinazione per frati macchiati di qualche colpa, assegnati *in penam* alla comunità cagliaritana (forse anche in virtù della presenza delle carceri realizzate per ospitare il Santo Ufficio). Le pochissime menzioni nei capitoli generali precedenti al 1561<sup>147</sup>, nei quali non venne nemmeno ratificato il passaggio dalla provincia romana a quella aragonese (1329), porterebbero inoltre a considerare l'ipotesi che all'interno della provincia il convento ebbe un peso e un ruolo trascurabile, almeno fino al 1566.

Il capitolo di Calatayud (1566) costituisce dunque una tappa fondamentale per la storia del convento di San Domenico e, più in generale, per la diffusione dell'ordine dei

---

143 A. ESPONERA CERDÁN, *La provincia y la reforma de los siglos XV y XVI*, in *La provincia dominicana de Aragón: siete siglos de vida y misión*, Madrid 1999, pp. 69-92, p. 79.

144 V. BELTRÁN DE HEREDIA, *Historia de la...*, cit., p. 215.

145 Gli atti del capitolo si aprano con l'assoluzione dei soli sub-priori e dei vicari assenti dal momento che tutti i priori dei conventi della Provincia sono presenti; accettati gli atti del Capitolo generale tenutosi a Bologna nel 1564, viene data pubblicazione delle ordinazioni inviate dal Generale in seguito alla visita della Provincia [*Actas de los Capítulos de la Orden de Predicadores de la Provincia de Aragón celebrados de 1532 a 1594*, (ms. del XVI sec.), BUZA, Ms 55, senza foliazione (Calatayud, 1566)].

146 A. ESPONERA CERDÁN, *La provincia y...*, cit., p. 80.

147 A. FRÜHWIRTH, *Acta capitulorum generalium...*: V, cit., p. 36.

predicatori in Sardegna, giacché solamente a partire da questo momento i domenicani ebbero modo di fondare nuove comunità nel territorio dell'Isola, superando il secolare isolamento del cenobio cagliaritano.

In virtù della santa obbedienza, il provinciale e vicario generale Juan Ladrón veicolò ai definitori del capitolo la richiesta del maestro generale di provvedere alla riforma del convento cagliaritano<sup>148</sup>. A tale scopo il capitolo nominò Francesco Mexia vicario generale dell'ordine in Sardegna, assegnandolo al convento di San Domenico con il mandato e i pieni poteri per portare a compimento la missione<sup>149</sup>. Al frate, *hijo* del convento di San Domenico e originario del borgo di Lapola (l'attuale quartiere Marina)<sup>150</sup>, venne affidato anche il compito di provvedere, qualora vi fossero state le condizioni, alla fondazione di nuovi conventi nell'Isola; come è stato osservato infatti, sin dalla sua fondazione, il convento di Cagliari aveva costituito l'unica presenza domenicana in Sardegna, circostanza che agli occhi del generale dovette sembrare inaccettabile.

Il 5 luglio dello stesso anno, il re Filippo II informò il luogotenente e capitano generale del Regno della nomina di Francesco Mexia e del fatto che sarebbe giunto nell'Isola con altri sedici frati «para entender en el reparo del monasterio de Santo Domingo que ay en esse reyno y en la reformación y acrescientamiento de aquella religión»<sup>151</sup>. La lettera consente di comprendere l'importanza della missione affidata a Francesco Mexia. In analogia a quanto era avvenuto nelle provincie di Spagna e Aragona, per riformare il convento vennero inviati frati riformati provenienti da conventi già ridotti all'osservanza. La provincia si assicurò inoltre che le nuove case che Mexia si apprestava a fondare in Sardegna sarebbero state rette sin dall'inizio dall'osservanza della regola, analogamente a quanto era avvenuto con le nuove fondazioni in territorio aragonese (es. Gotor, Montalbán e Lombay).

Tenendo molto all'aumento della presenza dell'ordine nell'Isola, il sovrano invitò il viceré Alvaro de Madrigal a facilitare l'opera del vicario generale, «de manera que con vuestra intervención el y su companya puedan hazer en esse reyno el fructo y utilidad que se espera»<sup>152</sup>; ma il contributo del sovrano andò oltre il semplice invio di lettere di raccomandazione dal momento che il patrocinio reale prevede anche un donativo di 150 ducati d'oro che vennero concessi a Francesco Mexia «para ayuda de los gastos

148 Agli atti del capitolo viene allegata una lettera contenente le indicazioni per i definitori del Capitolo ai quali viene chiesto di prendere provvedimenti in merito alla riforma del convento cagliaritano nel prossimo capitolo o meglio, entro la fine del capitolo di Calatayud [*Actas de los Capítulos...*, cit., cc.n.n. (Calatayud, 1566)].

149 «In conventu Castri Calleris assignamus Reverendum Patrem Franciscum Mexia Magistrum quem instituimus in Vicarium Generalem tam in capite quam in membris cum plenitudine potestatis et in speciali concedimus ei ut possit fundare aliquos conventus si tamen minenerit opportunitatem» [*ibidem*].

150 «Fr. Francisco Mexia, natural de la Marina de Caller, tomó el habito, y filacion en este Convento, donde al mesmo tiempo fué Prior, y Vicario General de los demás del Reyno» [J.L. SANNA, *Festivos cultos, públicos...*, cit., f. 22v]. Ulteriori informazioni su Francesco Mexia ci vengono fornite da Jaun López; a meno che non si tratti di un caso di omonimia, Mexia fu predicatore di don Hernando de Aragón, duca di Calabria e viceré di Valencia (1526-50) e intorno al 1560, essendo già maestro, fondò il convento di Ayora che venne incorporato nella provincia di Aragona nel capitolo generale del 1561 [J. LÓPEZ, *Quinta parte de...*, cit., f. 145v].

151 ACA, *Cancillería, Registros*, n. 4330, ff. 166r-166v (Molinillos, 5 luglio 1566), al f. 166r.

152 *Ibidem*.

[*de la reformati3n que*] se le offresciere»<sup>153</sup>. Parallelamente, il re invi3 una lettera anche all'arcivescovo di Cagliari, il benedettino Antonio Paragües Castillejo (1558-72, † 1572), per informarlo a sua volta della venuta della compagnia di frati. Nella lettera, oltre a esporre le ragioni dell'arrivo del vicario generale, Filippo II si assicur3 l'appoggio dell'arcivescovo soprattutto sul tema della fondazione di nuove comunit3<sup>154</sup>. Sappiamo che gli sforzi della compagnia inviata in Sardegna in nome dell'osservanza diedero i propri frutti, probabilmente grazie anche al diretto interessamento della Corona; a partire dal 1566 infatti, in poco meno di trent'anni, l'ordine increment3 la propria presenza nell'Isola attraverso la fondazione di tre nuove case: Oristano (1567), Busachi (1569-71) e Sassari (1595).

Trascorso appena un anno dal capitolo provinciale di Calatayud (1566), fra Giovanni Dessì, rettore della chiesa di San Martino di Oristano, e Pietro Corrìga, canonico oristanese, fondarono il primo convento domenicano in territorio sardo dal tempo della fondazione del cenobio cagliaritano. In analogia alla fondazione del convento di San Domenico, bench3 a distanza di quasi tre secoli, il convento di Oristano venne fondato presso un antico monastero benedettino posto fuori le mura della citt3. La fondazione venne tuttavia ostacolata dall'arcivescovo di Oristano, Girolamo Barbar3 (1565-71, † 1571)<sup>155</sup>.

Come era avvenuto in passato in occasioni simili, anche in Sardegna la riforma domenicana super3 le prime difficolt3 grazie all'intervento diretto del papa; la questione venne infatti risolta con una bolla di Pio V (pontefice domenicano) emanata a favore dei frati sardi il 4 maggio 1569<sup>156</sup>. La fondazione venne accettata dall'ordine lo stesso mese nel capitolo generale celebrato a Roma nel convento di Santa Maria sopra Minerva<sup>157</sup>, ratificata dalla provincia nel capitolo celebrato a Oriola nel 1570<sup>158</sup> e riconfermata nel capitolo generale del 1571 insieme alla fondazione del convento di Busachi. Fondato anch'esso nel territorio di Oristano, il convento di Busachi venne istituito a sua volta dapprima presso una struttura provvisoria, poco dopo abbandonata perch3 giudicata

153 «*Aviendo fray Francisco Mexia vicario general de la orden de los dominicos en el nuestro reyno de Cerdeña de yr ad aquel reyno en compaña de otros [dieciséis] frailes para hazer la reformati3n y entender en otras cosas tocantes al beneficio de aquella religi3n visto el Sancto zelo con que se ha movido y el aumento benedicti3 y utilidad que dello redundara en servicio de Dios nuestro Señor es nuestra voluntad que para ayuda de los gastos que para esto se le offresciere se le den de limosna ciento y cinquanta ducados [de oro]*» [ACA, *Cancillería, Registros*, n. 4302, ff. 161r-162r (Barcelona, 5 luglio 1566)].

154 «*...rogamos y encargamos vos que si se offresciere tal conjuntura y oportunidad vos les permitais y consintais edificar en vuestro arzobispado casas de su orden y religi3n senyalandoles partes y lugares que sean comodas y convenientes y teniendolos en esto y en todo lo demas que se les offresciere por muy encomendandos para que en ello recibir mucho contentamiento y servicio*» [ACA, *Cancillería, Registros*, n. 4330, ff. 166r-166v (Molinillos, 5 luglio 1566), al f. 166v].

155 P. MARTINI, *Storia ecclesiastica di...*, cit., p. 446.

156 *Ivi*, pp. 447-448.

157 «*Acceptamus in provincia Aragoniae domum sancti Martini civitatis Oristanen in regno Sardiniae*» [A. FRÜHWIRTH, *Acta capitulorum generalium...*: V, cit., p. 101].

158 «*Item acceptamus domum Sancti Hieronimi ville de Busahi Regni Sardiniae constructam ab Reverentissimum domino Dr. Hieromi de Torresano comite de Sedilo. Item acceptamus domum Sancti Martini civitatis Oristanensis in Regno Sardiniae*» [*Actas de los Capítulos...*, cit., senza foliazione, (Oriola, 1570)].

malsana<sup>159</sup>. La comunità fu spostata presso il nuovo convento di San Gerolamo, costruito con il patrocinio di don Gerolamo Torresani, conte di Sedilo e signore di Busachi<sup>160</sup>.

Malgrado i risultati ottenuti, la riforma dovette presto prendere una piega non proprio conforme ai presupposti cui era stata ispirata, giacché nel capitolo romano del 1571, oltre a ratificare la fondazione dei due nuovi conventi sardi, i definitori ordinarono al provinciale aragonese di avere particolare cura dei conventi dell'Isola, di visitarli personalmente o, qualora non gli fosse stato possibile, di inviare un visitatore o un vicario all'altezza dell'incarico. La maggiore preoccupazione dei definitori sembra riguardare l'eccessivo dispendio di tempo e di risorse economiche destinate non tanto alla cura delle anime, ma piuttosto alla cura dei «temporalibus commodis»<sup>161</sup>. A giudicare da quanto riportato negli atti del capitolo infatti l'operato del vicario generale al tempo in carica (Onofrio Aguilar)<sup>162</sup>, orientato alla cura dei beni temporali, non dovette conformarsi allo spirito della riforma. Allo stato attuale degli studi tuttavia non siamo in grado di comprendere pienamente i retroscena e le ricadute della vicenda per la mancanza di ulteriori riscontri documentali.

Ad ogni modo, fondati i nuovi conventi di Oristano e Busachi, la riforma domenicana in Sardegna, pur partendo da solidi presupposti, non dovette proseguire nel migliore dei modi. Oltre ai richiami del generale, affidati agli atti del capitolo generale del 1574, un simile stato delle cose è probabilmente testimoniato anche dalla lunga pausa intercorsa tra la fondazione dei due conventi oristanesi e la prima fondazione di Sassari; un altro indizio è infine rappresentato dalla continua necessità da parte dell'ordine di nominare nuovi vicari generali e provinciali<sup>163</sup>.

Sul finire del secolo i domenicani estesero anche nel settentrione dell'Isola la propria presenza attraverso la fondazione del convento di Sassari; anche in questo caso, la

---

159 *Ibidem*.

160 «In provincia Aragoniae acceptamus domum sancti Hieronymi villae de Busac regni Sardiniae, constructam ab illustrissimo domino Hieronymo Torrosano, comite de Sedillo; domum sancti Martini Oristanensis in eadem provincia et regno; conventum de Vic sub invocatione sanctae Mariae de Rosario; conventum Terraguae sub invocatione sancti Dominici. Isti duo conventus sunt dati a reverendissimo episcopo Visentino» [A. FRÜHWIRTH, *Acta capitulorum generalium...*: V, cit., p. 135].

161 «Item admonemus reverendum provincialem provinciae Aragoniae, ut specialem sollicitudinem gerat conventuum insulae Sardiniae; quos si personaliter visitare non possit, per idoneos visitatores aut vicarios taliter gubernet, ut salutem animarum intentus potius videatur, quam temporalibus commodis, nec plus temporis concedat, quam necessarium esse iudicaverit, ne sumptibus ultra modum dicti conventus graventur, ut hactenus factum esse intelleximus» [ivi, p. 127].

162 «In primis instituimus in Vicarium Generales conventuum ac domorum Regni Sardiniae Reverendis Patres Fr. Honofrium Aguilar cum potestate sibi dari Vicariis nationum iniungentes ei ni meritum abedientiae ut onus istum accepter» [*Actas de los Capítulos...*, cit., cc.n.n. (Oriola, 1570)].

163 Ancora nei primi anni del Seicento, la necessità di disporre di un vicario a tempo pieno fu tale che nel Capitolo celebrato a Valladolid nel 1605 venne ordinato: «...quod si in regno Sardiniae mori contigerit vicarium generalem ante completum tempus sui vicariatus, tres antiquiores patres, qui in conventu Castri Calleris se repperint, sive sint assignati in illo conventu sive in aliis eiusdem regni, eligant aliquem ex gravioribus patribus in dicto regno commorantem in vicarium generalem, qui vices demortui in omnibus habeat, donec provincialis provinciae Aragoniae aliter providerit, non obstantibus in contrarium quibuscumque» [A. FRÜHWIRTH, *Acta capitulorum generalium ordinis praedicatorum*: VI. *Ab anno 1601 usque ad annum 1628*, in «Monumenta ordinis fratrum praedicatorum historica», tomo XI, Roma 1902, p. 67].

prima comunità sassarese venne sistemata fuori dalle mura cittadine (nell'antico convento di San Sebastiano), per essere spostata solo in un secondo momento all'interno della città nel convento del SS. Rosario. Il primo cenobio sassarese venne fondato su iniziativa del vicario provinciale fra Giulio Pisiguitone da Cremona, con gli auspici dell'arcivescovo di Sassari, Alfonso de Lorca (1576-1603, † 1603)<sup>164</sup>.

Secondo quanto riportato da Francisco De Vico, il frate giunse a Sassari nel 1595, una volta ottenuta dall'arcivescovo sassarese la facoltà di fondare il convento e incontrato il favore anche dei consiglieri di Sassari e del governatore Francisco De Sena<sup>165</sup>. Lo stesso anno la municipalità sassarese donò la chiesa di San Sebastiano *extra muros* ai domenicani<sup>166</sup>, che ne presero possesso l'8 dicembre 1595, secondo De Vico, o nel 1596, secondo Francisco Diago<sup>167</sup>. Il convento venne successivamente dotato da Filippo II attraverso la donazione di orti e di proprietà appartenenti al castello di Sassari. Sembra comunque che la fondazione del convento venne ratificata dall'Ordine soltanto nel 1601, in occasione del capitolo generale celebrato a Roma<sup>168</sup>.

A prescindere dalle difficoltà dell'opera di riforma, sul finire del Cinquecento i domenicani avevano esteso la propria presenza nell'Isola abbastanza da rendere necessario l'accorpamento dei quattro conventi sardi (Cagliari, Oristano, Busachi e Sassari) all'interno di una congregazione a sé, separandoli definitivamente dalla provincia di Aragona su petizione della stessa provincia e dei frati presenti nell'Isola<sup>169</sup>. Nel capitolo generale celebrato a Bologna nel 1615, l'ordine separò i quattro conventi sardi dalla pro-

164 P. MARTINI, *Storia ecclesiastica di...*, cit., p. 447.

165 M. PORCU GAIAS, *Sassari: Storia architettonica e urbanistica dalle origini al '600*, Nuoro 1996, p. 314 (nota 319). «De la fundacion del Convento de San Francisco de Paula de la ciudad de Sacer. A los conventos referidos que se han fundado en la ciudad de Sacer, se sigue el de los Minimios de San Francisco de Paula, que se fundò en el año 1639 en la Iglesia de San Sebastian, fuera de las puertas de la Ciudad donde tenian su Convento competentemente fabricado los Padres Predicadores de Santo Domingo, que en su lugar referimos, pagandolo a precio muy moderado, del dinero que la misma Ciudad les dio, con ocasion de averle dexado aquellos Padres, passando su habitacion dentro de la Ciudad, no muy lexos del Castillo donde residen los Inquisidores con el Tribunal de la Inquisicion del Santo Oficio» [F. DE VICO, *Sexta parte de...*, cit., f. 113v].

166 Edificata nel 1548 nel luogo in cui in seguito sorsero le attuali carceri di Sassari [M. PORCU GAIAS, *Sassari: Storia architettonica...*, cit., p. 124].

167 «Fr. Iulio Pisiguiton natural de Cremona, Provincia de Lombardia, tomò el habito el dia 17 de Iulio de 1564 en este Convento de Caller, donde diò tantas muestras de su doctrina, y buen exemplo, que el provincial de Aragon (a cuya Provincia estavan aun sugetos los Conventos de este reyno) lo nombrò su Commissario General el año 1594 en cuyo empleo se llevó con tan zelo, que haviendo passado casualmente à la Ciudad de Sazer, enamorado de su hermoso sitio, ameno suelo, y Cielo apacible, resolviò fundar en aquella Ciudad un Convento de PP. Predicadores, y valiendose del ofrecimiento, que los Concelleres le hizieron de la antiquissima Iglesia de San Sebastian Protector de aquella insigne Ciudad, precediendo la licencia de Don Alonso de Lorca su Arzobispo, tomò posesion de ella por la religion [*Diag. in His. Arag. fol. 294 col. 4*] en 8 Diziembre 1596 aunque Vico quiere sea el año 1595 (*Vico in Hist. Sard. part. 5 fol. 76*)» [J.L. SANNA, *Festivos cultos, públicos...*, cit., ff. 23r-23v].

168 «In eadem provincia acceptamus domum Sacri in insula Sardiniae sub titulo S. Sebastiani» [A. FRÜHWIRTH, *Acta capitulorum generalium...*: VI, cit., p. 34].

169 «...y haviendo quedado este Convento [*de Caller*] con los otros que despues se fundaron, agregados à la Provincia de Aragon hasta el año 1615 resolviò el Capitulo General, que dicho año se celebrò en Boloña, de que estuvieran inmediatamente sugetos al Reverendissimo Padre General dandole titulo de Congregacion, [*Fontana de Congr. Sard.*] y haviendo venido por Visitador de los Conventos de este Reyno el Maestro Fray Melchor Manzano le añadió el titulo de la Congregacion, *de la Madalena*, por ser esta Santa Protectora de la Orden de Predicadores» [J.L. SANNA, *Festivos cultos, públicos...*, cit., f. 6r].



vincia aragonese, costituendo la congregazione della Maddalena e soddisfacendo le richieste di entrambe le parti. I conventi sardi vennero posti sotto il diretto controllo del maestro e sotto la tutela del predicatore generale fra Bartolemeo Pala, nominato dal capitolo vicario generale<sup>170</sup>.

In mancanza dei gli atti capitolari della congregazione sarda, è possibile ricostruire i primi decenni di vita del nuovo istituto attraverso le ordinazioni degli atti dei capitoli generali, specchio delle disposizioni intraprese dal maestro generale alle cui dirette dipendenze erano sottomessi i conventi sardi. Il capitolo del 1618 stabilì ad esempio di non modificare lo stato delle cose all'interno della nuova congregazione finché il numero dei conventi non fosse stato sufficientemente incrementato; allo stesso tempo, venne chiesto alla congregazione sarda di reperire titoli e privilegi per facilitarne l'espansione<sup>171</sup>.

Man mano che i domenicani trovarono la possibilità di accrescere il numero delle case sarde, iniziò parallelamente a porsi il problema della costituzione di una provincia di Sardegna; così, trascorsi quattro anni, nel capitolo del 1622 venne accettata la costituzione del collegio di Iglesias<sup>172</sup>.

Nel capitolo generale del 1629 fu la volta del convento sassarese del SS. Rosario la cui fondazione venne accettata insieme a quella del convento di San Domenico di Oristano<sup>173</sup>; sembra però che i domenicani si sarebbero trasferiti all'interno del nuovo convento, posto a ridosso del castello di Sassari, solamente nel 1633 (che a partire dal 1656 verrà ricostruito a spese dei frati)<sup>174</sup>. Francisco De Vico indica che nel 1639 il convento di San Sebastiano venne ceduto ai frati Minori per fondarvi il convento di San Francesco di Paola, pagandolo a un prezzo moderato con fondi elargiti dai consiglieri

---

170 «Ad petitionem provinciae Aragoniae et patrum ac fratrum insulae Sardiniae separamus a dicta provincia nostra Aragoniae conventus nostros praedictae insulae et praeficimus illis in vicarium rev. p. fr. Bartholomaeum Pala praedicatorem generalem, quem et ipsos conventus soli reverendissimo magistro ordinis immediate subiaci debere decernimus, cuius beneplacito relinquimus tempus et modum huius separationis» [A. FRÜHWIRTH, *Acta capitulorum generalium...*: VI, cit., p. 263].

171 «In congregatione Sardiniae. Statuimus, quod nihil circa statum huius congregationis innovetur, quoadusque Deo auspice numerus conventuum et fratrum augeatur, qui quando fuerit competens, titulo et privilegiis provinciae cumulari poterit. Interim eligantur ad officia, qui habiles et sufficientes fuerint et praecipue filii ipsius congregationis, qui debitis qualitatibus sunt suffulti. Ad instantiam congregationis concedimus, ut, urgente gravi necessitate, regentes studiorum possint aliquando eligi in priores, simul in officio regentis permanentes, dummodo huiusmodi officia se invicem compatiantur. Rogamus reverendissimum patrum magistrum ordinis, ne mittat ad hanc congregationem fratres pro implendis penitentiis eis iniunctis, siquidem multa sic evitabuntur inconvenientia; fratres autem huiusmet congregationis in aliis provinciis studiorum causa commorantes quam primum ad illam redire procuret. Damus in regentem conventus nostri s. Sebastiani Sasseris p. fr. Ioannem Baptistam Carruzium. Promovemus ad praesentaturam p. fr. Franciscum Manca et p. fr. Franciscum Horra, dummodo habeant requisita, servatis servandis et salvis suae congregationis iuribus. Concedimus, ut p. Franciscus de Puigsech conservetur in officio magistri studentium in conventu nostri s. Dominici Castri Calleris pro tempore competentis» [ivi, p. 317].

172 Ivi, p. 349.

173 «Acceptamus conventus Rosarii civitatis Sasseris et s. Dominici de Oristan, dummodo habeant redditus pro alendis duodecim fratribus et non aliter» [A. FRÜHWIRTH, *Acta capitulorum generalium ordinis praedicatorum*: VII. *Ab anno 1629 usque ad annum 1656*, in «Monumenta ordinis fratrum praedicatorum historica», tomo XII, Roma 1902, p. 69].

174 M. PORCU GAIAS, *Sassari: Storia architettonica...*, cit., alle pp. 122 e 313.

sassaresi in favore dei francescani<sup>175</sup>. In realtà negli atti del capitolo generale del 1644, il convento *extra muros* di San Sebastiano risulta ancora in possesso dei frati domenicani, unitamente al convento *intra muros* dedicato al SS. Rosario. Il capitolo difatti autorizzò la separazione delle due comunità rendendole indipendenti l'una dell'altra<sup>176</sup>. La comunità domenicana, trasferitasi nel 1633 all'interno della città, aveva mantenuto verosimilmente il possesso del convento di San Sebastiano che nel 1639 venne probabilmente concesso in pigione alla comunità francescana come sistemazione temporanea. Pochi anni più tardi infatti i domenicani si rimpossessarono del convento di San Sebastiano, trasferendovi parte del personale e, una volta accresciute entrambe le comunità, nel 1644 il capitolo generale stabilì la loro separazione giuridica, istituendo il priorato all'interno del convento del SS. Rosario<sup>177</sup>.

Nel capitolo del 1629, accettati i conventi del SS. Rosario di Sassari e di San Domenico di Oristano, i definitori chiesero al maestro generale di elevare la congregazione a provincia<sup>178</sup>. Sappiamo tuttavia che ciò non avvenne nell'immediato e che i conventi sardi rimasero riuniti ancora per molto tempo all'interno della congregazione (dal 1658 intitolata a San Domenico di Soriano)<sup>179</sup> fino a quando, nel capitolo generale celebrato a Bologna nel 1706, venne istituita la provincia di Sardegna<sup>180</sup>.

---

175 F. DE VICO, *Sexta parte de...*, cit., f. 113v.

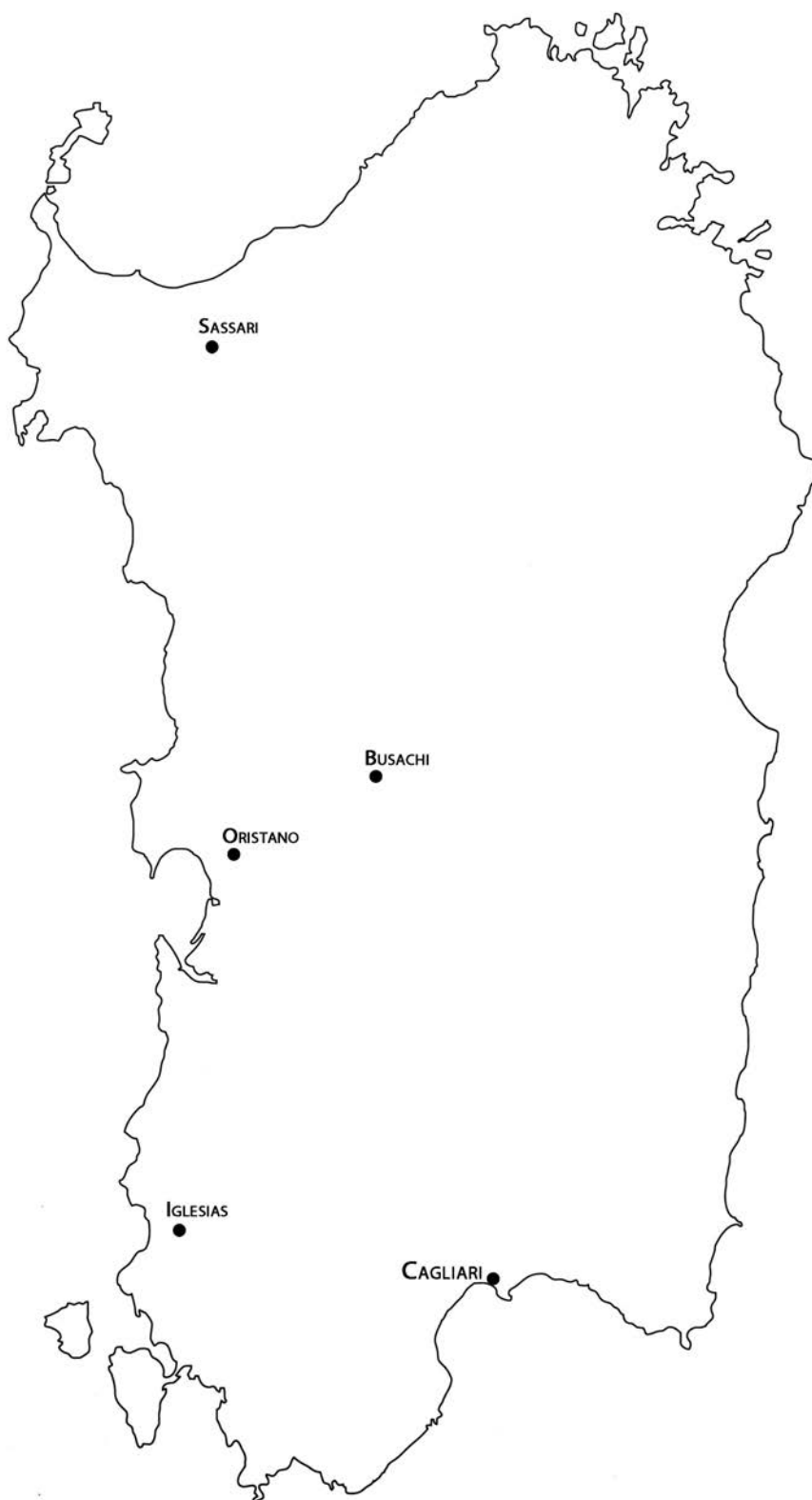
176 «Separamus conventum s. Sebastiani Saceris extra muros de consensu filiorum eiusdem conventus a conventu sanctissimi Rosarii eiusdem civitatis intra muros, ita quod unus non dependeat ab altero, praedictumque s. Sebastiani conventum restituimus in statum pristinum cum suo prioratu, censibus, redditibus, ecclesiasticis ornamentis, libris caeterisque mobilibus, quae antea possidebat et translata fuerant ad dictum sanctissimi Rosarii conventum, istumque in prioratum erigimus, si quidem alere potest duodecim fratres» [A. FRÜHWIRTH, *Acta capitulorum generalium...*: VII, cit., pp. 190-191].

177 *Ibidem*.

178 «Pro congregatione Sardiniae. 1) Committimus reverendissimo patri magistro ordinis, ut possit erigere in provinciam hanc congregationem, dummodo id expediens ab ipso iudicetur. 2) Acceptamus conventus Rosarii civitatis Sassari et s. Dominici de Oristan, dummodo habeant redditus pro alendis duodecim fratribus et non aliter. 3) Promovemus ad praesentaturam rev. p. fr. Hieronymum Contena» [*ivi*, p. 69].

179 Precedentemente intitolata a Maria Maddalena, nel 1658 mutava il titolo in congregazione di S. Domenico in Soriano [P. MARTINI, *Storia ecclesiastica di...*, cit. p. 446].

180 «Anno vero 1615 in Congregationem, post annum 1706 in Provinciam Sardiniae venit. Anno 1867 suppressus est; nunc ibidem quatuor Ordinis sodales, duo sacerdotes, duoque conversi, adhuc superstant ecclesiae nostrae custodes (Bullar. Ord. Praed., tom. VI, p. 410)» [*Analecta sacri Ordinis...*, cit., p. 192].



*Fig. 34. Carta della Sardegna con indicazione dei conventi domenicani (anni Venti del XVII sec.).*

## TERZO CAPITOLO

### IL COMPLESSO CONVENTUALE

Lo studio del convento di San Domenico pone molteplici problemi interpretativi derivanti non solamente dalla carenza di fonti archivistiche relative alla storia costruttiva della fabbrica, ma anche (e soprattutto) dalla configurazione che essa ha assunto in epoca contemporanea. La mancanza cronica di fonti dirette utili a ricostruire la storia “materiale” del convento veniva del resto già rilevata nel 1714 dal domenicano cagliaritano Juan Leonardo Sanna, imputandone la colpa all’ incuria e agli incendi che avevano colpito gli archivi della città nelle epoche precedenti<sup>1</sup>. Se a quanto riportato dal frate domenicano aggiungiamo poi la dispersione dell’archivio e della biblioteca conventuale (recuperati solamente in minima parte) comprendiamo meglio il motivo per cui oggi la documentazione a nostra disposizione si riduce a poche e frammentarie testimonianze. A questo scenario, già desolante nel XVIII secolo, andrebbe inoltre aggiunta la scomparsa di parti significative della fabbrica registrata in epoca contemporanea, circostanza che, in mancanza di una solida base di documentazione archivistica, ha costituito per lungo tempo uno dei maggiori ostacoli allo studio del complesso di San Domenico e alla comprensione del processo costruttivo della fabbrica, prevenendo qualsiasi ulteriore tentativo di approfondimento monografico.

Il complesso conventuale, così come era stato costruito e trasformato sin dal Medioevo [figg. 35 e 36], venne infatti profondamente modificato a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo attraverso la realizzazione di interventi di adattamento, sventramento e restauro. Tali interventi, susseguiti fino alle soglie del secondo conflitto mondiale, contribuirono a mutare il volto della chiesa e della fabbrica conventuale, provocando la scomparsa di una parte delle opere realizzate in epoca Moderna e la demolizione di numerosi corpi di fabbrica che si sviluppavano intorno al chiostro. Il convento, già profondamente modificato, venne inoltre interessato dai bombardamenti alleati abbattutisi su Cagliari nella primavera del 1943, che causarono la distruzione della chiesa e di una porzione del chiostro. L'intervento di ricostruzione, realizzato nell'immediato dopoguerra, contribuì a trasformare radicalmente il complesso conventuale attraverso la realizzazione di una nuova chiesa eretta sopra i resti dell'antica che, privata ulteriormente di parte delle strutture superstiti, venne relegata ad assolvere la funzione di cripta del nuovo edificio chiesastico. Allo stato attuale, ciò che resta della fabbrica dell'antico convento domenicano si limita per lo più al chiostro, con una parte degli ambienti annessi (scampati alle demolizioni o alla distruzione della guerra), e ai resti della chiesa conservati durante l'opera di ricostruzione.

---

1 J.L. SANNA, *Festivos cultos, públicos...*, cit., f. 5r.

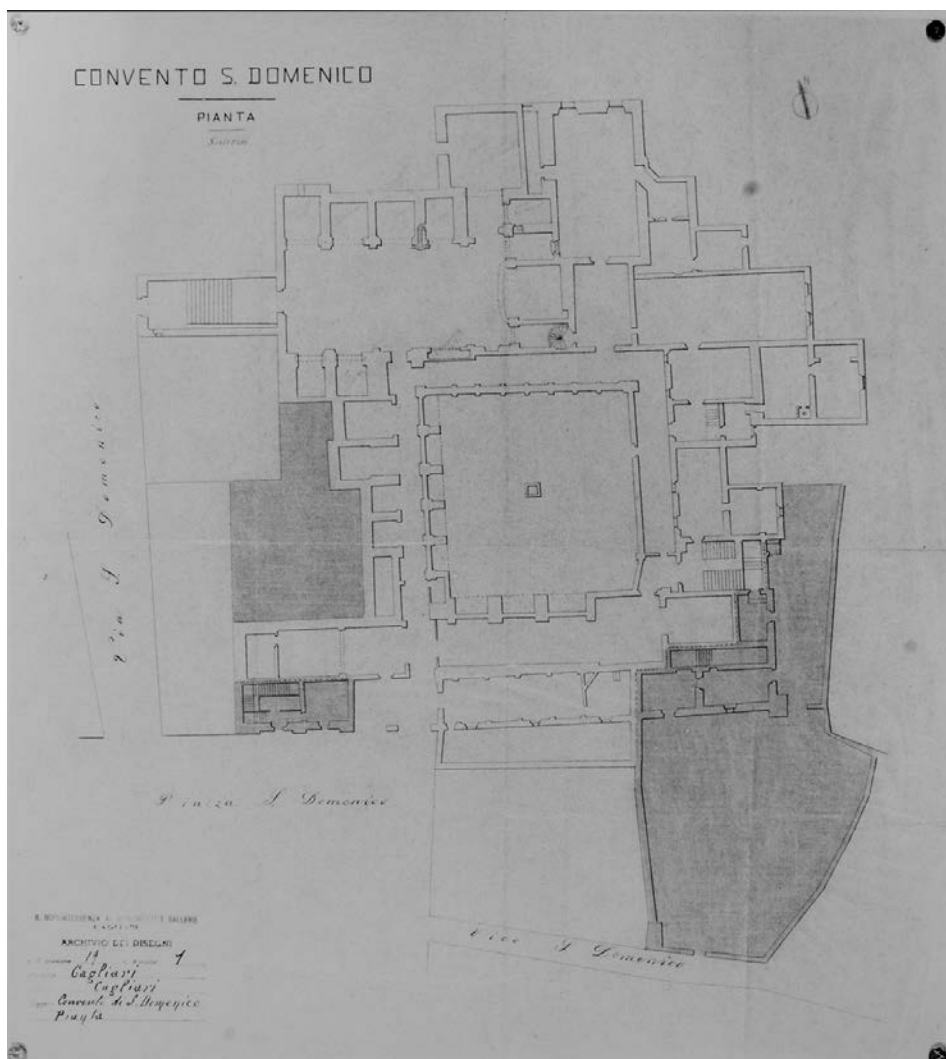


Fig. 35. Cagliari. Convento di San Domenico (fine XIX secolo)  
[Archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano, f.s.n.]

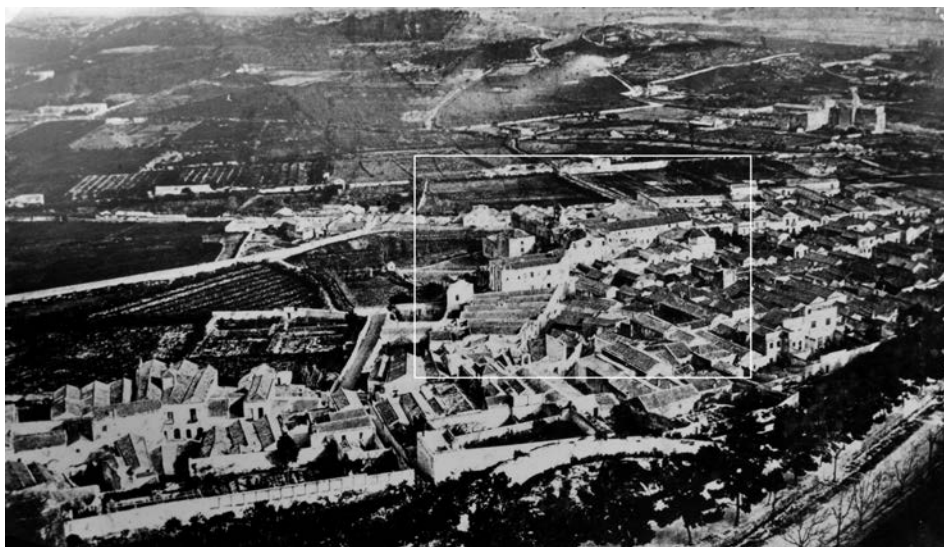


Fig. 36. Cagliari. Veduta di Villanova dalla torre di S. Pancrazio (1870 ca.)  
[Archivio Storico Comunale di Cagliari (ASCCa), Album Lepori].

The floor plan illustrates the church's layout with the following labeled areas:

- Libreria**: Located in the upper left section.
- Capella della SS. del Sacramento**: Situated in the upper right corner.
- Capella della SS. del Rosario**: Located in the lower left corner.
- Capella della SS. Trinità**: Positioned in the center-left area.
- Altare Maggiore**: The main altar, located in the center of the plan.
- Capella della SS. Maria**: A small chapel adjacent to the main altar.
- Chiesa**: The main body of the church, labeled in three locations along its length.
- Abside maggiore**: The larger apse at the right end of the church.

A simple cross symbol is drawn in the lower left quadrant of the plan. The scale is indicated as *Scala 1/200* in the bottom right corner.

91

## IL COMPLESSO DI SAN DOMENICO PRIMA DELLE TRASFORMAZIONI CONTEMPORANEE

Il convento di San Domenico si era sviluppato nel margine nord-est del borgo di Villanova a partire dal nucleo dell'ex convento benedettino di Sant'Anna. Il complesso occupava un isolato di forma irregolare che confinava su due lati con la campagna che si estendeva a nord ed est di Villanova e, sui restanti lati (meridionale e occidentale), con l'abitato del quartiere [fig. 38]. Sul versante meridionale, rivolto verso il borgo, il convento era preceduto da una grande piazza di predicazione di forma triangolare, tutt'oggi esistente col nome di piazza San Domenico. La piazza in origine era chiusa nell'angolo nord-est dalla fabbrica conventuale, della quale ne costituiva quasi un'estensione all'aperto; ruolo sottolineato da una croce sostenuta da una colonna di granito sardo, posta tutt'oggi al centro dello spiazzo.



Fig. 38. Carta topografica della città di Cagliari annessa alla guida edita dalla tipografia F. Trois (s.d.) [ASCCa, Album Lepori].

Il complesso si sviluppava intorno al chiostro, di forma rettangolare, costituito da quattro bracci porticati realizzati in epoche differenti. La chiesa, posta nell'angolo nord-ovest dell'isolato (in aderenza al braccio settentrionale del chiostro), occupava circa un quinto dell'aera totale del convento; oltre all'edificio chiesastico, a ridosso del braccio settentrionale trovava posto anche la sacrestia e la sala capitolare. L'ala orientale, coincidente probabilmente con la zona più antica del complesso, ospitava ambienti legati prevalentemente alla vita comunitaria (come il refettorio, le cucine, la biblioteca e la stamperia) e alla clausura dei frati.

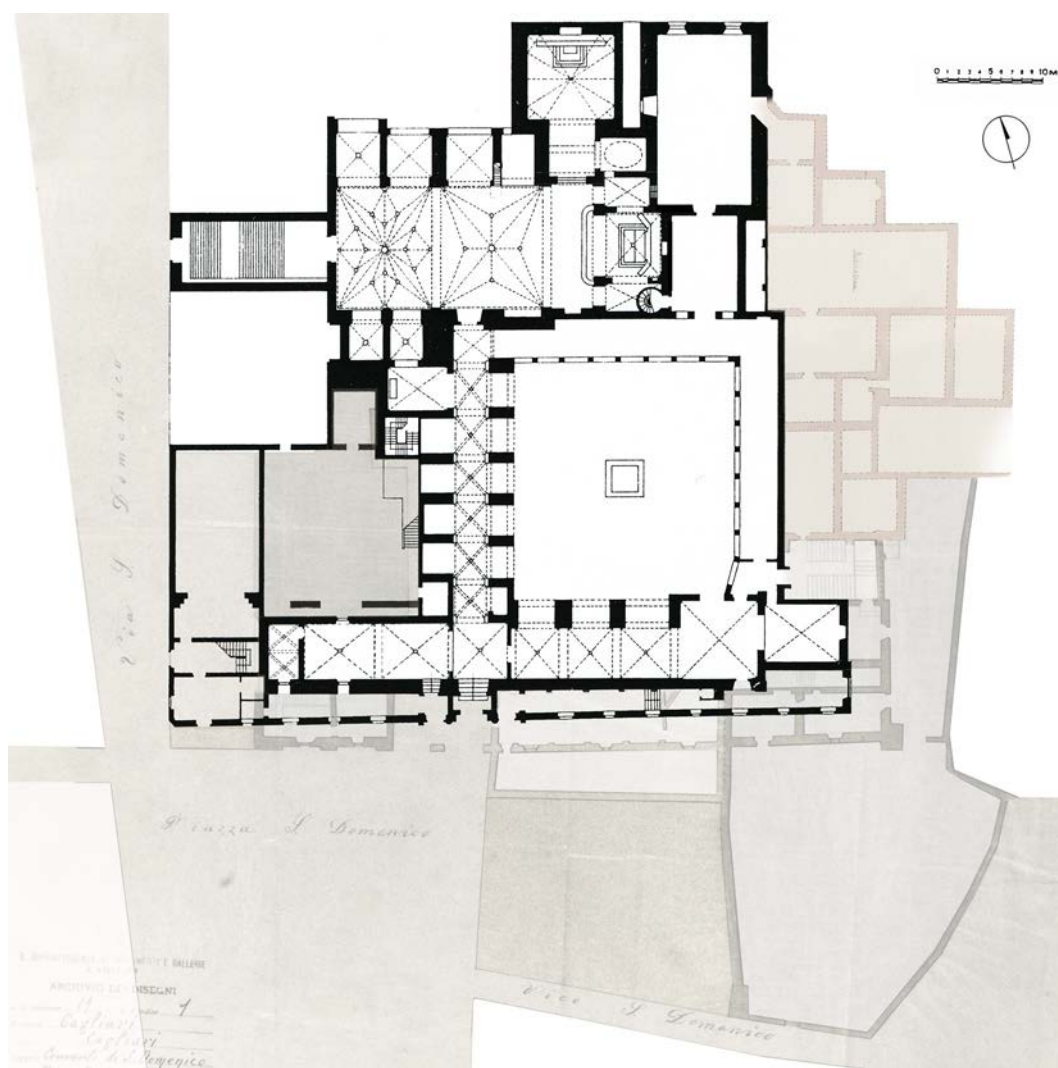


Fig. 39. Cagliari. Convento di San Domenico.  
Sullo sfondo le porzioni della fabbrica conventuale cosparse tra il 1870 ca. e il 1943.

La fronte del versante est, rivolta verso gli orti di Villanova, era costituita dall'aggregazione di volumi eterogenei, appartenuti probabilmente in parte alle antiche strutture del precedente convento benedettino [fig. 41]. Le abitazioni dei frati si estendevano ai piani superiori dei bracci sud e ovest del chiostro, a ridosso dei quali erano state edificate alcune cappelle private e gli oratori delle confraternite.



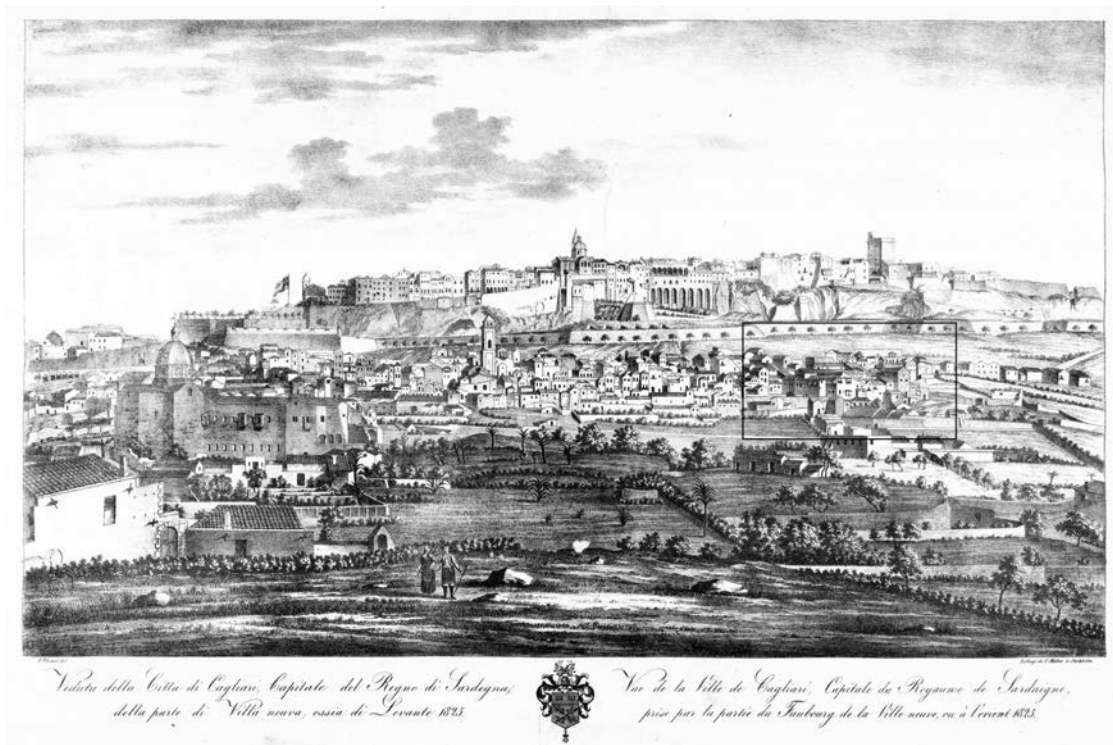


Fig. 40. Veduta della città di Cagliari, Capitale del Regno di Sardegna della parte di Villa Nuova, ossia di Levante (1825) [Su concessione del Ministero per i Beni e le attività Culturali / Biblioteca Universitaria di Cagliari].

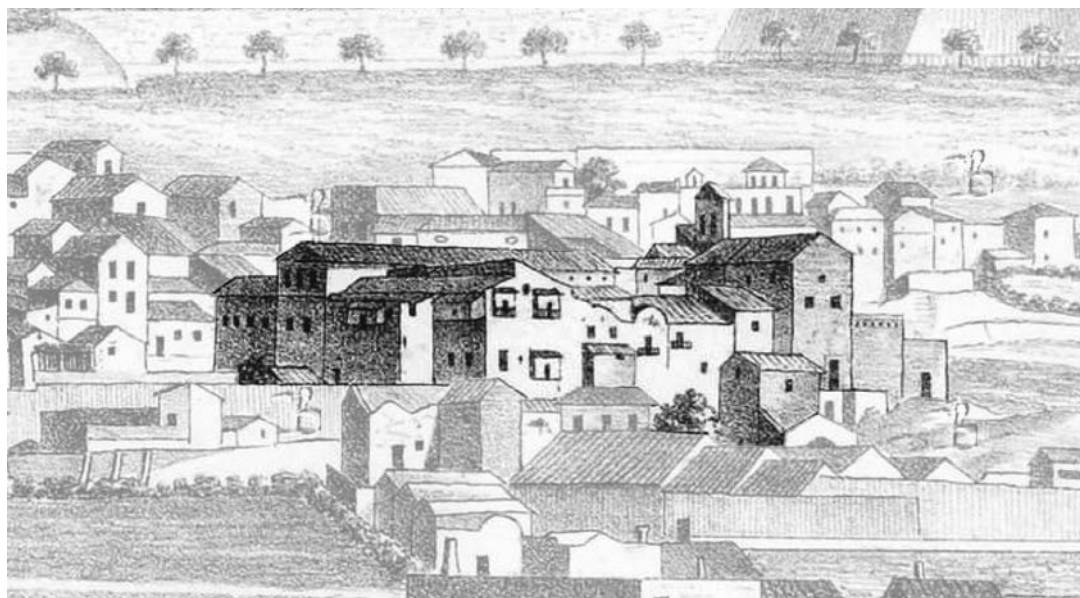


Fig. 41. Il convento di San Domenico visto dagli orti di Villanova (1825).  
Particolare della Veduta della città..., cit.

Un'immagine panoramica del quartiere Villanova realizzata negli anni Settanta dell'Ottocento [fig. 42] restituisce come appariva esternamente il convento poco prima che avesse inizio il lungo e graduale processo di trasformazione che portò la fabbrica ad assumere la configurazione attuale. Sono infatti ancora perfettamente riconoscibili la chiesa (emergente dall'angolo nord-occidentale), la mole della corsia costruita sopra il braccio occidentale del chiostro e la grande copertura a padiglione dell'oratorio della corporazione dei calzalai (posto nell'angolo sud-ovest dell'isolato). Il fronte settentrionale, rivolto verso la campagna, si presentava come un volume compatto e rettilineo dal quale emergevano in altezza le coperture della chiesa e il volume bidimensionale del campanile; erano inoltre chiaramente distinguibili i corpi aggiunti della cappella della Vergine del Rosario e della sacrestia secentesca, entrambi aggettanti a nord dall'isolato. Lungo il versante occidentale (rivolto verso l'abitato), l'area compresa tra la chiesa (verso nord) e l'oratorio dei calzalai (verso sud) risultava caoticamente occupata da edifici minori.



*Fig. 42. Il convento di San Domenico visto dal Castello di Cagliari (1870 ca.).  
Particolare della Veduta di Villanova..., cit. [ASCCa, Album Lepori].*

## ORGANIZZAZIONE PLANIMETRICA DEGLI AMBIENTI

Sebbene il convento sembrasse scaturire dall'aggregazione quasi spontanea di corpi di fabbrica, in realtà la disposizione dei vari ambienti seguiva una chiara organizzazione funzionale. La distribuzione degli ambienti del piano terra era organizzata in due distinti ambiti che raccoglievano gli spazi aperti alla frequentazione del pubblico e i

locali destinati alla clausura [fig. 39].

Seguendo questa logica, il braccio occidentale [fig. 43] e il braccio meridionale [fig. 44], intitolati rispettivamente a San Pietro Martire (o alla Vergine della *Defensa*)<sup>2</sup> e alla Vergine delle Grazie<sup>3</sup>, erano destinati alla frequentazione dei fedeli e ospitavano le fondazioni dei privati e delle confraternite (cappelle e oratori). Per tali ragioni le arcate rivolte verso il cortile risultavano tamponate da muri alti fino alla quota d'imposta degli archi, realizzati al fine di preservare la clausura dei frati [figg. 45 e 46].

I due bracci disposti a nord e a est del chiostro, chiamati rispettivamente della “Sacrestia” e del “*De Profundis*”, erano destinati alla clausura e ospitavano l'accesso agli alloggi (distribuiti nei piani superiore dei bracci sud e ovest del chiostro) e gli altri ambienti legati alla vita comunitaria.

Sebbene fossero separate dal cortile centrale, entrambe le aree funzionali erano collegate alla chiesa, posta a nord-ovest dell'isolato (in aderenza del braccio settentrionale), alla quale si accedeva per mezzo di una porta laterale, posta in coincidenza dell'angolo nord-ovest del chiostro [fig. 47]. La chiesa disponeva anche di un altro ingresso sulla via pubblica (via San Domenico), posto a ovest dell'edificio [fig. 59]. Questo ingresso, ricavato in epoca Moderna, era preceduto da una scalinata realizzata per risolvere il forte dislivello negativo presente tra la via San Domenico e il piano di calpestio dell'aula della chiesa.



Fig. 43. Cagliari. Chiostro del convento di San Domenico. Braccio occidentale (fine XIX sec.)  
[Arch. fot. Soprin. BAPSAE Ca-Or, f.n. 2374].



Fig. 44. Cagliari. Chiostro del convento di San Domenico. Braccio occidentale (1920 ca.)  
[Arch. fot. Soprin. BAPSAE Ca-Or, f.n. 2397].



Fig. 45. Cagliari. Chiostro del convento di San Domenico. Angolo sud-ovest (1930 ca.)  
[Arch. fot. Soprin. BAPSAE Ca-Or, f.n. 2401].

2 Archivio Storico Diocesano di Cagliari (ASDCa), *Clero regolare, Vol. V (Domenicani)*, “1573-1771, Cagliari: Causa civil sigue ante el Jues conservador del Real Combenito de Santo Domingo de esta Ciudad, el Gremio de los Saperos de esta dicha Ciudad contra el Real Combenito de Santo Domingo”, c. 10r.

3 «...estos dos Claustros que están á la entrada de la portería del Combenito se llaman de la Virgen de las Gracias, y de San Pedro Martir de la manera que los otros dos se llaman, de la Sacristía y De Profundis» [MUSCAS, D., *Sagrados cultos, solemnes...*, cit., f. 32r].

Al convento si accedeva dalla piazza di San Domenico per mezzo di un portico costituito da due arcate che immetteva nella porta maggiore del complesso, aperta nel fianco meridionale della fabbrica.

Il portico sosteneva quella che nei documenti è definita la “facciata” del convento<sup>4</sup>, ossia la testata della corsia costruita sopra il braccio occidentale del chiostro che, sporgendo dal fabbricato, poggiava sui due fornici del portico. Questo prospetto, di cui non ci sono pervenute immagini, recava scolpite le armi aragonesi e i vessilli imperiali di Carlo V, in ottemperanza ai decreti di salvaguardia concessi al convento<sup>5</sup>.

La porta maggiore del convento, tutt'oggi esistente [fig. 43], immette direttamente nel chiostro in corrispondenza dell'angolo sud-ovest, da cui è possibile raggiungere direttamente la chiesa percorrendo il braccio occidentale, «el mas frecuentado»<sup>6</sup>, che funge da percorso di collegamento tra la piazza di predicazione e l'edificio chiesastico. Non a caso il braccio ovest presenta una sezione laterale ridotta e un pronunciato sviluppo longitudinale, caratteristiche che configurano quasi un percorso coperto [figg. 43 e 47].

Il braccio occidentale è scandito da sei campate rettangolari (orientate in senso longitudinale) coperte da volte a crociera semplici costolonate, in origine intonacate a calce [fig. 43], impostate su peducci piramidali con decorazione scultorea zoomorfe e fitomorfe [fig. 47]. Lungo il fianco ovest della corsia, prima delle trasformazioni contemporanee, si aprivano quattro cappel-



Fig. 46. Cagliari. Chiostro del convento di San Domenico. Angolo sud-est (1920 ca.) [Arch. fot. Soprin. BAPSAE Ca-Or, f.n. 2381].



Fig. 47. Cagliari. Chiostro del convento di San Domenico. Braccio occidentale (1930 ca.) [ACSDCa].

4 «...porchada, que tiene la fachada del Combento, que mira à la calle que llaman de Sancto Domingo» [ASDCA, *Clero regolare*, Vol. V (*Domenicani*), “1753-1771, Cagliari...”, cit., c. 2r].

5 «...en la porteria hasta hoy se ven las armas de Aragon, y a las espaldas de ellas encerrado el privilegio, y salvaguardias que concedió el Emperador Carlos V con su Real despacho expedido en la villa de Montisonio a los 17 de Agosto del año 1533 [...] están las referidas [armas] de Aragon *ab immemoriali*, en la puerta mayor, o principal del Combento, deve dezirse que essa puerta, y todo su territorio donde están los arcos de que se trata, y frentero, es del Combento por concession Real» [ivi, c. 33r].

6 «El principal Claustro, por ser el mas frequentado, es el, que sirve de común transito para entrar en la Iglesia por su puerta colateral [...], todo desde la puerta del atrio, que sirve de principal porteria al Convento, hasta la referida puerta de la Iglesia» [ivi, c. 12r].

le laterali, poste in corrispondenza delle ultime campate che precedono l'ingresso alla chiesa, tre delle quali dedicate rispettivamente alla Vergine della Difesa<sup>7</sup>, alla Vergine di Monserrato e alla Vergine del Suffragio<sup>8</sup>.

Percorrendolo da sud a nord, le cappelle aperte lungo il braccio occidentale erano precedute da un'ulteriore cappella (aperta nell'angolo sud-ovest del chiostro) dedicata a San Pietro Martire (da cui l'intitolazione dell'intero braccio) [fig. 48]. La cappella di San Pietro Martire, nota anche con l'appellativo di cappella dei calzalai (per essere stata sede di questa corporazione), era la più grande e importante del chiostro domenicano. A differenza delle altre aperte nel braccio, un tempo limitate da cancellate lignee [fig. 47], era chiusa da una cancello in ferro battuto (tutt'oggi esistente) fatto costruire dai frati per impedire l'accesso al chiostro nelle ore in cui il convento veniva chiuso al pubblico [fig. 48]. In tale circostanza, l'accesso alla cappella avveniva per mezzo di un ingresso secondario, aperto nel lato meridionale del convento, posto anch'esso in corrispondenza del portico di accesso di fianco alla porta maggiore [fig. 50].

La cappella di San Pietro Martire e i locali ad essa annessi occupavano quasi interamente l'area sud-ovest dell'isolato dove, in base a quanto riportato dal priore Raimondo Coco (1715)<sup>9</sup>, sul finire del XV secolo si era insediato il tribunale del Santo Ufficio<sup>10</sup>.



Fig. 48. Cagliari. Cagliari. Chiostro del convento di San Domenico. Accesso alla cappella di San Pietro Martire [Arch. fot. Soprin. BAPSAE Ca-Or, f.n. 7444].



Fig. 49. Cagliari. Convento di San Domenico. Cappella di San Pietro Martire.

7 *Ivi*, c. 10r.

8 «Uscendo [dalla chiesa], e prendendo a man dritta il pian terreno del Chiostro, si trovano tre cappelle antiche simili a quelle del chiostro interno di San Francesco di Stampace [...]. Erano [...] ornate da antiche tavole le quali andarono a male, ora sono tutte spogliate ed interdette. La prima era dedicata alla Vergine del Suffragio, come consta da un'iscrizione mortuaria del Canonico Antioco Estrada, nel muro destro ove egli era seppellito [...]. La seconda cappella contiene un quadro della vergine di Monserrato [...]. Nella terza non vi è che un piccolo simulacro: ma quella che merita d'esser visitata è la quarta, ossia la prima entrando a man sinistra dal portone della porteria. Dessa è dedicata a San Pietro Martire, e chiusa da una grata di ferro, perché è di patronato della compagnia dei calzalai. La cappella è coperta da una proporzionata cupola moderna» [G. SPANO, *Guida della città...*, cit., pp. 273-274].

9 AGOP, Serie XIV, *Liber i*, "Notizie storiche sul convento...", cit., p. 86.

10 Scelta di per sé compatibile con la logica distributiva del complesso dal momento che l'area posta a ridosso dell'angolo sud-ovest del chiostro era quella più distante dalla clausura (e al tempo stesso la più prossima all'in-



Posta perfettamente in asse con il braccio meridionale, la cappella è di San Pietro Martire è costituita da un grande ambiente rettangolare suddiviso in due campate coperte da volte a crociera semplice costolonate di altezza differente [fig. 49]. Dall'aula si accede a un vano rettangolare di modeste dimensioni (situato a ridosso dell'estremità occidentale della cappella), per mezzo di una porta posta lateralmente nella parete di fondo. Questo ambiente doveva fungere tanto da sacrestia della cappella, quanto da collegamento con l'oratorio alle proprie spalle, allineato a sua volta con il braccio meridionale del chiostro.

L'oratorio era costituito da un grande spazio centrico coperto probabilmente da una cupola a padiglione impostata su un alto tamburo ottagonale e culminato da un lanternino che forse configurava la «proporzionata cupola moderna»<sup>11</sup> menzionata dal canonico Giovanni Spano [fig. 50]. L'aula possedeva anche un piccolo giardino, posto in aderenza al fianco sud del fabbricato, delimitato da un muro che lo separava dalla piazza di San Domenico. Oltre al *gremio* dei calzalai, il primo a insediarsi all'interno del cenobio domenicano (dal 1492), nel convento possedevano la propria sede confraternale anche la corporazione dei falegnami (dal 1516) e la confraternita della Vergine del Rosario (dal 1578). I rispettivi oratori, fondati sul finire del XVI secolo, vennero a loro volta costruiti a ridosso del braccio occidentale e del braccio meridionale, negli ambiti destinati alla frequentazione dei fedeli [fig. 39].



Fig. 50. Cagliari. Convento di San Domenico. L'ala meridionale a seguito delle demolizioni per l'apertura della via XXVI Maggio (1930-37) [ASCCa, Album Lepori, p. 242, f.n. 571].

Sono visibili, in particolare, l'oratorio di San Pietro Martire (estremo sinistro), l'ingresso principale del convento (sinistra) e i resti dell'oratorio della confraternita della Vergine del Rosario (centro).

gresso principale del convento).

11 G. SPANO, *Guida della città...*, cit., p. 274.

Il braccio di San Pietro Martire (occidentale), oltre a collegare direttamente la piazza di predicazione con la chiesa, divideva il cortile del chiostro da un secondo patio (posto a ovest dell'isolato), chiamato nei documenti anche *huerta* o *corral*. Quest'area, tutt'oggi in parte esistente<sup>12</sup>, era delimitata a sud dalla cappella e dall'oratorio di San Pietro Martire, a nord dall'edificio chiesastico e a ovest dalla via di San Domenico. Il patio, in origine destinato a orto del convento e a cimitero per i frati, era stato nel tempo parzialmente ceduto a soggetti privati e alle congregazioni artigiane (falegnami e calzolai) per la costruzione dei propri oratori<sup>13</sup>. L'area continuò a saturarsi nel corso del XVII secolo per permettere l'ampliamento del convento; sono infatti visibili ancor oggi gli archi realizzati a ridosso del fianco settentrionale della cappella di San Pietro Martire per consentire la sopraelevazione della corsia meridionale [fig. 51].



Fig. 51. Cagliari. Convento di San Domenico. Cortile minore.



Fig. 52. Cagliari. Convento di San Domenico. Chiostro (angolo sud-est).

Analogamente al braccio ovest, anche il braccio della Vergine delle Grazie (sud) era destinato alla frequentazione dei fedeli e a fungere da filtro con l'area riservata ai frati; percorrendolo da ovest a est, il braccio collegava l'ingresso principale con la cappella dedicata alla Vergine delle Grazie (o della "Visitazione"), da cui il nome del braccio, e con l'ingresso della clausura, entrambi situati nella grande campata posta in corrispondenza dell'angolo sud-est del chiostro [fig. 52], definito non a caso *angulo mayor*<sup>14</sup>. La clausura coincideva grossomodo con la parte più antica del convento e si estendeva a ridosso del braccio orientale e ai piani superiori dei restanti bracci del chiostro.

Pur appartenendo di fatto allo stesso momento costruttivo del braccio ovest, il braccio meridionale presenta un'ampia sezione trasversale e una ridotta estensione longitudinale. Questa differente conformazione spaziale rispondeva a una peculiare destinazione funzionale dal momento che esso fungeva anche da aula per accogliere le funzioni religiose celebrate all'interno della cappella della Vergine delle Grazie<sup>15</sup> [fig. 53].

12 Attualmente quasi completamente occupata dal refettorio e dalla cucina del convento.

13 «...la huerta, e ò jardín estava contigua al Oratorio, y casa [del] Gremio de Çappateros, al Combento, y á la pared de la huerta del Oratorio de la Maestranza de Carpinteros, que todo está por las espaldas de dichas Capillas [de San Pedro Martir y de la Virgen de la Defensa], y por la Calle que se baxa á la de Santo Domingo de la de Biquiri» [ASDCA, *Clero regolare*, Vol. V (*Domenicani*), "1753-1771, Cagliari...", cit., c. 32v].

14 J.L. SANNA, *Festivos cultos, publicos...*, cit., f. 5r.

15 «Es esta parte del Claustro la mayor y la mas espaciosa: sirve como de Iglesia à una grande, y celebre Capilla

La cappella, che secondo un'antica tradizione era stata fondata nel luogo un tempo occupato dalla chiesa benedettina di Sant'Anna<sup>16</sup>, era molto frequenta dai fedeli. Essa custodiva infatti un quadro considerato miracoloso, raffigurante proprio la Vergine delle Grazie, che dopo il rinvenimento, avvenuto intorno alla metà del Seicento<sup>17</sup>, divenne oggetto di una forte devozione da parte degli abitanti di Villanova (soprattutto in occasione della festa liturgica della Visitazione delle Beata Vergine Maria)<sup>18</sup>. Il braccio meridionale veniva inoltre utilizzato dai frati come percorso processionale durante le funzioni serali o in occasione di feste liturgiche quando il convento (adornato con fiaccole, festoni e drappi) veniva aperto solennemente ai fedeli fino a tarda notte<sup>19</sup>.

La corsia è scandita da tre ampie campate quadrangolari, anch'esse coperte da volte a crociera semplice costolonate, e non pos-



Fig. 53. Cagliari. Convento di San Domenico.  
Capella della Vergine delle Grazie.

dedicada à la milagrosa imagen de la Virgen SS. de Gracia, que por los frequentes favores, que comunica à sus devotos su Magestad soberana, es muy frequentada de los fieles, que cada dia acuden para recibir nuevas mercedes de sus liberales manos» [D. MUSCAS, *Sagrados cultos, solemnes...*, cit., f. 20v].

- 16 «Venerase dentro de esse Claustro, y en el angulo mayor vezino à la escala principal por donde se sube al Convento, toda una Capilla baxo la invocaciòn de Nuestra Señora de las Gracias, ò de la Visitacion, que pudo ser memoria, ò Reliquia del templo antiguo de Santa Anna, pues el dia de la Visitacion es el dia principal de la fiesta. Dixe toda una Capilla, porque es tradicion, imemorial heredada de Padres à hijos, que desde el paraje donde oy està edificada la Iglesia de los Santos Martires Calaritanos, Luxorio, Ceselo, y Camerino, que està al lado de puerta Cavañas, que era el lugar destinado para el suplicio de los Martires de Christo, al tiempo de la persecucion de los Tiranos, corria la Sacrosanta Sangre, hasta el paraje donde està oy esta Capilla; y paraque estuviera venerado con mayor decencia lugar tan pio, por especial representacion que hizo el Prior del Convento [Raimondo Coco], ha mandado la Sacra Congregacion del Concilio con su Decreto de 25 de Junio 1712 que no sirva essa porción de Claustro de frequente pisso à los seglares ordenando sacar mas azia fuera el canzel, ò puerta regular del Convento» [J.L. SANNA, *Festivos cultos, publicos...*, cit., ff. 5r-5v].
- 17 In concomitanza ai lavori di ricostruzione dell'ala orientale (la più antica del convento).
- 18 «...se venera dentro essa Capilla, y en un retablo muy decente, un quadro de nuestra Señora de las gracias, que pudo haver dado el titulo à la Capilla por su hallazgo milagroso, pues estando abriendo en esse Claustro las Zanjias para la fabrica del quarto nuevo, que he dicho arriba, se descubriò una Campana muy grande, y de metal muy sonoro (que es la mayor, que tiene oy el Convento) [...]. Baxo de esta Campana se hallò el quadro de Nuestra Señora de las Gracias, que es actualmente el objeto mas principal de la veneracion en essa Capilla, pues el magestuoso garbo, con que està delineado infunde al mirarlo en el coraçon mas obstinado, mucho amor, veneracion, y respeto» [ivi, f. 5v].
- 19 Per una descrizione degli apparati realizzati per abbellire la chiesa e il chiostro in occasione delle feste si veda: D. MUSCAS, *Sagrados cultos, solemnes...*, cit., ff. 10r-21r. Sulla feste tradizionali celebrate nel convento si veda: G. VUILLIER, *Le isole dimenticate: La Sardegna: Impressioni di viaggio* [I ed. Parigi 1893], trad. it di M. Maulu, Nuoro 2002, pp. 142-146.



siede cappelle laterali; il braccio meridionale è infatti limitato esternamente da un muro continuo a ridosso del quale era stato costruito l'oratorio della confraternita del SS. Rosario (dal 1590): un'aula rettangolare scandita da sobrie arcate a tutto sesto (costruite in aderenza al fianco meridionale del chiostro) e coperta da volte a vela, i cui resti [fig. 50] sono celati a ridosso della nuova facciata costruita sulla piazza San Domenico negli Trenta del secolo scorso.

Nel braccio del *De Profundis* (orientale) si aprivano gli ambienti legati alla vita comunitaria e alla clausura dei frati. Il riferimento al salmo 129 (*De Profundis*) potrebbe infatti indicare la presenza del refettorio (e della cucina), sistemati probabilmente al pian terreno dell'ala est, a ridosso del braccio porticato<sup>20</sup>. Tale ipotesi verrebbe confermata da quanto riportato da Juan Leonardo Sanna circa la costruzione, in quest'area del convento, di un «quarto nuevo» con refettorio a pian terreno e una biblioteca al piano superiore (1656). Dal braccio orientale si accedeva anche alla scala principale del convento per mezzo della quale si raggiungeva la biblioteca e le celle sistemate ai piani superiori del chiostro<sup>21</sup>. A differenza degli ambienti ordinati intorno ai due bracci quattrocenteschi, l'ala orientale presentava uno sviluppo planimetrico caotico [fig. 37], risultate dall'aggregazione di vari ambienti tra cui, oltre a quelli già menzionati, era inclusa probabilmente anche la stamperia (fondata a fine Seicento)<sup>22</sup>.

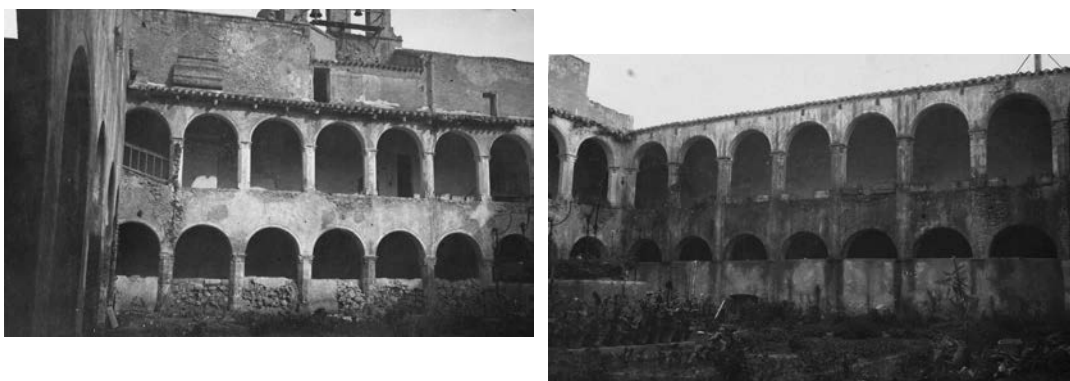


Fig. 54. Cagliari. Convento di San Domenico. Chiostro. Bracci nord ed est (1920 ca.)  
[Archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano, ff.n. 2398 e 2400].

- 
- 20 Come è stato suggerito da padre Maurizio Carosi, priore del convento di San Domenico, nei conventi domenicani la consumazione dei pasti è preceduta dall'orazione del salmo 129 o *De Profundis* (dal profondo) che viene di norma recitato mentre la comunità si sposta in processione dalla chiesa al refettorio.
- 21 «...haviendose con el curso del tiempo fabricado nueva, y mas capaz habitacion para los Novicios, sirviò esse paraje el año 1656 abaxo, para Refitorio, y encima para la pieça de una insigne librería, que à expensas del Doctor Don Geronimo Cao Canonigo Calaritano conserva actualmente el Convento» [J.L. SANNA, *Festivos cultos, publicos...*, cit., f. 5r].
- 22 «Una gloria di questo chiostro è che nella fine del sec. XVII aveva una tipografia propria che nel 1680 era regolata da Onofrio Martini, e nel 1696 passò sotto la direzione di Fr. Giambattista Cannavera, e poi Fr. Agostino Murtas» [G. SPANO, *Guida della città...*, cit., p. 267].

Il braccio orientale e il braccio settentrionale appartenevano entrambi alla medesima fase costruttiva, avviata a seguito del donativo concesso da Filippo III di Spagna nel 1599. I due bracci, tutt'oggi in parte conservati, sono costituiti da un loggiato composto da un doppio ordine di arcate sovrapposte divise da un solaio ligneo [fig. 56]. Il braccio della Sacrestia (settentrionale) ospitava a pian terreno un ambiente comunemente indicato come anti-sacrestia, poiché comunicante con la sacrestia seicentesca (posta alle proprie spalle), da cui derivava il nome del braccio. In realtà, come suggeriscono le grandi finestre che affiancano l'ingresso dell'anti-sacrestia [fig. 55], questo ambiente doveva in origine costituire l'aula capitolare del convento.

Dal braccio settentrionale, per mezzo della sala capitolare, si accedeva a una scala elicoidale (una *vis de saint-gilles*) posta all'interno della chiesa, nella cappella absidale del lato dell'epistola [fig. 57]. La scala conduceva a un ambiente posto al piano superiore, planimetricamente corrispondente con l'anti-sacrestia, dal quale era possibile raggiungere il secondo livello del loggiato e da lì proseguire verso l'ala orientale o salire alle campane della chiesa (poste sulla sommità del presbiterio).

In analogia al convento francescano di San Bartomeu di Bellpuig, essa costituiva probabilmente l'antica scala principale del convento che, intorno alla metà del Seicento, venne rimpiazzata dalla scala a pianta rettangolare e rampe aperte (più ampia e luminosa della prima), costruita nell'ala orientale<sup>23</sup>. La restante parte dell'ala settentrionale era occupata dalla chiesa, che si estendeva verso ovest, e da un fabbricato che si prolungava a est, emergendo dall'isolato del convento in direzione della campagna.



Fig. 55. Cagliari. Convento di San Domenico. Chiostro. Sala capitolare.



Fig. 56. Cagliari. Convento di San Domenico. Rilievo e dettagli costruttivi dei bracci nord ed est [Arch. fot. Soprin. BAPSAE Ca-Oristano, f. 100 v. 1].

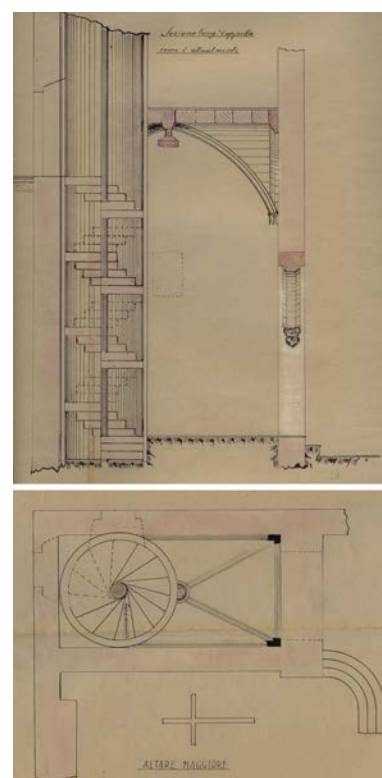


Fig. 57. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Rilievo della *vis de Saint-Gilles* che dava accesso al piano superiore del convento [ACSDCa].

23 Cfr. J.L. SANNA, *Festivos cultos, publicos...*, cit., f. 4v.

## LA CHIESA CONVENTUALE

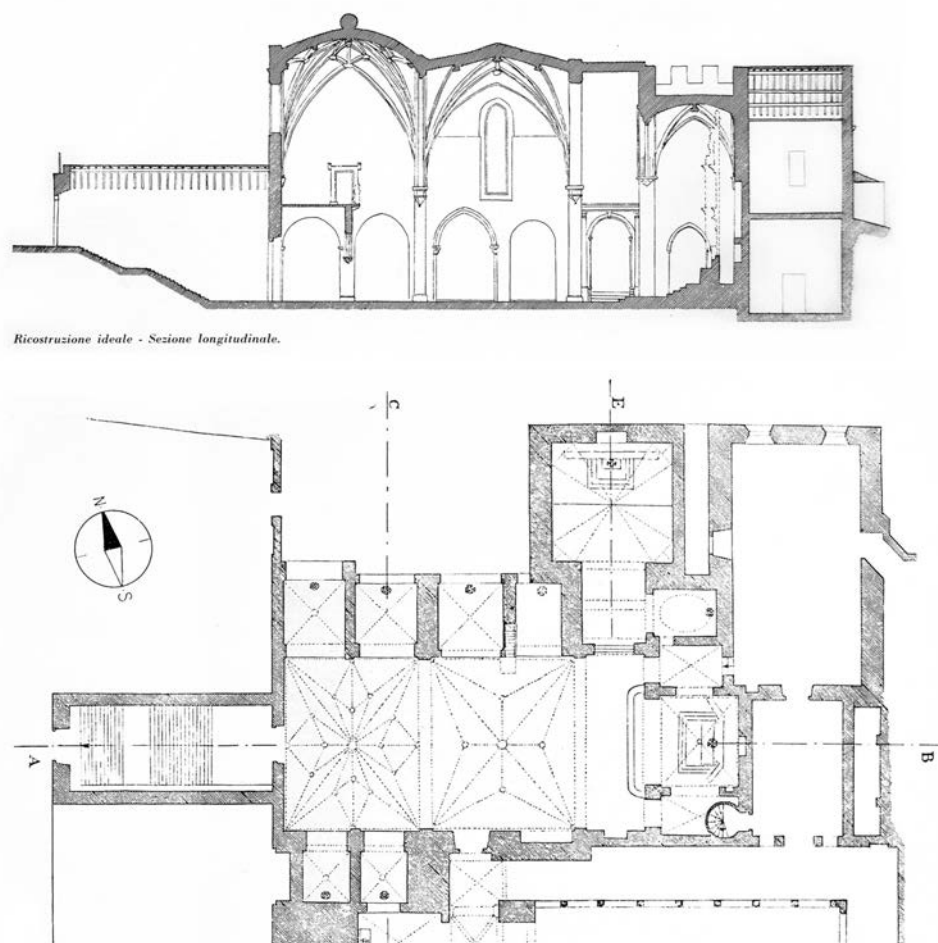
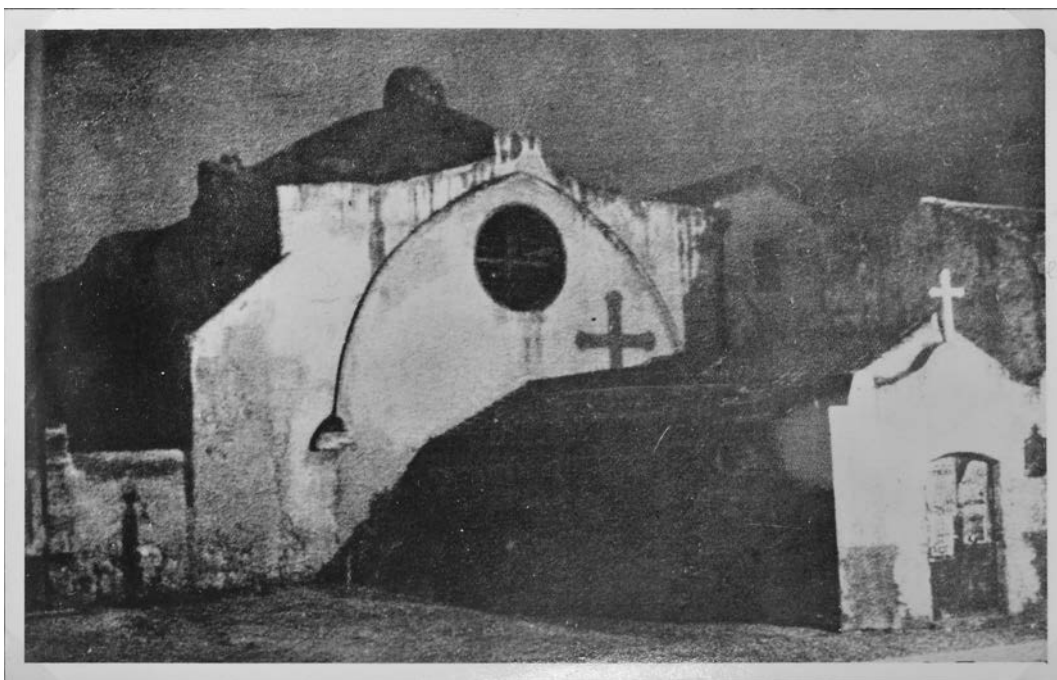


Fig. 58. Cagliari. Chiesa di San Domenico  
[da R. FAGNONI, Ricostruzione della chiesa..., cit., alle pp. 17 e 20].

La chiesa era a navata unica con cappelle laterali, terminata nella zona presbiteriale da un coro liturgico costituito da un'ampia e alta cappella maggiore affiancata da due cappelle laterali di più modesta dimensione, anch'esse coperte con volte a crociera costolonate. La parete di fondo della cappella presbiteriale era interamente occupata da un grande retablo ligneo a sette scomparti con al centro un'antica statua di San Domenico posta all'interno di una nicchia<sup>24</sup> [fig. 60]. La descrizione fornita nel 1861 da Giovanni Spano restituisce informazioni utili a comprendere alcuni aspetti dell'edificio chiesastico, così come appariva prima delle trasformazioni di epoca contemporanea<sup>25</sup>, soprattutto per quel che riguarda ciò che le fotografie storiche non possono mostrare o quello che è stato cancellato dalle vicende più recenti della storia della fabbrica.

24 «Ai lati vi sono quelli di B. Ambrogio Uccelli, B. Alberto Magno, S. Pio V e S. Tommaso» [G. SPANO, *Guida della città...*, cit., p. 270].

25 *Ivi*, pp. 268-270.



*Fig. 59. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Prospetto e ingresso occidentale  
[ASCCa, Album Lepori, p. 233, f.n. 554].*



*Fig. 60. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Cappella absidale maggiore  
[Archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano, f.n. 2418].*

Partendo dalla zona presbiteriale, la prima cappella aperta nel lato del Vangelo è dedicata alla Vergine del Rosario, essendo stata la cappella dell'omonima confraternita (entrambe fondate nel convento nel 1578). A differenza delle altre aperte lungo i fianchi della chiesa, l'ingresso della cappella della Vergine del Rosario è qualificato da un portale classicista [fig. 61], attraverso cui si accede a un ambiente rettangolare coperto con volta a botte cassettonata. La cappella è terminata da un grande presbiterio, a pianta quadrangolare, identificato tradizionalmente come il “cappellone” del SS. Rosario<sup>26</sup>; questo ambiente è coperto da una cupola a padiglione, impostata su una cornice classicista dentellata, il cui passaggio dal quadrato di base all'ottagono è risolto da trombe triangolari nervate [fig. 17].

Ma ciò che secondo il canonico Spano distinguere maggiormente la cappella del Rosario era il retablo, posto nella parete di fondo del presbiterio, e i dipinti in esso contenuti (nati dal pennello del pittore genovese Pantaleone Calvo) [fig. 62]. Il retablo era suddiviso in diciassette scomparti, quindici dei quali rappresentavano i misteri del SS. Rosario mentre i restanti (i più grandi), posti ai lati del primo registro, rappresentavano l'approvazione dell'ordine dei predicatori da parte di papa Onorio III (a destra) e San Domenico in predicazione (a sinistra). Il simulacro della Vergine, posto al centro del retablo, era «di scalpello napoletano, di buon conto»<sup>27</sup>.

Continuando lungo il fianco sinistro dell'aula, la seconda cappella era dedicata a San Biagio; un ambiente rettangolare di modeste



Fig. 61. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Cappella della Vergine del Rosario [Archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano, f.n. 2394].



Fig. 62. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Retablo della cappella della Vergine del SS. Rosario [Archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano, f.n. 2489].

26 Prima del cappellone [del SS. Rosario] a man dritta vi è una piccola cappella in forma di tempietto [aperta nel vano rettangolare che lo precede]. Nell'altare avvi un quadro di grosso pennello, ma che registriamo, perché il nome del pittore, un certo Talotta [...] accenna forse a qualche sardo. La tela rappresenta S. Domenico in Suriano della Calabria» [ivi, p. 269].

27 Ivi, p. 268.

dimensioni, coperto da una volta a padiglione. La terza cappella, la più grande fra quelle aperte direttamente sulla navata, era dedicata a San Vincenzo<sup>28</sup>. Tra questa cappella e quella di San Biagio vi era un pulpito ligneo [fig. 63], sostenuto da una colonna antica di granito sardo<sup>29</sup>, tutt'oggi esistente. Al pulpito si accedeva per mezzo di un'angusta scala ricavata nello spessore del muro che separava le due cappelle. La quarta cappella aperta nel fianco sinistro era dedicata alla Vergine Addolorata<sup>30</sup>, mentre la quinta e ultima era intitolata a San Giuseppe, patrono della corporazione dei falegnami<sup>31</sup>; entrambe le cappelle [fig. 64] erano coperte da volte a crociera semplice costolonate che sono andate perdute insieme a molte altre parti della fabbrica.



Fig. 63. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Pulpito [ASCCa, Album Lepori, p. 234, f.n. 555].

Lungo il fianco destro della navata si apriva un numero minore di cappelle a causa della presenza del braccio settentrionale del chiostro, costruito in aderenza alla chiesa. Partendo dai piedi dell'aula, le prime due cappelle aperte sul fianco sinistro erano intitolate rispettivamente alla Maddalena, per via del dipinto che vi era custodito<sup>32</sup>, e al Crocifisso. Queste due cappelle, scampate alla distruzione del 1943, sono le più antiche della chiesa, risalenti probabilmente al primo impianto; entrambe presentano dimensioni modeste e una copertura a volte a crociera semplice con pesanti costoloni. Proseguendo lungo il fianco sinistro, superata la cappella del Crocifisso, si apre l'ingresso laterale della chiesa, posto in corrispondenza dell'angolo nord-ovest del chiostro. Il fianco sinistro della navata presentava due ulteriori cappelle poco profonde (a causa della presenza del chiostro), di cui una intitolata a San Tommaso d'Aquino<sup>33</sup>.

28 «...quello che vi è da osservare è il simulacro di S. Raimondo di Pennafort, molto bello: è di uno scultore spagnolo e lo portò certo Raimondo Nieddu reduce dalla Spagna. La bella tela di S. Sebastiano è del Caboni» [ivi, p. 269].

29 «...dessa apparteneva a qualche edificio antico, come l'altra del piazzale che sostiene la croce» [ibidem].

30 «...non ha altro di particolare che il quadro grossolano al lato sinistro in cui sono rappresentate due Madonne d'ugual forma, altezza e dimensione: le stesse che nella cappella di S. Tommaso si vedono ripetute in scultura. Hanno il titolo una della buona sorte, e l'altra della buona morte, come viene indicato da un'iscrizione in lingua spagnuola, che allude alla miracolosa invenzione di queste due Madonne avvenuta in Saragozza nel 1681, per cui cessò la peste da cui era flagellata la città» [ibidem].

31 «L'ultima cappella, tutta di marmo, è dedicata a S. Giuseppe, eretta a spese della corporazione dei Falegnami nel 1787, come si rileva dall'iscrizione che sta sotto il dorsale, nella quale vengono nominati gli operaj di quell'anno, ed anche il loro Segretario un tal Diego Tortorii!» [ivi, pp. 269-270].

32 «...nella prima cappella vicina alla porta grande vi sta un dipinto della Maddalena, di buon pittore, molto discreto nel colorito da meritare l'attenzione d'un artista» [ibidem].

33 «...passata la porta laterale si trova la cappella in marmo di S. Tommaso d'Aquino, eretta dalle donne consorelle nel 1813, dove si vede il suo quadro con due angeli che gli stringono i lombi, per cui, come dice la storia, si mantenne sempre puro. È opera graziosissima del defunto Giuseppe Caboni, fratello del più volte nominato Antonio [...]. Sopra quest'altare vi sono i simulacri delle due Madonne della buona sorte e morte» [ivi, p. 270].



L'aula era coperta da due grandi volte a crociera, rispettivamente a diciassette [fig. 64] e a cinque chiavi, raccordate alla zona presbiteriale per mezzo di una volta a botte a sesto acuto. Le due crociere, differenti per complessità e per caratteristiche formali e costruttive, poggiavano su paraste culminate da capitelli gotici, appartenenti probabilmente a un precedente sistema di copertura con tetto ligneo e archi diaframma. Vista in sezione la navata presentava un profilo scalare determinato dalla successione e dal differente sviluppo verticale delle tre coperture lapidee [fig. 58].



*Fig. 64. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Coro elevato (1930 ca.)  
[Archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano, f.n. 2415].*

Ai piedi della chiesa insisteva il coro alto, costituito da una piattaforma lignea sorretta da un possente arco realizzato con una curva molto aperta [fig. 65]. Lungo i fianchi dell'aula, alla stessa quota del coro, correavano due ballatoi lignei sporgenti a sbalzo dalle pareti laterali (rimossi negli anni Venti del secolo scorso) [fig. 66]. La piattaforma ospitava gli stalli corali, addossati alle pareti e disposti a ferro di cavallo [fig. 67], e un organo, realizzato da Antonio Burzoni<sup>34</sup> [fig. 64]. Al coro si accedeva dal primo piano della corsia occidentale per mezzo di due ingressi realizzati in quota nel fianco meridionale della fabbrica e posti rispettivamente in corrispondenza della tribuna destra, sotto la finestra che illuminava l'aula [fig. 66], e della piattaforma. Quest'ultimo, aperto nella parete destra, era speculare a un altro, posto sul fianco opposto del coro, che conduceva a un ambiente ricavato sopra la cappella di San Giuseppe [fig. 64].

<sup>34</sup> *Ibidem.*



*Fig. 65. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Cappelle di San Giuseppe e dell'Addolorata (1930 ca.)  
[Archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano, f.n. 2408].*



*Fig. 66. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Coro elevato  
(ante 1920) [ASCCa, Album Lepori, p. 240, f.n. 566].*



*Fig. 67. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Stalli corali  
[ASCCa, Album Lepori, p. 240, f.n. 568].*



## DALLE LEGGI EVERSIVE ALLA RICOSTRUZIONE POST-BELICA: LE VICENDE CONTEMPORANEE DELLA FABBRICA

Nei primi anni Settanta dell'Ottocento, la fabbrica del convento non aveva ancora subito in modo rilevante gli effetti delle leggi unitarie sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico (le cosiddette leggi eversive)<sup>35</sup>. Dall'esame della documentazione iconografica ottocentesca emerge infatti come intorno al 1870 il complesso ricalcasse esteriormente, ancora per grandi linee, la configurazione che aveva assunto nel corso dei secoli precedenti [fig. 36]. Per quel che riguarda l'interno invece, già dai primi anni Sessanta del secolo, era stato avviato il lento processo di alienazione degli arredi sacri e del patrimonio artistico, librario e documentale, giacché dal 1862 il governo sabaudo aveva fatto occupare il convento, destinandone i locali a caserma<sup>36</sup>. Nel 1866, la promulgazione delle leggi sulla soppressione delle corporazioni religiose determinò la definitiva chiusura del convento e l'incameramento della fabbrica nel demanio dello Stato<sup>37</sup>. A differenza di altre strutture religiose, il complesso conventuale non venne acquisito da nessuna delle amministrazioni pubbliche che in base al regio decreto n. 3036/1866 avevano la facoltà di richiederlo per motivi di pubblica utilità, rimanendo di proprietà del neocostituito Fondo per il Culto<sup>38</sup>. Anche per tali ragioni, la storia contemporanea del complesso conventuale seguì un cammino per certi versi differente da altre strutture religiose cagliaritane che nel giro di pochi anni vennero demolite per cedere il proprio posto a edifici pubblici e, in qualche caso, privati.

Nei primi anni Settanta dell'Ottocento, al fine di consentire il mantenimento dell'apertura al culto della chiesa, il demanio affidò la gestione di una parte del complesso (comprendente la chiesa e una modesta porzione della fabbrica conventuale) all'arcivescovo di Cagliari, il quale la diede a sua volta in consegna ai domenicani che ripresero a officiare la chiesa<sup>39</sup>. Nel 1875 il convento venne ridotto al rango di casa e la comunità domenicana di Cagliari, l'unica rimasta in Sardegna, passò alle dirette dipendenze

35 Con l'espressione liquidazione dell'asse ecclesiastico si indicano gli effetti delle leggi post-unitarie sulla soppressione delle congregazioni religiose e delle corporazioni secolari e l'incameramento nel demanio dello Stato italiano dei beni a essi appartenuti. Il termine fu utilizzato nella legge 28 giugno 1866, n. 2987, il cui art. 2 dava facoltà al governo di eseguire le disposizioni votate dalla camera elettiva sulle corporazioni religiose e sull'asse ecclesiastico; in esecuzione alla legge 2987/1866 venne emanato il regio decreto 7 luglio 1866, n. 3036, "Legge sulla soppressione delle corporazioni religiose e sull'asse ecclesiastico", con il quale vennero soppresse tutte le corporazioni religiose devolvendone gli immobili al demanio.

36 M.A. NONNE, R. MELIS, *Il fondo antico...*, cit., p. 24.

37 M. PINTUS, *Architetture*, in *Cagliari. Quartieri storici: Villanova*, Cagliari-Cinisello Balsamo 1991, pp. 112-115, a p. 112.

38 «I fabbricati dei conventi soppressi da questa e dalle precedenti leggi, quando sieno sgombri dai religiosi, saranno concessi ai comuni ed alle provincie, purché ne sia fatta domanda entro il termine di un anno dalla pubblicazione di questa legge, e sia giustificato il bisogno e l'uso di scuole, di asili infantili, di ricoveri di mendicanti, di ospedali, o di altre opere di beneficenza, e di pubblica utilità nel rapporto dei comuni e delle provincie [...]. Tale concessione non avrà luogo per quei fabbricati, che al giorno della pubblicazione di questa legge si trovassero occupati dallo Stato per pubblico servizio» [art. 20, RD 3036/1866].

39 Archivio Centrale dello Stato (ACS), sez. AA. BB. AA., div. I (1908-1924), b. 1233 "Cagliari. Città e Monumenti (1920-24)", fasc. 6 "Cagliari. Chiesa e Chiostro di S. Domenico", lettera del 19 ottobre 1898, cc.n.n.

del maestro generale dell'Ordine<sup>40</sup>; da questo momento la comunità cagliaritana sarebbe stata governata da frati provenienti da diverse province d'Italia fino a quando, nel 1930, il convento venne affidato alla congregazione di San Marco<sup>41</sup>. La restante parte della fabbrica conventuale venne concessa in affitto dal demanio a vari enti pubblici (tra cui il Comune di Cagliari, il Regio Commissariato per i Musei e Scavi di Antichità della Sardegna e le Regie Poste); ciò rese necessaria la realizzazione di numerose modifiche interne connesse al riuso degli ambienti occupati. Nel 1884 i locali dell'ex convento di San Domenico risultavano dunque adibiti a caserma delle guardie di pubblica sicurezza, ad alloggio del custode degli scavi archeologici e a magazzino telegrafico<sup>42</sup>.

La continua esigenza di “lavori di ristanza” determinata dalle nuove destinazioni d'uso, realizzati soprattutto nella parte affidata al Comune cagliaritano come caserma delle guardie civiche, portò l'amministrazione demaniale (nel mese di aprile dello stesso anno) a mettere in vendita parte dell'immobile per non dover far fronte alle spese di gestione che ne derivavano<sup>43</sup>. Il progetto di vendita tuttavia venne immediatamente ostacolato dal ministero della Pubblica Istruzione, che tutelava gli interessi del commissariato dei Musei e Scavi di Antichità<sup>44</sup>, e dal comando militare dell'Isola, che a sua volta disponeva di una porzione del convento destinata ad eventuale alloggio per le truppe<sup>45</sup>. Il comando militare in realtà ambiva anche ad acquisire un giardino e un fabbricato prospiciente al convento (probabilmente l'aula e il giardino di proprietà della corporazione dei calzalai) che nel frattempo una commissione provinciale, presieduta dal prefetto di Cagliari, stava valutando di vendere separatamente<sup>46</sup>.

All'interno di questa cornice, il ministero della Pubblica Istruzione avviò le consultazioni con il commissario dei Musei e Scavi di Antichità, Filippo Vivanet, per stabilire se «nell'ex Convento di S. Domenico [...] vi fosse qualche cosa che potesse interessare l'arte o la storia, onde impedire in questo caso che il Ministero del Tesoro alienasse il fabbricato»<sup>47</sup>. Mentre il progetto di vendita procedeva lungo un travagliato corso che si sarebbe risolto in un momentaneo nulla di fatto, nel 1887 la chiesa e il chiostro vennero occupati dall'esercito, costringendo Filippo Vivanet a intervenire per garantire la tutela delle opere d'arte in esso conservate<sup>48</sup>.

A partire da questi primissimi interventi di salvaguardia, l'azione di tutela sul con-

40 M.A. NONNE, R. MELIS, *Il fondo antico...*, cit., p. 25.

41 Archivio del convento di San Domenico di Cagliari (ACSDCa), *Cronaca di S. Domenico dal 12 settembre 1930* [al 19]81, f. 1r.

42 ACS, sez. AA. BB. AA., div. I (1908-1924), b. 1233, fasc. 6, lettera del 21 aprile 1884, cc.n.n.

43 In particolare, i lavori realizzati nell'ultimo triennio (pari a £ 4419.12) avevano comportato un elevato disavanzo tra il reddito ricavato dagli affitti e le spese affrontate per gli interventi di adattamento, circostanze che portarono l'amministrazione demaniale a valutare l'ipotesi di vendere parte del convento [*ibidem*].

44 *Ivi*, lettera del 3 giugno 1884, cc.n.n.

45 *Ivi*, lettera del 21 maggio 1884, cc.n.n.

46 *Ibidem*.

47 *Ivi*, lettera del 18 maggio 1884, cc.n.n.

48 *Ivi*, lettera del 6 marzo 1887, cc.n.n.

vento si fece sempre più intensa e nel 1895 vennero adottate le prime misure atte a garantire la conservazione dei dipinti della cappella della Vergine delle Grazie<sup>49</sup>. Tuttavia, nonostante queste prime iniziative di tutela, negli anni che seguirono la soppressione del convento, la fabbrica registrò numerosi «attentati all'integrità artistica»<sup>50</sup> e nel 1897 l'Amministrazione delle Finanze esprime addirittura la volontà di disfarsi del chiostro con l'intenzione di venderlo a privati. Sul finire del secolo, il progetto di vendita del convento venne ripreso, individuando come potenziale acquirente anche il Comune di Cagliari che, oltre a possedere già una parte del complesso in affitto, ambiva a realizzare un edificio scolastico attraverso la riconversione della restante porzione del convento<sup>51</sup>.

Il 6 dicembre del 1897, su richiesta dell'Intendenza di Finanza, fu convocata la Commissione provinciale conservatrice dei monumenti «per sentire il parere sulla vendita dall'ex convento di San Domenico, di cui l'Amministrazione Demaniale voleva disfarsene per esser il vecchio fabbricato quasi pessimo e per esimersi dalle dispendiose opere di restauro richieste dalle ruinant condizioni dell'edificio»<sup>52</sup>. Tuttavia, quando la Commissione si riunì, non era a conoscenza di chi fosse il soggetto acquirente e pertanto, «giudicando che il passaggio di proprietà avrebbe portato come conseguenza il dritto dell'acquirente di modificare l'edificio a suo talento»<sup>53</sup>, la Commissione votò unanimemente un ordine del giorno secondo cui vennero escluse dalla vendita le parti del convento che risultavano pregevoli per importanza artistica e storica<sup>54</sup>, ossia la chiesa, il cortile maggiore e i quattro bracci porticati del chiostro con le relative cappelle<sup>55</sup>. Con l'ordinanza approvata il 6 dicembre 1897 dalla Commissione provinciale venne interrotta la procedura avviata per l'alienazione del convento, impedendo così la cessione della chiesa e del chiostro a privati<sup>56</sup>. Tale circostanza scongiurò probabilmente anche la completa distruzione del complesso e impedì che la chiesa e il convento seguissero le sorti di altre fabbriche cagliaritanee appartenute a enti religiosi soppressi, come ad esempio il convento di San Francesco di Stampace (ceduto a privati e parzialmente demolito nel 1871). Il Ministro della Pubblica Istruzione invitò dunque Filippo Vivanet a

49 «Dopo non lievi difficoltà, causate dal non trovarsi chi volesse assumersi i lavori di consolidamento e di difesa dell'altare del chiostro di San Domenico contenente due tavole lumeggiate in oro, attribuite da studiosi d'arte a Fra Bartolomeo di San Marco [...] questo Ufficio è in grado di dichiarare ultimate le suddette opere, colle quali oltre che al consolidamento dell'altare [...] si provvedette alla difesa dei quattro dipinti [...] sottraendoli in tal modo all'azione degli agenti atmosferici, a quella, ancor più nociva, dei prodotti della combustione delle candele» [Ivi, lettera del 16 settembre 1895, cc.n.n.].

50 Ivi, «Rilievo ed osservazioni al progetto del caseggiato scolastico di Villanova in Cagliari in connessione alla conservazione artistica del monumentale chiostro di S. Domenico», relazione del 20 ottobre 1908, cc.n.n.

51 Ivi, lettera del 16 settembre 1898, cc.n.n.

52 *Ibidem*.

53 *Ibidem*.

54 «Se fosse stato a nostra cognizione che chi comprava era l'Amministrazione Comunale di Cagliari per adibire a sistemare il fabbricato ad uso scuole, i voti emessi per la conservazione delle parti pregevoli dell'edificio si sarebbero limitati all'obbligo, per parte del Comune qualora acquistasse il convento, d'adattare i locali ad uso scuole in modo da rispettarsi l'integrità delle parti monumentali» [*ibidem*].

55 Ivi, lettera del 6 agosto 1898, cc.n.n.

56 Ivi, «Rilievo ed osservazioni...», cit.

fornirgli ulteriori ragguagli sulla vendita del convento e ad avanzare opportune proposte affinché potesse dare al Ministero delle Finanze «una risposta concreta, intesa a conciliare gli interessi demaniali con quelli artistici e storici che si riferiscono alle parti monumentali dell'edificio»<sup>57</sup>.

Nel 1898 l'amministrazione comunale di Cagliari inoltrò formalmente la domanda per l'acquisto del convento con l'obiettivo di riadattarlo a edificio scolastico, aprendo di fatto una nuova fase della storia della fabbrica<sup>58</sup>. Secondo Dionigi Scano, incaricato temporaneamente della direzione dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti, dal momento che il Comune di Cagliari era stato identificato come potenziale acquirente, la cessione del convento avrebbe potuto comprendere anche la porzione esclusa dall'ordinanza del 1897. La destinazione d'uso scolastica venne infatti giudicata compatibile con la conservazione del monumento, poiché avrebbe garantito un «restauro razionale delle parti antiche»<sup>59</sup> e a spese dell'amministrazione comunale. La vendita sarebbe tuttavia potuta avvenire solamente a condizione che il Comune avesse redatto il progetto di sistemazione dell'edificio scolastico in accordo con l'Ufficio Regionale dei Monumenti, in maniera tale da conciliare gli interessi dei due enti e di offrire l'occasione per porre fine allo stato d'abbandono e di rovina in cui versava ormai da tempo la fabbrica<sup>60</sup>.

Nel mese di ottobre del 1898, Filippo Vivanet espresse al Ministro della Pubblica Istruzione il proprio parere sulla vendita del convento riferendo che, qualora il Comune avesse voluto escludere dall'acquisto le parti monumentali, sarebbe stato «bene affidarne definitivamente la consegna all'Arcivescovo, sempre sotto il vincolo della esecuzione delle imposizioni necessarie per l'integrità del fabbricato»<sup>61</sup>. Il ministro, preso atto delle informative dell'Ufficio Regionale e delle intenzioni dell'amministrazione comunale, giudicò non conveniente insistere sulle riserve espresse dalla Commissione Provinciale (nella citata adunanza del 6 dicembre 1897), indicando di dar corso alle pratiche per la cessione del convento al Comune di Cagliari. La cessione sarebbe stata tuttavia condizionata dall'esclusione dalla vendita del cortile maggiore e dei bracci porticati del chiostro, con l'impegno da parte del Comune «di non far eseguire alcun lavo-

---

57 *Ivi*, lettera del 6 agosto 1898, cc.n.n.

58 *Ivi*, «Rilievo ed osservazioni...», cit.

59 «...la speciale destinazione che si darebbe al fabbricato, rende possibile un restauro razionale delle parti antiche, rispettandone l'autenticità con i lavori d'adattamento degli altri locali. La proposta fatta dall'Amministrazione Comunale di Cagliari —quando venga convenientemente ampliata e modificata come espresso in appresso— di far compilare cioè il progetto di sistemazione dell'edificio d'accordo con l'Ufficio regionale, non solo concilia a mio parere gli interessi storici, riferentisi alle parti monumentali dell'edificio con quelli demaniali, ma è tale d'assicurare a queste parti una conservazione più efficace di quella che potrebbe effettuarsi cogli scarsi stanziamenti messi a disposizione di quest'Ufficio per i monumenti dell'Isola» [*ibidem*].

60 «Quando vengono accettate dal Comune queste condizioni [...] la vendita dell'ex convento di S. Domenico non può che ridondare a beneficio delle parti monumentali in esso conservatisi, finché si toglie dal presente stato d'indecente abbandono e di rovina pregevoli avanzi del XIV e XVI secolo ed in pari tempo se ne assicura la conservazione senza dispendio alcuno di quest'Amministrazione» [*ibidem*].

61 *Ivi*, lettera del 19 ottobre 1898, cc.n.n.

ro di adattamento, di riduzione o di restauro [...] senza aver prima ottenuto [...] il nulla osta dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti della Sardegna»<sup>62</sup>. Le trattative per l'acquisto del chiostro di San Domenico e per l'esecuzione dell'edificio scolastico vennero però sospese nel decennio successivo. Il Comune avrebbe infatti ripreso in esame la possibilità di acquistare il convento soltanto nell'estate del 1908<sup>63</sup>.

Tra il 1908 e il 1911 vennero progettati e realizzati i primi interventi di restauro e consolidamento che interessarono in maniera estesa il convento; i lavori vennero pianificati nell'estate del 1908 dall'Ufficio Regionale per i Monumenti della Sardegna (diretto dal 1905 da Dionigi Scano) e interessarono prevalentemente il chiostro<sup>64</sup>. Il restauro del chiostro fu reso necessario dalle precarie condizioni in cui versava la fabbrica, così come sono illustrate nella relazione allegata alla stima dei lavori che venne redatta nel giugno del 1908 dal geometra Giuseppe Perroni: gli archi delle crociere dei bracci sud e ovest risultavano in molte parti «deperiti o mancanti di alcuni tratti»; le volte erano state «imbrattate» con varie mani di tinta di calce; la muratura che chiudeva le arcate interne delle prime due campate del braccio ovest presentava un esteso fenomeno di infiltrazione d'umidità proveniente dal retrostante giardino; la crociera ribassata sulla prima campata della cappella di San Pietro Martire risultava essere molto pericolante e per tale motivo era stata consolidata con un arco in muratura che ne nascondeva in parte la struttura; molti pilastri ottagonali dei loggiati secenteschi presentavano infine sintomi da schiacciamento «a causa del sopraccarico del fabbricato poggiante su di essi», mentre tutte le arcate al pian terreno del chiostro erano state murate sino all'imposta degli archi<sup>65</sup> [fig. 46].

Il progetto prevede dunque: il rinnovamento degli archi modanati delle crociere del chiostro nelle parti in cui erano mancanti o deteriorati; la demolizione delle tampo-nature delle arcate occidentali delle prime due campate del braccio ovest (e la rimozione del terrapieno retrostante); la demolizione e la ricostruzione della volta della prima campata della cappella di San Pietro Martire<sup>66</sup>; la demolizione dei muri che chiudevano le arcate rivolte verso il cortile dei quattro bracci [fig. 68]; il ripristino delle basi, degli archi e delle chiavi delle crociere; la rimozione dello strato di calce che ne ricopriva l'intera superficie e, infine, il restauro dei pilastri ottagonali dei bracci secenteschi<sup>67</sup>. I lavori e la relativa stima (pari a £ 1.900), affidati in economia all'Ufficio Regionale della Sar-

---

62 *Ivi*, lettera del 23 novembre 1898, cc.n.n.

63 *Ivi*, «Rilievo ed osservazioni...», cit.

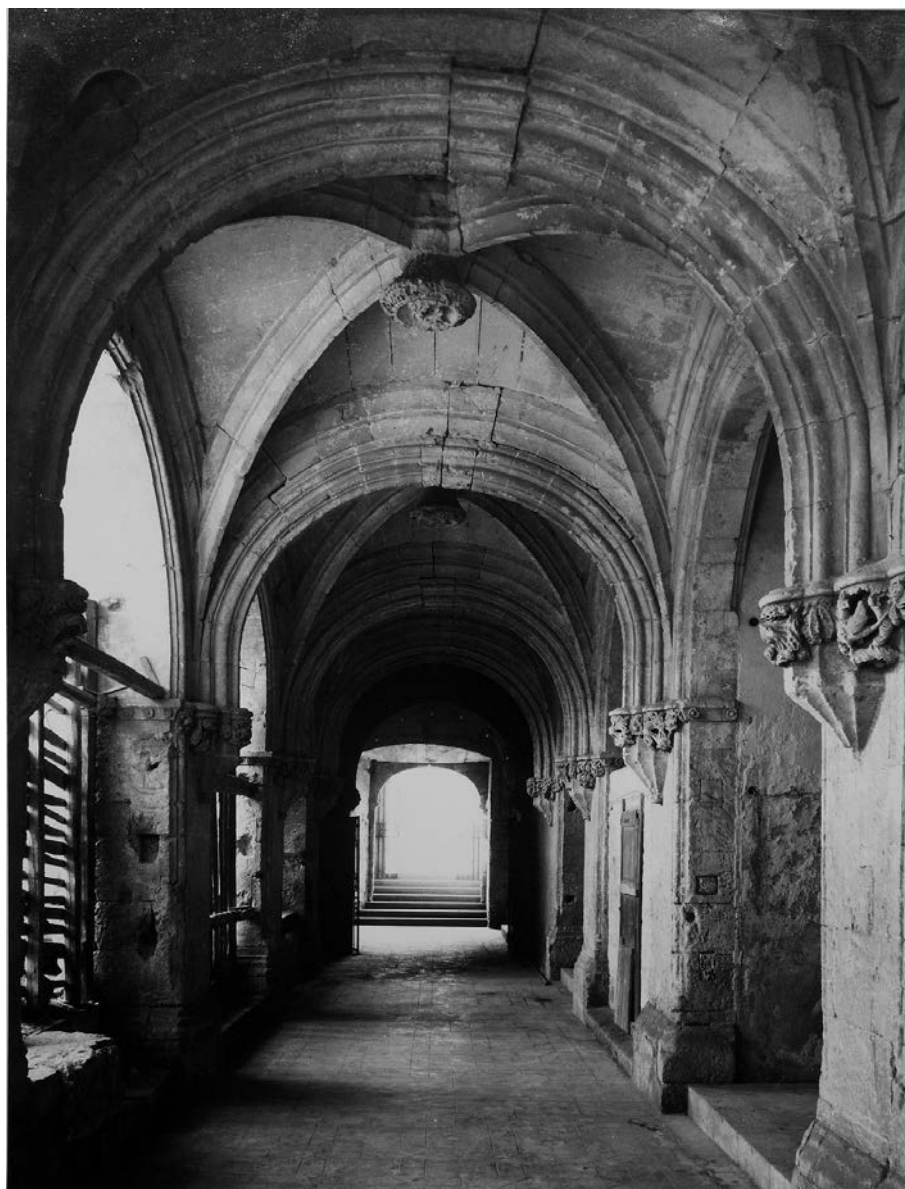
64 «In attesa di procedere alla compilazione di uno studio di tutti i lavori occorrenti sia nella chiesa che nel convento annesso, con questo progetto [...] si propongono i lavori più urgenti ed atti ad eliminare i danni che [ *altrimenti*] potrebbero divenire irreparabili» [*ivi*, «Progetto dei lavori di restauro e ripristino del Convento Medioevale di San Domenico», relazione, cc.n.n.].

65 *Ibidem*.

66 «...impiegando il materiale già in opera, limitandosi a rinnovare le parti mancanti degli archi sagomati ed il rosone (*chiave*) centrale mancante» [*ibidem*].

67 *Ibidem*.

dega, furono approvati dal Ministro della Pubblica Istruzione il 29 giugno del 1908<sup>68</sup> e vennero presumibilmente conclusi nel 1911. Questo secondo intervento di restauro, che a differenza del primo (realizzato nel 1895 e limitato alla cappella della Vergine delle Grazie) interessò in maniera più estesa la fabbrica, seguì di pari passo la ripresa delle trattative per l'acquisto del convento da parte del Comune di Cagliari, che aveva nel frattempo ripreso in esame l'ipotesi di riutilizzare la fabbrica come edificio scolastico<sup>69</sup>.



*Fig. 68. Cagliari. Convento di San Domenico. Il chiostro nel corso degli interventi di restauro del 1908-11 [Archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano, f.n. 7445].*

68 *Ivi*, lettera del 29 giugno 1908, cc.n.n.

69 *Ivi*, "Rilievo ed osservazioni...", cit.

## LA REALIZZAZIONE DELLA SCUOLA ELEMENTARE “A. RIVA DI VILLASANTA” (1908-30)

A partire dagli ultimi anni del XIX secolo il Comune di Cagliari aveva intrapreso un piano di edilizia scolastica con l'obiettivo di realizzare quattro nuove scuole elementari nei quartieri Sant'Avendrace, Stampace, Castello e Villanova. La prima scuola venne inaugurata nel quartiere Sant'Avendrace nel 1900 e fu seguita, in ordine di tempo, dalla scuola “Sebastiano Satta” di Stampace (realizzata tra il 1899 e il 1904) e dalla scuola “Santa Caterina” di Castello (inaugurata nel 1910)<sup>70</sup>. Quest'ultima, in particolare, sorse al posto del convento femminile domenicano di Santa Caterina, fondato nel 1638 nelle vicinanze dell'omonimo bastione<sup>71</sup>, che venne raso al suolo per far posto al nuovo edificio scolastico. La costruzione della scuola elementare del quartiere Villanova, intitolata ad Alberto Riva di Villasanta, venne invece avviata soltanto nel 1912 a ridosso dell'attuale fianco orientale del convento di San Domenico<sup>72</sup>.

Per realizzare la scuola elementare di Villanova, l'amministrazione comunale di Cagliari aveva identificato il convento di San Domenico sin dal 1898<sup>73</sup>, ma come è stato già accennato la procedura per l'acquisto dei locali aveva subito quasi immediatamente una battuta d'arresto per riprendere solamente nell'estate del 1908 quando, trascorso quasi un decennio, il Comune di Cagliari diede incarico all'ingegnere Bartolomeo Ravenna di redigere il progetto dell'edificio scolastico<sup>74</sup>. Nelle intenzioni del progettista, la scuola sarebbe sorta in un'area occupata in parte dal chiostro del convento che, secondo le previsioni del progetto, sarebbe stato inglobato all'interno del nuovo caseggiato scolastico<sup>75</sup>. Questo progetto tuttavia fu ostacolato dall'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti che, grazie al sostegno della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, intraprese lunghe trattative con il Comune, tese a ottenere lo spostamento dell'edificio scolastico verso aree contigue occupate da edifici minori o, quantomeno, lo spostamento della porzione di scuola che doveva sorgere nell'area del chiostro<sup>76</sup>.

Il progetto dell'ingegnere Ravenna prevedeva infatti la realizzazione di una palestra coperta e di un corpo bagni che per ragioni costruttive e didattiche dovevano costruirsi all'interno del cortile maggiore del convento, «la parte più suggestiva e interessante del chiostro domenicano»<sup>77</sup>. Gli interventi che avrebbero però compromesso maggior-

70 F. MASALA, *Architettura dall'unità d'Italia alla fine del Novecento*, Nuoro 2001, scheda 22.

71 P. MARTINI, *Storia ecclesiastica di...*, cit., p. 472.

72 F. MASALA, *Architettura dall'unità d'Italia...*, cit., scheda 22.

73 ACS, sez. AA. BB. AA., div. I (1908-1924), b. 1233, fasc. 6, “Rilievo ed osservazioni...”, cit.

74 *Ibidem*.

75 *Ivi*, lettera del 25 marzo 1915, cc.n.n.

76 «...in modo che tutte le parti del convento rimanessero libere da costruzioni moderne» [*ibidem*].

77 «Qualsiasi nuova costruzione in questa che è la parte più bella del convento, equivarrebbe a togliere il fascino proveniente da una indisturbata visione delle primitive linee [...]; questo Ufficio [...] è in dovere di non poter approvare la progettata costruzione di una palestra coperta e di un corpo di cesso dentro il cortile, costruzione che costituirebbe –se effettuata– un'offesa volgare» [*ivi*, “Rilievo ed osservazioni...”, cit.].

mente le antiche strutture erano costituiti dalle demolizioni di parti significative della fabbrica come la cappella di San Pietro Martire<sup>78</sup>, al cui posto sarebbe dovuto sorgere l'atrio di accesso della scuola<sup>79</sup>, e dei piani sovrastanti alle quattro corsie, da sostituirsi con nuovi ambienti destinati a ospitare le aule scolastiche<sup>80</sup>.

Allo scopo di non ritardare ulteriormente la costruzione della scuola elementare, il Ministero della Pubblica Istruzione approvò il progetto dell'edificio scolastico, vincolandolo però all'accettazione, da parte del Comune, di tutte le varianti che l'Ufficio Regionale sardo avesse giudicato necessarie per salvaguardare l'integrità della fabbrica storica<sup>81</sup>; così, dopo un'approvazione di massima del consiglio comunale, il progetto ricevette il parere favorevole dell'Ufficio Regionale, anch'esso condizionato all'accettazione da parte dell'amministrazione comunale di alcune varianti<sup>82</sup>. Il 20 ottobre 1908, Dionigi Scano inviò al Prefetto di Cagliari una relazione sul progetto nella quale mostrò apertamente la propria riluttanza su alcune scelte progettuali dell'ingegnere Ravenna, soprattutto nei confronti delle demolizioni (previste per i piani superiori del chiostro) e per le soluzioni adottate per la costruzione delle nuove aule, giudicate incompatibili con le fragili strutture del chiostro che, come era emerso da indagini effettuate sulle murature della fabbrica, non avrebbero potuto sopportare alcuna sopraelevazione<sup>83</sup>. Il fine ultimo di Dionigi Scano fu dunque quello di preservare integralmente il chiostro, escludendo dal progetto i bracci porticati, le cappelle e le corsie poste ai piani superiori dei due bracci quattrocenteschi. Le varianti da apportare al progetto si sarebbero pertanto sostanziate nello spostamento della palestra dal cortile maggiore verso un'altra area e nell'eliminazione delle aule che dovevano sorgere sopra i bracci del chiostro, garantendo in questo modo una maggiore attenzione verso il mantenimento delle condizioni di stabilità della fabbrica<sup>84</sup>. Secondo il direttore Scano, inoltre, il riutilizzo delle strutture del convento non avrebbe comportato alcun risparmio per il Comune e avrebbe sicuramente determinato non lievi problemi di conservazione<sup>85</sup>.

Per le ragioni esposte, al riutilizzo delle strutture del chiostro, venne individuata come alternativa la possibilità di costruire l'edificio scolastico nell'area dell'orto, che risultava inutilizzata e priva di costruzioni, in modo tale da realizzare una nuova struttura del tutto indipendente dalle murature dei bracci porticati<sup>86</sup>. Questa soluzione avrebbe

---

78 «...pregevole per la sua struttura —ripristinabile nelle sue originarie forme— e per riguardi storici, essendo stata officiata dal gremio dei calzolai. Sparirebbe in tal modo uno dei più nobili documenti di quello spirito d'associazione operaia, che fu una caratteristica della vita sociale nei secoli XV, XVI e XVII» [*ibidem*].

79 *Ivi*, lettera del 21 dicembre 1909, cc.n.n.

80 *Ivi*, "Rilievo ed osservazioni...", cit.

81 *Ivi*, lettera del 25 marzo 1915, cc.n.n.

82 *Ivi*, "Rilievo ed osservazioni...", cit.

83 *Ivi*, lettera del 25 marzo 1915, cc.n.n.

84 *Ivi*, "Rilievo ed osservazioni...", cit.

85 *Ibidem*.

86 «Colla stessa se non con minor spesa si potranno avere gli stessi locali, solidi e del tutto indipendenti da vecchie e logore strutture nell'orto che è libero da costruzioni e che non è interamente usufruito» [*ibidem*].



infatti conciliato maggiormente la salvaguardia delle parti monumentali del chiostro con gli interessi del Comune<sup>87</sup>. Dinanzi alla prospettiva di stravolgere completamente il progetto però, l'Amministrazione comunale rifiutò la soluzione prospettata dall'Ufficio Regionale, optando per l'accettazione delle varianti più semplici, che non avrebbero modificato l'opera in maniera sostanziale. Tenendo conto di tali ragioni, il Ministero della Pubblica Istruzione accettò a sua volta l'idea di autorizzare le varianti minori, al fine di non far tardare ulteriormente la realizzazione della scuola<sup>88</sup>.

L'Amministrazione comunale diede dunque disposizione all'ingegnere Ravenna di modificare il progetto in accordo con le varianti proposte da Dionigi Scano che il 16 gennaio 1909, in qualità di Soprintendente ai Monumenti, chiese al Ministero di non procedere comunque alla definitiva approvazione del progetto fino a quando la Giunta comunale non avesse approvato le variazioni concordate<sup>89</sup>. Sebbene la Giunta avesse approvato il progetto definitivo il 14 maggio dello stesso anno, il Ministero della Pubblica Istruzione venne informato dell'esito della vicenda soltanto nei primi giorni di agosto<sup>90</sup>, circostanza che contribuì a tardare ulteriormente il procedimento di autorizzazione. La lunga procedura amministrativa si sarebbe conclusa (temporaneamente) soltanto nel gennaio del 1910 quando il Ministero, acquisito il parere favorevole della Direzione Generale per l'Istruzione Primaria e Popolare<sup>91</sup>, comunicò al Soprintendente Scano l'avvenuta approvazione dell'opera<sup>92</sup>.

Nei mesi successivi però si ebbe un ulteriore ritardo a causa della diserzione delle aste, circostanza che diede alla Soprintendenza di Cagliari la possibilità di continuare a esercitare pressioni sul Comune «allo scopo di riformare il progetto secondo le più rigorose esigenze della buona conservazione dell'edificio monumentale»<sup>93</sup>. La Soprintendenza avanzò pertanto la richiesta di esaminare nuovamente la questione, ottenendo dall'Amministrazione comunale l'elaborazione di un'ulteriore variante che avrebbe previsto il completo spostamento della scuola dall'area del chiostro verso aree libere limitrofe al convento (poste a est e a sud-est) [fig. 69], che vennero espropriate a privati nell'estate del 1911 per la sistemare l'area gravitante intorno al costruendo edificio scolastico<sup>94</sup>.

---

87 «...problema che rimase insoluto per tanti anni con grave pregiudizio dell'insigne monumento» [*ibidem*].

88 Un cambiamento radicale del progetto avrebbe comportato un incremento dei costi sia per la completa ri-elaborazione dello stesso, sia per la necessità di procedere a nuove considerevoli espropriazioni [*Ivi*, lettera del 25 marzo 1915, cc.n.n.].

89 *Ivi*, lettera del 16 gennaio 1909, cc.n.n.

90 *Ivi*, lettera del 31 luglio 1909, cc.n.n.

91 *Ivi*, lettera del 6 novembre 1909, cc.n.n.

92 *Ivi*, lettera del 11 gennaio 1910, cc.n.n.

93 *Ivi*, lettera del 25 marzo 1915, cc.n.n.

94 «...con decreto 10 Giugno 1911 [...] venivano espropriati vari stabili di proprietà privata per la costruzione di un edificio scolastico e per la sistemazione delle adiacenze [...] in via e piazza e vico San Domenico» [Archivio Storico Comunale di Cagliari (ASCCa), Sez. IV, Cat. VII, Classe VI, *Edifici di Culto (1922-1967)*, fasc. "Cessione area, lavori e restauri chiesa e convento di San Domenico (1927-1961)", lettera del 30 maggio 1927, cc.n.n.].

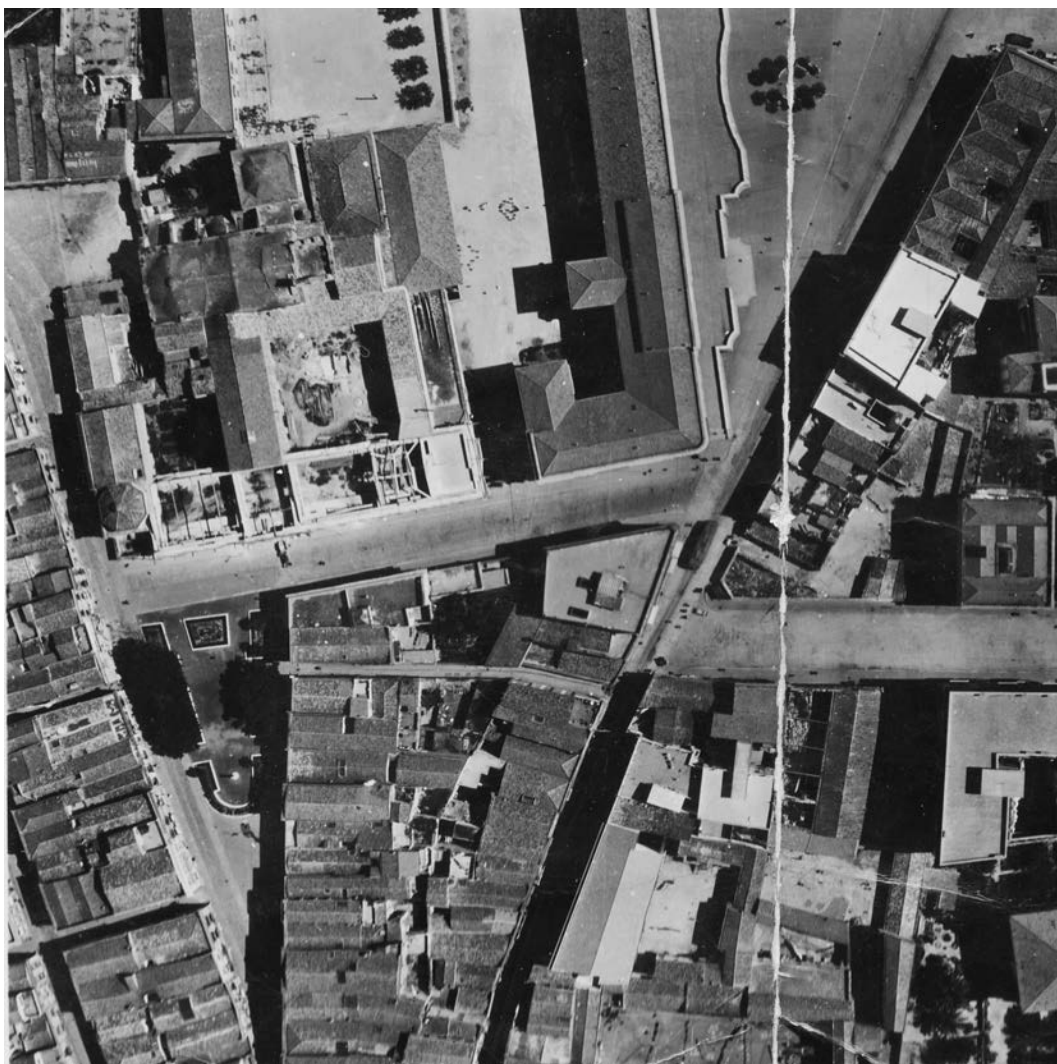


Fig. 69. Cagliari. Quartiere di Villanova. Convento di San Domenico e scuola elementare "A. Riva di Villasanta" (1937 ca.) [ACSDCa].

In accordo con la nuova variante, la costruzione della scuola "A. Riva" prese avvio nel 1912 nell'area posta a ridosso dell'ala orientale del convento, liberata dai caseggiati espropriati dal Comune l'anno precedente, per essere completata in due tempi tra il 1915 e il 1930<sup>95</sup>. Il nuovo progetto ricevette l'approvazione del Prefetto a lavori cominciati, il 2 ottobre del 1914<sup>96</sup>, ma incontrò il parere sfavorevole della Direzione Generale per l'Istruzione Primaria e Popolare, che sollevò la mancata osservanza delle norme tecniche e igieniche allora in vigore<sup>97</sup>. Tale circostanza suscitò nel Soprintendente Scano la preoccupazione di un ritorno al progetto primitivo<sup>98</sup>, evenienza che avrebbe vani-

95 F. MASALA, *Architettura dall'unità d'Italia...*, cit., scheda 22.

96 ACS, sez. AA. BB. AA., div. I (1908-1924), b. 1233, fasc. 6, lettera del 25 marzo 1915, cc.n.n.

97 *Ivi*, lettera del 30 giugno 1915, cc.n.n.

98 «Qualora per il casamento scolastico di S. Domenico si dovesse ritornare al primitivo progetto i danni al monumentale convento sarebbero assai più gravi di quelli che quest'Ufficio prevedeva fin dal 1908, in quanto gli assaggi praticati recentemente sulle vecchie strutture (volte, arcate, ecc.) hanno dimostrato che queste non potranno supportare in modo assoluto le sopraelevazioni stabilite nel progetto medesimo. Inoltre questa Soprin-

ficando gli sforzi compiuti per tutelare il chiostro che era stato nel frattempo dichiarato “monumento nazionale” (1913)<sup>99</sup>. I timori di Dionigi Scano vennero scongiurati il 9 luglio 1915 quando la Direzione Generale comunicò che, a prescindere dalle decisioni che sarebbero state prese sul secondo progetto, la realizzazione della scuola non avrebbe contemplato il riuso delle parti monumentali del chiostro<sup>100</sup>.

Malgrado le cautele e le garanzie degli organi di tutela, la vicenda della scuola elementare avrebbe comunque modificato pesantemente il complesso conventuale, tanto da costituire il primo grande intervento di trasformazione di epoca contemporanea. Gli interventi che avevano preceduto la realizzazione dell'edificio scolastico (limitati per lo più a lavori di adattamento e restauro) non avevano infatti modificato in maniera sostanziale l'organismo conventuale che, ancora intorno al 1912, conservava la quasi totalità delle strutture realizzate nei secoli precedenti. Sebbene la costruzione della scuola elementare non interessò direttamente l'area del chiostro, il Comune di Cagliari aveva in ogni caso acquisito la proprietà di una vasta porzione del complesso, comprendente l'intera ala orientale e la maggior parte degli ambienti dell'ala meridionale. Questa circostanza mise l'Amministrazione comunale nella condizione di poter disporre in maniera incondizionata di tali ambienti, tanto più che la salvaguardia delle parti monumentali venne circoscritta solamente all'area del cortile maggiore (bracci porticati e cappelle incluse). L'edificio scolastico venne dunque costruito a scapito dell'intera ala est (giudicata forse priva di qualsiasi interesse artistico e storico) che venne quasi completamente rasa al suolo per far posto a una parte del casamento scolastico. Dell'ala orientale furono risparmiati solamente la cappella della Vergine delle Grazie e il doppio loggiato del braccio orientale del chiostro, a ridosso del quale venne costruita la palestra coperta della scuola che nel progetto originario era prevista all'interno del cortile maggiore.



Fig. 70. Cagliari. Convento di San Domenico e scuola elementare “A. Riva di Villasanta” (1920 ca.) [ASCCa, Album Lepori, p. 358].

#### L'APERTURA DELLA VIA XXIV MAGGIO (1915-37)

Tra gli anni Venti e gli anni Trenta del secolo scorso, il complesso conventuale venne interessato da nuove importanti demolizioni che si inserirono nel quadro degli interventi di sistemazione urbana che il Comune condusse nelle aree limitrofe, a margi-

---

tendenza che ha l'intendimento di procedere al restauro del bellissimo chiostro di S. Domenico, e che già negli anni scorsi ha iniziato dei provvedimenti al riguardo, vedrebbe per sempre compromessa ogni ulteriore difesa dell'insigne edificio» [ivi, lettera del 25 marzo 1915, cc.n.n.].

99 M.A. NONNE, R. MELIS, *Il fondo antico...*, cit., p. 25.

100 ACS, sez. AA. BB. AA., div. I (1908-1924), b. 1233, fasc. 6, lettera del 14 luglio 1915, cc.n.n.

ne dei lavori di costruzione della scuola elementare. Come mostra una fotografica aerea realizzata negli anni Trenta [fig. 69], l'isolato del convento e il tessuto edilizio circostante furono oggetto di un vero e proprio intervento di sventramento urbano, attuato al fine di collegare la piazza San Domenico con la piazza su cui prospetta la nuova scuola (piazza Garibaldi); ciò determinò l'apertura di quella che nel 1931 sarebbe stata battezzata come via XXIV Maggio<sup>101</sup>. Le demolizioni interessarono in due tempi l'intero fianco meridionale del complesso e i fabbricati eretti a ridosso del chiostro che chiudevano lateralmente la piazza in corrispondenza dell'ingresso principale, rompendo il secolare legame che aveva unito il convento all'antica piazza di predicazione antistante (piazza San Domenico). Dalla porzione di fabbrica che si affacciava lungo il lato corto della piazza, scomparve il portico di accesso e la sovrastante testata della corsia occidentale, nonché la corsia che si estendeva al piano superiore del braccio meridionale del chiostro e della cappella di San Pietro Martire [fig. 71]. Tra le costruzioni che si estendevano a ridosso del chiostro, lungo il fianco sud, venne distrutto l'oratorio della confraternita del SS. Rosario (annesso al portico di accesso) che era stato espropriato dal Comune nel 1911 insieme agli altri fabbricati limitrofi di proprietà privata<sup>102</sup>.



*Fig. 71. Cagliari. Convento di San Domenico. Il fianco meridionale in seguito all'apertura della via XXIV Maggio (1935ca.) [ACSDCa].*

101 «Denominazione assunta con Delibera Podestarile n° 694 del 09 maggio 1931» [ASCCa, *fondo fotografico, Album Lepori*, p. 242].

102 ACSDCa, *Cronaca di S. Domenico...*, cit., f. 3r.

Ultimate le demolizioni (1930 ca.), per quasi un decennio l'intero fianco meridionale del convento rimase mutilato e scoperto<sup>103</sup>, così come è restituito da alcune immagini realizzate negli anni Trenta che ritraggono ciò che restava del fianco della fabbrica lungo il filo della nuova via<sup>104</sup> [fig. 71]. La restante parte del complesso, comprendente grossomodo la chiesa, la sacrestia, i bracci del chiostro e la corsia situata sopra il braccio occidentale, rimase di proprietà del demanio e seguì quindi un destino differente a quello degli ambienti acquisiti dal Comune. In particolare, la chiesa e una limitata parte del convento erano rimaste ai domenicani (sembra senza interruzioni) ai quali erano state affidate in consegna già dai primi anni Settanta dell'Ottocento<sup>105</sup>. Per oltre quarant'anni la comunità domenicana era stata posta alle dipendenze dirette del maestro generale dell'Ordine fino a quando, nel 1919, venne affidata a un frate della provincia domenicana di Sicilia (padre Benedetto Di Pietro), da cui il convento sarebbe dipeso fino al 1929<sup>106</sup>. L'arrivo del frate siciliano coincise con un certo risveglio religioso e culturale della comunità domenicana e del ristretto gruppo di fedeli che frequentava la chiesa, che in quegli anni risultava in completo stato di abbandono; tali circostanze portarono in breve tempo alla costituzione di un comitato per il restauro dell'antico edificio chiesastico<sup>107</sup>.

Costituito il comitato, il primo luglio 1920 padre Di Pietro chiese alla Soprintendenza di Cagliari di provvedere al restauro della chiesa, denunciando il deplorabile stato in cui versava la fabbrica<sup>108</sup>. L'istanza del frate venne immediatamente accolta dal soprintendente Scano e inoltrata rapidamente alla Direzione Generale per le Antichità e Belle Arti<sup>109</sup>, unitamente a una stima di massima dei lavori occorrenti (redatta d'urgenza il 2 luglio 1920 dall'Ufficio Tecnico di Finanza)<sup>110</sup>. La rapidità con cui venne avviata la procedura per l'esecuzione del restauro fu motivata dal fatto che i domenicani

103 «È rimasto così allo scoperto tutto il lato meridionale del vetusto edificio che costituisce ancora il convento dei Padri Domenicani, appartenete all'Amministrazione del fondo per il Culto [...]. Le condizioni di manutenzione di detto edificio sono però delle più deprecabili, sia per la fatiscenza di alcune strutture murarie, sia per il tetto minacciante rovina e che mal ripara dalle infiltrazioni dell'acqua piovana. Lo stato di abbandono dell'edificio e l'aspetto indecoroso del muro prospiciente la via, rimasto allo scoperto dopo le accennate demolizioni, costituisce inoltre un grave sconcerto [ASCCa, Sez. IV, Cat. VII, Classe VI, *Edifici di Culto (1922-1967)*, fasc. "Cessione area, lavori...", cit., lettera del 20 agosto 1931, cc.n.n.].

104 Sono riconoscibili, in particolare, le porte di accesso al chiostro e alla cappella di San Pietro Martire (private ormai del portico che le precedeva) e le arcate che scandivano la parete settentrionale dell'oratorio della confraternita del SS. Rosario i cui resti sono tutt'oggi celati dietro il prospetto realizzato nel 1937.

105 ACS, sez. AA. BB. AA., div. I (1908-1924), b. 1233, fasc. 6, lettera del 19 ottobre 1898, cc.n.n.

106 ACSDCa, *Cronaca di S. Domenico...*, cit., f. 1r.

107 Presieduto dal marchese Vittorio Quesada di San Sebastiano (conte di San Pietro) [ACS, sez. AA. BB. AA., div. I (1908-1924), b. 1233, fasc. 6, lettera del 15 aprile 1921, cc.n.n.].

108 «Lo stato deplorabile in cui trovasi l'artistica chiesa di San Domenico richiede urgenti restauri, che, non eseguiti ora, richiederebbero in seguito una forte somma, oltre la maggiore rovina del bel tempio. Mi rivolgo pertanto a cotesta Onorevole Direzione perché voglia esaminare il preventivo di L. 14.000 fatto dall'Ufficio Tecnico dell'Intendenza e farlo eseguire, essendo detto tempio dipendente da codesta Onorevole Direzione. Mi onoro infine far presente che, a facilitarne l'esecuzione, ho costituito un Comitato per raccogliere qualche somma fra il popolo» [ivi, lettera del 1 luglio 1920, cc.n.n.].

109 Ivi, "Chiesa di San Domenico in Cagliari. Lavori di consolidamento" (Cagliari, 5 luglio 1920), cc.n.n.

110 Ivi, "Progetto di massima per restauri occorrenti alla Chiesa ex conventuale di S. Domenico in Cagliari" (Cagliari, 2 luglio 1920), cc.n.n.

ambivano a completare i lavori entro l'estate dell'anno successivo e, precisamente, entro il 6 agosto 1921, data in cui si sarebbe celebrato l'ottavo centenario della morte di San Domenico di Guzmán. Approvati dal Ministero il 19 novembre 1920<sup>111</sup>, i lavori vennero conclusi tuttavia soltanto nel maggio del 1922 quando, effettuato il collaudo finale, il soprintendente Scano dispose in favore del comitato il pagamento della terza rata a saldo del contributo concesso dal Ministero per il restauro<sup>112</sup>.

Nell'aprile del 1921, i lavori risultavano in avanzato stato d'esecuzione e avevano già «conferito alla Chiesa, deturpata da intonaci ed informi murature, quella nobiltà e quel decoro che le erano date dalle belle strutture gotiche originarie»<sup>113</sup>. Sebbene l'intervento avesse avuto dichiaratamente «carattere di consolidamento»<sup>114</sup>, il restauro fu essenzialmente mirato al «ripristino delle forme originarie della [...] chiesa»<sup>115</sup> a cui il comitato provvedette attraverso la rimozione degli elementi introdotti dai numerosi adeguamenti che avevano interessato la fabbrica in epoca Moderna<sup>116</sup>, determinando la trasformazione radicale dello spazio interno della fabbrica. Nel restauro vennero infatti messi a vista i paramenti lapidei interni, attraverso la rimozione degli intonaci che ricoprivano le pareti della navata e l'intradosso delle volte. Vennero inoltre rimosse le gallerie lignee che correivano lungo i fianchi dell'aula alla quota del coro [fig. 66], giudicate prive di valore artistico<sup>117</sup>, e il parapetto ligneo che delimitava trasversalmente il coro alto, che venne sostituito da una nuova balaustra in legno, posta sulla verticale dell'arco che reggeva la piattaforma della tribuna, arretrandone leggermente la giacitura<sup>118</sup> [fig. 64].

Anche la restante parte del convento, non direttamente interessata dagli interventi di restauro del 1920-22, fu gradualmente oggetto di un rinnovato interesse sia da parte dei domenicani, sia da parte delle istituzioni locali. Tra i primi anni Venti e gli anni Trenta del Novecento, gli ambienti occupati dai frati su concessione del demanio risultavano non solo «indecente e cadente»<sup>119</sup>, ma anche troppo angusti per il regolare svolgimento delle attività della comunità religiosa, circostanze che indussero i domenicani a pensare di «fabbricare sui locali adiacenti alla chiesa una decente e spaziosa di-

---

111 *Ivi*, lettera del 19 novembre 1920, cc.n.n.

112 *Ivi*, lettera del 19 maggio 1922, cc.n.n.

113 *Ivi*, lettera del 15 aprile 1921, cc.n.n.

114 *Ivi*, "Chiesa di San Domenico...", cit.

115 *Ivi*, lettera del 19 maggio 1922, cc.n.n.

116 Nella relazione inviata alla Direzione Generale per le Antichità e Belle Arti, Dionigi Scano sottolineò proprio come il «deplorable» stato della fabbrica fosse imputabile non solo alle condizioni d'abbandono in cui la chiesa era stata sempre tenuta, ma anche alle «aggiunte che nei secoli XVIII e XIX vennero eseguite» [*ibidem*].

117 *Ivi*, "Chiesa di San Domenico...", cit.

118 Tra gli interventi documentati figura anche la sistemazione dell'accesso occidentale (prospiciente su via San Domenico), realizzato attraverso la «rimozione delle terre addossate che costituivano causa di umidamento per le vecchie strutture» [*Ivi*, lettera del 19 maggio 1922, cc.n.n.].

119 ASCCa, Sez. IV, Cat. VII, Classe VI, *Edifici di Culto (1922-1967)*, fasc. "Cessione area, lavori...", cit. lettera del 11 febbraio 1927, cc.n.n.

mora»<sup>120</sup>. A tale scopo, nel febbraio del 1927, padre Emanuele Intieri (vicario della chiesa di San Domenico) chiese al Comune di Cagliari la cessione della porzione del convento che era stata espropriata per la costruzione della scuola elementare ma che, a seguito delle vicende che ne avevano condizionato la realizzazione, non era stata più utilizzata allo scopo e precisamente la corsia che si estendeva sopra la cappella di San Pietro Martire, il braccio meridionale del chiostro e la cappella della Vergine delle Grazie. Questa porzione, che risultava in parte occupata dai ruderi degli ambienti già demoliti, comprendeva anche parte dei fabbricati posti a ridosso dell'ala meridionale del convento (allora non ancora del tutto demolita) su cui il Comune avrebbe comunque avuto il diritto di completare l'abbattimento necessario al proseguimento della nuova strada<sup>121</sup>.

Il 30 marzo 1927, in ottemperanza a quanto previsto dall'art. 60 della legge sulle espropriazioni<sup>122</sup>, il Comune di Cagliari invitò i proprietari dei fabbricati espropriati nel 1911 a riacquistare le proprietà inutilizzate per la realizzazione della scuola e in particolare: il cortile di ponente (orto), gli ambienti del primo piano dell'ala meridionale e la porzione del secondo piano della testata dell'ala occidentale prospiciente alla piazza San Domenico e sovrastante in parte sia l'ingresso principale del convento, sia l'oratorio della confraternita del SS. Rosario<sup>123</sup>. Parallelamente, padre Emanuele Intieri fu informato della disponibilità da parte del Comune di voler concedere le aree richieste senza alcun compenso<sup>124</sup>; la cessione sarebbe tuttavia potuta avvenire solamente se i frati avessero costruito a proprie spese un nuovo prospetto rivolto verso la piazza San Domenico e verso la nuova traversa che avrebbe congiunto la piazza alla via Garibaldi<sup>125</sup>. I domenicani avrebbero inoltre dovuto provvedere sia alle demolizioni necessarie al completamento della nuova strada, sia allo sgombero delle macerie<sup>126</sup>.

---

120 *Ibidem*.

121 *Ivi*, lettera del 11 febbraio 1927, cc.n.n.

122 Legge n. 2359 del 25 giugno 1865 in materia di "Espropriazioni per causa di utilità pubblica".

123 «1) Cortile a ponente dell'ex convento di S. Domenico, Via e Piazza S. Domenico in Cagliari, facente parte del mappale 2551, limitante con due lati ai mappali 2552 e 2993 e racchiuso dagli altri lati dal fabbricato del convento e dalla Cappella del *gremio* dei Calzolai di m<sup>2</sup> 192,36, di proprietà del demanio dello Stato. 2) Locali del primo piano dell'ex Convento di S. Domenico (mappale 2551) sovrastante alla detta cappella [*dei calzolai*] e limitanti a nord al cortile descritto, ad est alla corsia della cappella delle Grazie, a sud al corpo del fabbricato limitante a piazza S. Domenico ed a ovest a scuola municipale (mappale 2552) dall'estensione di m<sup>2</sup> 110, 08; altri locali dello stesso primo piano sovrastanti [*all'oratorio*] del Rosario, dell'estensione di m<sup>2</sup> 143,19; altri ancora dello stesso piano sovrastanti alla cappella delle Grazie, dell'estensione di m<sup>2</sup> 41,16 appartenenti al demanio dello stato. 3) Locali del 2° piano di detto convento composti di due [...] corsie sulla fronte dell'ex convento, prospicienti alla piazza S. Domenico e sovrastanti in parte al fabbricato cui si [*accede*] a piazza S. Domenico, in parte alla Cappella del *gremio* dei Calzolai, in parte [*all'oratorio*] del Rosario» [ASCCa, Sez. IV, Cat. VII, Classe VI, *Edifici di Culto (1922-1967)*, fasc. "Cessione area, lavori..., cit., lettera del 30 marzo 1927, cc.n.n. (nota a margine)].

124 Qualora fosse sussistito il nulla osta del Demanio, a cui i locali erano stati espropriati per la costruzione della scuola elementare, e il benestare della Soprintendenza di Cagliari [*ivi*, lettera del 1 aprile 1927, cc.n.n.].

125 «La cessione potrebbe essere gratuita, [...] a condizione che venisse costruito, con fronte verso la piazza S. Domenico e verso la nuova traversa congiungente detta piazza alla Via Garibaldi, un decoroso edificio secondo progetto da approvarsi dalla Commissione edilizia» [*ibidem*].

126 *Ivi*, "Domanda per cessione locali dell'ex Convento di S. Domenico" (Cagliari, 23 aprile 1927), cc.n.n.

Nell'aprile dello stesso anno, l'Ufficio Tecnico comunale pervenne però alla conclusione che gli ambienti richiesti dai domenicani risultavano solamente in parte di proprietà del Comune, giacché non erano stati tutti compresi nel decreto di esproprio del 1911. La cessione sarebbe stata limitata pertanto agli ambienti posti sopra la cappella della Vergine delle Grazie [fig. 72 (B)], a quelli sovrastanti alla cappella di San Pietro Martire [fig. 72 (A)], al cortile occidentale [fig. 72 (C)] e al reliquato stradale (largo circa 3 metri), compreso tra il fianco meridionale del chiostro e il filo della nuova strada [fig. 72 (G)], e non avrebbe incluso il piano superiore del porticato meridionale (rimasto di proprietà del Demanio)<sup>127</sup>.

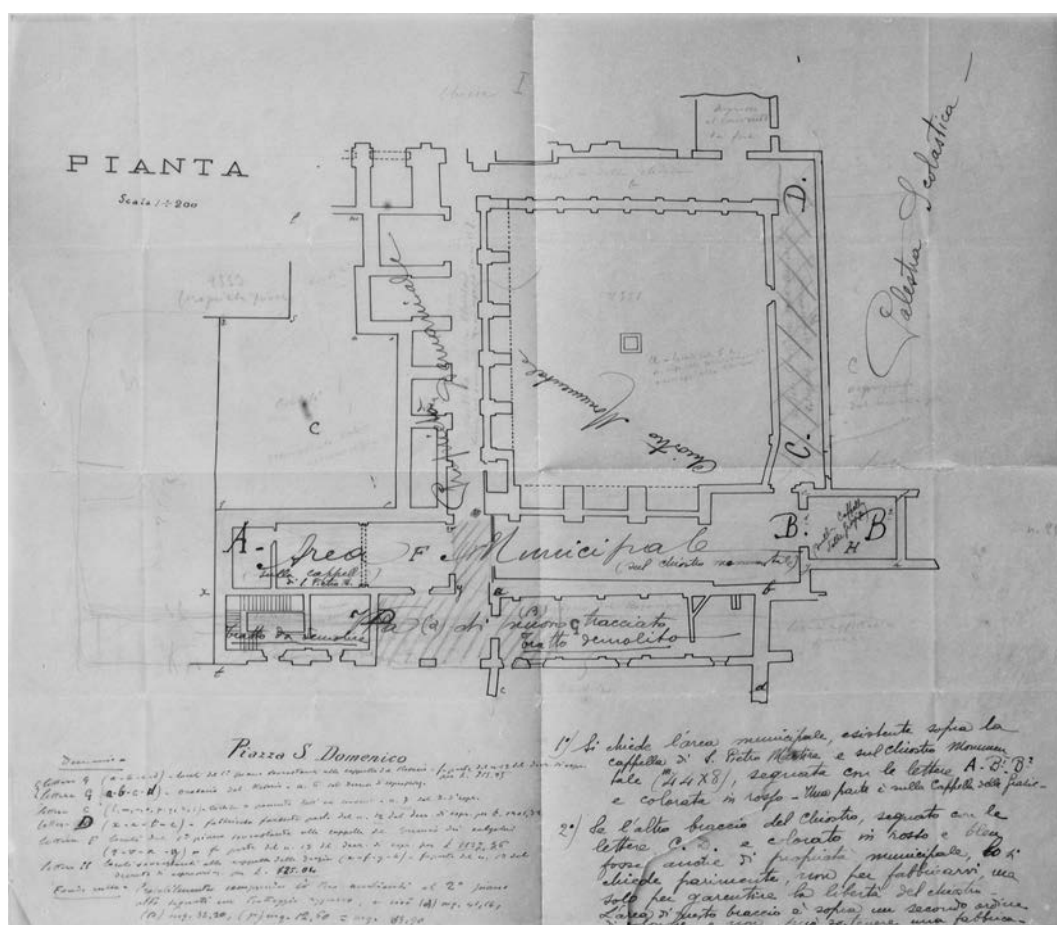


Fig. 72. Cagliari. Planimetria del convento di San Domenico (s.d.)  
[ASCCa, Sez. IV, Cat. VII, Classe VI, Edifici di Culto (1922-1967), fasc. "Cessione area, lavori...", cit.].

Nel gennaio del 1930, il maestro generale dell'Ordine cedette la giurisdizione del convento alla congregazione di San Marco di Firenze che ne prese possesso il 12 settembre dello stesso anno con l'arrivo a Cagliari del priore Guglielmo Mandara<sup>128</sup>. Al loro arrivo i frati di San Marco trovarono il convento in completo stato di abbandono e

127 *Ibidem*.

128 ACSDCa, *Cronaca di S. Domenico...*, cit., f. 1r.



in condizioni statiche precarie<sup>129</sup>; il nuovo priore si impegnò quindi ad accelerare le pratiche per la cessione delle aree di proprietà comunale e, parallelamente, a richiedere al Fondo per il Culto la proprietà della porzione demaniale, condizioni necessarie all'avvio dei lavori di ristrutturazione della fabbrica<sup>130</sup>. I frati avrebbero infatti accettato l'obbligo di ricostruire a proprie spese il fronte del convento solamente se avessero avuto anche la possibilità di ricostruire la corsia che si estendeva al secondo piano dell'ala meridionale (sopra la cappella di San Pietro Martire, il braccio meridionale del chiostro e la cappella della Vergine delle Grazie), da destinare come alloggi e aule di studio per i frati seminaristi, e che era solamente in parte di proprietà del Comune<sup>131</sup>. La realizzazione del solo nuovo fronte avrebbe infatti comportato per i frati una spesa rilevante e senza utilità<sup>132</sup>. Le pratiche, avviate nel luglio del 1931, si conclusero solamente nel gennaio del 1934 quando, trascorsi più di due anni di reiterate lettere e risposte, il Fondo per il Culto rispose che i locali di proprietà demaniale potevano concedersi in uso e non in proprietà<sup>133</sup>. Lo stesso anno la congregazione di San Marco fu elevata a provincia (con il titolo di San Marco e Sardegna), incorporando tutto il territorio dell'Isola.

Il fianco meridionale del convento e la corsia che si estendeva al piano superiore del braccio della Vergine delle Grazie rimasero a lungo allo stato di rudere almeno fino a quando, nel 1937, acquisite le aree di proprietà comunale e l'autorizzazione a costruire su quelle demaniali, i domenicani non fecero realizzare l'attuale prospetto lungo la via XXIV Maggio, su progetto di Angelo Vicario [figg. 73 e 74]<sup>134</sup>. Contestualmente alla costruzione della nuova facciata, dal luglio del 1937, il complesso fu oggetto di nuovi interventi di restauro che riguardarono, in particolare, la cappella di San Pietro Martire e il braccio meridionale del chiostro<sup>135</sup>, entrambi interessati indirettamente dai lavori di ricostruzione del secondo piano dell'ala meridionale e del nuovo fronte eretto lungo la via XXIV Maggio. Quest'ultimi interventi erano stati promossi dalla Soprintendenza di Cagliari nell'ambito di un più vasto programma che avrebbe dovuto interessare gradualmente l'intero convento, ma che venne interrotto a causa dello scoppio del secondo conflitto mondiale, per non essere mai più ripreso<sup>136</sup>.

---

129 «Le condizioni di manutenzione [della fabbrica] sono delle più deprecabili, sia per la fatiscenza di alcune strutture murarie, sia per il tetto minacciante rovina e che mal ripara dalle infiltrazioni dell'acqua piovana. Lo stato di abbandono dell'edificio e l'aspetto indecoroso del muro prospiciente la [nuova] via, rimasto allo scoperto dopo le accennate demolizioni, costituisce inoltre un grave sconcerto che per ragioni ovvie di decoro edilizio deve essere sollecitatamente rimosso» [ASCCa, Sez. IV, Cat. VII, Classe VI, *Edifici di Culto (1922-1967)*, fasc. "Cessione area, lavori...", cit., lettera del 20 agosto 1931, cc.n.n.].

130 ACSDCa, *Cronaca di S. Domenico...*, cit., f. 2v.

131 R. FAGNONI, *Continuità e architettura...*, cit., p. 114.

132 ASCCa, Sez. IV, Cat. VII, Classe VI, *Edifici di Culto (1922-1967)*, fasc. "Cessione area, lavori...", cit., lettera del 15 dicembre 1931, cc.n.n.

133 ACSDCa, *Cronaca di S. Domenico...*, cit., f. 2v.

134 M. PINTUS, *Architetture...*, cit., p. 112.

135 ASCCa, Sez. IV, Cat. VII, Classe VI, *Edifici di Culto (1922-1967)*, fasc. "Cessione area, lavori...", cit., lettera del 8 luglio 1937, cc.n.n.

136 R. FAGNONI, *Continuità e architettura...*, cit., p. 114.

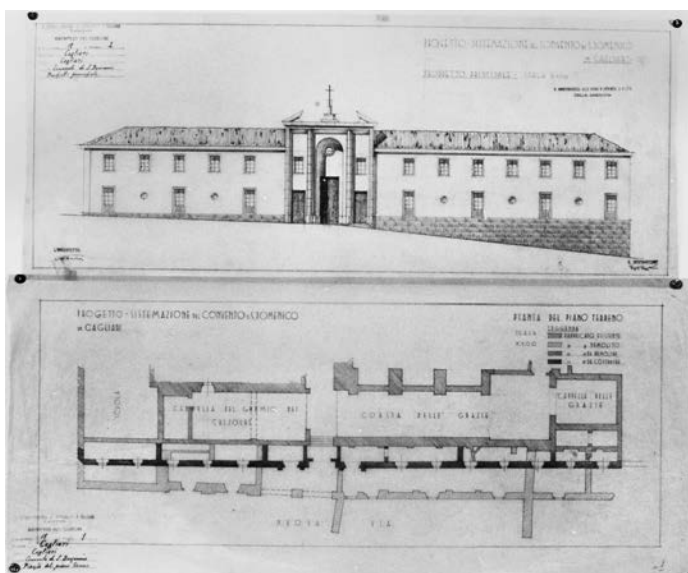


Fig. 73. Angelo Vicario. Progetto del nuovo prospetto meridionale del convento di San Domenico [Archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano, f.n.n.].



Fig. 74. Cagliari. Convento di San Domenico. Prospetto meridionale su via XXIV Maggio (1937).

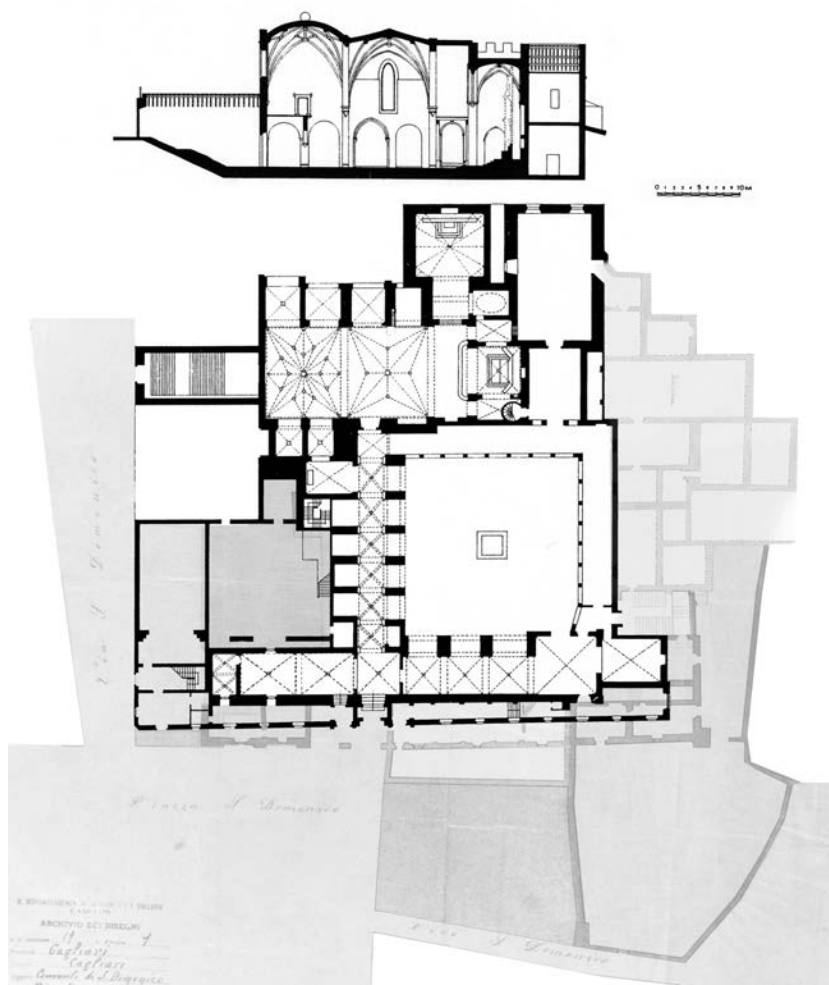


Fig. 75. Cagliari. Chiesa e convento di San Domenico (1940 ca.).

## LA RICOSTRUZIONE POST-BELLICA (1943-54)

Il 13 maggio 1943 Cagliari fu sottoposta alla più devastante delle incursioni aeree che dal mese di febbraio dello stesso anno, per cinque mesi, colpirono a intervalli quasi regolari il capoluogo sardo. Poco dopo le 13:30, a ondate successive, oltre duecento velivoli statunitensi sganciarono per circa tre quarti d'ora centinaia di bombe dirompenti e spezzoni incendiari che rasero quasi completamente al suolo vaste zone della città, tra cui proprio il quartiere di Villanova<sup>137</sup>. Il convento di San Domenico venne raggiunto da due gruppi di bombe che, esplodendo all'interno della chiesa<sup>138</sup>, distrussero quasi completamente l'intera ala settentrionale, provocando ingenti danni anche al chiostro, così come è testimoniato dalla nutrita documentazione fotografica realizzata dopo il 1943 e custodita presso l'archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano<sup>139</sup>.

Cessati i bombardamenti, l'intera ala settentrionale del convento e buona parte del chiostro apparvero come un immenso cumulo di macerie dal quale emergevano solamente i brani di poche strutture verticali superstiti. Relativamente alla chiesa, epicentro delle esplosioni, le bombe provocarono la caduta delle volte e della maggior parte delle pareti verticali della navata e delle cappelle laterali, che vennero quasi completamente distrutte [fig. 76]. Generatasi all'interno della chiesa, l'onda d'urto delle esplosioni provocò una spinta tale da proiettare verso l'esterno tutte quelle parti della fabbrica che non erano addossate a strutture abbastanza solide da contrastarla; se da una parte, dunque, la maggioranza dei sostegni verticali delle volte dell'aula rimase in piedi grazie alla presenza dei contrafforti, dall'altra vaste porzioni delle pareti verticali vennero abbattute distruggendo tutti quei fabbricati ad esse addossati che non offrirono un'adeguata resistenza, come la struttura del braccio settentrionale del chiostro che venne completamente distrutto [figg. 76 e 77]. Analogamente, le esplosioni demolirono quasi interamente la maggior parte delle cappelle laterali, soprattutto quelle del fianco settentrionale<sup>140</sup>, risparmiando solamente la cappella della Vergine del Rosario nel lato del Vangelo<sup>141</sup> e le cappelle del Crocifisso e della Maddalena nel lato dell'Epistola.

---

137 Sulle incursioni aeree alleate condotte su Cagliari nella primavera del 1943 si veda: G. MANCONI, L. SPANU, *Cagliari nell'inferno del 1943*, Cagliari 1993; R. POLEDRI, *Il sole oscurato. Incursioni aeree su Cagliari, 1940-43: tra verità storica e personali ricordi*, Cagliari 1998; A. RAGATZU, U. CRISPONI, *Cagliari, 1943: dai bombardamenti allo sbarco alleato*, Alisea 2003.

138 R. FAGNONI, *Ricostruzione della chiesa...*, cit., p. 16.

139 Soprintendenza per i Beni Architettonici, Paesaggistici, Storici, Artistici ed Etnoantropologici per le provincie di Cagliari e Oristano.

140 Ad esclusione della cappella della Vergine del Rosario, delle cappelle aperte lungo il fianco settentrionale dell'aula furono risparmiati solamente alcuni brani dei muri perimetrali (soprattutto quelli disposti in senso normale alla navata) e i conci di carico delle crociere (*tas-de-charge*).

141 Pur rimanendo quasi interamente priva delle coperture, nella cappella della Vergine del Rosario si salvò buona parte dell'apparato decorativo parietale nonché il portale di accesso aperto nel fianco settentrionale della navata in corrispondenza dell'unico tratto che rimase in piedi in questo lato.



*Fig. 76. Cagliari. Convento di San Domenico. Effetti dei danni inflitti dai bombardamenti alleati del 1943  
[Archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano, f.n. 2436].*



*Fig. 77. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Effetti dei danni inflitti dai bombardamenti alleati del 1943  
[Archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano, f.n.n.].*



*Fig. 78. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Effetti dei danni inflitti dai bombardamenti alleati del 1943 [Archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano, f.n. 2430].*

Oltre a parte dei sostegni verticali della copertura [fig. 79], le strutture superstiti della navata si limitarono per lo più a pochi brani dei due fianchi laterali dell'aula, planimetricamente coincidenti con la cappella della Vergine del Rosario (a sinistra) e con la corsia occidentale del convento (a destra), e a parte delle murature del presbiterio [fig. 78]. Nella zona presbiteriale le esplosioni provocarono la caduta delle crociere delle cappelle absidali [fig. 80] e di buona parte delle strutture verticali, tra cui il muro di sinistra della cappella maggiore e la scala elicoidale posta nella cappella presbiteriale destra [fig. 78], lasciando in piedi solamente la parete di fondo del coro e le murature degli ambienti che costituivano l'angolo nord-orientale della fabbrica: la cappella absidale di sinistra, i vani della cappella della Vergine del Rosario [fig. 81] e la sacrestia secentesca [fig. 82], che mantennero integra la propria struttura muraria, perdendo solamente parte delle coperture. Gli effetti delle esplosioni interessarono anche la restante porzione dell'ala orientale, distruggendo quasi interamente la sala capitolare e parte degli ambienti posti a est, alle spalle del presbiterio [fig. 76].



*Fig. 79. Cagliari. Chiesa di San Domenico.  
Particolare dei sostegni verticali del sistema di  
copertura dell'aula (post 1943)  
[Arch. fot. Soprin. BAPSAE Ca-Or, f.n. 2423bis].*



*Fig. 80. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Copertura  
della cappella absidale sinistra (post 1943)  
[Arch. fot. Soprin. BAPSAE Ca-Or, f.n. 2444].*



*Fig. 81. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Cappella  
della Vergine del Rosario (post 1943)  
[Arch. fot. Soprin. BAPSAE Ca-Or, f.n. 2442].*



*Fig. 82. Cagliari. Chiesa di San Domenico.  
Sacrestia (post 1943)  
[Arch. fot. Soprin. BAPSAE Ca-Or, f.n. 2434].*

La distruzione della chiesa e i gravi danni sofferti dal convento furono oggetto nel dopoguerra di un lungo e accorato dibattito (sostenuto su più fronti a livello locale e nazionale) che vide contrapporre all'idea di musealizzare le rovine della chiesa, sostenuta con forza dal soprintendente Raffaello Delogu<sup>142</sup>, il proposito di ricostruirla di sana pianta (*ex novo* o “dov'era e com'era”), propugnato dai frati della provincia di San Marco e Sardegna. Prevalse il progetto dei domenicani che si fecero interpreti del sentimento di una cospicua parte della società civile cagliaritana che non voleva rinunciare alla conventuale di Villanova<sup>143</sup>. Le ragioni della ricostruzione vennero difese, in particolare, dal priore provinciale (Luigi Dino Romoli) che intese avvalersi della legge per i danni di guerra per riedificare la chiesa e quant'altro era andato perduto nel convento<sup>144</sup>. L'iniziativa dei domenicani non mancò di suscitare opposizioni; in alcuni ambienti culturali venne proposto infatti di recingere e conservare i ruderi della chiesa in modo tale da realizzare un'area archeologica<sup>145</sup>, soluzione che avrebbe garantito una maggiore conservazione dei resti della fabbrica, evitando ulteriori demolizioni. Il centro del dibattito si spostò dunque a Roma presso il Consiglio superiore per le Antichità e Belle Arti (presieduto da Guglielmo De Angelis d'Ossat), a cui competeva il giudizio finale sulla questione.

Benché prevalse il concetto di ricostruire la chiesa, il Consiglio superiore per le Antichità e Belle Arti fissò i criteri da adottare per la ricostruzione, individuando una soluzione tendente di fatto a conciliare le varie istanze pervenute al dicastero che, dato il particolare momento storico, dovettero tutte apparire a vario modo legittime. Tra le possibili soluzioni venne infatti scelto di recuperare parte delle strutture superstiti, integrandole con un edificio chiesastico realizzato *ex novo*. I criteri stabiliti dall'organo collegiale furono tradotti in un'apposita direttiva, alla quale venne subordinata la progettazione dell'opera, affidata dai domenicani all'architetto fiorentino Raffaello Fagnoni (1901-66). Il Ministero stabilì che la chiesa doveva ricostruirsi “dov'era”, nell'area occupata dai resti dell'antica conventuale, ma «con forme nuove, utilizzando le risorse della tecnica costruttiva di oggi»<sup>146</sup>. Al fine di salvaguardare la memoria della fabbrica

142 Alla guida della Soprintendenza ai Monumenti e delle Antichità della Sardegna dal 1939.

143 Cfr. R. FAGNONI, *Continuità e architettura...*, cit., p. 116.

144 Conclusa la guerra, la comunità domenicana si stabilì nuovamente del convento utilizzando la porzione risparmiata dai bombardamenti che venne messa in sicurezza dal Genio Civile di Cagliari con opere di pronto intervento; i frati continuarono ad officiare le funzioni servendosi del braccio meridionale del chiostro (quello di maggiore ampiezza), utilizzato già in passato per le celebrazioni dedicate alla Madonna delle Grazie. Quella che era stata la navata della chiesa, infatti, rimase a lungo occupata dalle macerie e, ancora nell'estate del 1948, «i frammenti delle magnifiche volte, dei costoloni e delle gemme di pietra scolpire, erano sparsi dappertutto» [*ivi*, p. 114]. Malgrado i danni subiti, il convento domenicano rimase un punto di riferimento per gli abitanti di Villanova che continuarono a vedere nella chiesa «un corpo vivo, dove innumerevoli generazioni di cagliaritani per secoli avevano pregato, pianto, gioito: dove attraverso le memorie che essa racchiudeva era scritta la [*propria*] storia» [P. LEO, *Sette secoli di vita*, in «Sardegna domenicana: ricordo della consacrazione della nuova chiesa di S. Domenico di Cagliari e del settimo centenario della venuta dei domenicani in Sardegna», numero unico, Cagliari 1954, pp. 15-17, a p. 15].

145 R. FAGNONI, *Continuità e architettura...*, cit., p. 116.

146 Passaggio tratto dalla direttiva ministeriale e riportato in: R. FAGNONI, *Continuità e architettura...*, cit., p. 116.

storica, fu disposto inoltre di sopraelevare il pavimento della nuova chiesa di oltre 6 metri rispetto al primitivo, avvantaggiandosi del dislivello formato tra il piano di calpestio della vecchia chiesa e il livello stradale di via San Domenico (pari a circa 4 metri), in modo tale che «nel piano inferiore si conservassero, dopo i necessari rifacimenti e restauri, i resti dell'antica chiesa domenicana»<sup>147</sup>, destinata così ad assolvere la funzione di cripta del nuovo edificio sacro<sup>148</sup>.

I lavori per la ricostruzione della chiesa iniziarono nel 1948, sotto la direzione dello stesso progettista fiorentino, con il consolidamento delle murature superstiti della navata e il rifacimento delle porzioni delle pareti verticali andate distrutte (fino a una quota poco inferiore ai 7 metri). La realizzazione del nuovo edificio chiesastico, affidata ai domenicani sotto la sorveglianza del Ministero dei Lavori Pubblici<sup>149</sup>, prese avvio soltanto nel 1951<sup>150</sup>. I lavori, eseguiti dall'impresa di costruzione Pani, si conclusero nel 1954, anno in cui la chiesa venne consacrata e aperta al culto<sup>151</sup> [fig. 83].

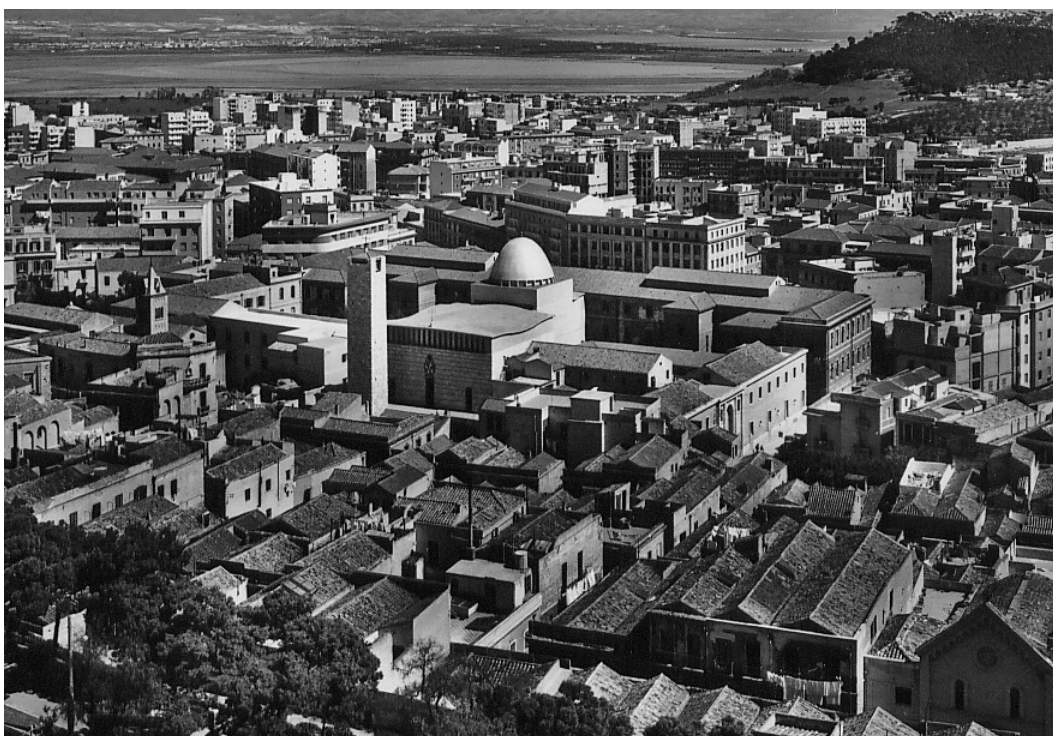


Fig. 83. Cagliari. Chiesa e convento di San Domenico (1960 ca.) [ACSDCa].

147 *Idem*.

148 In questo modo l'antica conventuale sarebbe rimasta accessibile dalla piazza San Domenico attraverso il braccio occidentale del chiostro (rimasto integro), mentre la nuova chiesa sarebbe stata accessibile dalla via San Domenico per mezzo di una breve scalinata [cfr. *Id.*, *Ricostruzione della chiesa...*, cit., p. 16].

149 *Id.*, *Continuità e architettura...*, cit., alle pp. 111 e 116.

150 F. MASALA, *Architettura dall'unità d'Italia...*, cit., scheda 138.

151 In occasione del settimo centenario dell'arrivo in Sardegna del primo domenicano (1254) [*Cronaca dei festeggiamenti*, in «Sardegna domenicana: ricordo della consacrazione della nuova chiesa di S. Domenico di Cagliari e del settimo centenario della venuta dei domenicani in Sardegna», numero unico, Cagliari 1954, pp. 22-25, a p. 22].





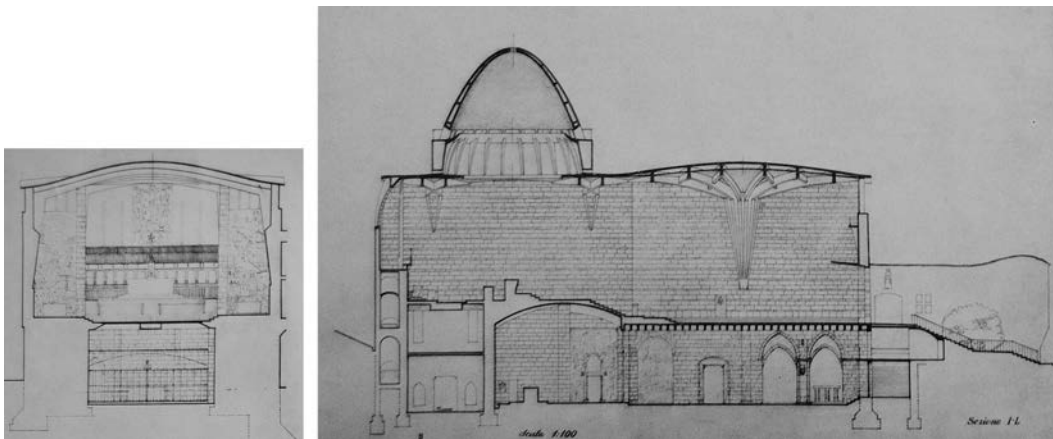


Fig. 85. Raffaello Fagnoni. Progetto per la nuova chiesa di San Domenico (1948-54). Sezione trasversale e longitudinale [da R. FAGNONI, Ricostruzione della chiesa..., cit., p. 22].

La configurazione dello spazio interno del nuovo complesso chiesastico scaturì dunque in larga misura tanto dalla giacitura delle pareti verticali della chiesa sottostante, che condizionarono la distribuzione planimetrica della fabbrica [fig. 84], quanto dai limiti di cubatura prefissati nelle direttive ministeriali, che non consentirono di sviluppare la chiesa in verticale oltre un certa altezza<sup>155</sup>. La nuova chiesa sorse pertanto con un'unica grande aula quadrangolare (larga e profonda circa 20 m), estesa interamente su quella sottostante (cappelle laterali incluse), ma caratterizzata da un'altezza modesta. L'aula è conclusa da un ampio coro sopraelevato (per preservare il più possibile il sottostante presbiterio della vecchia conventuale)<sup>156</sup> di forma rettangolare allungata, che si estende secondo l'asse longitudinale della fabbrica al di sopra della terminazione absidale e della sala capitolare dell'antico complesso chiesastico.

Le pareti e le coperture della nuova chiesa vennero modellate con la precisa volontà di dare forma allo spazio interno e al tempo stesso di definire plasticamente l'esterno<sup>157</sup>. Il problema della copertura dell'aula venne risolto con una complessa volta nervata in cemento armato, la cui struttura portante (visibile dall'interno) è realizzata attraverso l'intreccio di due fasci di nervature che si diramano dal centro di ciascuna delle due pareti laterali, distribuendosi a ventaglio verso il centro dell'aula<sup>158</sup> [fig. 86]. La zona presbiteriale, coperta anch'essa da una struttura nervata, è sovrastata da una

155 «...la forma generale della chiesa superiore risente di quella della chiesa inferiore in modo organico e logico [e] questo avviene per tutta la estensione della chiesa» [Intervista con l'Architetto Fagnoni, in «Sardegna domenicana: Cronaca dei festeggiamenti, in «Sardegna domenicana: ricordo della consacrazione della nuova chiesa di S. Domenico di Cagliari e del settimo centenario della venuta dei domenicani in Sardegna», numero unico, Cagliari 1954, pp. 11-13, a p. 11].

156 «...il presbiterio e il coro si rialzano infatti di un [...] gran numero di scalini per lasciar posto alla cripta superstite e per consentire l'accesso alla cappella della Madonna del Rosario, della quale è stato rispettato completamente il magnifico portale del Rinascimento, salvato dalle distruzioni di guerra» [ibidem].

157 R. FAGNONI, *Continuità e architettura...*, cit., p. 124.

158 Lo schema strutturale adottato consentì di concentrare le strutture di sostegno più ingombranti in due soli punti principali in modo tale da limitare «i danni che potevano derivare alle murature antiche in conseguenza delle nuove fondazioni» [ivi, p. 125].

cupola sottile con profilo meridiano ellittico (chiaramente distinguibile nello *skyline* del quartiere di Villanova), realizzata con il duplice scopo di illuminare l'altare maggiore (con luce indiretta proveniente dall'alto) e di sottolineare esternamente la zona del santuario [fig. 87]. L'estradosso del soffitto dell'aula, visibile dall'alto dal quartiere di Castello, venne volutamente lasciato a vista con l'intento di riproporre il tema delle coperture dell'antica conventuale<sup>159</sup> [fig. 36]. Esternamente la fabbrica si presenta come un volume compatto da cui emerge la cupola del santuario e il campanile che, staccato dal corpo dell'aula, è eretto lateralmente sulla scalinata che conduce ai tre ingressi aperti nella facciata principale della nuova chiesa [fig. 83]. Analogamente alle pareti interne, i prospetti esterni dell'intero complesso chiesastico sono rivestiti da un paramento lapideo continuo in pietra di Bonaria.



Fig. 86. Cagliari. Chiesa di San Domenico.  
Interno della nuova aula.



Fig. 87. Cagliari. Chiesa di San Domenico.  
Presbiterio della nuova aula.

Coerentemente con quanto disposto dal Ministero, all'interno della vecchia chiesa, le strutture ascrivibili al nuovo edificio chiesastico vennero realizzate in modo tale da denunciare a pieno la propria contemporaneità. Seguendo questo principio il solaio che separa le due chiese venne realizzato a sua volta con una struttura nervata in ce-

159 «Tutta la copertura dell'edificio è stata sapientemente modellata con curvature complesse [...] perché la chiesa si deve vedere anche dall'alto, dal Terrapieno e dal Castello» [*ibidem*]. «L'antica chiesa aveva, come la nuova, l'estradosso delle volte fatto come il dorso dell'elefante, non coperto dal tetto; ho voluto perciò le coperture modellate e in vista, ottenendo variazioni sul tema preesistente della volta che copre la cappella della Madonna del Rosario» [*ivi*, p. 127].

mento armato [fig. 88], interrotta in corrispondenza della zona presbiteriale da una vela ribassata, realizzata (sempre su disposizione ministeriale) per consentire la conservazione sia delle arcate che separavano lateralmente le tre cappelle absidali, sia del portale di accesso della cappella della Vergine del Rosario. Per tali ragioni, in corrispondenza del santuario, l'aula inferiore possiede un volume e un'altezza maggiore del rimanente spazio coperto dal solaio<sup>160</sup>. Il solaio della nuova fabbrica venne impostato sopra le pareti della navata inferiore a una quota tale da preservare interamente le arcate delle cappelle aperte lungo i fianchi dell'aula. Questa scelta, oltre a determinare un differente andamento altimetrico del pavimento dell'aula superiore (più alto di tre gradini lungo le fasce laterali per preservare in altezza le coperture delle cappelle)<sup>161</sup>, richiese lo smontaggio delle strutture verticali superstiti che eccedevano oltre la quota del nuovo solaio [fig. 89]. Tale operazione interessò, in particolare, le pareti del presbiterio, i sostegni verticali della copertura della nave (con i pochi resti delle crociere)[fig. 79] e la parte sommitale delle pareti verticali dell'aula scampate alla distruzione delle bombe.



Fig. 88. Cagliari. Chiesa di San Domenico (1950 ca.)  
[Archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano, f.n.n.].

160 *Ivi*, pp. 118-119.

161 «Per lasciare integra la copertura delle cappelle medesime [...] il piano della chiesa superiore è risultato più basso nella parte centrale e più alto di tre gradini nelle due laterali» [*ivi*, p. 119]. «La modellazione del pavimento della chiesa superiore corrisponde a due criteri. In primo luogo vuole accentuare la saldatura di quest'ultima alla chiesa inferiore, nella quale le cappelle sono più alte della navata centrale [...]. C'è poi un secondo criterio, e questo è puramente formale, cioè l'intenzione estetica che ha guidato la composizione degli spazi interni della chiesa superiore» [*Intervista con l'Architetto...*, cit., p. 11].



*Fig. 89. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Il fianco meridionale dell'aula in seguito ai bombardamenti alleati del 1943 [Archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano, f.n. 2432].*



*Fig. 90. Cagliari. Convento di San Domenico. L'aula dell'antica chiesa conventuale allo stato attuale.*

Concluso lo smontaggio delle membrature eccedenti la quota di progetto del nuovo solaio, la prima fase della ricostruzione riguardò il restauro e la reintegrazione delle parti superstiti della chiesa che venne sostanzialmente ricostruita “dov'era e com'era” fino a un'altezza poco inferiore ai sette metri. La ricostruzione della navata avvenne secondo i criteri stabiliti dalle *Norme per il restauro dei monumenti* del 1932<sup>162</sup> e sulla base dei pareri espressi dai competenti organi ministeriali e dalla Pontificia Commissione Centrale per l'Arte Sacra<sup>163</sup>. Alcune porzioni vennero ricomposte per anastilosi, ricollocando i relativi frammenti (smontati dalle strutture verticali o recuperati dalle macerie) nella posizione originaria o in distinte zone della fabbrica; fu il caso per esempio della porta attraverso cui si accedeva al coro alto che, scampata alla distruzione [fig. 89], venne rimossa dalla parete originaria (smantellata per far posto alla nuova chiesa) per essere ricollocata nel fianco destro dell'aula inferiore [fig. 91].

Per gli elementi architettonici e decorativi di maggior rilievo, «che per causa della ricostruzione non [potevano] essere ricollocati»<sup>164</sup>, fu previsto il ricovero in un ambiente del chiostro [fig. 92] in attesa di essere sistemati in un museo dell'Opera che però non venne mai realizzato<sup>165</sup>. Degli elementi architettonici recuperati, soltanto una modesta quantità trovò nel tempo una sistemazione all'interno del convento lungo i bracci del cortile maggiore; la maggior parte dei frammenti erratici della chiesa oggi affolla caoticamente una cappella del chiostro, mentre una limitata quantità ha trovato posto nel giardino della sede della Soprintendenza di Cagliari, insieme ad altri frammenti prove-



Fig. 91. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Nuova sistemazione della porta meridionale del coro elevato.



Fig. 92. Cagliari. Convento di San Domenico. Sistemazione provvisoria dei frammenti della chiesa recuperati dalle macerie [Archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano, f.n. 5071].

162 Consiglio superiore per le Antichità e Belle Arti, *Norme per il restauro dei monumenti*, (Carta Italiana del Restauro), 1932.

163 FAGNONI, R., *Ricostruzione della chiesa...*, cit., p. 17.

164 *Ibidem*.

165 Il museo avrebbero dovuto raccogliere anche tutte le testimonianze del processo di ricostruzione, tra cui i rilievi grafici e fotografici dei ruderi della chiesa [*ibidem*].

nienti da diversi monumenti cagliaritari, anch'essi distrutti nel corso dell'ultimo conflitto mondiale [fig. 93].

Restaurate e consolidate le murature scampate alle esplosioni, l'unità architettonica dell'aula venne ripristinata attraverso la reintegrazione delle strutture distrutte, seguendo il criterio della riconoscibilità<sup>166</sup>. Le nuove opere in pietra, conformate sulla base delle informazioni fornite dalla stessa fabbrica, vennero infatti rese distinguibili dalle originarie attraverso l'uso di una differente lavorazione del materiale lapideo impiegato «senza ricorrere ad imitazioni stilistiche nei particolari decorativi»<sup>167</sup>, soluzione che conferì alle superfici ricostruite il carattere di “nuda semplicità” richiesto dalle norme per il restauro del 1932. Per la ricostruzione delle coperture delle numerose cappelle distrutte (eseguita prevalentemente in cemento armato), pur disponendo ancora *in situ* dei conci di carico delle crociere, fu convenientemente scelto di non realizzare i costoloni, riproponendo di fatto solamente la forma delle vele. Lo stesso criterio venne adottato anche nella cappella absidale di sinistra la cui crociera, distrutta solo in parte dai bombardamenti [fig. 80], venne realizzata nuovamente in pietra rispettando l'apparecchio delle vele [fig. 94]. Per quel che concerne invece gli interventi condotti nella cappella della Vergine del Rosario, il cui crollo interessò solamente una limitata porzione delle coperture, venne previsto il semplice ripristino della cupola della terminazione absidale e della copertura del vano di accesso<sup>168</sup> [fig. 17].



Fig. 93. Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano. Frammento di costolone appartenuto probabilmente alla volta a cinque chiavi della chiesa di San Domenico.



Fig. 94. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Copertura della cappella absidale sinistra.

166 «Nel condurre i lavori di rifacimento di alcune pareti, di alcune volte e dell'arco a destra dell'abside, è stata diligentemente tenuta in evidenza la parte di nuova fattura da quella antica: i materiali sono simili, ma le lavorazioni sono state condotte in modo da non generare equivoci; nelle pareti e nell'arco a sinistra della cripta sono state lasciate anche, in gran parte, le tracce dei colpi delle bombe [che] testimoniano con evidenza un momento della storia architettonica del tempio» [Ib., *Continuità e architettura...*, cit., p. 119].

167 Ib., *Ricostruzione della chiesa...*, cit., p. 17.

168 La copertura a lacunari del primo ambiente della cappella venne ripristinata seguendo lo stesso criterio adottato per il rifacimento delle parti in pietra, differenziando il materiale e trattando le superfici con volumi puri privi di ornamento.

## RICOSTRUZIONE VIRTUALE DELLA FABBRICA

Precedentemente agli eventi del 1943, dell'antico complesso chiesastico di San Domenico non si disponeva di alcun rilievo completo<sup>169</sup>; nonostante i numerosi interventi di trasformazione e di restauro susseguitisi nei decenni precedenti, la documentazione grafica relativa alla chiesa si limitava infatti a poche planimetrie (di scala molto ridotta), realizzate perlopiù in occasione di interventi di trasformazione, in maniera approssimativa [figg. 35 e 37]. Questo materiale, comprendente disegni eterogenei caratterizzati spesso da un'elevata imprecisione, era stato parzialmente integrato dalle immagini fotografiche che il soprintendente Raffaello Delogu aveva fatto realizzare e raccogliere negli anni immediatamente precedenti al conflitto<sup>170</sup>. Per le ragioni esposte, la distruzione della chiesa e la conseguente ricostruzione posero il problema di disporre di un completo e accurato rilievo grafico e fotografico delle rovine che ebbe il duplice scopo di documentare lo stato della fabbrica (precedente agli interventi di rifacimento) e di fornire i dati geometrico-dimensionali necessari per la realizzazione dell'opera. Sulla scorta delle informazioni raccolte dalle misurazioni delle rovine, avvalendosi della documentazione fotografica d'archivio, venne allora elaborata una «ricomposizione ideale dell'antico tempio»<sup>171</sup> [figg. 58 e 95], attraverso cui fu possibile determinare il

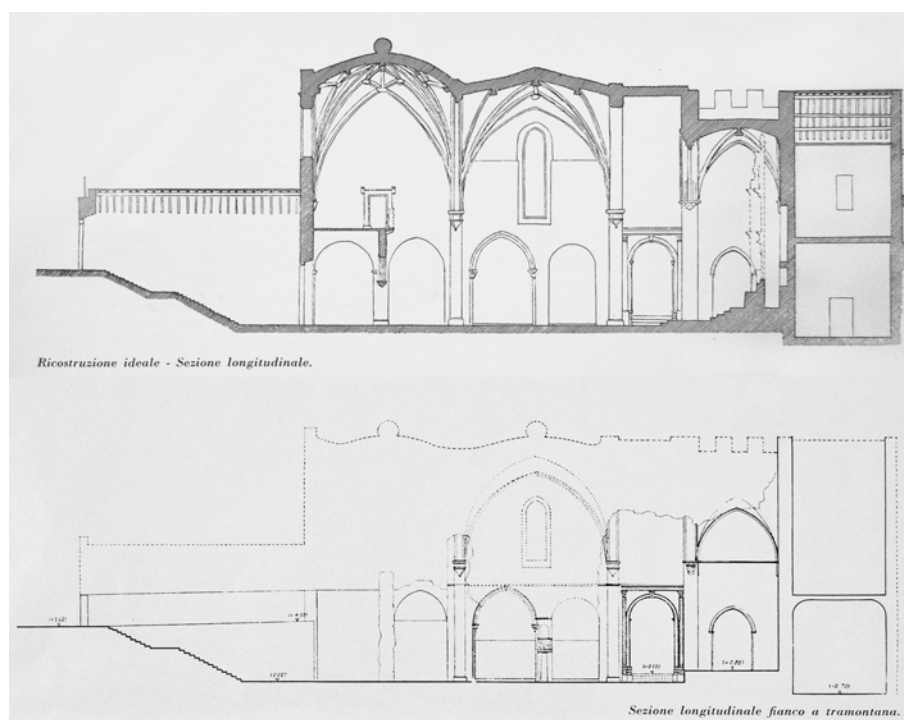


Fig. 95. "Ricostruzione ideale dell'antica chiesa di San Domenico disegnata sulla scorta delle misurazioni delle rovine e di fotografie"  
[da R. FAGNONI, *Ricostruzione della chiesa...*, cit., pp. 19 e 20].

169 Cfr. FAGNONI, R., *Ricostruzione della chiesa...*, cit., p. 16.

170 *Ibidem*.

171 *Ivi*, p. 17.



volume complessivo della fabbrica (pari a circa 15.300 m<sup>3</sup>) che costituì il limite di cubatura della nuova chiesa.

Il materiale iconografico prodotto nei decenni a cavallo del secondo conflitto mondiale e la decisione di salvare una parte delle strutture superstiti, tuttavia, contribuirono solamente in parte a colmare il vuoto creato dai bombardamenti e dalle altre vicende che avevano interessato il convento in epoca contemporanea. In mancanza di una solida base di documentazione archivistica relativa alle vicende costruttive di epoca medievale e moderna, infatti, la scomparsa di parti significative della fabbrica ha costituito a lungo uno dei maggiori ostacoli allo studio. Per le ragioni esposte, la maggior parte degli studi condotti sul complesso conventuale si è limitata perlopiù a fornire interpretazioni stilistiche e tipologiche, basate spesso sulla ricostruzione congetturale disegnata contestualmente all'opera di ricostruzione e sul materiale fotografico raccolto prima del 1943, ignorando quasi del tutto le testimonianze materiali e le valenze costruttive del manufatto architettonico.

Nel tentativo di rintracciare una soluzione per alcuni dei problemi storiografici posti sia dallo stato attuale della fabbrica, sia dalla carenza di documentazione archivistica ad essa relativa, è apparso indispensabile applicare una strategia di ricerca che integrasse le metodologie dell'indagine storica con gli strumenti di analisi propri di altre discipline; in tal senso, lo studio del complesso conventuale è stato affrontato avvalendosi del contributo delle discipline della storia della costruzione e del disegno e della rappresentazione dell'architettura. Le ragioni di questa scelta derivano in primo luogo dalla convinzione, ormai peraltro largamente condivisa, che nello studio di un qualsiasi manufatto architettonico del passato (soprattutto in presenza di un'esigua documentazione archivistica) il principale documento da decifrare sia costituito dalla fabbrica in sé<sup>172</sup>. In quest'ottica, come ha contribuito a dimostrare recentemente Maria Mercedes Bares<sup>173</sup>, la disciplina della storia della costruzione fornisce i codici interpretativi necessari per leggere il testo architettonico, offrendo la possibilità di ampliare gli orizzonti della ricerca storica anche nel caso di architetture già abbondantemente indagate (quantomeno dal punto di vista formale e tipologico).

Esistono tuttavia monumenti che, a causa di eventi accidentali o a seguito di processi di trasformazione, ci sono pervenuti in rovina o (peggio) che sono andati in parte o del tutto perduti. Tali circostanze solitamente obbligano a limitare l'analisi delle valenze materiali dell'opera agli elementi superstiti o a rappresentazioni in un certo qual modo casuali della fabbrica oggetto di studio (immagini fotografiche e disegni). Per sopperire alla perdita di parti significative del monumento, la ricerca si è avvalsa pertanto degli strumenti del rilievo e della rappresentazione digitale al fine di pervenire a

---

172 Cfr. A. ZARAGOZÁ CATALÁN, *Da Federico di Svevia ad Alfonso d'Aragona: architettura gotica mediterranea*, in M.M. Bares, *Il castello Maniace di Siracusa: stereotomia e tecniche costruttive nell'architettura del Mediterraneo*, Palermo-Siracusa 2011, pp. 15-18, a p. 17.

173 M.M. BARES, *Il castello Maniace...*, cit.

una dettagliata ricostruzione virtuale dello *status quo ante* della fabbrica, precedente alle trasformazioni registrate in epoca contemporanea, in modo tale da consentire l'analisi degli aspetti linguistici e dei dettagli costruttivi delle porzioni scomparse e, al tempo stesso, costituire la base su cui operare la ricostruzione della storia costruttiva del complesso.

#### LA RICOSTRUZIONE VIRTUALE COME STRUMENTO PER L'ANALISI STORICA DELL'ARCHITETTURA

La risposta alle problematiche derivanti dalla perdita totale o parziale di architetture del passato è stata fornita ormai da tempo dalle tecnologie digitali a servizio del rilievo e della rappresentazione che consentono operazioni tali da ricostruire virtualmente, in tempi ragionevoli e con un elevato margine di precisione, edifici scomparsi, profondamente modificatisi nel tempo, rimasti incompiuti o addirittura mai realizzati. Per poter raggiungere un obiettivo complesso come quello di pervenire a una ricostruzione analitica attendibile, è necessario però che tanto nel corso dell'indagine conoscitiva, quanto durante l'elaborazione della ricostruzione (fasi in realtà sovrapposte e non divisibili), le varie discipline coinvolte si pongano in costante interazione, integrando e adattando le rispettive metodologie al caso specifico<sup>174</sup>.

La ricostruzione congetturale di architetture scomparse o dirute non è un'invenzione recente, ma piuttosto uno strumento di lettura e analisi utilizzato e diffuso anche in passato. Dalla prima età Moderna alla fine dell'Ottocento, numerose generazioni di architetti hanno infatti utilizzato gli strumenti propri del disegno e del rilievo per studiare le rovine dell'antichità; a differenza di quanto avviene oggi però, tale operazione risultava più indirizzata alla definizione di *revivals* e di nuovi linguaggi progettuali, piuttosto che a un concreto studio analitico dei manufatti<sup>175</sup>. Le basi della contemporanea maniera di intendere il rilievo e la ricostruzione virtuale dell'architettura storica vennero gettate nel corso del XVIII secolo, nell'epoca del *Grand Tour* e delle prime campagne di scavo archeologico (condotte a partire dai territori della Magna Gre-

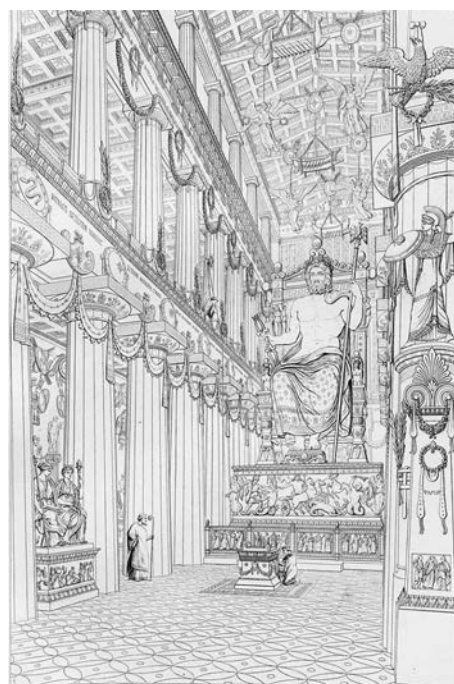


Fig. 96. Ricostruzione congetturale della cella del tempio G di Selinunte (1870) [J.I. HITTORFF, K.L. ZANTH, *Architecture antique de...*, cit., tav. 74].

174 Cfr. D. SUTERA, *Ricostruire: storia e rappresentazione. Prospetti chiesastici nella Sicilia del Settecento*, Palermo 2013, pp. 7-8.

175 F.M. GIAMMUSSO, *La ricostruzione virtuale digitale come strumento per l'analisi storica dell'architettura*, in «InFolio», n. 31, Palermo 2014, pp. 43-46 (*in corso di pubblicazione*), a p. 43.

cia)<sup>176</sup>. D'altra parte, l'osservazione dei disegni prodotti dalla cultura accademica ottocentesca rivela proprio il passaggio dalla veduta pittoresca allo studio analitico delle rovine dei monumenti. L'osservazione diretta e la rielaborazione grafica dei monumenti dell'antichità, sotto forma di "restauri grafici", ha prodotto dunque un cospicuo repertorio di ricostruzioni (per così dire) virtuali [fig. 96], spesso però caratterizzate da gradi di libertà e arbitrarietà eccessivi, oggi rifiutati dalla comunità scientifica<sup>177</sup>.

Le più recenti ricostruzioni digitali, che utilizzano tecnologie avanzate per l'elaborazione e la visualizzazione di scenari virtuali, conservano alcuni punti di contatto con tale approccio e con gli esiti caratteristici delle ricostruzioni ottocentesche, e sono anch'esse classificabili secondo due ambiti: il primo è destinato prevalentemente alla fruizione di scenari virtuali, nei quali le ricostruzioni digitali vengono utilizzate per l'industria cinematografica e turistica, come valore aggiunto in allestimenti espositivi o per la fruizione aumentata *in situ*<sup>178</sup>; il secondo ambito utilizza invece le tecnologie digitali del rilievo e della rappresentazione come strumenti per la ricerca storica e archeologica<sup>179</sup>. In questo caso le tecnologie digitali vengono utilizzate come strumento conoscitivo e sono indirizzate prevalentemente allo studio analitico del manufatto e alla costruzione di database interattivi e ipertestuali come luogo di aggiornamento e confronto per la comunità scientifica<sup>180</sup>.

Nell'ambito della ricerca storica e archeologica, il percorso che conduce alla rico-

176 Si veda per ultimo: M. CANNELLA, *Ricostruire e rappresentare: tre casi studio*, in D. SUTERA, *Ricostruire: storia e rappresentazione...*, cit., pp. 65-81, a p. 65.

177 Un esempio in tal senso è costituito dall'opera di Jacob Ignaz Hittorff e Karl Ludwig Zanth dedicata agli insediamenti sicelioti di Selinunte e Segesta [J.I. HITTORFF, K.L. ZANTH, *Architecture antique de la Sicile, ou Recueil des monuments de Ségeste et de Sélinonte*, Parigi 1870]: tra le tavole che corredano il testo è infatti possibile incontrare rilievi rigorosi delle rovine, che nei limiti delle strumentazioni del tempo sono caratterizzati da un grado di precisione elevato, affiancati a ricostruzioni congetturali che, benché realizzate sulla scorta di tali rilievi, risultano assolutamente fantastiche.

178 Cfr. F. GABELLONE, *Hand made 3d modeling for the reconstructive study of temple C in Selinunte: preliminary results*, in *The 4th Eurographics Italian chapter conference*, Atti della conferenza (Catania, 22-24 febbraio 2006), a cura di G. Gallo, S. Battiato, F. Stanco, pp. 151-157.

179 Come è stato ampiamente dimostrato in numerosi studi condotti in ambito archeologico, la ricostruzione virtuale si è rivelata un valido strumento per la documentazione e l'analisi di monumenti in stato di rovina [cfr. M. KURDY, *et al.*, *3D virtual anastylosis and reconstruction of several buildings in the site of Saint-Simeon, Syria*, in «International Archives of the Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences», vol. XXX-VIII (2011), pp. 45-52; M. HOFER, *et al.*, *3D technology research challenges for the digital anastylosis of ancient monuments illustrated by means of the Octagon in Ephesos*, in «ACM Journal on computers and cultural heritage», n. 1 (2006), pp. 1-27; J.A. BERALDIN, *et al.*, *Virtual reconstruction of heritage sites: opportunities and challenges created by 3D technologies*, in *Recording, Modeling and Visualization of Cultural Heritage*, Atti del workshop (Ascona, 22-27 maggio 2005), pp. 141-156]. Nei casi in cui il processo di ricostruzione è finalizzato a ricollocare virtualmente i frammenti di un edificio diruto nella loro posizione originale (anastilosi virtuale), il processo parte dall'identificazione, dal rilievo e dalla classificazione dei frammenti erratici e viene guidato dalla conoscenza delle tecniche costruttive in uso nel cantiere antico (spesso documentate da tracce presenti sugli elementi rilevati) [cfr. F.M. GIAMMUSO, *Surveying, Analysis and 3D Modeling in Archaeological Virtual Reconstruction. The inner colonnade of the naos of Temple G of Selinunte*, in *Proceedings of the 18th International Conference on Virtual Systems and Multimedia (VSMM 2012)*, Atti del convegno (Milano, 2-5 settembre 2012), pp. 57-64].

180 Cfr. F. AGNELLO, *et al.*, *Surveying, modeling and communication techniques for the documentation of medieval wooden painted ceilings in the mediterranean area*, in *Proceedings of the 14th International Conference on Virtual Systems and Multimedia (VSMM 2008)*, Atti del convegno (Cipro, 20-25 ottobre 2008), pp. 100-107.

struzione virtuale di un manufatto architettonico non si limita dunque all'elaborazione di immagini o di simulacri digitali della fabbrica indagata, bensì, come acutamente osservato da Riccardo Migliari a proposito del rilievo, è esso stesso «un processo di conoscenza; dunque non è il frutto di una certa attività di studio, ma è quella attività»<sup>181</sup>. Come qualsiasi processo di conoscenza storica, l'elaborazione della ricostruzione virtuale prende le proprie mosse dalla ricognizione e dalla selezione delle fonti e del materiale documentale a disposizione. Per pervenire a una ricostruzione analitica attendibile è infatti indispensabile che si disponga di una minima quantità di informazioni relative al manufatto architettonico perduto o ai brani della fabbrica da ricostruire, desumibili attraverso la lettura critica dalle testimonianze documentali a disposizione (descrittive e iconografiche) e dal rilievo e dall'interpretazione delle tracce materiali della fabbrica (membrature architettoniche superstiti o frammenti erratici); si tratta infatti di un metodo di ricerca basato comunque sulla lettura analitica delle testimonianze che la storia e il caso ci hanno consegnato<sup>182</sup>.

Il risultato finale del processo di ricostruzione virtuale è costituito dall'elaborazione di modelli geometrici tridimensionali la cui attendibilità e risoluzione dipende in buona misura dalla qualità e dalla quantità delle testimonianze a disposizione; tali modelli rappresentano le più attendibili configurazioni assunte dalla fabbrica oggetto di studio in un determinato momento della propria storia costruttiva o lo *status quo ante* alla sua scomparsa. I vantaggi per la ricerca storica appaiono evidenti e superano la semplice possibilità di disporre in maniera virtuale di scenari passati. Se da un lato il confronto e la rilettura critica del materiale iconografico e documentario consente di evidenziare eventuali incongruenze o errate interpretazioni delle fonti, dall'altro, il ricorso ai modelli digitali offre l'opportunità di validare o confutare precedenti ipotesi ricostruttive, rendendo agevole il loro aggiornamento nel tempo e la condivisione dei dati.

#### RICOSTRUZIONE VIRTUALE DELLA CHIESA

Il convento di San Domenico rappresenta per certi aspetti un caso limite dal momento che la scomparsa integrale di vaste porzioni del complesso conventuale e l'incompletezza della fabbrica chiesastica sono accompagnate da esigue fonti documentarie dirette, relative alle vicende costruttive di epoca medievale e moderna. Le problematiche connesse allo studio della fabbrica, tuttavia, non derivano esclusivamente dalla carenza di una sufficiente base documentale (archivistica e materiale) ad essa relativa, ma anche dal fatto che già prima delle trasformazioni di epoca contemporanea il convento appariva come un'organismo architettonico complesso e frammentato, scaturito dalla sommatoria di architetture rimaste incompiute o cancellate parzialmente

---

181 R. MIGLIARI, *Principi teorici e prime acquisizioni nel rilievo del Colosseo*, in «Disegnare Idee Immagini», anno X, n. 18-19 (1999), pp. 33-50, a p. 33.

182 D. SUTERA, *Ricostruire: storia e rappresentazione...*, cit., p. 9.

in concomitanza dei numerosi processi di ammodernamento e trasformazione susseguiti sulla fabbrica nei secoli precedenti.

Il principale obiettivo perseguito nella ricostruzione virtuale è stato dunque quello di determinare la configurazione che la fabbrica aveva assunto precedentemente all'avvio delle trasformazioni contemporanee in modo tale da reintegrare nel palinsesto architettonico (in misura commisurata alle informazioni desumibili dalle testimonianze a disposizione) i brani cancellati dagli eventi che hanno caratterizzato la storia recente del convento. Questa operazione non è stata fine a sé stessa, ma è risultata fondamentale tanto per l'identificazione e la comprensione delle varie fasi del processo costruttivo, quanto per l'analisi degli aspetti linguistici e delle valenze costruttive delle porzioni dell'edificio scomparse, riferibili alle fasi costruttive di epoca medievale e di prima Età Moderna (oggetto di studio).

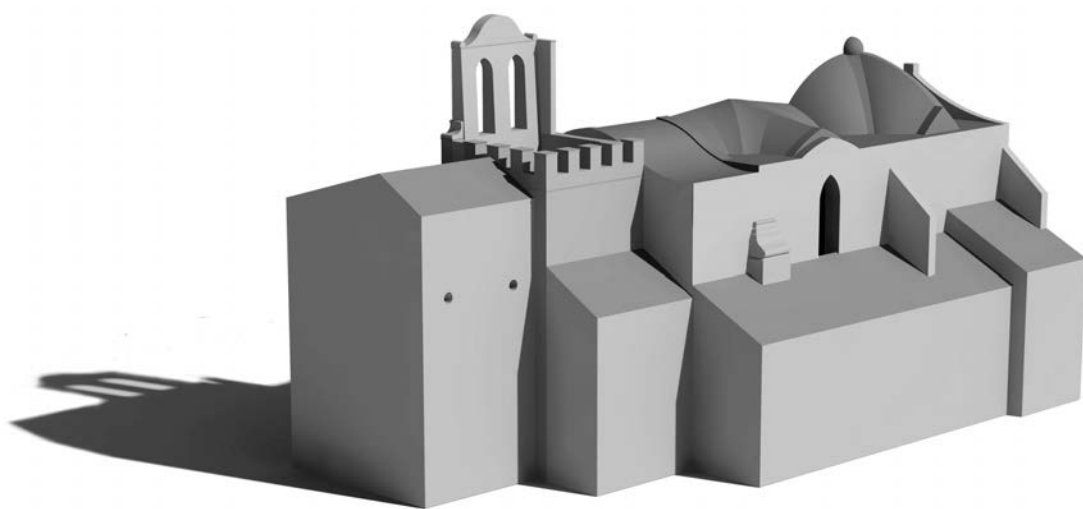
L'elaborazione della ricostruzione è stata preceduta da un'accurata analisi della documentazione archivistica e del materiale iconografico emerso, condotta congiuntamente all'osservazione diretta delle porzioni superstiti della fabbrica; ciò ha fornito le informazioni e i presupposti necessari per circostanziare la ricostruzione virtuale e orientare le successive fasi del processo, dalla formulazione delle ipotesi ricostruttive all'elaborazione dei modelli tridimensionali (attraverso la scelta dei metodi di restituzione più appropriati), consentendo di affrontare la ricostruzione con la giusta consapevolezza. In tal senso, è subito apparso evidente che la disomogeneità del materiale iconografico a disposizione avrebbe ostacolato qualsiasi tentativo di ricostruire integralmente la fabbrica conventuale, lasciando vaste zone d'ombra e incognite sulla configurazione di determinati ambienti e di alcune porzioni scomparse<sup>183</sup>. Viceversa, è risultato pienamente perseguibile l'obiettivo di restituire integralmente la chiesa con i suoi annessi principali, per cui la documentazione a disposizione fornisce una quantità di informazioni tali da consentire (con una certa precisione) l'elaborazione di una ricostruzione dettagliata.

Per le ragioni esposte, in accordo con l'orizzonte cronologico di riferimento adottato nella ricerca, la ricostruzione è stata orientata in prevalenza alla definizione particolareggiata delle porzioni scomparse della chiesa. D'altra parte, rispetto alla situazione precedente alla soppressione del convento, delle parti riferibili alle fasi costruttive di epoca medievale e di prima età Moderna sono sostanzialmente scomparse solamente le membrature della chiesa distrutte nel 1943 e nel corso dell'opera di ricostruzione post-bellica. Per le restanti porzioni andate perdute, riferibili perlopiù alla fabbrica conventuale e realizzate in epoca Moderna, si è scelto dunque di elaborare una semplice ricostruzione volumetrica dei corpi di fabbrica (compatibilmente con i limiti imposti dalla documentazione disponibile).

---

183 Ascrivibili perlopiù a interventi di trasformazione realizzati in epoca Moderna.

In una prima fase si è proceduto dunque all'elaborazione di un modello volumetrico tridimensionale della fabbrica [fig. 97], realizzato attraverso la restituzione grafica degli elaborati redatti contestualmente all'opera di ricostruzione post-bellica, con l'intento di rappresentare lo stato della chiesa negli anni immediatamente precedenti al 1943. Nell'elaborazione della ricostruzione si è scelto infatti di seguire un procedimento logico inverso al processo di trasformazione di epoca contemporanea, sulla scorta delle informazioni desunte dallo studio della documentazione d'archivio ad esse relativa. Partendo dunque dallo stato attuale, e procedendo per addizione, sono state reintegrate le porzioni scomparse in occasione dei vari interventi condotti sulla fabbrica in epoca recente, fino a pervenire alla configurazione assunta intorno al 1870.

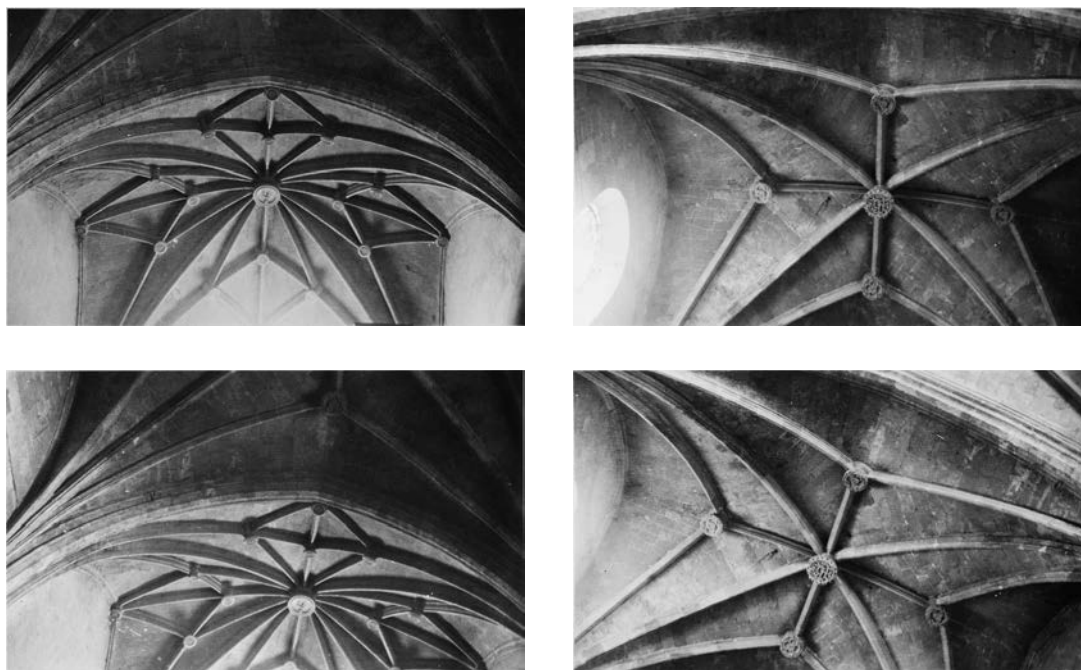


*Fig. 97. Ricostruzione virtuale della chiesa di San Domenico.  
Modello volumetrico (vista assonometrica).*

Dopo aver scalato e adattato il modello volumetrico sulla base dei dati metrici acquisiti mediante il rilevamento strumentale delle porzioni superstiti, la ricostruzione è stata dettagliata, aggiungendo le porzioni appartenenti alle fasi costruttive di epoca medievale e di prima età Moderna ancora esistenti e rilevabili *in situ*<sup>184</sup>. Il passaggio successivo è stato invece dedicato alla ricostruzione delle membrature architettoniche scomparse e, in particolare, della copertura dell'aula che ha costituito la fase più stimolante e impegnativa dell'intero processo di elaborazione. La restituzione delle crociere della navata ha infatti richiesto un complesso procedimento di ricostruzione basato sull'utilizzo combinato di distinte tecniche fotogrammetriche.

<sup>184</sup> L'acquisizione dei dati metrici relativi alle porzioni superstiti è stata condotta con metodi fotogrammetrici, servendosi prevalentemente di software basati su algoritmi SFM (*Structure From Motion*); le immagini fotografiche, acquisite con una fotocamera digitale ad alta risoluzione con schemi di presa convergenti, sono state correlate utilizzando il software *open source* VisualSFM abbinato al software PMVS2 (*Patch-based Multi-view Stereo Software*), in maniera tale da estrarre nuvole di punti dense degli elementi rilevati.

Nella ricostruzione di strutture scomparse ci si trova spesso davanti all'impossibilità di rilevare vaste porzioni, se non la totalità dei manufatti indagati; tale mancanza può essere tuttavia colmata dalla presenza di documentazione iconografica, soprattutto immagini fotografiche d'epoca, rinvenibili con una certa facilità nel caso di manufatti distrutti in epoca contemporanea. Come è stato osservato, a differenza di altre porzioni scomparse della fabbrica conventuale, per le quali non si dispone di sufficiente materiale iconografico, numerose sono invece le testimonianze grafiche e fotografiche relative alla chiesa. Ad esempio, con riferimento alla copertura della navata, le ricerche condotte presso l'archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano hanno messo in luce nuove immagini delle volte che, sommate al materiale iconografico edito, hanno costituito la base per elaborare la ricostruzione della copertura dell'aula [fig. 98]. Delle crociere della navata erano infatti note solamente di un paio di fotografie [figg. 18 e 19] e la ricostruzione grafica della copertura (sezioni e proiezione orizzontale), elaborata contestualmente ai lavori di ricostruzione della fabbrica [fig. 95].



*Fig. 98. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Crociere dell'aula  
[Archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano, ff.n.n. 2405, 2406, 2419 e 2420].*

Per quel che riguarda invece le testimonianze materiali, i pochi frammenti scampati alla distruzione del 1943, smontati per far posto al nuovo edificio chiesastico o salvati dalle macerie, vennero sistemati in una cappella del chiostro, cadendo nell'oblio. La ricostruzione virtuale della copertura è stata condotta a partire dal materiale fotografico rinvenuto, ricorrendo essenzialmente a metodi di restituzione fotogrammetrici. Del numero totale delle immagini emerse (circa una dozzina), solo una ristretta quantità di fotografie è risultata compatibile con il metodo di restituzione prescelto; si è riu-

sciti tuttavia a selezionare per ciascuna volta della navata una coppia di fotogrammi convergenti, in maniera tale da rispettare le condizioni operative minime del metodo fotogrammetrico adottato. Non potendo per ragioni conservative fare ricorso a uno scanner bidimensionale, l'acquisizione digitale delle stampe fotografiche è stata effettuata con l'ausilio di una fotocamera digitale ad alta risoluzione; le immagini acquisite sono state quindi sottoposte a un processo di fotoraddrizzamento al fine di correggere le deformazioni prospettiche derivanti dal non perfetto parallelismo tra la stampa ripresa e il piano del sensore della fotocamera<sup>185</sup>.

Esaurite le operazioni preliminari, la prima fase della ricostruzione ha previsto la correlazione di ciascuna coppia selezionata e l'estrazione dei dati numerici relativi alle singole volte da ricostruire attraverso l'ausilio di un software basato su metodi di restituzione IBM (*image-based 3D modeling*)<sup>186</sup>. Nell'impossibilità di sfruttare a pieno le potenzialità del programma scelto per tali operazioni<sup>187</sup>, dalle coppie di immagini fotografiche relative a ciascuna crociera è stato possibile estrarre solamente informazioni di natura puntuale, attraverso la correlazione manuale di punti omologhi [fig. 99]. L'obiettivo perseguito è stato dunque quello di tentare quantomeno di ottenere una nuvola di punti tale da poter fornire (con una buona approssimazione) la minima quantità di informazioni necessarie per descrivere e rappresentare la geometria degli elementi salienti delle coperture. In una seconda fase, attraverso l'ausilio di un software di modellazione tridimensionale<sup>188</sup>, i dati numerici acquisiti sono stati tradotti in informazioni geometriche, restituendo le linee direttrici e la proiezione orizzontale delle nervature delle due crociera [fig. 100], punto di partenza per elaborare il modello finale della copertura, nonché la geometria della sezione trasversale della volta a botte a sesto acuto che le precedeva.

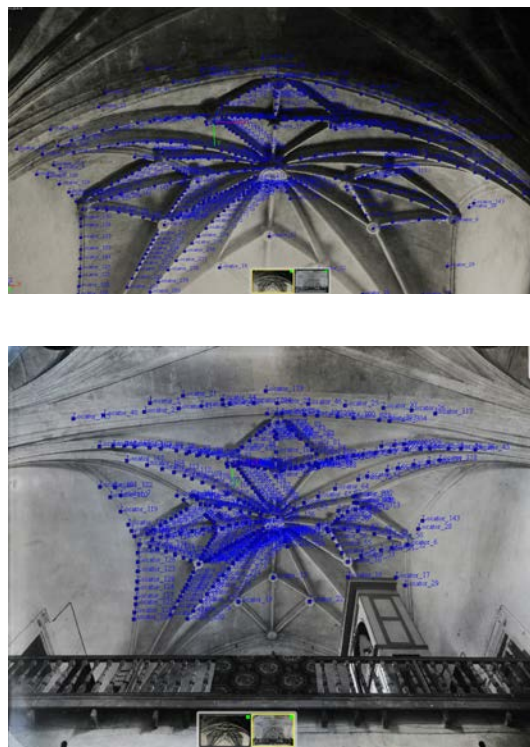


Fig. 99. Ricostruzione delle geometrie del sistema di copertura dell'aula della chiesa, attraverso l'estrazione di punti caratteristici.

185 Cfr. M. CANNELLA, *Ricostruire e rappresentare...*, cit., p. 66.

186 In seguito a vari tentativi, la scelta è ricaduta sull'applicativo Autodesk® ImageModeler™. Sui metodi *image-based 3D modeling* si veda: F. REMONDINO, S. EL-HAKIM, *Image-based 3D modeling: a review*, in «The photogrammetric record», vol. XXI, n. 115 (settembre 2006), pp. 269-291.

187 A causa dell'impossibilità di compensare le distorsioni ottiche intrinseche alle fotografie d'epoca.

188 Robert McNeel & Associates® Rhinoceros 4™.



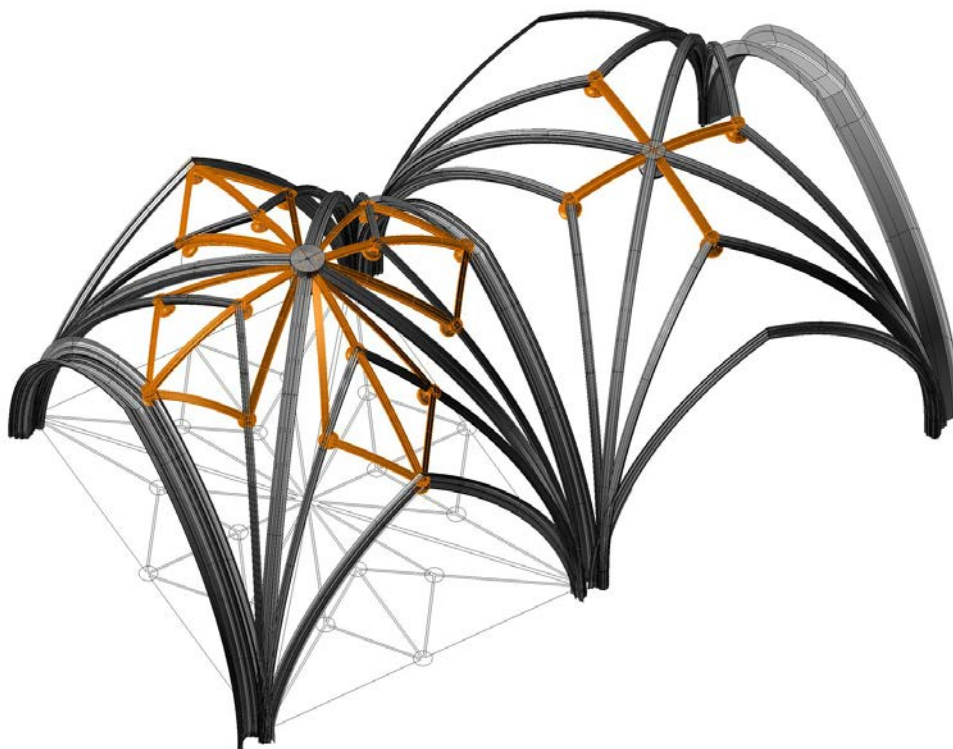


Fig. 100. Ricostruzione virtuale del sistema di copertura della chiesa.  
Modello geometrico-NURBS (vista assonometrica).

Le informazioni necessarie per definire i particolari costruttivi e formali delle singole volte sono stati invece dedotte dal rilievo di alcuni frammenti erratici (riferibili ai costoloni delle due crociere della navata), identificati sulla scorta del materiale fotografico tra gli elementi conservati nel chiostro del convento di San Domenico e presso la sede della Soprintendenza di Cagliari [fig. 93]. Il rilievo dei frammenti è stato realizzato con un metodo fotogrammetrico basato questa volta su processi di acquisizione *photo-based 3D scanning*, servendosi di un software in grado di elaborare dense nuvole di punti della superficie visibile degli elementi rilevati<sup>189</sup>. Ogni frammento è stato quindi fotografato con un numero adeguato di prese parallele (coppie stereoscopiche), realizzate da distinti punti di osservazione disposti intorno all'oggetto [fig. 101].

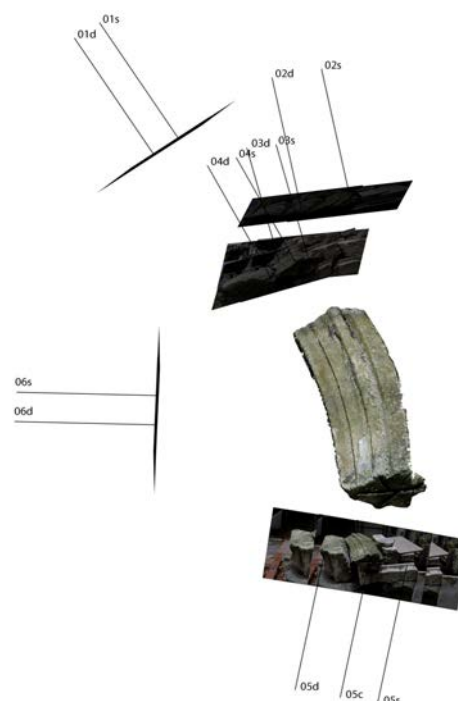


Fig. 101. Rilievo di un elemento della copertura.  
Schema delle prese fotografiche e nuvola di punti.

189 Eos Systems® Photomodeler Scanner 2013™.

Eseguito l'orientamento esterno dei vari set di prese stereoscopiche<sup>190</sup>, per ciascun elemento è stato possibile elaborare un modello numerico della superficie visibile (nuvola di punti) che ha fornito i dati metrici necessari per elaborare i relativi modelli geometrici. Le nuvole di punti ottenute sono state in seguito orientate (imponendo un riferimento orizzontale a una delle facce di contatto di ciascun elemento) in modo tale da consentire l'estrazione di sezioni piane caratteristiche di ciascun frammento, necessarie all'elaborazione dei relativi modelli geometrici NURBS (*Non Uniform Rational Basis-Splines*)<sup>191</sup> [fig. 102].

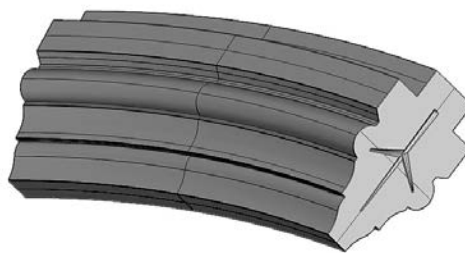


Fig. 102. Rilievo di un elemento della copertura. Modello geometrico (NURBS).

La ricostruzione geometrica degli elementi appartenuti ai costoloni delle volte, oltre a restituire informazioni essenziali per completare la ricostruzione virtuale della copertura (come la sezione delle modanature dei nervi), ha fornito elementi utili per verificare la correttezza di alcune operazioni, consentendo per esempio di confrontare la curvatura dell'intradosso degli elementi rilevati con la curvatura delle direttrici della struttura ricostruita a partire dalle fotografie d'epoca. La verifica più importante però è stata costituita dal buon esito delle operazioni di inserimento del modello ricostruttivo della copertura nel modello volumetrico delle chiesa (precedentemente elaborato), che ha restituito scarti contenuti nell'ordine del centimetro, compatibilmente con gli obiettivi di un procedimento di ricostruzione virtuale indirizzato soprattutto allo studio del manufatto architettonico sotto il profilo storico e interpretativo. Al fine di completare la ricostruzione virtuale della chiesa, il modello volumetrico è stato ulteriormente dettagliato, aggiungendo i particolari decorativi e gli elementi costruttivi minori, ricostruiti sulla scorta del materiale fotografico o modellati sulla base dei dati metrici desunti attraverso il rilievo delle porzioni superstiti presenti ancora *in situ* o di altri frammenti erratici relativi alle pareti della navata (come i gruppi scultorei posti a sostegno dell'arcata della cappella absidale maggiore [fig. 103]), fino a pervenire alla definizione del modello finale dell'edificio

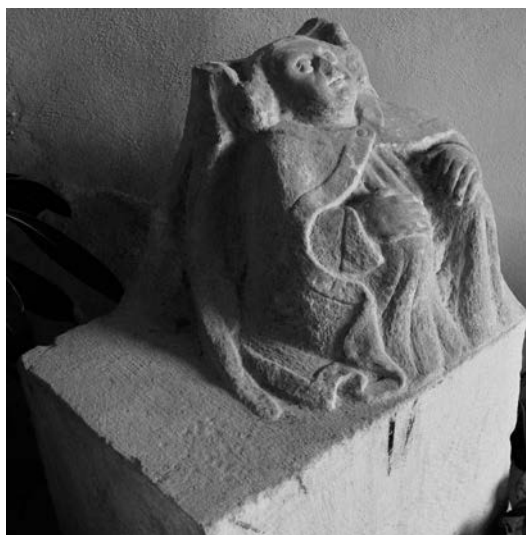
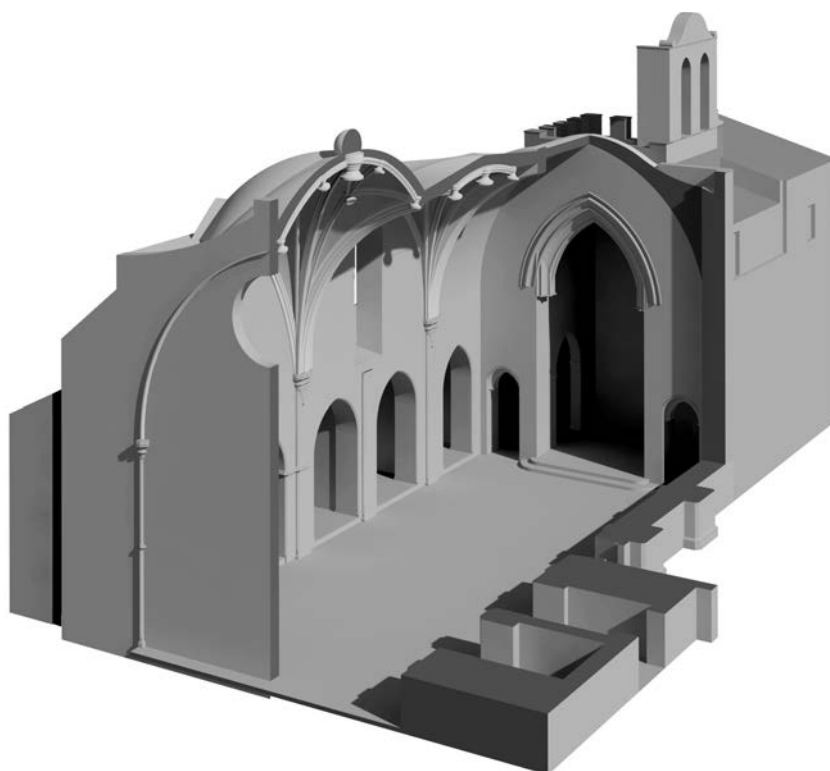


Fig. 103. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Peduccio dell'arco di accesso alla cappella absidale maggiore.

190 Attraverso processi semi-automatici di riconoscimento e correlazione di punti omologhi.

191 Insieme di curve geometriche utilizzate nella grafica computerizzata per rappresentare linee e superfici.

chiesastico<sup>192</sup> [fig. 104].



*Fig. 104. Ricostruzione virtuale della chiesa. Render (vista prospettica).*

La ricostruzione virtuale ha restituito come risultato finale un simulacro digitale della più probabile configurazione assunta dalla fabbrica prima dell'avvio delle trasformazioni contemporanee, che costituisce la base su cui operare la lettura e l'interpretazione degli elementi riferibili alle fasi costruttive di epoca medievale e di prima età Moderna. Sulla scorta degli indizi restituiti dall'esame della documentazione archivistica a disposizione e attraverso l'analisi comparativa e contestuale della documentazione iconografica, è stato dunque possibile identificare i vari interventi di trasformazione stratificatisi nel tempo, distinguendoli tra interventi di ammodernamento, cambi di progetto e opere rimaste incompiute (o parzialmente demolite); ciò ha fornito elementi utili anche per ricostruire le diverse configurazioni che la fabbrica ha assunto nelle epoche precedenti, offrendo la possibilità di verificare o di confutare alcune ipotesi relative al processo costruttivo dell'organismo architettonico. Parallelamente, la ricostruzione virtuale delle porzioni scomparse ha permesso di superare i limiti imposti dalla documentazione fotografica, restituendo l'opportunità di operare un'analisi più approfondita dei dettagli linguistici e degli aspetti costruttivi, sulla base della quale operare, con maggiore consapevolezza, il confronto con la coeva architettura religiosa realizzata in Sardegna e nei territori insulari e peninsulari dell'antica Corona d'Aragona.

192 Nell'elaborazione del modello finale si è scelto di adottare il criterio della riconoscibilità, differenziando le parti ricostruite sulla base di dati certi (modellate con un maggiore livello di dettaglio) da quelle ricostruite in maniera congetturale (definite da volumi più semplici).

## ANALISI DEI DETTAGLI LINGUISTICI E DEGLI ASPETTI COSTRUTTIVI DELLA FABBRICA

Lo studio delle soluzioni formali e dei sistemi costruttivi impiegati nella fabbrica risulta necessario per comprendere i possibili rapporti che legano le iniziative costruttive avviate nel convento di San Domenico con la coeva architettura religiosa, nel tentativo di contribuire a definire meglio gli ambiti cronologici delle varie fasi costruttive, evidenziando eventuali debiti e ricadute. Come è stato osservato, nella maggior parte degli studi condotti sul complesso di San Domenico ci si è limitati a definire il problema dal punto di vista tipologico, tralasciando quasi del tutto lo studio delle testimonianze materiali e delle valenze costruttive della fabbrica. Allo stesso tempo, la ricerca dei possibili modelli di riferimento è stata concentrata perlopiù all'architettura religiosa isolana di periodo pisano e all'architettura gotica realizzata in area catalana, in ossequio al collaudato schema storiografico del gotico catalano; tali circostanze hanno comportato una visione parziale delle problematiche e degli interrogativi posti dallo studio del complesso conventuale, a cui vanno aggiunti i limiti imposti della scomparsa di vaste porzioni della fabbrica e della carente documentazione d'archivio.

Malgrado ciò, come è stato osservato da Arturo Zaragozá Catalán nel caso della chiesa parrocchiale vecchia di Coves de Vinromà (Valencia)<sup>193</sup>, le membrature superstiti della chiesa di San Domenico (e le rovine documentate dalle immagini fotografiche) nascondono, sotto l'apparente logica costruttiva di un'architettura gotica, profonde trasformazioni dell'organismo primitivo. Lo studio delle valenze materiali della fabbrica e la ricostruzione virtuale delle configurazioni assunte nelle sue principali fasi costruttive possono pertanto contribuire a gettare un po' di luce sulla storia dell'organismo architettonico, svelando importanti informazioni non scritte, ma leggibili attraverso le lenti della storia della costruzione.

### IL PRIMO IMPIANTO DELLA CHIESA

Allo stato attuale degli studi rimangono numerosi problemi irrisolti soprattutto sulla fase costruttiva medievale per cui sono state avanzate due distinte ipotesi di datazione (relative al solo edificio chiesastico); non è infatti chiaro se la fabbrica sia stata effettivamente fondata in periodo pisano<sup>194</sup>, negli anni in cui il convento fu governato dai frati toscani (1254/84-1329), o se il primo impianto della chiesa debba piuttosto farsi risalire al periodo aragonese, successivamente al passaggio del convento nella provincia domenicana d'Aragona (1329)<sup>195</sup>. La prima ricostruzione cronologica, quella maggiormente accreditata, è stata essenzialmente definita a partire da letture di natura tipologica e ricorrendo al confronto con l'architettura francescana realizzata nell'Isola

193 Cfr. A. ZARAGOZÁ CATALÁN, *A proposito de las recientes obras de restauracion de la parroquia vieja de Coves de Vinromà*, in « Boletín del Centro de Estudios del Maestrazgo », n. 30 (aprile-giugno, 1990), pp. 9-20, a p. 9.

194 Si veda per ultimo: F. SEGNI PULVIRENTI, A. SARI, *Architettura tardogotica e...*, cit., p. 22 (scheda 3).

195 Cfr. R. FAGNONI, *Continuità e architettura...*, cit., p. 111.

durante la dominazione pisana.

Ciò che resta attualmente della chiesa consente di ipotizzare che la fabbrica presentasse un impianto a nave unica e cappelle laterali, concluso nella zona presbiteriale da un coro liturgico composto da una alta e profonda cappella absidale maggiore affiancata da due cappelle laterali minori; a una prima lettura l'edificio sembra pertanto riproporre lo schema planimetrico delle conventuali pisane di San Francesco di Stampace a Cagliari (dal 1274 ca.) [fig. 08], San Francesco di Oristano e Santa Maria di Betlem a Sassari e, più in generale, la tipologia chiesastica (di origine cistercense) mutuata dalle conventuali mendicanti due-trecentesche dell'Italia centro-settentrionale<sup>196</sup>. La maggior parte delle conventuali francescane erette in Sardegna durante la dominazione pisana presentava infatti un impianto a croce *commissa*, con nave unica coperta da tetto ligneo su capriate, conclusa da un transetto poco profondo su cui si apriva il presbiterio quadrangolare fiancheggiato da due cappelle laterali (tutte coperte con crociera semplici).

Nell'architettura mendicante peninsulare la terminazione tripartita della navata era frequentemente preceduta da un transetto alto e poco profondo, aperto nei muri longitudinali dell'aula in corrispondenza della zona presbiteriale. Questa soluzione caratterizza anche la nave a croce *commissa* della conventuale domenicana di Santa Caterina d'Alessandria a Pisa [fig. 105] da cui vennero inviati i frati che nel 1284 presero giuridicamente possesso del cenobio cagliaritano<sup>197</sup>, circostanza che contribuirebbe a suffragare l'ipotesi della fondazione pisana della chiesa di San Domenico. Tale ricostruzione resterebbe tuttavia priva di alcun riscontro materiale giacché l'esame delle strutture superstiti della fabbrica porta a escludere la presenza del transetto e di altre soluzioni costruttive che caratterizzano le conventuali sarde fondate durante la parentesi in cui l'Isola fu assoggettata al Comune toscano.



Fig. 105. Pisa. Chiesa conventuale di Santa Caterina d'Alessandria [foto: <http://commons.wikimedia.org>].

A un attento esame della fabbrica emerge al contrario che in prossimità del presbiterio, a ridosso dei fianchi dell'aula, l'area in cui sarebbe dovuto sorgere il transetto era occupata a destra dal braccio settentrionale del chiostro (eretto in aderenza al fianco meridionale della fabbrica)<sup>198</sup> e a sinistra da alcune cappelle laterali aperte nel fian-

196 Cfr. A. SARI, *L'arte in Sardegna...*, cit., p. 26.

197 J.L. SANNA, *Festivos cultos, públicos...*, cit., f. 2v.

198 Il chiostro venne eretto in aderenza al fianco meridionale della chiesa, rispecchiando la medesima disposizione planimetrica (di derivazione cistercense) del chiostro di San Francesco di Stampace [cfr. A. SARI, *La architettura del...*, cit., p. 35]; nel cenobio francescano, tuttavia, esso venne addossato alla metà del fianco meridionale che si estendeva verso i piedi della fabbrica chiesastica, per consentire la realizzazione del transetto protruso

co settentrionale dell'aula, tra alti e solidi contrafforti che cingevano su entrambi i lati le pareti verticali della chiesa [figg. 106-109]. Questi elementi porterebbero quindi a considerare la possibilità che la fabbrica sia stata realizzata sin dal principio attraverso il sistema costruttivo degli archi diaframma<sup>199</sup>, contribuendo ad avvalorare l'ipotesi che riconduce la realizzazione del primo impianto della chiesa al periodo aragonese.



*Fig. 106. Archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano, f.n. 2402.*



*Fig. 107. Archivio fot. Soprin. BAPSAE di Cagliari e Oristano, f.n. 2484.*



*Fig. 108. Archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano, f.n.n.*



*Fig. 109. Archivio fot. Soprint. BAPSAE di Cagliari e Oristano, f.n. 2433.*

*Cagliari. Chiesa di San Domenico. Tracce ascrivibili alla copertura ad archi diaframma dell'aula.*

Tra le strutture superstiti della chiesa infatti si conservano tutt'oggi numerose tracce riferibili a una preesistente copertura ad archi diaframma che contribuiscono a definire meglio sia l'ambito cronologico della sua costruzione, sia la possibile configurazione del

su cui si apriva il presbiterio.

199 Si ringrazia Javier Ibáñez Fernández per aver suggerito questa eventualità.

primo impianto. D'altra parte, l'ipotesi di una precedente fabbrica pisana verrebbe confutata anche dalla totale assenza di tracce riconducibili a una copertura su capriate, rintracciabili con una certa frequenza nelle chiese sarde di fondazione pisana interessate in epoche successive da radicali interventi di riforma del sistema di copertura, a prescindere dal fatto che essi siano stati attuati ricorrendo al sistema degli archi diaframma, come nel caso delle conventuali iglesienti di San Francesco [fig. 110] e di Santa Maria di Valverde [fig. 111], o attraverso il ricoprimento con volte a crociera in pietra, come nel caso (sempre a Iglesias) della cattedrale di Santa Chiara [fig. 112].



*Fig. 110. Iglesias. Conventuale di San Francesco. Prospetto absidale.  
Traccia delle falde della copertura a capriate preesistente.*



*Fig. 111. Iglesias. Conventuale di Santa Maria di Valverde. Aula. Mensole lapidee dell'originaria copertura a capriate.*



*Fig. 112. Iglesias. Cattedrale di Santa Chiara. Aula. Mensole lapidee dell'originaria copertura a capriate.*

Partendo dalla zona presbiteriale, il primo elemento riconducibile al primo impianto è costituito dall'arcata longitudinale che mette in comunicazione il santuario con la cappella absidale di sinistra [fig. 113]; in essa possono leggersi le medesime caratteristiche costruttive e formali che connotano il contrafforte posto di fianco all'ingresso laterale della chiesa [fig. 114] e le arcate aperte nel fianco meridionale dell'aula in corrispondenza delle cappelle del Crocifisso e della Maddalena [fig. 115].

Le strutture ascrivibili al primo impianto si distinguono infatti per le loro linee architettoniche semplici e per la massività delle murature degli archi, realizzati in grossi blocchi di pietra da taglio, con profilo retto e spigoli smussati a sguincio, che ricordano i criteri costruttivi dell'architettura federiciana del XIII secolo. Tali caratteristiche contraddistinguevano anche il grande arco trasversale che era posto dinanzi alla zona presbiteriale [fig. 5] e i sostegni verticali delle crociere che coprivano l'aula, quest'ultime realizzate in una distinta fase costruttiva, in sostituzione della precedente copertura diaframmatica<sup>200</sup>, come dimostrerebbero le soluzioni formali e costruttive in esse adottate (difficilmente riscontrabili nell'Isola prima degli ultimi decenni del XV secolo).

Dall'esame delle pareti verticali dell'aula risulta evidente che lo spazio interno della chiesa doveva in origine essere scandito da alte paraste terminate da capitelli di forma schematica su cui poggiavano verosimilmente gli archi diaframma che reggevano la primitiva copertura lignea; la controprova in tal senso sarebbe fornita proprio dall'arcata prospiciente il presbiterio, risparmiata probabilmente in occasione della più moderna riforma delle coperture dell'aula. Tale ipotesi troverebbe un ulteriore conferma anche nella tessitura muraria delle pareti interne della chiesa (raccordata con l'apparecchio murario delle paraste) e dalla modanatura continua [fig. 116] che in origine doveva percorrere l'intero perimetro dell'aula in maniera del tutto analoga (e con le stesse caratteristiche formali) della fascia modanata presente nella cattedrale di Palma di Maiorca (dal 1300 ca.) [fig. 117].



*Fig. 113. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Cappella absidale maggiore. Arco longitudinale sinistro (XIV sec.).*



*Fig. 114. Cagliari. Convento di San Domenico. Chiostro. Resti di uno dei contrafforti dell'antica copertura ad archi diaframma della chiesa, in prossimità dell'ingresso laterale (XIV sec.).*

<sup>200</sup> Cfr. E. MIRA, *Una arquitectura gótica...*, cit., p. 87 (nota 1).

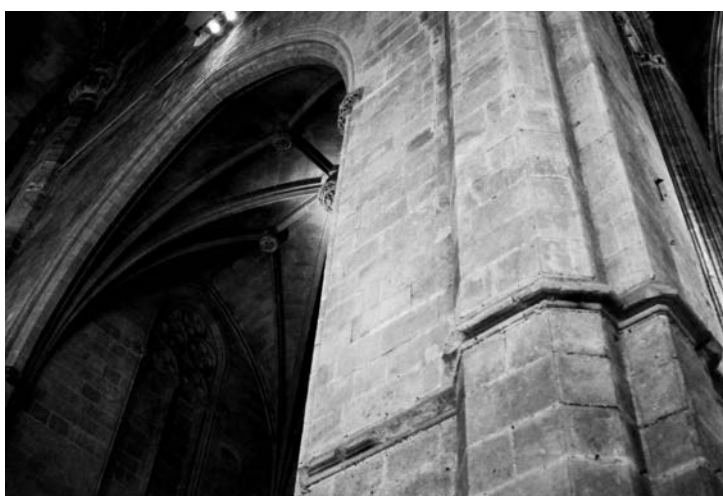




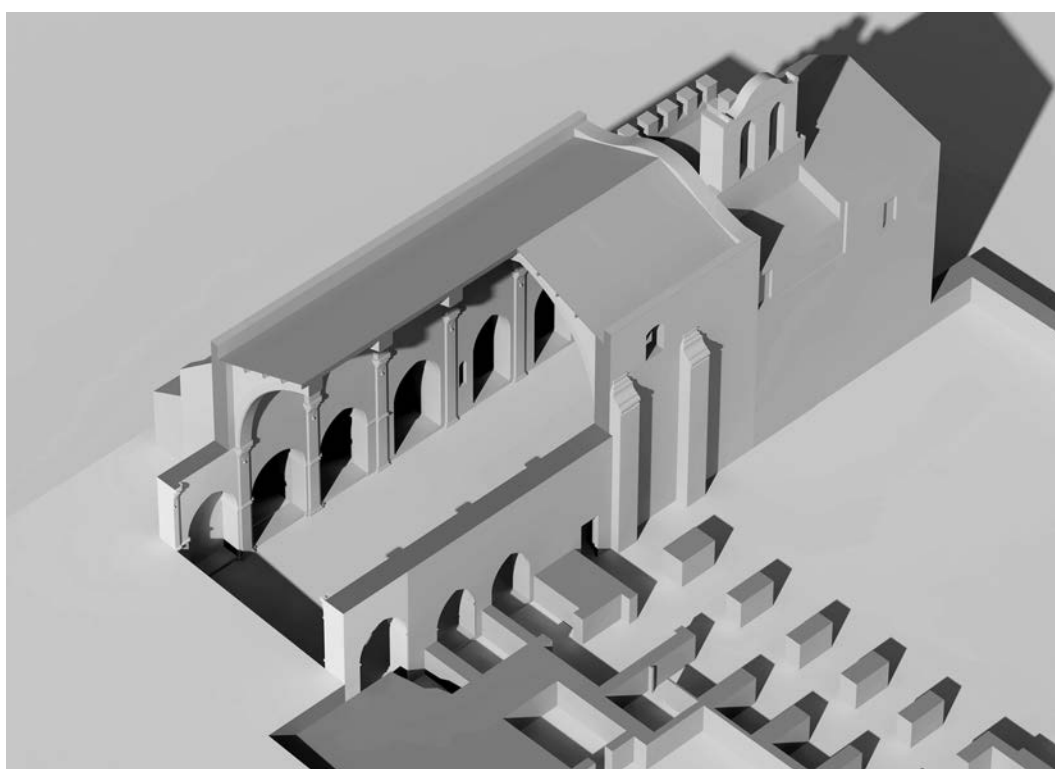
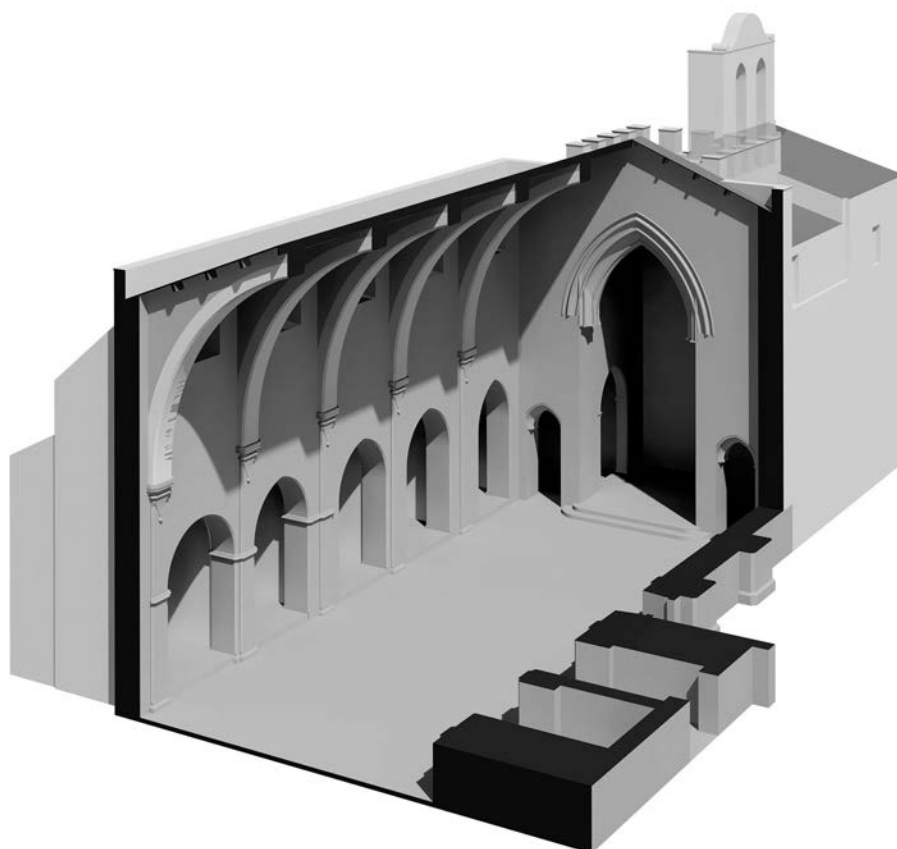
*Fig. 115. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Cappelle del Crocifisso e della Maddalena (XIV sec.) [Archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano, f.n. 2426].*



*Fig. 116. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Aula (cappella della Maddalena). Fascia modanata posta alla quota d'imposta degli archi di accesso delle cappelle laterali (XIV sec.).*



*Fig. 117. Palma di Maiorca. Cattedrale (dal 1300 ca.). Fascia modanata.*



*Fig. 118. Ricostruzione virtuale della copertura ad archi diaframma della chiesa (XIV sec.).*

Sulla base delle osservazioni fin qui esposte appare pertanto plausibile avanzare l'ipotesi secondo cui originariamente la nave della chiesa di San Domenico era scandita da una successione di archi diaframma [fig. 118], sistema costruttivo diffusosi in Sardegna in periodo aragonese<sup>201</sup>, dei quali si conservano *in situ* i resti di cinque elementi diaframmatici [fig. 119]. Rispetto alla lunghezza attuale, l'aula risultava più lunga di circa 5 m, comprendendo un'ulteriore campata (posta ai piedi della chiesa) a cui corrispondeva una terza cappella aperta nel lato dell'Epistola di fianco a quella dedicata alla Maddalena [fig. 120]; non è chiaro tuttavia se la campata e la cappella (entrambe soppresse) non vennero mai completate o se piuttosto furono interrare in un secondo momento a seguito di un crollo o di demolizioni. Ad ogni modo, includendo la parte obliterata, la nave della chiesa (di lunghezza pari a poco meno di 30 m) risultava verosimilmente scandita da sei campate divise da cinque archi diaframma la cui giacitura è suggerita dai resti dei sostegni verticali interni e dai contrafforti addossati esternamente sui fianchi della fabbrica.

Le cappelle, aperte tra i contrafforti, erano distribuite in maniera asimmetrica lungo le pareti dell'aula (sei a sinistra e tre a destra) per via della presenza del braccio settentrionale del chiostro (che occupava esternamente quasi la metà della lunghezza totale della parete meridionale) e dell'ingresso laterale della chiesa. Analogamente alle due cappelle superstiti nel lato dell'Epistola, esse dovevano risultare coperte con volte a crociera semplice (con rampante piano) rette da pesanti costoloni che si intersecavano in una chiave schiacciata [fig. 121].

201 Si veda per ultimo: A. SARI, *La architettura del...*, cit., pp. 36-37.

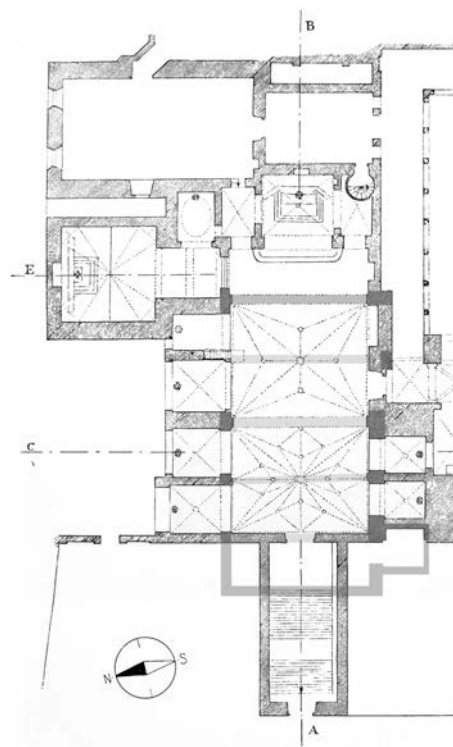


Fig. 119. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Ubicazione dei resti ascrivibili alla copertura ad archi diaframma (XIV sec.).



Fig. 120. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Tracce riferibili a un'antica cappella aperta nel fianco meridionale dell'aula, a fianco della cappella trecentesca della Maddalena.



Fig. 121. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Cappella del Crocifisso (XIV sec.).

Le crociere vennero realizzare con un sistema costruttivo del tutto analogo a quello impiegato nell'architettura trecentesca della vicina Palma di Maiorca e, in particolare, nella cripta della parrocchiale di Santa Creu, dedicata a Sant Llorenç [fig. 122], o nel castello di Bellver, realizzati entrambi agli inizi del XIV secolo. Le stesse caratteristiche costruttive dovevano caratterizzare anche il presbiterio della chiesa per cui è immaginabile che in origine le tre cappelle absidali fossero anch'esse coperte da pesanti volte a crociera semplice e che si aprissero nell'aula per mezzo di tre robusti archi a sesto acuto, di profilo retto e con gli spigoli a sguincio, del tutto simili all'arco che connette trasversalmente la cappella absidale maggiore alla collaterale sinistra [fig. 113].



Fig. 122. Palma di Maiorca. Parrocchiale di Santa Creu. Cripta di Sant Llorenç (inizi XIV sec.).

Dall'esame degli studi condotti sulla chiesa di San Domenico emerge che il limite interpretativo maggiore derivante dall'analisi tipologica della fabbrica riguarda proprio la configurazione della zona presbiteriale per cui è stata avanzata l'ipotesi che la soluzione adottata nel prospetto absidale dell'aula avrebbe sfruttato lo stesso «gioco delle variazioni di altezza e di larghezza»<sup>202</sup> suggerito dalla cattedrale di Gerona [fig. 07]. Questa tesi è stata già da tempo messa in discussione da Adolfo Florensa il quale ha sottolineato come a Gerona la presenza delle tre aperture nella parete di fondo dell'aula sia stata dettata da circostanze fortuite<sup>203</sup>; essa fu infatti il frutto del cambio di progetto intrapreso in seguito alla riunione di maestri celebratasi nel 1416 per stabilire se la costruzione della fabbrica cattedralizia (della quale era stata realizzata solamente la zona absidale) dovesse continuarsi a una o a tre navate<sup>204</sup>. D'altra parte, come è stato osservato dallo stesso Florensa, nella chiesa di San Domenico le tre arcate aperte nella parete di fondo dell'aula non segnavano il passaggio a un presbiterio deambulato, come nel caso della cattedrale di Gerona o della conventuale di San Lorenzo Maggiore a Napoli<sup>205</sup> [fig. 123], ma alle



Fig. 123. Napoli. Conventuale di San Lorenzo Maggiore. Terminazione absidale.

202 R. SERRA, *Contributi all'architettura...*, cit., p. 119.

203 A. FLORENSA I FERRER, *La posizione del...*, cit., p. 219.

204 J. IBÁÑEZ FERNÁNDEZ, *Con el correr del sol: Isambart, Pedro Jalopa y la renovación del Gótico final en la Península Ibérica durante la primera mitad del siglo XV*, in «Biblioteca», n. 26 (2011), pp. 201-226, a p. 208.

205 Come era già accaduto nelle conventuale di San Lorenzo Maggiore a Napoli, anche nella cattedrale di Gerona il

tre cappelle absidali che ne configuravano il coro liturgico, soluzione che secondo lo studioso catalano venne derivata dalla chiesa di San Francesco di Stampace (che avrebbe costituito il modello di riferimento più prossimo)<sup>206</sup>.

Se consideriamo l'eventualità che il primo impianto della chiesa di San Domenico risalisse al periodo aragonese, il legame tra le due conventuali intravisto da Adolfo Florensa potrebbe testimoniare l'esistenza di gradi di continuità con la tradizione costruttiva precedente e, al tempo stesso, la comune necessità dei due ordini mendicanti di disporre di analoghi spazi liturgici nelle rispettive chiese conventuali. Del resto, la terminazione dell'aula con tre cappelle absidali non costituiva una prerogativa dell'architettura mendicante realizzata tra Duecento e Trecento nella penisola italiana, ma era una caratteristica abbastanza diffusa anche nell'architettura religiosa del *Midi* francese e dei territori della Corona d'Aragona; alcuni esempi in tal senso sono costituiti dalla chiesa di Notre-Dame du Taur a Tolosa (XIV sec.) [fig. 124] e dalle chiese aragonesi della Santa María di Tobed (1356-85) [fig. 125], di San Félix di Torralba de Ribota (dal 1367) e di Santa María di Mora de Rubielos (XIV sec.) [fig. 126]<sup>207</sup>.

Analogamente a quanto era avvenuto in altri territori conquistati dalla Corona d'Aragona, anche in Sardegna i maestri giunti al seguito degli aragonesi portarono con sé un bagaglio tecnico e formale che includeva le chiese del *Midi* francese, del levante iberico e dei territori interni dell'Aragona<sup>208</sup>; come ha evidenziato Eduard Mira, nel momento in cui dovettero risolvere il problema di costruire una chiesa funzionale, economica e con la possibilità di espanderla facilmente a partire da un nucleo di base, essi dovettero attingere da riferimenti ad architetture di-



Fig. 124. Tolosa. Chiesa di Notre-Dame du Taur (XIV sec.) [foto: <http://www.jeremya.com>].



Fig. 125. Tobed (Saragozza). Chiesa di Santa María (1356-85) [foto: <http://www.aragonmudejar.com>].

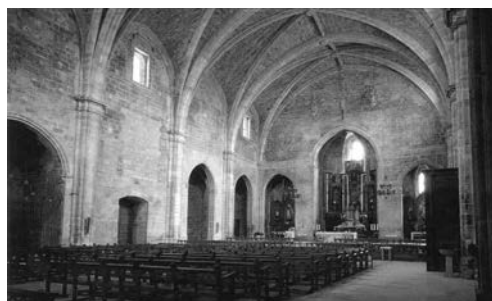


Fig. 126. Mora de Rubielos (Teruel). Chiesa di Santa María (XIV sec.) [foto: <http://www.jdiezarnal.com>].

passaggio dalla struttura deambulata a tre navate a un'unica grande aula determinò la presenza di tre grandi aperture nella parete di fondo dell'aula.

206 A. FLORENSA i FERRER, *La posizioe del...*, cit., p. 219.

207 Si ringrazia Javier Ibáñez Fernández per aver sottoposto alla nostra attenzione tali fabbriche.

208 E. MIRA, *Una arquitectura gótica...*, cit., p. 74.

sperse, conservati nella mente, riunendoli nella realizzazione di chiese ad archi diaframma. Tale processo dovette necessariamente tener conto delle tradizioni costruttive locali, portando alla definizioni di nuove sintesi che, utilizzando un termine forse poco appropriato, ma efficace, generarono quel «senso spaziale sardo» che secondo Adolfo Florensa finì per connotare l'architettura religiosa dell'Isola<sup>209</sup>.

Si potrebbe pertanto giungere alla conclusione che la soluzione adottata per il presbiterio della chiesa di San Domenico fu il frutto di una sintesi di temi costruttivi locali ed extra insulari o, più semplicemente, che trattandosi di una chiesa conventuale domenicana (eretta in un luogo a lungo vincolato alla cultura architettonica italiana) la scelta di costruire un coro liturgico con tre cappelle nacque da chiare esigenze funzionali e liturgiche (in linea con le tradizioni costruttive dell'ordine). In entrambi i casi le maestranze impegnate nel cantiere domenicano (siano esse state iberiche, italiane o sarde) poterono attingere da un vasto repertorio di riferimenti che includevano tanto le conventuali dell'Italia centro-settentrionale, quanto le fabbriche chiesastiche erette nei territori insulari e peninsulari della Corona d'Aragona o del *Midi* francese.

## IL CHIOSTRO

Interessato in misura minore dalle trasformazioni di epoca contemporanea, il chiostro di San Domenico scaturì dalla sommatoria di varie iniziative costruttive susseguitesi probabilmente nello spazio di oltre quattro secoli a cui, in tempi relativamente recenti, si sommarono gli interventi di restauro condotti nel primo Novecento e le opere attuate in occasione della ricostruzione post-bellica (che interessarono soprattutto il braccio settentrionale). La tradizione storiografica tende tuttavia a ricondurre la costruzione dei quattro bracci porticati del chiostro a due distinte fasi costruttive; la prima, relativa ai bracci sud e ovest, risalente genericamente al Quattrocento (con ipotesi di datazione che oscillano dai primi decenni agli ultimi anni del secolo), mentre la seconda, relativa ai bracci nord ed est, a un'unica data: il 1598<sup>210</sup>.

Il doppio loggiato dei bracci nord ed est non pone problemi di datazione giacché il rinvenimento del diploma di donazione del 1599<sup>211</sup>, con cui Filippo III ne avrebbe indirettamente finanziato la realizzazione, contribuisce a precisare meglio la data di avvio del cantiere, né tantomeno la sopraelevazione dei bracci sud e ovest, databile con certezza tra il 1631 e il 1632 grazie al rinvenimento di chiari riferimenti archivistici a riguardo<sup>212</sup>. Lo stesso non può dirsi per la costruzione dei due bracci quattrocenteschi per i quali

209 Caratterizzata per lo più da presbiteri poco illuminati e di altezza e larghezza inferiore della nave, frequenti nell'architettura religiosa sarda del XII e XIII secolo: alcuni esempi in tal senso sono costituiti dalle chiese di Sant'A-gata a Quartu Sant'Elena (XII-XIII sec.), San Leonardo a Santulussurgiu (XII-XIII sec.), San Donato a Sassari (XIII sec.), San Giacomo di Taniga presso Sassari (XIII sec.) e dalle chiese oristanesi della Maddalena (inizi XIV sec.) e di Santa Chiara (XIV sec.) [cfr. R. DELOGU, *L'architettura del medioevo...*, cit.].

210 Si veda per ultimo: F. SEGNI PULVIRENTI, A. SARI, *Architettura tardogotica e...*, cit., p. 22 (scheda 3).

211 ACA, *Cancillería, Registros*, n. 4903, f. 104v.

212 Emersi nel corso di ricerche congiunte condotte insieme a Marcello Schirru presso l'Archivio Storico Diocesano di Cagliari [ASDCA, *Clero regolare, Vol. V (Domenicani)*, "1753-1771, Cagliari...", cit.].

possediamo solamente di indizi, che porterebbero a datarli agli ultimi decenni del XV secolo<sup>213</sup>.

Dall'esame delle strutture superstiti ascrivibili al primo impianto emergono tuttavia elementi utili a suggerire l'esistenza di un'ulteriore fase costruttiva, precedente a quelle elencate, che fu probabilmente coeva alla costruzione della prima versione della fabbrica chiesastica. L'analisi della campata angolare su cui si apre l'ingresso laterale della chiesa (nell'angolo nord-ovest del chiostro) porta infatti a considerare l'ipotesi secondo cui, in origine, il braccio settentrionale venne costruito contestualmente all'edificio sacro; tale circostanza indurrebbe dunque a interpretare la costruzione tardo-cinquecentesca del loggiato nord, non come un'intervento di completamento del chiostro, ma come la ricostruzione di uno dei bracci più antichi.

A un attento esame della campata angolare nord-ovest emerge infatti che il primo arco trasversale del braccio settentrionale (scampato fortunatamente ai bombardamenti del 1943) è intimamente connesso alla struttura del contrafforte posto a destra dell'ingresso della chiesa [fig. 113], a cui appartiene anche dal punto di vista formale e costruttivo dal momento che in esso possono leggersi le stesse valenze delle membrature ascrivibili alla fase costruttiva di epoca medievale. Lo stesso vale per il primo arco trasversale del braccio occidentale, sebbene esso venne sensibilmente rimaneggiato per consentire il raccordo con le crociere quattrocentesche della corsia occidentale [fig. 127].

Sulla base delle osservazioni esposte appare pertanto plausibile considerare l'ipotesi che, oltre al primo impianto della chiesa, anche la realizzazione di una parte del chiostro rientrerebbe appieno tra le opere ascrivibili alla prima fase costruttiva; a questa stessa fase potrebbero inoltre appartenere anche i corpi di fabbrica addossati alle spalle del presbiterio, a cui si accedeva per mezzo della *vis de Saint-Gilles* eretta nella cappella absidale destra [fig. 128], tra cui la sala capitolare, che sarebbe stata successivamente riformata insieme ad altre parti della fabbrica medievale. I bracci sud e ovest del chiostro (con i lori an-



Fig. 127. Cagliari. Convento di San Domenico. Chiostro (angolo nord-ovest). Archi ascrivibili al primo impianto della fabbrica (XIV sec.).



Fig. 128. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Resti della *vis de Saint-Gilles* eretta nella cappella absidale destra (XIV sec.) [Arch. fot. Soprin. BAPSAE Ca-Or, f.n.n.].

213 AGOP, Serie XIV, *Liber i*, "Notizie storiche sul convento...", cit., p. 60.

nessi principali) sono invece riconducibili agli interventi avviati probabilmente proprio in questa seconda fase costruttiva, di prima epoca Moderna, che dovette interessare anche la chiesa con una prima riforma architettonica (limitata alla zona presbiteriale e ad altre parti minori della fabbrica).

Come è stato osservato, i due bracci quattrocenteschi si diramano dall'ingresso principale del complesso, aperto nell'angolo sud-ovest del chiostro, in maniera tale da connettere direttamente la piazza di predicazione esterna con l'ala orientale del convento e con l'edificio chiesastico (posto all'estremo settentrionale del braccio ovest). I due bracci presentano una differente estensione planimetrica a cui, come è stato osservato, corrispondeva probabilmente una distinta destinazione funzionale; essi sono scanditi longitudinalmente da una successione di robusti archi trasversali quasi a tutto sesto, con profilo modanato, in numero pari a sette nel braccio ovest e a quattro nel braccio sud, che delimitano campate quadrangolari irregolari tutte coperte da volte a crociera semplici costolonate. Le arcate trasversali poggiano su mensole di forma piramidale rovesciata, decorate plasticamente con motivi fitomorfi e zoomorfi, che emergono dalle pareti e dai sostegni verticali delle due corsie [fig. 129].



*Fig. 129. Cagliari. Convento di San Domenico. Chiostro.  
Mensole delle crociere dei bracci sud e ovest (fine XV sec.).*

Lungo i lati rivolti verso il cortile maggiore, le campate sono delimitate da archi a tutto sesto che scaricano sui contrafforti esterni delle crociere (oggi inglobati nelle murature dei piloni eretti nel Seicento per sopraelevare gli ambienti superiori). I fianchi



opposti sono invece limitati rispettivamente da una parete continua, nel braccio sud, e da cappelle laterali precedute da archi a tutto sesto (identici a quelli del lato rivolto verso il cortile), nel braccio ovest [fig. 130].

Le crociere, a pianta rettangolare nel braccio ovest e a pianta pseudo-quadrata nel braccio sud, presentano una geometria sferica con costoloni diagonali a pieno centro che si intersecano in una chiave centrale. Le chiavi presentano una campana molto pronunciata, decorata con un motivo spiraliforme (*entorchado*), e grandi medaglioni raffiguranti le effigie di Santi domenicani, bordati da decorazione a traforo fitomorfe. La calotta delle volte è realizzata con lastre in pietra di buona fattura, sagomate e posate in opera con molta precisione, che generano una superficie d'intradosso continua interrotta solamente dalle nervature delle crociere [fig. 131].

In origine i due bracci dovevano sorreggere un secondo piano i cui ambienti vennero inglobati nei corpi di fabbrica realizzati in sopraelevazione nei primi anni Trenta del Seicento. La differente estensione planimetrica degli ambienti del primo piano impose l'adozione di particolari accorgimenti costruttivi atti a uniformare l'altezza delle crociere; per tali ragioni, l'imposta degli archi trasversali del braccio occidentale è preceduta da



Fig. 130. Cagliari. Convento di San Domenico. Chiostro (braccio occidentale).



Fig. 131. Cagliari. Convento di San Domenico. Chiostro (braccio occidentale). Volta a crociera.

un breve tratto rettilineo [fig. 130] che li distingue dagli archi trasversali del braccio meridionale, caratterizzati invece da un sesto lievemente ribassato [fig. 44].

Il vincolo altimetrico imposto dalla quota di calpestio del piano superiore avrebbe determinato anche la particolare configurazione delle campate angolari del chiostro [fig. 132] e della cappella di San Pietro Martire: l'aula, di forma rettangolare, è coperta da due volte a crociera semplice che, a fronte della stessa quota di imposta, sono caratterizzate da un'altezza differente. La prima campata della cappella (in origine compresa probabilmente entro la sezione trasversale del corpo di fabbrica) è infatti coperta da una crociera fortemente ribassata retta da archi perimetrali e diagonali policentrici [fig. 133]. La seconda crociera presenta invece le stesse caratteristiche geometriche delle volte del chiostro, con nervature a tutto sesto, rampante rotondo e calotta sferica. La cappella è preceduta da un arco policentrico finemente lavorato [fig. 132], aperto nel fianco occidentale della campata angolare sud-ovest, a fianco dell'ingresso principale del convento. Anche la soluzione adottata nella porta maggiore dovette rispondere a esigenze funzionali e distributive tra cui la necessità di risolvere il dislivello che separa la piazza di predicazione dal piano di calpestio del chiostro e la scelta di allineare l'ingresso principale con l'asse longitudinale del braccio ovest (e con l'ingresso della chiesa). I vincoli imposti dalla ridotta altezza utile per l'apertura del vano e dalla posizione decentrata rispetto al centro geometrico della campata angolare vennero risolti attraverso la realizzazione di un raffinato arco *capialzado*, leggermente obliquo, preceduto esternamente da un arco policentrico [fig. 134].



Fig. 132. Cagliari. Convento di San Domenico. Chiostro (angolo sud-ovest).



Fig. 133. Cagliari. Convento di San Domenico. Capella di San Pietro Martire. Crociera ribassata sulla prima campata.



Fig. 134. Cagliari. Convento di San Domenico. Porta maggiore (arco ribassato).

Rispetto agli altri ambienti del chiostro, la porzione della fabbrica comprendente l'ingresso principale e la cappella di San Pietro Martire si distingue proprio per la presenza di dettagli formali e costruttivi caratterizzati da una complessa definizione geometrica. Un esempio in tal senso è costituito dal sofisticato intreccio delle nervature dei conci di carico (*tas-de-charge*<sup>214</sup>) delle crociere che coprono la sacrestia della cappella di San Pietro Martire. La copertura dell'ambiente (largo appena 2,80 m) è infatti risolta attraverso l'accostamento di due crociere semplici di modeste dimensioni i cui nervi fuoriescono direttamente dalle pareti (senza la mediazione di mensole), attraverso un elaborato intreccio delle modanature che si interrompe in corrispondenza del primo piano di posa inclinato dei *tas-de-charge* della crociere [fig. 135]. In questo caso la definizione geometrica delle membrature non sembra scaturire esclusivamente da una risposta a esigenze funzionali; tali scelte costruttive dovettero infatti contribuire a soddisfare anche le richieste, da parte della committenza, del linguaggio gotico che tornò a rinnovarsi dal principio del Quattrocento con l'arrivo nella penisola iberica di maestri relazionati in misura più o meno maggiore con il contesto artistico del nord della Francia, la Normandia e la Borgogna, diffondendosi nel resto dei territori della Corona d'Aragona<sup>215</sup>.



Fig. 135. Cagliari. Convento di San Domenico. Cappella di San Pietro Martire. Copertura della sagrestia.

Dal confronto con l'architettura religiosa locale emerge che analoghe soluzioni formali e costruttive caratterizzavano anche una nutrita serie di fabbriche cagliaritanee, su cui potrebbe essere ricaduta la responsabilità della stessa squadra di maestri attiva nel cantiere di San Domenico. Un esempio in tal senso è costituito dal chiostro del convento di San Francesco di Stampace per il quale già da tempo sono state evidenziate le convergenze formali e costruttive con i due bracci del chiostro domenicano<sup>216</sup>, ipotesi rafforzata dalle similitudini che legano i due chiostri anche sul piano distributivo e spaziale. Tuttavia, a un attento esame della fabbrica domenicana, è possibile scorgere analoghe soluzioni formali e costruttive anche nel più prossimo presbiterio della stessa chiesa di San Domenico.

L'analisi dei dettagli formali e degli aspetti costruttivi della zona presbiteriale induce in-

214 Termine francese (privo di un corrispettivo italiano) con cui si identifica la serie di conci, posizionati su letti orizzontali, che costituiscono l'imposta dei costoloni della volta; il *tas-de-charge* si conclude nel punto in cui il piano di posa si inclina seguendo il raggio di curvatura di ciascun costolone, ed è lavorato in maniera tale da agevolare il posizionamento dei conci superiori [M.M. BARES, *Il castello Maniace...*, cit., p. 103].

215 Si veda per ultimo: A. ZARAGOZÁ CATALÁN, J. IBÁÑEZ FERNÁNDEZ, *Materiales, técnicas y significados en torno a la arquitectura de la Corona de Aragón en tiempos del Compromiso de Caspe (1410-1412)*, in «Artigrama», n. 26 (2011), pp. 21-102, p. 31. Per un approfondimento sul tema si rimanda a: J. IBÁÑEZ FERNÁNDEZ, *Con el correr...*, cit.

216 D. SCANO, *Avanzi e ricordi...*, cit., pp. 124-125.

fatti a considerare l'ipotesi secondo cui anche il coro liturgico sia stato riformato contestualmente alla costruzione dei due bracci sud e ovest del chiostro, giacché in esso possono individuarsi soluzioni formali affini a quelle adottate dai maestri attivi nel chiostro e nella cappella di San Pietro Martire. Anche il presbiterio era infatti caratterizzato da motivi a intreccio, visibili in particolare nell'arcata che segnava il passaggio dalla nave alla cappella absidale maggiore [fig. 60] e nella crociera della cappella absidale di sinistra di cui si conservano ancora i conci di carico [fig. 80]. Ulteriori affinità possono leggersi anche nel trattamento delle superfici degli archi laterali del prospetto absidale che, analogamente all'arcata di accesso alla cappella di San Pietro Martire, sono definiti da superfici concave.

Se dunque nel corso del XV secolo la chiesa venne interessata da interventi di riforma, questi si dovettero concentrare per lo più nella zona presbiteriale, limitandosi alla sostituzione delle crociere preesistenti e alla riqualificazione dei paramenti lapidei, in maniera tale da non modificare l'organizzazione distributiva del coro liturgico (risalente probabilmente al primo impianto della chiesa).

Per quel che riguarda invece il chiostro del convento di San Francesco di Stampace, oggi in parte inaccessibile e in pessimo stato di conservazione, esso era costituito da quattro bracci porticati, interamente realizzati e voltati con crociere semplici costolonate, che delimitavano un cortile di forma quadrata (quasi regolare). Analogamente ai due bracci del chiostro di San Domenico, le campate angolari presentavano una estensione planimetrica maggiore delle campate che scandivano in maniera quasi omogenea i quattro bracci del chiostro, come numerosi altri ambienti annessi ai bracci porticati, ragion per cui è possibile trovare analogie anche negli accorgimenti geometrici impiegati per livellare l'altezza delle crociere, dalla variazione dell'altezza di imposta delle volte alla costruzione di archi policentrici. Sebbene le campate fossero prive di archi di rinforzo, per cui le volte erano poste direttamente l'una a contatto dell'altra, agli estremi di ciascun braccio la successione di crociere era preceduta da grossi archi in pietra che poggiavano su basi piramidali rovesciate (decorate anch'esse con motivi vegetali e animali) [figg. 136 e 137], del tutto simili ai sottarchi che scandivano i due brac-



*Fig. 136. Cagliari. Convento di San Francesco di Stampace. Chiostro (copertura del braccio settentrionale).*



*Fig. 137. Cagliari. Convento di San Francesco di Stampace. Chiostro (angolo nord-est). Mensola (fine XV sec.).*

ci del chiostro domenicano. Nell'architettura religiosa cagliaritana del Quattrocento si ha memoria di un'ulteriore esempio affine costituito dalla cappella votiva che gli agostiniani fecero costruire nel luogo in cui, secondo la tradizione, erano state custodite le spoglie di Sant'Agostino prima del loro trasferimento a Pavia. La cappella aveva un impianto rettangolare (di lunghezza pari a circa 10 m<sup>217</sup>) ed era divisa in due campate quadrate voltate a crociera semplice costolonata; come è possibile dedurre da un saggio ricostruttivo edito nel 1966 da Renata Serra<sup>218</sup> [fig. 27], anche in questo caso le volte presentavano una superficie sferica ed erano rette da sottarchi che poggiavano su mensole piramidali rovesciate del tutto simili a quelli presenti nei chiostri di San Domenico e di San Francesco di Stampace<sup>219</sup>.

La geometria della sfera e il rampante rotondo caratterizzavano anche le crociere del chiostro francescano [fig. 138], definite a loro volta da archi perimetrali e diagonali a pieno centro, intersecantisi però in una chiave centrale meno pronunciata e priva del motivo decorativo a spirale, caratteristica che le avvicina maggiormente alle chiavi della sacrestia di San Pietro Martire e alla chiave della campata d'accesso del chiostro. Ed è proprio attraverso il confronto con la cappella del chiostro domenicano che emergono ulteriori similitudini costruttive tra le due fabbriche. Un'ulteriore dettaglio che accomuna i due chiostri è celato nelle crociere dei bracci porticati i cui costoloni emergono direttamente dal muro, convergendo in un punto [fig. 137]. Sebbene in questo caso i *tas-de-charges* siano privi del motivo a intreccio che caratterizza la copertura della sacrestia di San Pietro Martire, infatti, studi recenti hanno dimostrato che entrambi i risultati formali non rappresentano altro che due delle possibili variazioni di un unico tema stereotomico, che consentiva ai maestri di scegliere (in maniera discrezionale) se intersecare o meno i nervi nella zona del *tas-de-charge*<sup>220</sup>.



Fig. 138. Cagliari. Convento di San Francesco di Stampace. Estradosso delle crociere del chiostro [Archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano, f.n. 39761].

Sembra dunque che alla base del legame che unisce i due chiostri non vi sia solamente la semplice riproposizione di modelli e di soluzioni formali, ma anche (e soprattutto) la presenza di un comune vocabolario tecnico impiegato con differenti declina-

217 G. SPANO, *Guida della città...*, cit., p. 189.

218 R. SERRA, *Le parrocchiali di...*, cit., II, p. 221 (fig. 37).

219 Si veda per ultimo: A. SARI, *La architettura del...*, cit., pp. 38-39.

220 Cfr. C. PÉREZ DE LOS RÍOS., A. ZARAGOZÁ CATALÁN, *Bóvedas de crucería con enjarjes de nervios convergentes que emergen del muro en el área valenciana, ss. XIV-XV*, in *Actas del octavo congreso nacional de historia de la construcción* (Madrid, 10-12 ottobre 2013), a cura di S. Huerta e F. López Ulloa, Madrid 2013, pp. 833-842.

zioni. D'altra parte, anche nel chiostro di San Francesco di Stampace è possibile osservare in maniera disgiunta sia il motivo intrecciato, che caratterizza i conci di carico di una cappella (posta nelle vicinanze dell'angolo nord-est del porticato) [fig. 139], sia l'accostamento di due crociere semplici adoperate per risolvere la copertura di ambienti rettangolari di modeste dimensioni, posti all'estremità di due cappelle localizzate in prossimità dell'angolo sud-est del chiostro, in questo caso poggianti su mensole e prive del motivo a intreccio delle nervature [fig. 140].



Fig. 139. Cagliari. Convento di San Francesco di Stampace. Chiostro (cappella).



Fig. 140. Cagliari. Convento di San Francesco di Stampace. Estradosso delle crociere del chiostro [Archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano, f.n. 39761].

Come ha recentemente sottolineato Marco Rosario Nobile partendo da un ragionamento inverso, entrambi i chiostri cagliaritari sono probabilmente frutto di una stessa squadra di maestri che ha lasciato altre tracce a Cagliari e a Iglesias<sup>221</sup>; le stesse soluzioni soluzioni formali possono infatti scorgersi anche in una delle cappelle laterali della chiesetta cagliaritana della Speranza (not. dal 1494<sup>222</sup>) e nella prima cappella aperta sul fianco destro della chiesa di Santa Maria di Valverde a Iglesias [fig. 141]. L'analisi della cappella della chiesa della Speranza, in particolare, contribuisce a chiarire meglio il legame che univa le fabbriche menzionate. L'ambiente, ascrivibile al primo impianto della chiesa, è a pianta quadrata ed è coperto con una volta a crociera semplice, i cui costoloni partano liberamente dalle pareti attraverso un elaborato intreccio [fig. 142] incrociandosi in una chiave molto pronunciata, recante lo stesso motivo a spirale che caratterizza le crociere del chiostro di San Domenico [fig. 131]. In questo caso però le nervature presentano una modanatura complessa, analoga a quelle della cappella della chiesa di Santa Maria di Valverde [fig. 141] e della citata cappella del chiostro di San Francesco di Stampace [fig. 139].

221 Cfr. M.R. NOBILE, *Una ipotesi per la cattedrale di Iglesias nella prima metà del Cinquecento*, in *Ricostruire. Architettura – Storia – Rappresentazione*, Quaderni della Sezione SfeRA del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, n. 2, a cura di G. Antista e M. Cannella, Palermo 2014 (*in corso di pubblicazione*).

222 F. SEGNI PULVIRENTI, A. SARI, *Architettura tardogotica e...*, cit., p. 134 (scheda 35).



Fig. 141. Iglesias. Chiesa di Santa Maria di Valverde.  
Motivo a intreccio nei costoloni della copertura della  
prima cappella absidale destra.

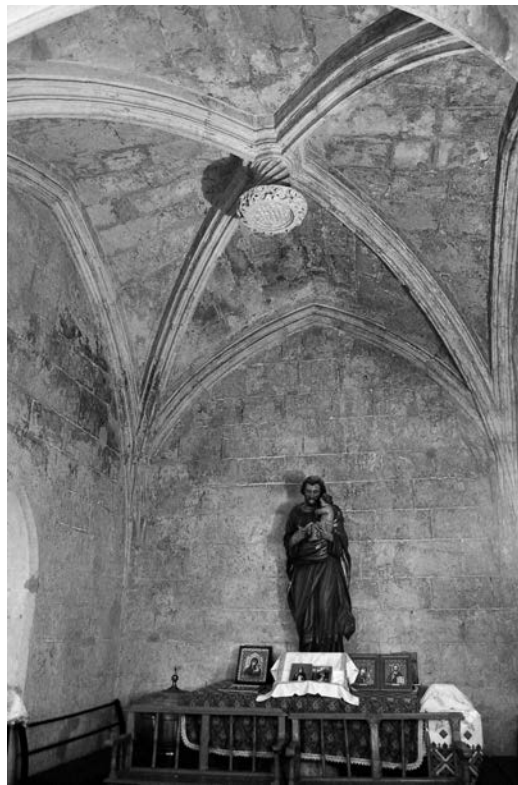


Fig. 142. Cagliari. Chiesa della Speranza.  
Seconda cappella laterale destra.

I dettagli di rifinitura della chiavi e dei *tas-de-charges* analizzati costituiscono pertanto un possibile criterio selettivo attraverso cui individuare la provenienza delle soluzioni formali e costruttive impiegate in questo insieme di fabbriche, nel tentativo di elaborare un possibile ritratto delle maestranze in esse coinvolte, per cui si ha l'impressione di trovarsi dinanzi a una squadra legata a esperienze valenciane e maiorchine. La presenza di applicazioni geometriche complesse (come gli archi policentrici della cappella di San Pietro Martire, il *capialzado* dell'ingresso principale del convento e le superfici sferiche delle volte del chiostro), presuppongono infatti un contatto diretto con le esperienze maturate nei principali centri di elaborazione della Corona d'Aragona dove l'architettura, ancorata alla vecchie tradizioni costruttive mediterranee, indirizzò la ricerca tecnica verso l'arte della costruzione in pietra. In questo contesto sembra che sia stata l'architettura valenciana a riassumere, sviluppare e diffondere, nel corso del Quattrocento, un'ampia serie di innovative applicazioni geometriche per il tracciamento di archi e volte, ma anche di scale, sostegni, etc.<sup>223</sup>.

L'analisi delle geometrie adottate nelle coperture dei due chiostri cagliaritani evi-

223 A. ZARAGOZÁ CATALÁN, *Stereotomia e geometria nel gotico mediterraneo*, in *Palermo e il gotico*, a cura di E. Garofalo e M. R. Nobile, Palermo 2007, pp. 7-8, a p. 7.

denzia come le soluzioni impiegate nelle crociere siano accostabili a modelli valenciani e, in generale, alle geometrie sferiche che dagli Sessanta del XV secolo iniziarono a comparire nell'architettura religiosa e civile valenciana<sup>224</sup>. Dalle volte del chiostro del monastero della Trinità di Valencia (ca. 1445-53)<sup>225</sup> potrebbe, in particolare, essere stata derivata la soluzione adottata per i *tas-de-charges* delle crociere del chiostro di San Francesco di Stampace [fig. 136], sebbene nel caso del monastero valenciano le crociere siano prive di chiavi e presentino archi trasversali a sesto acuto [fig. 143]. La geometria delle calotte sferiche delle crociere di entrambi i chiostri cagliaritani sembra invece accostabile (almeno dal punto di vista geometrico) alla copertura della grande sala delle contrattazioni della loggia valenciana (1498)<sup>226</sup> [fig. 144], anche in questo caso a margine delle differenze che le distinguono sensibilmente dagli esempi cagliaritani. Le soluzioni formali che caratterizzano la cappella della chiesa della Speranza, le chiavi delle crociere del chiostro di San Domenico e i *tas-de-charges* della cappella di San Pietro Martire sembrano invece citare esperienze maiorchine legate soprattutto alla cerchia di Guillem Sagrera e, in particolare, al cantiere della sala delle contrattazioni della loggia di Palma (ca. 1420-51)<sup>227</sup> [fig. 145].



Fig. 143. Valencia. Convento della Trinitad. Volte del chiostro [da C. PÉREZ DE LOS RÍOS., A. ZARAGOZÁ CATALÁN, *Bóvedas de crucería ...*, cit., p. 835 (fig. 2)].

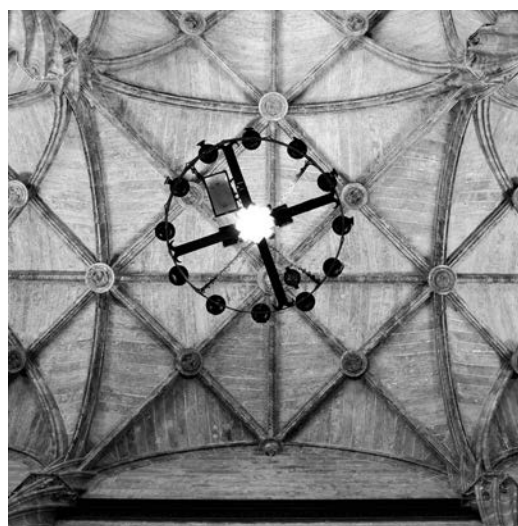


Fig. 144. Valencia. Loggia. Crociere della sala delle contrattazioni.

224 Cfr. Ib., *El arte de corte de piedras en la arquitectura valenciana del Cuatrocientos: un estado de la cuestión*, Valencia 2008, p. 29.

225 Si veda per ultimo: C. PÉREZ DE LOS RÍOS., A. ZARAGOZÁ CATALÁN, *Bóvedas de crucería ...*, cit., pp. 835-836.

226 M. GÓMEZ-FERRER, A. ZARAGOZÁ CATALÁN, *Lenguajes, fábricas y oficios en la arquitectura valenciana del tránsito entre la Edad Media y la Edad Moderna: (1450-1550)*, in «Artigrama», n. 23 (2008), pp. 149-184, a p. 164.

227 J. DOMENGE I MESQUIDA, *La arquitectura en el reino de Mallorca, 1450-1550. Impresiones desde un mirador privilegiado*, in «Artigrama», n. 23 (2008), pp. 185-239, a p. 188.





Fig. 145. Palma di Maiorca. Loggia. Crociere della sala delle contrattazioni.

Da un altro cantiere legato all'orbita maiorchina, la cattedrale di Perpignan<sup>228</sup>, sarebbe potuta invece derivare la particolare configurazione dell'arcata maggiore del presbiterio della conventuale domenicana [fig. 60], simile a quella che incornicia le aperture delle due cappelle poste ai lati dell'ingresso principale della fabbrica cattedralizia [fig. 146]. Ulteriori convergenze con l'ultimo gotico maiorchino possono scorgersi infine anche nella forma e nella definizione delle chiavi delle crociere e nei sostegni a piramide rovesciata, simili a quelli che reggono le cornici di alcune aperture del chiostro della cattedrale di Palma [fig. 147], soluzione diffusa anche nell'architettura civile palermitana [fig. 148]<sup>229</sup>.



Fig. 146. Perpignan. Cattedrale di Saint-Jean-Baptiste. Arco posto ai piedi dell'aula.

228 Negli anni di attività nel Rossiglione, Guillem Sagrera lavorò contemporaneamente nella cattedrale di San Giovanni il Nuovo di Perpignan (1415-1420 ca.) e nei lavori di riparazione del campanile della cattedrale di Elne, dove tra i tanti collaborò con Francesc Safont e Vicenç Oiart. Nel 1416 partecipò in qualità di maestro della cattedrale di Perpignan nella celebre riunione di maestri celebrata a Gerona per chiarire le modalità con cui si sarebbe dovuta continuare la costruzione della cattedrale, difendendo la soluzione a nave unica. Nel 1420 tornò a Maiorca, dove assunse la direzione della fabbrica cattedralizia e avviò la costruzione della loggia (1421-1447 ca.), spostandosi successivamente a Napoli al servizio di Alfonso il Magnanimo per la ricostruzione del Castelnuovo. Sull'argomento si veda per ultimo: J. IBÁÑEZ FERNÁNDEZ, *Con el correr...*, cit., pp. 207-209.

229 Alcuni esempi in tal senso possono scorgersi a Palermo nel palazzo Marchese [fig. 148], in vicolo dei Corrieri, e nel vicino palazzo dei principi di Resuttano.



Fig. 147. Palma di Maiorca. Cattedrale.  
Particolare di una delle aperture del chiostro.



Fig. 148. Palermo. Palazzo Marchese.  
Finestra su vicolo dei Corrieri.

Nel chiostro di San Domenico possono rilevarsi i traguardi raggiunti dal rinnovamento delle tecniche costruttive in pietra che si produsse nel corso del Quattrocento nei territori dell'antica Corona d'Aragona, unitamente alla stereotomia moderna irradiata dalle esperienze valenciane e maiorchine e alle novità della geometria applicate ai sistemi voltati (come il rampante rotondo)<sup>230</sup>. Gli esiti raggiunti nelle fabbriche analizzate presuppongono infatti il possedimento di un esteso e aggiornato catalogo di soluzioni formali e costruttive legate al taglio della pietra, che in Sardegna sembra non sia possibile incontrare fino agli Quaranta-Cinquanta del Quattrocento. Analogamente a quanto osservato da Marco Rosario Nobile nel caso dell'architettura sarda del primo Cinquecento, tali testimonianze suggeriscono intense relazioni con i centri di sperimentazione del Mediterraneo aragonese e contribuiscono a ridimensionare il paradigma della Sardegna come isola catalana<sup>231</sup>, almeno nel senso coloniale che suggerisce il termine, palesando i limiti del gotico catalano quale schema interpretativo per l'analisi dell'architettura prodotta nell'Isola tra XIV e XVI secolo.

L'esame delle soluzioni formali e costruttive impiegate nel chiostro di San Domenico e il confronto con l'architettura realizzata nell'Isola e nei restanti territori dell'antica Corona d'Aragona concorrono infatti a provare che già nel XV secolo la civiltà architettonica sarda era perfettamente integrata non esclusivamente nell'orbita catalana, ma nell'intero universo del Mediterraneo aragonese<sup>232</sup>, risultando al tempo stesso indipendente (almeno in un certo senso) e in grado di pervenire a soluzioni proprie. Un esempio in tal senso potrebbe essere costituito dalle chiavi con campana a spirale che, tolte le similitudini che le accomunano a quelle maiorchine, sembrano rappresentare una prerogativa dell'ultimo gotico sardo<sup>233</sup>; all'esterno del territorio isolano, infatti, l'unico esempio noto è quello costituito dalle chiavi che chiudono le crociere del portico della chiesa di Santa Maria la Nova a Palermo (dal 1532)<sup>234</sup> [fig. 149].

230 Cfr. A. ZARAGOZÁ CATALÁN, J. IBÁÑEZ FERNÁNDEZ., *Materiales, técnicas y...*, cit., pp. 38-47.

231 Cfr. M.R. NOBILE, *Volte in pietra. Alcune riflessioni sulla stereotomia tra Italia meridionale e Mediterraneo in età moderna*, in *La stereotomia in Sicilia e nel Mediterraneo*, a cura di M. R. Nobile, Palermo 2013, pp. 7-56, a p. 28.

232 Cfr. *Id.*, *La cattedrale di Alghero...*, cit., p. 22.

233 Si ringrazia Arturo Zaragoza Catalán per aver suggerito questa possibilità.

234 La costruzione della chiesa prese avvio proprio dal portico sotto, la guida di Guglielmo Natale o di Antonio Pe-



Fig. 149. Palermo. Chiesa di Santa Maria la Nova (XVI sec.).  
Chiave con motivo a spirale nel portico di accesso.

#### LA COPERTURA DELL'AULA DELLA CHIESA

Analogamente a quanto osservato per le fasi costruttive sinora affrontate, anche le crociere che prima del 1943 coprivano l'aula della chiesa non godono di datazioni sicure, per cui la riconversione in pietra della preesistente copertura diaframmatica viene ricondotta genericamente al XVI secolo<sup>235</sup>. Come è avvenuto per altre porzioni della fabbrica, infatti, nella maggior parte degli studi condotti sull'argomento non è stato possibile andare oltre la determinazione del secolo a causa delle difficoltà interpretative derivanti sia della mancanza di documentazione d'archivio, sia dalla scomparsa dell'intero sistema di copertura dell'aula (1943). Ciò nonostante, studi recenti hanno contribuito a restringere maggiormente l'ambito cronologico entro cui dovette attuarsi questa terza fase costruttiva della fabbrica chiesastica, suggerendo nuove ipotesi di datazione che porterebbero a spostarla nella seconda metà del secolo.

In un recente saggio sull'architettura del Cinquecento in Sardegna, Marcello Schirru ha posto l'attenzione sui sistemi voltati a cinque e più chiavi realizzati nell'Isola, in forma di successione di campate o di coperture isolate, sottolineando come essi abbia-

ris; conclusa questa prima fase (1545 ca.), la vicenda costruttiva della fabbrica si protrasse, tra interruzioni e cambi di progetto, per oltre mezzo secolo [F. SCIBILIA, *Chiesa di Santa Maria la Nova, in Palermo e il gotico...*, cit., pp. 59-63, alle pp. 59 e 60].

235 Si veda per ultimo: E. MIRA, *Una arquitectura gótica...*, cit., p. 87 (nota 1).

no iniziato a diffondersi nella regione intorno alla metà del XVI secolo<sup>236</sup>. Nell'affrontare il cantiere della cattedrale di Santa Chiara a Iglesias, Marco Rosario Nobile ha invece sottolineato il legame che unisce sul piano tecnico e formale la serie di quattro crociere a cinque chiavi che copre la fabbrica cattedralizia iglesiente (not. 1576-1588) [fig. 150] con la copertura della parrocchiale di Sant'Eulalia a Cagliari<sup>237</sup> [fig. 151]. Tali considerazioni non renderebbero del tutto ingiustificata l'ipotesi secondo cui anche la riforma del sistema di copertura della chiesa di San Domenico potrebbe a sua volta considerarsi attuata nel corso della seconda metà del Cinquecento. Nella riforma architettonica della cattedrale di Iglesias potrebbe pertanto individuarsi un ambito cronologico di riferimento anche per le crociere che coprono l'aula della conventuale domenicana, malgrado le caratteristiche che le differenziano dalle crociere realizzate nei due esempi citati (soprattutto dal punto di vista costruttivo). D'altra parte, forse non a caso, attraverso lo studio del modello ricostruttivo del sistema di copertura, nella chiesa di San Domenico è possibile dedurre un processo costruttivo analogo a quello adottato nella riforma della cattedrale iglesiente.



Fig. 150. Iglesias. Cattedrale di Santa Chiara.  
Copertura dell'aula (dal 1570 ca.).



Fig. 151. Cagliari. Chiesa parrocchiale di Sant'Eulalia.  
Copertura dell'aula (seconda metà del XVI sec.).

236 M. SCHIRRU, *Forme e modelli architettonici tra la Spagna e la Sardegna del '500*, in «ArcheoArte. Rivista elettronica di archeologia e arte», n. 2 (2013), pp. 281-298, alle pp. 285 e 286.

237 M.R. NOBILE, *Una ipotesi per...*, cit.

Analogamente a Iglesias, la ricostruzione della copertura venne probabilmente realizzata a partire dai piedi della chiesa, avanzando progressivamente in direzione del presbiterio<sup>238</sup>; d'altronde, in entrambi i casi un intervento di sostituzione più radicale (con l'immediata soppressione di tutta la copertura preesistente), avrebbe rischiato di compromettere la stabilità dell'intera fabbrica. Se nel caso della cattedrale di Iglesias la sequenza costruttiva delle crociere, oltre a essere deducibile dalle date incise nelle chiavi (1576 e 1588), è confortata da evidenza archivistiche<sup>239</sup>, per quel che riguarda la chiesa di San Domenico è la stessa struttura della copertura a denunciare l'adozione di questo procedimento costruttivo, suggerendo al tempo stesso le ragioni che dovettero stare alla base sia delle soluzioni adottate sia della particolare configurazione che assunse lo spazio interno dell'aula a seguito dell'intervento.

Come è stato osservato, la navata della chiesa doveva risultare originariamente scandita da sei campate suddivise da cinque archi diaframma, ma per varie ragioni nel corso dell'intervento dovette apparire necessario sopprimere la sesta campata (posta ai piedi della chiesa), riducendo di fatto la lunghezza dell'aula di quasi 5 metri. Le crociere vennero poggiate sui sostegni verticali della struttura diaframmatica preesistente, disponendo i conci di carico (*tas-de-charges*) sopra i capitelli che culminavano le paraste del quinto, del terzo e del primo arco diaframma [fig. 115]. I vincoli imposti dal riuso dei sostegni verticali determinarono per entrambe le crociere campate irregolari di forma quasi rettangolare, scaturite dall'accorpamento (a due a due) delle campate che scandivano l'aula diaframmatica [fig. 152].



Fig. 152. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Riconversione con volte stellari in pietra della copertura diaframmatica dell'aula (ricostruzione virtuale, sezione longitudinale sinistra).

238 Attraverso una sequenza costruttiva inversa a quella attuata per la realizzazione della copertura diaframmatica.

239 Cfr. R. POLETTI, *Arte e storia in Santa Chiara: cattedrale di Iglesias*, Iglesias 2009, pp. 26-31.

Smontati gli archi compresi tra la sesta e la terza campata, la riconversione della copertura sarebbe partita dalla costruzione della prima volta, eretta in sostituzione della copertura lignea della quinta e della quarta campata<sup>240</sup>, proseguendo progressivamente in direzione del presbiterio. Il primo tratto della copertura venne risolto con una complessa volta a crociera a diciassette chiavi, i cui nervi secondari si intrecciavano secondo un sofisticato disegno a quadrifoglio. Vista in sezione, la volta presentava un profilo molto accentuato (assimilabile a una porzione di cupola sferica), determinato sia dalla notevole altezza dei due archi diagonali maggiori (leggermente acuti) sia dall'ampia curvatura che, nei due sensi (longitudinale e trasversale), dava forma alla linea del rampante [fig. 153].

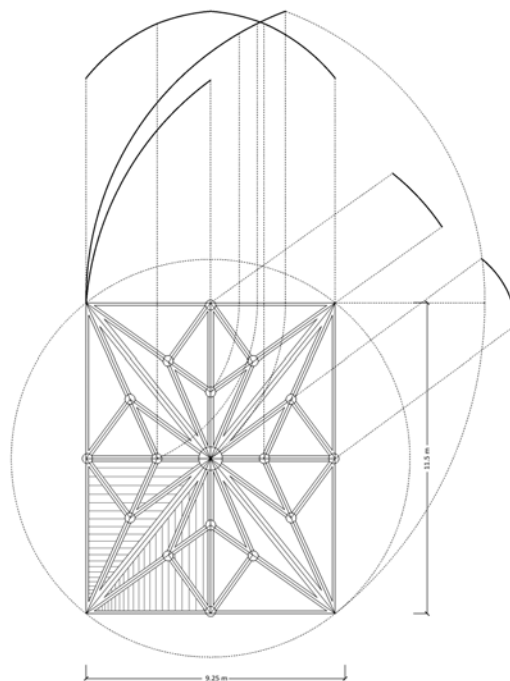


Fig. 153. Caglieri. Chiesa di San Domenico. Disegno e alzato della volta a diciassette chiavi.

Dal punto di vista costruttivo, la volta venne concepita quasi come una crociera semplice la cui vela, apparecchiata secondo filari paralleli disposti perpendicolarmente ai semi-archi perimetrali (*aparejo en arista* o *a la francesa*<sup>241</sup>), era sorretta soltanto dai costoloni diagonali. Le nervature secondarie assolvevano una funzione puramente decorativa, così come è testimoniato dalla superficie di estradosso dei frammenti erratici delle legature (privi della spina che caratterizza di norma la superficie d'estradosso dei costoloni portanti) e dalla distorsione della sezione (*revirada*<sup>242</sup>) [fig. 154], tagliata obliquamente per ridurre le deformazioni prospettiche derivanti dalla vista dal basso dei nervi che formavano le quattro punte secondarie. Gli incroci delle nervature erano risolti con chiavi ruotate, con asse perpen-

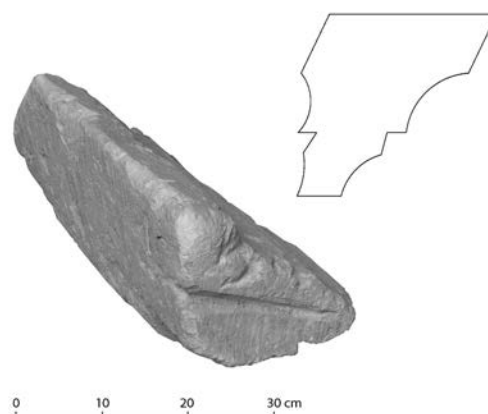


Fig. 154. Frammento di un costolone secondario della volta a diciassette chiavi. Sezione trasversale.

240 Ad un attento esame del sistema di copertura emerge infatti che i due archi trasversali che limitavano la volta a diciassette chiavi, oltre ad essere identici e perfettamente speculari, erano compenetrati nella struttura della crociera in maniera tale da risultare inscindibili da essa.

241 Cfr. J.C. PALACIOS GONZALO, *La cantería medieval: la construcción de la bóveda española*, Madrid 2009, pp. 113-114.

242 Cfr. E. RABASA DÍAZ, *Forma y construcción en piedra: de la cantería medieval a la estereotomía del siglo XIX*, Colmenar Viejo (Madrid) 2000, pp. 87-88.

dicolare alla curva del nervo principale di appartenenza, decorate con rosoni a rilievo. La struttura era serrata da una grande chiave centrale (di diametro pari a circa 88 cm), raffigurante una Madonna col Bambino.

La scelta di avviare la riforma dai piedi della chiesa avrebbe anche consentito (almeno fino a un certo momento) di non interrompere la celebrazione delle funzioni liturgiche. Già a partire dalla costruzione dell'arco trasversale orientale della volta a diciassette chiavi (eretto sui sostegni del terzo arco diaframma), sarebbe infatti stato possibile isolare la restante parte dell'aula attraverso la realizzazione di una parete provvisoria. Tale vantaggio non dovette venir meno nemmeno quando la riforma fu estesa al tratto successivo (comprendente la terza e della seconda campata dell'aula diaframmatica) e contribuirebbe forse a spiegare anche la scelta di risparmiare l'arco diaframma posto dinanzi al presbiterio che, per il tempo necessario all'erezione della seconda crociera, sarebbe stato a sua volta tamponato per isolare l'area del santuario. Il secondo tratto della copertura venne risolto con una volta a cinque chiavi [fig. 155], in questo caso avente interamente funzione strutturale. Pur condividendo la stessa quota d'imposta della prima, la volta presentava un'altezza minore e un rampante caratterizzato da una curvatura più aperta, interrotta agli estremi dal profilo retto delle unghie periferiche (di rampante piano). L'alzato della pianta della volta fu ottenuto attraverso la rotazione orizzontale della curva dei semi-archi diagonali principali che, a differenza della prima, avevano un sesto a pieno centro. Ulteriori differenze potevano cogliersi anche nell'apparecchio delle lastre di copertura, disposte secondo filari a letto orizzontale (*a la inglesa*<sup>243</sup>), e nella foggia delle chiavi, con asse verticale e profilo obliquo (*revirado*) e bordatura decorata con motivi vegetali a traforo. Le chiavi differivano inoltre per il contenuto iconografico, con trigramma cristologico a caratteri gotici nella chiave polare e con le effigie dell'Ordine (nella versione dello scudo cappato) in quelle ausiliarie.

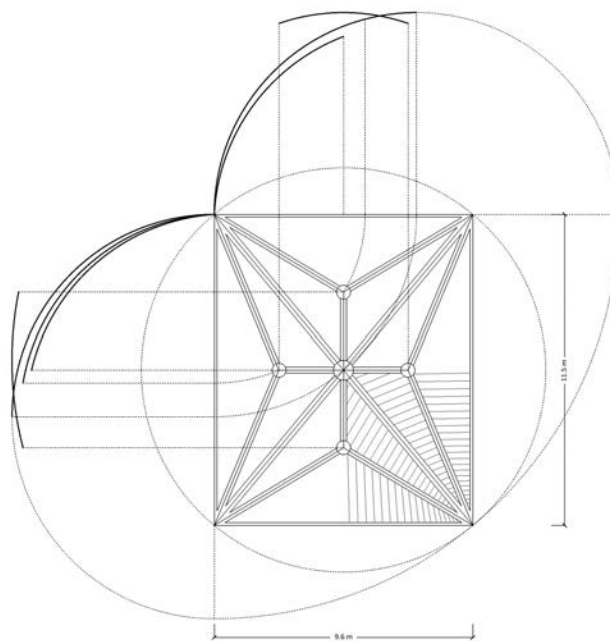


Fig. 155. Cagliari. Chiesa di San Domenico.  
Disegno e alzato della volta a cinque chiavi.

Oltre ai vantaggi legati al proseguimento delle attività liturgiche, la sequenza costruttiva adottata avrebbe consentito anche di contenere i costi di realizzazione giac-

243 Cfr. J.C. PALACIOS GONZALO, *La cantería medieval...*, cit., pp. 113-114.

ché, oltre al riuso dei sostegni verticali, per il ricoprimento del secondo tratto della navata si sarebbe già disposto degli archi trasversali, costituiti rispettivamente dal primo arco diaframma dell'aula e dall'arco trasversale della volta a diciassette chiavi. Dal punto di vista strutturale, la crociera a cinque chiavi ebbe la funzione di risolvere il dislivello che si venne a determinare tra l'arco diaframma superstite e l'arco trasversale della volta a diciassette chiavi (realizzato con un sesto leggermente più alto); la flessibilità del sistema consentì infatti di raccordare il dislivello, intervenendo esclusivamente sull'apparecchio delle unghie poste in senso longitudinale ai due estremi della volta. Tali circostanze contribuirono a determinare la particolare sezione scalare della copertura, caratterizzata da una graduale riduzione delle altezze e dal progressivo abbassamento della linea del rampante delle volte [fig. 152]. La copertura dell'ultima campata, compresa tra il presbiterio e il primo arco diaframma, venne risolta con un breve tratto di volta a botte a sesto acuto, il cui profilo trasversale fu imposto dal sesto del diaframma superstite, che andò a serrare la copertura dell'aula, connettendola alla struttura absidale.

Le differenti soluzioni formali e costruttive adottate nelle tre volte della nuova copertura fanno supporre tempi lunghi di attuazione e l'avvicendamento di più squadre di maestri, come è del resto testimoniato nel cantiere della cattedrale di Iglesias<sup>244</sup>. In entrambi i casi ciò è denunciato dai numerosi cambi di mano leggibili nelle singole volte e dagli esiti formali e costruttivi che, in maniera più o meno evidente, andarono a caratterizzare la realizzazione dei due interventi di riforma. Il confronto con la cattedrale di Iglesias tuttavia non basta di per sé a fugare i dubbi relativi al cantiere di riforma della conventuale domenicana giacché, a prescindere dalle analogie che accomunarono a vari livelli gli interventi avviati nelle due fabbriche, l'analisi della copertura della chiesa di San Domenico evidenzia come la conformazione delle crociere si discosti sensibilmente non solamente dalle volte realizzate a Iglesias, ma dalla maggior parte degli esempi esistenti nell'Isola. Con riferimento infatti allo straordinario numero di volte stellari realizzate e conservatesi in Sardegna (presenti almeno in 73 fabbriche chiesastiche)<sup>245</sup>, quelle della conventuale domenicana rappresentarono quasi un caso a sé per via delle peculiarità formali e costruttive che le contraddistinguevano.

Nel corso della seconda metà del Cinquecento in Sardegna si impose una peculiare tipologia costruttiva di volta a cinque chiavi che si andò diffondendo rapidamente tra le architetture religiose della regione centro-meridionale dell'Isola, attraverso commesse analogiche e grazie all'attività di un ristretto numero di gruppi familiari di maestri<sup>246</sup>. La quasi totalità degli esempi realizzati nel territorio isolano presenta infatti gli

244 Dove tra la realizzazione delle crociere della seconda (1576) e della terza campata (1588) della nave trascorsero quasi dodici anni.

245 Cfr. P. CASU, C. PISU, *Volte nervate del tardogotico sardo*, in «Disegnare con», n. 9 (2012), pp. 65-74, a p. 66.

246 *Infra*, Appendice 2.



stessi accorgimenti costruttivi delle crociere che coprono la cattedrale di Iglesias tra cui: il rampante piano, le chiavi ausiliari con direttrice verticale e l'apparecchio delle vele organizzato secondo filari disposti in senso normale ai semi-archi perimetrali (*aparejo en arista*) [figg. 153 e 156]. Questa tipologia di volta a cinque chiavi non presenta problemi di datazione dal momento che la maggior parte degli esempi esistenti, oltre a recare in qualche caso la data incisa nelle chiavi (es. Iglesias), gode di una vasta documentazione archivistica, comprendente numerosi contratti d'opera analogici. Su tale base, gli studi condotti sull'ultimo gotico in Sardegna hanno individuato uno dei primi esempi nella volta a cinque chiavi che copre il presbiterio della chiesa di Santa Lucia di Castello a Cagliari (1560 ca.)<sup>247</sup> [fig. 157], riuscendo al contempo a stabilire che questo tipo di volta continuò a costruirsi nell'Isola ancora nel Seicento inoltrato<sup>248</sup>.

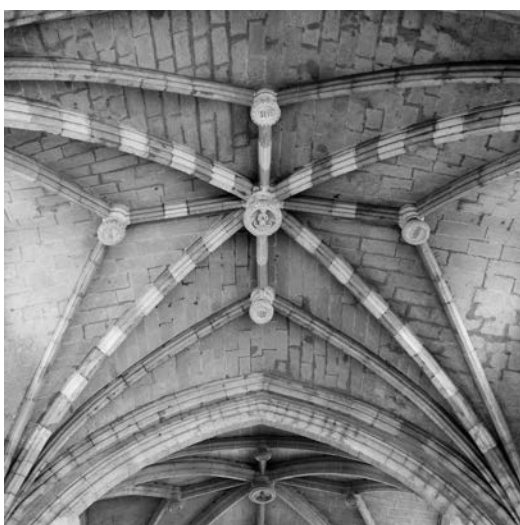


Fig. 156. Iglesias. Cattedrale di Santa Chiara. Volta a cinque chiavi (1576).



Fig. 157. Cagliari. Conventuale di Santa Lucia di Castello. Volta a cinque chiavi sul presbiterio (1560 ca.).

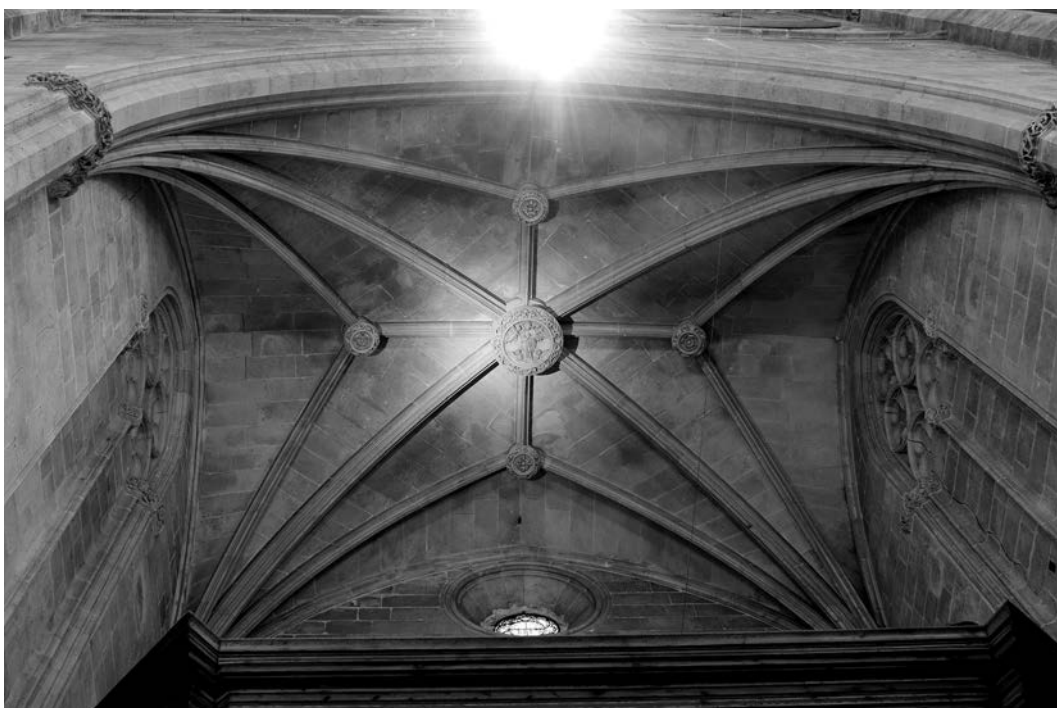
Lo stesso non può dirsi per la tipologia costruttiva adottata nella volta a cinque chiavi della chiesa di San Domenico, per la quale i pochissimi esempi noti non godono di datazioni sicure. Sembra infatti che questo tipo di volta, che si contraddistingueva principalmente per la linea del rampante (rotondo) e per il distinto apparecchio delle lastre di copertura (disposte a letti orizzontali), in Sardegna non abbia goduto della stessa diffusione. L'unico esempio in tal senso pare sia costituito dalla crociera absidale della chiesa di San Francesco di Alghero [fig. 158], anch'essa priva di una datazione sicura; tale circostanza obbliga a cercare altrove i possibili modelli di riferimento.

247 Sebbene continui a ignorarsi la data di costruzione, allo stato attuale della ricerca la crociera absidale della conventuale di Santa Lucia di Castello risulta essere il più antico esempio documentato nell'Isola [M. SCHIRRU, *Forme e modelli...*, cit., p. 287].

248 Un esempio in tal senso è costituito dalla volta a cinque chiavi che copre la cappella della Vergine del Rosario (1609-13) nella conventuale domenicana di San Martino di Oristano (affidato ai domenicani dal 1568) [F. SEGNI PULVIRENTI, A. SARI, *Architettura tardogotica e...*, cit., p. 233 (scheda 67)].



*Fig. 158. Alghero. Conventuale di San Francesco. Copertura del vano absidale.*



*Fig. 159. Palma di Maiorca. Cattedrale.  
Volta a cinque chiavi del portale de l'Almoina (1517-18 ca.).*

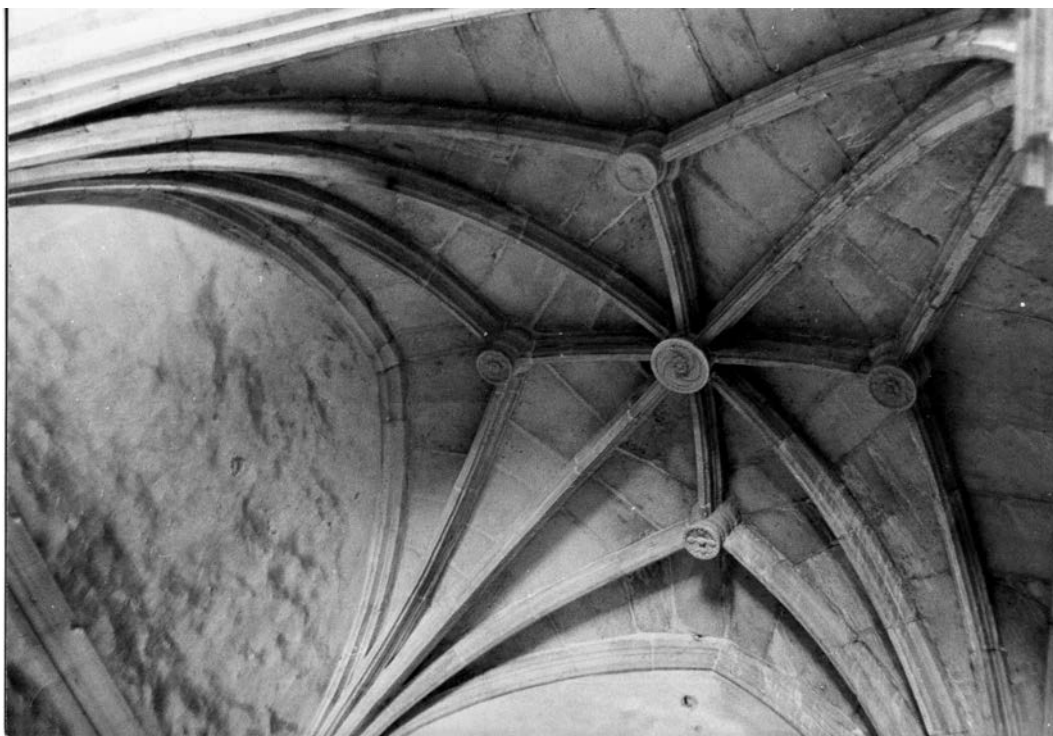


Fig. 160. Catí (Castellón). Chiesa eremitica di San Vicente.  
Volta a cinque chiavi sul presbiterio (1610-18 ca.) [foto: Arturo Zaragozá Catalán].

L'analisi delle soluzioni costruttive impiegate nella volta a cinque chiavi della chiesa di San Domenico evidenzia come essa sia accostabile a modelli elaborati in area maggiorchina e in particolare alla volta a cinque chiavi eretta nella cattedrale di Palma sul portale dell'*Almoina* (1517-18 ca.)<sup>249</sup> [fig. 159]. Il confronto con le tecniche costruttive in uso nell'architettura religiosa della vicina Palma di Maiorca sembra tuttavia non bastare a restringere il campo sui debiti e sulla datazione del cantiere domenicano, giacché è possibile rintracciare volte a cinque chiavi del tutto analoghe ben oltre la fine del Cinquecento anche in area valenciana, come ad esempio la volta a cinque chiavi eretta nel presbiterio della chiesa eremitica di San Vicente di Catí (1610-18)<sup>250</sup> [fig. 160]. Un discorso a parte merita invece la volta a diciassette chiavi che, a differenza della prima (diffusasi largamente anche nelle Baleari e in Sicilia<sup>251</sup>), pare abbia rappresentato un vero e proprio *unicum* nell'intero panorama architettonico insulare.

Dal punto di vista compositivo il disegno (*traza*) della crociera a diciassette chiavi altro non era che una variante complessa della volta a cinque chiavi; entrambi rappresentavano del resto due aspetti complementari di un medesimo metodo di costruzione geometrica<sup>252</sup> [fig. 161], giacché scaturivano dallo stesso procedimento geometrico

249 J. DOMENGE I MESQUIDA, *La arquitectura en...*, cit., p. 204.

250 M. GARCIA LISON, A. ZARAGOZÁ CATALÁN, *La ermita de San Vicente de Catí*, in «Boletín del Centro de Estudios del Maestrazgo», n. 20 (ottobre-dicembre, 1987), pp. 31-38, a p. 35.

251 Si veda per ultimo: A. ZARAGOZÁ CATALÁN, J. IBÁÑEZ FERNÁNDEZ., *Materiales, técnicas y significados...*, cit., pp. 38-47.

252 J. GÓMEZ MARTINEZ, *El gótico español de la Edad Moderna. Bóvedas de crucería*, Valladolid 1998, p. 89.

adoperato per il tracciamento della maggior parte delle cosiddette volte a crociera stellari che avevano come substrato invariabile la più elementare volta a cinque chiavi, sia di tradizione costruttiva franco-fiamminga, con nervature rette (*terceletes*), che di ascendenza tedesca, con nervature curve<sup>253</sup>.

In particolare, a prescindere dal numero di chiavi (generalmente da 9 a 17), il disegno della crociera a otto punte (o a “quadrifoglio”<sup>254</sup>) era di norma ottenuto ampliando il processo che dava luogo alla volta a cinque chiavi, attraverso l'inclusione di un quadrato ruotato di 45° (di area pari alla metà del quadrato di base della volta) all'interno del disegno della crociera<sup>255</sup>. Tale operazione generava l'apparizione di quattro punte secondarie e di numerose rette e punti di intersezione che potevano tradursi discrezionalmente in nervature e chiavi ausiliarie, offrendo una vasta gamma di variazioni sul tema e di alternative possibili a disposizione di maestri e committenti.

Questo disegno conobbe una straordinaria diffusione in quasi tutte le geografie del gotico europeo giacché, fatta forse eccezione per la penisola italiana e per la maggior parte delle isole del Mediterraneo<sup>256</sup>, è possibile incontrarlo (con qualche variante) in un numero considerevole di esempi distribuiti dalla Spagna all'est Europa<sup>257</sup> [fig. 162]. Per quel che riguarda la penisola iberica, in particolare, la crociera a cinque chiavi con quattro punte secondarie intercalate rappresentò fino al primo quarto del XVI secolo la configurazione caratteristica delle crociere realizzate dai maestri del *foco toledano*, come ad esempio quella

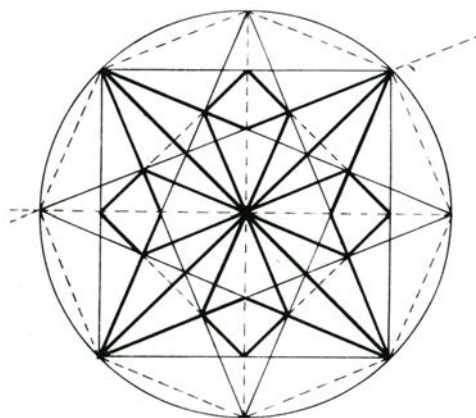


Fig. 161. Sviluppo del metodo geometrico per tracciare una volta a crociera stellare [J. GÓMEZ MARTINEZ, *El gótico español...*, cit., p. 80].



Fig. 162. Torun (Polonia). Cattedrale dei Santi Giovanni Battista e Giovanni Evangelista. Crociera a diciassette chiavi [http://commons.wikimedia.org].

253 Cfr. *Ivi*, alle pp. 81 e 100.

254 J.C. PALACIOS GONZALO, *La cantería medieval...*, cit., p. 172.

255 J. GÓMEZ MARTINEZ, *El gótico español...*, cit., p. 81.

256 Dove l'unico esempio conosciuto pare sia stato quello della volta a diciassette chiavi realizzata a Cagliari nella chiesa di San Domenico.

257 Un esempio in tal senso è costituito dalla crociera che coprono la nave centrale della cattedrale dei Santi Giovanni Battista e Giovanni Evangelista di Torun in Polonia [fig. 162]. Si ringrazia Javier Ibáñez Fernández per aver sottoposto alla nostra attenzione questa fabbrica.

realizzata da Juan Guas nell'incrocio tra la nave e il transetto della conventuale domenicana di Santa Cruz la Real di Segovia (1482 ca.)<sup>258</sup> [fig. 163].

Si tratta di una volta a pianta quasi quadrata in cui le nervature secondarie configurano quattro “foglie” romboidali, racchiuse da un secondo ordine di nervi (*contraterceletes*). Il tracciamento del disegno venne nella fattispecie ottenuto sovrapponendo al rettangolo della pianta una maglia di 7x7, necessaria per determinare la posizione delle chiavi delle nervature secondarie e con esse il disegno dell'intera volta<sup>259</sup>. Oltre a stabilire uno dei disegni più frequenti nella scuola toledana, la volta dell'incrocio della conventuale domenicana di Segovia ebbe una risonanza straordinaria nella produzione architettonica dell'intera Penisola, ripetendosi con qualche variante in un numero incommensurabile di esempi<sup>260</sup>.

Lo stesso Juan Guas dovette ad esempio avere occasione di replicare questo disegno anche nella chiesa di Santo Tomás di Ávila (1482-93) [fig. 164], situata anch'essa all'interno di un convento domenicano, sebbene in questo caso la volta venne probabilmente portata a compimento da Martín de Solorzáno (suo discepolo)<sup>261</sup>.

Come è stato sottolineato da Javier Gómez Martínez, il dominio e l'utilizzo del disegno stellare in generale e delle nervature secondarie (*terceletes*) in particolare fu una nota caratteristica dei maestri giunti nella penisola iberica dal nord Europa. I maestri locali che seguirono i passi dei colleghi stranieri scartarono perlopiù le componenti più complesse e creative, ripetendo variazioni intorno ai temi più semplici<sup>262</sup>, come ad esempio la volta a cinque chiavi. Non a caso la maggior parte degli artefici su cui ricad-

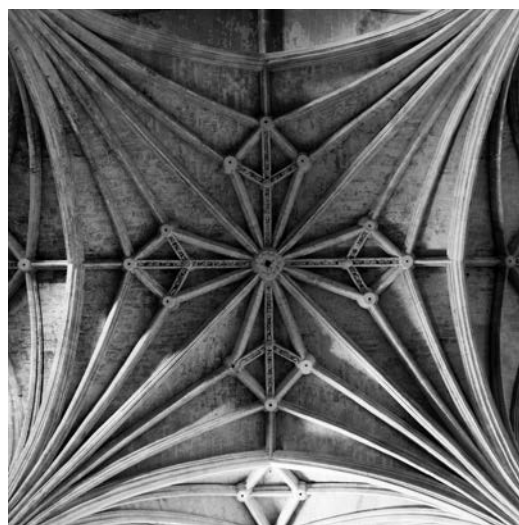


Fig. 163. Segovia. Chiesa conventuale di Santa Cruz la Real. Volta dell'incrocio dell'aula (1482 ca.).

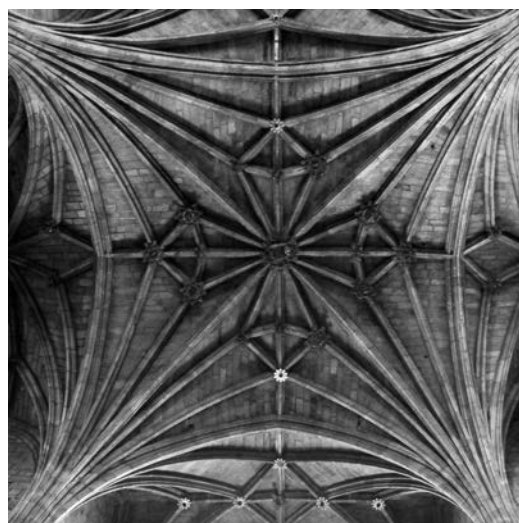


Fig. 164. Ávila. Chiesa conventuale di Santo Tomás (1482-93). Volta dell'incrocio dell'aula.

258 J. GÓMEZ MARTÍNEZ, *El gótico español...*, cit., p. 81.

259 Per ciò che concerne le caratteristiche geometriche e costruttive della volta si veda in particolare: J.C. PALACIOS GONZALO, *La cantería medieval...*, cit., pp. 172-174.

260 *Ivi*, p. 171.

261 J. GÓMEZ MARTÍNEZ, *El gótico español...*, cit., p. 81.

262 *Ivi*, p. 82.

de la responsabilità delle crociere con quattro punte secondarie fu relazionata in vario modo all'ambiente franco-fiammingo o, come Juan Guas, furono di provenienza francese<sup>263</sup>. Benché questo tipo di disegno fosse presente nella penisola almeno dagli anni Trenta del Quattrocento<sup>264</sup>, fu a partire dalle esperienze castigliane di fine secolo che ebbe modo di diffondersi nelle geografie delle Corone di Castiglia e d'Aragona, dove disegni analoghi a quelli che avevano caratterizzato le volte realizzate dai maestri della scuola di Toledo continuarono a conformare un gran numero di fabbriche rinnovate o ricostruite nel corso del secondo terzo del secolo.

Un esempio in tal senso è costituito da due delle quattro crociere che coprono l'aula della chiesa parrocchiale di Villanueva de los Infantes (Ciudad Real) [fig. 165] e, in particolare, la seconda procedendo dal presbiterio [fig. 166] che presenta un disegno quasi del tutto analogo alla volta a diciassette chiavi della conventuale cagliaritana di San Domenico. Oggetto dal 1498 di un radicale intervento di riforma, la parrocchiale (a nave unica) venne realizzata su progetto di Alonso de Alarcos, a cui si deve la costruzione della terminazione absidale e della prima campata dell'aula. Negli anni Venti del Cinquecento l'opera fu affidata a Francisco de Luna (maestro maggiore del monastero di Uclés e della cattedrale di Cuenca), su cui ricadde probabilmente la responsabilità del grosso della fabbrica, sulla quale lavorò fino alla morte (1551)<sup>265</sup>.

263 Maestri francesi arrivati in Spagna sin dai primi anni del XV secolo insieme ad altri colleghi relazionati in misura più o meno maggiore con il contesto artistico fiammingo del centro-nord della Francia. Avevano lavorato per i grandi attori della politica francese di fine Trecento fino a quando, a causa dell'instabilità politica che colpì la regione, furono costretti a valicare i Pirenei attraverso i territori della Corona d'Aragona e del regno di Navarra per porsi al servizio di nuovi promotori iberici che ambivano a riprodurre gli ideali artistici sorti nelle corti dei principi Valois. Questa squadra di artefici dei differenti *oficios*, confluiti in territorio aragonese insieme ad altri professionisti provenienti da varie esperienze europee, si dispersero nei vari territori della Corona, diffondendo le novità dell'architettura fiamminga e avviando il processo di rinnovamento dell'ultimo gotico iberico. A questa prima fase, conclusasi intorno alla metà del secolo, seguì un secondo momento che coincise con l'arrivo di nuovi maestri fiamminghi-bretoni e tedeschi che confluirono rispettivamente nei due centri di elaborazione del gotico moderno iberico: Toledo e Burgos. L'epilogo di questo processo di rinnovamento fu l'introduzione e l'elaborazione di nuove interpretazioni del gotico, soprattutto in terra castigliana [J. IBÁÑEZ FERNÁNDEZ, *Con el correr...*, cit., pp. 203-204].

Con riferimento all'architettura castigliana della seconda metà del XV secolo, Juan Guas († 1496) fu uno dei maestri più singolari e attivi del periodo. Di origini bretoni, giunse a Toledo dove si unì alla squadra diretta da Hanequín Coeman di Bruxelles attiva nel cantiere della cattedrale *primada*, circostanza del tutto analoga a quella che si stava sperimentando nella cattedrale di Burgos sotto la direzione di Juan de Colonia. Le importanti ripercussioni del contributo di questa seconda ondata di artefici stranieri si concretizzarono nella genesi di due grandi centri (*focos*) di attività costruttiva (Toledo e Burgos), che andarono a determinare le basi della pratica artistica di fine Quattrocento [M. LÓPEZ DÍEZ, *Los Trastámara en Segovia: Juan Guas, maestro de obras reales*, Segovia 2006, p. 49].

264 Una delle prime applicazioni realizzate nei territori dell'antica Corona d'Aragona fu ad esempio quella relativa alla volta che copre la cappella dedicata ai Santi Filippo e Giacomo il Minore nel chiostro della cattedrale di Barcellona (1431), per la quale di rimanda a: M. CARBONELL I BAUDES, *De Marc Safont a Antoni Carbonell: la pervivencia de la arquitectura gótica en Cataluña*, in «Artigrama», n. 23 (2008), pp. 97-148, a p. 103.

265 Insieme a Francesco de Luna, nella fabbrica intervenne anche il genero, il giovane Andrés de Vandelvira; nelle fasi finali del cantiere il maestro delegò inoltre parte del lavoro a Pedro de Mújica (1448) e a Pedro de Arriano (1549) [E. HERRERA MALDONADO, *El influjo de la arquitectura escorialense en La Mancha: la portada de la iglesia parroquial de San Andrés, en Villanueva de los Infantes*, in *El monasterio del Escorial y la arquitectura*, atti del convegno (San Lorenzo de El Escorial, 8-11 settembre 2002), a cura di F. J. Campos y Fernández de Sevilla, San Lorenzo del Escorial 2003, pp. 675-696, alle pp. 681 e 682].



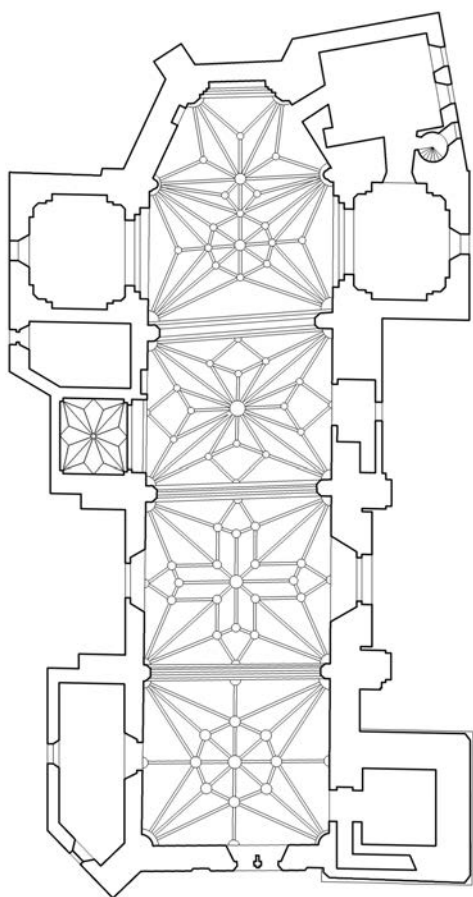


Fig. 165. Villanueva de los Infantes (Ciudad Real).  
Parrocchiale di San Andrés. Planimetria.

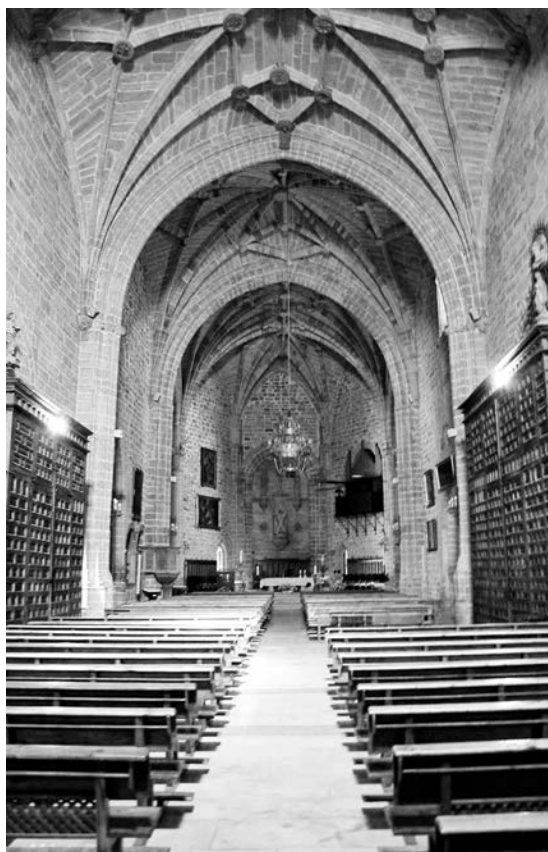


Fig. 166. Villanueva de los Infantes (Ciudad Real).  
Parrocchiale di San Andrés. Aula.

Disegni analoghi a quelli utilizzati dai maestri fiamminghi attivi in Castiglia tra XV e XVI secolo vennero reimpiegati negli anni a cavallo alla metà del Cinquecento anche in territorio aragonese. A riguardo si segnala l'attività del maestro di origine francese Pierres Vedel<sup>266</sup> e, in particolare, l'intervento condotto nella chiesa parrocchiale di Fuentes de Ebro (1546-50), dove partecipò alla fase finale delle opere di ammodernamento della fabbrica<sup>267</sup>. Tra le opere ascrivibili alla fase diretta dal maestro, vi è il ricoprimento della nave centrale del tempio attraverso la realizzazione di quattro crociere con *terceletes* retti di radice franco-fiamminga [fig. 167] caratterizzate da un disegno più semplice (a tredici chiavi), privo di nervature in corrispondenza delle zone delle volte delimitate dalle quattro punte secondarie. Lo stesso Pierres Vedel ebbe modo di riprodurre questi disegni (con qualche variante) in tutte le sue opere posteriori, come ad esempio nel coro della collegiata di Mora de Rubielos (1544-49) o nel corpo della nave della cattedrale di Albarracín (dal 1556)<sup>268</sup>.

266 Per un approfondimento sulla traiettoria professionale di Pierres Vedel (not. 1543-1567, † 1567) si veda: J. IBÁÑEZ FERNÁNDEZ, *Arquitectura aragonesa del siglo XVI. Propuestas de renovación en tiempos de Hernando de Aragón (1539-1575)*, Saragozza 2005, pp. 376-419.

267 *Ivi*, pp. 390-393 e pp. 399-406.

268 *Ivi*, p. 399.



Fig. 167. Fuentes de Ebro (Saragozza). Chiesa parrocchiale di San Miguel Arcángel. Navata centrale [foto: Javier Ibáñez Fernández].

Come è stato osservato da Javier Ibáñez Fernández, superata la metà del Cinquecento, questi disegni, che ricordano da vicino quelli utilizzati dai maestri fiamminghi che svilupparono la propria attività professionale nei maggiori centri artistici castigliani del primo Cinquecento, riacquistarono attualità, coincidendo con il fenomeno di semplificazione delle volte a crociera stellari che si produsse in distinti punti della Penisola<sup>269</sup>. Palesatasi soprattutto nelle fabbriche voltate nel Seicento, la omogeneizzazione e la semplificazione dei disegni delle crociere fu una pratica crescente a partire dagli ultimi decenni del XVI secolo. Per poter giungere a compimento, numerosi programmi costruttivi ideati ambiziosamente nella prima metà del secolo per edifici di tre navi, con variegati disegni curvilinei, vennero sostituiti con disegni semplificati, in qualche caso optando per l'adozione di volte con nervature rette di ascendenza franco-fiamminga<sup>270</sup>. Un esempio in tal senso è costituito dalla chiesa parrocchiale di Buendía (Cuenca) [fig. 168], cominciata nel secondo terzo del XVI secolo, dove, scartato l'utilizzo



Fig. 168. Buendía (Cuenca). Chiesa parrocchiale. Sistema di copertura della nave centrale e laterale [foto: Alvara Marilla].

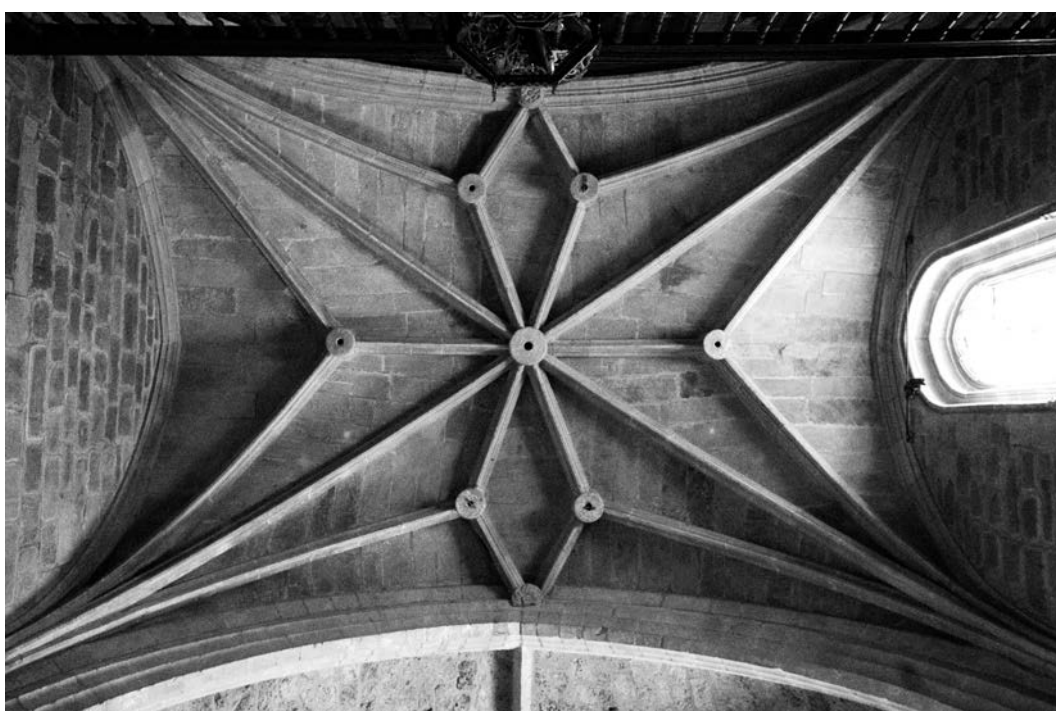
<sup>269</sup> *Ibidem*.

<sup>270</sup> J. GÓMEZ MARTINEZ, *El gótico español...*, cit., p. 99.



di nervi curvi, si optò per un disegno unico (per tutte le campate delle tre navi) ossia la crociera stellare con quattro punte secondarie intercalate, che era stata caratteristica della scuola toledana fino al primo quarto del secolo<sup>271</sup>. Anche in questo caso le analogie con la volta a diciassette chiavi eretta nella chiesa di San Domenico potrebbero contribuire a definire un ambito cronologico e geografico di riferimento.

Questi temi continuarono dunque a impiegarsi ben oltre la metà del Cinquecento soprattutto nei territori centro-settentrionali della Penisola e nelle regioni prossime al confine con la Francia, come la Rioja (Castiglia orientale), dove si conservano numerosi esempi, tra cui la volta che sovrasta il coro elevato della conventuale di Santa María di Nájera<sup>272</sup> [fig. 169]. Alla luce di quanto osservato si potrebbe dedurre che la volta a diciassette chiavi realizzata a Cagliari costituì uno dei tanti esempi derivati dalla tradizio-



*Fig. 169. Nájera (La Rioja). Chiesa conventuale di Santa María. Volta sul coro alto  
[foto: Javier Ibáñez Fernández].*

ne costruttiva franco-fiamminga operante nella penisola iberica tra fine Quattrocento e il primo quarto del XVI secolo, così come emerge dalle analogie che ne accomunavano il disegno con quello della crociera realizzata da Juan Guas nella conventuale domenicana di Segovia<sup>273</sup>. Tuttavia, la ricostruzione virtuale e l'analisi delle geometrie della volta consentono di stabilire che la somiglianza con la crociera di Segovia riguarda più che altro l'utilizzo di un disegno analogo che, a partire dalle esperienze castigliane di fine Quattrocento, ebbe modo di diffondersi con alcune varianti in tutta la penisola iberica, al punto che, sul finire dell'Ottocento, venne scelto da Antonio Rovira y Rabassa come

<sup>271</sup> *Ibidem*.

<sup>272</sup> Si ringrazia Javier Ibáñez Fernández per aver sottoposto alla nostra attenzione questo esempio.

<sup>273</sup> P. CASU, C. PISU, *Volte nervate del...*, cit., p. 67.

modello per illustrare il *sistema de ligaduras formando estrella* della “volta gotica”<sup>274</sup>, riprendendo il disegno della *voute d'arête ogivale* edito nel 1890 da Jacques Chaix<sup>275</sup> [fig. 170].

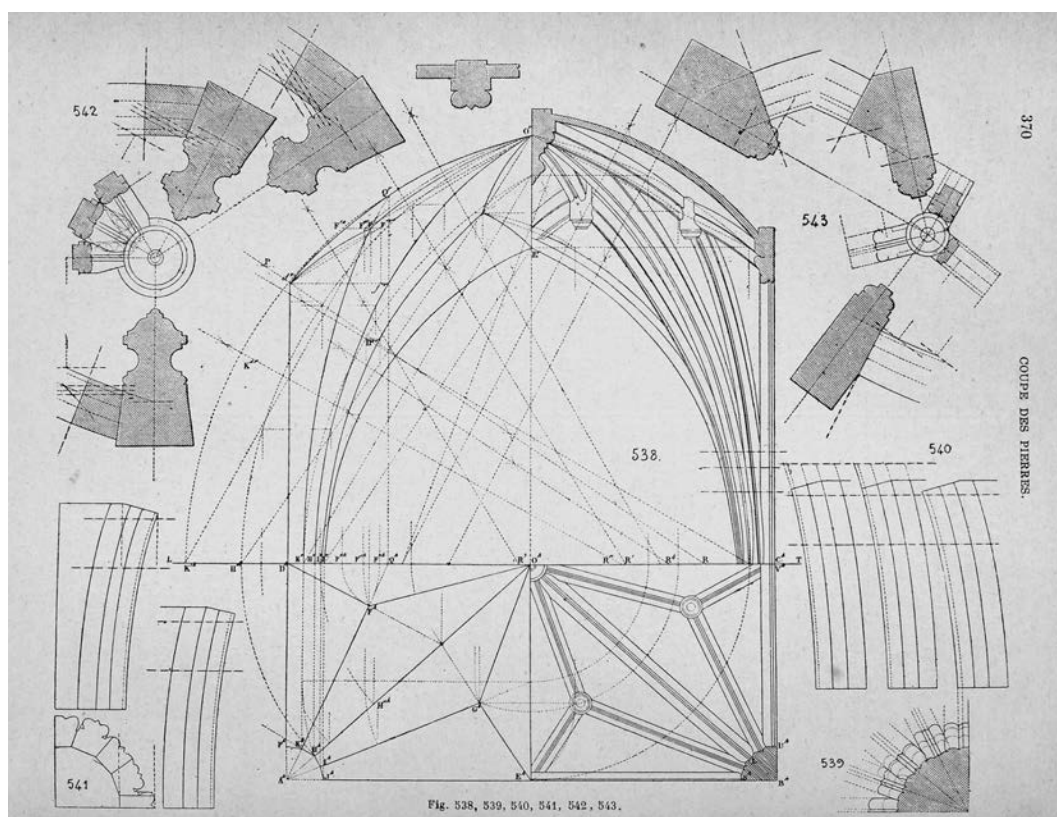


Fig. 170. “Voute d'arête ogivale” [da J. CHAIX, *Cours de construction...*, cit., p. 370].

Se equiparata alle crociere realizzate dai maestri della scuola di Toledo, la conformazione della volta della chiesa di San Domenico si discosta notevolmente dagli esempi castigliani di inizio Cinquecento, soprattutto per ciò che concerne gli aspetti costruttivi e le caratteristiche geometriche dell'alzato che la rendono più prossima a quelli realizzati nel secondo terzo del secolo. Tra gli esempi afferenti a questa seconda stagione del gotico di matrice fiamminga concretizzatasi nella Penisola, potrebbe aver rivestito un ruolo di primo piano la crociera realizzata nella parrocchiale di Villanueva de los Infantes, al cui cantiere, conclusosi intorno alla metà del Cinquecento, avrebbe potuto prender parte l'ignoto maestro su cui ricadde la responsabilità della volta a diciassette chiavi della conventuale domenicana di Cagliari. D'altra parte, se confrontata con le volte stellari realizzate in Sardegna, l'unico caso accostabile in qualche modo alla nostra crociera risulta essere quello della volta absidale della vicina chiesa di San Giacomo, parrocchiale del quartiere di Villanova, a cui si lavora ancora negli anni Ottanta del

274 A. ROVIRA y RABASSA, *Estereotomía de la piedra*, 2 voll., Barcellona 1899, II, tav. 20.

275 J. CHAIX, *Cours de construction*, 6. *Traité de coupe des pierres (stéréotomie)*, Parigi 1890, p. 370.

Cinquecento<sup>276</sup> [fig. 171].

Nonostante le sensibili differenze che separano i disegni adottati nelle due crociere (le più complesse documentate in Sardegna), l'analisi dei dettagli formali e degli aspetti costruttivi impiegati nel presbiterio di San Giacomo evidenzia numerose analogie, riscontrabili in particolare nella conformazione delle chiavi (che ostentano la stessa foggia e il medesimo motivo floreale) e nella definizione delle nervature secondarie con profilo deformato (*revirado*). Non è forse casuale che il disegno utilizzato nella volta absidale della parrocchiale di Villanova, che nel corso della prima metà del Cinquecento aveva goduto a sua volta di una certa diffusione tra le architetture religiose della Penisola<sup>277</sup>, ricordi con qualche lieve variante i disegni delle due crociere poste agli estremi dell'aula della parrocchiale di Villanueva de los Infantes [fig. 165]. Comunque sia, entrambe le crociere realizzate nei due edifici chiesastici cagliaritari costituirono gli unici esempi del loro genere di cui si abbia memoria nell'Isola, forse anche perché la loro realizzazione implicava la padronanza di dispositivi tecnici evidentemente non accessibili a qualsiasi maestro.



Fig. 171. Cagliari. Parrocchiale di San Giacomo. Volta presbiteriale (seconda metà del XVI sec.).

276 M. SCHIRRU, *Forme e modelli...*, cit., p. 287.

277 Si tratta di un disegno analogo a quello contenuto nell'elaborato allegato al contratto sottoscritto nel 1515 per la realizzazione del coro della chiesa di San Pietro di Alagón (Saragozza) [cfr. J. IBÁÑEZ FERNÁNDEZ., *La arquitectura en el reino de Aragón entre el gótico y el renacimiento*, in «Artigrama», n. 23 (2008), pp. 39-95, a p. 65 (figura 20)], e che ricorda da vicino il disegno delle volte con cui nel XVI secolo fu ricoperta la nave della chiesa parrocchiale di Santa Giusta e Rufina di Orihuela (Alicante) [cfr. J. C. NAVARRO FAJARDO, *Bóvedas de la arquitectura gótica valenciana*, Valencia 2006, p. 164].

## QUARTO CAPITOLO

### ARCHITETTURA RELIGIOSA IN SARDEGNA TRA TRECENTO E PRIMA ETÀ MODERNA

Il convento di San Domenico costituisce un caso singolare, ma anche un riflesso delle dinamiche e dei processi che hanno caratterizzato l'architettura religiosa in Sardegna tra il XIV secolo e la prima età Moderna. Ripercorre il processo costruttivo della fabbrica equivale pertanto a seguire le tappe della graduale affermazione di alcuni temi del gotico mediterraneo all'interno del panorama architettonico sardo, rilevando progressivamente la continuità e i punti di rottura delle prassi e delle tradizioni costruttive. Il ruolo paradigmatico svolto dal convento emerge chiaramente dal confronto con l'architettura coeva e qualora si intrecci la vicenda costruttiva della fabbrica all'interno di un ampio contesto rappresentato dal Mediterraneo aragonese, attraverso un'analisi che procede ampliando progressivamente gli ambiti di riferimento e che, partendo dalla realtà cagliaritano, comprende i rapporti interni ed esterni all'Isola.

Come è stato osservato, la vicenda costruttiva compresa tra la prima metà del Trecento e i primi decenni del XVII secolo può essere idealmente suddivisa in tre principali fasi di progressiva espansione e trasformazione della chiesa e del complesso conventuale, a cui possono farsi corrispondere per grandi linee tre stagioni dell'architettura religiosa nell'Isola<sup>1</sup>. La definizione di tali fasi, funzionale alle nostre esigenze d'analisi, non deve tuttavia essere interpretata in maniera rigida; tale scansione nasce infatti dalla necessità di elaborare un possibile schema che sia in grado di facilitare la lettura e l'interpretazione delle contingenze che influirono sull'adozione di soluzioni tecniche e formali e le ripercussioni sulle prassi costruttive, senza tuttavia rinunciare a una visione complessiva dei fenomeni. Le ragioni di una tale lettura nascono inoltre dalla necessità di individuare, ove sussistano, le discontinuità e le costanti che sul piano tecnico e formale caratterizzarono la produzione architettonica all'interno di una lunga stagione apparentemente omogenea, evidenziando al tempo stesso le connessioni tra vicende costruttive e contesto storico.

In una prima fase, collocabile orientativamente tra la prima metà del Trecento e i primi decenni del Quattrocento, in seguito alla guerra per la conquista aragonese di Cagliari e dopo il passaggio del convento alla provincia domenicana d'Aragona, venne probabilmente costruita la prima chiesa intitolata a San Domenico. Questo periodo fu caratterizzato in Sardegna da guerre e instabilità politica che determinarono una difficile situazione socio-economica, ma in analogia a quanto avvenuto nello stesso periodo in altri territori della Corona d'Aragona, grazie alla diffusione di nuove tecniche e prassi costruttive fu comunque possibile sviluppare una (seppur modesta) attività costruttiva.

---

<sup>1</sup> Si ringrazia Javier Ibáñez Fernández per aver suggerito l'elaborazione di questo schema interpretativo.

In un secondo momento, a partire presumibilmente dagli ultimi decenni del XV secolo, la fabbrica fu oggetto di una prima importante riforma che, partendo dal chiostro, interessò anche l'edificio ecclesiastico. Questa seconda stagione vide, sotto l'impulso delle riforme promosse dai re Cattolici, lo stabilirsi di nuovi equilibri politici e socio-economici e un parallelo incremento delle attività produttive che favorirono l'arrivo del linguaggio gotico moderno irradiatosi dai centri di elaborazione del Mediterraneo.

In un terzo momento, collocabile orientativamente nella seconda metà del Cinquecento, fu avviata una terza fase costruttiva che comportò la sostituzione della copertura lignea della chiesa con volte nervate in pietra, coincidendo con il periodo delle grandi riforme (politiche, religiose, economiche e sociali) che interessarono l'Isola. La disponibilità crescente di capitali favorì infatti l'inizio di una terza stagione per l'architettura religiosa isolana che vide l'avvio di importanti iniziative costruttive e la trasformazione di un elevato numero di edifici sacri.

Al fine di gettare luce sul complesso panorama oggetto di indagine, in assenza di riferimenti documentali diretti, una volta individuate le più evidenti connessioni tra vicende storiche e vicende costruttive appare necessario soffermarsi sulle eventuali relazioni stabilite sia con la coeva architettura isolana, sia con l'architettura dei territori insulari e peninsulari dell'antica Corona d'Aragona. A partire dalla costruzione delle chiese trecentesche, tale analisi va estesa soprattutto agli interventi di trasformazione avviati a partire dagli ultimi decenni del XV secolo (le riforme dei conventi, delle diocesi e delle chiese parrocchiali) e agli interventi intrapresi a partire dagli anni del regno di Filippo II. Attraverso il confronto con l'architettura coeva, per tutte e tre le fasi che si sono descritte, è infatti possibile individuare delle connessioni tra i cantieri aperti nel complesso conventuale di Villanova e alcuni cantieri contemporaneamente attivi a Cagliari o nel territorio insulare. Gli esiti formali e le analoghe soluzioni costruttive adottate in tali fabbriche rafforzano infatti la convinzione che porta a immaginare le stesse maestranze attive in più cantieri contemporaneamente e a ipotizzare dunque un ruolo importante per il convento di San Domenico. Questa operazione non è solo utile per decifrare i problemi connessi con il cantiere domenicano di Cagliari; tentare di costruire un quadro complessivo del panorama isolano, ponendolo in relazione all'ambito del Mediterraneo, può aiutare a comprendere in maggior misura alcuni aspetti dell'architettura religiosa in Sardegna.

## **ARCHITETTURA RELIGIOSA DEL TRE-QUATTROCENTO**

Nel tentativo di costruire un quadro d'insieme sull'architettura religiosa a Cagliari tra il Trecento e la prima metà del Quattrocento, il limite maggiore è costituito dalla mancanza di testimonianze materiali relative alle opere realizzate nei primi cento anni della dominazione aragonese. Al consueto e più prevedibile vuoto documentale si aggiunge infatti anche la scomparsa di importanti fabbriche (soprattutto per il Trecento),

circostanze che gettano vaste zone d'ombra sull'architettura religiosa del periodo in esame<sup>2</sup>. Non a caso, nelle ricostruzioni storiografiche dedicate all'architettura gotica in Sardegna, l'argomento del Tre-Quattrocento è stato spesso trattato velocemente e solo di rado è stato oggetto di approfondimento<sup>3</sup>. Analizzate le prime fondazioni aragonesi, infatti, gli studi sono stati concentrati prevalentemente sui cantieri della seconda metà del Quattrocento, per i quali si dispone di maggiori testimonianze.

Con riferimento all'ambito cagliaritano, dalle esperienze di studio condotte emerge che nei primi centocinquanta anni della dominazione aragonese si registrarono poche iniziative costruttive. L'immagine che ne deriva fa pensare pertanto che, in seguito alla conquista di Cagliari (1324-26) e fino al terzo decennio del Quattrocento, poco o quasi nulla fosse stato realizzato nella capitale del Regno. Le poche informazioni note si riferiscono infatti quasi esclusivamente a costruzioni religiose e a opere di fortificazione, lasciando ampio margine all'interpretazione secondo cui, entrati nel castello «senza colpo ferire»<sup>4</sup>, i conquistatori non avvertirono la necessità di costruire, giacché avrebbero trovato intatte le strutture della città dominata dai pisani. Se ciò potrebbe risultare verosimile per l'abitato interno alle mura del Castello di Cagliari, recenti acquisizioni documentali hanno dimostrato al contrario che i danni subiti dai borghi posti alle sue pendici (soprattutto Villanova) furono tali da non consentire a nessuno di potervi abitare<sup>5</sup>, circostanza che presupporrebbe l'avvio di interventi di ricostruzione o quantomeno di riforma.

Già durante l'assedio gli aragonesi avviavano sul colle di Bonaria la costruzione della chiesa della SS. Trinità<sup>6</sup>, oggi santuario mariano: un edificio a nave unica, con cappelle laterali tra i contrafforti [fig. 04], originariamente coperto con una tetto ligneo sorretto da archi diaframma [fig. 172]. Nei decenni successivi alla guerra, l'attività edificatoria è realmente testimoniata dalla costruzione *ex novo* di pochi edifici religiosi, come le parrocchiali dei borghi di Villanova, dedicata a San Giacomo (not. dal 1346)<sup>7</sup>, e di Lapola (Marina) dedicata a Santa Eulalia (not. dal 1365)<sup>8</sup>, anch'esse costruite probabilmente con il sistema della nave unica ad archi diaframma. Va tuttavia segnalato come quest'elenco non comprenda gli interventi di completamento e di ristrutturazione delle fabbriche pisane (se si pensa per esempio alle altre parrocchiali e alle chiese

---

2 La conoscenza dell'architettura del periodo è infatti limitata a poche fabbriche e ai resti sottratti ai successivi interventi di trasformazione e adeguamento, che nei secoli seguenti interessarono la quasi totalità delle fabbriche trecentesche.

3 Per un approfondimento puntuale sulle principali architetture del Trecento a Cagliari si veda: F. SEGNI PULVIRENTI, A. SARI, *Architettura tardogotica e...*, cit., pp. 13-47.

4 R. SERRA, *L'architettura sardo-catalana...*, cit., p. 134.

5 S. PETRUCCI, *Cagliari nel Trecento...*, cit. p. 239.

6 Si veda per ultimo: F. SEGNI PULVIRENTI, A. SARI, *Architettura tardogotica e...*, cit., p. 17 (scheda 1).

7 A. SARI, *La arquitectura del...*, cit., p. 38. Sulla chiesa di San Giacomo si veda anche: F. SEGNI PULVIRENTI, A. SARI, *Architettura tardogotica e...*, cit., p. 38 (scheda 8).

8 Sulla chiesa di Santa Eulalia si veda in particolare: R. SERRA, *Le parrocchiali di...*, cit. e M. FREDDI, *La chiesa di Sant'Eulalia a Cagliari*, in *Atti del XIII congresso...*, cit., pp. 245-251.

conventuali), raramente documentati da testimonianze archivistiche e materiali, di cui conosciamo dunque pochissimi esempi come la cosiddetta *cappella aragonese* costruita durante i lavori di completamento del transetto della cattedrale di Cagliari<sup>9</sup> [fig. 173]. Alla lista potrebbe forse aggiungersi anche la costruzione della conventuale dedicata a San Domenico per la quale, come è stato già osservato, alcuni indizi porterebbero a considerarla in costruzione negli stessi decenni in cui risulterebbero attivi i cantieri delle parrocchiali di San Giacomo e Sant'Eulalia.

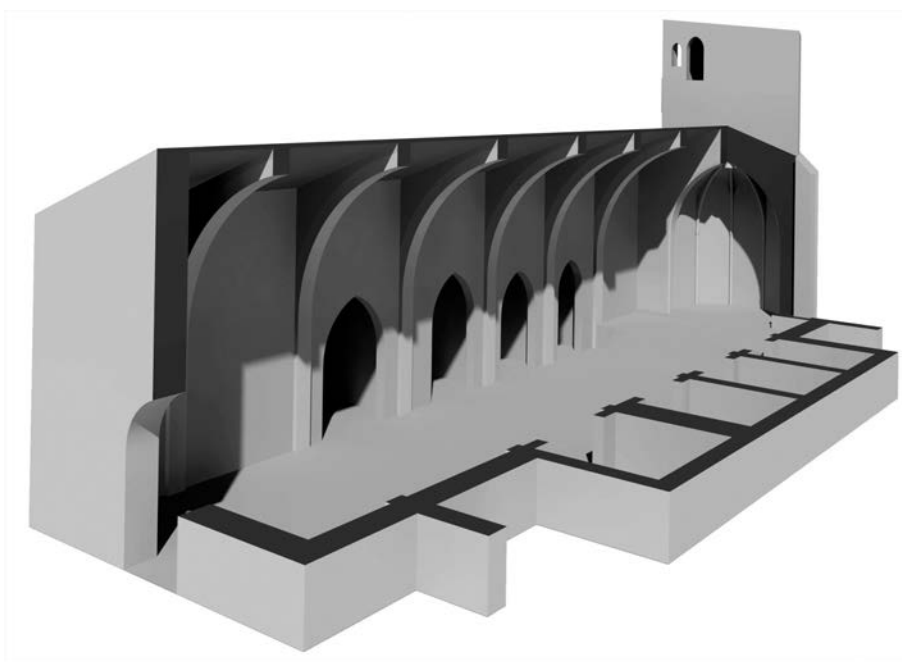


Fig. 172. Cagliari. Santuario di Nostra Signora di Bonaria (ex parrocchiale della SS. Trinità). Ricostruzione virtuale dell'impianto trecentesco della fabbrica (vista prospettica).

La storiografia ha costantemente ribadito che, dopo l'apertura di questi pochi cantieri, a Cagliari l'attività costruttiva nel campo religioso sarebbe cessata, a esclusione della costruzione del campanile della chiesa di San Giacomo che, intorno agli Quaranta del Quattrocento, avrebbe testimoniato una stentata ripresa di tale attività<sup>10</sup>.

9 Sulla cappella *aragonese* della cattedrale di Cagliari si veda: F. SEGNI PULVIRENTI, A. SARI, *Architettura tardo-gotica e...*, cit., p. 20 (scheda 2).

10 Renata Serra fece emergere per prima l'inammissibilità dell'ipotesi secondo cui un vuoto di circa un secolo avrebbe caratterizzato il panorama dell'architettura religiosa cagliaritana. Nel ragionamento portato a sostegno di questa tesi, l'autrice incluse la considerazione che se da una parte il capoluogo avrebbe effettivamente risentito del peso della prolungata guerra tra aragonesi e arborensi per il controllo dell'Isola, dall'altra lo stato di belligeranza avrebbe condizionato positivamente alcuni aspetti della vita cittadina, per l'intensificarsi dei traffici nel porto e per il continuo afflusso di nuovi «elementi levantini» [R. SERRA, *Le parrocchiali di...*, cit., p. 225]. Contro un'ipotesi in parte ancor oggi diffusa, l'autrice presentò un *excursus* di esempi le cui date di costruzione (documentate o presunte) avrebbero dovuto contribuire a dimostrare come, a prescindere dallo stato di belligeranza, nel cagliaritano non si potesse in realtà parlare di una paralisi della produzione architettonica. Ma nel tempo trascorso dalla pubblicazione del saggio ad oggi, nuove acquisizioni documentali (soprattutto relative alla seconda metà del Cinquecento) hanno portato a rivedere alcune delle ricostruzioni cronologiche riportate da Renata Serra relativamente alle parrocchiali del cagliaritano chiamate a sostenere la tesi dell'autrice, spostando la loro costruzione tra la prima e la seconda metà del Cinquecento, e confutando parzialmente l'ipotesi di una seppur stentata attività produttiva, lasciando campo aperto all'ipotesi dell'immobilismo costrut-

Questa interpretazione viene pertanto estesa anche all'architettura della prima metà del XV secolo<sup>11</sup>. La causa principale di questa lettura in chiave immobilistica è stata individuata nella guerra per il controllo dell'Isola che impegnò la Corona d'Aragona fino al 1478, anno della definitiva pacificazione del Regno<sup>12</sup>.

Con riferimento al contesto cagliaritano, se si considera che la Capitale non venne mai sottratta al controllo diretto aragonese, tale ipotesi appare poco verosimile per cui al massimo si potrebbe parlare di un rallentamento del ritmo delle attività produttive<sup>13</sup>. Non sarebbe tuttavia neanche corretto negare completamente la presenza di parentesi temporali durante le quali il mondo delle costruzioni dovette momentaneamente fermarsi; il lungo periodo analizzato fu infatti caratterizzato da eventi traumatici (quali carestie, epidemie e calamità) che dovettero determinare lunghe pause nei cantieri in corso<sup>14</sup>.

Dovremmo inoltre domandarci se l'immagine di scenari desolati, ipotizzabili anche per altre pagine della vicenda aragonese nell'Isola, sia reale o se piuttosto sia il frutto di ipotesi storiografiche tendenti ad associare, in maniera forse rigidamente deterministica, la mancanza di testimonianze archivistiche (e spesso anche materiali) e la presenza di condizioni politiche ed economiche poco favorevoli, a periodi di totale paralisi dell'attività costruttiva. In realtà il quadro sembra spesso rivelarsi molto più complesso e meno omogeneo per la presenza di altri fattori che contribuirono a favorire una produzione architettonica, a prescindere dal fatto che le condizioni politiche ed economiche del periodo potessero apparire poco favorevoli per una diffusa attività costruttiva (soprattutto di architettura sacra). Se infatti è innegabile che le questioni economiche rappresentano ancor oggi una compo-



Fig. 173. Cagliari. Cattedrale di Santa Maria.  
Cappella aragonese (XIV sec.).

tivo.

11 Cfr. A. SARI, *La arquitectura del...*, cit., p. 38.

12 R. SERRA, *Le parrocchiali di...*, cit., p. 225.

13 Cfr. F. SEGNI PULVIRENTI, A. SARI, *Architettura tardogotica e...*, cit., p. 14.

14 Il Trecento fu un secolo difficile caratterizzato in generale da congiunture poco favorevoli; a partire dalla metà del secolo, alle guerre feudali si aggiunse la crisi dell'agricoltura e il tracollo demografico provocato dalla peste nera [F. MANCONI, *L'ispanizzazione della Sardegna...*, cit., p. 106], nonché da numerose altre epidemie che interessarono l'Isola, tra cui quelle del 1376, 1398, 1404, 1410 e del 1424 [J. DAY, *L'economia della Sardegna catalana, in I catalani in Sardegna*, cit., pp. 15-24, a p. 15]. A questo quadro si andarono sommando anche alcune calamità, come la carestia del 1374 [*ibidem*] e il violento incendio che nel 1387 danneggiò profondamente il tessuto edilizio di Cagliari [F. SEGNI PULVIRENTI, G. SPIGA, *Castell de Càller...*, cit., p. 1770].



nente fondamentale per l'architettura, e se è vero che i costi di costruzione degli edifici sacri costituirono da sempre il maggiore impegno economico delle istituzioni religiose<sup>15</sup>, sembrerebbe tuttavia necessario rivedere tale interpretazione attraverso l'individuazione di nuovi elementi funzionali ad arricchire il quadro.

Come è stato recentemente dimostrato da Arturo Zaragozá Catalán e da Javier Ibáñez Fernández<sup>16</sup>, a prescindere dalla difficile situazione economica che dalla metà del Trecento stavano sperimentando i territori della Corona d'Aragona<sup>17</sup>, dagli ultimi decenni del secolo si registrò un inaspettato incremento costruttivo favorito dalla diffusione di determinate prassi e tecniche<sup>18</sup>. A partire da questo momento infatti, in tutti i territori della Corona, vennero avviati ambiziosi programmi costruttivi patrocinati da promotori privati, ma soprattutto delle municipalità, della Chiesa e della monarchia<sup>19</sup>. Appare pertanto lecito ipotizzare che la civiltà architettonica sarda trovò a sua volta il modo di superare le difficoltà imposte dalla particolare fase storica che seguì la conquista aragonese di Cagliari, con modalità che sono state già in parte enunciate, ossia, l'utilizzo del sistema a navata unica e archi diaframma e l'atteggiamento conservativo nei confronti delle fabbriche preesistenti, due componenti che possono rintracciarsi già nella prima fabbrica chiesastica eretta nel territorio di Cagliari dagli aragonesi (la parrocchiale di Bonaria) quando era ancora in corso l'assedio che avrebbe portato alla conquista del Capitale.

Eretta nel periodo compreso tra lo stanziamento delle truppe aragonesi sul colle di Bonaria (1324-25)<sup>20</sup> e l'ingresso di queste nel castello di Cagliari (aprile 1326)<sup>21</sup>, la chiesa della SS. Trinità venne realizzata ricorrendo al sistema degli archi diaframma<sup>22</sup>, avviando verosimilmente la costruzione a partire da una struttura preesistente che sarebbe stata riconvertita nella torre-campanile absidale della fabbrica<sup>23</sup> [fig. 174]. La

15 Aspetto messo spesso da parte in favore di considerazioni stilistiche e tipologiche [C. BRUZELIUS, *I morti arri-vo...*, cit., p. 13].

16 A. ZARAGOZÁ CATALÁN, J. IBÁÑEZ FERNÁNDEZ, *Materiales, técnicas y...*, cit.

17 Il Trecento fu caratterizzato anche da congiunture economiche molto sfavorevoli che, ancora sul finire del secolo, non poterono essere dissimulate neanche dai successi politici e militari raggiunti dalla Corona, prolungandosi almeno fino ai primi anni Venti del XV secolo quando si sarebbe allontanato lo spettro della peste nera (1348-1353), sarebbero rimaste lontane le guerre dell'Unione (1347-48) e i conflitti con la Castiglia (1356-1369), e si sarebbero raccolti i frutti della politica espansionistica mediterranea che aveva permesso di annettere alla Corona i regni insulari di Sardegna (1323-1409/20) e di Maiorca (1349) [ivi, p. 23].

18 Tra cui le volte in laterizio e gesso (*tabicadas*) e il gesso "strutturale" [cfr. *Ivi*, alle pp. 34-38 e 49-54].

19 *Ivi*, p. 24.

20 F. SEGNI PULVIRENTI, A. SARI, *Architettura tardogotica e...*, cit., p. 15.

21 R. SERRA, *Il santuario di Bonaria...*, cit., p. 339.

22 Oggi inglobati nella volta lapidea a sesto acuto che in epoca Moderna sostituì la copertura lignea originaria.

23 La chiesa è conclusa da un'abside poligonale (coperta da una volta ad ombrello costolonata) su cui si erge una grande torre-campanile, posta in asse con l'aula. Il volume prismatico del campanile si innalza sul presbiterio, ricalcando planimetricamente i cinque lati del poligono del vano absidale. All'esterno i vertici dell'abside sono irrigiditi, nella parte inferiore, da alti contrafforti posti per contrastare le spinte della volta presbiteriale. Il paramento murario presenta piccole aperture simili a feritoie e grandi finestre aperte nella parte superiore per alloggiare le campane, a cui si accedeva probabilmente per mezzo di un corpo scala esterno. La sommità del campanile è tagliata da un tetto ligneo realizzato con un'unica grande falda inclinata.

particolare configurazione del campanile absidale del santuario di Bonaria [fig. 175] ispirò infatti la tradizione secondo cui l'abside della chiesa sarebbe stata ricavata riadattando una torre preesistente<sup>24</sup>, appartenuta probabilmente alla cittadella fortificata che gli aragonesi avevano eretto sul colle nei mesi che precedettero la stipula del primo accordo di pace<sup>25</sup>.

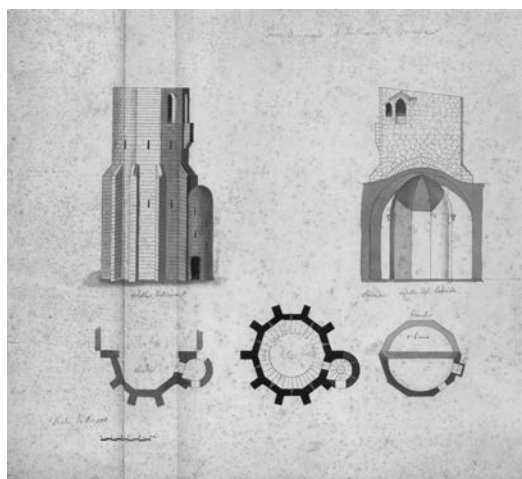


Fig. 174. Cagliari. Santuario di Nostra Signora di Bonaria. Saggio ricostruttivo del riadattamento di una torre preesistente per la realizzazione del campanile absidale (disegni di Dionigi Scano) [da F. SEGNI PULVIRENTI, A. SARI, *Architettura tardogotica e...*, cit., pp. 18-19].

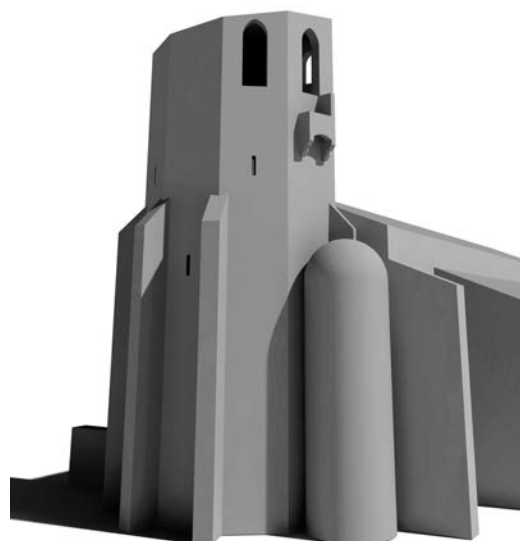


Fig. 175. Cagliari. Santuario di Nostra Signora di Bonaria. Campanile absidale (vista prospettica).

Tale ipotesi venne messa tuttavia in dubbio da Renata Serra (1958) sulla base del fatto che il ridotto spessore dei muri del campanile (pari a circa 60 cm nella parte superiore) non avrebbe potuto ragionevolmente giustificare la preesistenza di una torre difensiva<sup>26</sup>. Attraverso un'analisi comparativa condotta sulla coeva architettura religiosa catalana, la studiosa propose pertanto che la particolare configurazione del campanile (e dell'intera chiesa) sarebbe stata il frutto di un progetto esemplato sul modello della cappella palatina di Sant'Agata a Barcellona, costruita qualche decennio prima della chiesa di Bonaria. L'ipotesi avanzata da Renata Serra però non spiegherebbe l'aspetto esteriore della struttura (con carattere eminentemente militare) e la presenza di particolari come le feritoie aperte nelle pareti verticali del campanile o la caditoia posta sul-

24 Il primo a riportare questa ipotesi fu nel 1595 il padre mercedario Antioco Brondo il quale considerò la zona absidale della fabbrica «mas fuerte que la Iglesia, porque es una torre de fortaleza» [A. BRONDO, *Historia y milagros de Nuestra Señora de Buenajre en Caller*, Cagliari 1595, vol. I, p. 20], ipotesi riportata fino agli anni Sessanta del secolo scorso da quasi tutti gli studiosi che si avvicinarono nello studio della chiesa [cfr. J. ARCE, *España en Cerdeña: aportación cultural y testimonios de su influjo*, Madrid 1960, p. 266]. Il problema venne studiato, in particolare, da Dionigi Scano attraverso la realizzazione di un saggio ricostruttivo pubblicato per ultimo da Francesca Segni Pulvirenti e Aldo Sari [Id., *Architettura tardogotica e...*, cit., p. 19]. Nel disegno viene illustrata la ricostruzione grafica della torre e un'ipotesi sulle operazioni di adattamento intraprese dai costruttori della chiesa per ricavare l'abside attraverso il taglio trasversale della corpo decagonale della stessa [fig. 174].

25 Cfr. S. PETRUCCI, *Cagliari nel Trecento...*, cit., p. 109.

26 R. SERRA, *Il santuario di Bonaria...*, cit., pp. 341-343.

la verticale dell'ingresso laterale [fig. 176]. Malgrado l'esiguo spessore murario del campanile, questi dettagli fanno infatti pensare a una fabbrica nata con uno scopo militare (non necessariamente difensivo)<sup>27</sup>, o comunque con una funzione differente da quella religiosa a cui la struttura venne destinata dopo la stipula del primo accordo di pace tra pisani e aragonesi (giugno del 1324), limite cronologico compatibile con le data di avvio dell'opera.

Alla luce delle considerazioni fatte appare pertanto lecito ipotizzare che la torre absidale di Bonaria potrebbe costituire la prova di una strategia costruttiva, diffusa anche nel più vasto contesto del Mediterraneo occidentale, che prevedeva il riuso di strutture preesistenti come appoggio per la costruzione delle absidi e, più in generale, per la costruzione degli edifici chiesastici<sup>28</sup>. Utilizzando questa chiave di lettura il confronto con la cappella palatina di Sant'Agata acquista una differente interpretazione e riguarderebbe più che altro l'utilizzo di un'analoga strategia costruttiva. La fabbrica venne infatti realizzata addossando l'intera costruzione ad un tratto delle mura romane e alto medievali di Barcellona. La torre campanaria, in particolare, fu costruita sfruttando la base quadrangolare di una delle torri del perimetro difensivo, che venne riadattata e sopraelevata con la costruzione del campanile ottagonale [fig. 177].



Fig. 176. Cagliari. Santuario di Nostra Signora di Bonaria. Campanile absidale [da R. SERRA, *Il santuario di Bonaria...*, cit., tavv. 1 e 2].

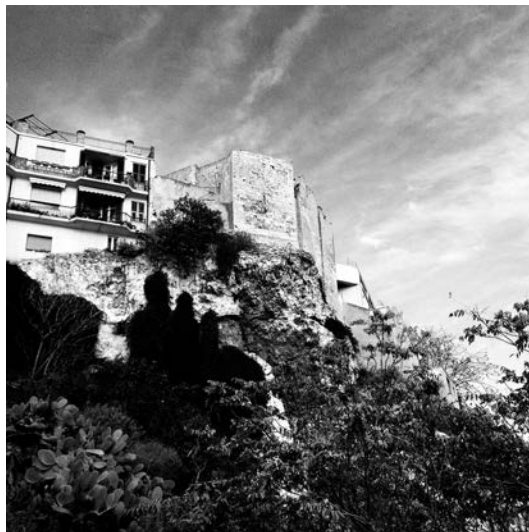


Fig. 177. Barcellona. Cappella palatina di Sant'Agata (inizi XIV sec.). Torre campanaria.

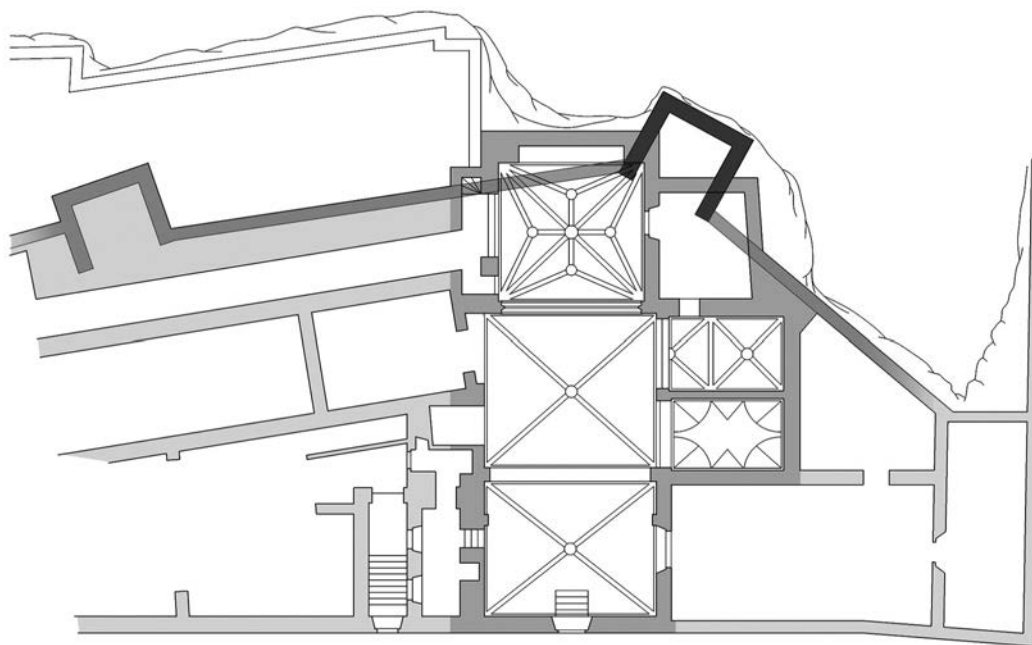
27 Se si considera la posizione strategica del colle di Bonaria per il controllo del porto e del canale che poneva in comunicazione l'approdo con le saline di Cagliari, il corpo di fabbrica riutilizzato come torre absidale potrebbe in alternativa aver svolto nelle fasi iniziali dell'assedio la funzione di torre di osservazione o di faro per il vicino porto aragonese (fondato per contrastare l'approdo pisano). La chiesa del resto possedeva aveva «una deleytosa, y apacible vista de mar y tierra» [F. DE VICO, *Sexta parte de...*, cit., f. 96r].

28 Sull'argomento si rimanda a: F.M. GIAMMUSSO, *Strutture preesistenti come appoggio per le absidi a Cagliari nel XIV secolo*, in *L'abside: costruzione e geometrie*, atti del convegno (Ragusa Ibla, 20-22 marzo 2014), a cura di M.R. NOBILE, (in corso di pubblicazione).

Con riferimento al levante iberico, un'ulteriore esempio in tal senso è costituito dalla cappella del Carmine dell'antica chiesa parrocchiale di Villafamés (Valencia), databile alla metà del XIV secolo. La cappella, a pianta quadrata e coperta con una crociera semplice, venne infatti ricavata sfruttando i muri di una torre appartenuta alla cinta islamica del borgo<sup>29</sup>. A Cagliari una strategia analoga venne adottata anche nella conventuale di Santa Lucia, sorta in prossimità delle fortificazioni pisane del stello<sup>30</sup> [figg. 178 e 179], e avrebbe governato anche l'erezione del presbiterio della chiesa di San Domenico, con modalità che verranno illustrate più avanti.



*Fig. 178. Cagliari. Chiesa di Santa Lucia di Castello. Torre delle mura orientali del Castello riutilizzata come contrafforte della volta presbiteriale (esterno).*



*Fig. 179. Cagliari. Chiesa di Santa Lucia di Castello. Planimetria. In evidenza la giacitura della torre riutilizzata e il tracciato murario pisano.*

29 A. ZARAGOZÁ CATALÁN, *A proposito de las bóvedas de crucería y otras bóvedas medievales*, in «Anales de Historia del Arte», n. extra 1 (2009), pp. 99-126, a p. 116.

30 L'edificio è orientato a est, ortogonalmente al perimetro difensivo della rocca di Cagliari, in un tratto dove, a causa dell'orografia del promontorio, le mura seguivano bruschi cambi di direzione. L'abside della chiesa venne appoggiata alle fortificazioni pisane, sfruttando la presenza di una torre [fig. 179] che, per via della particolare posizione angolare, venne riutilizzata come contrafforte della copertura absidale.

L'esistenza di una prassi costruttiva che prevedeva il riuso di strutture preesistenti come appoggio per la costruzione degli edifici chiesastici rientrerebbe appieno tra le strategie messe in atto dai costruttori per far fronte alla difficile situazione politica e socio-economica che per tutto il XIV secolo caratterizzò numerosi territori della Corona. Con riferimento agli esempi rintracciabili nell'ambito dell'architettura religiosa cagliaritana, il riuso di strutture preesistenti sembra aver interessato principalmente la realizzazione delle absidi, per cui appare plausibile supporre che la scelta di riutilizzare le strutture difensive non fu motivata esclusivamente da ragioni economiche, ma anche da preoccupazioni di natura statica per cui le masse murarie o le geometrie delle torri riutilizzate garantirono, in termini di solidità costruttiva, una maggiore stabilità all'intera fabbrica, così come dimostrerebbe la loro sopravvivenza ai vari interventi di trasformazione condotti nei secoli a venire sulle fabbriche in oggetto.

D'altra parte, questo atteggiamento conservativo nei confronti delle fabbriche preesistenti e la comparsa del sistema costruttivo ad archi diaframma potrebbero suggerire l'ipotesi secondo cui l'economia di guerra, che caratterizzò per più di un secolo la presenza aragonese nell'Isola, più che una causa di immobilismo costruttivo, rappresentò una concausa per l'affermazione di determinate prassi e tipologie costruttive. In tal senso, l'affermazione della chiesa a nave unica con archi diaframma e cappelle laterali tra i contrafforti come schema «pressoché normativo nell'Isola»<sup>31</sup> potrebbe dunque essere stata facilitata da ragioni utilitaristiche, piuttosto che essere motivata da astratte ragioni estetiche.

#### DIFFUSIONE E AFFERMAZIONE DEL SISTEMA COSTRUTTIVO AD ARCHI DIAFRAMMA NELL'ISOLA

Come testimonia l'architettura costruita, in Sardegna il sistema costruttivo ad archi diaframma venne largamente utilizzato per quasi tre secoli (anche come soluzione temporanea in attesa della definitiva copertura con volte a crociera), tanto nella costruzione *ex novo* di edifici ecclesiastici (tra cui numerose chiese parrocchiali), quanto nella riconfigurazione degli spazi interni di numerose conventuali di fondazione pisana, anche nel caso in cui vennero elevate alla dignità di sede vescovile, come ad esempio la cattedrale di Sassari<sup>32</sup> [fig. 180].

Nell'analizzare il fenomeno della diffusione del gotico mediterraneo e della chiesa a nave unica con archi diaframma in Sardegna, Aldo Sari ha ipotizzato il ruolo indiretto dell'architettura mendicante (soprattutto francescana); secondo l'autore infatti, sebbene in Sardegna la diffusione dell'architettura gotica mediterranea fu posteriore alla conquista aragonese, tuttavia, analogamente a quanto avvenne in Catalogna e nel Regno di Valencia, anche nell'Isola le radici di questo linguaggio trovarono il proprio ter-

31 R. DELOGU, *Studi e memorie...*, cit., p. 12.

32 Sull'argomento si veda: E. BERMEJO MALUMBRES, *Arquitectura en Cerdeña entre Seiscientos y primer Setecientos. La fachada de la catedral de Sassari*, Tesi di Dottorato in "Storia e Rappresentazione dell'Architettura e della Città" (XXV ciclo), Tutor: M.R. Nobile, J. Ibáñez Fernández, Università degli Studi di Palermo-Universidad de Zaragoza (in corso di elaborazione).

reno favorevole nelle costruzioni degli ordini mendicanti (fondate in periodo pisano e improntate sulle fabbriche cistercensi-borgognone). La totalità delle coeve fabbriche religiose avrebbe pertanto risentito dell'influsso del carattere proprio delle chiese mendicanti, come la visualizzazione chiara e immediata dello spazio interiore e dell'altare maggiore<sup>33</sup>.



*Fig. 180. Sassari. Cattedrale di San Nicola. Aula [foto: Eloy Bermejo Malumbres].  
Paraste riferibili a una preesistente copertura ad archi diaframma.*

D'altra parte, è innegabile che gli ordini mendicanti svolsero un ruolo catalizzatore nella diffusione di chiese di predicazione costruite con archi diaframma nell'ambito di una vasta area geografica che valica i limiti dell'Europa mediterranea cristiana. Tuttavia, come è stato sottolineato da Arturo Zaragoza Catalán, le differenze che caratterizzarono lo sviluppo del sistema nei vari territori obbligano a seguire la storia del tipo nelle distinte aree del Mediterraneo<sup>34</sup>. Anche in Sardegna quindi, a fronte di caratteristiche comuni con altre regioni dell'area di propagazione, l'affermazione della tipologia avvenne con tempi e modalità peculiari che portano a riconsiderare il ruolo assunto dagli ordini mendicanti sulla base di nuove considerazioni, individuando cioè altri fattori che avrebbero potuto contribuire ad affermare e a diffondere il nuovo sistema costruttivo nell'Isola.

Certamente la tipologia della chiesa a nave unica ad archi diaframma godette del favore delle comunità regolari isolate impegnate dalla fine del XV secolo nella riforma delle

<sup>33</sup> A. SARI, *La arquitectura del...*, cit., p. 35.

<sup>34</sup> A. ZARAGOZÁ CATALÁN, *Arquitectura del gótico...*, cit., p. 116.

proprie chiese conventuali, soprattutto per l'aggiornamento delle fabbriche realizzate sotto la denominazione pisana e genovese. Tali circostanze tuttavia non bastano a spiegare la sistematica adozione degli archi diaframma nella quasi totalità delle chiese realizzate a partire dagli anni Trenta del XIV secolo (rimanendo in uso fin oltre la metà del Cinquecento), ancor più se si considera che il sistema ebbe un utilizzo maggiore nelle chiese parrocchiali.

Mettendo da parte per il momento il ruolo dell'architettura mendicante, le ragioni che sottessero alla scelta sistematica dell'arco diaframma potrebbero rintracciarsi soprattutto nei vantaggi offerti dal sistema costruttivo. Rispetto ai sistemi voltati in pietra, infatti, la caratteristica principale delle strutture diaframmatiche era quella di offrire una maggiore economicità in termini di impiego di mano d'opera (soprattutto qualificata) e di quantità di materiale (legno e pietra) in fase di costruzione<sup>35</sup>. A ciò andrebbe aggiunto che, come dimostra l'episodio della colonizzazione aragonese del regno di Valencia, la chiesa ad archi diaframma fu particolarmente adeguata per la vita nella frontiera medievale dell'Occidente cristiano<sup>36</sup>, e proprio la Sardegna (soprattutto in periodo aragonese) fu a lungo una terra di frontiera<sup>37</sup>. Del resto, sin dal principio della lunga parentesi in cui l'Isola rimase legata alla Corona d'Aragona, il sistema venne diffusamente utilizzato per la costruzione *ex novo* di numerose fabbriche chiesastiche tant'è che, oltre alla citata chiesa della SS. Trinità di Bonaria (dal 1324), anche le parrocchiali di San Giacomo (not. dal 1346) e di Santa Eulalia (not. dal 1365) vennero probabilmente costruite con il sistema della nave unica e degli archi diaframma<sup>38</sup>, elenco a cui, come è stato già osservato, potrebbe aggiungersi anche il primo impianto della chiesa di San Domenico.

Facendo un parallelo con la parrocchiale di San Giacomo, per la quale comunque disponiamo solamente di pochi indizi, è possibile ipotizzare che questo gruppo di fabbriche fu realizzato in un arco di tempo prolungato compreso tra il quarto decennio e la fine del XIV secolo<sup>39</sup>, orizzonte temporale compatibile con la durata di cantieri analo-

---

35 A differenza delle costruzioni coperte con tetti a capriate, la sequenza di archi diaframma su cui poggiava la copertura presentava il vantaggio di richiedere una minore quantità di legname per la copertura dei campi liberi tra ciascun arco. Gli archi diaframma supplivano alle catene delle capriate limitando l'utilizzo del legno al tavolato di copertura e agli arcarecci comportando la reperibilità di travi di sezione e lunghezza minore. Una minore quantità di legname inoltre era richiesta anche in fase di costruzione per l'armature delle centine necessarie alla costruzione degli archi; più precisamente, occorre realizzare una sola centina che veniva riutilizzata per la costruzione di ciascun arco [*ivi*, p. 110 e a p. 183 (nota 1)]. L'assenza di volte lapidee limitava notevolmente l'utilizzo della costosa pietra da taglio (anche in termini di sfrido per l'assenza di elaborate soluzioni stereotomiche) alla costruzione dei soli conci degli archi diaframma. Un ulteriore risparmio di materiale lapideo veniva ottenuto anche nella definizione delle murature di rinfilanco e di completamento degli archi (generalmente completati mediante opere in pietrame informi destinate a essere intonacate).

36 *Ivi*, pp. 118-119.

37 Divisa per quasi centocinquanta anni da confini interni, l'Isola fece a lungo parte della frontiera mediterranea cristiana nella guerra contro la minaccia turca.

38 Cfr. A. SARI, *La arquitectura del...*, cit., p. 38.

39 Nei primi anni Sessanta del XIV secolo nel cantiere della parrocchiale di San Giacomo si giunse probabilmente alla definizione della copertura di una delle campate comprese tra gli archi diaframma, così come potrebbe

ghi, databili con maggiore sicurezza (benché costruiti a distanza di quasi un secolo)<sup>40</sup>. Tempi di costruzione così lunghi sembrano però incompatibili con il sistema costruttivo utilizzato dal momento che, oltre al basso costo, il ricorso agli archi diaframma avrebbe teoricamente garantito anche una rapida esecuzione<sup>41</sup>. Da ciò ne deriva che, al di là delle cause esterne al cantiere (quali epidemie e calamità), l'episodicità con cui progrediva la costruzione era probabilmente legata al reperimento delle risorse necessarie per finanziare l'opera e alla disponibilità dei lotti di terreno su cui ergerla, circostanze che costringevano di volta in volta a costruire fin dove si poteva.

Nel caso delle fabbriche realizzate dagli ordini regolari, le ragioni alla base di tempi di costruzione così dilatati potrebbero inoltre rintracciarsi anche nella strategia costruttiva impiegata, che in qualche caso non sembra scostarsi molto da quelle messe in atto sin dal XIII secolo nella penisola italiana dai domenicani e dai francescani. Con riferimento all'architettura mendicante del XIII e del XIV secolo, Caroline Bruzelius ha infatti avanzato l'ipotesi secondo cui, a seguito del rifiuto delle tradizionali fonti di introito del clero secolare, gli ordini mendicanti misero a punto una vera e propria strategia costruttiva, non a caso definita della "incompletezza", volta a ritardare (intenzionalmente) la costruzione delle proprie fabbriche, al fine di captare il più possibile le donazioni di privati e confraternite in cambio di sepolture<sup>42</sup>. In questi casi dunque il processo costruttivo della fabbrica procedeva lentamente attraverso progressive addizioni e sottrazioni che tendevano a configurare un'architettura aggiuntiva, sequenziale ed episodica<sup>43</sup>.

Questo tipo di prassi poneva in essere un processo costruttivo differente da quello delle fabbriche chiesastiche realizzate su un progetto che solitamente individuava la struttura per intero fin dal principio, ragion per cui sembrerebbe più opportuno concepire tali fabbriche come la risultante di un processo in continua evoluzione (piuttosto che di un unico progetto) che manteneva il vecchio (se esistente), ampliandolo progressivamente *ad hoc* in base alle necessità<sup>44</sup>. Appare evidente come in questi casi gli studi tipologici non siano in grado di offrire un approccio soddisfacente, giacché tendono tradizionalmente a intendere la fabbrica come scaturita da un progetto, con ricadute negative anche nei tentativi di ricostruzione cronologica, spesso basati su pochi do-

---

evincersi dal fatto che nel 1361 Pietro Castello, abitante di Villanova, acquistò un *fust* (trave) per l'opera della parrocchiale di San Giacomo [S. PETRUCCI, *Cagliari nel Trecento...*, cit., p. 517 (nota 1890)].

40 Un esempio in tal senso è costituito dalla conventuale di San Francesco di Iglesias, i cui tempi di costruzione furono particolarmente dilatati, anche in funzione del fatto che si trattò di un cantiere di riforma. Dalla realizzazione del presbiterio (1523) al completamento del penultimo arco diaframma della navata (1558) passarono infatti circa quarant'anni.

41 Cfr. A. ZARAGOZÁ CATALÁN, *Arquitectura del gótico...*, cit., p. 185 (nota 1).

42 C. BRUZELIUS, *I morti arrivo in...*, cit., alle pp. 19 e 30.

43 *Ivi*, p. 35.

44 *Ivi*, p. 36. Un'architettura discontinua e opportunistica, che rispondendo alle donazioni di singoli privati o di confraternite, spesso ripensò le norme dell'architettura chiesastica riguardo alla forma architettonica e al sistema edilizio [*ivi*, p. 14].



cumenti isolati<sup>45</sup>.

Un simile approccio è stato utilizzato frequentemente anche nello studio delle fabbriche sarde e, in particolare, per la chiesa di San Domenico, considerata a lungo come il frutto di un progetto unitario e di un'unica iniziativa costruttiva, per la quale sono state proposte differenti ipotesi di datazione spesso discordanti tra loro. Lo studio della valenze materiali della fabbrica ha evidenziato al contrario che essa scaturì da una complessa vicenda costruttiva, caratterizzata dalla sommatoria di interventi episodici, così come emerge anche dal confronto con altri edifici chiesastici isolani che sembrano mostrare problemi interpretativi analoghi. D'altra parte, solamente in tempi recenti gli studi sull'architettura religiosa in Sardegna sono stati indirizzati all'analisi delle fondazioni *ad jus patronatus* all'interno delle chiese, soprattutto per gli aspetti legati alla datazione delle fasi costruttive<sup>46</sup>. I primi risultati in tal senso sono contenuti in uno studio condotto da Simone Mereu su alcune parrocchiali sarde<sup>47</sup>, per le quali è stato possibile proporre nuove ipotesi di datazione attraverso l'analisi degli stessi nobiliari presenti nei presbiteri e nelle cappelle.

Del resto, già nel corso del XIII secolo, il fenomeno della sepoltura dei laici all'interno e all'esterno delle chiese urbane era diventato un elemento importante tanto per il sovvenzionamento della costruzione di chiese e conventi, quanto per la configurazione dello spazio intero ed esterno delle fabbriche mendicanti, costituendo parallelamente un elemento di conflittualità nei rapporti tra ordini regolari e clero secolare<sup>48</sup>. Il complesso dialogo che ne scaturì potrebbe aver avuto dunque anche in Sardegna un riflesso nell'architettura religiosa delle chiese parrocchiali e delle cattedrali, per cui si ha l'impressione che la diffusione delle chiese ad archi diaframma con cappelle laterali, oltre a soddisfare la necessità di disporre di chiese solide, funzionali e realizzabili a basso costo, sia stata legata anche alla crescente necessità di spazi per le sepolture. Nell'architettura religiosa sarda è possibile leggere le stesse dinamiche ancora nel XV e XVI secolo [fig. 181]; non a caso la maggior parte delle fabbriche parrocchiali e cattedrali presenta spesso gli stessi problemi interpretativi delle chiese mendicanti. Numerosi caratteri comuni possono inoltre rilevarsi, oltre che nell'adozione delle medesime soluzioni costruttive, anche nei lunghi processi di costruzione e di riforma, legati cronologicamente e finanziariamente all'iniziativa di singoli privati e di confraternite, o all'occasionale intervento della Corona e dei grandi signori feudali. Come nel caso delle fab-

45 *Ivi*, alle pp. 14 e 31.

46 Per quel che riguarda i cantieri sardi conosciamo solo in parte la reale portata del fenomeno, attraverso lapidi commemorative e contratti d'appalto per la costruzione di retabi e cappelle, quasi tutti relativi però alla seconda metà del XVI secolo. A riguardo si vedano i numerosi contratti d'opera pubblicati in M. CORDA, *Arti e mestieri...*, cit. e S. MEREU, *Per una storia...*, cit.

47 S. MEREU, *Ipotesi per una cronologia del tardogotico in Sardegna*, in «Studi Sardi», vol. XXX (1992-1993), Cagliari 1996, pp. 527-548.

48 C. BRUZELIUS, *I morti arrivo in...*, cit., p. 12. Il rapporto tra le sepolture e la costruzione emerge chiaramente da numerosi lasciti testamentari; i documenti dimostrano che i testatori potevano scegliere due opzioni: «la donazione per la costruzione poteva essere disposta senza condizioni, oppure poteva essere vincolata all'apertura del cantiere entro un certo periodo (di solito 10 anni) dalla morte del testatore» [*ivi*, p. 26].

briche mendicanti, tali circostanze generarono un'architettura discontinua e aggregativa basata non tanto su progetti architettonici complessivi, ma su programmi costruttivi a lungo corso, il cui avanzamento sembra essere stato frequentemente legato proprio alla disponibilità di risorse finanziarie provenienti da lasciti legati alle sepolture.



Fig. 181. Mandas (Cagliari). Chiesa parrocchiale. Aula.

In analogia a quanto è stato rilevato per altri contesti dunque, forse anche in Sardegna, dinanzi a una sfida di natura essenzialmente economica, il clero secolare rispose con le stesse strategie messe a punto dagli ordini mendicanti<sup>49</sup>. Quando gli aragonesi conquistarono Cagliari, molte fabbriche pisane erano state completate da poco o erano ancora in costruzione; piuttosto che costruire *ex novo*, fu preferito ripararle e consolidarle, palesando un atteggiamento che potremmo definire pauperista. Nei casi in cui fu necessario realizzare nuove costruzioni, queste vennero costruite ricorrendo a soluzioni funzionali e a basso costo; i costruttori trovarono la risposta nell'architettura dell'arco diaframma, realizzando parrocchiali a nave unica con cappelle laterali del tutto simili alle conventuali mendicanti costruite nel *Midi* francese e nei territori peninsulari e insulari della Corona d'Aragona.

È innegabile che la nuova sensibilità religiosa diffusa dagli ordini mendicanti (gli ideali di semplicità e di povertà) influenzò l'architettura sacra del mediterraneo cristiano del XIV e XV secolo<sup>50</sup>. Nel caso della Sardegna però, almeno dal punto di vista tipologico, il rapporto tra architettura mendicante e architettura secolare fu meno diretto. Potrem-

49 Cfr. *Ivi*, p. 23.

50 A. ZARAGOZÁ CATALÁN, *Arquitectura del gótico...*, cit., p. 115.

mo dunque asserire che non furono le iniziative costruttive degli ordini mendicanti a creare direttamente le basi per la diffusione nell'Isola del sistema a nave unica e archi diaframma, ma fu probabilmente la diffusione di un pensiero economico, radicato a livello europeo sin dal XIII secolo (nel cui sviluppo i frati giocarono un ruolo molto importante), che determinò la scelta di strategie e prassi costruttive messe a punto non a caso dagli stessi ordini mendicanti<sup>51</sup>.

Alla luce delle osservazioni fatte finora è possibile pertanto affermare che il principale cambiamento impresso all'architettura isolana in seguito all'arrivo degli aragonesi riguardò la diffusione di nuovi sistemi e prassi costruttive in connessione al mutare della situazione politica e socio-economica. Si trattò dunque di un cambiamento che riguardò principalmente l'aspetto strutturale e le logiche relative al costruire; se invece analizziamo il problema puntando l'attenzione esclusivamente sugli aspetti linguistici e formali emerge una maggiore continuità rispetto al periodo precedente.

Nell'architettura religiosa sarda precedente il terzo decennio del XIV secolo è infatti possibile già rintracciare la variante mediterranea del gotico del Trecento; il gotico mediterraneo, così come si stava elaborando nel levante iberico e nel sud della Francia, era già penetrato nell'Isola, soprattutto nei territori del giudicato di Arborea (legato dinasticamente alla Catalogna)<sup>52</sup>, pur essendo la Sardegna perfettamente inserita nell'orbita del gotico italiano (per via della presenza pisana e genovese)<sup>53</sup>. In effetti non sembra ci sia molta differenza (almeno sul piano formale) tra gli stilemi presenti nella chiesa delle clarisse di Oristano [fig. 182], costruita precedentemente alla conquista aragonese, e quelli impiegati nella cappella aragonese della cattedrale di Cagliari. Del resto, le correnti di traffico tra la Sardegna e la penisola iberica risalivano a tempi precedenti<sup>54</sup>.

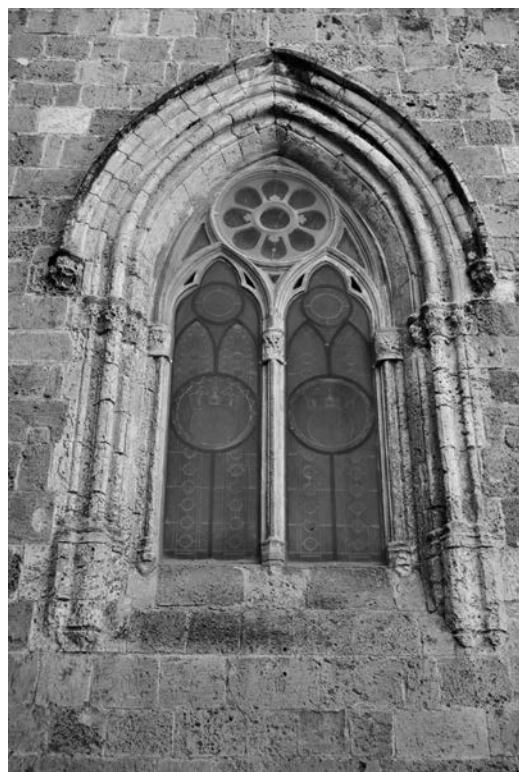


Fig. 182. Oristano. Conventuale di Santa Chiara.  
Finestra del vano absidale (esterno).

51 Un'evidenza di tale ragionamento è stata rintracciata proprio nella mercificazione delle sepolture e nei modi con cui francescani e domenicani li trasformarono in mezzo di scambio [C. BRUZELIUS, *I morti arrivo in...*, cit., p. 41].

52 I giudici di Arborea appartenevano infatti a una famiglia legata dinasticamente ai conti di Barcellona (casata dei Bas di Arborea) [E. MIRA, *Una arquitectura gótica...*, cit., p. 95 (nota 157)].

53 A. SARI, *L'arte in Sardegna nel XIV-XV secolo e il politico dell'Annunciazione di Joan Mates*, in «Insula. Quaderno di cultura sarda», n. 6 (2009), pp. 25-52, p. 25.

54 F. SEGNI PULVIRENTI, A. SARI, *Architettura tardogotica e...*, cit., p. 14.

Sebbene dunque negli edifici anteriori alla conquista aragonese sia possibile rintracciare già la variante mediterranea dell'architettura gotica, ciò che cambiò l'immagine del gotico isolano fu l'introduzione della sistema della chiesa a nave unica ad archi diaframma, diffusosi chiaramente solo dopo l'arrivo degli aragonesi, quando al mutare dell'equilibrio politico del Regno corrispose un diverso baricentro artistico e culturale<sup>55</sup>.

I resti trecenteschi della chiesa di San Domenico costituiscono la prova del cambiamento delle forme con cui si iniziò a ripensare l'architettura in funzione delle mutate esigenze. L'austerità delle strutture del primo impianto della chiesa non trovano tuttavia un termine di paragone locale, a causa probabilmente della scomparsa della maggior parte delle strutture coeve, né tantomeno è possibile confrontarle con le fabbriche di fondazione regia, come la cappella *aragonese* della Cattedrale (1326-1350), per le quali possiamo immaginare il coinvolgimento di maestranze chiamate *ad hoc* dai territori peninsulari della Corona, così come ha fatto suggerire la presenza di *Guglielmus magister operis ecclesiae Tarrachone*, documentato a Cagliari nel 1326<sup>56</sup>. Come è stato osservato, infatti, dobbiamo uscire dall'Isola per individuare un termine di paragone, in particolare, nell'architettura trecentesca della vicina Palma di Maiorca.

Questa architettura austera, che dovette caratterizzare anche le parrocchiali trecentesche di Bonaria e dei borghi di Villanova e Lapola (l'attuale quartiere Marina), col tempo dovette risultare inadeguata. Dai primi decenni del XV secolo il progressivo stabilirsi di nuove e più favorevoli congiunture economiche gettò le basi per l'avvio di una progressiva riforma delle fabbriche trecentesche che nello spazio di oltre un secolo mutarono quasi completamente il loro volto (come il santuario di Bonaria), in qualche caso non lasciando alcuna traccia (come ad esempio nelle parrocchiali di San Giacomo e di Sant'Eulalia)<sup>57</sup>.

## IL PANORAMA DEL PRIMO QUATTROCENTO

Entrando nel nuovo secolo, almeno nei primi decenni, non si ebbero sostanziali mutamenti tanto sul piano socio-economico quanto a livello di produzione architettonica. I primi riflessi di cambiamento per entrambi gli ambiti si ebbero infatti solamente a partire dal terzo decennio del secolo, in seguito alla momentanea pacificazione del Regno. Trascorso quasi un secolo dalla conquista di Cagliari, la Corona d'Aragona, dopo aver ristabilito la propria supremazia con l'arrivo nell'Isola di re Martino I<sup>58</sup>, riuscì a

55 E. MIRA, *Una arquitectura gótica...*, cit., p. 63.

56 R. SERRA, *Le parrocchiali di...*, cit., p. 225.

57 Delle primitive strutture delle due parrocchiali oggi non rimane alcuna traccia per cui è possibile ipotizzare che, qualora non furono utilizzate fabbriche precedenti, esse non si dovettero discostare molto dalle caratteristiche spaziali della contemporanea architettura del gotico mediterraneo [A. SARI, *La arquitectura del...*, cit., p. 38].

58 Il 6 ottobre 1408 re Martino I di Sicilia sbarcò a Cagliari per rivendicare il controllo dell'Isola. Il 30 giugno 1409 l'armata aragonese si scontrò contro l'esercito di Guglielmo di Narbona (visconte di Bas e Oristano) nella battaglia di Sanluri; l'esito della battaglia fu a favore delle truppe aragonesi che riuscirono a sbaragliare quelle arboreschi. Il 4 luglio del 1409 il comandante filo aragonese Giovanni di Sena si impossessò di Iglesias, costringendo Guglielmo di Narbona a rifugiarsi in Francia in cerca d'aiuto, e lasciando il governo dei possedimenti sardi nelle

estendere il proprio dominio su tutto il territorio sardo con l'acquisto del giudicato di Arborea<sup>59</sup>. Con l'ascesa al trono di Alfonso il Magnanimo venne avviata la restaurazione del Regno che avrebbe portato nel 1421 alla convocazione del Parlamento, riunitosi dal 26 gennaio nel Castello di Cagliari<sup>60</sup>. Le principali attenzioni del sovrano furono dirette al potenziamento del sistema difensivo della Capitale e delle principali piazzeforti isolate. Parallelamente Alfonso V si impegnò a rinsaldare l'economia dell'Isola e a riordinare l'apparato amministrativo del Regno<sup>61</sup>.

Tra i primi provvedimenti presi in esame nel Parlamento del 1421 vi fu proprio quello riguardante il sistema difensivo di Cagliari<sup>62</sup>. Nel 1423, in una lettera indirizzata ai deputati del regno, Alfonso V indicò infatti l'impellente necessità di provvedere alla «obra e fortificacio fahedores dels murs de les viles del Alguer e de la Lapola e de la fabrica de la torre del port de Sacer»<sup>63</sup>, per le quali venivano ripartite le somme stanziare nel Parlamento. I primi lavori documentati a Cagliari risalgono al 1428 con l'avvio dei lavori di ristrutturazione della torre del Leone, e ancora intorno al 1441 con la richiesta del sovrano di provvedere alla riparazione (a proprie spese) delle porte e delle torri del Castello<sup>64</sup>.

Sembra dunque che nel ventennio successivo al parlamento cagliaritano l'attività costruttiva si sia sviluppata essenzialmente intorno alle fortificazioni della capitale e delle città regie. Sebbene anche in questo caso ci siano molte lacune nelle fonti, si può immaginare che in concomitanza all'avvio delle nuove opere di difesa sia giunta a Cagliari una prima ondata di maestri, richiamati o attratti dai cantieri promossi dal sovrano. Un riflesso dell'operosità di maestri vincolati probabilmente alla corte del Magnanimo è visibile ad esempio nel campanile della chiesa di San Giacomo [fig. 10], costruito

---

mani del cugino Leonardo Cubello che riuscì a difendere abilmente Oristano. Guglielmo tornò in Sardegna l'anno seguente e, riorganizzati i propri territori, nel 1410 con l'aiuto dei Doria riprese Longosardo. Sull'argomento si veda in particolare: A. CIOPPI, *Battaglie e protagonisti della Sardegna medioevale*, Cagliari 2008.

59 Nel 1420 la Corona d'Aragona raggiunse l'obiettivo della piena realizzazione del Regno di Sardegna e Corsica, prevalendo definitivamente sul regno giudicale di Arborea. Certo di non riuscire a mantenere il proprio dominio, il 17 agosto 1420 Guglielmo III di Narbona decise di vendere i propri diritti ad Alfonso V d'Aragona, per 100.000 fiorini d'oro, segnando di fatto la fine del giudicato d'Arborea.

60 F. SEGNI PULVIRENTI, G. SPIGA, *Castell de Càller...*, cit., p. 1772. Dall'avvio della conquista, il parlamento del 1421 fu il secondo a essere convocato dai re aragonesi (il primo si era tenuto nel 1355). Attraverso il parlamento la Corona tentava di stabilire un rapporto dialettico con i ceti privilegiati isolani, ma l'episodicità che caratterizzò tale rapporto fu la spia della precarietà degli esperimenti istituzionali messi in atto dai re aragonesi per tentare d'imporre un equilibrio politico nel confuso panorama isolano. La mancanza del re costituì sin dall'inizio una questione politica di difficile soluzione per gli aragonesi; la presenza di un luogotenente generale (per la funzione militare) e di due governatori territoriali (per il Capo di Logoduro a nord e per il Capo di Cagliari a sud) fu una soluzione temporanea in vista della designazione dei vicerè (vero e proprio delegato che assumeva competenze più ampie). Il pieno controllo della funzione amministrativa del regno, nonché la continuità istituzionale e l'importanza politica del Parlamento, si ebbe soltanto sotto Ferdinando II [F. MANCONI, *L'ispanizzazione della Sardegna...*, cit., pp. 107-108].

61 F. SEGNI PULVIRENTI, G. SPIGA, *Castell de Càller...*, cit., p. 1769.

62 Tra gli interventi a favore del potenziamento delle difese, fu ad esempio presa in esame la possibilità di fortificare ulteriormente i baluardi del Castello di Cagliari [ivi, p. 1772].

63 ASCCa, vol. 23, "Carte reali di Alfonso V d'Aragona", fasc. 26 (Napoli, 26 aprile 1423).

64 F. SEGNI PULVIRENTI, G. SPIGA, *Castell de Càller...*, cit., p. 1774.

tra il 1438 e il 1442 sotto la responsabilità di *mestre* Tomas Marini<sup>65</sup>.

Le uniche informazioni sui cantieri religiosi attivi a Cagliari nel periodo in esame si riferiscono proprio alla costruzione della torre campanaria di San Giacomo (documentata da un epigrafe posta all'esterno)<sup>66</sup>. Negli stessi anni, a una decina di chilometri da Cagliari, si lavorava probabilmente anche alla parrocchiale del villaggio di Settimo San Pietro (consacrata nel 1442). La scarsa documentazione relativa al periodo restituisce inoltre anche le prime informazioni sulla famiglia Barrai<sup>67</sup>, un importante "dinastia" di maestri intagliatori cagliaritari (attiva fin oltre la seconda metà del Cinquecento), e in particolare su Antonio Barrai (doc. 1441-48)<sup>68</sup>, primo esponente noto del gruppo familiare.

È stato già osservato come la costruzione del campanile di San Giacomo sia stata a lungo interpretata come la prova di una stentata ripresa della produzione architettonica religiosa, registratasi a Cagliari solamente a partire dagli anni Quaranta del secolo. Per entrambe le fabbriche in realtà varrebbe la pena domandarsi se i pochi riferimenti cronologici noti, più che la prova di tale ripresa, non possano costituire la controprova di una sostanziale continuità con il periodo precedente nel quale, come è stato visto, la particolare situazione politica ed economica dell'Isola contribuì ad affermare un'architettura funzionale e austera, ma allo stesso tempo episodica, come episodica era la possibilità di aggiungere nuove parti alla costruzione<sup>69</sup>. La nostra conoscenza tuttavia si limita spesso a brevi istanti di questo processo da cui derivano i problemi interpretativi già segnalati.

In sintesi, il panorama dell'architettura religiosa cagliaritana della prima metà del Quattrocento non sembra scostarsi molto dal periodo precedente. Intorno agli anni

---

65 A. SARI, *La arquitectura del...*, cit., p. 39.

66 «EN LAYN 1442 ESENT VIRREY I CAPITAN G / ENERAL DEL Present REGN DNO GIACOMO / DE ARAGAL FOREN ELEGITS SINDICS / EN CAP MOSEN LEONART MVRIA / MOSEN MIQVEL AZORI I IOANOT M / ANNO TROBAREN FINS LA Present FILE / RA FETA DE ASI ENAMVnT FAN FER LO / S Presents SINDICS DE LA OBRA I COLLI / TA DE LA VILLA I PAROCHIA DEL GLO / RIOS SANT IAVME AB ConSEnTIMEnT DE TOTS / EN LAYN 1438 AL 8 DE MARTS / SES PRINCIPIAT LO Present CAMPaNIL / FOREN SINDICS MOSEN IOAN DESSI / MOSEN BERTOMEV VACA MESTRE / TOMAS MARINI» [J. ARCE, *España en Cerdeña...*, cit., p. 266].

67 Sulla famiglia Barrai si veda: *infra*, Appendice 2, pp. 331-340.

68 *Magister domorum (mestre de cases)* residente nel borgo di Stampace [A. PISTIDDU, *Architetti e muratori nell'età giudiciale in Sardegna. Fonti d'archivio ed evidenze monumentali fra l'XI e il XIV secolo*, Tesi di Dottorato in "Fonti scritte della civiltà mediterranea" (XIX ciclo), Tutor: Roberto Coroneo, Cecilia Tasca, Università degli Studi di Cagliari, a.a. 2007-08, alle pp. 161 e 163].

69 Da questo punto di vista, l'erezione del campanile di San Giacomo (parrocchiale già in costruzione nel 1346) rappresentò probabilmente una delle tante tappe di un programma costruttivo attuato attraverso un lungo processo di realizzazione, legato alla raccolta delle somme necessarie per la costruzione dell'opera (processo destinato in molti casi a concludersi a distanza di secoli con interventi di espansione, sostituzione e aggiornamento). All'ambito cronologico della costruzione del campanile di San Giacomo (1438-1442) la storiografia tende generalmente ad associare la ricostruzione dell'intera fabbrica, includendo anche la realizzazione della volta a nove chiavi del vano absidale. Tale ipotesi andrebbe forse rivista a favore dell'idea che, a fronte di un lungo processo di costruzione della nave, dopo alterne vicende, l'opera della parrocchiale fu in condizione di avviare la costruzione del campanile solamente nel 1438, circostanza che avrebbe portato solamente nel 1442 al momentaneo compimento della fabbrica [cfr. M. SALIS, *La chiesa parrocchiale di San Pietro in Assemini. Note per una cronologia*, in «ArcheoArte. Rivista elettronica di archeologia e arte», n. 1 (2010), pp. 183-196, a p. 184].

Trenta-Quaranta del secolo iniziarono tuttavia a scorgersi le prime avanguardie di un linguaggio più moderno, che si andava parallelamente sperimentando nei territori peninsulari e insulari della Corona d'Aragona, e che avrebbe fortemente connotato la seconda stagione del gotico nell'Isola. I primi elementi di cambiamento giunsero con i maestri arrivati presumibilmente al seguito di Alfonso il Magnanimo, in analogia a quanto era avvenuto pochi decenni prima in un'altra importante capitale del Mediterraneo come Palermp. Anche in Sicilia, infatti, dal terzo decennio del XV secolo, la presenza di maestri vincolati alla corte del sovrano diede un impulso modernizzante al panorama costruttivo locale<sup>70</sup>. A Cagliari però, a differenza del contesto siciliano, i pochi esempi documentati sembrano limitarsi ad anticipare di qualche decennio il momento in cui il linguaggio gotico moderno delle coeve esperienze mediterranee fece irruzione nel panorama sardo; qualcosa di realmente nuovo sembrerebbe infatti comparire solamente a partire dagli anni Settanta-Ottanta del Quattrocento. Va comunque sottolineato come la conoscenza delle vicende della prima metà del secolo sia ancora troppo limitata per poter elaborare un bilancio esaustivo sul periodo, che continua a risultare alquanto problematico.

#### **ARCHITETTURA RELIGIOSA TRA FINE QUATTROCENTO E PRIMO CINQUECENTO: MODERNITÀ E RIFORMISMO**

Furono le esperienze di fine Quattrocento a cambiare l'immagine dell'architettura dell'Isola. A partire dall'ottavo decennio del secolo, si crearono infatti le condizioni per l'avvio di una nuova stagione che portò in poco tempo a un sostanziale mutamento nell'architettura locale al punto che, già sul finire del secolo, l'architettura sarda risultava perfettamente integrata nel circuito del Mediterraneo aragonese<sup>71</sup>.

Questa seconda fase ebbe come cornice le riforme promosse dai re Cattolici; il rinnovamento impresso all'architettura religiosa del periodo fu infatti il risultato diretto delle riforme religiose e socio-economiche che sul finire del secolo interessarono trasversalmente tutta la società sarda. Con riferimento all'architettura religiosa, i principali promotori di tale rinnovamento furono gli ordini mendicanti (impegnati dagli anni Settanta nella riforma delle proprie comunità), seguiti a breve distanza di tempo dal clero regolare (impegnato a sua volta dai primi anni del Cinquecento nella riforma delle diocesi sarde). Ebbero inoltre un peso importante, soprattutto in termini di patrocinio artistico, tanto le oligarchie urbane, che andarono usufruendo di crescenti risorse finanziarie, quanto la vecchia e nuova nobiltà feudale, che andò perdendo i rigidi connotati politico-militari del periodo precedente<sup>72</sup>. Nell'intera vicenda spettò infine un ruolo decisivo anche la Corona, le cui scelte politiche furono alla base delle riforme che innescaro-

70 M.R. NOBILE, *La arquitectura en la Sicilia Aragonesa (1282-1516)*, in *Una arquitectura gótica...*, cit., pp. 17-31, alle pp. 20 e 21.

71 *Id.*, *La cattedrale di Alghero...*, cit., p. 22.

72 Cfr. F. MANCONI, *L'«ispanizzazione» della Sardegna...*, cit., alle pp. 112 e 117.

no la prima età Moderna dell'architettura sarda.

A Cagliari l'avvio di questa fase coincise probabilmente con l'introduzione delle riforme spirituali nelle comunità regolari della città. Come dimostra la storia della riforma domenicana nelle provincie iberiche<sup>73</sup>, sul finire del Quattrocento il rinnovamento spirituale degli ordini religiosi trovò infatti una straordinaria diffusione nei territori della Corona d'Aragona proprio grazie all'appoggio dei re Cattolici, intervenuti in più occasioni nel merito della questione (anche direttamente nella riforma spirituale e materiale di singoli conventi).

La storia delle riforme degli ordini mendicanti dimostra, in particolare, che spesso la riduzione all'osservanza delle singole comunità coincise con la riforma materiale delle fabbriche conventuali. In termini traslati si potrebbe parlare di una concezione equivalente al *mens sana in corpore sano*, che tra Quattrocento e Cinquecento pare abbia interessato anche nell'Isola la maggior parte delle comunità regolari. Appare infatti plausibile ipotizzare che, analogamente a quanto accadde nelle provincie della Penisola, anche in Sardegna le iniziative di rinnovamento spirituale influirono sulla riforma materiale delle fabbriche conventuali. Così, sul finire del Quattrocento, le riforme degli ordini presupposero l'aggiornamento delle fabbriche medievali, rispondendo anche ad esigenze pratiche. Gli ordini religiosi avrebbero pertanto attuato estesi programmi costruttivi (captando le risorse finanziarie delle oligarchie cittadine, della nobiltà feudale e dei nuovi ceti urbani<sup>74</sup>), che in qualche caso interessarono i complessi conventuali fin oltre la metà del XVI secolo.

Dai primi anni del Cinquecento, ai cantieri di riforma dei conventi si andarono affiancando i cantieri delle nuove cattedrali. Il secolo si aprì con la messa in opera di importanti fabbriche il cui avvio fu determinato a sua volta dalla riforma delle diocesi dell'Isola che, auspicata da Ferdinando II sin dagli anni Ottanta del Quattrocento, venne posta in marcia nel 1503 con la pubblicazione della bolla *Aequum reputamus* di Alessandro VI<sup>75</sup>. Analogamente alle riforma dei complessi conventuali, il processo di rinnova-

73 Per ciascun ordine religioso, la riforma spirituale ebbe una storia peculiare che spesso cambia all'interno delle varie provincie di appartenenza; per quel che concerne, in particolare, la storia della riforma domenicana nelle provincie di Spagna e d'Aragona si veda: *Infra*, Appendice 1, pp. 319-330.

74 Sul finire del secolo nelle principali città sarde si creò un nuovo tessuto urbano, stabile e articolato in ceti, destinato a rapidamente a consolidarsi sul piano sociale ed economico. Un diffuso sviluppo economico gettò infatti le basi per l'affermazione di un ceto urbano composito, comprendente «signori di recente nobilitazione, ricchi mercanti in rapida ascesa sociale, più modesti mediatori commerciali e funzionari che occupano le cariche pubbliche così stabilmente da trasformarle in ereditarie» [F. MANCONI, *L'«ispanizzazione» della Sardegna...*, cit., p. 113].

75 Dal 1482 Ferdinando II iniziò a intraprendere una serie di iniziative tese a riformare le antiche diocesi sarde, avanzando già dallo stesso anno alcune proposte di nomina per le sedi vescovili dell'Isola, sebbene il patronato sulle diocesi della Corona, ottenuto da Sisto IV (1482) e da Alessandro VI (1493), non si estendesse ancora al Regno di Sardegna. Sottolineati i disagi presenti in alcune sedi, nel maggio del 1493 Ferdinando II chiese al papa di poter nominare personalmente i visitatori e di poter trasferire in residenze più idonee i vescovadi delle località ormai spopolate. Nel 1495 il monarca predispose un progetto per suddividere la regione ecclesiastica sarda nelle tre arcidiocesi di Cagliari, Oristano e Sassari, ma soltanto nel 1501 papa Alessandro VI, seguendo le indicazioni di Ferdinando II, gettò le basi della riforma attraverso la stesura della bolla *Aequum reputamus*, pubblicata il 26 novembre del 1503 dal successore [F. SEGNI PULVIRENTI, A. SARI, *Architettura tardogotica e...*, cit., p. 117].



mento o di ricostruzione delle vecchie chiese elevate a sede vescovile (es. Iglesias e Alghero), tra interruzioni e cambi di progetto, durò per più di un secolo con ricadute positive sull'intero panorama architettonico isolano.

Per quel che riguarda il patrocinio economico, ebbero invece un ruolo di primo piano i nobili, le oligarchie cittadine, le municipalità, i mercanti e le associazioni di privati riuniti nelle confraternite, tutte classi sociali che iniziarono a godere di crescenti disponibilità finanziarie<sup>76</sup>. Sul finire del Quattrocento, come riflesso del *redreç de la mercaderia* voluto da Ferdinando II<sup>77</sup>, in Sardegna prese avvio una lenta crescita economica «destinata ad innescare un processo di sviluppo civile senza precedenti»<sup>78</sup>. L'Isola vide l'aumento dei traffici commerciali, una crescente migrazione dai regni peninsulari e insulari verso la Sardegna e la crescita della disponibilità finanziaria delle oligarchie locali. Tali contingenze oltre a favorire lo scambio sociale e l'arricchimento culturale, originarono un importante sviluppo civile. Le conseguenze per l'architettura sacra e per le arti in generale sono evidenti: l'arricchimento economico e culturale si tradusse in un crescente patrocinio di opere d'arte e di edifici religiosi; un numero sempre maggiore di persone (fisiche e giuridiche), ebbe le risorse economiche e culturali per patrocinare la costruzione di edifici religiosi *ad jus patronatus* in cambio di sepolture e servizi per la cura delle anime<sup>79</sup>.

Le opportunità offerte dal nuovo panorama economico e sociale attrassero nell'Isola maestranze e artigiani di diversa provenienza. All'incremento del movimento di merci e beni materiali, dalla fine del XV agli inizi del XVI secolo, si registrò anche una corrente migratoria di artefici che si spostarono nell'Isola in cerca di lavoro: artigiani e maestri delle varie arti e mestieri che finirono per trasferirsi in forma stabile, dando vita a un'economia urbana vitale (basata sulla produzione manifatturiera), processo che venne certamente favorito dai *gremi* (corporazioni artigiane)<sup>80</sup>. Va infatti probabilmente ricondotta al progressivo aumento delle commesse e dei maestri attivi a Cagliari e nel territorio circostante tanto la nascita in sé della corporazione dei *mestres de cases, picapedres, mestres de axia e fusters* (not. 1473-1560), quanto l'introduzione nel 1487 di 15 nuovi capitoli a integrazione dei precedenti redatti nel 1473<sup>81</sup>.

---

76 F. MANCONI, *L'«ispanizzazione» della Sardegna...*, cit., p. 117.

77 Progetto di riforma politica ed economica su scale mediterranea emanato nelle corti catalane del 1480-81 nel quale le isole del Mediterraneo vennero considerate come una risorsa fondamentale per lo sviluppo della Corona d'Aragona. Il *redreç*, oltre a favorire lo sviluppo economico, avviò un ambizioso piano di riforma fiscale e amministrativa che raccordò l'apparato istituzionale sardo con quello della Corona, normalizzando i rapporti politici tra Sardegna e potere centrale [Id., *Cerdeña: un reino...*, cit., pp. 41-52].

78 Id., *L'«ispanizzazione» della Sardegna...*, cit., pp. 111-112.

79 Si registrò a una lievitazione della domanda di retabli pittorici e di arredi sacri a cui corrispose una sempre maggiore richiesta di sacelli funerari e cappelle gentilizie. La committenza si allargò includendo non solo le casate nobiliari, ma anche i ricchi mercanti, i *gremi* e le congregazioni religiose [ivi, pp. 117-118].

80 Id., *Cerdeña: un reino...*, cit., p. 19.

81 E. GAROFALO, *Le arti del Costruire. Corporazioni edili, mestieri e regole nel Mediterraneo aragonese (XV-XVI secolo)*, Palermo 2010 (edizione Lapis), pp. 201-222, soprattutto a p. 201.

Uno dei limiti maggiori per lo studio dell'architettura tra Quattrocento e Cinquecento in Sardegna è costituito dalla carenza di testimonianze documentali relative non solamente ai maestri impegnati nel territorio isolano, ma soprattutto alle fabbriche che ci apprestiamo ad analizzare. L'architettura costruita testimonia infatti l'operosità di maestri a conoscenza delle esperienze valenciane e maiorchine (coeve e pregresse), tuttavia, risulta difficile stabilire se essi furono sardi di ritorno da esperienze esterne o maestri di nascita e formazione diversa attirati o richiamati dai cantieri sardi. Andrebbe comunque rivista l'ipotesi storiografica secondo cui fino alla seconda metà del Cinquecento, quando è maggiormente testimoniata l'attività di famiglie di *picapedrers* locali (come i Barraï), i maestri attivi in Sardegna furono esclusivamente "importati" dalla Catalogna o da altri territori insulari e peninsulari dell'antica Corona d'Aragona. In tal senso, la presenza dei Barraï a Cagliari già a partire dagli anni Quaranta del Quattrocento<sup>82</sup>, o l'attività professionale in Sicilia del sardo Antioco de Cara (1484-1499)<sup>83</sup>, costituisce una controprova sufficiente e dimostrerebbe che sul finire del secolo la civiltà architettonica sarda (autoctona, itinerante o residente) era perfettamente in grado di soddisfare le necessità di modernità richiesta dai committenti. Come interpretare dunque la comparsa quasi improvvisa del linguaggio gotico e dei temi di stereotomia moderna che caratterizzarono l'architettura costruita dalla fine del Quattrocento in poi? Forse un suggerimento può essere offerto ancora una volta dal contemporaneo panorama siciliano.

Nel 1487 nei cantieri palermitani comparve il maestro Matteo Carnilivari da Noto per il quale è stata ipotizzata una formazione avvenuta negli anni Cinquanta del Quattrocento a Napoli, nel cantiere diretto da Guillem Sagrera<sup>84</sup>. Tra i collaboratori di Carnilivari si distinse il *picapedrer* maiorchino Joan de Casada, di formazione valenciana; malgrado la pluridecennale presenza in Sicilia, Casada era in grado di replicare soluzioni prodotte pochi anni prima da Pere Compte a Valencia, circostanza per cui è stata ipotizzata una continua frequentazione di questa città durante la lunga permanenza nell'Isola<sup>85</sup>. Il richiamo alle figure di Matteo Carnilivari e Joan de Casada possono dunque aiutarci a comprendere meglio il panorama sardo per cui solamente da poco tempo si inizia ad avere il conforto dei documenti.

Anche per l'architettura che si andò producendo in Sardegna dal settimo-ottavo decennio del Quattrocento appare pertanto lecito ipotizzare la compresenza di maestri di varia provenienza formatisi nei grandi cantieri mediterranei della seconda metà del secolo o rimasti in contatto con le coeve esperienze dell'architettura tardogotica, così come

82 *Infra*, Appendice 2, pp. 331-332.

83 Sulla figura di Antioco de Cara si veda: F. SCADUTO, *I collaboratori. Storie e biografie*, in *Matteo Carnilivari, Pere Compte 1506-2006, due maestri del gotico nel Mediterraneo*, a cura di M.R. Nobile, Palermo 2006, pp. 97-108, alle pp. 101-102.

84 M.R. NOBILE, *Palermo e la Sicilia occidentale*, in «Artigrama», n. 23 (2008), pp. 241-263, alle pp. 248-249; per una panoramica sulla traiettoria professionale di Matteo Carnilivari si veda: *Id.*, *Due protagonisti dell'ultimo gotico*, in *Matteo Carnilivari, Pere Compte...*, cit., pp. 25-34.

85 *Ivi*, p. 249.

dimostra la presenza di numerosi maestri sardi a Maiorca e in altri importanti centri del Mediterraneo. Come si è tentato di dimostrare anche attraverso il confronto con fabbriche più o meno coeve, la civiltà architettonica sarda fu infatti meno isolata di quanto possa pensarsi, meno culturalmente dipendente dall'esclusiva sfera catalana, perfettamente aggiornata rispetto alle elaborazioni del Mediterraneo aragonese, ma allo stesso tempo indipendente (per certi aspetti) da esse e in grado di pervenire a soluzioni proprie<sup>86</sup>.

Malgrado ciò, in assenza di un quadro completo, la differenza percepibile dal confronto con i centri di elaborazione dell'architettura tardogotica del Mediterraneo risiede nel fatto che il rinnovamento avviato sul finire del Quattrocento nell'architettura sarda non scaturì da un graduale processo di cambiamento interno, ma fu il risultato di un rapido assimilamento di temi maturati esternamente al contesto isolano che, una volta innestati nel tessuto locale, avviarono un vitale processo interno che rimase comunque a lungo vincolato ad esperienze esterne.

D'altra parte, Emanuela Garofalo ha recentemente sottolineato come, benché a Cagliari la nascita della corporazione dei *mestres de cases* e *picapedres* prendesse in principio spunto dall'esempio barcellonese, il prevalere nei capitoli del 1487 proprio del termine *picapedrer*, andrebbe ricondotto a una maggiore prossimità con l'ambito maiorchino e valenciano<sup>87</sup>. Tale ipotesi, oltre a trovare riscontro nell'architettura costruita tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento<sup>88</sup>, conta ormai anche di numerose testimonianze documentali.

Antònia Juan Vicens ha infatti recentemente dimostrato come tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo numerosi *picapedrers* sardi si trasferirono nella vicina Maiorca con l'obiettivo di perfezionare la propria maestria nel taglio della pietra<sup>89</sup>, impegnandosi come apprendisti al servizio di maestri locali di rinomato prestigio<sup>90</sup>. Nei numerosi contratti di apprendistato emersi, infatti, molti degli artigiani sardi si autodenominarono *lapiscida*, circostanza che secondo l'autrice equivarrebbe a significare che già praticavano la professione<sup>91</sup>. Viceversa, nel corso della seconda metà del Quattrocento, anche in Sardegna è documentata la presenza di maestri maiorchini, tra cui figurano due

86 Cfr. ID., *La cattedrale di Alghero...*, cit., p. 22.

87 E. GAROFALO, *Le arti del costruire...*, cit., p. 20.

88 L'operosità di maestri non estranei alle esperienze maiorchine e valenciane è perfettamente riconoscibile negli esiti formali delle fabbriche realizzate tra l'ultimo quarto del XV secolo e i primi decenni del Cinquecento; architetture che presentano temi appartenenti al linguaggio gotico moderno che parallelamente si sta ancora sperimentando nei principali centri del Mediterraneo: oltre alle prevedibili citazioni catalane infatti, in tali edifici trovano posto soprattutto soluzioni maiorchine, valenciane, e persino citazioni castigliane [M.R. NOBILE, *La cattedrale di Alghero...*, cit., p. 21].

89 A. JUAN VICENS, *Viajes formativos de artistas entre Cerdeña y Mallorca a finales de la Edad Media*, in «Hortus Artium Medievalium», n. 20 (2014), pp. 382-388.

90 In realtà la presenza di lapicidi sardi a Maiorca è già documentata nel corso del Trecento e nella prima metà del Quattrocento, ma questi, a differenza di quanto sarebbe avvenuto successivamente, erano perlopiù schiavi che vennero impegnati nella costruzione della cattedrale di Palma [*ivi*, p. 382].

91 Per un elenco dei *picapedrers* sardi noti che si impegnarono in quegli anni come apprendisti di maestri maiorchini si rimanda a: *ivi*, pp. 382-383.

membri del gruppo familiare dei Vilasclar (Guillelm e Pere), entrambi documentati ad Alghero rispettivamente nel 1471 e nel 1478<sup>92</sup>.

Tra i maestri sardi attivi nell'isola di Maiorca compare, in particolare, *Leonart Parrai o Berrai*, documentato a Palma negli anni a cavallo tra XV e XVI secolo, per il quale Antònia Juan Vicens ha già ipotizzato una familiarità con la progenie dei Barrai attiva negli stessi anni a Cagliari<sup>93</sup>. Con riferimento all'attività documentata, a Palma il maestro compare impegnato nella fabbrica della cattedrale tra il settembre del 1498 e il marzo del 1499 con un compenso paragonabile a quello di un apprendista, circostanza che lo avrebbe messo in contatto con alcuni dei maestri più prestigiosi dell'epoca<sup>94</sup>.

Occorre sottolineare come tale fenomeno migratorio non interessò tra loro esclusivamente le due Isole vicine. Negli stessi anni è infatti registrata la presenza di maestri sardi anche nel valenciano<sup>95</sup> e in Sicilia<sup>96</sup>, e la presenza di maestri provenienti da distinti territori della Corona d'Aragona<sup>97</sup>.

Per gli ormai numerosi *picapedrers* sardi attivi tra XV e XVI secolo nei territori peninsulari e insulari della Corona è dunque ipotizzabile una formazione *in situ*, coeva o passata rispetto alle date in cui è testimoniata la loro permanenza fuori dal territorio isolano o al contrario esperienze pregresse condotte nell'Isola, al servizio di colleghi stranieri o di altri sardi rientrati a loro volta da esperienze esterne. Le vicende personali dei maestri e l'intensità degli scambi con i centri di elaborazione del Mediterraneo superano però i limiti imposti dai documenti finora emersi. Le testimonianze dell'architettura costruita, quelle almeno sottratte ai processi di aggiornamento e sostituzione, dimostrano la perfetta integrazione del panorama isolano con le coeve esperienze dell'Europa sud-occidentale.

## LA RIFORMA DEI COMPLESSI CONVENTUALI

Il momento dello straordinario sviluppo dell'economia urbana e del rinnovamento della struttura sociale delle città, a Cagliari e ad Alghero, si colloca tra la seconda metà del XV e i primi anni del XVI secolo<sup>98</sup>. Parallelamente, specialmente nelle ultime due decadi del Quattrocento, in tutta l'Isola, ha inizio un periodo di grande attività co-

92 *Ivi*, p. 384.

93 Cfr. *Infra*, Appendice 2, pp. 331-340.

94 A. JUAN VICENS, *Viajes formativos de...*, cit., p. 385.

95 Un esempio in tal senso è costituito da Francisco Sardo, documentato nel gennaio 1536 ad Ayora (Valencia), al servizio di Jerónimo Quijano [M.R. NOBILE, *Volte in pietra...*, cit., p. 24].

96 Uno dei più importanti maestri attivi nella Sicilia occidentale di fine secolo fu il sardo Antioco de Cara (1484-1499); nel 1484 il maestro Antonio de Cagliari comparve come testimone nel contratto stipulato dallo scultore Giorgio da Milano per l'esecuzione di un altare nella chiesa di Santa Maria del Gesù a Termini (Palermo) ed è probabile che il maestro Martino Dagliero (d'Aghero?), inviato nell'Isola da Ferdinando II, sia anch'egli sardo. Un altro sardo, Diego Cossu, fu aiutante di Antonio Belguardo [*ivi*, pp. 28-29].

97 Un esempio in tal senso è costituito dalla presenza a Cagliari di due *mestres de cases* sivigliani, quali Miquaele de Sevilla e Joanne de Sivilla, documentati rispettivamente nel 1474 e nel 1480 [A. PISTIDDU, *Architetti e mura-tori...*, cit., alle pp. 161 e 243].

98 F. MANCONI, *Cerdeña: un reino...*, cit., p. 18.

struttiva<sup>99</sup>. Come è emerso dal panorama delineato sugli aspetti socio-economici che caratterizzarono il periodo in esame, il movimento impresso all'architettura di fine Quattrocento non fu determinato dalla semplice risoluzione dei problemi interni dell'Isola e alla definitiva pacificazione del regno<sup>100</sup>; tra le molteplici congiunture favorevoli, ebbero infatti un ruolo di primo piano anche le riforme religiose e sociali.

Cagliari e Alghero furono la porta d'ingresso nel territorio isolano del gotico moderno chiamato a rappresentare il rinnovamento degli ordini religiosi e delle diocesi, con ondate successive di maestri di diversa provenienza (o di ritorno da esperienze differenti), come distinte furono le scelte formali e costruttive che quasi contemporaneamente si adottarono nelle riforme degli edifici sacri delle regioni meridionali e settentrionali dell'Isola, differenze che comprendono tanto le specificità locali (in termini di personalità coinvolte, tecniche costruttive, materiali impiegati, etc.), quanto probabilmente le difficoltà di collegamento interno dell'impervio territorio sardo. Sulla base di tali specificità, la riforma materiale dei conventi e delle cattedrali venne declinata con soluzioni formali e costruttive che, pur essendo accomunate da una stessa matrice, diedero luogo a esiti differenti tra nord e sud. Per tali ragioni avviamo la nostra analisi dalla realtà cagliaritana, indicando da subito che a fronte di tali differenti declinazioni, le dinamiche spesso furono le stesse.

Lo studio dell'architettura cagliaritana di fine Quattrocento non può prescindere dall'analisi dei cantieri di riforma delle fabbriche conventuali di Sant'Agostino *vecchio*, di San Francesco di Stampace e di San Domenico; un insieme quasi omogeneo di fabbriche coetanee che hanno come comune denominatore un'analoga committenza (ordini mendicanti), le stesse regioni (pratiche e retoriche) e probabilmente anche una stessa squadra di ignoti maestri che contribuì al rinnovamento dell'ultimo gotico nell'Isola. Tali fabbriche consentono di costruire una panoramica coerente sull'architettura cagliaritana di fine Quattrocento, offrendo parallelamente la possibilità di gettare un po' di luce su alcuni problemi storiografici.

In mancanza di una sufficiente base di documentazione archivistica, il principale nodo storiografico da sciogliere è legato al fatto che questo insieme di edifici è stato a lungo datato alla prima metà del Quattrocento. Appare pertanto indispensabile prima di tutto tentare di chiarire alcune questioni che stanno alla base di tali ipotesi. Malgrado non disponiamo ancora di fonti documentali dirette relative alle vicende costruttive dei cantieri in oggetto, per ciascuno di essi, è possibile rintracciare alcuni indizi importanti nella storia dei singoli conventi, aspetto che spesso sembra essere stato quasi del tutto trascurato.

All'interno della cornice delineata, il caso di più complessa interpretazione è sicuramente costituito dal convento di Sant'Agostino *vecchio*, la cui costruzione viene ge-

---

99 E. MIRA, *Una arquitectura gótica...*, cit., p. 77.

100 Fatta tradizionalmente coincidere con la vittoria della Corona sul marchese di Oristano (Leonardo de Alagón) nella battaglia di Macomer (1478).

neralmente fatta risalire da alcuni cronisti al 1421<sup>101</sup>. Secondo Francesco de Vico, gli agostiniani si sarebbero stabiliti a Cagliari «en los años 1400» nel sito in cui erano state custodite le spoglie di Sant'Agostino<sup>102</sup>, costruendovi al di sopra una cappella votiva, il convento e la chiesa conventuale. Il complesso si situava a poca distanza dalle mura medievali del borgo di Lapola (l'attuale quartiere Marina).

Le difficoltà di datazione relative alla fabbrica non derivano soltanto dalla presenza di scarse e frammentarie informazioni (tramandate perlopiù da fonti indirette), ma soprattutto dalla completa mancanza del principale documento: il monumento. Il convento e la chiesa, che il canonico Giovanni Spano riferisce essere stata a tre navate<sup>103</sup>, vennero infatti demoliti nel 1576 per far posto alle nuove fortificazioni della Marina. Per ordine di Filippo II, venne risparmiata solamente la cappella votiva dedicata a Sant'Agostino (oggi non più esistente)<sup>104</sup> [fig. 27]. Le similitudini formali che accomunavano la cappella di Sant'Agostino ai chiostri di San Domenico e di San Francesco di Stampace hanno fatto pensare alla loro contemporaneità o comunque a datazioni prossime. Tali ipotesi tuttavia vennero elaborate intorno all'unico riferimento cronologico noto (il 1421), relativo proprio al convento agostiniano. In realtà, come è stato dimostrato da Lino Neccia in occasione di un recente studio sulla presenza degli agostiniani in Sardegna<sup>105</sup>, a prescindere dalla data riportata da Martini, sembrerebbe che a Cagliari non si potesse parlare di una vera e propria comunità agostiniana prima degli ultimi decenni del Quattrocento<sup>106</sup>.

101 Si veda per ultimo: A. SARI, *La arquitectura del...*, cit., p. 38. La data del 1421 fu riportata da Pietro Martini nel 1841 sulla base di documentazione d'archivio non meglio specificata: «...dall'archivio degli agostiniani di Cagliari si rileva che il convento cagliaritano veniva costruito verso il 1421 da un religioso appellato Agostino Carbonell, e che il medesimo, dopo di essere appartenuto alla provincia d'Aragona, prese il primo luogo nella provincia sarda» [P. MARTINI, *Storia ecclesiastica di...*, cit., III, p. 458].

102 «...por los años 1400 se restituyó al Reyno, y ò la casa que fue sepulcro de su santo Patriarca. Y en el año 1480 se reformaron en este Reyno todos los Conventos de esta Religion, con la ocasion que dexamos dicha en esta [sexta] parte cap. 21 y se reduxeron a observancia, en la qual viven, y conservan hasta yo. Este Convento, y casa en que estubo el cuerpo del Santissimo Patriarca S. Agustin, està al pie del monte sobre que se funda el Castillo, y ciudad de Caller orillas del mar. Y como para fortificar el arrabal de la marina, se edificasse un lienço de muralla con sus baluartes, quedò defuera este Convento, y expuesto à las invasiones continuas de enemigos. Por lo qual la Magestad del señor Rey Filippo Segundo los mandò señalar otro sitio para Convento, y se le edificò, permaneciendo la Iglesia antigua, que es sumamente venerada se los Fieles, en el lugar que estubo el cuerpo del Santo, y està la viga; pero los Religiosos viven en el otro Convento, y son hasta 25 cuydando de acudir a la antigua, y viven con muy gran observancia, y exemplo» [F. DE VICO, *Sexta parte de...*, cit., f. 94v].

103 G. SPANO, *Guida della città...*, cit., p. 189.

104 Il convento venne demolito e ridotto a pochi vani (tra cui la cappella), restando leggermente al di fuori delle nuove mure; gli agostiniani ricevettero in cambio la vecchia chiesa di San Leonardo entro le mura della Marina dove edificarono la chiesa e il convento di San Leonardo a spese di Filippo II di Spagna [F. SEGNI PULVIRENTI, A. SARI, *Architettura tardogotica e...*, cit., p. 200 (scheda 57)].

105 L. NECCIA, *La provincia agostiniana di Sardegna dagli inizi a tutto il XVI secolo*, in «Analecta Augustiniana», vol. LXII (1999), pp. 359-389.

106 Come è stato osservato, soprattutto nel caso dell'architettura mendicante, un'unica data (pur costituendo spesso un indizio) difficilmente prova la costruzione di un intero edificio. Dinnanzi alla presenza di informazioni frammentarie e di riferimenti cronologici isolati, infatti, il limite maggiore nello studio sull'architettura religiosa del periodo (soprattutto dei complessi conventuali) è stato quello di considerare tali fabbriche come scaturite da singoli progetti realizzati di getto; un esempio in tal senso è costituito proprio dal convento agostiniano per il quale l'unica data tramandata dalle cronache (1421) è stata spesso fatta coincidere con la costruzione dell'in-

Nuove acquisizioni documentali suggeriscono inoltre una differente datazione (prossima alla fine del secolo) anche per i cantieri di riforma dei conventi di San Francesco di Stampace e di San Domenico; per entrambe le fabbriche sono state infatti avanzate diverse ipotesi (frequentemente discordanti tra loro) sulla base di riferimenti isolati che hanno fatto oscillare tali cantieri lungo l'arco di oltre mezzo secolo, dagli anni Venti agli ultimi decenni del Quattrocento<sup>107</sup>.

Come è emerso dallo studio condotto da Lino Neccia, il convento cagliaritano di Sant'Agostino venne fondato nell'ambito della costituzione della provincia agostiniana di Sardegna ed entrambe le fondazioni si iscrissero all'interno del processo di riforma portato avanti dalle congregazioni dell'osservanza agostiniane. La costituzione della nuova provincia fu promossa da frati appartenenti alla congregazione napoletana di San Giovanni a Carbonara e, in particolare, dal valenciano Juan Exarch, tra i fautori della riforma agostiniana e principale responsabile della fondazione della provincia di Sardegna<sup>108</sup>. L'obiettivo del frate valenciano fu quello di diffondere l'osservanza anche nel regno di Valencia, attraverso la riforma delle comunità esistenti e la fondazione di nuove case<sup>109</sup>.

Come spesso accadeva nella restaurazione spirituale degli ordini, la diffusione della riforma prevedeva la fondazione di una nuova provincia o di una congregazione dell'osservanza a cui assoggettare le case riformate; anche in questo caso dunque, la costituzione della nuova provincia agostiniana di Sardegna (fondata ufficialmente soltanto nel 1512) avrebbe avuto questo preciso scopo<sup>110</sup>. La costituenda provincia prese l'intitolazione "di Sardegna" quasi esclusivamente per ragioni simboliche per il fatto che le spoglie di Sant'Agostino erano rimaste a Cagliari per un certo periodo. Almeno in un primo momento, infatti, i conventi (fondati *ex novo* o riformati), che vennero assoggettati alla congregazione da cui sarebbe nata la provincia, si localizzarono quasi esclusivamente nella penisola iberica<sup>111</sup>.

---

tero complesso, includendo anche la citata cappella. Molti edifici si sono inoltre prestati a fraintendimenti interpretativi derivanti da considerazioni tipologiche e stilistiche scaturite dal confronto unilaterale con l'architettura catalana (*stricto sensu*), in ossequio allo schema storiografico collaudato del gotico catalano. A tutto questo andrebbe inoltre aggiunto il fatto che spesso le cronache riportano date errate per cui appare sempre opportuno operare un confronto con altre fonti.

107 Per la costruzione dei bracci sud e ovest del chiostro di San Domenico, ad esempio, sono state proposte diverse ipotesi di datazione, oscillanti tra la prima metà del Quattrocento [A. SARI, *La arquitectura del...*, cit., p. 39] e la fine del secolo (prima del 1493 o comunque antecedentemente al 1473) [R. SERRA, *Le parrocchiali di...*, cit., p. 227]. Come ha ben notato Renata Serra per l'architettura del periodo, infatti, spesso «sono proprio i dati di archivio a far oscillare lungo l'arco di mezzo secolo la cronologia di un monumento» [Ib., *L'architettura sardo-catalana...*, cit., p. 134].

108 Discendente dei marchesi di Benedits, come il padre aveva intrapreso la carriera militare al servizio di Ferdinando II; prese i voti nel convento napoletano di San Giovanni a Carbonara dove venne in contatto con la vita regolare praticata dall'omonima congregazione [L. NECCIA, *La provincia agostiniana...*, cit., pp. 362-364].

109 *Ivi*, p. 364.

110 In analogia alla riforma domenicana, i conventi progressivamente riformati o fondati *ex novo* vennero inizialmente assoggettati alla congregazione (con fra Exarch vicario generale) e solamente in un secondo momento, quando sembrò opportuno, l'ordine costituì ufficialmente la nuova provincia [cfr. *Ivi*, p. 365].

111 Al momento della fondazione della provincia (14 luglio 1512) i conventi che andarono a comporla furono sette:

A Cagliari, presso l'antico sacello del Santo, era già stato costruito un convento, ma esso non appartenne all'ordine fino ai primi anni Novanta del Quattrocento<sup>112</sup>. Il convento di Sant'Agostino venne infatti fondato ufficialmente solamente nel 1491 (già all'interno dell'osservanza della regola) quando, acquisita dall'Ordine la struttura preesistente, la comunità neo-costituita venne assoggettata alla congregazione di San Giovanni a Carbonara in attesa della fondazione della provincia di Sardegna<sup>113</sup>.

Dalle vicende delineate appare evidente che le ragioni che portarono all'erezione (o alla ricostruzione) della cappella di Sant'Agostino furono legate tanto alla fondazione del convento quanto, soprattutto, alla costituzione della provincia di Sardegna (e quindi alla riforma agostiniana). La cappella venne infatti eretta sopra l'antico sepolcro del Santo, simbolo della riforma promossa da fra Exarch e della provincia di Sardegna, in una data compresa tra il 1480 e il 1491<sup>114</sup>.

Dagli anni Settanta del Quattrocento, anche l'ordine dei frati minori portò avanti in Sardegna il processo di riforma delle proprie comunità. Nel 1474 Giovanni II d'Aragona patrocinò infatti la riforma dei conventi francescani dell'Isola a seguito della supplica di fra Jeronimo, vicario generale dei frati minori «intentus ad reformationem dicti ordinis»<sup>115</sup>. Anche nel caso del convento cagliaritano di San Francesco di Stampace appare pertanto lecito ipotizzare che, negli stessi anni della fondazione del convento agostiniano, la riforma spirituale della comunità francescana venisse seguita o affiancata dal rinnovamento materiale del complesso conventuale per cui, seppur con le incertezze del caso, la realizzazione del chiostro potrebbe risalire agli anni Ottanta del XV secolo. La controprova di tale ipotesi potrebbe essere fornita proprio dalle vicende che verosimilmente negli stessi anni interessarono il convento di San Domenico.

---

Valencia (1500), Maiorca (1480), Minorca-Ciudadela (1480), Caudiel (1496), Liria (1509), Xativa (1516) e Cagliari (1491) [ivi, a pp. 368 e 369]. Con riferimento al territorio sardo, le altre case che vennero fondate furono: Sassari (1517), Alghero (tra il 1518 e il 1525), Samassi (tra il 1551 e il 1555), Cagliari (San Leonardo, 1576), Scolca e Pozzomaggiore (tra il 1572 e il 1600). Nel 1572 i conventi sardi vennero separati da quelli spagnoli per formare una congregazione a sé [ivi, pp. 369-371].

112 Ivi, pp. 364-365.

113 Ivi, p. 365. Il primo priore del convento fu padre Juan Avinion: «...auctoritate apostolica nobis concessa accipimus illum locum [*id est, conventum calaritanum*] et acceptamus incorporari et incorporatum esse ordini nostro et aggregamus illum provinciae Cathaloniae et Aragoniae ordinis nostri [...] et insuper constituimus locum et vires gerentem prioris fratrem Johannem Avignon de Valentia» [*Analecta Augustiniana*, I (1905-06), p. 206, in L. NECCIA, *La provincia agostiniana...*, cit., p. 366].

114 Francesco de Vico fa risalire infatti la riforma del convento al 1480 [F. DE VICO, *Sexta parte de...*, cit., f. 94v]; benché come nel caso del convento di San Domenico (per il quale De Vico stravolge la cronologia proposta dai cronisti contemporanei) lo storico sardo non sempre dimostrò di essere preciso a riportare le date, tale attestazione costituisce comunque un dato da non sottovalutare perché potrebbe indicare per la costruzione della cappella di Sant'Agostino una data di poco successiva al 1480, prima cioè della ratifica ufficiale da parte dell'ordine della fondazione del cenobio (1491). Con riferimento alla fondazione del convento di Sant'Agostino, benché Neccia non contempli tale possibilità, lo stesso autore indica infatti come la fondazione ufficiale dei conventi veniva frequentemente preceduta di alcuni anni dall'insediamento di una prima comunità di religiosi [L. NECCIA, *La provincia agostiniana...*, cit., p. 369].

115 ACA, *Cancillería, Registros*, n. 3403, ff. 4r-4v (Barcellona, 27 giugno 1474). Due anni più tardi, il sovrano concedesse ai frati Minori anche il privilegio di *edificare et constituere* liberamente i propri conventi all'interno dei territori dell'isola (Tudela, 18 giugno 1476), privilegio confermato nel 1483 anche da Ferdinando II [ACA, *Cancillería, Registros*, n. 3589, ff. 1r-2r (Madrid, 26 aprile 1483)].



Benché non siamo ancora in grado di stabilire con certezza se sul finire del secolo ci sia stato o meno un primo tentativo di riforma della comunità domenicana, sembra che negli stessi anni in cui abbiamo ipotizzato che si stessero costruendo la cappella di Sant'Agostino e il chiostro di San Francesco di Stampace, anche nel convento di San Domenico sarebbero state avviate nuove e importanti iniziative costruttive che prevedero, in particolare, la realizzazione dei due bracci sud e ovest del chiostro. Come è infatti possibile dedurre dalle informazioni riportate dal priore Raimondo Coco<sup>116</sup>, l'insediamento del tribunale del Santo Officio all'interno del convento (ca. 1478-1492) avrebbe potuto costituire anche per la comunità domenicana l'occasione per avviare il rinnovamento della fabbrica. Sembra infatti che nei conventi in cui aveva sede l'inquisizione, la necessità di disporre di appositi spazi stimolava con un certa frequenza la costruzione di nuove costruzioni (e prigioni)<sup>117</sup>.

Come è stato già osservato, inoltre, ulteriori testimonianze sull'operosità della squadra di maestri impegnati probabilmente nel rinnovamento dei tre complessi conventuali cagliaritari sono rintracciabili negli stessi anni anche in altre fabbriche cagliaritane. È il caso per esempio della chiesetta della Speranza, fatta costruire dalla famiglia Aymerich (marchesi di Laconi) nelle vicinanze della cattedrale, per cui nelle strutture ascrivibili al primo impianto (risalente agli anni Novanta del Quattrocento) è possibile rintracciare esiti formali simili a quelli presenti nei chiostri di San Domenico e di San Francesco di Stampace.

Come dimostrerebbe il caso della chiesa di San Francesco di Stampace, per entrambe le fabbriche nei primi anni del Cinquecento la riforma si sarebbe estesa anche ai relativi edifici chiesastici. Nella conventuale francescana gli interventi si limitarono perlopiù alla costruzione (o sostituzione) delle cappelle laterali (che andarono saturando anche lo spazio del transetto protruso della navata pisana) e del presbiterio i cui lavori presero verosimilmente avvio dopo il 1503. Lo stesso anno infatti Doña Yolanda Carroz, contessa di Quirra, individuò come luogo di sepoltura per sé e per i suoi eredi la *capellam altaris maioris* della conventuale francescana<sup>118</sup>.

L'ignoto maestro chiamato a riformare il presbiterio della chiesa scelse di riproporre nella cappella absidale maggiore il tema delle colonnine pensili angolari di tradizione

116 AGOP, Serie XIV, *Liber i*, "Notizie storiche sul convento...", cit., p. 60.

117 Sebbene non sia possibile disporre di precise informazioni sui vantaggi economici derivanti dalla presenza dell'Inquisizione nei conventi, secondo Caroline Bruzelius non può essere una coincidenza se molte delle maggiori chiese conventuali vennero costruite nei complessi conventuali che erano sedi regionali dell'Inquisizione [C. BRUZELIUS, *The architecture of the mendicant orders in the middle ages: an overview of recent literature*, in «Perspective», n. 2 (2012), pp. 365-386, p. 378].

118 «...videlicet totam longitudinem et // latitudinem dicte capelle altaris maioris quod vulgo dicitur de branca a branca quo ad latitudinem et ab ipsis branquis usque ad murum seu parietem dicti altaris maioris quo ad longitudinem dando tradendo et assignando locum et totam capellam predictam cum omnibus et singulis actionibus et iuribus quas ipsi religiosi donatores habuerunt et habere potuerunt atque possent prefate Spectabili domine Yolantis Carros Comitisse de Quirra ac filiis suis et quibus ipsa perpetuo voluerit ad sepulturam et pro sepultura per se et suis ac aliis quibusvis personis perpetuo prout eidem egregie comitisse videbitur et placebit per secula» [ASCCa, vol. 451, "Affari ecclesiastici", cc. 1r-1v (Cagliari, 26 dicembre 1503)].

pisana (poste idealmente a sostegno delle imposte della crociera)<sup>119</sup>, tema già presente nella preesistente cappella absidale maggiore che era stata realizzata tra il XIII e il XIV secolo dalle medesime maestranze pisane impegnate nella ricostruzione della cattedrale<sup>120</sup> [fig. 183]. Il tema delle colonnine pensili adottate nel presbiterio di San Francesco trova ancora una volta riscontro anche nel presbiterio della chiesa di San Domenico, anch'esso presumibilmente in rinnovamento negli stessi anni [fig. 60].

Dalle vicende che verosimilmente interessarono i tre principali complessi conventuali negli ultimi decenni del secolo, appare evidente il vincolo che legò le riforme avviate nelle fabbriche conventuali con le ragioni retoriche e autocelebrative dei tre ordini impegnati nei processi di rinnovamento spirituale delle proprie comunità o intendi a rendere adeguate le vecchie strutture medievali. Tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento, tale fenomeno avrebbe infatti interessato anche la quasi totalità delle chiese costruite tra la fine del XIII e la prima metà XIV secolo. Soprattutto nel caso delle chiese di fondazione pisana, a nave unica (con o senza transetto) e copertura lignea su capriate, la maggior parte delle riforme ebbe come comune denominatore la riconfigurazione dello spazio interno dei vecchi edifici chiesastici, attraverso la costruzione di una nuova copertura lignea sorretta da archi diaframma. L'esempio che meglio rappresenta questo fenomeno è costituito dalla chiesa di San Francesco a Iglesias, oggetto dagli anni Venti del Cinquecento di un radicale intervento di trasformazione della navata; ricostruita infatti la cappella absidale (1523)<sup>121</sup> [fig. 184], la riforma si estese lentamente all'aula attraverso la rimozione della copertura a capriate pisana, di cui rimane ancora qualche traccia, e la costruzione *ex novo* di grandi archi diaframma (di ampiezza pari a circa 8,50 m), concludendosi in una data successiva al 1558<sup>122</sup>.



Fig. 183. Cagliari. Cattedrale di Santa Maria. Cappella absidale sinistra (fine XIII sec.).

119 Cfr. A. SARI, *La architettura del...*, cit., p. 39.

120 A. SARI, *L'arte in Sardegna...*, cit., pp. 25-26.

121 Come si vince da un epigrafe posta nel prospetto absidale.

122 Procedendo dal presbiterio verso l'ingresso, il quinto arco diaframma della nave reca incisa in uno scudo la data 1558 e l'acronimo OPA; la riconfigurazione dello spazio interno della chiesa venne conclusa verosimilmente negli anni successivi con la costruzione dell'ultimo arco diaframma e del coro alto sull'ingresso. La riforma venne probabilmente completata negli anni Sessanta del Cinquecento con la costruzione di alcune cappelle laterali.

In analogia ad esempi pressoché coevi dell'architettura religiosa maiorchina, nell'impianto generale la fabbrica rimase ancorata alla precedente tradizione costruttiva isolana non discostandosi molto dalla struttura «puramente gotica»<sup>123</sup> (della chiesa a nave unica con cappelle laterali tra i contrafforti degli archi diaframma) delle fabbriche realizzate nei decenni successivi alla conquista aragonese. L'analisi dei dettagli formali e delle soluzioni costruttive adottate negli archi diaframma evidenzia come essi siano accostabili a quelli che dovettero coprire l'aula diaframmatica della chiesa di San Domenico [fig. 118], che avrebbe potuto costituire il modello di riferimento più prossimo.

A prescindere dalle date incise in varie parti della fabbrica, la chiesa denuncia la propria modernità solamente attraverso l'adozione di alcune soluzioni formali (riscontrabili soprattutto nella riconfigurazione del presbiterio). Ulteriori punti di contatto con il vicino panorama maiorchino sono rintracciabili anche nei tempi di costruzione lenti e caratterizzati da costanti interruzioni<sup>124</sup>, così come emerge dal confronto tra gli estremi cronologici noti del cantiere di riforma (1523-58 ca.) e la datazione delle cappelle laterali (alcune delle quali datate rispettivamente 1534, 1558, 1563, 1564)<sup>125</sup> da cui risulta evidente che la progressione dell'opera fu legata alla fondazione delle cappelle e ai lasciti che verosimilmente le accompagnarono<sup>126</sup>. Analoghe considerazioni possono estendersi anche ai cantieri avviati in altre chiese di fondazione pisana, interessate



Fig. 184. *Iglesias. Conventuale di San Francesco. Presbiterio (1523).*



Fig. 185. *Iglesias. Conventuale di Santa Maria di Valverde. Aula.*

123 A riguardo si veda ad esempio quanto rilevato da Joan Domenge i Mesquida per la chiesa dell'ospedale generale di Palma di Maiorca (costruita *ex novo* dal 1487 ca.) [J. DOMENGE I MESQUIDA, *La arquitectura en...*, cit., pp. 192-193].

124 Come è stato ipotizzato per le parrocchiali trecentesche costruite nei decenni successivi alla conquista aragonese delle baleari, il processo costruttivo della maggior parte delle parrocchiali di Palma ebbe bisogno di secoli di attività costruttiva per poter essere portato a compimento [cfr. *ivi*, p. 193].

125 R. DELOGU, *Studi e memorie...*, cit., p. 11.

126 La sostituzione fu sicuramente lenta e graduale; possiamo immaginare che di volta in volta, reperite le somme necessarie per la costruzione di ciascun arco, il cantiere fosse stato aperto giusto il tempo di costruire una nuova campata.

nello stesso giro di anni da radicali interventi di trasformazione che prevedero (in maniera del tutto analoga) la riconfigurazione delle navate attraverso la realizzazione *ex novo* di archi diaframma, come testimonia sempre nella stessa città la riforma della copertura della conventuale di Santa Maria di Valverde [fig. 185], per cui tuttavia non si dispone di datazioni sicure<sup>127</sup>.

#### LA RIFORMA DELLE DIOCESI SARDE E I CANTIERI DELLE NUOVE CATTEDRALI

Nel rintracciare le ragioni che fecero preferire ancora nel Cinquecento avanzato l'uso del sistema ad archi diaframma occorre forse considerare che la logica che governò il rinnovamento delle fabbriche medievali non fu poi così differente da quella che ne aveva governato l'erezione nel Trecento. Il sistema costruttivo rimase probabilmente valido, consentendo ancora una volta di coniugare necessità pratiche ai fondamentali aspetti economici della costruzione. Seppur in presenza di prassi e tecniche costruttive trecentesche, come è stato ultimamente sottolineato da Marco Rosario Nobile, le fabbriche chiesastiche iglesienti del primo Cinquecento «offrono intriganti pretesti per rivisitare i fenomeni della diffusione e della persistenza dell'ultimo gotico in Sardegna»<sup>128</sup>. Nei due esempi menzionati è infatti possibile rintracciare anche prove dell'operosità di maestri inseriti pienamente nel circuito del Mediterraneo aragonese e non estranei ad alcune delle citate esperienze cagliaritanee, per le quali è stata ipotizzata una datazione prossima alla fine del XV secolo.

Nella cappella absidale della chiesa di San Francesco di Iglesias (1523), il passaggio dal quadrato di base al semi-ottagono della copertura è risolto con un raccordo a *terceroles* (tromba triangolare nervata) [fig. 186]<sup>129</sup>, configurando un ambiente che ricorda da vicino il presbiterio della basilica della Vergine della *Peña* a Graus (Huesca)<sup>130</sup> [fig. 187]. Tale soluzione, comparsa nei territori peninsulari della Corona già dalla prima metà del Trecento<sup>131</sup> [fig. 188], e presente anche nella vicina Maiorca<sup>132</sup>, fu destinata ad avere un'eco notevole nell'architettura religiosa sarda del XVI e XVII secolo, costituendo l'alternativa nell'Isola per i raccordi delle strutture voltate (su base semi-otta-

127 Sulla conventuale di Santa Maria di Valverde a Iglesias si veda per ultimo: R. POLETTI, *Gli apporti del tardo gotico di derivazione catalana nella chiesa di Nostra Signora di Valverde*, in *De Ecclesia Sanctae Mariae Vallis Viridis. Ricerche e studi sulla chiesa e sul convento dei Frati Minori Cappuccini di S. Maria di Valverde ad Iglesias*, a cura di R. Poletti, Iglesias 2010, pp. 56-67.

128 M.R. NOBILE, *Una ipotesi per...*, cit.

129 Soluzione strutturale angolare realizzata mediante l'intersezione di tre costoloni convergenti in una chiave [cfr: J. GÓMEZ MARTINEZ, *El gótico español...*, cit., p. 79].

130 Anch'essa oggetto di una radicale riforma del preesistente edificio romanico, condotta tra il 1538 e il 1560 [C. PERRELA LARROSA, *El piedrapiquero Joan Tellet, una aproximación a su obra y su personalidad artística*, in *Acta del V Coloquio de Arte Aragonés* (Alcañiz, 24-26 settembre 1987), Saragozza 1989, pp. 479-497].

131 Tra i primi esempi comparsi nella penisola iberica si segnala, in particolare, quella adottata nel presbiterio della cappella del palazzo episcopale di Tortosa, costruita probabilmente tra il 1316 e 1340, al tempo del vescovo Berenguer de Prats. A riguardo si veda per ultimo: A. ZARAGOZÁ CATALÁN, J. IBÁÑEZ FERNÁNDEZ, *Materiales, técnicas y...*, cit., p. 42.

132 Nella chiesa conventuale di Santa Margarita (XIV secolo) e in una cappella della parrocchiale di Santa Cruz.

gonale) e cupolate (su base ottagonale)<sup>133</sup>.



Fig. 186. Iglesias. Chiesa conventuale di San Francesco. Copertura del vano absidale (1523).



Fig. 187. Graus (Huesca). Basilica della Vergine della Peña. Presbiterio  
[foto: <http://turismograus.blogspot.com>].



Fig. 188. Tortosa. Capella del palazzo vescovile [da A. FLORENSA, *Il gotico catalano...*, cit., p. 103].

La soluzione adottata nella riforma del presbiterio della conventuale di San Francesco di Iglesias, oltre a contare di un secondo esempio nella stessa chiesa (nella cappella del Crocifisso), venne impiegata presumibilmente negli stessi anni anche per la copertura della prima cappella a destra della conventuale di Santa Maria di Valverde [fig. 189].

133 Cfr. M.R. NOBILE, *Volte in pietra...*, cit., p. 26.

Benché si abbia memoria di altre due cappelle analoghe nella chiesa cagliaritana di San Francesco di Stampace [fig. 8], la concentrazione di un così alto numero di esempi a Iglesias ha posto più di un interrogativo. In assenza di una solida base di documentazione archivistica, infatti, non è possibile stabilire se il presbiterio di San Francesco di Iglesias sia stato il primo esempio, o se piuttosto la soluzione venne mutuata dalla chiesa di Valverde.

Nel tentativo di rintracciare il punto di innescio di tale tipologia nel contesto locale, Marco Rosario Nobile ha recentemente sottolineato come in realtà proprio la cappella di Valverde offra l'impressione di trovarsi dinanzi a un modello da emulare<sup>134</sup>. La presenza di più esempi analoghi, concentrati nello spazio e databili ai primi anni Venti del Cinquecento<sup>135</sup>, ha fatto ipotizzare dunque l'esistenza di un modello comune di riferimento, che potrebbe nello specifico rintracciarsi nel cantiere della cattedrale della stessa città. L'esistenza di un possibile legame diretto tra la cattedrale di Santa Chiara e la chiesa di Santa Maria di Valverde sembrerebbe del resto testimoniata tanto dal fatto che nel 1520 il capitolo iglesiente si impegnò a garantire in favore della conventuale le celebrazioni liturgiche domenicali, quanto dalla presenza di un piccolo arco obliquo (*en esviaje*) aperto nel fianco sinistro della cappella della chiesa di Valverde in maniera del tutto analoga al presbiterio della cattedrale iglesiente.

Con riferimento alla fabbrica cattedralizia, l'arco obliquo del presbiterio [fig. 190] potrebbe infatti costituire la testimonianza di un primo progetto di riforma architettonica, avvia-



Fig. 189. Iglesias. Conventuale di Santa Maria di Valverde. Cappella laterale.



Fig. 190. Iglesias. Cattedrale di Santa Chiara. Arco obliquo (presbiterio).

134 Frutto probabilmente della stessa squadra di maestri su cui dovette ricadere anche la responsabilità di una delle cappelle laterali della chiesetta della Speranza e della copertura del vano posto alle spalle della cappella di San Pietro Martire nel convento di San Domenico, entrambe a Cagliari [Ib., *Una ipotesi per...*, cit.].

135 Un ambito cronologico di riferimento per la costruzione della cappella della chiesa di Valverde potrebbe individuarsi proprio nella costruzione del presbiterio della chiesa di San Francesco (1523) che ne riprende la conformazione [ibidem].

to nel corso della primo Cinquecento parallelamente alle riforme poste in essere nelle due conventuali francescane, a seguito dell'elezione ufficiale a sede vescovile dell'ex conventuale di Santa Chiara. Nel 1503, infatti, a seguito della riorganizzazione delle diocesi sarde, la sede vescovile sulcitana di Tratalias venne traslata a Iglesias; la chiesa di Santa Chiara (ex conventuale delle clarisse di fondazione pisana) divenne la cattedrale della diocesi Sulcitana-ecclesiense<sup>136</sup>, circostanza che verosimilmente contribuì a gettare le basi per riformare architettonicamente anche per la vecchia chiesa di Santa Chiara. Appare pertanto plausibile ipotizzare che la soluzione impiegata nel presbiterio e nelle cappelle delle due conventuali francescane potesse ispirarsi, per analogia, alla cappella absidale della cattedrale, così come sarebbe potuta apparire prima del crollo che in una data imprecisata interessò la zona absidale<sup>137</sup> [fig. 191].

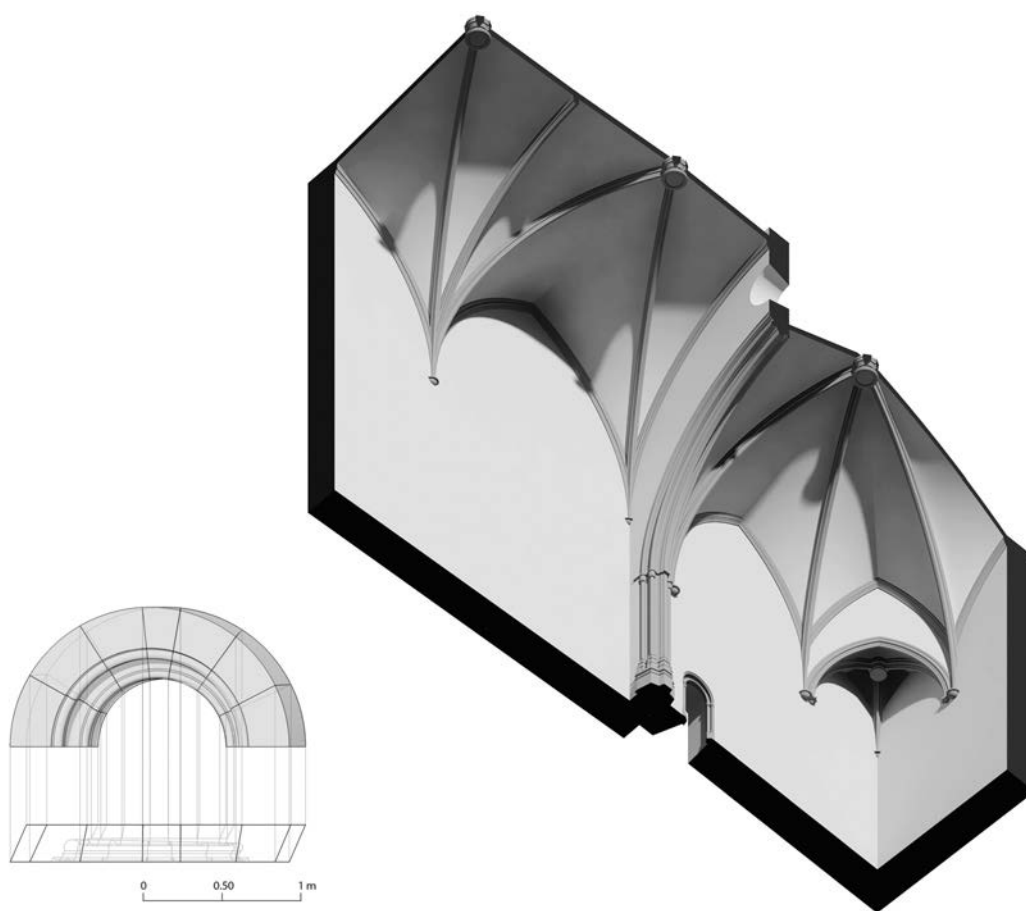


Fig. 191. Iglesias. Cattedrale di Santa Chiara. Rilievo del biais passé dell'arco obliquo del presbiterio e ricostruzione virtuale del primo progetto di riforma della fabbrica medievale (inizi del XVI sec.).

136 Lo stesso anno venne eletto vescovo della diocesi Juan Pílares, nipote del arcivescovo di Cagliari, il domenicano aragonese Pedro Pílares; a seguito della rinuncia della sede arcivescovile da parte dello zio, nel 1514 Juan Pílares venne nominato arcivescovo di Cagliari conservando anche il soglio vescovile di Iglesias, diocesi che rimase - ro in questo modo accorpate per circa 250 anni [R. POLETTI, *Arte e storia...*, cit., p. 24].

137 Si veda per ultimo: M.R. NOBILE, *Una ipotesi per...*, cit.

A differenza degli interventi condotti nelle conventuali di San Francesco e di Santa Maria di Valverde, la riforma architettonica del vecchio edificio pisano (anch'esso a nave unica con copertura lignea su capriate), oltre alla riconfigurazione del presbiterio, avrebbe previsto anche la costruzione di una copertura lapidea costituita dalla successione di quattro crociere semplici accostate<sup>138</sup> [fig. 193], così come ha evidenziato la sua ricostruzione virtuale. L'intervento, destinato pertanto a riconfigurare anche la copertura dell'aula, sarebbe stato però interrotto (o cancellato del tutto) da un crollo che, innescato forse da una delle crociere in costruzione nella nave (di cui rimane una chiave erratica custodita nel museo del duomo [fig. 192]), trascinò con sé anche il presbiterio. D'altra parte, una simile evenienza motiverebbe la mancata diffusione in Sardegna della successione di crociere semplici accostate (senza soluzione di continuità) per la copertura delle navi, per cui venne preferita, almeno in un primo momento, la soluzione adottata nella parrocchiale di Santa Giulia a Padria (dal 1512), dove le crociere semplici sono intervallate e irrigidite da archi diaframma [fig. 194].



Fig. 192. Iglesias. Museo della cattedrale di Santa Chiara. Chiave erratica (inizi del XVI sec.).

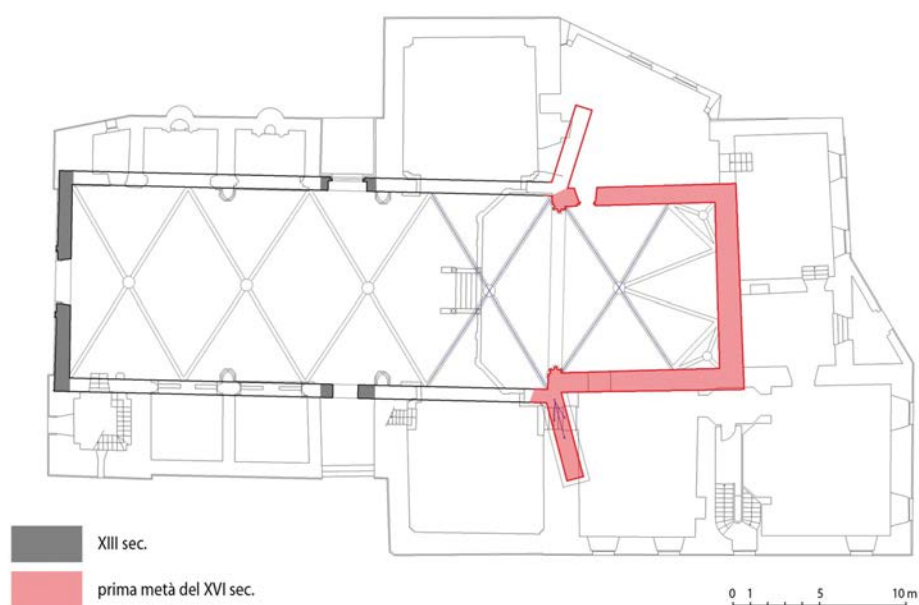


Fig. 193. Ricostruzione congetturale del primo progetto di riforma della cattedrale di Iglesias (planimetria).

138 In sostituzione della preesistente copertura lignea su capriate del primo impianto della chiesa, di cui rimane qualche traccia all'interno dell'aula [fig. 112].



Nel primo Cinquecento, al processo di riforma delle chiese conventuali si aggiunse pertanto l'avvio dei cantieri delle nuove cattedrali e, come si avrà modo di vedere, anche la ricostruzione di numerose chiese parrocchiali. Il secolo si aprì dunque con la messa in opera di importanti fabbriche avviate sulla scia delle riforme degli ordini (dagli Ottanta del XV secolo) o scaturite dalla riforma delle diocesi isolate (dal 1503). Ad Alghero, altro importante centro di ingresso del gotico moderno, il cantiere della nuova cattedrale diventò, per esempio, uno dei punti di riferimento del contemporaneo panorama architettonico, e non solo per la regione settentrionale dell'Isola.

Benché le date di avvio del cantiere della cattedrale di Alghero restino tutt'oggi incerte, è stata recentemente avanzata una nuova proposta di datazione che vede l'inizio della costruzione collocarsi in un arco cronologico che va dalla seconda alla quarta decade del Cinquecento, con la realizzazione delle cappelle radiali e della torre campanaria<sup>139</sup>. In seguito alla fondazione della nuova diocesi, infatti, maturata l'idea di ricostruire la vecchia chiesa madre e reperite le risorse necessarie, venne intrapresa lentamente la costruzione delle cinque cappelle radiali (destinate a contraffortare il deambulatorio) che cinsero progressivamente l'abside della chiesa preesistente<sup>140</sup>. A differenza della quasi totalità delle riforme della prima metà del Cinquecento, l'intervento prevede quindi la costruzione *ex novo* di un grandioso edificio a tre navate con deambulatorio destinato a rimpiazzare totalmente la vecchia chiesa madre, programma che tuttavia dovette risultare forse troppo ambizioso e di difficile attuazione [fig. 195].

La costruzione della cattedrale di Alghero è legata a un altro importante monumento che contribuì a rinnovare l'architettura dell'ultimo gotico isolano e a gettare contemporaneamente le basi della successiva stagione. A poca distanza da Alghero, tra il 1512 e il 1520, venne infatti intrapresa e conclusa la costruzione della parrocchiale di Santa Giulia a Padria, sotto il patrocinio di Pietro de Sena (vescovo di Bosa) e di Bernardino de Ferrera (barone di Padria e Mara)<sup>141</sup>.



Fig. 194. Padria (Sassari). Chiesa parrocchiale di Santa Giulia (1512-20). Aula.

139 M.R. NOBILE, *La cattedrale di Alghero...*, cit., p. 13.

140 Il processo di costruzione cinse progressivamente l'abside della vecchia chiesa madre al cui interno, nel frattempo, continuavano a celebrarsi le funzioni religiose. La precedente chiesa venne demolita solamente a partire dal 1576 quando il capitolo e la celebrazioni si trasferirono nella chiesa di San Michele [ivi, pp. 13-14].

141 S. MEREU, *Ipotesi per una...*, cit., pp. 536-537.

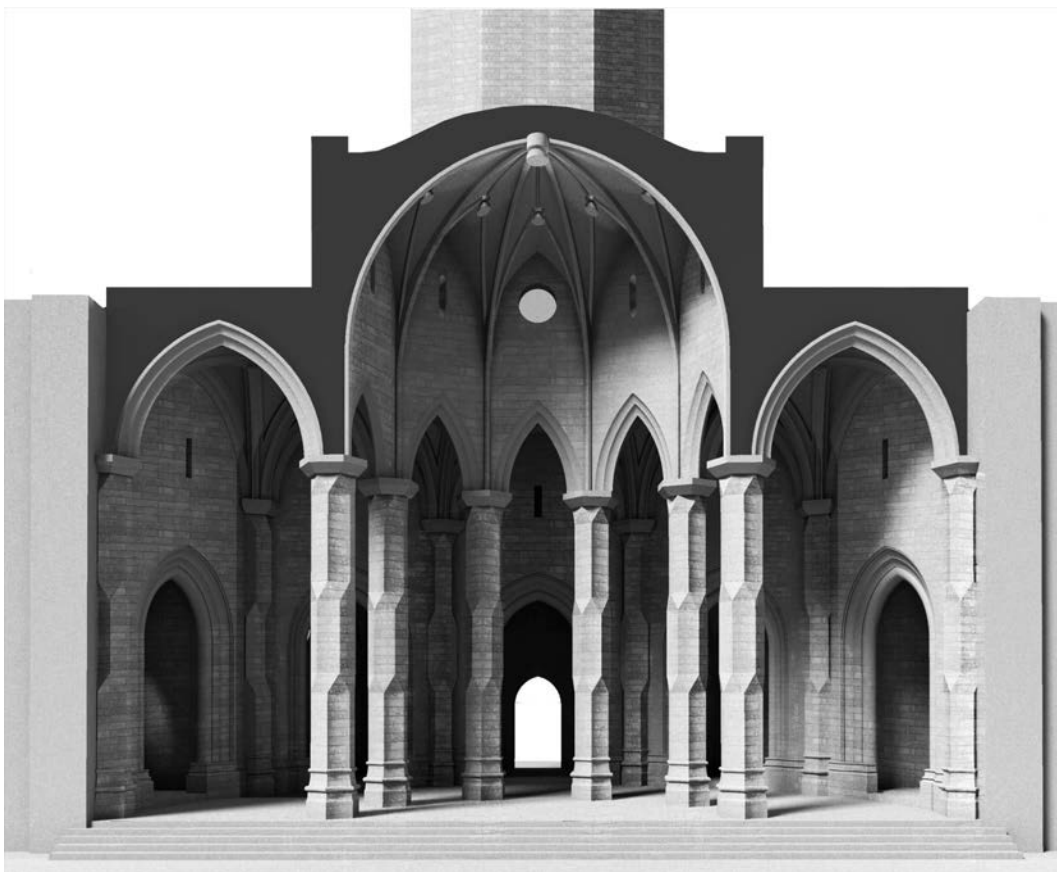


Fig. 195. Alghero. Cattedrale di Santa Maria.  
Ricostruzione virtuale della terminazione absidale (elaborazione digitale: Mirco Cannella).

Le convergenze linguistiche che accomunano il portale di Santa Giulia [fig. 196] al portale absidale della cattedrale di Alghero<sup>142</sup> [fig. 197] hanno fatto pensare all'operosità di una squadra di maestri valenciani<sup>143</sup>, probabilmente coinvolta in entrambi i cantieri<sup>144</sup>. Il carattere colto delle soluzioni formali impiegate nella cattedrale di Alghero e la raffinatezza di esecuzione delle parti scultoree della parrocchiale di Padria suggeriscono infatti la presenza di maestranze aggiornate che in entrambe le fabbriche applicarono stilemi eterogenei di diversa provenienza: «citazioni centro europee e castigliane si sommano a soluzioni più prevedibili provenienti dal levante iberico»<sup>145</sup>. Non a caso è stato ipotizzato un ulteriore nuovo afflusso di maestri provenienti dall'area gravitante

142 M.R. NOBILE, *La cattedrale di Alghero...*, cit., p. 15.

143 Proprio nel valenciano è stato recentemente rintracciato un probabile componente di questa squadra; Mercedes Gómez-Ferrer ha infatti individuato un Francisco Sardo attivo nel gennaio 1536 al servizio di Jerónimo Quijano nel cantiere di Ayora (Valencia) dove una pila battesimale presenta lo stesso disegno sfaccettato dei pilastri della cattedrale di Alghero [Id., *Volte in pietra...*, cit., p. 24].

144 Come suggerisce Marco Rosario Nobile, l'orizzonte temporale del cantiere di Padria (1512-1520) e il ritardato avvio del cantiere di Alghero (1520 ca.) potrebbero verosimilmente indicare per la parrocchiale di Santa Giulia il coinvolgimento di maestranze chiamate o attratte in Sardegna dall'opera della cattedrale di Alghero, ma dirottate temporaneamente a Padria in attesa che si determinassero le condizioni favorevoli all'avvio della cattedrale.

145 M.R. NOBILE, *Volte in pietra...*, cit., p. 21.

intorno a Valencia in concomitanza della diaspora generata dalla guerra de *las Germanias* (1519)<sup>146</sup>, ipotesi che troverebbe conferma nel confronto con le fabbriche avviate nell'Isola nel secondo e terzo decennio del secolo<sup>147</sup>.



Fig. 196. Padria (Sassari). Chiesa parrocchiale di Santa Giulia (1512-20). Portale.



Fig. 197. Alghero. Cattedrale di Santa Maria. Portale orientale (1520-40 ca.).

In analogia alla realtà cagliaritana di fine Quattrocento, anche Alghero costituì l'approdo di nuove idee che si diffusero rapidamente nell'Isola; nello stesso giro di anni troviamo infatti soluzioni riconducibili all'ambito valenciano anche nelle fabbriche in costruzione nel meridione isolano per le quali non sembra remota l'ipotesi di un'osmosi di esperienze tra nord e sud. Anche a Cagliari è infatti possibile riscontrare, presumibilmente negli stessi decenni, la presenza di maestranze per le quali è ipotizzabile una formazione valenciana e, comunque, non estranee ai cantieri del nord-ovest dell'Isola, come suggerito dalle soluzioni adottate in diverse parrocchiali del campidano<sup>148</sup>.

<sup>146</sup> *Ibidem*.

<sup>147</sup> Parallelamente ai cantieri di Padria e della cattedrale di Alghero, negli anni Trenta del Cinquecento vengono adottate soluzioni formali analoghe anche nel cantiere di riforma della conventuale di San Francesco, sempre ad Alghero; nella chiesa francescana infatti è possibile rintracciare elementi riconducibili ad esperienze tanto valenciane quanto castigliane [Ib., *La cattedrale di Alghero...*, cit., p. 21]. La chiesa di San Francesco, il cui impianto ricalcava quasi fedelmente le soluzioni planimetriche adottate nelle conventuali costruite nel levante iberico [F. SEGNI PULVIRENTI, A. SARI, *Architettura tardogotica e...*, cit., p. 82], presenta soluzioni paragonabili a elaborazioni sterotomiche valenciane: si segnalano a riguardo un arco obliquo (*en esviaje*) e una galleria di finestre con sostegni e arcate spiraliformi (*entorchados*) con una soluzione assimilabile a quella utilizzata nel convento francescano di Bellpuig [M.R. NOBILE, *La cattedrale di Alghero...*, cit., p. 22].

<sup>148</sup> È il caso per esempio della parrocchiale del borgo cagliaritano della Marina dedicata a Santa Eulalia dove l'ac-

Appare pertanto plausibile considerare l'ipotesi secondo cui la chiesa di Santa Giulia a Padria (1512-20) e il progetto incompiuto della cattedrale di Iglesias, abbiano costituito la base di partenza di una serie considerevole di parrocchiali<sup>149</sup>, non soltanto coperte con volte a crociera semplice. Nel corso del XVI secolo si assiste infatti alla diffusione del tema dei contrafforti sporgenti e ruotati in facciata nell'intero territorio dell'Isola, derivati probabilmente proprio dal modello di Santa Giulia [fig. 198].



Fig. 198. Padria (Sassari). Chiesa parrocchiale di Santa Giulia (1512-20). Facciata.



Fig. 199. Pozzomaggiore (Sassari). Chiesa parrocchiale di San Giorgio. Facciata.

Sebbene si possano contare numerose chiese parrocchiali coperte con volte a crociera semplice, come la vicina chiesa di San Giorgio a Pozzomaggiore [fig. 199], i contrafforti ruotati in facciata cingono stranamente le facciate di un numero non trascurabile di parrocchiali coperte con tetto ligneo su archi diaframma, dove cioè per ovvie ragioni statiche i contrafforti non sono chiamati a contrastare spinte oblique fuoriuscenti dal piano del prospetto principale<sup>150</sup>. È il caso per esempio delle parrocchiali di San Pietro ad Assemini (XVI secolo)<sup>151</sup> [fig. 13], San Giorgio a Sestu (XVI secolo)<sup>152</sup> e Sant'Ambrogio a Monserrato (dal 1551)<sup>153</sup>, parte di un gruppo più ampio distribuito nella regione centro-meridionale dell'Isola, dove il tema però è generalmente declinato nella versione tipicamente meridionale del prospetto a terminazione piatta culminato da merlature<sup>154</sup>.

La ragioni di tali scelte sembrano andare oltre le mere motivazioni estetiche; la scelta di costruire una facciata con contrafforti sporgenti in una chiesa costruita con il siste-

---

cesso alla torre campanaria avviene attraverso una porta ricavata nell'angolo sud-ovest della navata, con una soluzione simile (benché notevolmente più modesta) a quella realizzata nella cattedrale di Valencia da Francesc Baldomar (dal 1458) [Ib., *Volte in pietra...*, cit., p. 26].

149 *Ibidem*.

150 Cfr. A. PILLITTU, *Un monumento tardogotico...*, cit., p. 406.

151 F. SEGNI PULVIRENTI, A. SARI, *Architettura tardogotica e...*, cit., p. 42.

152 *Ivi*, p. 44.

153 A. PILLITTU, *Un monumento tardogotico...*, cit.

154 La terminazione a due spioventi della parrocchiale di Sant'Ambrogio è frutto di un rifacimento a seguito del crollo del campanile avvenuto tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo [*ivi*, p. 416].

ma ad archi diaframma e copertura lignea sembra infatti rappresentare proprio l'idea di architettura programmata più volte richiamata in queste pagine<sup>155</sup>. L'utilizzo del sistema ad archi diaframma non precludeva infatti la possibilità di sostituire il tetto ligneo con una copertura lapidea con crociere semplici; una volta reperita la necessaria disponibilità economica, le crociere si sarebbero infatti potute poggiare sugli archi trasversali già realizzati, come sembra suggerire proprio l'aula della parrocchiale di Padria [fig. 194]. La logica seguita dai costruttori era probabilmente quella di costruire l'ossatura dell'edificio con un sistema solido, economico e di facile realizzazione e, una volta rinsaldato lo scheletro attraverso la costruzione delle cappelle laterali<sup>156</sup>, la struttura risultava predisposta per accogliere la copertura in pietra, attraverso la progressiva sostituzione della copertura lignea con volte a crociera.

Del resto, nei lunghi programmi di riforma avviati dal primo Cinquecento in molti edifici chiesastici sardi sembra che spesso il fine ultimo fosse stato quello di tendere verso una copertura definitiva in pietra. Con tempi e modalità differenti, caso per caso, questa ambizione venne frequentemente soddisfatta, declinandola a differenti sistemi costruttivi che vanno dalle crociere semplici alle volte cilindriche continue, passando per le volte stellari. Occorre tuttavia puntualizzare che non sempre le comunità cittadine impegnate nella riforma dei propri edifici chiesastici ebbero probabilmente la possibilità economica per portare a termine questo processo, lasciando di fatto molte fabbriche coperte con tetti lignei sorretti da archi diaframma, come la citata parrocchiale di Assemini [fig. 12].

Il processo delineato potrebbe aver caratterizzato, per esempio, anche la ricostruzione della parrocchiale cagliaritana di Santa Eulalia per la quale il canonico Spano, che ebbe il privilegio di osservarla prima dei restauri che obliero le tracce delle differenti trasformazioni<sup>157</sup>, scrisse che il «corpo della chiesa [fu] eseguito in diversi tempi e da diversi artisti per cui le arcate della navata non corrispondono perfet-



Fig. 200. Cagliari. Chiesa parrocchiale di Sant'Eulalia. Facciata.

155 È il carattere aggregativo ed episodico proprio dell'architettura mendicante che, come abbiamo ipotizzato, terminò probabilmente per connotare anche l'architettura secolare (anch'essa legata allo sforzo economico ed episodico dei privati e della collettività), carattere meno presente in edifici finanziati da figure signorili con maggiori disponibilità economiche (come per esempio la chiesa parrocchiale di Padria).

156 Contestualmente alla costruzione degli archi diaframma era infatti possibile procedere alla predisposizione delle arcate longitudinali di raccordo, attraverso cui costruire le cappelle laterali tra i contrafforti da affidare a privati e confraternite.

157 R. SERRA, *Le parrocchiali di...*, cit., p. 228.

tamente»<sup>158</sup>. Appare pertanto lecito ipotizzare che anche la parrocchiale di Sant'Eulalia venne interessata da una prima riforma, avviata presumibilmente tra il terzo e il quarto decennio del Cinquecento, attraverso la ricostruzione del prospetto principale, la cui configurazione (con terminazione a due spioventi, grande oculo centrale e contrafforti sporgenti e ruotati) [fig. 200] sembrerebbe anch'essa derivata dalla parrocchiale di Padria (1512-20). Analogamente a quanto osservato per la chiesa di San Francesco di Iglesias, gli interventi di riforma avviati nel primo Cinquecento dovettero interessare anche le cappelle laterali che intorno agli anni Cinquanta-Sessanta risultavano appena completate o in fase di definizione<sup>159</sup>. Ultimate le cappelle laterali dovette verosimilmente avviarsi anche la costruzione delle tre grandi volte a cinque chiavi che andarono a ricoprire l'aula del tempio in sostituzione della preesistente copertura lignea su archi diaframma<sup>160</sup>, per cui è stato già sottolineato il legame che sul piano formale e costruttivo le unisce alle crociere a cinque chiavi che coprono la cattedrale di Iglesias (not. 1576-88)<sup>161</sup>.

Dal panorama delineato per il primo Cinquecento emerge una produzione architettonica quantitativamente e qualitativamente ben più complessa di quella generalmente restituita negli studi. Dall'esame delle vicende costruttive dei principali cantieri avviati tra la fine del XV secolo e la prima metà del Cinquecento inoltre si delinea una rappresentazione della civiltà architettonica sarda difficilmente inquadrabile nello schema unidirezionale del gotico catalano; ciò è maggiormente percepibile nella seconda parte del Cinquecento con la riapertura di molti cantieri sotto l'impulso di un rinnovato clima politico, socio-economico e culturale. D'altra parte, all'interno del panorama dell'architettura religiosa sarda, la tendenza a ricoprire con coperture lapidee l'aula delle fabbriche medievali emerge più nitidamente intorno agli anni Sessanta del Cinquecento, quando parallelamente si assiste anche alla sistematica adozione di volte a cinque chiavi per la copertura di presbiteri e cappelle. Analogamente a quanto negli stessi anni si registra in alcune province iberiche, in Sardegna la riforma delle coperture delle navi fu quasi sempre rivolta alla sostituzione di tetti lignei, spesso realizzati anche nel corso della prima metà del Cinquecento, per cui risulta interessante comprendere se alla base di tale fenomeno vi siano state necessità concrete o piuttosto motivazioni autocelebrative e di decoro per cui le coperture lignee cominciarono probabilmente a sembrare inappropriate.

158 G. SPANO, *Guida della città...cit.*, pp. 204-205.

159 Renata Serra riferisce come i pochi documenti disponibili sulla fabbrica sono relativi ad ampliamenti realizzati soprattutto intorno alla metà del Cinquecento; «nel minutario di Bernardino Coni, notaio (Archivio di Stato - Cagliari) che si riferisce all'anno 1556, in un atto redatto il 4 novembre si trova notizia di una cappella di S. Elmo già costruita e rifinita, di una cappella di S. Michele in costruzione e della costruenda sagrestia» [R. SERRA, *Le parrocchiali di...*, cit., p. 329, nota 21].

160 Ipotesi avvalorata dalla differente lunghezza delle campate, particolarmente percepibile in corrispondenza della volta sulla prima campata della chiesa (addossata alla facciata), in analogia a quanto osservato anche per la chiesa di San Domenico.

161 M.R. NOBILE, *Una ipotesi per...*, cit.

I nuovi programmi di riforma si inserirono spesso senza soluzione di continuità nei lunghi processi di trasformazione avviati nel periodo precedente, declinandoli attraverso la costruzione di nuove volte in pietra; a partire dagli anni Sessanta del secolo, quasi improvvisamente e in maniera diffusa, si assiste insomma a un nuovo movimento di riforma che coinvolse contemporaneamente edifici sacri di qualsiasi ordine e grado e che ebbe come risultato più evidente la radicale trasformazione dello spazio interno delle fabbriche interessate. Il cambiamento impresso all'architettura religiosa della seconda metà del Cinquecento, tuttavia, non fu frutto di una nuova concezione spaziale; come è stato osservato infatti la tendenza a ricoprire le navate con volte a crociera è chiaramente percepibile già nella prima metà del Cinquecento nella cattedrale di Iglesias e in alcune parrocchiali ricostruite successivamente al cantiere di Padria. Sembra pertanto ipotizzabile che l'obiettivo di dotare le vecchie chiese di moderne coperture in pietra costituì a lungo un'ambizione diffusa, che fu raggiungibile solamente a partire da un certo momento in poi.

## **ARCHITETTURA RELIGIOSA DELLA SECONDA METÀ DEL CINQUECENTO TRA TRADIZIONE E INNOVAZIONE**

Le solide ragioni che stettero alla base dell'avvio di una nuova stagione per l'architettura religiosa sarda affondano probabilmente le proprie radici nei cambiamenti impressi nella società e nell'economia dell'Isola sotto l'impulso del riformismo monarchico di Filippo II: un complesso disegno politico, attuato dai primi anni Sessanta del secolo, volto a riorganizzare la società e l'economia isolana. Dalle riforme promosse da Filippo II provenne infatti uno stimolo di rinnovamento così forte da imprimere un autentico cambio di direzione per la società sarda<sup>162</sup>, con evidenti ricadute nel contemporaneo panorama architettonico.

Rispetto al periodo precedente, la novità più importante registratasi a livello sociale fu rappresentata dal potenziamento delle istituzioni educative del Regno, con la finalità di formare le nuove generazioni della borghesia urbana (fino a quel momento intellettualmente squalificata per coprire incarichi di prestigio), che fu progressivamente inserita nei ranghi elevati dell'apparato burocratico e amministrativo locale. Nella scena sociale appare dunque una classe autoctona di letterati di estrazione borghese che mirava a occupare un proprio spazio politico in sintonia con quanto parallelamente andava accadendo negli altri regni della monarchia<sup>163</sup>. Il perfezionamento della struttura istitu-

---

162 Si avviò un periodo caratterizzato da grandi cambiamenti politici e istituzionali il cui obiettivo fu quello di affermare la preminenza del potere reale sui particolarismi municipali e feudali, trovando nell'Isola terreno favorevole nella società sarda. Come accade parallelamente in altri regni della Corona, le oligarchie locali cercano nuove vie di promozione sociale, tendendo ad assicurarsi spazi di influenza maggiori e, parallelamente, a incrementare il proprio prestigio sociale e la propria ricchezza [F. MANCONI, *Cerdeña: un reino...*, cit., p. 200].

163 Si impose una riforma burocratica che pose la Sardegna in sintonia con gli altri regni della Corona; il potenziamento delle istituzioni educative si affrontò contestualmente al progetto di formazione universitaria di uomini virtuosi da impiegarsi nell'amministrazione locale [ivi, pp. 208-209].

zionale del Regno si andò dunque inserendo nel processo di riforma avviato da Ferdinando II, i cui risultati erano stati transitori e parziali; nella seconda metà del secolo, la monarchia spagnola avvertì infatti la necessità di organizzare una nuova riforma, che interessasse parallelamente il quadro istituzionale e il panorama sociale dell'Isola, fondandola su quella ferdinandina<sup>164</sup>.

## IL RIFORMISMO MONARCHICO DI FILIPPO II

Il riassetto istituzionale del regno prese avvio dai primi anni Sessanta del Cinquecento attraverso l'adozione di misure fondamentali che ebbero ricadute positive anche sul panorama architettonico. L'impulso rinnovatore del nuovo re venne inoltre sostenuto *in loco* dalle istituzioni ecclesiastiche e rinvigorì i processi avviati dalle riforme di Ferdinando II, che registrarono un'accelerazione improvvisa<sup>165</sup>.

Negli anni a cavallo tra i regni di Carlo V e Filippo II, il panorama religioso isolano restitua infatti un'immagine attardata e lontana dal fermento religioso che aveva caratterizzato la prima metà del secolo, condizione che subì un cambio di direzione solamente dopo il Concilio di Trento. Le riforme religiose scaturite o rinvigorite dalla riforma tridentina trovarono infatti il fervente patrocinio di Filippo II<sup>166</sup>. Il sovrano vigilò la rigorosa osservanza dei canoni conciliari con azioni che prevedettero anche un intervento diretto nella riforma degli ordini religiosi<sup>167</sup>; la monarchia cattolica tradusse le preposizioni tridentine in un progetto di rinnovamento morale e culturale, contribuendo a modernizzare regioni attardate sul piano della fede come la Sardegna<sup>168</sup>. Il cambiamento che si produsse nella vita religiosa sarda coincise con un certo sviluppo economico e con un progressivo incremento demografico<sup>169</sup>, congiunture che contribuirono ad avviare una nuova fase per l'architettura religiosa, come testimonia l'impiego di ingenti risorse economiche (di città, privati e associazioni religiose) per la costruzione di edifici

---

164 L'imposizione del potere reale aveva limitato il ruolo politico della nobiltà sarda di origine aragonese che aveva risentito della crisi che investì l'aristocrazia catalana, implicando il ramo sardo di alcune famiglie. Nel corso della prima metà del secolo la nobiltà più antica aveva lasciato i patrimoni isolani abbandonando definitivamente l'Isola, e provocando un vuoto di potere e una lunga crisi di governo [ivi, p. 210].

165 Nel 1560 si istituì la Tesoreria del Regno (autonoma rispetto a quella generale d'Aragona); nel 1562 si riorganizzò l'attività dell'Inquisizione con misure orientate a rinnovare i metodi di governo e a rilanciare l'istituzione (tra cui il trasferimento della sede da Cagliari a Sassari); nel 1564 si istituì la *audencia autónoma* del Regno di Sardegna e nello stesso anno fu fondato il collegio dei gesuiti di Sassari (quello di Cagliari nel 1565); venne infine avviata una riforma agraria che favorì un ciclo economico virtuoso [ivi, p. 201].

166 Quando nel luglio 1564 la notizia della promulgazione papale dei decreti tridentini raggiunse Filippo II a Madrid, il sovrano si apprestò a includerli ufficialmente nel *corpus* legislativo dei regni di Castiglia e di Aragona; il potere d'intervento nell'ambito ecclesiastico divenne funzionale alla politica controriformista della Corona, spingendo il monarca a rafforzare la tradizione *regalista* inaugurata dai re Cattolici [ivi, pp. 249-251].

167 Filippo II dimostrò infatti l'attitudine a preferire gli ordini regolari (soprattutto di fondazione medievale), almeno nella scelta dei vescovi e arcivescovi sardi, al clero secolare [ivi, pp. 251-252].

168 Ivi, p. 253.

169 Dai primi anni del Cinquecento le condizioni economiche dell'Isola erano tornate ad essere precarie soprattutto a causa delle incursioni berbere del 1509 e del 1514-15, a cui si sommarono le epidemie del 1528 e del 1540, circostanze che avevano contribuito a determinare un considerevole decremento della popolazione sarda [S. MEREU, *Per una storia...*, cit., p. 465].



di culto nel quarantennio che va dal 1559 al 1599<sup>170</sup>.

Negli anni Sessanta-Settanta del Cinquecento cominciò parallelamente ad allentarsi la minaccia *turca* e la frontiera cristiana mediterranea sentì in misura minore la pressione esercitata dall'Impero Ottomano e dagli alleati berberi; dagli anni Cinquanta del secolo, infatti, a causa dell'indebolimento risentito sul piano militare dai successi mediterranei dell'Impero Ottomano, la monarchia spagnola aveva preso coscienza della necessità di ristabilire la propria supremazia nel Mediterraneo. Le scorrerie berbere contro i centri costieri (della penisola iberica, italiana e delle isole maggiori) e gli assalti ai mercantili cristiani avevano infatti causato il declino del traffico commerciale mediterraneo, con ricadute negative sul commercio isolano anche per la poca distanza che separa la Sardegna dal nord Africa<sup>171</sup>. Le conseguenze per l'Isola furono devastanti, tanto a livello economico<sup>172</sup>, quanto sul piano delle relazioni con il mondo esterno<sup>173</sup>, situazione che determinò l'inclusione del Regno nel programma difensivo predisposto dalla monarchia spagnola<sup>174</sup>, rendendo indifferibile la necessità di dotarla di nuove fortificazioni<sup>175</sup>.

Il 7 ottobre del 1571, la vittoria di Don Giovanni d'Austria nella battaglia di Lepanto ribaltò parzialmente le sorti a favore della *liga* cristiana, ma dopo la disfatta di Tunisi e de La Goleta nell'estate del 1574, il problema difensivo dell'Isola passò in primo piano, determinando un'accelerazione del programma difensivo. L'inclusione della Sardegna in un piano militare che comprendeva buona parte del Mediterraneo occidentale determinò quindi una mobilitazione frenetica di uomini e di denaro<sup>176</sup>. Sullo scorcio degli anni Ottanta del secolo, le mire espansionistiche dell'Impero Ottomano iniziarono a guardare verso la Persia, diminuendo la pressione sul Mediterraneo occidentale (preludio alla tregua del marzo 1577 e dell'armistizio del 1580). Sebbene le

---

170 Ma anche residenze religiose, ospedali, seminari, scuole di grammatica, associazioni corporative (*gremi*) e confraternite; furono le associazioni religiose che insieme ai vescovi assunsero il compito di educare e cristianizzare le classi popolari [F. MANCONI, *Cerdeña: un reino...*, cit., p. 256]. L'elevato numero di commissioni ai *picapedrers* cagliaritari degli anni Ottanta e Novanta del secolo contribuiscono a dimostrare la vitalità economica del periodo [cfr. S. MEREU, *Per una storia...*, cit., p. 466]; tra gli ultimi decenni del XVI e gli inizi del XVII secolo, infatti, Cagliari si rinnovò sensibilmente soprattutto sul piano dell'architettura religiosa [M. CORDA, *Arti e mestieri...*, cit., pp. 77-88].

171 Dal 1555, in seguito alla caduta della fortezza di Bugía, nella lotta contro i *turchi* la monarchia spagnola (e l'occidente cristiano) soffrì tutta una serie di disfatte mediterranee (sia di mare che di terra) che compromisero la tenuta della frontiera cristiana mediterranea [F. MANCONI, *Cerdeña: un reino...*, cit., pp. 228-229].

172 Ne risentirono principalmente le attività produttive e mercantili legate al mare (pesca del corallo e del tonno), ma anche la coltivazione agricola dei centri posti nelle vicinanze della costa [*ivi*, p. 230].

173 Prova ne fu, per esempio, la frequente assenza dei priori del convento domenicano di Cagliari nei capitoli provinciali tenuti sempre nei conventi della provincia aragonese presenti nel territorio peninsulare.

174 Prese piede la convinzione che le Isole del Mediterraneo (Sicilia, Sardegna e Baleari) costituissero l'ultima frontiera prima delle coste della penisola iberica, circostanza che al principio degli anni Sessanta del secolo fece aumentare notevolmente il ruolo strategico della Sardegna [F. MANCONI, *Cerdeña: un reino...*, cit., pp. 232-233].

175 Sul potenziamento del sistema difensivo sardo avviato nella seconda metà del XVI secolo si veda: A. PIRINU, *Il Disegno dei baluardi cinquecenteschi nell'opera dei fratelli Paleari Fratino: le piazzeforti della Sardegna*, Borgo S. Lorenzo 2013.

176 F. MANCONI, *Cerdeña: un reino...*, cit., p. 235.

vittorie cristiane e le tregue non bastarono a pacificare il Mediterraneo (né tantomeno servirono a placare l'attività dei corsari berberi)<sup>177</sup>, con il passare del tempo, la sempre maggiore efficienza del sistema difensivo costiero e delle milizie territoriali favorì un benefico incremento demografico ed economico, nonché l'aumento del traffico commerciale marittimo (sempre più sicuro e regolare)<sup>178</sup>, generando una maggiore sicurezza economica e psicologica<sup>179</sup>.

Tutti gli interventi avviati nel panorama dell'architettura religiosa sarda della seconda metà del Cinquecento furono in qualche modo legati direttamente ad almeno uno degli aspetti del contemporaneo panorama politico, religioso e sociale. La nascente *élite* di letterati locali si trasformò in poco tempo in una nuova classe di colti promotori, in via di autodeterminazione e in rapida ascesa sociale, in grado di condizionare fortemente la scelta dei modelli e delle soluzioni formali dei *picapedrers* locali. Il rinnovamento spirituale e culturale del clero secolare e degli ordini regolari medievali contribuì ad avviare nuovi processi di riforma e la costruzione di edifici di nuova fondazione, captando le crescenti risorse economiche dei nuovi letterati e dei vecchi mercanti. Tali fattori, unitamente alla crescente sicurezza politica ed economica, contribuirono a favorire un generale incremento dell'attività costruttiva, avviando il processo di reinterpretazione del linguaggio gotico che si sviluppò parallelamente al processo di assimilazione dei nuovi stili e sistemi costruttivi classicisti. In realtà i due filoni di ricerca non corsero su binari paralleli, ma si compenetrarono generando un'architettura originale, difficilmente inquadrabile nelle categorie a disposizione.

#### LA NUOVA RIFORMA DEGLI EDIFICI CHIESASTICI: LA RICONVERSIONE IN PIETRA DELLE ANTICHE COPERTURE LIGNEE E LA DIFFUSIONE DELLE VOLTE A CINQUE CHIAVI

Sulla base della documentazione d'archivio a disposizione e dall'esame dell'architettura costruita, quella almeno sottratta ai processi di ammodernamento e di ricostruzione, è ormai possibile asserire (con una certa sicurezza) che le volte a cinque chiavi si diffusero in Sardegna soltanto a partire dalla metà del Cinquecento, soprattutto tra le architetture religiose del centro-sud, in forma di coperture isolate (presbiteri e cappelle laterali) o come successione di campate, diffondendosi in tempi brevi attraverso commesse analogiche<sup>180</sup>.

Certamente nell'Isola non mancavano le conoscenze e le competenze tecniche neces-

---

177 *Ivi*, pp. 243-245.

178 Anche per il potenziamento del sistema difensivo costiero, secondo un programma analogo a quelli precedentemente adottati in Sicilia, Napoli, nelle Baleari e nella costa mediterranea della penisola iberica (la maggior parte delle torri costiere sarde risale infatti agli anni del regno di Filippo II) [*ivi*, p. 248].

179 Tra il 1551 e il 1575 si registrò un continuo aumento della produzione ed esportazione cerealicola, con incrementi produttivi che interessarono anche gli anni Ottanta e Novanta del secolo, indici positivi per un'economia come quella sarda basata essenzialmente sulla produzione agricola [S. MEREU, *Per una storia...*, cit., pp. 465-466].

180 Cfr. M. SCHIRRU, *Forme e modelli...*, cit., p. 285.

saria per realizzare volte a cinque chiavi già nel periodo precedente, per cui non andrebbe esclusa a priori l'ipotesi che alcuni tra gli esempi privi di datazioni sicure possano risalire alla fine del XV secolo o al primo Cinquecento.

Uno dei primi esempi in tal senso potrebbe essere costituito dalla volta a cinque chiavi che copre il presbiterio della chiesa di San Francesco di Alghero, oggetto dalla fine del XV secolo (come molte altre conventuali francescane dell'Isola) di riforma architettonica<sup>181</sup>. La copertura del presbiterio (di ampiezza e altezza pari alla navata<sup>182</sup>) venne infatti risolta in una data imprecisata attraverso la realizzazione di una volta a cinque chiavi raccordata con *terceletes* alle pareti della terminazione poligonale del catino absidale [fig. 158]. Sempre nella stessa chiesa, inoltre, forse nei primi anni del Cinquecento, venne realizzata una cappella (posta di fianco al presbiterio nel lato dell'Epistola) coperta anch'essa con una volta a cinque chiavi [fig. 201]. Analogamente a quanto osservato nel caso della volta a cinque chiavi della chiesa di San Domenico, il confronto con volte analoghe realizzate all'esterno dell'Isola non consente di individuare un ambito cronologico di riferimento, giacché possono incontrarsi esempi analoghi, distribuiti in un'ampia geografia, fin oltre la fine del XVI secolo.



Fig. 201. Alghero. Conventuale di San Francesco.  
Volta a cinque chiavi della cappella posta a destra del presbiterio.

181 Si veda per ultimo: A. SARI, *La architettura del...*, cit., p. 41.

182 Caso pressoché unico nel panorama dell'architettura gotica sarda dove generalmente il presbiterio è costituito da una cappella absidale, in maniera più o meno pronunciata, sempre di larghezza e altezza minore rispetto alla nave, derivante probabilmente dalle soluzioni spaziali del romanico locale; la chiesa di San Francesco di Alghero si scosta infatti dalla prassi isolana, ricalcando quasi fedelmente la distribuzione spaziale delle chiese a nave unica realizzate nei territori costieri dell'antica Corona d'Aragona (Rossiglione, Catalogna, Valencia e Baleari) [*ibidem*].

In realtà la conventuale francescana di Alghero pone più di un interrogativo, giacché non è neanche chiaro se il crollo che ne interessò la navata il 17 febbraio del 1593 abbia distrutto un'aula scandita da archi diaframma (magari nel tentativo di ricoprirla con volte in pietra) o se al contrario scomparve una delle poche coperture lapidee realizzate interamente attraverso la successione di volte a crociera semplice o a cinque chiavi. Comunque sia, allo stato attuale della ricerca, la documentazione a disposizione testimonia che il momento in cui l'uso delle volte stellari iniziò a diffondersi nell'architettura religiosa sarda si collocò intorno agli anni Sessanta-Settanta del secolo, quando il fenomeno interessò simultaneamente più edifici chiesastici, avviando di fatto una nuova fase nel panorama architettonico locale.

Per tracciare un itinerario sul processo di elaborazione avviato nell'architettura sarda della seconda metà del Cinquecento, un possibile punto di partenza è costituito da due cantieri, entrambi avviati probabilmente nei primi anni Sessanta del secolo, che consentono di affrontare in maniera congiunta i problemi storiografici relativi alle dinamiche scaturite all'interno del nuovo panorama. Nel contesto cagliaritano, i primi esempi di ricoprimento delle navate con volte in pietra vanno probabilmente ricondotti alla riforma della conventuale di Santa Lucia di Castello (dal 1560 ca.)<sup>183</sup> e alla costruzione *ex novo* della chiesa della Purissima Concezione (post 1554), entrambe fondate all'interno del castello di Cagliari e appartenenti all'ordine terziario francescano. Le navate dei due edifici vennero concepite in maniera assolutamente analoga, ciascun intervento prevede infatti la ricostruzione dell'invaso attraverso la realizzazione di due grandi campate quadrangolari coperte da crociere semplici [fig. 6], concluse da un ampio presbiterio quadrangolare (più basso e stretto della navata), la cui copertura venne risolta con una grande volta a cinque chiavi. La principale novità rispetto al periodo precedente fu costituita proprio dalla realizzazione delle due coperture absidali, poste alla base di una numerosa serie di volte a cinque chiavi impiegate prevalentemente per la definizione di coperture isolate<sup>184</sup>.

Nel 1539 il viceré don Antonio de Cardona donò il convento di Santa Lucia di Castello a undici monache clarisse che papa Paolo III aveva mandato a Cagliari da Barcellona<sup>185</sup>. Insediatesi nel vecchio complesso, tra gli anni Quaranta e gli anni Cinquanta del Cinquecento le monache avviarono verosimilmente la riforma della fabbrica attraverso la riconfigurazione della navata con la costruzione di una nuova copertura ad archi diaframma in analogia a quanto si andava parallelamente realizzando nella conventuale di San Francesco a Iglesias, così come dimostrerebbe la presenza nelle pareti dell'aula di numerose tracce ascrivibili ad archi diaframmatici.

---

183 Sulla chiesa e convento di Santa Lucia di Castello si veda per ultimo: M. SCHIRRU, *Il monastero di Santa Lucia a Cagliari e l'architettura di clausura nella prima età moderna*, in *Templari, cavalieri, architetture nella Sardegna medioevale. Ricerche A.R.S.O.M. 2013*, a cura di M. Rassu, Cagliari 2013, pp. 125-143.

184 Cfr. M. SCHIRRU, *Forme e modelli...*, cit., p. 287.

185 G. SPANO, *Guida della città...*, cit. pp. 78-79.

Nel 1560 la riforma architettonica del complesso non era ancora giunta al termine quando le monache, impossibilitate a completare i lavori per la mancanza di fondi, chiesero a Filippo II di poter promuovere l'opera nel territorio circostante e nei centri vicini a Cagliari, con il fine di raccogliere elemosine per «continuar la dicha obra»<sup>186</sup>. Non sappiamo tuttavia se l'impossibilità di «acabar de cerrar la casa del dicho monasterio» si riferisse anche alla chiesa; appare comunque plausibile considerare l'ipotesi secondo cui, ricevuto in benestare di Filippo II (accompagnato da un donativo di 500 ducati d'oro)<sup>187</sup>, le suore si fossero trovate nelle condizioni di poter concludere le opere avviate nella chiesa o di riconfigurarla attraverso il ricoprimento della navata con due grandi crociere semplici, dotando contestualmente il presbiterio della volta a cinque chiavi [fig. 202]; quest'ipotesi potrebbe trovare conferma nel fatto che la crociera absidale della chiesa costituisce l'esempio più antico documentato nell'Isola<sup>188</sup>.

Per quel che riguarda invece la conventuale della Purissima Concezione (dal 1554), secondo Giovanni Spano la chiesa era già esistente nel 1554, quando la nobildonna cagliaritana Gerolama Rams si ritirò nell'antico convento preesistente con altre cinque monache, seguendo la regola di Santa Chiara<sup>189</sup>. Con tutta probabilità, la notizia riportata dal canonico cagliaritano fa riferimento alla vecchia chiesa conventuale per cui la data 1554 potrebbe essere letta come termine *post quem* per la costruzione *ex novo* della nuova fabbrica, circostanza che renderebbe pressoché coevi di due edifici. Sembra infatti che proprio a partire da queste due esperienze, nel corso di pochi anni, le volte a cinque chiavi si diffusero tra le architetture religiose centro-meridionali dell'Isola (soprattutto per la copertura di presbiteri e cappelle laterali), spesso assumendo come modello di riferimento proprio le crociere realizzate nelle due conventuali cagliaritane [figg. 202 e 203], come risulta da alcune richieste analogiche avanzate dai committenti nel corso del seconda metà del Cinquecento<sup>190</sup>.

186 «Por quanto nos ha sido hecha relacion que el Monasterio de Santa Lucia de la nuestra ciudad de Caller dela orden de los franciscanos observantes es tan pobre por aver tampoco que esta començado que por su necesidad no puede acabar de cerrar la casa del dicho Monasterio sin lo qual las monjas no pueden bivar con el recogimento que desaeen y son obligadas en servicio de Dios nuestro Señor para cuyo socorro nos ha sido supplicado por parte dela Abbadessa monjas y convento del dicho Monasterio fuessemos servido mandarles dar licencia que puedan hechar o parar algunas joyas, o, suertes hasta en la cantidad que por bien tuviessemos para que con la lymosna y charidad que dellas se sacaré puedan continuar la dicha obra [...]. Por ende con tenor de las presentes de nuestra cierta scientia deliberadamente y consulta damos licencia permiso y facultad a las dichas Abbadessa monjas y convento de Santa Lucia de nuestra ciudad de Caller que libremente puedan poner y parar en la dicha Ciudad de Caller, o, en otra qualquier ciudad villas , o, lugar del dicho nuestro Reyno de Cerdeña joyas, o, suertes en dinero oro plata, o, otras cosas [para que se puedan pagar] todos los gastos ordinarios para la obra y fabrica del dicho monasterio de Sancta Lucia queremos empero [que] donde se pusieran dichas joyas que aquellos se hechan a fin que todos entiendan la charidad y limosna que se haze al dicho monasterio de los dichos quinientos ducados y aquellos son para el socorro de la necesidad que tiene y para la fabrica de la dicha obra» [ACA, *Cancillería, Registros*, n. 4324, ff. 230r-230v (Toledo, 22 settembre 1560)].

187 «...para el socorro de la necesidad que tiene y para la fabrica de la dicha obra» [ivi, f. 230v].

188 M. SCHIRRU, *Forme e modelli...*, cit., p. 287.

189 F. SEGNI PULVIRENTI, A. SARI, *Architettura tardogotica e...*, cit., p. 136 (scheda 37).

190 Cfr. M. SCHIRRU, *I sistemi voltati nelle architetture religiose della Sardegna tra il Cinque ed il Seicento: tecniche costruttive e varianti estetiche*, in «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo», n. 18 (2014), pp.

Ripercorrere il processo di elaborazione attraverso i contratti per analogia potrebbe facilitare la comprensione delle modalità di trasmissione e l'individuazione dei punti zero, nel tentativo di comprendere le ragioni che stettero dietro alla mutazione e alla permanenza delle forme; attraverso i contratti per analogia è infatti possibile seguire il processo di diffusione, osservando come in tempi brevi gli esempi si moltiplichino<sup>191</sup>. In tal senso, uno dei primi casi documentati è quello relativo alla volta absidale della parrocchiale di Monserrato (dal 1564), fabbrica che risultava a sua volta in costruzione nei primi anni Sessanta del secolo<sup>192</sup>.

Nel 1564 Geronimo Zapata, decano della cattedrale di Cagliari (e prebendato di Monserrato), unitamente ai sindaci e ad alcuni vassalli locali, pattuì con i maestri cagliaritani Gaspare, Perot (Pietro?), Antonio Giovanni Barrai e Giovanni Vacca la costruzione del presbiterio (*cap d'altar*) per ampliare la parrocchiale del paese<sup>193</sup>. Le clausole contrattuali prevedono che il presbiterio dovesse essere costruito entro l'anno seguente con una volta a cinque chiavi (*de cinc claus*) identica al vano absidale della parrocchia di Settimo<sup>194</sup>, a sua volta probabilmente derivata da uno dei primi esempi cagliaritani citati. I *picapedrers* si attesero al volere dei committenti, rimanendo fedeli al modello indicato, giacché nei due presbiteri è possibile leggere le stesse caratteristiche costruttive e formali<sup>195</sup>. Trascorso poco più di un lustro, nel 1571 i maestri Gaspare e Pietro Barrai si impegnarono a realizzare la cappella absidale della chiesa del Sacro Monte di Pietà a Cagliari<sup>196</sup> [fig. 204], sede dell'omonima arciconfraternita. Anche in questo caso i committenti (conservatore e deputati della compagnia) indicarono il modello a cui i *picapedrers* dovevano conformarsi, stabilendo che la cappella presbiteriale andava realizzata in analogia a quella della citata chiesa di Santa Lucia di Castello<sup>197</sup>.

Un ulteriore esempio derivato per analogia è costituito dalla cappella della confraternita dello Spirito Santo [fig. 205], aperta nel fianco destro della parrocchiale cagliaritana di San Giacomo (in prossimità del presbiterio), che venne realizzata in conformità al presbiterio della chiesa della Purissima Concezione [fig. 203]. Il 26 novembre 1585 i fratelli Michele e Pietro Tocho (bottai di Villanova) si impegnarono con i maestri Giacomo Sureddo, Antonio Giovanni Barrai e Antonio Mereu (sindaci quell'anno del borgo) e

---

81-87, a p. 84.

191 M.R. NOBILE, *Volte in pietra...*, cit., p. 13.

192 Aldo Pillittu aveva già proposto una cronologia di massima per l'erezione della parrocchiale di Sant'Ambrogio di Monserrato (antica *Paula di Pirri*) secondo cui risultava in costruzione nel 1569 [cfr. A. PILLITTU, *Un monumento tardogotico...*, cit., p. 410]; tale ipotesi è stata successivamente confermata e precisata da Simone Mereu, attraverso il rinvenimento del contratto d'appalto per la costruzione della volta absidale [MEREU, S., *Per una storia...*, cit., p. 454].

193 *Ivi*, p. 466 (documento 1).

194 «...per ampliaria de dita sglesia y aquell faran de cinc claus de las moluras tant del principal com del ausario y iuxta forma de dit cap de altar de la iglesia de Setimo» [*ivi*, alle pp. 455 e 467 (documento 1)].

195 Risulta coerente anche lo spessore dei muri perimetrali e la dimensione dei contrafforti obliqui esterni [*ivi*, p. 455].

196 *Ivi*, pp. 469-470 (documento 2).

197 Come nei casi precedenti, la fabbrica risultava essere già in costruzione per cui veniva richiesta il completamento (*la perfeció*) della cappella (forse un rifacimento della copertura) [*ivi*, p. 456].

con Francesco Orru (obriere della confraternita dello Spirito Santo) a portare le pietre necessarie per la costruenda copertura (*coberta fahedora*) della cappella<sup>198</sup>. Trascorsi un paio d'anni, tuttavia, la fabbrica non risultava ancora completata per cui il 18 febbraio 1587 i maestri Antonio Giovanni Barrai e Michele Barrai si obbligarono con i sindaci del quartiere e i protettori della parrocchiale per la conclusione della cappella confraternale<sup>199</sup>. Secondo questo nuovo contratto, la fabbrica doveva dunque completarsi attraverso la costruzione di una copertura a cinque chiavi, rispettando le stesse caratteristiche formali e costruttive (*mollura proportiò obra y manera*) del presbiterio della chiesa della Purissima Concezione.



Fig. 202. Cagliari. Chiesa conventuale di Santa Lucia di Castello. Copertura absidale (1560 ca.).



Fig. 203. Cagliari. Chiesa della Purissima Concezione (dal 1554 ca.). Copertura absidale.



Fig. 204. Cagliari. Chiesa del Sacro Monte di Pietà. Copertura absidale (dal 1571).

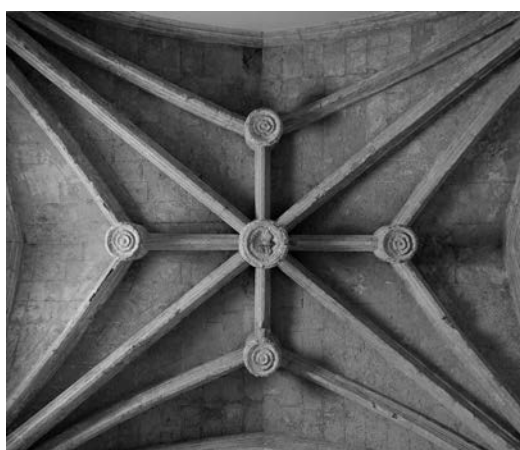


Fig. 205. Cagliari. Parrocchiale di San Giacomo. Cappella dello Spirito Santo. Volta a cinque chiavi (dal 1585).

198 M. CORDA, *Arti e mestieri...*, cit., alle pp. 79-80 e pp. 103-104 (documento 13).

199 A. PILLITTU, *Un monumento tardogotico...*, cit., alle pp. 411-412 e p. 423 (documento 2).

Tra i casi più interessanti documentati a Cagliari negli stessi anni, vi è quello relativo al presbiterio della chiesa del Santo Sepolcro<sup>200</sup> [fig. 206], per il quale Marcello Schirru ha recentemente rinvenuto il contratto d'appalto<sup>201</sup>. Il documento, redatto il 25 agosto 1587, risulta particolarmente interessante perché in esso torna ad assumersi come modello di riferimento il presbiterio della chiesa di Santa Lucia di Castello [fig. 202], nonostante fosse trascorso quasi un ventennio dal precedente contratto in cui l'opera era stata indicata come modello per la volta presbiteriale della chiesa del Sacro Monte di Pietà (1571), circostanza che concorrerebbe a rafforzare l'ipotesi secondo cui la volta della conventuale trinitaria potrebbe aver costituito il punto di innesco dell'intera se-



Fig. 206. Cagliari. Chiesa del Santo Sepolcro. Copertura absidale (1587).

quenza<sup>202</sup>. Nel caso specifico, tuttavia, le richieste della committenza (la compagnia del Santo Sepolcro) non si limitano semplicemente all'indicazione di un modello generale di riferimento, ma riguardarono tanto il contenuto iconografico delle parti scultoree (chiavi e peducci della volta), quanto la *manera* con cui si sarebbero dovute definire le singole parti del presbiterio (a livello formale e costruttivo). Tra i numerosi rimandi analogici presenti nel contratto, il più interessante è quello relativo all'arcata maggiore della cappella absidale, nel cui intradosso doveva realizzarsi «un encasament de pedra picada al romano»<sup>203</sup>, in maniera conforme all'arcata della scomparsa cappella dei San-

200 Edificio chiesastico costruito tra il 1564 e il 1583 [S. MEREU, *Per una storia...*, cit., p. 452].

201 Sottoscritto dai *picapedrers* cagliaritari Antonio Argenter, Antonio Pira e Monserrato Marras [M. SCHIRRU, *I sistemi voltati...*, cit., pp. 85-86 (documento 1)].

202 Cfr. *Id.*, *Forme e modelli...*, cit., p. 287.

203 «...la tradossa que vuy es en la arcada y dita capella enblanquinaran y perfilaran a cantons ab tres escalons en la entrada dela arcada major de pedra picada y se fara un encasament de pedra picada al romano conforme lo



ti Quattro Coronati della chiesa di Sant'Anna a Stampace (sede della corporazione dei *mestres de cases e picapedrers* di Cagliari).

Dalla vicenda emerge chiaramente il ruolo assunto dalla committenza nel determinare i modelli ai quali dovettero attenersi i maestri per la definizione formale e costruttiva della fabbrica. Il documento restituisce dunque un ritratto più nitido del rapporto stabilito con le maestranze il cui spazio di manovra sembra spesso condizionato dal volere dei promotori, che ebbero un ruolo determinante non solo nella scelta dei modelli già realizzati e collaudati, ma soprattutto nella definizione di nuovi tentativi di sintesi che, almeno per un altro ventennio, sarebbero comunque rimasti essenzialmente ancorati alla scelta della volta a cinque chiavi. Il panorama del periodo non manca tuttavia di restituire anche alcune rare occasioni in cui al ricorso alla volta a cinque chiavi fu preferita l'adozione di disegni più elaborati, come nel già citato caso del presbiterio della parrocchiale di San Giacomo [fig. 171], dove si stava ancora lavorando sul finire degli anni Ottanta del Cinquecento. Informazioni indirette porterebbero infatti a datare la conclusione dei lavori di costruzione dell'abside al 1588, attribuendone la responsabilità al *picapedrer* cagliaritano Michele Valdabella<sup>204</sup>, stretto collaboratore di numerosi membri della famiglia Barrai<sup>205</sup>.

Parallelamente, gli esempi legati all'utilizzo delle volte a cinque chiavi continuarono a moltiplicarsi, giungendo a impiegarsi anche per la copertura dell'aula sotto forma di successione di campate, in sostituzione dei vecchi tetti lignei. Come è stato osservato, oltre al citato caso della parrocchiale cagliaritana di Sant'Eulalia, in Sardegna tale soluzione venne adottata anche nella riconversione delle coperture della cattedrale di Santa Chiara a Iglesias e, con qualche differenza, nel ricoprimento della navata della chiesa di San Domenico<sup>206</sup>. Come si avrà modo di vedere, l'aspetto più rilevante del fenomeno è che esso conta di numerosi casi analoghi e pressoché coevi in diverse regioni della penisola iberica, dove il problema venne però declinato anche con volte *tabicadas* e attraverso l'utilizzo del gesso<sup>207</sup>.

A differenza dei due esempi cagliaritani, per i quali non disponiamo di datazioni sicure, la sequenza di quattro crociere a cinque chiavi che copre la cattedrale di Iglesias non pone grossi problemi di datazione<sup>208</sup>, giacché due volte della navata (la seconda e la terza procedendo verso il presbiterio) recano incise rispettivamente le date 1576 e

---

que es fet en la capella dels quatre coronats en santa Ana de stampag y sia de tenir mes amplaria o altaria dit encasament sea de fer a voluntat dela compagnia» [Id., *I sistemi voltati...*, cit., pp. 85-86 (documento 1)].

204 Id., *Forme e modelli...*, cit., p. 287.

205 *Infra*, Appendice 2, pp. 335-336.

206 Si veda per ultimo: M. SCHIRRU, *Forme e modelli...*, cit., p. 285.

207 Sistema costruttivo basato sull'utilizzo di laterizio e gesso impiegati in forma congiunta per la definizione di strutture voltate leggere che lavorano a compressione; il sistema venne scoperto a Valencia sul finire del XIV secolo e venne diffuso per il resto della Corona nel corso del secolo successivo e buona parte del XVI secolo [J. IBÁÑEZ FERNÁNDEZ, *La arquitectura en...*, cit., p. 56.]. Sulla diffusione delle volte *tabicadas* nel Mediterraneo aragonese di veda la recente sintesi proposta da Arturo Zaragoza Catalán e Javier Ibáñez Fernández: A. ZARAGOZÁ CATALÁN, J. IBÁÑEZ FERNÁNDEZ, *Materiales, técnicas y...*, cit., pp. 34-38.

208 M.R. NOBILE, *Una ipotesi per...*, cit.

1588 [figg. 208 e 209], né tantomeno di attribuzione dal momento che le ricerche condotte da Roberto Poletti hanno individuato la responsabilità dei maestri Gaspare, Antonio e Pietro Barrai<sup>209</sup>, perlomeno nella realizzazione della volta che copre la seconda campata della chiesa.

Come è stato ipotizzato, il crollo che nel corso dei precedenti interventi di riforma aveva interessato la zona presbiteriale della fabbrica, dovette probabilmente suggerire un cambio di progetto, preferendo le volte a cinque chiavi alle crociere semplici per concludere la sostituzione del tetto ligneo su capriate della preesistente fabbrica romanica. Le date incise nelle due volte della navata consentono anche di dedurre il processo costruttivo che, partendo dalla crociera posta a ridosso della facciata pisana [fig. 207], venne completato quasi un ventennio dopo con il rifacimento della volta sul coro<sup>210</sup> [fig. 210]. Terminata pertanto la costruzione della crociera sulla prima campata, dal 1576 la riforma della copertura proseguì sotto la responsabilità dei Barrai che, come è stato visto, risultavano contemporaneamente impegnati in vari cantieri cagliaritani.



Fig. 207. Iglesias. Cattedrale di Santa Chiara. Volta a cinque chiavi, prima campata dell'aula (1570 ca.).



Fig. 208. Iglesias. Cattedrale di Santa Chiara. Volta a cinque chiavi, secondo campata dell'aula (1576).



Fig. 209. Iglesias. Cattedrale di Santa Chiara. Volta a cinque chiavi, terza campata dell'aula (1588).



Fig. 210. Iglesias. Cattedrale di Santa Chiara. Copertura absidale.

209 R. POLETTI, *Arte e storia...*, cit., alle pp. 27 e 60 (nota 132).

210 Si veda per ultimo: M.R. NOBILE, *Una ipotesi per...*, cit.

Le vicende legate alla realizzazione della copertura della navata della cattedrale iglesiente contribuiscono a gettare un po' di luce sulle dinamiche dei cantieri del secondo Cinquecento dove l'aspetto che più emerge è legato proprio alla mobilità dei maestri. Tra gli aspetti legati alla fase diretta dai Barrai, infatti, il più interessante è costituito dal fatto che le chiavi delle volte venivano scolpite a Cagliari e trasportate a Iglesias (forse coprendo il grosso della distanza via mare). Non sappiamo tuttavia se a Cagliari, dove la famiglia risiedeva stabilmente, i Barrai possedevano una bottega o se piuttosto le chiavi venissero preparate a piè d'opera in altre fabbriche contemporaneamente in costruzione. Appare comunque lecito immaginare che, a causa del numero elevato di commesse, i Barrai dovessero occuparsi delle fasi più delicate del cantiere per cui sono documentati pagamenti e soggiorni ad Iglesias (quest'ultimi a spese dell'amministrazione civica), mentre la restante parte del lavoro veniva portata avanti da collaboratori e maestranze locali<sup>211</sup>.

Nel 1576, infatti, Marco Piliu *menor* portò da Cagliari la chiave grande della seconda crociera ponendo fine alla costruzione della struttura portante del *trat nou* che risultava già essere stato costruito<sup>212</sup>; sembra pertanto che solamente da questo momento in poi la volta sarebbe stata ultima attraverso la posa in opera delle vele. Tale procedimento trova riscontro in numerosi contratti d'opera del periodo, dove generalmente (almeno a livello contabile) la realizzazione della volta era suddivisa in due *tranche*, la prima relativa alla posa in opera della chiave centrale e la seconda riferita generalmente alla definizione finale<sup>213</sup>.

Con un procedimento analogo, nel 1588 venne conclusa la struttura della crociera posta sulla terza campata per la quale tuttavia non disponiamo di informazioni suppletive di natura documentaria<sup>214</sup>. Anche in questo caso la responsabilità potrebbe ricadere sui Barrai, e più precisamente su Antonio Giovanni al quale potrebbe riferirsi la sigla ABRI posta in una delle chiavi ausiliarie della volta. L'operosità dei Barrai è del resto testimoniata anche dalle soluzioni formali e costruttive adottate nelle volte che coprono la navata (in particolare nella seconda e terza crociera), simili alle tante attribuite su base documentale negli stessi anni ai numerosi componenti del gruppo familiare. In tal senso, appare plausibile che la stessa squadra di maestri avesse realizzato anche le coperture della parrocchiale di Sant'Eulalia a Cagliari [fig. 151] che, come ha rilevato Marco Rosario Nobile, presenta molte analogie con quanto realizzato a Iglesias<sup>215</sup>.

---

211 R. POLETTI, *Arte e storia...*, cit., alle pp. 27 e 29.

212 *Ivi*, p. 61 (nota 139).

213 Si veda per esempio il contratto relativo alla volta a cinque chiavi della cappella dello Spirito Santo nella parrocchiale di San Giacomo (1587), sottoscritto da Antonio Giovanni e Michele Barrai, in cui sono previsti due stati d'avanzamento così ripartiti: 100 lire cagliaritano una volta posata la chiave maggiore e 95 lire a saldo per la conclusione dell'opera [cfr. A. PILLITTU, *Un monumento tardogotico...*, cit., p. 424 (documento 2)].

214 In realtà in questo caso la data è incisa in una delle chiavi ausiliarie della volta, probabilmente per non interferire con l'apparato figurativo della chiave centrale.

215 M.R. NOBILE, *Una ipotesi per...*, cit.

Riguardo alle ragioni che motivarono la riforma della cattedrale, Roberto Poletti ha proposto l'ipotesi secondo cui il «dispendioso sistema di copertura» fu voluto dalla comunità cittadina e dal capitolo nel tentativo di rilanciare il ruolo della cattedrale e rivendicare un proprio vescovo, dal momento che la diocesi risultava ancora unita a quella di Cagliari<sup>216</sup>. Tale ipotesi porterebbe quindi a escludere un diretto coinvolgimento degli arcivescovi cagliaritari (almeno nella fase avviata nella seconda metà del Cinquecento).

Ad ogni modo, ancora una volta, più che un vero e proprio progetto venne messo in atto un programma costruttivo destinato a essere completato attraverso un processo diluito nell'arco di quasi un ventennio. Grazie alla crescente disponibilità di riscontri documentali i contorni di tale maniera di procedere diventano sempre più nitidi, confermando quanto è stato ipotizzato anche per i periodi precedenti. Nel caso della cattedrale di Santa Chiara, la ricostruzione venne certamente intrapresa e conclusa grazie al determinante contributo dell'amministrazione civica e della collettività (attraverso le associazioni di *gremi* e confraternite)<sup>217</sup>. I tempi lunghi e la disomogeneità tecnico-formale che caratterizzarono l'intervento andrebbero ancora una volta legati al reperimento delle risorse finanziarie e all'azione di più squadre di maestri avvicendatesi nel tempo.

Volgendo lo sguardo all'esterno del contesto isolano, la volta a cinque chiavi aveva goduto tra il XV e il XVI secolo di una notevole diffusione in tutto il Mediterraneo aragonese, soprattutto per la definizione di ambienti privilegiati (atri, cappelle e tiburii) e per la copertura integrale di edifici chiesastici<sup>218</sup>. Il sistema era apparso sul finire del Trecento in varie esperienze vincolate alla monarchia e, diversi anni più tardi, era tornato a impiegarsi in altre imprese reali, patrocinata da Alfonso il Magnanimo, come il vestibolo del Castelnuovo di Napoli o la cappella di San Jordi eretta nel monastero del Poblet come *ex voto* per la conquista del regno di Napoli (1452-1457 ca.)<sup>219</sup>. Nell'intero contesto del Mediterraneo aragonese, tali esperienze dovettero contribuire in maniera determinante alla diffusione della volta a cinque chiavi, soprattutto per la copertura di spazi privilegiati<sup>220</sup>, anche per via del valore retorico e simbolico che le venne probabilmente conferito<sup>221</sup>.

---

216 R. POLETTI, *Arte e storia...*, cit., p. 31.

217 Fu il caso per esempio della confraternita di Santa Chiara (tra XVI e XVII secolo posta sotto l'invocazione del SS. Sacramento) che eresse la propria cappella confraternale nel 1621 [cfr. *Ivi*, alle pp. 27 e 60 (nota 129)].

218 Per una sintesi sulla diffusione della volta a cinque chiavi nei territori dell'antica Corona d'Aragona si veda per ultimo: A. ZARAGOZÁ CATALÁN, J. IBÁÑEZ FERNÁNDEZ, *Materiales, técnicas y...*, cit., pp. 47-49.

219 *Ivi*, p. 47.

220 Si veda per ultimo: M.R. NOBILE, *Volte in pietra...*, cit., pp. 16-17.

221 Le preferenze di Alfonso il Magnanimo hanno spinto a contemplare la possibilità che la croce formata dall'intersezione dei nervi che univano le cinque chiavi potesse simboleggiare un'allegoria della Corona (che includeva i vari territori che la componevano, riuniti nella figura del monarca) [A. ZARAGOZÁ CATALÁN, J. IBÁÑEZ FERNÁNDEZ, *J., Materiales, técnicas y...*, cit., p. 48].

Nella vicina isola di Maiorca, ad esempio, il sistema delle volte stellari (anche qui quasi esclusivamente a cinque chiavi) venne utilizzato per dare maggiore prestigio a spazi ben determinati (atri e cappelle)<sup>222</sup>. Secondo Joan Domenge i Mesquida il motivo andrebbe ricercato nella maggiore complessità dei sistemi a cinque chiavi rispetto alle crociere semplici per le quali veniva richiesto un maggiore dominio della stereotomia; non a caso il maestro maiorchino Josep Gelabert, nel proprio manoscritto *Vertaderes traçes de l'art de pecapedrer* (1652 ca.), avrebbe avvertito che «aquesta trasa no [era] per tot hom, y que [tenía] molta més mestransa»<sup>223</sup>. In Sicilia, oltre al più consueto utilizzo per la copertura di cappelle e di tiburi, il sistema venne utilizzato frequentemente proprio per la nobilitazione degli atrii di palazzi signorili<sup>224</sup>.

Anche in Catalogna non è infrequente rintracciare volte stellari che reggono cori alti o che coprono cappelle; ne costituiscono un esempio la citata cappella di San Jordi del Poblet o le cappelle del chiostro e della navata della cattedrale di Barcellona (negli ambienti corrispondenti alle due porte laterali della chiesa), tra i primissimi esempi costruiti nella contea. Rispetto ad altre regioni iberiche ed europee (compresa la Sardegna), il panorama catalano fu in realtà caratterizzato da una minore diffusione di sistemi voltati complessi; tolti infatti i primi esempi realizzati a Barcellona, in Catalogna le volte stellari furono fabbricate sporadicamente e gli esempi più significati (per complessità e dimensione) sono costituiti prevalentemente da crociere che coprono per intero la nave di isolati edifici chiesastici<sup>225</sup>. Tra il 1542 e il 1547 le volte stellari vennero utilizzate per obliterare la copertura medievale della cappella del *Palau Reial Menor* [fig. 211]; analogamente a quanto si sarebbe fatto qualche decennio dopo in Sardegna, nell'operazione vennero sfruttati gli archi diaframma della struttura preesistente, ma la copertura venne realizzata con volte *tabicadas*. Il fatto più singolare legato alla cappella del palazzo reale barcellonese è che la chiesa venne acclamata come «sumptuoso y moderno templo» proprio da un sardo, il militare Antonio Lo Frasso, all'interno della propria opera dedicata al conte di Quirra de *Los diez libros de fortuna d'amor* (edita a Barcellona nel 1573)<sup>226</sup>.

222 Nell'isola di Maiorca iniziarono a realizzarsi volte a cinque chiavi sin dalla metà del Quattrocento dopo che Bartomeu Vilasclar e Bartomeu Prats nel 1446 realizzarono la volta che copre il vestibolo del Castelnuovo di Napoli. Nel 1475 Cristòfol y Joan Vilascar, parenti di Bartolomeu, insieme al *cantero* Simó Xavari si impegnarono per realizzarne una nel palazzo arcivescovile di Palma; nella trecentesca chiesa conventuale di San Francesco si realizzarono molte volte di questo tipo, una delle quali corrisponde alla settima cappella del vangelo che precedentemente costituiva un ingresso laterale, suggerendo ancora una volta una forma di monumentalizzazione degli accessi. Sempre nella chiesa francescana, un'altra volta a cinque chiavi copre anche la cappella di Ramon Llull (nella quale interviene Francesc Sagrera, figlio di Guillem). Un'ulteriore volta a cinque chiavi venne infine realizzata per solennizzare l'accesso del portale dell'*Almoina* nella cattedrale di Palma (1517-18) sotto la responsabilità di Jaume Creix [J. DOMENGE I MESQUIDA, *La arquitectura en...*, cit., pp. 204-205].

223 A. ZARAGOZÁ CATALÁN, J. IBÁÑEZ FERNÁNDEZ, *Materiales, técnicas y...*, cit., p. 49.

224 Per una sintesi sulla diffusione della copertura a cinque chiavi in Sicilia si veda quella recentemente elaborata da: M.R. NOBILE, *Volte in pietra...*, cit., pp. 14-17.

225 M. CARBONELL I BUADES, *De Marc Safont...*, cit., alle pp. 103 e 105.

226 *Ibidem*.



*Fig. 211. Barcellona. Cappella del Palau Reial Menor. Copertura con volte stellari dell'aula  
[foto: <http://commons.wikimedia.org>].*



*Fig. 212. Bellpuig (Lérida). Chiesa parrocchiale. Aula.*

Sempre in Catalogna, nel territorio di Lérida, nel corso della seconda metà del Cinquecento venne riconfigurato in maniera simile anche la parrocchiale di Bellpuig (1568-74)<sup>227</sup>, anch'essa ricoperta interamente con volte stellari (anche in questo caso in laterizio e gesso) realizzate tra il settimo e l'ottavo decennio del Cinquecento per dissimulare la precedente copertura medievale<sup>228</sup> [fig. 212]. Il caso che tuttavia si avvicina maggiormente ad alcuni esempi sardi (anche cronologicamente) è costituito dalla chiesa di Santa Maria di Balaguer, anch'essa nel territorio di Lérida, consacrata nel 1558. Benché in questo caso l'edificio venne costruito di sana pianta, la fabbrica presenta un'ampia nave unica scandita da tre campate coperte da grandi volte a cinque chiavi (in questo caso realizzate in pietra) [figg. 213 e 214], dove ciascuna campata racchiude su ogni lato due cappelle laterali<sup>229</sup>, determinando una configurazione spaziale analoga alla chiesa di Sant'Eulalia a Cagliari e alla cattedrale di Iglesias<sup>230</sup>.

Il panorama *ilerdense* risulta in realtà vincolato in maniera particolare con il vicino territorio aragonese. In Catalogna infatti l'adozione di volte stellari per la copertura integrale della navata è più frequente nelle località poste ai confini con il territorio aragonese (Urgel, Segarra, Matarranya) e con il valenciano (Montsià, Ribera d'Ebre, Terra Alta)<sup>231</sup>, ed è proprio il contesto aragonese del secondo Cinquecento che presenta maggiori punti di contatto con la realtà sarda.

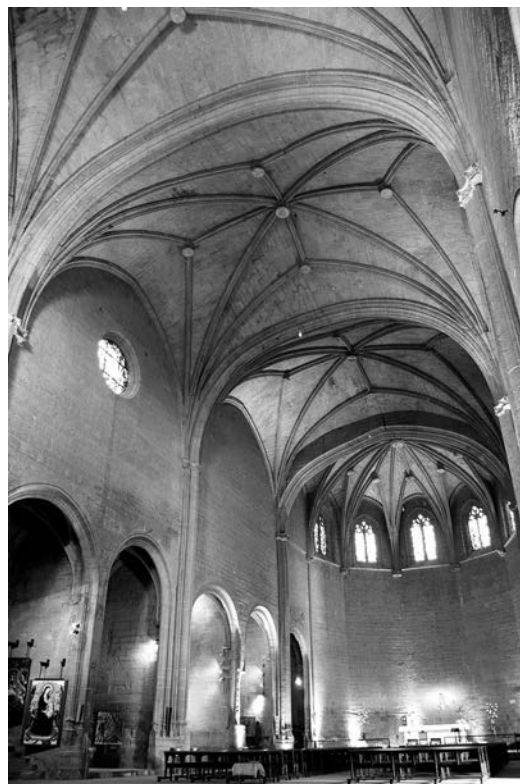


Fig. 213. Balaguer (Lérida). Chiesa parrocchiale. Aula.

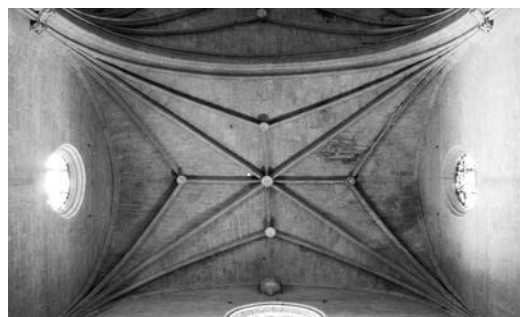


Fig. 214. Balaguer (Lérida). Chiesa parrocchiale. Volta a cinque chiavi.

227 *Ivi*, p. 106.

228 Rinvenuta di recente nel corso di interventi di restauro [*ivi*, p. 106].

229 Il risultato è la definizione di uno spazio scandito da moduli spaziali cubici dove la larghezza della navata (quasi 25 metri) coincide con l'altezza massima delle volte che, date le significative dimensioni della nave, presentano un profilo molto ribassato [*ibidem*].

230 Cfr. M.R. NOBILE, *Una ipotesi per...*, cit.

231 Un esempio è costituito dai disegni elaborati intorno al 1630 da Juan de Zamudio (maestro di Monzón) per la cattedrale di Lérida: una volta stellare per il nartece proposta in alternativa alla cupola disegnata dal maestro mayor Bernardí Plantanida e un progetto di sacrestia con alzata classicista e copertura gotica [*ivi*, alle pp. 105 e 107].

In tal senso, la distanza geografica con la Sardegna non escluderebbe il diretto coinvolgimento di maestri attivi in Aragona (relazionati con il contesto sardo attraverso la mediazione di funzionari della Corona, cariche ecclesiastiche od ordini religiosi) o relazioni indirette attraverso la circolazione di idee. Ad ogni modo, data la portata del fenomeno, non andrebbe nemmeno esclusa l'ipotesi secondo cui circostanze analoghe e necessità comuni abbiano portato contemporaneamente e in posti differenti a scelte e logiche costruttive simili.

Con riferimento al territorio aragonese, Javier Ibáñez Fernández ci ha segnalato un caso del tutto parallelo al panorama sardo, costituito dalla *comarca* della Jacetania, sin dal XII secolo terra di frontiera e scenario occasionale di conflitti con i regni limitrofi<sup>232</sup>. Le vicende medievali della cattedrale di Jaca (capitale della provincia) restituiscono chiaramente lo scenario che venne a determinarsi. Per tutto il XIV e agli inizi del XV secolo, la compromessa situazione economica obbligò il capitolo della cattedrale a limitare gli interventi alla semplice manutenzione dell'antica fabbrica romanica, riducendo la costruzione *ex novo* a poche iniziative. Nel 1395, in seguito a uno spaventoso incendio, risultò manifesta la necessità di provvedere al ricoprimento lapideo della navata in sostituzione della copertura lignea; la fabbrica cattedralizia iniziò tuttavia a trasformarsi radicalmente solamente a partire dagli ultimi anni del Quattrocento<sup>233</sup>.

Come dimostrano le vicende della cattedrale di Jaca, la difficile situazione politica ed economica che caratterizzò la provincia fino agli Quaranta-Cinquanta del XV secolo aveva ridotto la possibilità di intraprendere importanti iniziative costruttive. L'avvento di una stagione politica più rilassata, il cessare delle guerre con la Francia e un diffuso sviluppo economico, contribuirono a favorire nel corso del Cinquecento una fervente attività costruttiva, avviando il processo di rinnovamento dell'architettura religiosa.

La cattedrale di Jaca, le parrocchiali e le conventuali della *comarca* iniziarono a rinnovarsi attraverso la sostituzione dei soffitti lignei medievali, percepiti non più all'altezza della contemporanea situazione socio-economico, attraverso il ricoprimento delle navate con volte stellari e la proliferazione di sacelli funerari. Il fenomeno fu talmente esteso che a questo processo venne sottratto solamente il soffitto ligneo della parrocchiale di Mianos<sup>234</sup>. Tanto nelle fabbriche riformate, quanto negli edifici di nuova costruzione, forme e strutture gotiche vennero fuse con un nuovo concetto di spazio religioso più aderente ai postulati del Rinascimento in cui, tuttavia, il linguaggio classicista, assimilato gradualmente dalla committenza arricchita che andò progressivamente a ri-

232 A partire dal XII secolo la Jacetania si consolidò come frontiera nord della regione, convertendosi in occasionale scenario di conflitti con i regni limitrofi, con gravi ripercussioni a livello politico ed economico [J. IBÁÑEZ FERNÁNDEZ, *Una aproximación a las artes en la Jacetania entre el gótico y el renacimiento*, in *Comarca de La Jacetania*, a cura di J.L. Ona González e S. Sánchez Lanaspá, Saragozza 2004, pp. 151-170, a p. 151].

233 *Ivi*, pp. 151-152.

234 *Ivi*, p. 155. Sul soffitto ligneo della parrocchiale di Mianos si veda: M.I. ÁLVARO ZAMORA, J. CRIADO MAINAR, J. IBÁÑEZ FERNÁNDEZ, *La techumbre de la iglesia parroquial de Santa Ana de Mianos (Zaragoza): 1548-1549*, in *Estudios de Historia del Arte en memoria de la profesora Micaela Portilla*, a cura di J. J. Vélez Chaurri, P. L. Echeverría Goñi e F. Martínez de Salinas Ocio, Saragozza 2008, pp. 129-140.



chiederlo nelle opere patrocinate<sup>235</sup>, venne declinato a pochi elementi isolati<sup>236</sup>.

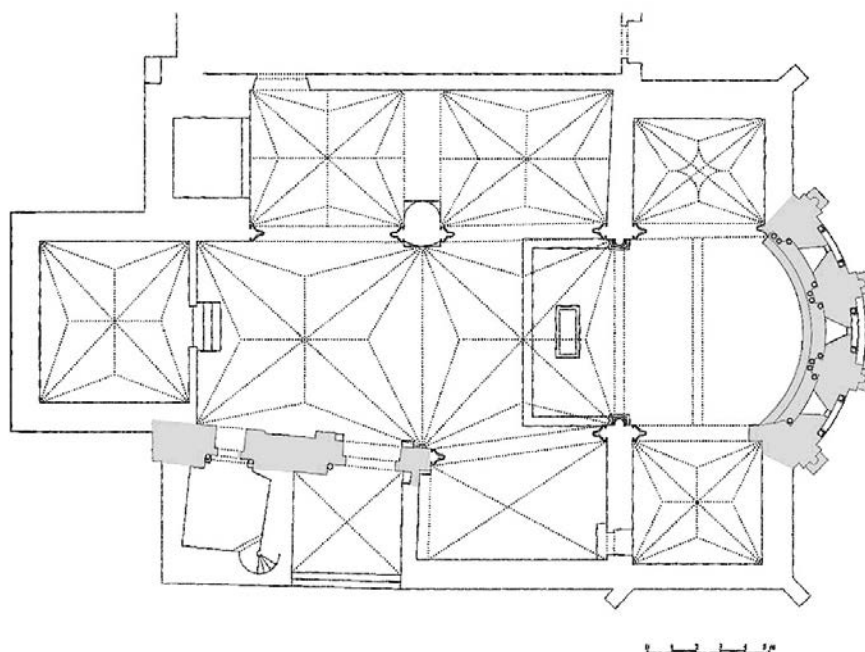


Fig. 215. Uncastillo (Saragozza). Chiesa di San Martino di Tours  
[<http://www.romanicoaragones.com>].

Il secolo si chiuse con il ricoprimento della nave maggiore della cattedrale, raggiungendo definitivamente la più antica aspirazione del capitolo (sostituire la copertura lignea), attraverso la costruzione di una volta cilindrica con lunette a sesto acuto, articolata in cinque campate e qualificata plasticamente attraverso l'applicazione di una finta successione di volte a cinque chiavi con disegno semplificato<sup>237</sup> [fig. 215]. Le vicende della cattedrale di Jaca, in particolare, restituiscono le dinamiche e i processi che hanno caratterizzato il più ampio panorama architettonico locale. Nei primi decenni del XVI secolo venne infatti avviato il ricoprimento della fabbrica partendo dalle navi laterali<sup>238</sup>; il processo di trasformazione della cattedrale proseguì per tutto il Cinquecento sotto l'impulso della borghesia locale<sup>239</sup>, che aspirava a fondare le proprie cappelle funerarie nel contesto privilegiato della fabbrica cattedralizia *jaquesa*, e culminò negli anni Set-

235 J. IBÁÑEZ FERNÁNDEZ, *Una aproximación a...*, cit., p. 156.

236 Fu il caso per esempio della riforma della chiesa medievale di Sigüés che intorno al 1570 venne ricoperta con volte stellari impostate sopra pilastri classicisti [ivi, p. 159].

237 L'intervento offrì la possibilità di aprire dieci finestre per illuminare la navata, modificando sensibilmente la concezione spaziale della fabbrica. Il nuovo sistema di copertura venne poggiato su un sobrio apparato decorativo caratterizzato dall'alternarsi di mensole doriche e dal prolungamento dell'ordine toscano delle paraste e delle semicolonne addossate ai pilastri dell'antica fabbrica romanica [ivi, p. 160].

238 Sotto la responsabilità del maestro Juan de Segura che sfruttò la potenza massiva della struttura medievale; condizionato dai supporti della nave centrale, il maestro articolò ciascuna nave in cinque campate coperte da volte stellari, applicando un disegno differente in ciascuna volta [ivi, pp. 152 e 153].

239 Dal 1567 si iniziò a riconfigurare parte della fabbrica, interessando anche l'abside della navata laterale sinistra dove venne sistemato il sepolcro di Pedro Vaguer, vescovo di Alghero (1541-66, † 1566) [ivi, p. 156].

tanta del secolo con il restauro patrocinato da Filippo II e da papa Pio V (1571)<sup>240</sup>.

In analogia alla Jacetania e ad altri territori aragonesi, nella limitrofa *comarca* delle Cinco Villas, la crescita economica sperimentata tra il XV secolo e la seconda metà del Cinquecento diede alla committenza locale (amministrazioni civiche, istituzioni e congregazioni religiose e distinti membri delle comunità locali) le risorse necessarie per l'avvio di un gran numero di iniziative costruttive<sup>241</sup>. Nella zona settentrione delle Cinco Villas, ricca di materiali lapidei e con una lunga tradizione costruttiva legata all'utilizzo della pietra da taglio, nel principio del XVI secolo si mantenevano ancora in piedi la maggior parte degli edifici medievali religiosi (soprattutto chiesastici) costruiti con robuste strutture in pietra da taglio (perfettamente regolari) che vennero conservate negli interventi di riforma architettonica avviati nel Cinquecento, forse anche per la mancanza di risorse economiche tali da consentire radicali interventi di ricostruzione, limitando pertanto la maggior parte degli interventi ad opere di ampliamento e di riforma<sup>242</sup>.

L'ampliamento delle fabbriche preesistenti fu circoscritto all'addizione di cappelle, sagrestie, cori alti, campanili e moduli più complessi; in altri casi l'obiettivo perseguito fu la trasformazione dello spazio interiore attraverso la sostituzione dei vecchi sistemi di copertura delle navi con nuove soluzioni voltate<sup>243</sup>. Un esempio in tal senso è costituito dagli interventi di ampliamento condotti nella chiesa romanica di San Martín de Tours a Uncastillo (1545-56), realizzati attraverso l'addizione di un coro elevato e varie cappelle laterali, che vennero completati dal ricoprimento della nave con la costruzione di due grandi volte a cinque chiavi e l'apertura di nuove finestre per aumentare l'illuminazione della nave<sup>244</sup>. Tra gli edifici di nuova costruzione, sempre a Uncastillo, si segnala infine la chiesa di San Andrés, costruita sotto l'impulso del vescovo di Jaca Pedro del Frago, già vescovo di Alés (Alghero) dal 1566 al 1572, e dell'omonimo nipote<sup>245</sup>.

Dal panorama delineato emerge chiaramente come, nel corso della seconda metà del Cinquecento, la tendenza a voltare gli edifici medievali con moderne coperture in pietra appaia diffusa in molti territori della penisola iberica; con riferimento al contesto

---

240 *Ivi*, p. 152.

241 *Id.*, *La arquitectura en las Cinco Villas durante el siglo XVI*, in *Comarca de las Cinco Villas*, a cura di N. Asín García, Saragozza 2007, pp. 189-204, a p. 189.

242 Gli interventi di nuova costruzione si limitarono a pochi esempi, quasi sempre eretti sopra le fondazioni delle costruzioni precedenti; anche in questo caso le vecchie fabbriche continuavano a giocare un ruolo determinante giacché vennero generalmente ricostruite riutilizzando strutture preesistenti e materiali di *spolio*. Oltre all'evidente guadagno economico, questa prassi garantiva soluzioni di compromesso nel caso la costruzione fosse per varie ragioni destinata a interrompersi [*ivi*, pp. 190-191].

243 Interventi che ebbero come presupposto l'accrescimento dello spessore murario perimetrale e il rinforzo delle strutture delle fabbriche medievali che videro in conseguenza modificare anche la propria fisionomia esteriore [*ivi*, p. 195].

244 Interventi analoghi vennero condotti anche nella chiesa romanica di San Adrián de Undués-Pintano (ricoperta con una successione di volte a cinque chiavi) e la parrocchiale di Nuestra Señora de la Asunción de Navardún (dal 1573), con la realizzazione di tre volte stellari che denunciano una palese influenza franco-fiamminga [*ivi*, pp. 195-196].

245 *Ivi*, p. 201.

sardo, l'ambito delle province aragonesi della Jacetania e delle Cinco Villas mostra come il fenomeno ebbe particolare diffusione nelle località caratterizzate da una situazione politica stabile e da un progressivo sviluppo economico.

Utilizzando le parole del militare sardo Antonio Lo Frasso, la necessità di disporre di un *sumptuoso y moderno templo* spinse i costruttori locali a trasformare radicalmente le fabbriche medievali. Analogamente al contesto delle Cinco Villas, anche in Sardegna si optò il più delle occasioni per la conservazione delle strutture preesistenti, a causa probabilmente della mancanza di risorse economiche tali da poter sostenere radicali interventi di ricostruzione. Gli interventi si limitarono frequentemente ad opere di ampliamento (con la costruzione di cappelle, campanili, sagrestie e cori alti) e di riforma (attraverso la sostituzione dei vecchi tetti lignei con volte in pietra). Pochi furono gli edifici di nuova fondazione e per lo più limitati alle pochissime opere patrocinate dal monarca, come la chiesa di Sant'Agostino nuovo<sup>246</sup>, o alle fondazioni gesuitiche (collegi e case professe)<sup>247</sup>.

In termini generali, l'obiettivo perseguito fu la trasformazione dello spazio interiore delle fabbriche chiesastiche attraverso la sostituzione dei vecchi sistemi di copertura delle navi con nuovi sistemi in pietra, con crociere semplici o attraverso la costruzione di volte cilindriche a sesto acuto o a tutto sesto, spesso riutilizzando e inglobando gli archi diaframma delle strutture preesistenti. In qualche caso, come nella parrocchiale di Sant'Eulalia, nella conventuale di San Domenico (entrambe a Cagliari) e nella cattedrale di Iglesias, si ricorse all'uso delle volte stellari di tradizione costruttiva gotica, il cui uso tuttavia venne probabilmente reinterpretato a favore di un nuovo concetto di spazio religioso più aderente ai postulati del classicismo e alle necessità liturgiche post-tridentine, declinando il linguaggio classicista a elementi più o meno isolati o a citazioni marginali, così come andava parallelamente accadendo nelle province aragonesi. In analogia a quanto rilevato da Javier Ibáñez Fernandez per l'architettura prodotta nel territorio dell'antico regno di Aragona tra la metà del XVI secolo e i primi del Seicento, le volte a cinque chiavi (e più generale il sistema costruttivo gotico) arrivarono a concepirsi come pienamente classiche<sup>248</sup>, e dunque passibili di coesistere con gli elementi del vocabolario classicista sempre più presente nell'Isola. Gli elementi della struttura cominciarono a reinterpretarsi in chiave classica e, ridotti alla condizione di modanatura, divennero suscettibili di essere lavorati *al romano*<sup>249</sup>.

In analogia a quanto si registra nella stagione precedente nei territori mediterranei dell'antica Corona d'Aragona, la volta a cinque chiavi si diffuse soprattutto per la

---

246 Sulla chiesa di Sant'Agostino nuovo si rimanda a: F. SEGNI PULVIRENTI, A. SARI, *Architettura tardogotica e...*, cit., p. 200 (scheda 57).

247 Per una panoramica sulle fondazioni gesuitiche in Sardegna si veda la recente sintesi elaborata da: E. GAROFALO, *Le architetture della compagnia di Gesù in Sardegna (XVI-XVIII secolo)*, in *La arquitectura jesuítica*, atti del convegno (Saragozza, 9-11 dicembre 2010), a cura di M. I. Alvaro Zamora e J. Ibáñez Fernández, Saragozza 2012, pp. 141-192.

248 J. IBÁÑEZ FERNÁNDEZ, *La arquitectura en...*, cit., p. 55.

249 Cfr. *Ivi*, p. 56.

qualificazione di determinati spazi come presbiteri e cappelle. Nei casi citati l'uso si estese all'intera navata, restituendo uno spazio analogo a quello elaborato nella chiesa di Santa Maria di Balaguer (consacrata nel 1558).

Gli esempi sardi interamente voltati con volte stellari, tuttavia, sembrano più un'espressione locale di un tema che nel corso della seconda metà del Cinquecento vide tutta una serie di esempi paralleli, soprattutto in Aragona, per cui la Catalogna avrebbe scarsamente costituito il principale ambito di riferimento. In assenza di riferimenti documentali che possano collegare direttamente il panorama sardo ai contesti citati, è plausibile avanzare momentaneamente l'ipotesi secondo cui nel risolvere un tema essenzialmente ingegneresco e volto a soddisfare una necessità comune, spesso la scelta ricadde sugli stessi ingredienti anche in luoghi lontani, facendo preferire soluzioni strutturali (le volte a cinque o più chiavi) che erano state ormai pienamente assimilate tra gli strumenti tecnici dei maestri<sup>250</sup>. Nel caso del panorama sardo, in presenza esclusivamente di interventi di sostituzione (con molteplici vincoli imposti dalle strutture preesistenti), il sistema consentì di coprire luci maggiori, rispetto ai sistemi monochiave o cilindrici, consentendo anche una maggiore flessibilità operativa, come l'adattamento alle campate irregolari che spesso ne scaturivano.

Come è stato osservato, la tendenza di dotare le navate delle chiese di moderne coperture in pietra emerge chiaramente già nell'architettura del primo Cinquecento, quando però il problema dovette apparire di difficile soluzione soprattutto a livello economico, per cui venne posticipato attraverso la costruzione di archi diaframma (provvisori), garantendo comunque la futura realizzazione di una copertura in pietra. Gli esempi illustrati restituiscono nel complesso un'immagine coerente del fenomeno che in Sardegna interessò dagli anni Sessanta-Settanta del XVI secolo gran parte delle chiese medievali sarde, grazie anche a una stagione politica più rilassata e alla maggiore disponibilità di risorse finanziarie, riflesso dello sviluppo economico impresso dalle riforme monarchiche.

In un panorama così complesso e ricco di iniziative costruttive gli esempi si moltiplicano, così negli anni Novanta del secolo la volta a cinque chiavi risultava ormai diffusa tanto come copertura isolata, quanto per il ricoprimento di intere fabbriche chiesastiche. Insieme alla crociera semplice, il sistema costituì quasi esclusivamente l'unica alternativa possibile per la definizione dei presbiteri e delle cappelle laterali fino ai primi anni del Seicento quando venne creata l'alternativa cupolata (padiglione ottagonale raccordato con *terceroles*)<sup>251</sup>. A partire da questo momento, la copertura a padiglione iniziò progressivamente a diffondersi, non riuscendolo tuttavia a soppiantare del tutto il più collaudato sistema a cinque chiavi<sup>252</sup>. Il caso che segnò una chiara inversione di

250 Cfr. M. CARBONELL I BUADES, *De Marc Safont...*, cit., p. 105.

251 Questi primi esempi di strutture centriche sembrano intrecciare in maniera innovativa le differenti eredità del primo Cinquecento, configurando tentativi di sintesi tra le opzioni raggiunte nei cantieri precedenti [M.R. NOBILE, *Volte in pietra...*, cit., p. 29].

252 Tra gli esempi più tardi si rammenta, in particolare, quello della volta absidale della chiesa di Santa Maria di Valverde a Iglesias, realizzata nel 1592 da Antioco Spada, e quello della parrocchiale di Mandas, terminata nel

tendenza fu la costruzione della cappella presbiteriale della parrocchiale della Vergine Assunta di Selargius (dal 1607)<sup>253</sup> [fig. 216]. Il contratto di appalto rinvenuto da Marcello Schirru, a cui va il merito di aver risolto un importante nodo storiografico sull'architettura religiosa sarda di età Moderna, restituisce nitidamente la genesi della soluzione cupolata con volta a padiglione ottagonale raccordata con *terceroles* al quadrato di base, configurandosi come un'elaborazione del tutto interna al contesto sardo<sup>254</sup>.

Il 15 giugno 1607, Il dottore Antonio Tola (canonico della cattedrale di Cagliari) e Antonio Spiga (beneficiario della cattedrale e procuratore della parrocchia di Selargius) presero accordi con i *picapedrers* Michele Pinna, Giacomo Cocodi e Francesco Pinna per la costruzione del coro della parrocchiale del paese<sup>255</sup>. Questa volta il modello di riferimento non fu costituito da un'opera già realizzata, ma da una disegno (*trassa*) fornito dai committenti; dal contratto si apprende infatti che la *cupula* doveva essere ottagonale (*vujt ovada*) e che avrebbe dovuto avere la stesso disegno, forma e definizione di una cupole che i due committenti avevano visto in un «llibre de trassas del offici de picapedrer»<sup>256</sup>. In questo caso, il pensiero non può non andare a un manuale del *offici de cantería* come il manoscritto del maiorchino Joseph Gelabert (1652 ca.)<sup>257</sup>, dove soluzioni costruttive proprie della tradizione gotica sono accompagnate da soluzioni classiciste come il “ciborio” cupolato<sup>258</sup> o modanature e repertori decorativi *al romano*, fungendo al tempo stesso da strumento tecnico per il maestro e come catalogo di soluzioni per la committenza.



Fig. 216. Selargius (Cagliari). Parrocchiale di Santa Maria. Copertura del prolungamento absidale (1607) [foto: Marcello Schirru].

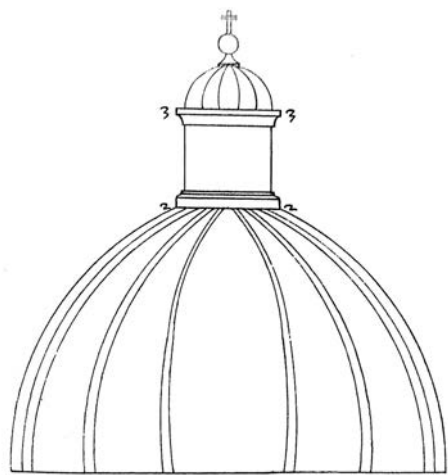


Fig. 217. J. Gelabert, “Ciborio” (1652 ca.) [El manuscrito de..., cit., disegno 115, f. 129r (p. 357)].

1605 da Michele Valdabella e Gontinio Pinna [A. PILLITTU, *Un monumento tardogotico...*, cit., p. 420 (nota 50)].

253 M. SCHIRRU, *I sistemi voltati...*, cit., pp. 86-87 (documento 3).

254 Cfr. M.R. NOBILE, *Volte in pietra...*, cit., p. 29.

255 M. SCHIRRU, *I sistemi voltati...*, cit., pp. 86-87 (documento 3).

256 *Ivi*, p. 87.

257 *El manuscrito de cantería de Joseph Gelabert titulado “Vertaderas traças del art de picapedrer”*: transcripción, traducción, anotación e ilustración del texto y los trazados, a cura di E. Rabasa Díaz, Madrid 2011.

258 Cfr. *Ivi*, p. 356.

I maestri si impegnarono a risolvere il passaggio dal quadrato del vano absidale al padiglione ottagonale di copertura attraverso la realizzazione di quattro trombe nervate disposte negli angoli (*tercerol*)<sup>259</sup>, soluzione strutturale che, come è stato osservato, trovava diversi esempi nel territorio isolano, e che da questo momento in poi costituì «la reale alternativa isolana per i raccordi angolari delle strutture cupolate»<sup>260</sup>. Ai committenti sarebbe spettata inoltre la scelta della definizione figurativa delle chiavi delle trombe e dei peducci d'imposta dei costoloni<sup>261</sup>; in corrispondenza del punto dove si sarebbe caricato il padiglione ottagonale i maestri si impegnarono inoltre a realizzare un cornice trabeata (*entaulament*)<sup>262</sup> che, sebbene non fosse specificato nel documento, venne eseguito *al romano* con una cornice ionica rigorosamente classicista.

Il recente contributo di Marcello Schirru obbliga a riconsiderare tutta una serie di fabbriche a lungo datate e attribuite erroneamente sulla base delle poche informazioni a disposizione precedentemente al rinvenimento del documento. Con riferimento al convento di San Domenico, la cappella della Vergine del Rosario è stata infatti per molto tempo considerata il primo esempio di padiglione ottagonale raccordato con trombe nervate, attribuito erroneamente ai maestri Gaspare e Michele Barrai<sup>263</sup>, e ponendolo alla base di numerosi esempi su cui ebbe in realtà risonanza il coro di Selargius, vero archetipo di una lunga serie di cappelle absidali diffuse a partire dal 1607 probabilmente attraverso commesse analogiche. Il presbiterio della cappella della Vergine del Rosario (1627-29) [fig. 17], costituì dunque uno dei tanti esempi derivati nel corso del Seicento dal presbiterio di Selargius, diffusosi a Cagliari e nella Sardegna centro-meridionale all'interno di cappelle private o in prolungamenti presbiteriali. Alcuni esempi in tal senso sono costituiti dalla cappella della Madonna del Carmelo (1635 ca.) [fig. 218], del tutto simile a quella realizzata nel presbiterio della cappella del Rosario di San Domenico, e dal prolungamento absidale della chiesa del Sacro Monte di Pietà (1647)<sup>264</sup> [fig. 219].

259 «...quatre capelletes en les reconades las quals seran de una clau cascuna quals serviran per tornar con circol rodo ahont carregara la cupula» [M. SCHIRRU, *I sistemi voltati...*, cit., p. 87 (documento 3)].

260 M.R. NOBILE, *Volte in pietra...*, cit., p. 26.

261 Dove si sarebbero scolpite «en cascan peu un animal o personage a contento del dit canonge Tola» [M. SCHIRRU, *I sistemi voltati...*, cit., p. 87 (documento 3)].

262 «Item prometen fer un entaulam[en]t hahont se carregara dita cupula» [*ibidem*].

263 La cappella della Vergine del Rosario della chiesa di San Domenico venne infatti attribuita ai Barrai sulla base di un contratto d'opera del 1580 (pubblicato da Carlo Aru nel 1930) con cui i due maestri si impegnarono a costruire, nella stessa conventuale domenicana, la cappella del mercante Giovanni Antonio Carta. Una clausola stabiliva che i due maestri avrebbero intrapreso la costruzione della cappella del mercante solamente una volta conclusi i lavori che stavano eseguendo nella cappella della Vergine del Rosario, circostanza che ha portato per molto tempo a considerare i due maestri come gli artefici della cappella nella sua configurazione attuale: terminata da un ampio vano quadrangolare coperto con cupola a spicchi ottagonale raccordata da trombe angolari nervate [C. ARU, *Un primo documento...*, cit., pp. 14-15].

264 M. SCHIRRU, *I sistemi voltati...*, cit., p. 83.



Fig. 218. Cagliari. Chiesa del Carmine. Cappella della Madonna del Carmelo [Archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano, f.n. 2243].

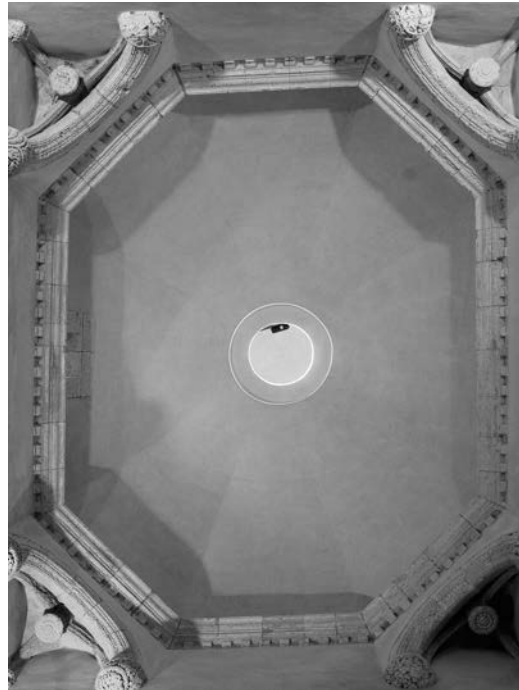


Fig. 219. Cagliari. Chiesa del Sacro Monte di Pietà. Copertura del prolungamento absidale (padiglione ottagonale su terceroles).

La vicenda del coro di Selargius restituisce nitidamente la dinamica con cui nel primo Seicento l'architettura religiosa sarda giunse a elaborazione soluzioni originali proprie grazie al concorso dei committenti e dei maestri; i primi appartenenti al clero o alla società togata dei nuovi letterati sardi (espressione del riformismo del secondo Cinquecento); i *picapedrers* quali interpreti del volere e delle ambizioni della committenza e depositari dei saperi tecnici necessari per realizzarle. Non si trattò dunque di mera pratica costruttiva o di arte della tecnica, né tantomeno di una risposta a esigenze funzionali e utilitaristiche. Come ha infatti rilevato Marco Rosario Nobile, dietro alle scelte costruttive di molte volte in pietra vi era probabilmente la stessa «retorica e autorappresentazione di quanto se ne possa trovare in un capitello ionico o una base vitruviana»<sup>265</sup>. Il risultato fu l'elaborazione di un'architettura difficilmente inquadrabile nelle convenzionali categorizzazioni e per la quale appare estremamente problematico trovare una definizione.

Contestualmente all'elaborazione di nuovi paradigmi e alla sempre maggiore diffusione del vocabolario classicista, i presbiteri e le cappelle continuarono a realizzarsi anche attraverso la costruzione di crociere semplici e volte a cinque chiavi. Anche per tali esempi, sebbene discendano direttamente dalla tradizione costruttiva precedente, sembra opportuno domandarsi se sia possibile applicare le consuete etichette definen-

<sup>265</sup> M.R. NOBILE, *Volte in pietra...*, cit., p. 13.

do questa architettura come gotica. Le ragioni che spinsero verso l'utilizzo di sistemi strutturali tradizionali ancora nei primi decenni del Seicento dovettero infatti essere ben più profonde e solide del supposto ritardo o dell'isolamento della civiltà sarda.

A pochi anni di distanza dalla vicenda del coro di Selargius, tra il 1609 il 1613, nella conventuale domenicana di San Martino di Oristano venne costruita la cappella della Madonna del Rosario<sup>266</sup>. La copertura della cappella venne eretta con una volta a cinque chiavi [fig. 220] del tutto analoga ai primi esempi documentati negli anni Settanta del Cinquecento. Parallelamente alla progressiva diffusione del modello di Selargius, infatti, la copertura a cinque chiavi continuò a essere richiesta, replicando modelli spesso costruiti una cinquantina d'anni prima, per cui il modello di Selargius sembra quasi costituire soltanto una tra le possibili varianti. Così nel 1618 i *picapedrers* cagliaritari Sebastiano Cau e Pietro Giovanni Pintus pattuirono con il massaiò Gimigliano Massa la costruzione di una cappella coperta con volta a cinque chiavi nella parrocchiale di Assemini<sup>267</sup> [fig. 221].

Uno degli esempi più tardi, e allo stesso tempo uno dei più significativi, è costituito dalla cappella del Rosario nella parrocchiale di Serramanna (Cagliari) [fig. 222], la cui costruzione venne affidata nel 1625 a Francesco Pinna, probabilmente lo stesso appartenente alla squadra che ebbe la responsabilità della realizzazione del coro di Selargius. Anche in questo il maestro si impegnò a realizzare una *capella de sinc claus*, il cui *adorno* interiore doveva essere conforme a quella del dottore Capai, realizzata nella chiesa della Purissima Concezione di Cagliari.

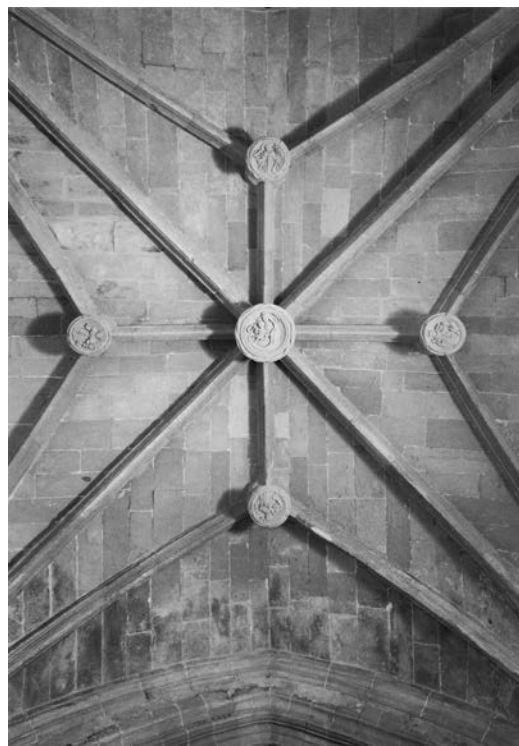


Fig. 220. Oristano. Conventuale di San Martino. Cappella della Vergine del SS. Rosario  
[da F. SEGNI PULVIRENTI, A. SARI, Architettura

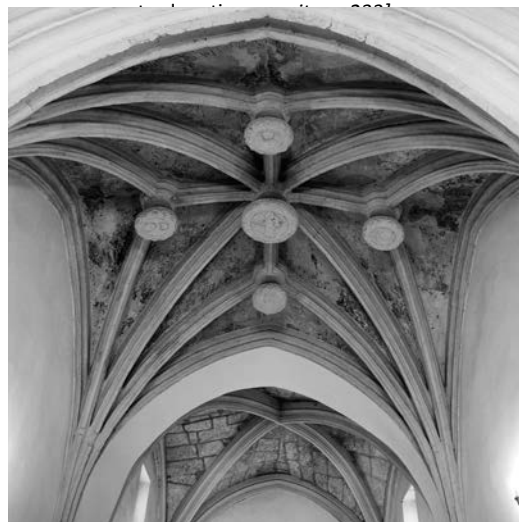


Fig. 221. Assemini (Cagliari). Parrocchiale di San Pietro. Cappella (volta a cinque chiavi).

266 F. SEGNI PULVIRENTI, A. SARI, *Architettura tardogotica e...*, cit., p. 233 (scheda 67).

267 M. CORDA, *Arti e mestieri...*, cit., pp. 155-156 (documento 72).



Per il portale di accesso alla cappella i committenti stabilirono che il modello di riferimento dovesse invece essere costituito dalla cappella del notaio Scipione Nofre, fondata nel 1599 all'interno della conventuale di Santa Lucia di Castello<sup>268</sup>. Il maestro realizzò l'arcata di accesso della cappella (a tutto sesto) sul modello della cappella del notaio Nofre, incorniciandola in un timpano classicista sorretto da due semicolonne corinzie [fig. 223]. All'interno, le modanature degli archi laterali della volta a cinque chiavi vennero lavorate *al romano*, come se fossero elementi curvilinei di una trabeazione con dentelli, che corrono a passo largo lungo le direttrici dei costoloni [fig. 222].

Nell'architettura sarda prodotta tra la seconda metà del Cinquecento e i primi decenni del Seicento, le ragioni che stettero alla base della persistenza dei sistemi costruttivi tradizionali furono probabilmente più complesse di quanto siamo portati a pensare, e legate a una differente maniera di intendere e concepire le strutture tradizionali. Si ha infatti l'impressione che sin dagli anni Sessanta del Cinquecento i sistemi costruttivi tradizionali iniziarono a intendersi come assolutamente aggiornati. Gli elementi costruttivi della tradizione gotica (crociere semplici, volte stellari e *terceroles*) vennero probabilmente intesi come pienamente classici e dunque passibili col tempo di sostenere cupole a padiglione o di lavorarsi *al romano*<sup>269</sup>. Dal punto di vista dei contemporanei (maestri e committenti), questo processo di reinterpretazione appare assolutamente cosciente e razionale per cui non è possibile parlare di «periodo di incertezza nella scelta delle strutture»<sup>270</sup>, né tantomeno di «imperizia per le nuove tecniche costruttive»<sup>271</sup>.

268 M. SCHIRRU, *I sistemi voltati...*, cit., p. 86 (documento 2).

269 Cfr. *Id.*, *La architettura en...*, cit., p. 56.

270 R. SALINAS, *Lo sviluppo dell'architettura in Sardegna dal Gotico al Barocco (relazione generale)*, in *Atti del XIII...*, cit., pp. 261-269, a p. 262.

271 A. SARI, *L'architettura del Seicento*, in *La società sarda in età spagnola*, 2 voll., Cagliari 1992-93, II, pp. 106-123,



Fig. 222. Serramanna (Medio Campidano). Chiesa parrocchiale. Cappella Capai (1625) [foto: Marcello Schirru].



Fig. 223. Serramanna (Medio Campidano). Chiesa parrocchiale. Cappella Capai (1625). Portale d'accesso [foto: Marcello Schirru].

Analogamente a quanto avvenuto per il più ampio contesto del meridione italiano, la cosiddetta *Italia incómoda*<sup>272</sup>, anche in Sardegna le molteplici testimonianze dell'operosità dei *picapedrers* e le consuetudini costruttive visibili nell'architettura religiosa del secondo Cinquecento sono state spesso valutate in termini di ritardo e di un atteggiamento conservativo proprio di una cultura architettonica isolata e incapace di assimilare le forme rinascimentali. In realtà, come ha sottolineato Marco Rosario Nobile riferendosi allo studio dell'architettura di età moderna nel meridione, non sempre si riescono a individuare le ragioni che sottendono la mutazione o la permanenza delle forme<sup>273</sup>. Le ragioni storiche della persistenza delle consuetudini costruttive (che siamo portati a definire gotiche), non possono pertanto essere spiegate sulla base di «determinismi generici (la sapienza artigianale)»<sup>274</sup>, né possono essere semplicisticamente spiegate con il ritardo, l'isolamento e la tendenza conservativa, o più in generale con «l'unico fattore che dovrebbe spiegare tutto: la tradizione»<sup>275</sup>.

In realtà il problema nasce probabilmente dal fatto che oggi tendiamo ad apporre l'etichetta "architettura gotica", con la conseguente percezione del ritardo rispetto agli esiti del Rinascimento italiano, a sistemi costruttivi che, pur discendendo dalla tradizione gotica, vennero percepiti dagli artefici e dai promotori del tempo come assolutamente moderni e classici<sup>276</sup>. La presenza dei nervi in una struttura voltata non ci autorizza infatti a definirla automaticamente gotica, né tantomeno possiamo considerarla rinascimentale solo perché, benché utilizzi un sistema costruttivo di tradizione gotica, sia stata realizzata *al romano* e quindi intenderla come un fraintendimento del verbo classicista, ossia «de malas maneras de entender y practicar el italiano»<sup>277</sup>. Tale modo di procedere, troppo rigidamente dicotomico, corre infatti il rischio di generare un'errata valutazione, specchio della consuetudine che porta spesso a definire come «sterile produzione, né del tutto gotica, né indirizzata decisamente verso il Rinascimento»<sup>278</sup> ciò che non risulta perfettamente inquadrabile all'interno delle tradizionali categorie storiografiche. È la tendenza ad individuare punti di riferimento a partire dai quali leggere e valutare le manifestazioni architettoniche (la Catalogna per le manifestazioni gotiche e l'Italia centro-settentrionale per le quelle rinascimentali) a rendere difficoltoso il lavoro interpretativo<sup>279</sup>.

---

a p. 106.

272 Secondo la definizione proposta da Eduard Mira; si veda per ultimo: M.R. NOBILE, *Volte in pietra...*, cit., p. 7.

273 *Ivi*, p. 7.

274 *Ivi*, p. 8.

275 *Ibidem*.

276 Cfr. J. IBÁÑEZ FERNÁNDEZ, *La arquitectura en...*, cit., p. 55.

277 E. MIRA, *Una arquitectura gótica...*, cit., p. 60.

278 R. SALINAS, *Il rinascimento in...*, cit., p. 143.

279 Cfr: M.R. NOBILE, *Volte in pietra...*, cit., pp. 7-8.

Come è stato ribadito da Fernando Marías, l'architettura non appartiene solamente allo spazio fisico dove si fondano gli edifici, ma anche ai luoghi ai quali essi si riferiscono<sup>280</sup>. Nel caso dell'architettura sarda realizzata tra Medioevo e prima età Moderna tale riferimento non può essere semplicisticamente letto in chiave unidirezionale e rivolto o all'ambito catalano o all'esclusivo ambito culturale italiano. Le forme classiciste con cui i committenti vollero “adornare” le proprie fabbriche vennero infatti tradotte dai *picapedrers* nella lingua architettonica locale, generando elaborazioni originali e difficilmente inquadrabili nelle categorizzazioni di gotico o rinascimento. Non si trattò dunque né di «fedeltà al gusto catalano»<sup>281</sup>, né di inconsapevole «volontà d'arte dei *picapedrers* isolani»<sup>282</sup>. A ciò andrebbe inoltre aggiunto che storicamente la Sardegna ha sempre guardato verso occidente, verso la penisola iberica, e non verso oriente (la più vicina penisola appenninica)<sup>283</sup>. Per comprendere meglio le solide ragioni che portarono alla persistenza delle forme e delle maniere del gotico mediterraneo nell'architettura sarda, appare pertanto necessario osservare cosa stesse contemporaneamente accadendo proprio nella penisola iberica.

Con riferimento all'architettura religiosa sarda costruita tra il Medioevo e la prima età Moderna è possibile ripercorrere la stessa traiettoria che caratterizzò l'architettura gotica e il suo processo di revisione in chiave classica in altri territori appartenuti alla Corona d'Aragona. Analogamente a quanto rilevato da Javier Ibáñez Fernández per l'architettura aragonese realizzata in pietra tra gotico e rinascimento<sup>284</sup>, anche l'architettura sarda dal XIV secolo si era andata realizzando esprimendosi con il linguaggio gotico, partendo da presupposti di carattere meridionale, e si andò rinnovando (a partire della seconda metà del XV secolo), accogliendo il repertorio fiammingo giunto dal levante iberico<sup>285</sup>. Nel corso del Cinquecento iniziò un lungo processo di rielaborazione della tradizione costruttiva dell'ultimo gotico che vide la diffusione di vecchi e nuovi sistemi costruttivi, l'irruzione del nuovo linguaggio ornamentale *al romano* e, in ultima battuta, la ridefinizione delle sue principali tipologie edilizie in chiave classica<sup>286</sup>.

Nel processo di ridefinizione delle tradizioni costruttive dell'architettura aragonese, nel corso Cinquecento le crociere arrivarono a percepirsi come un sistema perfettamente classico, per cui i nervi vennero ricondotti alla condizione di modanature (*molduras*), divenendo pertanto suscettibili di essere lavorati *al romano*<sup>287</sup>. Con l'arrivo del nuovo linguaggio le tradizioni costruttive precedenti cercarono di rinnovarsi, incorporando il nuovo repertorio ornamentale classicista ai sistemi decorativi con cui venivano

280 F. MARÍAS, *Geografías de la arquitectura del renacimiento*, in «Artigrama», n. 23 (2008), pp. 21-37, a p. 32.

281 A. SARI, *L'architettura del Seicento...*, cit., p. 106.

282 *Ibidem*.

283 E. MIRA, *Una arquitectura gótica...*, cit., p. 62.

284 J. IBÁÑEZ FERNÁNDEZ, *La arquitectura en...*, cit., pp. 44-53.

285 Cfr. *ivi*, p. 44.

286 Cfr. *ivi*, p. 53.

287 *Ivi*, pp. 55-56.

qualificate le strutture; in un primo momento insieme ad altri componenti di radice moderna (gotica) e successivamente da soli con carattere epidermico, al margine di qualsiasi regola classica<sup>288</sup>. Tanto l'architettura costruita in mattoni, quanto quella realizzata in pietra abbandonarono presto questo tipo di rivestimento superficiale per affrontare la ridefinizione in chiave classica delle proprie tipologie edilizie (sia civile che religiose)<sup>289</sup>. Questo processo è particolarmente visibile nelle strutture in mattoni e gesso (*tabicadas*), realizzate dal terzo decennio del Cinquecento, in cui si assiste alla dissociazione tra struttura e ornato<sup>290</sup>. La costruzione della struttura architettonica (in mattoni e gesso) e la definizione ornamentale delle superfici (in gesso), costituivano infatti due operazioni totalmente differenti che terminarono per dissociarsi definitivamente nel corso del XVI secolo<sup>291</sup>.

Persa qualsiasi funzione strutturale, i nervi giunsero a intendersi come semplici modanature<sup>292</sup>; tale concezione emerge chiaramente nei contratti d'opera relativi a fabbriche realizzate tanto in mattoni, quanto in pietra<sup>293</sup>, e terminò per convertirsi in una componente fondamentale del processo di ridefinizione *alla classica* che sperimentarono le principali tipologie architettoniche realizzate in territorio aragonese nel corso del Cinquecento<sup>294</sup>. La modellazione delle modanature poteva giungere a essere molto complessa, come quella applicata alla volta della cappella del Sacramento della cattedrale di Huesca (1534-43 ca.) [fig. 224] nella quale possono riconoscersi gli elementi degli ornati corinzi del modello di cornice offerto da Diego de Sagredo (1526)<sup>295</sup>. Il processo di ridefinizione dei modelli tipologici in chiave classica non comportò co-



Fig. 224. Huesca. Cattedrale. Cappella del SS. Sacramento (1534-43 ca.)  
[foto: Javier Ibáñez Fernández].

288 Sistemi che potevano essere sia pittorici che scultorei (realizzati in gesso o in pietra) [ivi, pp. 57-60].

289 Ivi, pp. 60-61.

290 Id., *Técnica y ornato: aproximación al estudio de la bóveda tabicada en Aragón y su decoración a lo largo de los siglos XVI y XVII*, in «Artígrama», n. 25 (2010), pp. 363-405, alle pp. 376-381.

291 Ivi, p. 376.

292 Id., *La arquitectura en...*, cit., p. 56.

293 Dall'analisi dei contratti d'opera si apprende infatti che la parola *cruzería* può essere accompagnata da *molduras romanas*; fu il caso per esempio del contratto sottoscritto per la costruzione della chiesa parrocchiale di Camarillas (località *turolense*) nel quale viene indicato che la «cruzeria [*había*] de ser toda con sus molduras romanas», che i nervi dovevano realizzarsi in pietra e decorarsi «en los bacines de las claves [*con*] sus florones». La stessa idea appare in contratti per la realizzazione di volte *tabicadas* di mattoni e gesso; nel contratto d'opera per la costruzione della chiesa parrocchiale di Bárboles (Saragozza), nel 1554, veniva richiesto di «voçellar los crueros con sus molduras y formaletes romanas muy bien echas», e ancora, nel contratto per il *quarto nuevo* della cattedrale di Saragozza si legge: «boçellar todos los cruceros que estan hechos con sus molduras romanas». La trasformazione dei nervi in *molduras* alla romana permetteva dunque di intendere complessivamente classico il disegno della volta per cui rimaneva in secondo piano il fatto che fossero configurate con *terceletes* di radice *franco-flamenca* (parrocchiale di Bárboles) o con *combados* curvi *a la alemana* (cattedrale di Saragozza) [Id. *Arquitectura aragonesa del...*, cit., pp. 107-108].

294 Id., *Técnica y ornato...*, cit., pp. 376-377.

295 Ivi, p. 377.

munque innovazioni di carattere strutturale; esso infatti si sostanziò nello stabilirsi di un nuovo concetto di *ornatum* basato, in primo luogo, nella definizione *alla classica* di elementi architettonici (quali portali, vani, supporti, etc.), includendo anche i nervi delle volte che, sulla base di quanto emerge dai contratti d'opera a disposizione, divennero passibili di essere lavorati *al romano*, lasciando in secondo piano il disegno della volta che poteva costruirsi con nervature rette di tradizione franco-fiamminga o con nervature curvilinee di tradizione tedesca<sup>296</sup>.

Per quel che riguarda il panorama sardo, il processo di reinterpretazione si ridusse alla sola tradizione costruttiva in pietra di radice franco-fiamminga; il processo prese avvio nella seconda metà del Cinquecento con il rinnovamento delle fabbriche medievali trasformate attraverso la sostituzione delle coperture lignee con moderne crociere in pietra (semplici e stellari), già probabilmente percepite come classiche o quantomeno intese come perfettamente aggiornate. Come era avvenuto in altre stagioni dell'architettura religiosa sarda, gli antichi ordini mendicanti (riformati e rilanciati nell'Isola) contribuirono in maniera determinante ad avviare e a sostenere questo processo di rinnovamento, reinterpretando ancora una volta le norme dell'architettura chiesastica, riguardo alla forma architettonica e al sistema edilizio, analogamente a quanto avevano fatto nel medioevo<sup>297</sup>. I programmi costruttivi procedettero di pari passo la fondazione di cappelle e presbiteri sotto l'impulso dell'ambiziosa borghesia emergente, composta dai nuovi letterati sardi, desiderosa di autocelebrarsi negli ambiti privilegiati delle chiese conventuali e delle cattedrali, finanche nelle più modeste parrocchiali della campagna cagliaritano. Il risultato fu la diffusione di sistemi tradizionali, quali soprattutto le volte a cinque chiavi, per cui i nervi cominciarono a intendersi come *molluras* pienamente classiche e dunque passibili di essere lavorati *al romano*.

Anche in Sardegna, tale fenomeno comincia a essere restituito dai contratti d'opera emersi, contribuendo a rendere più nitidi i contorni del processo di reinterpretazione in chiave classica degli elementi costruttivi tradizionali sviluppato all'interno del panorama sardo. Un esempio in tal senso è costituito dal presbiterio della chiesa del Santo Sepolcro di Cagliari nel cui contratto d'opera (25 agosto del 1587) venne previsto che nell'intradosso della arcata maggiore della cappella sarebbe stato eseguito «un encasament de pedra picada al romano»<sup>298</sup> che nella realtà dei fatti venne realizzato con modanature ancora aderenti alla tradizione [fig. 206]. Nei contratti che riguardarono l'attività del Michele Valdabella, *picapedrer* appartenente a una famiglia di origini liguri stanziatasi a Cagliari sin dal 1526, si trovano inoltre con una certa frequenza riferimenti a finestre *a la romana* e archi a tutto sesto che presuppongono il pieno possesso del vocabolario classicista<sup>299</sup>.

296 Id., *La arquitectura en...*, cit., p. 64.

297 Cfr. C. BRUZELIUS, *I morti arrivano...*, cit., p. 14.

298 M. SCHIRRU, *I sistemi voltati...*, cit., p. 85 (documento 1).

299 A. PILLITTU, *Un monumento tardogotico...*, cit., pp. 420-421 (nota 50).

Le crociere a cinque chiavi, intese come classiche, rappresentarono la risposta locale ai nuovi sistemi costruttivi definiti nella penisola italiana e introdotti in Sardegna nello stesso giro di anni dagli ingegneri militari al servizio di Filippo II e dai gesuiti. I nuovi sistemi (volte a botte, padiglioni e cupole) si andarono diffondendo al pari di quelli tradizionali, rappresentando semplicemente alcune tra le alternative possibili. Come avvenne in Aragona, anche in Sardegna, il passaggio successivo prevede la ridefinizione dei modelli tipologici in chiave classica non comportando sostanziali innovazioni di carattere tecnico e strutturale. Gli archi diaframma dei tetti lignei assolsero così la funzione di archi di ribattuta delle coperture cilindriche in pietra (a sesto acuto) nel ricoprimento di fabbriche chiesastiche che mantennero l'impianto medievale a navata unica e cappelle laterali, come nel caso della parrocchiale di San Giacomo [fig. 10]. Nel caso degli edifici costruiti *ex novo* vennero ricalcati gli impianti medievali (approfitando delle strutture preesistenti e delle fondazioni) coprendoli con volte a botte a tutto sesto, come nel caso della conventuale carmelitana di Cagliari (1580 ca.) [fig. 225].



Fig. 225. Cagliari. Conventuale del Carmine. Aula  
[Archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di  
Cagliari e Oristano, f.n. 2246].

In analogia al pressoché contemporaneo panorama aragonese, inoltre, il processo si sostanziò anche attraverso la realizzazione *a la clásica* di portali, come la cappella di Scipione Nofre nella chiesa di Santa Lucia (1599), o supporti, come le semicolonne scanalate a sostegno della volta a cinque chiavi della cappella di Gimillano Massa nella parrocchiale di Assemini<sup>300</sup> [fig. 221], includendo anche i nervi delle volte che vennero lavorati *al romano*, come nel caso della volta a cinque chiavi della cappella del Rosario nella parrocchiale di Serramanna (1625)<sup>301</sup> o nei *terceroles* del prolungamento presbiteriale della parrocchiale di Selargius (1607)<sup>302</sup>. Tanto nel coro di Selargius, quanto negli esempi da esso derivati (tra cui il presbiterio della cappella del Rosario di San Domenico) i nervi delle trombe triangolari vennero lavorati *al romano* (come se fossero modanature doriche) e i padiglioni ottagonali vennero poggiati su una cornice ionica trabeata [fig. 226].

300 M. CORDA, *Arti e mestieri...*, cit., pp. 155-156 (documento 72).

301 M. SCHIRRU, *I sistemi voltati...*, cit., p. 86 (documento 2).

302 *Ivi*, p. 87 (documento 3).



Fig. 226. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Cappella della Vergine del SS. Rosario.

Questi e altri esempi rappresentarono una sintesi delle esperienze precedenti, elaborate in maniera innovativa all'interno della tradizione locale; non si trattò dunque di sviluppi di seconda mano, ma piuttosto del naturale epilogo del processo di rinnovamento messo in atto da una civiltà architettonica che continuava a riflettere sull'eredità del proprio passato<sup>303</sup>, guardando contemporaneamente all'universo che la circondava. Le strutture cupolate erano infatti apparse nel corso del Cinquecento nel nord dell'Isola dove si concentrarono<sup>304</sup>; tra i primi esempi in tal senso la grande cupola della cattedrale di Sassari [fig. 227], realizzata probabilmente intorno alla metà del secolo, e la variante a padiglione ottagonale realizzata sul finire del secolo nella chiesa dei gesuiti della stesa città<sup>305</sup>. Nei due esempi citati le analogie con le coeve strutture cupolate siciliane sono talmente palesi, soprattutto nella conformazione decorativa dei raccordi angolari, da farle apparire «inquietanti»<sup>306</sup>, convergenze che secondo Marco Rosario Nobile possono essere spiegate per l'appunto solamente presupponendo strette relazioni. Ad ogni modo, la sintesi più originale e innovativa fu quella raggiunta nel prolungamento presbiteriale della cattedrale di Oristano, il cosiddetto archivietto: una cupola costolonata sorretta da *terceroles* e pennacchi decorati a conchiglia [fig. 228], realizzata dagli scalpellini Francesco Orrù e Melchiorre Uda.

303 M.R. NOBILE, *Volte in pietra...*, cit., p. 29.

304 Un esempio è rappresentato dal vestibolo absidale della cattedrale di Alghero (1547?), una vela intersecata da costoloni impostata su pennacchi angolari che non sembra essere relazionata ai contemporanei esempi sassaresi: la cupola della cattedrale di Sassari e la cupola della cappella della chiesa di Valverde [ivi, pp. 26-27].

305 Ivi, pp. 27-28.

306 Ivi, p. 27.

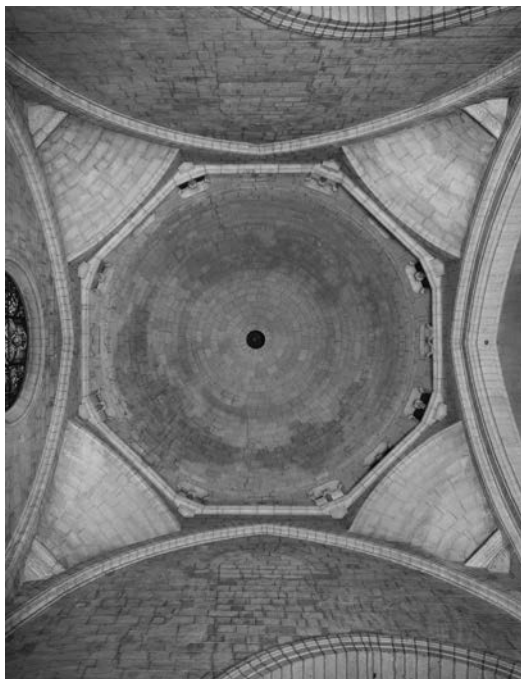


Fig. 227. Sassari. Cattedrale di San Nicola. Cupola (metà del XVI sec.) [da F. SEGNI PULVIRENTI, A. SARI, *Architettura tardogotica e...*, cit., p. 96].



Fig. 228. Oristano. Cattedrale. Copertura del prolungamento absidale, "archivietto" (1622-27).

L'esempio che forse rappresenta al meglio gli esiti del processo di reinterpretazione della struttura tradizionale in chiave classica è costituito dalla cripta dei Martiri (ante 1618) nella cattedrale di Santa Maria di Castello a Cagliari [figg. 229 e 230]. Nei primi anni del Seicento, a seguito della disputa per il primato sulla Chiesa di Sardegna e Corsica tra le sedi arcivescovili cagliaritana e turritana<sup>307</sup>, fu avviata la riforma della zona presbiteriale della cattedrale al fine di realizzare una cripta dove ospitare le reliquie dei Santi martiri cagliaritari<sup>308</sup>. L'opera venne promossa da Francisco de Esquivel, arcivescovo di Cagliari dal 1605 al 1624, e si concretizzò nella realizzazione di un ambiente semi-ipogeo tripartito, il principale dedicato alla Vergine dei Martiri (dove trova posto anche il sacello funerario dell'arcivescovo), mentre i due ambienti laterali, di più modeste dimensioni, vennero dedicati ai santi martiri Lucifero e Saturnino. Nell'opera furono coinvolti scalpellini cagliaritari e scultori siciliani che contribuirono a conformare uno spazio molto articolato, soprattutto dal punto di vista del repertorio figurativo e dell'ornato classicista<sup>309</sup>.

307 Sulla vicenda dell'invenzione dei Corpi Santi si veda: F. SEGNI PULVIRENTI, A. SARI, *Architettura tardogotica e...*, cit., pp. 211-224.

308 *Ivi*, p. 213 (scheda 62).

309 L'ambiente centrale risulta completamente rivestito da marmi policromi (nel pavimento e nella fascia basamentale), mentre la definizione ornamentale delle pareti è affidata alle nicchie contenenti le reliquie dei santi (racchiuse da timpani in marmo decorati da bassorilievi policromi) [*ibidem*].





*Fig. 229. Cagliari. Cattedrale di Santa Maria. Cripta dei Martiri, ambiente centrale (ante 1618).*



*Fig. 230. Cagliari. Cattedrale di Santa Maria. Cripta dei Martiri.  
Copertura dell'ambiente laterale sinistro.*

Il grande ambiente centrale venne realizzato con una volta a botte a sesto ribassato (poli-centrica) il cui intradosso venne qualificato da una decorazione a lacunari [fig. 230], con 584 riquadri decorati alternativamente con rosoni e punte di diamante, configurando una copertura simile a quella della sagrestia maggiore (o *de Las cabezas*) realizzata nel corso della prima metà del Cinquecento nella cattedrale di Sigüenza<sup>310</sup> [fig. 231], e diffusasi a Cagliari a partire dalla costruzione del presbiterio della chiesa di Sant'Agostino nuovo (post 1580) [fig. 232]. I due ambienti laterali vennero coperti con due crociere semplici con chiave pendula e con due piccoli tratti coperti come l'ambiente principale con volta a botte cassettonata. Nelle due crociere, in particolare, è possibile rintracciare ciò che è stato più volte sottolineato in riferimento al panorama aragonese; l'apparato decorativo con cui venne qualificata la struttura perse infatti completamente gli elementi di radice gotica (ad esclusione della chiave) e, pur conservando la propria funzione strutturale, le nervature della volta vennero lavorate *al romano* con una definizione molto complessa. Esse vennero concepite come una trabeazione classica (piegata lungo la direttrice curva dei nervi della crociera)<sup>311</sup>, mentre le vele vennero rivestite da una fitta decorazione a foglie d'acanto a rilievo [fig. 230].

Alla luce di quanto osservato potremmo pertanto asserire che alla fine del processo di rielaborazione in chiave classica condotto all'interno di questa terza stagione analizzata, l'unico elemento della secolare tradizione costruttiva in pietra che sopravvisse fu la struttura (sempre e comunque valida) che venne reinterpretata secondo modalità che variavano al variare della committenza e delle ragioni alla base della scelte formali. Prove evidenti di questo atteggiamento si ritrovano ancora nel XVIII secolo a Sassari nella riconfigurazione della facciata della cattedrale [fig. 233].

310 A. DE FEDERICO, *La catedral de Sigüenza*, Madrid 1954, pp. 64-66.

311 In maniera del tutto analoga a quanto realizzato oltre mezzo secolo prima nella cappella sacramentale di Hue-sca [cfr. J. IBÁÑEZ FERNÁNDEZ, *Técnica y ornato...*, cit., p. 377].



Fig. 231. Sigüenza (Guadalajara). Cattedrale. Sagrestia maggiore (prima metà del XVI sec.).



Fig. 232. Cagliari. Conventuale di Sant'Agostino nuovo (dal 1580 ca.). Presbiterio.

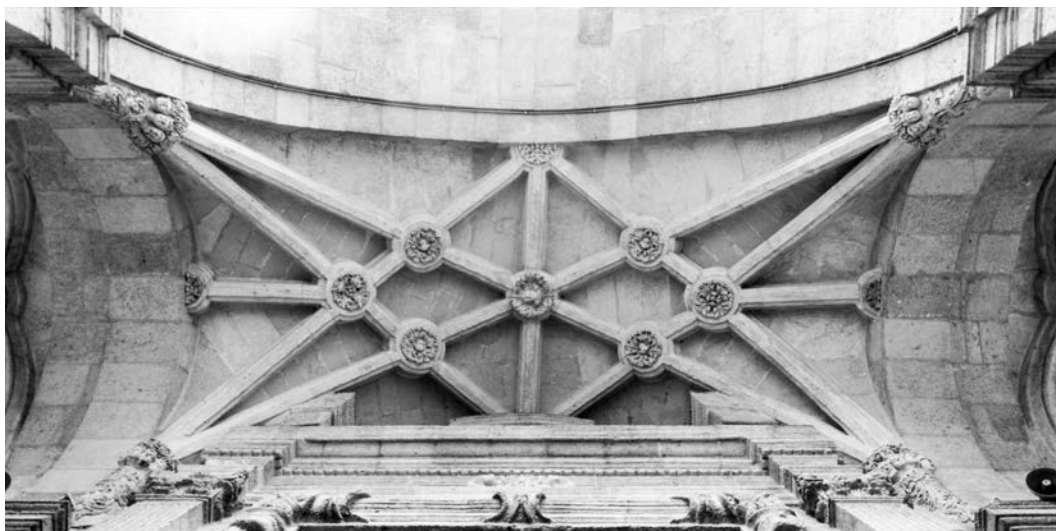


Fig. 233. Sassari. Cattedrale di San Nicola. Crociera del portico di accesso [foto: Eloy Bermejo Malumbres].

Come è stato osservato da Eduard Mira<sup>312</sup>, le maniere costruttive perdurano nel tempo molto più dei linguaggi, ridotti spesso a mere forme decorative per cui la comparazione morfologica tra architetture spesso non è sufficiente. Le vicende dell'architettura religiosa sarda comprese tra la seconda metà del XVI secolo e i primi decenni del Seicento dimostrano infatti come spesso possano assumersi modelli distanti nel tempo e nello spazio. Fu questo probabilmente il caso anche della crociera a diciassette chiavi eretta sulla nave della chiesa di San Domenico per cui, forse nella seconda metà del Cinquecento, venne richiesto di replicare un disegno utilizzato ampiamente nell'architettura religiosa della penisola iberica sin dalla fine del Quattrocento; in tal senso la convergenza dei risultati fu probabilmente dovuta anche alla concomitanza di solide ragioni comuni (retoriche e autocelebrative) riproposte a distanza di tempo in luoghi differenti, tradotte e materializzate in analoghe forme architettoniche sulla base degli stessi presupposti di partenza.

La ricerca delle regioni che stettero alla base della sopravvivenza o al cambiamento delle forme trova anche il terreno favorevole dei contratti d'opera analogici che restituiscono sia le modalità di trasmissione dei modelli, sia le modalità con cui vennero elaborati nuovi paradigmi. Il filo conduttore dell'ultima stagione dell'architettura religiosa sarda analizzata fu la differente maniera di intendere i sistemi costruttivi tradizionali che vennero percepiti come moderni e pienamente classici. In realtà il problema sembra riguardare più la nostra percezione della realtà storica, distorta e alterata da una visione della storia dell'architettura basata su una sequenza ordinata di stili<sup>313</sup>, per cui l'architettura prodotta in Sardegna tra XVI e XVII secolo si è prestata ad essere valutata come anacronistica e periferica, in funzione di punti di riferimento fissati dalla tradizione storiografica italiana rispetto al rinascimento fiorentino e romano.

312 E. MIRA, *Una arquitectura gótica...*, cit., p. 63.

313 Cfr. M.R. NOBILE, *Volte in pietra...*, cit., p. 13.

## QUINTO CAPITOLO

### IPOTESI SUL PROCESSO COSTRUTTIVO DELLA FABBRICA

La storia costruttiva del convento di San Domenico ebbe verosimilmente inizio nel 1284 con l'arrivo dei frati pisani Raniero de Petris e Ugolino de Rapida<sup>1</sup>, giunti a Cagliari trent'anni dopo quella che tradizionalmente viene considerata la data di fondazione del cenobio domenicano (1254) ad opera di fra Nicolò Fortiguerra da Siena. Non sappiamo se la visita del frate senese sia stata immediatamente seguita dall'arrivo di un primo gruppo di domenicani; in questo caso, i primi frati vennero probabilmente alloggiati in una struttura provvisoria in attesa di reperire una migliore sistemazione. Nel 1284, all'arrivo dei due predicatori pisani, la comunità venne sistemata definitivamente nell'ex convento benedettino di Sant'Anna situato fuori le mura del borgo di Villanova<sup>2</sup> (probabilmente ancora in fase di fondazione<sup>3</sup>), secondo una prassi diffusa ancora nel XVI secolo<sup>4</sup>. Tuttavia, a differenza di altri casi analoghi, i domenicani non abbandonarono mai il convento di Sant'Anna, a favore di una migliore sistemazione all'interno delle mura del vicino borgo o nel Castello di Cagliari, poiché la posizione del convento, posto quasi a ridosso dell'abitato di Villanova e confinante con la campagna circostante<sup>5</sup>, soddisfaceva probabilmente le esigenze della comunità<sup>6</sup>.

Una volta preso possesso del convento, l'azione dei frati pisani dovette verosimilmente limitarsi a opere di adattamento che lasciarono pressoché immutata la struttura preesistente<sup>7</sup>. La presenza di riferimenti documentali relativi alla chiesa di Sant'Anna fin oltre la metà del Trecento<sup>8</sup> suggerisce infatti che la fabbrica conventuale e l'edificio

- 1 «...los Maestros Raynerio de Petris, y Ugolino de Rapida, hijos del Convento de S. Catalina de Pisa, [...] fueron los primeros que habitaron este Convento» [J.L. SANNA, *Festivos cultos, públicos...*, cit., f. 33r].
- 2 La scelta dovette ricadere nel complesso di Villanova anche in riferimento alla posizione del convento dei frati Minori, stabilitesi intorno al 1274 nel borgo di Stampace (nel versante opposto della rocca di Cagliari); i due conventi si posizionarono pertanto ai due lati del Castello, nei due nascenti borghi, rispettando la distanza reciproca dettata dalle bolle, pari a un minimo di 300 canne metriche (oltre 700 metri) [M. CADINU, *Il tessuto edilizio e urbanistico medievale, in Cagliari tra passato e futuro*, a cura di G.G. Ortu, Cagliari 2004, pp. 301-315, a p. 302].
- 3 M. CADINU, *Urbanistica medievale in Sardegna*, Roma 2001, p. 140.
- 4 In ossequio all'ideale di povertà apostolica (punto cardinale delle primitive regole degli ordini mendicanti) veniva infatti preferito l'utilizzo di conventi già costruiti e spesso abbandonati, evitando di affrontare le spese di costruzione di nuovi edifici. Spesso la strategia insediativa dei frati prevedeva l'occupazione di conventi appartenuti a comunità monastiche (soprattutto benedettine) [C. BRUZELIUS, *I morti arrivo...*, cit., alle pp. 13 e 32]. Con qualche secolo di differenza, in Sardegna questa strategia insediativa caratterizzò anche le fondazioni dei conventi di Oristano (1569-70) e Sassari (1595).
- 5 A est di Villanova si estendeva un'aera pianeggiante particolarmente estesa, destinata alla coltivazione di orti e vigne che, insieme alle campagne del versante opposto, contribuiva a provvedere al fabbisogno alimentare della città.
- 6 Tale posizione liminare presentava infatti un duplice vantaggio: mentre la vicinanza all'abitato avrebbe facilitato la predicazione e consentiva la raccolta della questua, la vicinanza alla campagna avrebbe garantito al contempo l'isolamento funzionale alla preghiera e l'approvvigionamento dei beni di prima necessità.
- 7 «...no edificandolo de nuevo, sino, sirviendose para la habitacion, de la mesma, que en siglos atras tuvieron los Monjes [...] de la Orden de S. Benito» [J.L. SANNA, *Festivos cultos, públicos...*, cit., f. 4r].
- 8 S. PETRUCCI, *Cagliari nel Trecento...*, cit., alle pp. 449 e 517.

chiesastico benedettino sopravvissero ben oltre la fine del governo dei frati pisani, quando nel 1329 il convento passò alle dipendenze della provincia domenicana aragonese. Appare pertanto lecito asserire che in questa prima fase della storia del convento non si dovettero registrare cambiamenti notevoli nella preesistente fabbrica benedettina; i frati avrebbero officiato nella chiesa conventuale dedicata a Sant'Anna e il convento sarebbe risultato ancora nel pieno delle proprie attività nel maggio del 1324, quando al suo interno vennero condotte le trattative tra pisani e aragonesi per la firma del primo trattato di pace (19 giugno 1324)<sup>9</sup>.

## LA FABBRICA MEDIEVALE

Sulla storia costruttiva della fabbrica medievale disponiamo solamente di poche informazioni indirette sulla base delle quali è comunque possibile ipotizzare che, a seguito della guerra per la conquista di Cagliari (1324-26), i domenicani ebbero la necessità di riformare la fabbrica conventuale e di costruire un nuovo edificio chiesastico, a causa dei danni riportati dal convento nel corso delle ostilità che precedettero la stipula della seconda tregua tra pisani e aragonesi e la conseguente conquista definitiva del Castello di Cagliari<sup>10</sup>. La costruzione della chiesa di San Domenico, fatta risalire generalmente dalla tradizione storiografica al periodo pisano, sarebbe stata pertanto avviata solamente dopo la conclusione della guerra<sup>11</sup>, negli stessi anni in cui probabilmente era in costruzione anche la vicina parrocchiale del borgo, dedicata a San Giacomo (not. dal 1346). Ricostruire le fasi di avvio e di conclusione del cantiere risulta difficile per la mancanza di fonti documentali dirette; una serie di indizi desumibili da fonti indirette, unitamente all'esame delle strutture trecentesche della fabbrica, rendono tuttavia possibile ipotizzare, per grandi linee, una possibile ricostruzione cronologica.

Nel settembre 1326, quando il castello di Cagliari non era ancora popolato dai conquistatori, Giacomo II fu raggiunto a Barcellona da un'ambasciata inviata dai *burgenses* pisani residenti a Cagliari<sup>12</sup>. Le richieste avanzate dai cagliaritani toccarono diversi aspetti tra cui i gravi danni di guerra subiti principalmente dai borghi di Villanova e Stampace per i quali venne chiesto, in particolare, di provvedere alla riparazione delle due chiese conventuali dei domenicani e dei francescani, entrambe fortemente danneggiate dalle incursioni che nei primi mesi dello stesso anno avevano preceduto la definitiva capitolazione della città pisana<sup>13</sup>. Il sovrano si mostrò disponibile a soddisfare

---

9 *Ivi*, p. 109.

10 Saltato il primo accordo di pace, gli scontri tra pisani e aragonesi ricominciarono nel novembre 1325 e proseguirono nei primi mesi del 1326 quando le truppe aragonesi stanziate a Bonaria intrapresero le prime iniziative belliche contro la città (dirette soprattutto contro il porto e i borghi di Stampace e Villanova), costringendo i pisani a sottoscrivere un secondo accordo di pace con cui Cagliari, nel giugno dello stesso anno, passò definitivamente alla Corona d'Aragona [*ivi*, pp. 174-176].

11 Cfr. R. FAGNONI, *Continuità e architettura...*, cit., p. 111.

12 A seguito della conquistata aragonese, i pisani rimasti in città (nella condizione di sudditi di Giacomo II), prima che avvenisse la loro espulsione dal castello cagliaritano, inviarono una propria rappresentanza al monarca aragonese per discutere i termini della loro presenza [S. PETRUCCI, *Cagliari nel Trecento...*, cit., pp. 238-240].

13 ACA, *Cancillería, Cartas reales*, Jaime II, c. 1979, in *ivi*, p. 240.

molte delle richieste presentategli, tra cui proprio quella di venire in soccorso delle due chiese conventuali<sup>14</sup>, circostanza che potrebbe aver determinato un intervento diretto della Corona in favore della riparazione o della ricostruzione della conventuale domenicana che, in quegli anni, continuava ancora a indicarsi come chiesa di Sant'Anna<sup>15</sup>.

D'altra parte, i danni inflitti al borgo di Villanova furono probabilmente tali da compromettere in parte anche il perimetro difensivo pisano<sup>16</sup>, circostanza che avrebbe obbligato gli aragonesi non solamente a sostenere la ricostruzione e il ripopolamento dell'abitato, ma anche a provvedere nel tempo alla ricostruzione di porzioni più o meno vaste della cinta muraria, attraverso interventi che avrebbero potuto contemplare una parziale riconfigurazione del perimetro difensivo preesistente (a favore dell'espansione dell'abitato verso la campagna circostante)<sup>17</sup>.

Una simile evenienza avrebbe comportato la progressiva dismissione di alcuni tratti delle mura e la conseguente disponibilità di nuove aree edificabili lungo il vecchio perimetro difensivo, rendendo probabilmente disponibile anche l'area posta a ovest del convento di Sant'Anna che potrebbe essere stata ceduta ai domenicani in una data imprecisata. Quest'area, coincidente pressapoco con il sito attualmente occupato dai resti della chiesa di San Domenico, doveva essere compresa tra il limite est della fabbrica conventuale e il margine interno dell'abitato di Villanova ed era attraversata da nord a sud dal tracciato delle mura pisane, a ridosso delle quali doveva sorgere il vecchio convento di Sant'Anna [fig. 234]. Appare del resto plausibile che, nel corso delle incursioni del 1326<sup>18</sup>, la fabbrica fosse stata duramente colpita proprio in virtù della vicinanza con la cinta difensiva del borgo. Come testimoniano i resti della fabbrica trecentesca, la nuova chiesa conventuale sarebbe pertanto sorta in un'area distinta da quella occupata dalla chiesa di Sant'Anna, che secondo Dionisio Bonfant si localizzava in corrispondenza della zona del convento coincidente grossomodo con la cappella della Vergine delle Grazie (nell'angolo sud-est del chiostro)<sup>19</sup> [fig. 235].

---

14 *Ivi*, p. 241.

15 Nel 1324 il Barone di San Miniato, abitante di Iglesias, lasciò cinque lire aquiline ai frati predicatori «loci Sancte Anne de Vilanova» [*ivi*, p. 517 (nota 1888)].

16 Pur non essendo databile con certezza, la cinta difensiva di Villanova si ritiene che sia nata contestualmente al borgo tra il 1263 e il 1288 [M. CADINU, L. ZANINI, *Urbanistica ed edilizia nella Cagliari medievale: il borgo di Villanova e le sue case*, in *Case e torri medievali: I*, Atti del II convegno di studi "La città e le case. Tessuti urbani, domus e case-torri nell'Italia comunale (secc. XI-XV)" (Città della Pieve, 11-12 dicembre 1992), a cura di E. De Menicis, E. Guidoni, Roma 1996, pp. 49-58, a p. 49]. In realtà, le notizie sulle strutture murarie del borgo e sulle sue porte d'ingresso (p. Villanova, p. Romero e p. Cavana) sono tarde (a partire dal Quattrocento), rimanendo sostanzialmente ignote sia le vicende costruttive, sia la loro evoluzione [S. PETRUCCI, *Cagliari nel Trecento...*, cit., p. 516].

17 Questo circuito murario, ricostruito per primo da Scanio Dionigi [D. SCANO, *Forma Kalaris: stradario storico della città e dei sobborghi di Cagliari dal XIII al XIX secolo* (I ed. Cagliari 1923), 1934, planimetrie], si considera ancora efficiente nel 1414, quando è documentata la presenza di guardie regie sul perimetro difensivo dei tre borghi. Alcuni elementi, come la diversità di andamento delle mura rispetto alla regolarità del circuito murario di Stampace, hanno fatto ipotizzare a un circuito eretto in più riprese o completato in periodo aragonese [M. CADINU, L. ZANINI, *Urbanistica ed edilizia...*, cit., p. 49].

18 Nel gennaio 1326 l'armata aragonese aveva intrapreso nuove iniziative belliche dirette soprattutto alla volta dei borghi, seguite da nuove incursioni condotte tra febbraio e marzo nella zona della torre di San Pancrazio, di Villanova e degli orti [S. PETRUCCI, *Cagliari nel Trecento...*, cit., pp. 175-176].

19 D. BONFANT, *Triumpho de los...*, cit., p. 535.

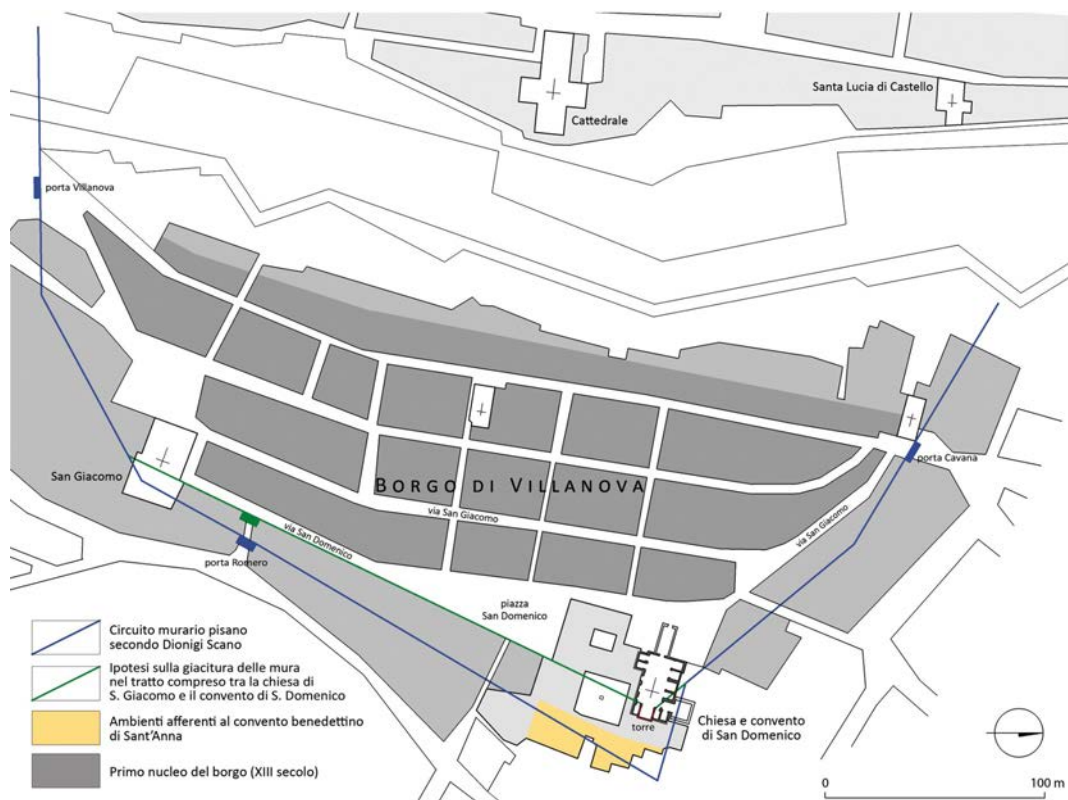


Fig. 234. Cagliari. Il quartiere di Villanova nel XV-XVI secolo e ipotesi ricostruttiva sul circuito murario pisano (rielaborazione grafica da M. CADINU, L. ZANINI, *Urbanistica ed edilizia...*, cit., p. 50, fig. 2). In blu il tracciato delle mura secondo l'ipotesi avanzata da Dionigi Scano [D. SCANO, *Forma Kalaris: stradario...*, cit., *planimetrie*].

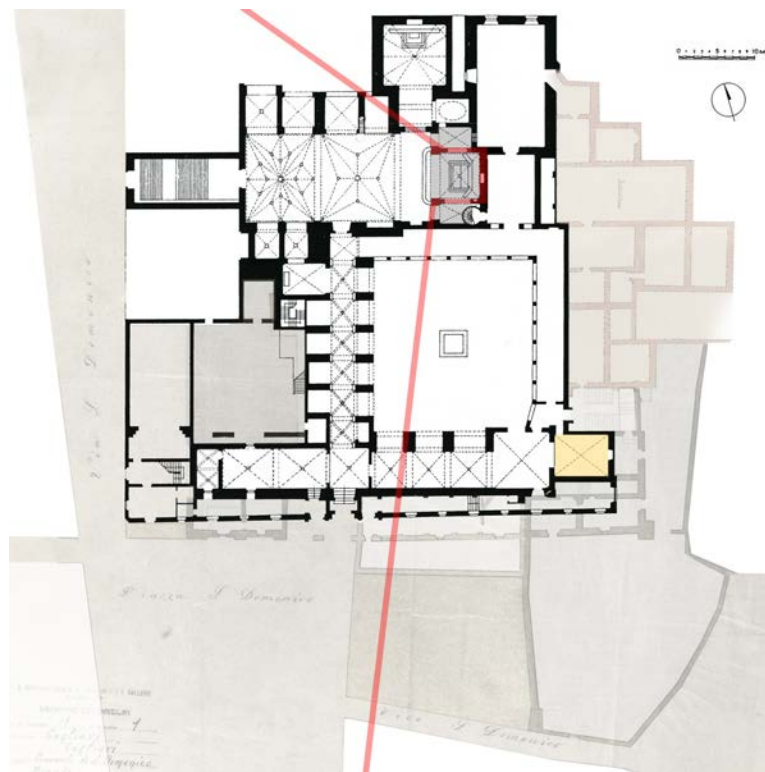


Fig. 235. Ipotesi sulla localizzazione dell'antica chiesa benedettina di Sant'Anna (not. 1284-1355) e sulla giacitura del tracciato murario pisano di Villanova nell'area occupata dal convento di San Domenico.

## LA COSTRUZIONE DELLA CHIESA DI SAN DOMENICO (XIV SEC.)

L'11 luglio 1329 il convento passò ufficialmente alla provincia domenicana d'Aragona<sup>20</sup>, ma già dall'aprile dello stesso anno il re Alfonso IV il Benigno, che da infante aveva guidato l'armata di invasione, chiese al predicatore Barnaba di reclutare almeno una decina di frati da inviare a Cagliari<sup>21</sup>. È ipotizzabile che parallelamente all'arrivo dei primi frati aragonesi si dovette iniziare a pensare alla ristrutturazione del convento e alla ricostruzione della chiesa, giudicata probabilmente inadeguata la vecchia fabbrica chiesastica. Non conosciamo i tempi necessari alla raccolta delle risorse finanziarie utili per l'avvio del cantiere, né tantomeno disponiamo di notizie relative a eventuali donativi regi che avrebbe potuto accelerare l'avvio della costruzione<sup>22</sup>. È possibile comunque ipotizzare che la chiesa potesse essere già in costruzione intorno agli anni Cinquanta nel secolo o in una data prossima al 1346, anno in cui doveva risultare già in opera anche la vicina parrocchiale di San Giacomo<sup>23</sup>.

Il cantiere della nuova chiesa conventuale prese probabilmente avvio dalla zona presbiteriale con l'erezione del coro liturgico; secondo una prassi consolidata e ben documentata, infatti, questa parte della fabbrica doveva essere costruita il più rapidamente possibile per garantire lo svolgimento delle celebrazioni della comunità<sup>24</sup>. Tuttavia, come testimonia la presenza di riferimenti documentali relativi alla conventuale di Sant'Anna fino al 1355<sup>25</sup>, in questo frangente il convento dovette disporre ancora della vecchia chiesa benedettina (nel frattempo riparata anche in via provvisoria) che si sarebbe continuata ad utilizzare per lo svolgimento delle funzioni in attesa del completamento della nuova fabbrica. Benché come è stato osservato non si potesse probabilmente parlare di un vero e proprio progetto iniziale, il processo di costruzione della chiesa dovette tendere a configurare un edificio a nave unica con copertura lignea sorretta da archi diaframma e cappelle laterali tra i contrafforti, come suggeriscono i resti delle strutture trecentesche ancora *in situ*. L'impianto ad aula (privo del transetto che caratterizzava le chiese conventuali francescane realizzate nell'Isola) era concluso nella zona absidale dalla cappella maggiore, fiancheggiata da due cappelle laterali [fig. 5], tutte coperte da volte a crociera semplice.

20 AGOP, Serie XIV, *Liber i*, "Notizie storiche sul...", cit., pp. 31-32.

21 ACA, *Cancillería, Registros*, n. 509, ff. 4r-4v (19 aprile 1329), in S. PETRUCCI, *Cagliari nel Trecento...*, cit., p. 447. Negli anni immediatamente seguenti alla conquista aragonese, tanto i frati domenicani di Villanova, quanto i francescani di Stampace, vennero sospettati di tramare contro gli aragonesi [*ibidem*], circostanza che probabilmente contribuì a spingere la Corona nel 1329 a chiedere a papa Giovanni XXII il passaggio del convento sotto la giurisdizione della provincia domenicana d'Aragona.

22 In assenza di riferimenti documentali relativi a donazioni regie, l'intervento della Corona dovette verosimilmente limitarsi alla cessione dell'area posta a ridosso del convento e occupata dalle mure.

23 Nel settembre 1346, attraverso un provvedimento di igiene pubblica, venne vietato di gettare immondizia intorno alla chiesa di San Giacomo; l'ordinanza fissava la pena al pagamento di due soldi, un terzo dei quali sarebbe stato destinato all'opera della parrocchiale [S. PETRUCCI, *Cagliari nel Trecento...*, cit., p. 517].

24 C. BRUZELIUS, *I morti arrivo...*, cit., p. 18.

25 S. PETRUCCI, *Cagliari nel Trecento...*, cit., p. 517.



Per la realizzazione del presbiterio venne scelto probabilmente di riutilizzare una torre delle mura di Villanova, che abbiamo ipotizzato attraversare da nord a sud quella che sarebbe stata l'area di sedime della nuova chiesa [fig. 235], al cui interno venne ricavata la cappella presbiteriale maggiore, così come suggerirebbero i merli posti sulla sommità dei muri del vano absidale, visibili nelle immagini d'epoca del convento [fig. 236]<sup>26</sup>. Certamente le merlature utilizzate per il coronamento di strutture absidali costituivano un elemento architettonico diffuso tale da non provare necessariamente il riutilizzo di torri difensive. L'ipotesi del possibile riadattamento di una torre preesistente, tuttavia, oltre a contare di numerosi indizi, come è stato osservato nel capitolo precedente, non costituirebbe un caso isolato tanto nel panorama architettonico locale, quanto nel più vasto contesto mediterraneo.

Un esempio in tal senso potrebbe essere costituito in Sicilia dalla chiesa di San Giovanni Battista a Enna, ex conventuale domenicana (dal 1559). Anche l'abside della conventuale ennese [fig. 237] sembrerebbe infatti essere stata ricavata a partire da una torre della cinta difensiva medievale della città, seguendo una logica del tutto analoga a quella che avrebbe governato l'erezione del presbiterio della chiesa di San Domenico a Cagliari. Sebbene anche in questo caso non si disponga di prove documentali a riguardo, tale ipotesi, oltre a trovare riscontro nella tradizione storiografica locale, potrebbe infatti essere confermata sia dalla posizione della chiesa (disposta ortogonalmente al tracciato delle mura), sia dalla configurazione dell'abside,

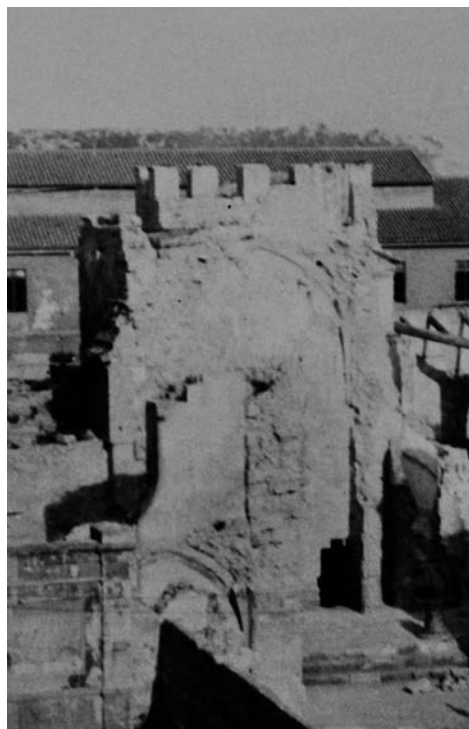


Fig. 236. Cagliari. Convento di San Domenico. Merlatura sulla sommità delle pareti verticali della cappella absidale maggiore, post 1943 [Arch. fot. Soprin. BAPSAE Ca-Or, f.n.n.].



Fig. 237. Enna. Chiesa di San Giovanni Battista (ex San Domenico). Abside.

26 La struttura della torre è particolarmente apprezzabile nelle fotografie realizzate dopo i bombardamenti del 1943, dalle quali emerge chiaramente la corrispondenza tra le merlature in oggetto e i muri perimetrali della cappella absidale centrale [figg. 77 e 78].

che presenta uno schema planimetrico quadrangolare, derivante probabilmente dal riuso delle strutture di fondazione della torre, e da un accentuato sviluppo verticale<sup>27</sup>.

Con riferimento alla conventuale domenicana di Cagliari, l'ipotesi del riadattamento di una torre preesistente troverebbe una possibile conferma nell'organizzazione del tessuto edilizio che circondava il convento prima delle trasformazioni urbane di epoca contemporanea e nell'andamento delle strade in esso convergenti, che potrebbero suggerire l'andamento del tracciato delle mura pisane del borgo [fig. 234]. Se il perimetro difensivo di Villanova fosse stato realizzato alla stessa stregua di quello di Stampace, ossia per tratti rettilinei concordi all'orientamento degli isolati<sup>28</sup>, appare plausibile ipotizzare che, partendo dalla porta Romero<sup>29</sup>, il tracciato delle mura corresse parallelo alla via San Domenico, procedendo in linea retta da sud a nord in direzione del complesso domenicano. In corrispondenza del convento, le mura piegavano verso nord-ovest (in direzione della porta Cavana), ricalcando l'andamento del tratto finale della via San Giacomo, così come è visibile nella carta di Cagliari inclusa nel *Civitates orbis terrarum* di Braun e Hogemberg (1572) [fig. 29] e così come è stato confermato nel corso di alcuni scavi archeologici condotti dalla Soprintendenza Archeologica di Cagliari nel cortile delle Missioni (posto a ridosso del fianco settentrionale della chiesa), grazie al rinvenimento di mura possenti<sup>30</sup>. Non a caso la cappella absidale maggiore della chiesa di San Domenico, o se vogliamo la torre del vertice nord-orientale delle mura di Villanova, si localizzava proprio nel punto dove convergevano verosimilmente i due tracciati [fig. 234].

Una simile ricostruzione concorderebbe in parte con quanto ipotizzato da Dionigi Scano relativamente al tracciato del circuito murario pisano di Villanova<sup>31</sup>, ma obbligherebbe a spostare più a ovest la linea del tratto compreso tra la porta Romero e il convento, facendo coincidere la giacitura delle mura con il fronte edificato lungo il margine orientale della via San Domenico. Del resto, ciò contribuirebbe a confermare l'ipotesi secondo cui la parte più antica del convento, risalente all'insediamento benedettino, doveva sorgere *extra moenia* ad est del borgo, e che il convento cominciò a espandersi in direzione dell'abitato di Villanova solamente in periodo aragonese.

Le torri delle mura pisane di Iglesias [fig. 238], pressoché coeve a quelle di Villanova<sup>32</sup>, offrono la possibilità di immaginare come doveva apparire l'ossatura della torre

---

27 Si ringrazia Emanuela Garofalo per aver sottoposto alla nostra attenzione questo esempio.

28 M. CADINU, L. ZANINI, *Urbanistica ed edilizia...*, cit., p. 51.

29 Della porta Romero oggi non resta che il toponimo di un breve vicolo della via San Domenico (il portico Romero), riferito a una delle tre porte urbane del borgo di Villanova, anch'esse non più esistenti (p. Cavana e p. Villanova) [ivi, p. 49].

30 Si ringrazia la dottoressa Maria Francesca Porcella della Soprintendenza B.P.S.A.E. di Cagliari e Oristano per aver segnalato e condiviso tali informazioni.

31 D. SCANO, *Forma Kalaris: stradario...*, cit.

32 L'opera di costruzione delle mura di Iglesias fu iniziata con le prime fasi urbane della città (not. dal 1272), con-

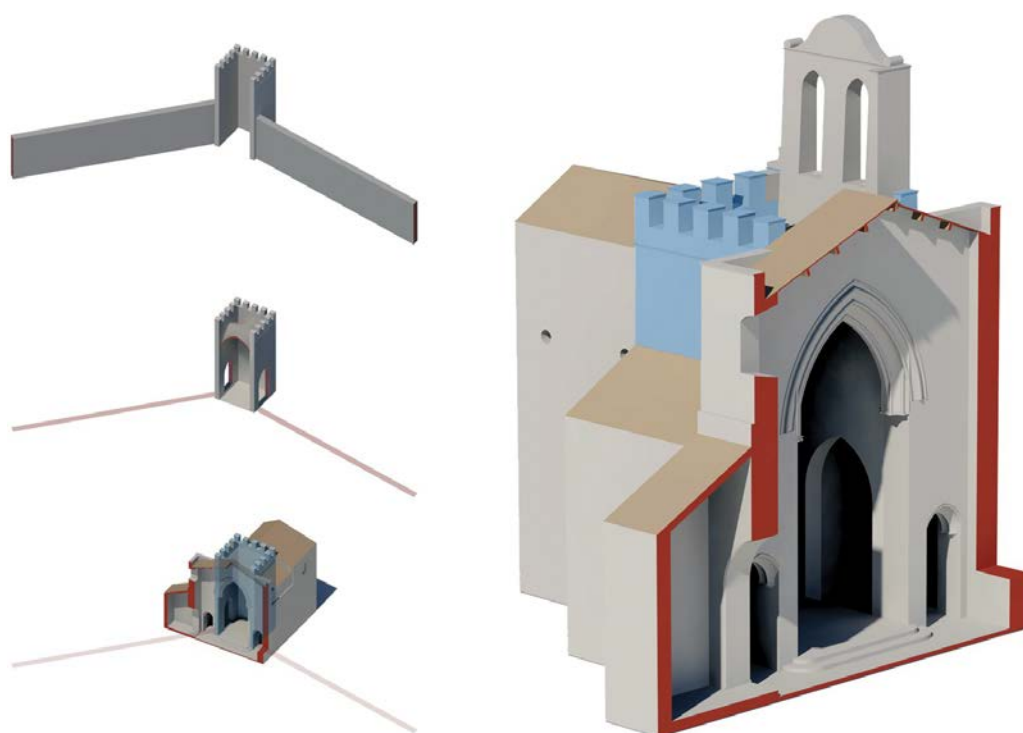
di San Domenico prima che venisse riadattata ad abside della nuova chiesa e suggeriscono le modalità con cui gli ignoti costruttori della fabbrica ne riconvertirono la struttura. Per riadattare la scatola muraria a “C” della torre bastò probabilmente costruire la volta presbiteriale, ammorsando i costoloni alla muratura preesistente. Per garantire la connessione trasversale con le cappelle laterali del coro, fu necessario realizzare due arcate longitudinali, una delle quali tutt'oggi esistente [fig. 113], che vennero probabilmente aperte in breccia nella murature dei fianchi della torre [fig. 239]. terminate le operazioni di riadattamento, l'abside avrebbe ricalcato lo schema planimetrico e le dimensioni della struttura preesistente (compreso il notevole sviluppo verticale) e avrebbe consentito di avviare la costruzione della chiesa a partire dal lato aperto e rivolto verso l'interno del borgo<sup>33</sup>.



Fig. 238. Iglesias. Torri della cinta difensiva pisana (dal 1280 ca.).

solidandosi negli Ottanta del XIII secolo, e proseguendo per fasi successive; il circuito doveva risultare già completato nel 1308, quando si ha notizia di una cinta difensiva protetta da una palizzata esterna e da fossati [M. CADINU, *Urbanistica medievale...*, cit., p. 85].

- 33 Ai vantaggi offerti dal riutilizzo della torre in termini di risparmio di tempo e di risorse economiche, andavano certamente a sommarsi anche le garanzie che la preesistente struttura difensiva avrebbe offerto in termini di affidabilità e stabilità costruttiva, sia per la realizzazione dell'abside in sé, sia per la costruzione dell'intera fabbrica; escludendo infatti la ricostruzione tardo-quattrocentesca della volta absidale, la struttura della torre sarebbe rimasta immutata nei secoli successivi sopravvivendo agli interventi di riforma che avrebbero interessato la chiesa. La struttura della cappella absidale maggiore venne infatti parzialmente distrutta solamente negli anni Cinquanta del secolo scorso per far posto alla nuova chiesa costruita sopra i resti dell'antica fabbrica.



*Fig. 239. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Ipotesi di riadattamento di una torre delle mura pisane di Villanova per la realizzazione della cappella absidale maggiore.*

Parallelamente alla costruzione del coro (o in una fase immediatamente successiva) venne verosimilmente avviata anche la costruzione dei bracci est e nord del chiostro, quest'ultimo costruito in aderenza alla struttura del presbiterio in modo tale da garantire la connessione tra il santuario della erigenda chiesa e gli ambienti del vecchio convento benedettino posti più a est [fig. 234]. Facendo un parallelo con la parrocchiale di San Giacomo, per la quale come è stato detto disponiamo solamente di indizi, è possibile ipotizzare che entrambe le fabbriche furono realizzate in un arco di tempo prolungato compreso tra il quinto decennio del Trecento e i primi decenni del XV secolo. Come è stato osservato, tempi di costruzione così lunghi dovettero essere legati cronologicamente tanto all'occasionale iniziativa di promotori privati, o della stessa Corona, quanto a contingenze sfavorevoli ed eventi eccezionali che dovettero paralizzare (almeno momentaneamente) i cantieri in corso, come la peste nera (1347-53) che nel 1348 si estese anche a Cagliari e nell'intero territorio isolano<sup>34</sup>.

Quando Cagliari fu interessata dall'epidemia, la costruzione della fabbrica (sempre ammesso che fosse stata avviata) doveva verosimilmente essere giunta solamente alla definizione del coro liturgico o al massimo alla realizzazione della prima campata coperta con archi diaframma, così come attesterebbe il ritrovamento di un deposito interrato di materiale ceramico infetto (databile tra la fine del XIII secolo e la metà del XIV), localizzato in corrispondenza della cappella Adçeni-Lacons (la terza aperta sul

<sup>34</sup> J. DAY, *L'economia della Sardegna...*, cit., p. 15.

fianco sinistro della navata procedendo verso il presbiterio)<sup>35</sup>. Il ritrovamento, avvenuto in concomitanza con gli scavi condotti dalla Soprintendenza Archeologica di Cagliari all'interno della chiesa (1990-91), ha portato a considerare la presenza di maiolica arcaica pisana (di fine XIII-inizi XIV secolo) come termine *ante quem* per la costruzione della fabbrica chiesastica, contribuendo a datarla al periodo pisano<sup>36</sup>. Studi recenti, condotti in maniera approfondita sui reperti in oggetto da Maria Francesca Porcella e Silvia Vigna<sup>37</sup>, hanno rilevato i problemi interpretativi connessi alla natura del deposito per il quale non si dispone né di dati certi di scavo<sup>38</sup>, né di documentazione d'archivio. Tra le ipotesi avanzate nello studio, le autrici hanno proposto di interpretare il ritrovamento come un deposito di materiale dismesso (interrato intenzionalmente), a causa di un'epidemia identificabile con quella del 1348<sup>39</sup>, così come dimostrerebbe la presenza di calce sulla superficie di alcuni reperti esaminati.

Nel tentativo di mettere in relazione la natura del deposito con le fasi costruttive della fabbrica, tale interpretazione contribuirebbe ad avvalorare l'ipotesi secondo cui al momento dell'epidemia l'area corrispondente alla terza campata della chiesa (coincidente forse con la fascia di rispetto interna delle mura pisane) doveva risultare ancora non edificata. Qualora così non fosse, infatti, la scelta di creare un deposito di materiale infetto all'interno della chiesa sarebbe risultata inspiegabile<sup>40</sup>.

Ad ogni modo, tra interruzioni e improvvise riprese dei lavori, il processo di costruzione della navata (sempre ammesso che venisse interamente portato a termine) dovette lentamente protrarsi nei decenni a seguire attraverso la progressiva realizzazione degli archi diaframma della nave (e delle relative cappelle laterali), giungendo alle soglie del Quattrocento, quando la stereotomia moderna non era ancora approdata nell'Isola, così come attesterebbero le due cappelle aperte sul fianco dell'epistola in corrispondenza della quarta e della quinta campata dell'aula [figg. 115 e 121]. Ancora una volta, il paragone con le poche vicende costruttive note relative alla chiesa di San Giacomo potrebbe facilitare la comprensione del processo costruttivo della conventuale domenicana. Trascorso poco più di un decennio dall'epidemia del 1348, nei primi anni Sessanta del secolo venne probabilmente portata a termine la costruzione di una campata della vicina parrocchiale di Villanova, della quale si stava probabilmente prov-

35 M.F. PORCELLA, S. VIGNA, *Un problematico deposito interrato del XIII-XIV secolo rinvenuto negli scavi di San Domenico a Cagliari*, in *Ceramica e architettura. Atti del XLVI convegno internazionale della ceramica* (Savona 24-25 maggio 2013), pp. 233-245 (*in corso di pubblicazione*), a p. 223.

36 Cfr. F. SEGNI PULVIRENTI, A. SARI, *Architettura tardogotica e...*, cit., p. 22 (scheda 3).

37 M.F. PORCELLA, S. VIGNA, *Un problematico deposito...*, cit.

38 Come per altri interventi di recupero condotti all'interno del complesso conventuale, sono venuti a mancare preziosi dati di scavo e documentali, quali diari di cantiere, planimetrie di riferimento e altri elaborati grafici, soprattutto in virtù della prematura scomparsa dell'assistente di cantiere Giovanni Cossu; le autrici rilevano inoltre che non gli è stato consentito l'accesso all'archivio documenti della Soprintendenza Archeologica di Cagliari [*ivi*, pp. 234-235].

39 Datazione compatibile con la cronologia indicata dai manufatti rinvenuti (compresa tra la fine del XIII secolo e la metà del Quattrocento) [*ivi*, p. 243].

40 *Ibidem*.

vedendo a realizzare la copertura intorno al 1361, quando Pietro Castello, abitante di Villanova, acquistò una trave (*fust*) per l'opera di San Giacomo<sup>41</sup>. La pandemia del 1348 fu seguita da altre epidemie (1376, 1398, 1404, 1410, 1424)<sup>42</sup> e da altri eventi quali la carestia del 1374 e il violento incendio che nel 1387 danneggiò profondamente il tessuto edilizio di Cagliari<sup>43</sup>. Così tra interruzioni e riprese, la chiesa di San Giacomo dovette costruirsi lentamente; il processo di costruzione della navata sarebbe giunto probabilmente a compimento intorno agli anni Quaranta del XV secolo, con la costruzione del campanile sul lato sinistro della facciata (1438-42)<sup>44</sup>.

## IL COMPLESSO CONVENTUALE NEL QUATTROCENTO

Analogamente alle parrocchiali di San Giacomo e Sant'Eulalia, la nuova chiesa e il nuovo chiostro del convento dovettero risultare ancora sostanzialmente incompiuti quando nel 1417 il cenobio venne raggiunto dal decreto di salvaguardia reale di Alfonso Il Magnanimo<sup>45</sup>, seguito l'anno successivo dalla donazione di un terreno di grandezza pari a venti canne barcellonesi per lato<sup>46</sup>. Come è possibile evincere dal diploma di donazione, a questa data la fabbrica del chiostro si limitava verosimilmente ai soli bracci nord ed est, costruiti nel corso del Trecento in aderenza alla fabbrica chiesastica e al vecchio convento benedettino. Un muro delimitava a sud l'attuale area del chiostro, così come dimostrerebbe il ritrovamento, al di sotto del piano di calpestio del braccio meridionale, della traccia di fondazione di un muro parallelo alla corsia (con andamento est-ovest) [fig. 240].

Pur costituendo due importanti momenti nella storia della comunità domenicana, infatti, i due interventi regi non avrebbero prodotto, almeno nell'immediato, alcun cambiamento sensi-



Fig. 240. Cagliari. Convento di San Domenico. Scavi archeologici nel braccio meridionale del chiostro (1990-91) [Archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano, ff.nn. x-4110 e c-4123].

41 ACA, *Real Patrimonio, Registros*, n. 2083, f. 28r (novembre 1361), in S. PETRUCCI, *Cagliari nel Trecento...*, cit., p. 517 (nota 1890).

42 J. DAY, *L'economia della Sardegna...*, cit., p. 15.

43 F. SEGNI PULVIRENTI, G. SPIGA, *Castell de Càller...*, cit., p. 1770.

44 Si veda per ultimo: A. SARI, *La arquitectura del...*, cit., p. 39.

45 ASCA, *Antico Archivio Regio*, vol. AB, n.1.

46 ACA, *Cancillería, Registros*, n. 2626, ff. 125v-126r (Valencia, 27 gennaio 1418).

bile sulla fabbrica conventuale che nei decenni a seguire sarebbe rimasta sostanzialmente immutata, tal come si era andata modificando nel corso del Trecento. Ciò malgrado, se da una parte il diploma di salvaguardia del 1416 non conteneva alcun riferimento a iniziative costruttive da intraprendersi (né tantomeno donativi che avrebbero potuto facilitare l'avvio di nuovi programmi edilizi), la donazione del 1418, al contrario, sembra aver gettato i presupposti per la futura espansione del complesso conventuale, ponendosi alla base di un radicale processo di trasformazione destinato a modificare sensibilmente soprattutto lo spazio urbano circostante al convento. L'intervento di Alfonso il Magnanimo, infatti, andrebbe posto alla base del nuovo assetto urbano che assunse l'area gravitante intorno al complesso conventuale e, in particolare, della realizzazione della grande piazza di predicazione (di forma triangolare) che nacque a sud-ovest del cenobio<sup>47</sup> [fig. 234]. Come è stato rilevato da Marco Cadinu e Laura Zanini, la crescente influenza del convento e il notevole incremento demografico registrato a Villanova in periodo aragonese costituirono probabilmente i presupposti per innescare nuove operazioni urbanistiche, seguite forse anche dalla costruzione di un nuovo circuito murario o dal completamento di quello esistente<sup>48</sup>.

Ipotizzata la giacitura del tracciato delle mura pisane (coincidente grossomodo con il fronte est della via San Domenico), la descrizione contenuta nel diploma del 1418 restituisce gli elementi necessari per individuare la probabile posizione del *patio* donato dal sovrano<sup>49</sup>, consentendo di comprendere maggiormente il rapporto che legò l'espansione della fabbrica conventuale con le trasformazioni dell'intorno urbano. Procedendo dal borgo di Villanova in direzione del convento (da ovest verso est), il terreno si localizzava a destra (a sud) degli orti del convento, confinando da una parte (a est) con uno dei tanti orti coltivati a ridosso del borgo<sup>50</sup> e dall'altra con le mura di Villanova (a ovest). Sulla base delle informazioni contenute nel diploma appare pertanto plausibile ipotizzare che il terreno (di estensione pari a circa 963 m<sup>2</sup>) non coincidesse con l'area attualmente occupata dal chiostro, ma con un *patio* limitrofo (posto più a sud)<sup>51</sup>

47 M. CADINU, L. ZANINI, *Urbanistica ed edilizia...*, cit., p. 51.

48 *Ibidem*.

49 «Damus et concedimus perpetuo dicto Monasterio fratrum Praedicatorum et conventui eiusdem, viginti canas Barcinonae longitudinis et totidem latitudinis illius patii nostri quod est versus partem dextram orti dicti Monasterii veniendo de villa nova praedicta ad dictum Monasterium, quod quidem patium confrontatur cum parietibus orti conventus eiusdem Monasterii, et orti fratris Guillelmi Comitis quondam ex una parte et cum muro dictae villae ex altera» [ACA, *Cancillería, Registros*, n. 2626, f. 125v].

50 Nella fattispecie quello di proprietà del defunto *fratris Guillelmi Comitis* [*ibidem*].

51 Localizzato nelle vicinanze di quello che sarebbe divenuto l'ingresso principale del convento, del terreno donato da Alfonso il Magnanimo sarebbe stata utilizzata nel corso del Quattrocento soltanto una modesta parte (corrispondente a una fascia di pochi metri di larghezza) per la costruzione del braccio meridionale del chiostro; il grosso dell'area sarebbe invece rimasta non edificata fino alla fine del XVI secolo, quando iniziò progressivamente a saturarsi attraverso la costruzione dell'oratorio della confraternita della Vergine del Rosario (dal 1590) e attraverso la costruzione del portico di accesso realizzato tra il 1631 e il 1632 dinanzi all'ingresso principale del convento: «...en la puerta mayor, o principal del Comb[en]to, deve dezirse que essa puerta, y todo su territorio donde estan los arcos de que se trata (*il portico*), y frentero, es del Combento por concession Real» [ASDCA, *Clero regolare, Vol. V (Domenicani)*, "1753-1771, Cagliari...", cit., c. 33r].

[fig. 241]. I due lotti, di estensione analoga, erano separati da un muro, identificabile probabilmente con quello rinvenuto sotto la quota di calpestio del braccio meridionale [fig. 240]. Da ciò che consegue che, a esclusione del porticato realizzato a nord e a est per collegare la nuova chiesa al vecchio convento benedettino, nel 1418 l'area del chiostro doveva risultare ancora sostanzialmente non edificata, al punto da essere destinata a ospitare (almeno in via provvisoria) gli orti del convento, e che doveva essere delimitata a ovest dalle mura del borgo, evidentemente ancora in parte esistenti [fig. 241]. Tale circostanza contribuirebbe a confermare il legame esistente tra l'espansione del complesso domenicano e le trasformazioni del borgo duecentesco di Villanova attraverso la progressiva dismissione della cinta difensiva pisana<sup>52</sup> e potrebbe suggerire anche una differente cronologia per la costruzione della chiesa che, in assenza di documentazione diretta relativa alle vicende costruttive del XIV secolo, potrebbe collocarsi forse proprio nei primi decenni del Quattrocento.

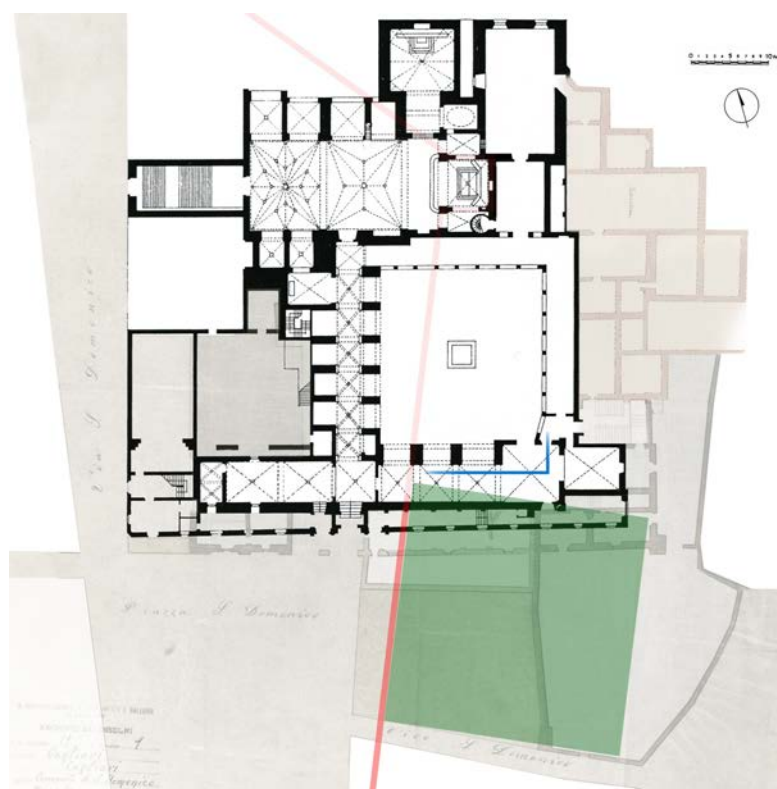


Fig. 241. Ipotesi sulla localizzazione del terreno di 20x20 canne barcellonesi donate da Alfonso V d'Aragona al convento di San Domenico (1418). In azzurro la giacitura del muro rinvenuto sotto il pavimento del braccio occidentale, in occasione degli scavi condotti dalla Soprintendenza Archeologica di Cagliari (1990-91).

52 La carta di Cagliari inclusa nel *Civitates orbis terrarum* di Braun e Hogenberg (1572) [fig. 29] mostra come, proprio in virtù di questa espansione, il convento valicò il perimetro difensivo del borgo, non solamente inglobando la torre pisana nella costruzione della chiesa, ma trasformando radicalmente il tessuto edilizio circostante.



## L'ESPANSIONE DEL CONVENTO E LE TRASFORMAZIONI URBANE (SECONDA METÀ DEL XV SEC.)

Proprietari di numerose unità edilizie nel borgo e negli orti limitrofi, tra XV e XVI secolo i domenicani furono responsabili della lottizzazione condotta lungo la via San Domenico e della realizzazione della piazza di predicazione triangolare<sup>53</sup>, avviando una fase destinata probabilmente a concludersi oltre un secolo dopo con la riforma architettonica e il completamento della fabbrica conventuale. L'operazione prese presumibilmente avvio intorno agli anni Trenta del Quattrocento, quando iniziarono a definirsi i fronti della via (not. dal 1442)<sup>54</sup> e della *platea* di San Domenico (not. dal 1505)<sup>55</sup> attraverso concessioni enfiteutiche di molti lotti presso le mura<sup>56</sup>. I nuovi fronti sarebbero stati allineanti al tracciato del perimetro murario pisano (lungo il tratto compreso tra la porta Romero e il convento), rispettando probabilmente la giacitura delle mura, mentre la piazza sarebbe nata dalla rotazione del fronte occidentale della via<sup>57</sup> [fig. 234]. Il processo dovette protrarsi lentamente fino alla metà del XVI secolo attraverso la progressiva saturazione dei lotti. Il vincolo all'allineamento delle nuove costruzioni rispetto all'asse viario e alla piazza compare infatti ancora nel 1482, in occasione della costruzione di uno dei tanti lotti concessi in enfiteusi lungo il *vico Sancti Dominici*<sup>58</sup>, e in due atti di vendita, rispettivamente del 1533<sup>59</sup> e del 1548<sup>60</sup>, relativi in questo caso ad abitazioni prospicienti sulla piazza.

Come è stato osservato da Marco Cadinu, la regolarità dell'intervento, caratterizzato dal ripetersi del modulo di 20 canne barcellonesi (presente sia nel diploma di donazione del 1418, sia nei documenti di concessione dei vari lotti) induce a ipotizzare un programma unitario di ampio respiro<sup>61</sup>, legato agli interventi promossi dalla Corona in favore della comunità domenicana<sup>62</sup>, che dovette rientrare nel quadro delle iniziative promosse dal sovrano per avviare la restaurazione del Regno.

Appare pertanto plausibile considerare l'ipotesi che il tracciamento della via e della piazza di San Domenico (con le relative lottizzazioni) non scaturì da interventi di riforma architettonica avviati nel convento (datati genericamente agli anni Venti del XV secolo sulla base della donazione del 1418), ma che furono piuttosto gli interventi di rinnovamento della fabbrica conventuale (il completamento del chiostro e la riforma ar-

53 M. CADINU, *Urbanistica medievale in...*, cit., p. 140.

54 Quando in un atto notarile è documentata una casa prospettante sul «vicho publico quo vaditur a Sancto Iacobo a Monasterium predicatorum» [Id., *Interventi urbanistici in Sardegna e Corsica nel Quattrocento*, in *La città del Quattrocento*, Roma 1998, pp. 76-80, a p. 80 (nota 11)].

55 Quando la piazza è menzionata per la prima volta come «plateam et crocem circa ecclesiam et monasterium Sancti Dominici» [*ibidem*].

56 Id., *Urbanistica medievale in...*, cit., p. 68.

57 Cfr. Id., *Interventi urbanistici in...*, cit., p. 78.

58 *Ivi*, p. 80 (nota 11).

59 M. CADINU, L. ZANINI, *Urbanistica ed edilizia...*, cit., p. 52.

60 Cfr. M. CADINU, *Interventi urbanistici in...*, cit., p. 80 (nota 11).

61 *Ibidem*.

62 Che dal 1417, con la salvaguardia concessa dal sovrano, poté fregiarsi del titolo di convento regio.

chitettonica della chiesa) a scaturire contestualmente al lungo processo di riassetto urbanistico avviato intorno alla piazza. Sulla base delle informazioni riportate dal priore Raimondo Coco, è infatti possibile ipotizzare che i domenicani ebbero modo di completare la costruzione del chiostro soltanto a partire dagli anni Ottanta nel Quattrocento, in concomitanza all'insediamento del tribunale del Santo Ufficio (ca. 1478-92)<sup>63</sup>. È del resto plausibile che la necessità di disporre di appositi spazi da destinare all'Inquisizione abbia stimolato la costruzione di nuovi corpi di fabbrica<sup>64</sup>, secondo una prassi consolidata<sup>65</sup>, rendendo indifferibile il completamento del chiostro [fig. 242].

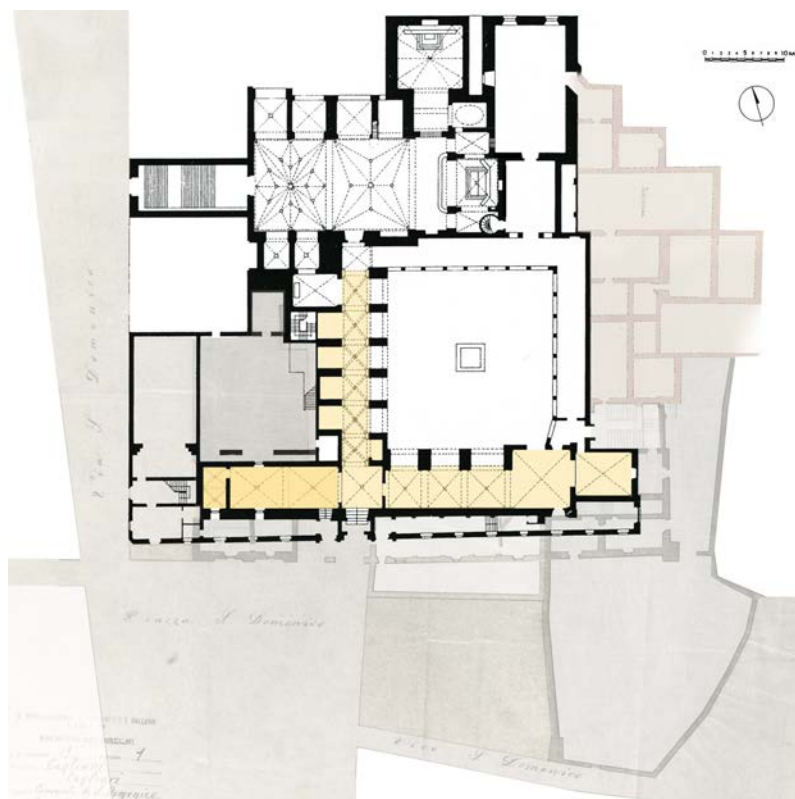


Fig. 242. Cagliari. Chiesa e convento di San Domenico. Completamento del chiostro attraverso la costruzione della "casa" dell'Inquisizione, della cappella di San Pietro Martire e dei bracci sud e ovest (fine XV sec.).

L'insediamento del Santo Ufficio sarebbe infatti stato seguito dalla costruzione di un *Palacio grande*<sup>66</sup>, compreso nello stesso isolato del convento, che venne eretto nell'area coincidente grossomodo con la cappella di San Pietro Martire, nell'angolo sud-ovest dell'isolato, che al tempo doveva risultare ancora non edificata. Tra gli ambienti di

63 AGOP, Serie XIV, *Liber i*, "Notizie storiche sul...", cit., p. 60.

64 «...en el Combento de S[anc]to Domingo de Caller [...] estavan las cárceles, y quartos para las juntas, y audiencias secretas» [*ibidem*].

65 Cfr. C. BRUZELIUS, *The architecture of the...*, cit., p. 378.

66 «...tenían la casa de la Inquisicion, y Tribunal en un Palacio grande, que hay unido con la fabrica del Combento, comprendiendo dentro de la misma plaza del Combento, si bien la entrada esta fuera de la clausura, del qual palacio corresponde [una] puerta a una sumptuosa Capilla, que para las fiestas de San Pedro Martir como Patron de la Inquisicion se edificó; y hoy día se conserva con el mismo título» [AGOP, Serie XIV, *Liber i*, "Notizie storiche sul...", cit., p. 86].

cui si componeva la struttura, oltre alle carceri (probabilmente sotterranee) e ai locali destinati ad accogliere le udienze segrete<sup>67</sup>, la *casa* dell'Inquisizione comprendeva proprio la cappella di San Pietro Martire, che «hoy día se conserva con el mismo título»<sup>68</sup>. A differenza di quanto riportato nella cronaca di Jaun Leonardo Sanna<sup>69</sup>, infatti, Raimondo Coco riferisce che la cappella venne costruita dal Tribunale insieme all'aula (posta alle spalle della cappella)<sup>70</sup>, dove venivano probabilmente celebrate le udienze segrete. La cappella doveva risultare già costruita nell'aprile del 1482, quando si ha notizia di una confraternita di San Pietro Martire dell'ordine di San Domenico<sup>71</sup>, difficilmente identificabile con quella dei calzalai che sarebbe subentrata nel convento solamente dopo il 1492<sup>72</sup>, al trasferimento del Tribunale presso la sede di *Is Stellatas*.

È stato già rilevato come la cappella e l'annessa sacrestia (tutt'oggi esistenti) siano legate costruttivamente ai bracci sud e ovest del chiostro per cui è possibile ipotizzare che il completamento del cortile maggiore venne a sua volta avviato tra la fine degli anni Settanta e gli ultimi anni Ottanta del Quattrocento, negli stessi anni in cui abbiamo ipotizzato che a Cagliari si stessero costruendo anche il chiostro di San Francesco di Stampace (dal 1474?) e la cappella di Sant'Agostino (1480-91?)<sup>73</sup>. La scelta di localizzare gli ambienti in uso al Santo Ufficio nell'angolo sud-ovest dell'isolato avrebbe avuto il fine di preservare lo svolgimento delle normali attività del convento, confinate negli ambienti posti a ridosso dei due bracci trecenteschi del chiostro. Per separare i due ambiti (il tribunale e la clausura), la *casa* dell'Inquisizione venne dotata di un accesso indipendente (tutt'oggi esistente) che dalla piazza immetteva direttamente all'interno della cappella di San Pietro Martire. Al chiostro si accedeva invece da una porta limitrofa, aperta anch'essa nel fianco meridionale della fabbrica, che venne qualificata da un *frentero* dove furono scolpite le armi della Corona d'Aragona<sup>74</sup>.

Il completamento del chiostro prese probabilmente avvio dal braccio meridionale

67 *Ivi*, p. 60.

68 *Ivi*, p. 86.

69 «Fr. Gregorio Pinna tomò el habito, y filiacion en este Convento de Caller. Llegò por sus meritos al priorato en los años de 1319 en cuyo gobierno se fundò dentro del claustro del Convento la Capilla, y Oratorio de San Pedro Martir, que està agregado junto con una casa, en que se congregan, al gremio de los çapateros» [J.L. SANNA, *Festivos cultos, públicos...*, cit., f. 22r].

70 «...pues haviendose registrado otros papeles mas autenticos se [dize] en limpio, que esse Oratorio, ò Capilla le fundaron los frayles Inquisidores desse Combento al tiempo, q[ue] alli se administrava la Inq[uisicio]n. Saqué esta noticia de una nota, que me dió en este mes de febrero [de 1715] en Sacer, uno de los Secretarios de adentro del tribunal del Sancto Officio llamado Don Gavino Mallano» [AGOP, Serie XIV, *Liber i*, "Notizie storiche sul...", cit., pp. 86-87].

71 Il 29 aprile 1482 Giovanni Casadamunt, Pietro Gato, Nicola Costall e Bernardino Rafael, *majorales* della confraternita di San Pietro Martire dell'ordine di San Domenico, firmarono una ricevuta di pagamento ad Antonio Bernardini Margens per 50 lire di monete cagliaritane versate in adempimento delle ultime volontà della moglie Caterina [ASCA, *Archivi notarili, Ufficio dell'insinuazione*, Tappa di Cagliari, Atti sciolti, notaio Andrea Barbens, 51/12, c. 29r].

72 AGOP, Serie XIV, *Liber i*, "Notizie storiche sul...", cit., p. 87.

73 *Infra*, Capitolo 4, pp. 217-224.

74 «...en la porteria hasta hoy se ven [...] las referidas [armas] de Aragon ab immemoriali, en la puerta mayor, o principal del Combento, deve dezirse que essa puerta, y todo su territorio [...], y frentero, es del Combento por concession Real» [ASDCA, *Clero regolare, Vol. V (Domenicani)*, "1753-1771, Cagliari...", cit., c. 33r].

che sarebbe stato costruito in prosecuzione della *casa* dell'Inquisizione con il duplice scopo di connetterle alla fabbrica conventuale (coincidente ancora grossomodo con quella benedettina) e di chiudere il lato corto della piazza, che sul finire degli anni Settanta del secolo doveva ancora risultare non edificato<sup>75</sup>. I lavori dovettero concludersi con la realizzazione del braccio occidentale, necessario a creare il collegamento tra la porta principale del convento e l'edificio chiesastico, che sarebbe risultato già completato e più o meno interamente dotato di cappelle nell'agosto del 1489, quando i frati si riunirono nella cappella della Madonna di Monserrato (la penultima aperta nella corsia procedendo verso la chiesa<sup>76</sup>) con il luogotenente del procuratore reale per dirimere alcune questioni legate a un censo<sup>77</sup>.

Una possibile ulteriore conferma sull'orizzonte temporale entro cui si dovette completare la costruzione della *casa* dell'Inquisizione e dei bracci sud e ovest del chiostro verrebbe dal confronto con alcuni dettagli della seconda cappella aperta nella nave della chiesetta della Speranza (not. dal 1494) per la quale, come è stato osservato, l'analisi delle soluzioni formali e costruttive impiegate, adottate in entrambe le fabbriche, ha evidenziato la matrice valenciana e maiorchina della squadra di maestri coinvolti nel cantiere di San Domenico.

Alla luce di quanto illustrato è infine possibile asserire che il completamento del chiostro di San Domenico nacque dall'intensione di dotare il convento degli ambienti necessari a svolgere le attività dell'Inquisizione, attraverso un progetto organico che offrì la possibilità sia di realizzare il fondale architettonico della grande piazza di predica-zione, coordinandosi con il programma di riassetto urbanistico del tessuto edilizio circostante, sia di definire il cortile maggiore del convento, configurandosi come cerniera tra la parte pubblica del convento (il tribunale e la piazza) e gli ambienti destinati alla clausura. Al termine dell'operazione, il *Palacio* dell'Inquisizione e il *frentero* della porta maggiore (eretta a ridosso del margine settentrionale del terreno donato nel 1418 dalla Corona) avrebbero infatti costituito il fondale architettonico della piazza i cui fronti laterali, come è stato osservato, si andarono probabilmente definendo nel corso dei decenni successivi, fino alle soglie della metà del Cinquecento<sup>78</sup>. Del resto, è ipotizzabile che le lottizzazioni avviate dai domenicani intorno alla via e alla piazza di San Domenico servissero anche a finanziare questi ed altri interventi di riforma e di completa-

75 La controprova che il chiostro venne completato negli anni in cui il convento fu sede dell'Inquisizione potrebbe essere costituita dal repertorio iconografico delle chiavi delle campate del braccio meridionale, oggi scomparse, tra cui era raffigurata anche la croce dell'Inquisizione: «...si repara bien todo el Claustro verá en los medallones de la Boveda esculpida la effigie de varios Sanctos de la Religion, y [...] entre ellos está San Pedro Martir y la Crus de la Inquisicion» [ivi, c. 32r].

76 Cfr. G. SPANO, *Guida della città...*, cit., p. 274.

77 Il 18 agosto 1489, la comunità di San Domenico, riunita nella cappella della Vergine di Monserrato, concordò con Jacopo Sanchez (luogotenente del procuratore reale) che il convento non avesse riscosso le rendite derivanti da un censo costituito da un certo Safont, e che la Corte potesse trattenere le somme derivanti fino a quando fosse stata reintegrata la quantità che i frati dovevano versare per il donativo del Parlamento [ASCA, *Antico Archivio Regio, Procurazione Reale*, "Extraordinarius curiae procuracionis anni MCCCLXXXIII", BC10, c. 122r].

78 Cfr. M. CADINU, *Interventi urbanistici in...*, cit., p. 80 (nota 11).

mento della fabbrica conventuale per i quali la pensione di 100 lire cagliaritane, versata annualmente dalla Corona<sup>79</sup>, doveva bastare a stento a coprire le spese ordinarie della comunità.

#### I PRIMI INTERVENTI DI RIFORMA DELLA CHIESA (PRIMA METÀ DEL XVI SEC.)

L'approfondimento dell'aspetto economico delle opere realizzate a fine Quattrocento porta necessariamente a considerare anche un eventuale contributo di promotori privati. In tal senso è ipotizzabile che il convento avesse goduto dell'appoggio dell'arcivescovo di Cagliari, il domenicano aragonese Pietro Pilares, del quale è immaginabile anche un possibile coinvolgimento di natura economica relativamente agli anni del proprio mandato (1484-1513).

I cantieri avviati nella fabbrica conventuale dovettero contribuire ad attrarre anche i crescenti capitali a disposizione sia della vecchia nobiltà feudale sia del nuovo patriziato urbano e dei ricchi mercanti emergenti in cerca di autodeterminazione e desiderosi di fondare i propri sepolcri nelle fabbriche chiesastiche della città<sup>80</sup>. Se da una parte i privati videro la possibilità di esaltare la propria posizione sociale attraverso la costruzione di cappelle e presbiteri (beneficiando di spazi per le sepolture e di servizi per l'anima), la comunità conventuale ottenne dal canto suo importanti fonti di introito con cui finanziare gli interventi necessari al completamento o alla riforma della fabbrica.

Seguendo una dinamica parallela a quella che si sarebbe verificata negli stessi anni nel convento di San Francesco di Stampace, il contributo dei privati dovette stimolare l'avvio di nuove iniziative costruttive anche nella chiesa, concretizzandosi nella rifondazione del presbiterio e di numerose cappelle. È del resto ipotizzabile che negli stessi anni in cui sarebbe stato riconfigurato il presbiterio della conventuale francescana, probabilmente con il patrocinio della contessa di Quirra che vi fondò il proprio sacello funerario (1503)<sup>81</sup>, anche per i domenicani dovette apparire indifferibile la necessità di riformare il santuario della chiesa<sup>82</sup>, forse anche in questo caso attraverso il sostegno economico di un ignoto patrocinator.

La riforma del presbiterio, databile tra il primo e il secondo decennio del Cinquecento, dovette attuarsi attraverso il rifacimento delle coperture delle tre cappelle absi-

---

79 Il 9 marzo 1500 Giovanni Orlando (messo regio) certificò di aver consegnato a frate Domenico Solari (o Sallari), priore del convento di San Domenico, l'ordine con il quale il procuratore reale del Regno Giovanni Fabra gli ordinò di produrre entro due giorni la documentazione attestante il diritto di ricevere le 100 lire annue che il suddetto procuratore versava al convento [ASCA, *Antico Archivio Regio, Procurazione Reale*, "Liber curiae procuracionis regiae regni Sardiniae", BC7, c. 183v]. Il 18 marzo dello stesso anno, il messo regio Petrus Carbo, attestò di aver consegnato al priore Sallari l'ordine con il quale il procuratore reale gli intimò di presentarsi presso l'ufficio del maestro razionale per rendere conto della pensione annua di 100 lire che veniva versata al convento [ivi, c. 184r].

80 Riflesso della crescita economica e dello sviluppo civile impresso dal *redreç* di Ferdinando II [MANCONI, F., *Cerdeña: un reino...*, cit., pp. 41-52].

81 Si veda a riguardo: *Infra*, Capitolo 4, pp. 222-223.

82 Così come dimostrerebbe la presenza di alcuni particolari formali e costruttivi che avrebbero accomunato i due presbiteri.

dali e la riconfigurazione del prospetto absidale<sup>83</sup> [figg. 5 e 60]. Come attesterebbe la sopravvivenza dell'arcata longitudinale sinistra (ascrivibile al primo impianto) [fig. 113] e delle merlature poste sulla sommità delle pareti nord ed est della cappella maggiore [fig. 239], l'operazione dovette prevedere (in via cautelativa) la conservazione della struttura muraria preesistente (appartenuta forse alla torre riutilizzata). La ricostruzione dell'arcata longitudinale destra, tuttavia, porterebbe a ipotizzare un crollo in fase di esecuzione o la necessità di smontare la parete longitudinale ovest per consentire la sostituzione della volta centrale, operazioni che dovettero essere ostacolate dalla presenza della *vis de Saint-Gilles* (anch'essa realizzata verosimilmente nel corso del Trecento), eretta all'interno della cappella destra [figg. 57 e 128]. Il rifacimento della copertura delle tre cappelle absidali avrebbe infatti richiesto una delicata operazione di sostituzione delle crociere preesistenti attraverso un processo che dovette partire dallo smontaggio della volta absidale maggiore e proseguire in un secondo momento con la scomposizione delle coperture collaterali. L'intervento dovette essere facilitato dal completo rifacimento del prospetto absidale interno che, oltre a facilitare la ricostruzione delle crociere, avrebbe consentito di riqualificare a livello formale il presbiterio con la riconfigurazione delle arcate che segnavano l'accesso. Al termine dell'intervento, nell'impianto generale, il presbiterio dunque mantenne probabilmente la configurazione originaria, così come dimostrerebbe l'altezza della monta dell'arco diaframma che venne risparmiato nella successiva riforma della copertura dell'aula [fig. 5].

La maggior parte degli interventi avviati all'interno del complesso conventuale nel corso del XVI secolo riguardarono la realizzazione di cappelle e di oratori la cui fondazione sembra essere stata spesso coordinata con le iniziative costruttive intraprese dai domenicani in risposta alle necessità funzionali, spirituali e finanche retoriche della comunità<sup>84</sup>. Non a caso, quando nel 1492 il tribunale venne spostato nella vicina sede di *Is Stellatas* (forse a seguito di contrasti scaturiti con la popolazione di Villanova) l'aula e la cappella di San Pietro Martire vennero ceduti al *gremio* dei calzalai e sellai<sup>85</sup>. Sebbene la convivenza con la corporazione non mancò di generare contrasti<sup>86</sup>, tale scelta avrebbe garantito ai domenicani un'ulteriore importante fonte di introito, rientrando appieno nelle logiche finanziarie dell'Ordine. L'insediamento della corporazione dei calzalai fu seguito a breve distanza di tempo anche dall'ingresso del *gremio* dei falegnami, a cui l'8 agosto 1516 il priore Antonio Escano cedette la cappella di San Luca, prima cappella a sinistra della navata, che venne successivamente dedicata a San Giuseppe

83 In analogia a quanto venne realizzato nella riconfigurazione del coro della chiesa di San Francesco di Iglesias (1523).

84 Di tale processo possiamo tuttavia ricostruire solo la parte più recente a causa delle carenti informazioni documentali relative al cantiere medievale; la maggior parte degli interventi, ricostruibili per lo più da fonti indirette, si distribuiscono infatti tra gli ultimi decenni del Quattrocento e la seconda metà del Cinquecento.

85 AGOP, Serie XIV, *Liber i*, "Notizie storiche sul...", cit., p. 87.

86 Come la lunga causa in cui venne coinvolto il convento nel XVIII secolo dallo stesso *gremio*, intento a rivendicare la proprietà della cappella di San Pietro Martire e degli spazi annessi [ASDCA, *Clero regolare*, Vol. V (*Domenicani*), "1753-1771, Cagliari...", cit.].

(patrono della corporazione) [fig. 25]<sup>87</sup>.

Appare pertanto plausibile ipotizzare che la cessione sia stata seguita da lavori di riforma che avrebbero potuto prevedere anche la completa ricostruzione della cappella, ma qualsiasi tentativo di datazione è ostacolato tanto dalle analogie che accomunano la copertura della cappella alle crociere del chiostro [fig. 131], suggerendo una data di costruzione prossima agli anni Ottanta del XV secolo, quanto dal fatto che la ricostruzione delle cappelle poteva avvenire anche per analogia, prendendo come modello di riferimento cappelle limitrofe e realizzate precedentemente nella stessa chiesa.

Intorno al 1545 venne costruita la cappella Adçeni-Lacons, dedicata alla SS. Trinità, così come è desumibile dalla lapide marmorea rinvenuta negli scavi del 1990-91 nei gradini della cripta sepolcrale della terza cappella a sinistra [figg. 243 e 244], oggi custodita all'interno del chiostro<sup>88</sup>. Il rinnovamento e la sostituzione delle cappelle aperte lungo il fianco settentrionale della navata proseguì almeno fino agli anni Ottanta del Cinquecento, finendo probabilmente per legarsi alla riforma architettonica dell'edificio chiesastico che sarebbe stata avviata a partire dagli anni Sessanta-Settanta del secolo. A questo lungo processo di trasformazione vennero sottratte solamente le due cappelle trecentesche poste nel fianco meridionale della chiesa, giacché a seguito del completamento del chiostro esse risultarono completamente inglobate nella fabbrica del braccio meridionale, rendendo impossibile la loro sostituzione.

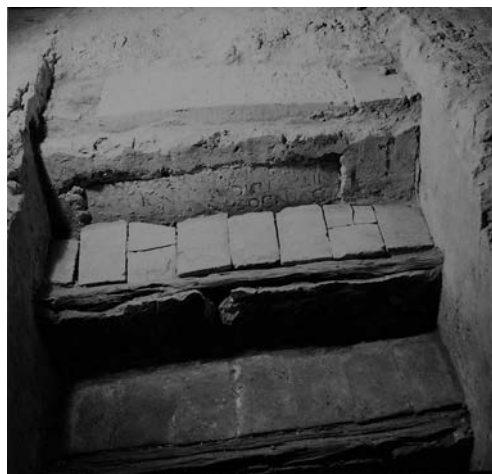


Fig. 243. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Scavi archeologici nell'area della cappella Adçeni-Lacons (1990-91) [Archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano, f.n. 5294].



Fig. 244. Cagliari. Convento di San Domenico. Lapidario sepolcrale della cappella Adçeni-Lacons (1545) [Archivio fotografico della Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano, f.n. c-5354].

87 «Fr. Antonio Escano [...] siendo Prior en 8 de Agosto 1516 gobernando la Iglesia Calaritana el Arçobispo Don Iuan Pilares, fundò en el Convento el gremio de los Carpinteros, dandoles en la Iglesia la capilla de S. Lucas, que oy llaman ellos de S. Joseph; haviendoles despues en 30 de Marzo 1598 el Maestro Fr. Pedro Sisamon, Vicario General, dado territorio bastante para edificar una pieza donde pudiesen tener sus juntas» [J.L. SANNA, *Festivos cultos, públicos...*, cit., f. 22v].

88 SACELLUM ISTUD A PRIMO ADVI / TIMUM LAPIDEM EXTRVXIT MAG / NIFICVS IOHANNES ADCENI V.I.D. / HERES NOBILIS MARGARITE DA / LACONS VECHARISSIME UXORIS / CVIVS PIAM VOLUNTATEM EX / EQVENDO SANCTISSIME TRI / NITATI DICAUIT NONIS / APRILIS M.D.XXXXV [...].

## LA RIFORMA MODERNA (SECONDA METÀ DEL XVI SEC.)

Escludendo la riforma del presbiterio e gli interventi minori condotti nella chiesa su iniziativa dei privati, nel corso della prima metà del Cinquecento il complesso conventuale dovette mantenere per grandi linee la configurazione assunta tra gli ultimi decenni del XV secolo e i primi decenni del Cinquecento. D'altra parte, il coevo panorama economico e sociale non avrebbe reso possibile l'avvio di estesi programmi costruttivi, giacché il susseguirsi di una serie di circostanze e di eventi negativi aveva riportato l'isola a una condizione economica poco stabile, determinando anche un notevole calo demografico<sup>89</sup>. Dall'esame dell'architettura religiosa del periodo emerge infatti come, varcata la soglia degli anni Trenta del Cinquecento, la maggior parte delle iniziative costruttive intraprese nei decenni precedenti furono destinate a interrompersi, come sarebbe successo per esempio nel cantiere della cattedrale di Alghero<sup>90</sup>, o a protrarsi con ampie pause fin oltre la metà del secolo, come nel caso della riforma architettonica della chiesa di San Francesco di Iglesias (conclusasi intorno alla metà degli anni Sessanta) e di numerose altre chiese (soprattutto parrocchiali)<sup>91</sup>.

Sembra del resto che né la salvaguardia concessa da Carlo V nel 1533, né tantomeno la visita che l'Imperatore fece alla comunità domenicana in occasione del soggiorno del 1535<sup>92</sup>, abbiano necessariamente contribuito a innescare l'avvio di nuove iniziative costruttive<sup>93</sup>. D'altra parte, dal capitolo generale del 1513, l'Ordine aveva reintrodotta all'interno delle proprie costituzioni una norma del 1428 che regolava l'attività costruttiva nei conventi di vecchia fondazione. La norma nella fattispecie vietava ai priori (pena la revoca dell'incarico) di realizzare opere di nuova costruzione notabili e di apportare modifiche rilevanti alla fabbriche esistenti per le quali era richiesta la licenza del provinciale<sup>94</sup>, costituendo probabilmente un reale impedimento all'avvio di iniziative costruttive su vasta scala (ad esclusione di opere di manutenzione e di manufatti di modeste dimensioni come le cappelle private). In mancanza di una solida base di documentazione archivistica relativa alla prima metà Cinquecento, tra le incertezze del

89 S. MEREU, *Per una storia...*, cit., p. 465.

90 Conclusosi probabilmente intorno agli anni Quaranta del secolo, quando il progetto dovette risultare troppo ambizioso e di difficile attuazione [M.R. NOBILE, *La cattedrale di Alghero...*, cit., p. 13].

91 Tutte realizzate con il sistema ad archi diaframma, probabilmente come soluzione transitoria per accogliere una copertura in pietra. Si veda a riguardo: *Infra*, Capitolo 4, pp. 233-235.

92 M.A. NONNE, R. MELIS, *Il fondo antico...*, cit., p. 23.

93 Come è stato osservato, più che un intervento straordinario, la salvaguardia del 1533 rappresentò probabilmente una semplice ratifica delle precedenti protezioni concesse rispettivamente da Alfonso V (1417) e da Ferdinando II (1506).

94 «In distinctione secunda. Capitulo primo de domibus concedendis et construendis dicatur sic: [...] volumus autem, quod fiat cum maturo consilio peritorum in arte, considerato loco illo, in ligno vel alia materia, formula totius domus astruendae, quam non licet transgredi pro voluntate varia praesidentium, sed iuxta illam aedificetur. In domibus autem constitutis mandamus nullam fieri constructionem aut mutationem in fabrica, nisi de consilio et assensu eorum, quos super fabricam in qualibet natione a priore provinciali de consilio discretorum constitui mandamus. Oppositum autem praesumens facere, absolvatur in poenam, sic quod per triennium nec ibi nec alibi praesit» [A. FRÜHWIRTH, *Acta capitulorum generalium ordinis praedicatorum: IV. Ab anno 1501 usque ad annum 1553*, in «Monumenta ordinis fratrum praedicatorum historica», tomo X, Roma 1901, p. 100].



caso, è dunque possibile avanzare momentaneamente l'ipotesi che la fabbrica tornò ad essere interessata da nuovi importanti interventi di trasformazione solamente nella seconda metà del Cinquecento. A partire da questo momento, infatti, sarebbe stata avviata una nuova fase costruttiva che, partendo dalla riforma della copertura dell'aula della chiesa, avrebbe interessato progressivamente l'intero complesso conventuale.

#### LA RICONVERSIONE IN PIETRA DELLA COPERTURA DIAFRAMMATICA DELLA CHIESA

Nel tentativo di ipotizzare l'orizzonte temporale entro cui vennero avviati gli interventi di riforma che interessarono la chiesa, appare indispensabile considerare che nel panorama dell'architettura religiosa sarda del Cinquecento la tendenza a ricoprire con coperture lapidee le navate delle chiese medievali emerge nitidamente soltanto intorno agli anni Sessanta del secolo, quando si assiste anche alla diffusione delle volte stellari (soprattutto a cinque chiavi) per la copertura di presbiteri e cappelle o in alternativa come successione di campate per il ricoprimento integrale delle navate<sup>95</sup>. D'altra parte, in assenza di ulteriori riscontri documentali, nel rintracciare le circostanze che avrebbero potuto favorire l'avvio della riforma architettonica della fabbrica sembrerebbe lecito considerare l'ipotesi che le ragioni che stettero alla base di questa nuova fase costruttiva debbano rintracciarsi nella riforma domenicana che dal 1566 coinvolse anche la comunità di Cagliari<sup>96</sup>, integrandola nella provincia riformata d'Aragona<sup>97</sup>. Come è stato osservato infatti il dato più interessante legato alla riforma degli ordini mendicanti nella prima età Moderna è costituito proprio dal fatto che spesso il rinnovamento spirituale delle singole comunità coincideva o veniva seguito dalla riforma materiale delle fabbriche conventuali<sup>98</sup>.

In analogia a quanto ipotizzato relativamente alla riforma degli agostiniani e dei francescani nell'Isola (fine XV secolo-inizi del XVI)<sup>99</sup>, anche in questo caso dunque le iniziative di rinnovamento spirituale promosse dall'Ordine avrebbero potuto contribuire ad avviare la riforma materiale della fabbrica, coniugando esigenze pratiche e ragioni retoriche. Non andrebbe comunque scartata l'ipotesi che la riforma della chiesa possa essere stata avviata nel decennio compreso tra il 1548 e il 1558, quando l'arcidiocesi di Cagliari fu retta dal domenicano aragonese Baltasar de Heredia, sebbene in questo caso non si disponga di nessun indizio a riguardo. Comunque sia, quando nel 1566 la riforma domenicana entrò nel convento di San Domenico insieme al vicario provinciale Francisco Mexia e ai sedici frati osservanti inviati dalla provincia «para entender en el

95 *Infra*, Capitolo 4, p. 239.

96 Si ringrazia Javier Ibáñez Fernández per aver suggerito questa possibile chiave di lettura.

97 Fondata nel 1531 con un breve di Clemente VII, nel momento della costituzione la provincia riformata d'Aragona comprese soltanto undici dei conventi appartenuti all'ex provincia aragonese, escludendo di fatto molti conventi (non ancora riformati) tra i quali figurava proprio il convento cagliaritano [A. ESPONERA CERDÁN, *La provincia y...*, cit., p. 79].

98 Cfr. *Infra*, Appendice 1.

99 *Infra*, Capitolo 4, pp. 217-224.

reparo del monasterio»<sup>100</sup>, è ipotizzabile che la chiesa e la fabbrica conventuale dovettero apparire inadeguate per costituire il centro del rilancio dell'Ordine in Sardegna. Oltre a dover provvedere al rinnovamento spirituale della comunità, «et sub inde reali et cum fratribus ad reformationem eiusdem domus»<sup>101</sup>, il capitolo provinciale di Calatayud (1566) aveva infatti affidato a Francisco Mexia anche il compito di fondare nuove case nell'Isola, in modo tale da superare il secolare isolamento che sin dalla fondazione aveva caratterizzato la storia del convento cagliaritano. A ciò potrebbe aggiungersi che, ricoprendo contemporaneamente l'incarico di priore e di vicario generale «cum plenitudine potestatis»<sup>102</sup>, Francisco Mexia e i successori avvicendatisi nel mandato avrebbero avuto la facoltà di trasformare la fabbrica senza ricorrere all'autorizzazione del priore provinciale<sup>103</sup> (di cui ne facevano formalmente le veci). Il ruolo del vicario, dunque, non sarebbe stato quello di patrocinare economicamente gli interventi, ma piuttosto di creare le condizioni per attuarli<sup>104</sup>.

Il rinnovamento spirituale del convento e il rilancio dell'Ordine nell'Isola vennero posti in essere in un momento particolarmente favorevole per i predicatori, giacché avrebbero potuto contare sull'appoggio sia di Pio V, pontefice domenicano in carica dal 1566 al 1572, sia di Filippo II d'Asburgo (re di Spagna), intento dai primi anni Sessanta del Cinquecento nel riassetto economico e istituzionale del regno<sup>105</sup>, e fervente patrocinatore delle riforme religiose scaturite o rinvigorite dal Concilio di Trento (concluso ufficialmente nel 1563)<sup>106</sup>. Dal panorama delineato appare pertanto lecito ipotizzare che la riforma materiale della fabbrica seguì, a breve distanza di tempo, tanto l'introduzione dell'osservanza nel convento quanto l'avvento delle riforme monarchiche di Filippo II, che contribuirono in generale a creare i presupposti per l'avvio di una nuova fase per l'architettura religiosa sarda.

La riforma materiale del convento avrebbe preso avvio dalla chiesa, attraverso la riconversione in pietra della copertura diaframmatica preesistente. L'intervento, attuato probabilmente in un periodo compreso grossomodo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta del secolo, seguì un processo costruttivo analogo a quello adottato nella pressoché coeva riforma architettonica della cattedrale di Iglesias (not. 1576-88)<sup>107</sup>. La rico-

100 ACA, *Cancillería, Registros*, n. 4330, ff. 166r-166v (Molinillos, 5 luglio 1566), f. 166r.

101 *Actas de los Capítulos...*, cit., Calatayud (1566), cc.n.n. [*infra*, Appendice 3, pp. 351-353 (doc. 8)].

102 *Ibidem*.

103 Limitazione che era stata ribadita anche nel più recente capitolo generale di Salamanca (1551): «Item ne fiat aedificium aliquod vel constructio notabilis in aliquo conventu, nisi de assensu patrum et cum licentia provincialis et cum consilio peritorum; et quod taliter ab uno priore inceptum est, subsequens proseguatur, et non magis nova aedificia inchoat. Et qui his contravenirent, poenae gravioris culpae debitae subiacere intelligantur» [A. FRÜHWIRTH, *Acta capitulorum generalium...*: IV, cit., p. 315].

104 Le iniziative architettoniche documentate legate alla riforma domenicana dimostrano come la realizzazione di estesi programmi costruttivi venisse in realtà patrocinata il più delle volte da alte cariche ecclesiastiche, interne o esterne all'ordine (non necessariamente coincidenti con i vicari preposti alla riforma), o in alternativa da personaggi illustri e nobili di alto rango, dotati delle necessarie risorse economiche o in grado di influire a livello pontificio o regio.

105 Cfr. *Infra*, Capitolo 4, pp. 237-239.

106 F. MANCONI, *Cerdeña: un reino...*, cit., pp. 250-251.

107 Cfr. M.R. NOBILE, *Una ipotesi per...*, cit.

struzione della copertura venne infatti avviata a partire dai piedi della chiesa, avanzando progressivamente in direzione del presbiterio, verosimilmente con il duplice scopo di non compromettere la stabilità della struttura e di garantire il proseguimento delle attività liturgiche (attraverso l'erezione di pareti provvisorie). Analogamente ai molti casi rintracciabili nel coevo panorama architettonico della penisola iberica, e in particolare nelle province aragonesi della Jacetania e delle Cinco Villas<sup>108</sup>, il vecchio tetto ligneo dell'aula venne sostituito con una nuova copertura in pietra, composta nella fattispecie da due elaborate crociere (rispettivamente a diciassette e cinque chiavi) e da un breve tratto di volta a botte a sesto acuto [fig. 104].

Come è stato già osservato per altre esperienze avviate all'interno del panorama locale, l'intervento nel complesso non dovette scaturire da un unico progetto (almeno in senso stretto), ma piuttosto da un programma costruttivo motivato da chiare esigenze (sia funzionali che retoriche) e vincolato probabilmente all'occasionale reperimento delle risorse economiche necessarie all'avanzamento dell'opera. Anche in questo caso dunque il carattere aggregativo dell'intervento e le disomogeneità tecnico-formali che caratterizzarono l'esecuzione della nuova copertura dovettero scaturire da tempi lunghi di attuazione e dall'avvicendamento di più squadre di maestri. Tra la costruzione della prima e della seconda campata dovettero infatti trascorrere diversi anni, come differenti furono gli esiti formali e costruttivi raggiunti in ciascuna crociera.

Come suggerisce il carattere provvisorio del prospetto occidentale della fabbrica<sup>109</sup> [fig. 245], è probabile che tra gli obiettivi della riforma vi fosse stato anche quello di ampliare la chiesa attraverso l'addizione a occidente di un'ulteriore campata coperta a crociera<sup>110</sup>, motivando la decisione di sopprimere l'ultima campata del primo impianto ad archi diaframma. Sembra infatti che i domenicani non si siano preclusi la possibilità di ampliare ulteriormente l'edificio chiesastico, con il fine probabilmente di aumentare la capacità del coro elevato posto ai piedi dell'aula. L'intervento tuttavia non sarebbe stato mai realizzato, dovendo nel tempo risultare non necessario o di difficile attuazione (forse a causa della mancanza di risorse economiche adeguate). D'altra parte, la priorità dei frati dovette essere quella di aggiornare la fabbriche preesistente, in maniera tale da renderla adeguata sia al mutato panorama architettonico sia alle mutate esigenze della comunità riformata.

---

108 Cfr. J. IBÁÑEZ FERNÁNDEZ, *Una aproximación a...*, cit.; *Id.*, *La arquitectura en las Cinco Villas...*, cit.

109 Il prospetto occidentale della chiesa scaturiva infatti dal tamponamento dell'arco trasversale ovest della crociera a diciassette chiavi, le cui modanature emergevano dal piano della parete insieme a una porzione dei capitelli appartenuti al quinto arco diaframma del primo impianto [fig. 245]. Per garantire l'illuminazione del coro elevato venne aperto un grande oculo centrale nella parte superiore del tamponamento, mentre per consentire l'accesso alla navata dalla via San Domenico fu realizzata (probabilmente in un secondo momento) una scala coperta, denunciata all'esterno da un lungo e basso avancorpo. La soluzione provvisoria adottata nel configurare il prospetto della chiesa sembra ricordare quelle realizzate in altre chiese conventuali presenti nell'Isola, come quella del convento francescano di Mandas, o nella penisola iberica, come la conventuale domenicana di Balaguer (Lérida).

110 Si veda per ultimo: F. SEGNI PULVIRENTI, A. SARI, *Architettura tardogotica e...*, cit., p. 22 (scheda 3).



Fig. 245. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Prospetto occidentale [ACSDCa].

Tra le motivazioni che resero necessaria la riforma occupò probabilmente un posto di primo piano l'istanza di migliorare la vecchia fabbrica medievale soprattutto dal punto di vista funzionale; la riconversione della copertura contribuì infatti a ridurre il rischio d'incendi e a migliorare l'acustica e la luminosità dell'aula<sup>111</sup>. A ciò andrebbe aggiunto che, analogamente a quanto negli stessi anni si registra nella Penisola, la vecchia copertura lignea dovette anche apparire indecorosa, contribuendo a rendere indifferibile la sua sostituzione con una più consona e “moderna” copertura in pietra. Riguardo al sistema costruttivo adottato, diffusosi notevolmente nel corso della seconda metà del Cinquecento tra le architetture religiose del meridione dell'Isola<sup>112</sup>, la scelta delle volte stellari non dovette essere motivata esclusivamente da ragioni di carattere funzionale (la flessibilità del sistema consentì per esempio di superare i limiti imposti dal riuso dei sostegni verticali della preesistente struttura diaframmatica), ma sul piano formale l'intervento avrebbe offerto anche l'occasione per rilanciare il prestigio dell'Ordine, dal momento che alle crociere dell'aula sarebbe stato conferito anche un valore retorico e simbolico, come dimostrerebbe in particolare la scelta del disegno della volta a diciassette chiavi [fig. 153].

<sup>111</sup> La navata acquistò una maggiore luminosità grazie alla realizzazione di due grandi finestre laterali (aperte in corrispondenza della seconda campata) e del grande oculo circolare aperto nel prospetto occidentale.

<sup>112</sup> Cfr. *Infra*, Capitolo 4, pp. 239-262.

A prescindere dalla straordinaria diffusione che questo tipo di volta ebbe nella maggior parte delle geografie del gotico europeo, in mancanza di riscontri documentali, potrebbe azzardarsi l'ipotesi che il modello di riferimento della crociera possa essere stato individuato in alcune esperienze castigliane di fine Quattrocento che ebbero come comune denominatore una stessa scuola di maestri (provenienti dalle esperienze toledane) e una stessa committenza (i domenicani) e, in particolare, le crociere realizzate nell'intersezione tra navata e transetto delle conventuali di Santa Cruz di Segovia (1472-82 ca.) [fig. 163] e di Santo Tomás di Ávila (1482-93)<sup>113</sup> [fig. 164]. Benché in maniera semplificata, infatti, il disegno della crociera a diciassette chiavi della conventuale cagliaritana riproponeva (forse intenzionalmente) la soluzione adottata da Juan Guas nelle due conventuali domenicane citate.

La ragione di una simile scelta potrebbe rintracciarsi forse nella volontà di riferire idealmente la riforma della fabbrica e della comunità a un luogo che poteva risultare fortemente simbolico per i domenicani osservanti della provincia d'Aragona (riformata anche grazie al ruolo determinante della provincia di Spagna). Il convento di Segovia, in particolare, fu il primo dei tre conventi spagnoli (con Madrid e Palencia) fondato personalmente da San Domenico da Guzmán (tra il 1218 e il 1219)<sup>114</sup>; a partire da esso l'ordine si era diffuso in tutta la penisola attraverso la costituzione della provincia di Spagna da cui, nel 1301, era nata la provincia d'Aragona. Il convento di Cagliari, assoggettato dal 1329 alla provincia aragonese, discendeva idealmente proprio da quella fondazione che avrebbe potuto costituire un punto di riferimento ideale di una riforma spirituale che propugnava un ritorno alle origini dell'Ordine e della regola.

Se osservato da un altro punto di vista però, forse il legame esistente con i citati esempi castigliani fu meno diretto, palesando da parte degli ignoti maestri impegnati nella realizzazione della crociera della chiesa di San Domenico la stessa capacità nel rendere l'architettura eloquente dimostrata dal maestro bretone. Con riferimento alla penisola iberica, la capacità di esprimere contenuti simbolici (con chiarezza ed evidenza di significato) attraverso i sistemi voltati si era palesata a Toledo nella cappella absidale della cattedrale di Santa Maria, eretta sotto la responsabilità di Pedro Jalopa (ca. 1435-38/1445)<sup>115</sup>. Come è stato rilevato da Javier Ibáñez Fernández infatti, il particolare sistema di copertura della cappella, composto da una volta a nove chiavi e da due trombe nervate [fig. 246], venne concepito in maniera tale da offrire dall'interno l'aspetto di una grande conchiglia (*pecten jacobaeus*), soluzione particolarmente appro-

113 Cfr. J. GÓMEZ MARTINEZ, *El gótico español...*, cit., p. 81.

114 Il primo convento domenicano fondato nella penisola iberica venne costruito sopra la grotta dove si ritirò in penitenza San Domenico subito dopo esser arrivato a Segovia da cui, nel 1219, partì alla volta di Madrid. Negli anni Ottanta del XV secolo, Ferdinando II d'Aragona e Isabella di Castiglia decisero di patrocinare la costruzione di un nuovo complesso conventuale, come *ex voto* per i numerosi servizi prestati dall'Ordine e soprattutto dal priore del convento, fra Tomás de Torquemada, inquisitore generale e confessore dei re Cattolici [M. ARRAÑAGA ZULUETA, *et. al.*, *Arte e historia en Santa Cruz la Real de Segovia*, in «Oppidum», n. 1 (2005), pp. 143-198, alle pp. 147 e 149].

115 J. IBÁÑEZ FERNÁNDEZ, *Con el correr...*, cit., pp. 224-225.

priata se raffrontata con l'intitolazione della cappella, giacché essa è dedicata a San Giacomo il Maggiore<sup>116</sup>. Allo stesso modo, a distanza di quasi un cinquantennio, le crociere a diciassette chiavi concepite da Juan Guas (maestro proveniente dal *foco toledano*) per qualificare gli incroci delle conventuali domenicane di Segovia e Ávila sembrano restituire la croce gigliata dell'ordine dei predicatori, mostrando un'analogia capacità di rendere eloquente la struttura delle volte<sup>117</sup>.



Fig. 246. Toledo. Cattedrale di Santa Maria. Sistema di copertura della cappella di San Giacomo il Maggiore [foto: Javier Ibáñez Fernández].

Alla luce di quanto osservato non sembrerebbe quindi del tutto ingiustificato pensare che, ancora nella seconda metà del Cinquecento, questa stessa capacità potesse essere richiesta per rilanciare simbolicamente il prestigio dell'Ordine e che vi fossero maestri ancora in grado di replicarla. La scelta della crociera a diciassette chiavi, la più complessa mai realizzata in Sardegna (e unica nel suo genere nell'Isola), non dovette pertanto essere casuale nemmeno dal punto di vista formale per cui, anche in questo caso, potrebbe avanzarsi l'ipotesi che la croce disegnata dalle nervature secondarie della volta avrebbe rappresentato una trasposizione dello stemma domenicano nella variante con la croce gigliata su scudo grembiato (divenuto ufficiale nel XVI secolo) [fig. 247].

116 La cappella doveva inoltre ospitare le spoglie di Álvaro de Luna che era stato maestro maggiore dell'ordine cavalleresco di Santiago [ivi, p. 226].

117 Si ringrazia Javier Ibáñez Fernández per aver suggerito questa interpretazione.



*Fig. 247. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Volta a diciassette chiavi. Trasposizione dello stemma domenicano nella varinata con croce gigliata e scudo gembriato.*

Benché in maniera meno eloquente, è possibile che venne attribuito un significato simbolico anche alla volta a cinque chiavi eretta sulla seconda campata, rivelato in questo caso dalla scelta del contenuto iconografico delle chiavi [fig. 248]. A esclusione del consueto trigramma cristologico (JHS) scolpito nella chiave polare, infatti, le chiavi ausiliare ostentano le effigie dell'ordine nella versione dello scudo cappato con la stella a nove punte (simbolo dell'illuminazione di San Domenico).



*Fig. 248. Cagliari. Chiesa di San Domenico. Apparato decorativo della volta a cinque chiavi (stemma domenicano nella variante con scudo cappato).*

In realtà, non è chiaro se la presenza delle effigie dell'Ordine costituisse solamente un riferimento simbolico o se piuttosto si riferisse anche alla responsabilità economica nell'opera. Comunque sia, in assenza di ulteriori informazioni, è lecito supporre che l'intervento venne finanziato anche attraverso il coinvolgimento di privati, con donazioni e lasciti di ignoti patrocinatori locali. Sebbene il convento godesse della salvaguardia e del titolo reale, infatti, un coinvolgimento diretto di Filippo II risulterebbe improbabile anche per via dell'enorme impegno finanziario che gravava sulla Corona a causa dell'ambizioso programma di difesa messo in atto nella guerra contro l'Impero Ottomano<sup>118</sup>. Il contributo del sovrano non dovette verosimilmente andare oltre i 150 ducati d'oro concessi a Francisco Mexia nel 1566 «para ayuda de los gastos [*de la re-formación*]»<sup>119</sup>, una cifra forse esigua per finanziare interamente la riforma architettonica della chiesa. Ad ogni modo, nel 1571 il capitolo generale invitò il provinciale aragonese a vigilare sulla riforma in Sardegna affinché essa fosse rivolta alla salute delle anime piuttosto che alla cura dei «temporalibus commodis»<sup>120</sup>, circostanza che potrebbe contribuire a provare l'esistenza di iniziative costruttive in atto.

Circa la responsabilità dell'intervento, le differenze riscontrabili a livello costruttivo e linguistico nelle crociere che compongono il sistema di copertura, evidenziano il coinvolgimento di almeno due distinte squadre di maestri. La volta a diciassette chiavi dovette essere stata concepita da un maestro estraneo al contesto isolano, proveniente probabilmente da coeve esperienze castigliane o aragonesi dove questo tipo di volta, diffusasi a partire dagli esempi realizzati dai maestri del *foco toledano*<sup>121</sup>, continuò a impiegarsi ancora nella seconda metà del Cinquecento<sup>122</sup>. Del resto, le elaborazioni condotte intorno alla combinazione delle nervature ausiliari per formare crociere stellari con quattro punte secondarie intercalate (e con un numero di chiavi maggiore di cinque) aveva interessato marginalmente l'area levantina e insulare<sup>123</sup>, più prossima al contesto sardo, dove si diffuse a sua volta quasi esclusivamente la crociera a cinque chiavi.

È pertanto ipotizzabile che l'ignoto *tracista* della volta a diciassette chiavi fosse stato chiamato *ad hoc* dai domenicani, per cui non andrebbe scartata l'ipotesi del coinvolgimento di una figura analoga a Martín de Santiago († 1554-56), frate laico del convento di San Esteban di Salamanca, nominato nel 1533 *maestro de obras* della provincia di

118 F. MANCONI, *Cerdeña: un reino...*, cit., p. 233.

119 «Aviendo fray Francisco Mexia vicario general de la orden de los dominicos en el nuestro reyno de Cerdeña de yr ad aquel reyno en companya de otros frailes para hazer la reformation y entender en otras cosas tocantes al beneficio de aquella religion visto el Sancto zelo con que se ha movido y el aumento benedicio y utilidad que dello redundara en servicio de Dios nuestro Señor es nuestra voluntad que para ayuda de los gastos que para esto se le offresciere se le den de limosna ciento y cinquanta ducados» [ACA, *Cancillería, Registros*, n. 4302, ff. 161r-162r].

120 B.M. REICHERT, *Acta capitulorum generalium...*: V, cit., p. 127.

121 Cfr. J. GÓMEZ MARTINEZ, *El gótico español...*, cit., alle pp. 81 e 89.

122 *Infra*, Capitolo 3, pp. 184-188.

123 J. GÓMEZ MARTINEZ, *El gótico español...*, cit., p. 90.



Spagna<sup>124</sup>. Sebbene gli atti capitolari della provincia d'Aragona (andati in parte perduti) non consentano di stabilire l'esistenza di un corrispettivo aragonese, come dimostra l'attività del frate *salmantino*, l'incarico obbligava a spostarsi di continuo all'interno della provincia di appartenenza<sup>125</sup>, portando la propria maestria dove occorreva. In tal senso, come è stato già osservato, potrebbe immaginarsi il coinvolgimento di maestri non estranei ad alcuni cantieri in opera nel secondo terzo del secolo in Castiglia-La Mancia e concretamente nella parrocchiale di Villanueva de los Infantes (conclusasi nei primi anni Cinquanta del secolo) o nella parrocchiale di Buendía (Cuenca).

Nella realizzazione della crociera dovettero partecipare anche maestranze locali che avrebbero potuto persino completare l'esecuzione della volta a seguito di un'eventuale ripartenza anticipata del maestro. Tra i maestri locali che vennero probabilmente coinvolti nel cantiere (uno dei più importanti del periodo) appare lecito ipotizzare la partecipazione di alcuni membri della famiglia Barraí o di loro collaboratori. Non sarebbe infatti da escludere un diretto coinvolgimento di Pietro Barraí (doc. 1551-75, † 1575) che proprio nel convento domenicano trovò sepoltura<sup>126</sup>, né tantomeno dei congiunti Gaspare (doc. 1542-87, † 1587) e Michele (doc. 1580-90, † 1590) che nella stessa chiesa realizzarono le cappelle della confraternita della Vergine del Rosario (dal 1578 ca.) e del mercante Giovanni Antonio Carta (dal 1580 ca.). Una controprova in tal senso potrebbe essere fornita dalle analogie formali e costruttive che accomunano la volta a diciassette chiavi della conventuale domenicana con il presbiterio della vicina parrocchiale di San Giacomo, anch'essa unica nel suo genere nel panorama isolano [fig. 171], completata probabilmente negli ultimi anni Ottanta del Cinquecento da uno stretto collaboratore dei Barraí.

In realtà, almeno a livello formale e costruttivo, il coinvolgimento di maestranze locali è maggiormente apprezzabile nella volta a cinque chiavi che presenta un marcata matrice maiorchina e valenciana, così come testimoniano le convergenze costruttive che l'accomunano ad alcuni esempi realizzati ben oltre la metà del Cinquecento, tra cui la copertura absidale della chiesa eremitica di San Vicente di Catí (1610-18) [fig. 160]. Benché la volta di San Domenico differisca sensibilmente dalle crociere a cinque chiavi attribuite su base documentale ai Barraí (soprattutto per la presenza del rampante rotondo e per il tipo di apparecchio utilizzato nelle vele), anche in questo caso non sareb-

---

124 Trascorsi una ventina d'anni dal re-incorporamento nelle costituzioni dell'Ordine delle norme che regolavano l'attività costruttiva nei conventi (1513), nel capitolo provinciale celebrato a Toro nel 1533 la provincia di Spagna, preoccupata dell'arbitrarietà con cui venivano realizzate le nuove costruzioni, nominò tre assessori e un *maestro de obra* che venne identificato nella persona di fra Martín de Santiago [J. FERNÁNDEZ ARENAS, *Martín de Santiago: noticias de un arquitecto andaluz activo en Salamanca*, in «Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología», vol. XXXIII (1977), pp. 157-172, a p. 160].

125 Nel caso della provincia domenicana di Spagna, l'area di pertinenza comprendeva le due Castiglie, Cáceres, il regno di León, Galizia e Vascongadas [*ibidem*]. Sull'attività documentata o presunta di Martín de Santiago all'interno del territorio della provincia si veda: *Infra*, Appendice 1, pp. 325-327.

126 A. PASOLINI, *Il reliquiario di Sant'Antioco, l'arcivescovo Desquivel e l'argentiere Sisinnio Barraí*, in *S. Antioco: da primo evangelizzatore di Sulci a glorioso Potromartire "Patrono della Sardegna"*, a cura di R. Lai e M. Massa, Sant'Antioco 2011, pp. 189-202, a p. 195 (nota 39).

be da escludere il coinvolgimento di uno dei membri del gruppo familiare, che ancora nel Cinquecento avanzato non dovettero cessare di avere rapporti lavorativi e formativi esterni all'Isola. Le vicende personali dei Barraï legati al convento di San Domenico potrebbero inoltre contribuire a precisare meglio anche l'orizzonte temporale entro cui dovette concludersi la riforma della chiesa.

Nel 1578 il cantiere di riforma dovette verosimilmente essere giunto alla sostituzione dell'ultima campata coperta con il vecchio tetto ligneo (quella posta dinnanzi al presbiterio), così come suggerirebbe un particolare contenuto nel diploma di fondazione della cappella della confraternita della Vergine del Rosario. La cappella venne fondata il 16 giugno 1578 dal vicario generale Enrico Masquessa e dal sub-priore Pietro Gambatzo (rettore della confraternita)<sup>127</sup>, congregati con i frati della comunità e gli amministratori della società confraternale (*clavari*) tra cui figurava *mestre* Antonio Giovanni Barraï<sup>128</sup>. L'atto venne sottoscritto nel chiostro all'interno dell'ultima cappella a sinistra (procedendo verso l'ingresso laterale della chiesa), adiacente a quella dedicata alla Vergine di Monserrato (la penultima a sinistra), che in quel momento fungeva da sacrestia<sup>129</sup>. La cappella, che verrà dedicata alla Vergine del Suffragio nel 1635<sup>130</sup>, era connessa internamente all'aula a cui si accedeva attraversando l'antica cappella del Crocifisso. Il fatto che essa fungesse da sacrestia potrebbe pertanto indicare che nel 1578 il cantiere di riforma fosse giunto alla realizzazione della volta a botte eretta sull'ultima campata e che le funzioni dovessero svolgersi nella restante parte dell'aula (già ricoperta con le due crociere), separata probabilmente dal presbiterio per mezzo di una parete provvisoria (eretta in corrispondenza dell'arco diaframma superstite). Non conosciamo le ragioni che fecero preferire la volta cilindrica alle crociere per voltare l'ultimo tratto della nave. Le ipotesi a riguardo potrebbero spaziare da mere considerazioni di carattere strutturale a un riflesso del dibattito che dovette scaturire a Cagliari in seguito all'erezione della chiesa di Sant'Agostino nuovo (1577-80)<sup>131</sup> [fig. 232] o alla ricostruzione della chiesa del Carmine (1580 ca.)<sup>132</sup> [fig. 218]. Ad ogni modo, la volta ebbe essenzialmente il compito di creare una solida connessione strutturale (media-

127 Biblioteca del convento di San Domenico di Cagliari, *Atti della confraternita del Rosario*, Cagliari 16 giugno 1578 (già BUCa, "Appartenenti alla chiesa di San Domenico", Cagliari. Villanova (16.6.1578). *Atti della confraternita del Rosario*).

128 Su Antonio Giovanni Barraï (doc. 1560-1603) si veda: *infra*, Appendice 2, pp. 335-336.

129 «...congregati et personaliter constituti in patio ad latus capelle intemeratae Virginis Mariae de Monteserrato, que est sacristia ecclesiae» [Biblioteca del convento di San Domenico di Cagliari, *Atti della confraternita...*, cit.].

130 «Sacellum hoc Beatae Virgini de suffragio pro animabus purgatorii et Sancto Lucifero civi at Archiepiscopo Calaritano Primati Sardinie et Corsicae catholico filio S.R.E. dicarum illustris Doctor et Canonicus Antiochus Estrada Decanus almae Universitatis Calaritanæ Primariae in toto Sardiniae regno magnis sumptibus a fundamentis erexit atque mille librarum largitione donavit cujus doctoris mater et nutrix fuit Kalaris Schola Roma Sedes Usellis hortus Mausoleum requies Coelum. In illa sunt fossa Estrada inclyti ossa qui semper dilexit piam Jesum atque Mariam. Vivens sibi posuit anno aetatis LXIII climaterico ex gravi morbo elapso humanae vero salutis MDCXXV» [G. SPANO, *Guida della città...*, cit., pp. 273-274].

131 Realizzata all'interno delle nuove mura del quartiere marina in sostituzione della vecchia chiesa che era stata demolita nel 1576 poiché troppo vicina alla nuova cinta difensiva progettata da Jacopo Palearo Fratino [F. SE-GNI PULVIRENTI, A. SARI, *Architettura tardogotica e...*, cit., p. 200 (scheda 57)].

132 *Ivi*, p. 204 (scheda 59).

ta dall'arco diaframma superstite) tra la volta a cinque chiavi e l'imponente struttura del presbiterio per cui dovette apparire la soluzione più affidabile e, probabilmente, anche la più economica e accessibile<sup>133</sup>. Del resto, la volta a botte finirà per costituire la reale alternativa per riconvertire in pietra i vecchi tetti lignei su archi diaframma, che vennero spesso riutilizzati e inglobati nelle nuove coperture lapidee.

La vicenda della fondazione della cappella della Vergine del Rosario contribuirebbe anche a dimostrare che la riforma della chiesa finì per legarsi ad altre iniziative costruttive promosse principalmente sotto l'impulso di singoli privati o di associazioni confraternali; dai primi anni Ottanta del Cinquecento, infatti, è documentato l'avvio di uno nutrito numero di opere (soprattutto di fondazione privata) destinate a trasformare ulteriormente l'intero complesso conventuale.

#### LE INIZIATIVE COSTRUTTIVE PROMOSSE DA PRIVATI E CONFRATERNITE

Dal punto di vista storiografico, la vicenda della cappella della Vergine del Rosario riveste un ruolo molto importante e controverso, poiché il documento che attesterebbe la responsabilità di Gaspare e Michele Barrai, pubblicato nel 1930 da Carlo Aru<sup>134</sup>, ha portato per molto tempo a considerare i due maestri come gli artefici della cappella nella sua configurazione attuale: un ampio vano quadrangolare coperto con cupola a spicchi ottagonale raccordata da trombe angolari nervate (*terceroles*), preceduto da un ambiente rettangolare coperto con volta a botte cassettonata [fig. 17]. Recenti acquisizioni documentali hanno tuttavia contribuito a chiarire meglio la vicenda, giacché il primo esempio di cupola ottagonale impostata su trombe nervate, come è stato osservato, venne realizzato soltanto nel 1607 per il presbiterio della parrocchiale della Vergine Assunta di Selargius (Cagliari)<sup>135</sup> [fig. 216], ponendosi alla base di una lunga serie di cappelle (soprattutto mariane) diffuse nel corso della prima metà del Seicento nel meridione dell'Isola attraverso commesse analogiche.

Dall'atto di fondazione della cappella sappiamo che l'11 giugno 1578 si era tenuta una riunione generale della confraternita della Vergine del Rosario (alla presenza della quasi totalità dei 170 confratelli) nella quale era stata dibattuta la scelta del luogo di costruzione della cappella. Tra le due alternative possibili (il chiostro o la chiesa) si optò per realizzare la cappella all'interno dell'edificio chiesastico e, più precisamente, nel sito attuale, al posto della cappella di Don Melchiorre Aymerich, situata di fianco a quella intitolata a San Biagio (la penultima aperta sul lato del Vangelo)<sup>136</sup>. Il vicario Ma-

133 Anche in questo caso la scelta dovette propendere per una soluzione in grado di ostacolare il meno possibile lo svolgimento delle funzioni liturgiche; malgrado i vari accorgimenti e le soluzioni impiegate per garantire il più possibile l'utilizzo della chiesa, i lavori dovettero comunque obbligare in più occasioni i frati a fare a meno temporaneamente della fabbrica chiesastica.

134 C. ARU, *Un primo documento...*, cit., pp. 14-15.

135 M. SCHIRRU, *I sistemi voltati...*, cit., pp. 86-87 (documento 3).

136 «Dimecres a XI de juny Die de Sant Bernabé Apostol se ha tingut congregatio general a instantia del Reverent Rector y Clavaris en la qual si trobaren la major part dels cent setanta germans del numero de la venerable companya del Sant Roser quals son los denall scrits y en aquella si tracta moltes coses en augment desta Santa

squessa concesse infatti di costruire una cappella coperta con due volte a crociera semplice (*duorum clavium*)<sup>137</sup>, che avrebbero configurato uno spazio analogo a quella della cappella quattrocentesca dedicata a San Pietro Martire [fig. 49].

Appare pertanto plausibile che nel 1580 Gaspare Barrai (membro della confraternita) e il figlio Michele stessero in realtà lavorando alla prima versione della cappella confraternale, che sarebbe stata costituita da un ambiente rettangolare coperto da due crociere semplici (i cui resti sono tutt'oggi visibili all'interno) [fig. 249], coincidente planimetricamente con il vano di accesso e attualmente coperto con volta a botte con lacunari<sup>138</sup>. I lavori dovettero concludersi presumibilmente intorno al 1582, quando il calzolaio Giovanni Pietro Delitala e il pittore napoletano Ursino Bonocore (*clavari* della confraternita) commissionarono ad Antonio Bonato il primo retable ligneo della cappella (ultimato nel 1585)<sup>139</sup>, che successivamente al 1627 (anno di costruzione del prolungamento absidale erroneamente attribuito ai Barrai) venne trasferito nella cappella del SS. Rosario della parrocchiale di Nuraminis (Cagliari).



Fig. 249. Cagliari. Chiesa di San Domenico.  
Cappella della Vergine del Rosario.

In evidenza le tracce ascrivibili alla copertura originaria con doppia volta a crociera semplice (dal 1578 ca.).

Gli interventi di riforma in atto e la fondazione della confraternita della Vergine del Rosario (la prima fondata nel territorio isolano) dovettero contribuire ad aumenta-

Confraria de la quala par en lo llibre de les congregations fermada de ma de mestre Bernardi Porçell Secretari de dita companya y entre totes sé tracta a hont se havia de fer la Capella per que apres aguessen demanat al Reverent vicari general lo terrage per fer dita capella axi que darem les faries y siurons segons en aquella se tracta que les faries havien de dir si y los siurons no per que alguns germans volian que dita capella se fos feta en les Claustre de Sant Domingo y los altres dins la esglesia, axi que dades com es dit no y hague sino sis o, set siurons y los de mes faries que foren den parer ques fes dita Capella dins la esglesia entre la Capella de nostra Señora del Roser ques vuy de Don Melchior Aymerich y la de Sant Blay» [Biblioteca del convento di San Domenico di Cagliari, *Atti della confraternita...*, cit.].

137 «...praebere dignaremur construendi aedificandi et ad plenum fabricandi unam Capellam duorum clavium una cum quodam Sacrista [...] sub invocatione Beatae Mariae de Rosario [...] intra prefatam nostram ecclesiam Divi Dominici Villae Novae appendici Calaris videlicet a pariete corporis ecclesiae iam dictae Divi Dominici usque ad parietem Capellae Beati Blasii [...] construere edificare et ad plenum fabricare seu construi edificari et fabricari facere unam Capellam cum duobus clavibus et utraque earum erit longitudinis Capelle Sanctissimae trinitatis quae est ad latus Capellae iam dicti Beati Blasii una cum quodam Sacristia libere et pro libito voluntatis eorum et in dicta confratria» [*ibidem*].

138 Realizzata tra il 1627 e il 1629 in concomitanza del prolungamento absidale della cappella [M. SCHIRRU, *I sistemi voltati...*, cit., p. 84].

139 A. PILLITTU, *Antonio Bonato e la diffusione delle forme rinascimentali in Sardegna*, in «Studi Sardi», vol. XXXI (1994-98), Cagliari 1999, pp. 488-520, a p. 494.

re il prestigio della conventuale domenicana, attraendo la borghesia urbana emergente e i mercanti che andarono accrescendo i propri patrimoni sulla scia delle riforme promosse da Filippo II. Mentre erano impegnati nella costruzione della cappella della Vergine del Rosario, il 22 aprile 1580 Gaspare e Michele Barrai si obbligarono a costruire nella stessa chiesa anche la cappella del mercante Giovanni Antonio Carta<sup>140</sup>. Come è stato accennato, una clausola stabiliva che i due maestri dovevano intraprendere la costruzione di questa cappella soltanto una volta terminati i lavori che stavano realizzando in quella della confraternita della Vergine del Rosario (da cui il famoso equivoco). La cappella venne fondata tra i contrafforti della preesistente struttura ad archi diaframma a fianco di quella dedicata a San Giuseppe, la prima a sinistra percorrendo la navata in direzione del presbiterio. Nel contratto d'opera, oltre a precisarne la posizione, il mercante stabilì che il nuovo sacello doveva essere realizzato in analogia alla limitrofa cappella di San Giuseppe (ceduta nel 1516 al *gremio* del falegnami).

Oltre alle due citate cappelle, negli stessi anni o in una fase immediatamente precedente (coincidente probabilmente con la costruzione delle crociere), la chiesa venne interessata anche da altri interventi minori che riguardarono, in particolare, la sostituzione della cappella Adçeni-Lacons (dal 1545) e della cappella di San Biagio, rispettivamente la terza e la quarta cappella a sinistra ed entrambe comprese nella campata coperta dalla volta a cinque chiavi. Pur non disponendo di informazioni documentali a riguardo, è probabile che la rifondazione delle due cappelle dovette coincidere con la costruzione della crociera a cinque chiavi, così come è deducibile da una serie di elementi che caratterizzano questa porzione dell'aula.

A differenza dei sostegni verticali del quarto arco diaframma (compreso all'interno della campata coperta con la volta a diciassette chiavi), per la costruzione della seconda crociera venne completamente demolita la parasta di sinistra e il retrostante contrafforte del secondo arco diaframma (compreso nella campata coperta con la volta a cinque chiavi). Ciò permise probabilmente di allargare la cappella Adçeni-Lacons verso est, che sarebbe stata rifondata in analogia a quanto avvenne per la cappella del mercante Carta. La demolizione della preesistente cappella sarebbe testimoniata dal fatto che la citata lapide (recante la data 1545) venne riutilizzata nei gradini che conducevano alla cripta sepolcrale del sacello [fig. 243]. Tra questa e la cappella di San Biagio (not. dal 1578) venne eretto il pulpito [fig. 63] a cui si accedeva per mezzo di una scala ricavata nello spessore del muro che divideva le due cappelle. Non sarà sfuggito come tali elementi permettano anche di precisare meglio l'orizzonte temporale della costru-

140 «Sobre la obra fahedora per mestre Gaspar Barry y mestre Miguel Barry pare y fill picapidres de Stampaix de una part y lo magnifich mossen Johan Antoni Carta mercader de la present ciutat y castell de caller de la part altra se fan los pactes y accordi seguent. E primerament los dits mestre Gaspar y mestre Miguel prometen y se obligan fer una capella al dit mossen Johan Antoni Carta en la esglesia del beneventurat Sanct Domingo de Vilanova de Caller al costat de la capella sots invocatio del glorios Sanct Josep del mateix modo proprotio granaria y manera que sta dita capela de Sanct Josep [...] en la que fahena posaran ma encontinent acabat que haian la capella de nostra señora del roser que tenen comensada e no ne levaran ma fins tant que hajan acabat dita capella ab tota perfectio» [C. ARU, *Un primo documento...*, cit., p. 14].

zione della volta a cinque chiavi e dell'intera riforma che dovette essere compresa tra gli anni successivi al 1545 (fondazione della cappella Adçeni-Lacons) e il 1578 (quando la cappella di San Biagio risultava già costruita).

Contestualmente alla riforma della chiesa dovette ricostruirsi anche il coro elevato e il relativo arco ribassato in pietra che ne limitava la piattaforma lignea (di luce pari alla sezione trasversale dell'aula) [fig. 65]. Pur non disponendo di datazioni sicure sembra infatti che tra le architetture religiose del meridione isolano questa tipologia di coro si sia diffusa nel corso della seconda metà del Cinquecento; uno dei primi esempi in tal senso è costituito dal



Fig. 250. Iglesias. Conventuale di San Francesco. Coro (post 1558).

coro eretto ai piedi dell'aula della chiesa di San Francesco di Iglesias [fig. 250]. D'altra parte, successivamente alla chiusura del Concilio di Trento (1563), i decreti relativi alla messa e alla venerazione del Santissimo Sacramento presupposero l'aggiornamento liturgico dello spazio interno di un gran numero di chiese, attraverso la soppressione degli stalli corali posti al centro della nave e l'avvicinamento dell'altare alla congregazione dei fedeli<sup>141</sup>. Le chiese conventuali, in particolare, risolsero i problemi posti dal culto del Santissimo e della nuova liturgia eucaristica spostando il coro dalla nave ai piedi della chiesa ed elevandolo sopra una piattaforma<sup>142</sup>. Questa soluzione risultò particolarmente funzionale alla perfezione della liturgia, giacché lasciava chiaramente visibile alla vista dei fedeli sia l'altare maggiore che il tabernacolo, circostanze che contribuirono a favorirne la diffusione soprattutto nel XVI secolo<sup>143</sup>. In realtà, come è stato osservato da Alfonso Rodríguez G. de Ceballos, il coro elevato era stato già da tempo introdotto nell'architettura mendicante (soprattutto quella realizzata nell'area di influenza iberica) per cui, come è possibile apprezzare da alcune fotografie realizzate in seguito ai bombardamenti del 1943, la fabbrica doveva già possedere un coro elevato ai piedi della chiesa<sup>144</sup> [fig. 115], demolito probabilmente insieme alle ultime campate della copertura ad archi diaframma per consentire la costruzione della volta a diciassette chiavi.

In analogia a quanto realizzato (probabilmente in periodo aragonese) nella chiesa di San Francesco di Stampace, tuttavia, la prima versione del coro doveva ergersi su tre

141 Cfr. A. RODRÍGUEZ G. DE CEBALLOS, *Liturgia y configuración del espacio en la arquitectura española y portuguesa a raíz del Concilio de Trento*, in «Anuario del Departamento de Historia y Teoría del Arte de la Universidad Autónoma de Madrid», vol. III (1991), pp. 43-53.

142 In questo modo la nave rimaneva completamente libera per accogliere i fedeli, mentre i frati potevano recitare indisturbati le orazioni canoniche nel coro elevato [ivi, p. 48].

143 *Ibidem*.

144 A cui si accedeva per mezzo di una porta ad arco (incorniciata dai bastoni) posta a una quota minore rispetto a quella realizzata successivamente (qualificata da una cornice classicista).

cappelle (poste ai piedi della chiesa) che sottraevano spazio all'aula. Queste ed altre ragioni dovettero stare alla base della ricostruzione del coro elevato di San Domenico e di altre chiese conventuali cagliaritane per cui, sia che si trattasse di edifici di nuova costruzione, come nel caso della chiesa di Sant'Agostino nuovo (1577-80 ca.) [fig. 251], sia che si trattasse di fabbriche oggetto di interventi di riforma, come nel caso della conventuale di San Francesco di Iglesias [fig. 250], la necessità di liberare completamente lo spazio destinato alla congregazione dei fedeli dovette stimolare la costruzione di cori sorretti da grandi archi ribassati (con luce pari all'intera larghezza della navata), rimanendo una prerogativa delle chiese conventuali (con obbligo di officatura corale)<sup>145</sup>. La riforma della fabbrica dovette pertanto offrire anche l'occasione di riconfigurare il coro sopraelevandolo ulteriormente. Il grande arco ribassato venne ammorsato ai sostegni verticali del quarto arco diaframma soppresso [fig. 117], le cui paraste vennero tagliate nella parte eccedente alla quota della piattaforma del coro, riutilizzando i contrafforti preesistenti per contrastare la spinta dell'arcata.



Fig. 251. Cagliari. Chiesa di Sant'Agostino (1577-80 ca.). Coro.

145 Nelle chiese parrocchiali del cagliaritano il problema del coro venne al contrario risolto attraverso il prolungamento delle cappelle absidali, forse al fine di non interrompere la celebrazione degli uffici divini nella cappella maggiore durante la distribuzione della comunione, analogamente a quanto venne disposto più tardi nel valenciano dall'arcivescovo domenicano Isidoro Aliaga (1631). Nel sinodo celebrato a Valenzia nel 1631 venne infatti stabilito che si dovesse costruire un'altra cappella dedicata alla distribuzione della comunione che, qualora fosse stato possibile, andava realizzata nella zona absidale alle spalle della cappella maggiore [A. RODRÍGUEZ G. DE CEBALLOS, *Liturgia y configuración...*, cit., p. 45]. Sui prolungamenti absidali realizzati nelle parrocchiali sarde si vedano i numerosi contratti d'opera pubblicati da: M. CORDA, *Arti e mestieri...*, cit.

Conclusi gli interventi avviati nella chiesa, la riforma materiale del convento si estese gradualmente all'intero complesso conventuale, dapprima con interventi minori legati a fondazioni promosse da associazioni di privati e, in un secondo momento, con la radicale trasformazione delle corsie quattrocentesche e della parte più antica della fabbrica (l'ala orientale). Trascorsi una decina d'anni dalla fondazione della cappella confraternale, nel 1590 il priore e vicario generale Damiano Serra fondò l'oratorio della confraternita della Vergine del Rosario<sup>146</sup>, cedendogli una porzione del terreno posto a ridosso del braccio meridionale del chiostro. L'aula dell'oratorio, i cui resti sono conservati dietro il prospetto realizzato in seguito all'apertura della via XXIV Maggio (1930-37), era costituita da un ambiente rettangolare scandito da una successione di quattro campate coperte con volte a vela, impostate su sobrie paraste doriche [fig. 252].



Fig. 252. Cagliari. Convento di San Domenico. Resti dell'oratorio della confraternita della Vergine del Rosario (dal 1590).

L'intervento diede avvio all'ultima fase di espansione del convento, giacché a partire da questo momento le opere di ampliamento e di trasformazione della fabbrica conventuale si susseguirono fin oltre la metà del XVII secolo. Così, trascorsi poco meno di una decina d'anni, nel 1598 il vicario generale Pietro Sisamon concesse al *gremio* dei falegnami il terreno per edificare il proprio oratorio<sup>147</sup>, che venne fondato a ridosso del fianco meridionale della chiesa, nel cortile minore del convento<sup>148</sup>.

146 «Fray Damiano Serra hijo, y Prior de dicho Comb[en]to en el año 1590: fundó el Oratorio del S.S. Rosario cediendo todo aquel territorio, q[ue] ocupa, a la Hermandad» [ASDCA, *Clero regolare, Vol. V (Domenicani)*, "1753-1771, Cagliari...", cit., c. 31r]; «...hallandose con los empleos de Prior del Convento, y Vicario general de los otros [...], dió planta para que se fundasse en este Convento Calaritano la Hermanad, ò Cofadria del Rosario, que felizmente se vè oy propagada en todas las ciudades, y en casi 400 Villas del Reyno. Fabricosè para esso la hermosa Capilla del Rosario que oy està, con las generosas limosnas, que ofrecian à porsia sus devotos» [J.L. SANNA, *Festivos cultos, publicos...*, cit., f. 23r].

147 «Fray Pedro Sisamon Vicario General de la Religion Dominicana en este Rayno de Sardeña dió liberalmente al Gremio de Carpinteros el territorio para edificar la pieça donde tienen sus iuntas, en el año 1598 despues de haver concedido el Padre Prior fray Antoio Escano en el año 1516: en la Iglesia la capilla de San Lucas, que ellos llaman oy de San Josef» [ASDCA, *Clero regolare, Vol. V (Domenicani)*, "1753-1771, Cagliari...", cit., c. 31r].

148 «...la huerta, e ò jardín estava contigua al Oratorio, y casa [del] Gremio de Çappateros, al Combento, y á la pared de la huerta del Oratorio de la Maestrans de Carpinteros, que todo està por las espaldas de dichas Capillas [de San Pedro Martir y de la Virgen de la Defensa], y por la Calle que se baxa á la de Santo Domingo de la de Biquiri» [ivi, c. 32v].



## GLI INTERVENTI DI TRASFORMAZIONE DEL PRIMO SEICENTO

Nel 1599 il re Filippo III di Spagna, presa in considerazione la precaria situazione economica del convento, concesse ai domenicani una generosa elemosina di 1500 ducati d'oro per riparare alcune celle che minacciavano rovina<sup>149</sup>. Da questo momento, com'è noto, i frati avrebbero colto l'occasione per realizzare i loggiati dei bracci est e ovest del chiostro<sup>150</sup>. Le celle a cui si fa riferimento nel diploma dovettero infatti coincidere con gli ambienti dell'ala orientale, risalenti probabilmente in parte ancora al vecchio convento benedettino, per cui appare plausibile che nel 1599 fossero a punto di cadere<sup>151</sup>. Come è possibile dedurre da quanto riportato da Juan Leonardo Sanna, la costruzione dei bracci est e ovest dovette pertanto essere preceduta o condotta di pari passo ai lavori di ristrutturazione delle celle pericolanti dell'ala est, poste nelle vicinanze della cappella della Vergine delle Grazie e del luogo dove un tempo sorgeva l'antica chiesa di Sant'Anna<sup>152</sup>.

I lavori di costruzione dei bracci est e ovest, avviati e conclusi verosimilmente entro il primo decennio del Seicento, non si sarebbero sostanzianti nel completamento del chiostro, ma piuttosto nella ricostruzione di una preesistente struttura porticata, risalente probabilmente alla fase costruttiva trecentesca, così come testimonierebbero i resti posti nelle vicinanze dell'ingresso della chiesa [fig. 114]<sup>153</sup>. Del resto, la ricostruzione dei due bracci più antichi del chiostro doveva rappresentare da tempo un'ambizione dei domenicani, che miravano probabilmente a completare l'intervento avviato un secolo prima con la costruzione dei bracci sud e ovest, così come verrebbe dimostrato ad esempio dal notevole scarto, apprezzabile a livello planimetrico, nell'allineamento del braccio orientale rispetto la campata angolare sud-est del chiostro.

Le iniziative costruttive avviate nel corso della seconda metà del Cinquecento erano state attuate di pari passo alla fondazione dei conventi di Oristano (1657-70), Busachi (1569-70) e Sassari (1595). Come era avvenuto nella riforma dei conventi della provincia d'Aragona, i nuovi conventi sardi (costituiti già all'interno dell'osservanza della regola) erano stati assoggettati ai vari vicari generali che si erano susseguiti nel priorato del convento cagliaritano fino a quando, nel 1615, vennero separati dalla provincia

149 «Por quanto teniendo consideracion a la pobreza con que viven los Prior, frailes y Convento del Monasterio de Santo Domingo de la ciudad de Caller desse nuestro dicho Reyno y a la falta y necesidad que tienen de ornamentos y para celebrar los divinos officios con la decencia que se deve y de reparo las celdas que se les estan cayendo con tan evidente peligro que si no se les acude se veran en algun trabajo les havemos hecho merced y limosna segun que con las presentes se la hazemos de mil y quinientos ducados por una vez librados en penas y composiciones» [ACA, *Cancillería, Registros*, n. 4903, ff. 104v-105r (Barcellona, 7 giugno 1599), f. 104v].

150 Si veda per ultimo: F. SEGNI PULVIRENTI, A. SARI, *Architettura tardogotica e...*, cit., p. 22 (scheda 3).

151 ACA, *Cancillería, Registros*, n. 4903, ff. 104v-105r (Barcellona, 7 giugno 1599), f. 104v.

152 «...en el qual paraje han fabricado los Dominicos un quarto nuevo sobre el Claustro mayor donde estava antiguamente essa Iglesia costeandolo la liberalidad del Rey de las Españas Philipo II el año 1598 (sic)» [J.L. SANNA, *Festivos cultos, publicos...*, cit., f. 5r].

153 *Infra*, Capitolo 3, pp. 157-160.

domenicana aragonese per costituire la prima congregazione sarda (che venne intitolata alla Maddalena)<sup>154</sup>. La costituzione della congregazione della Maddalena dovette pertanto gettare le basi per ingrandire ulteriormente la fabbrica conventuale, che si apprestava a divenire il centro della futura provincia domenicana di Sardegna, stimolando l'avvio di ulteriori iniziative costruttive messe in atto con il fine di aumentare la capacità e le dotazioni funzionali del convento.

Anche in questa occasione i primi interventi dovettero essere avviati nella fabbrica chiesastica, ma questa volta riguardarono perlopiù lavori di modesta entità come l'aggiunta delle balaustre lignee realizzate lungo i fianchi della navata per aumentare la capacità del coro [fig. 66], probabilmente nell'impossibilità di prolungare la chiesa verso ovest con l'addizione di un'ulteriore campata. Sembra infatti che le modifiche più rilevanti apportate alla fabbrica chiesastica nel primo Seicento riguardarono essenzialmente il prolungamento absidale della cappella della Vergine del Rosario, realizzato tra il 1627 e il 1629<sup>155</sup>, come probabile attardata risposta alle richieste avanzate da papa Sisto V nel 1590.

A seguito della fondazione della confraternita, il priore Damiano Serra aveva infatti sollecitato l'approvazione del sommo pontefice, che tardò ad arrivare fino al 1590 quando, grazie all'intercessione del procuratore della provincia d'Aragona a Roma (fra Juan Brú), il 16 febbraio Sisto V emise la bolla con la quale riconobbe la costituzione della confraternita della Vergine del Rosario di Cagliari<sup>156</sup>. Nel documento il pontefice prescrisse che la cappella doveva essere costruita «eisdem modo et forma» della cappella *de Coppolis* (sotto l'invocazione della Natività) eretta nella conventuale domenicana di San Pietro Martire a Napoli<sup>157</sup>. Nell'impossibilità di individuare la cappella *de Coppolis*,

154 A. FRÜHWIRTH, *Acta capitulorum generalium...*: VI, cit., p. 263.

155 M. SCHIRRU, *I sistemi voltati...*, cit., p. 184.

156 «...y para ultimo completamento de sus dezeos no murió, aunque viejo, hasta que vió en sus manos la Bula Pontificia, que à sus repetidas suplicas, y à las del Maestro Fr. Juan Brú Procurador de la Provincia de Aragon en Roma, mandò expedir el Papa Sixto V de la data 16 de Febreo 1590» [J.L. SANNA, *Festivos cultos, publicos...*, cit., f. 23r]. Nel documento vennero richiamati i contenuti della bolla con cui papa Pio V aveva riconosciuto la fondazione della cappella della confraternita del SS. Corpo di Cristo, sotto l'invocazione del SS. Rosario, nella chiesa del convento domenicano di San Pietro Martire a Napoli: «Sane pro partem dilectorum filiorum Prioris et fratrum Domus Sancti Petri Martyris Neapolitanum ordinis fratrum Praedicatorum nec non Magistrorum Gubernatorum et Confratrum Confraternitatis utrusque Jesus Christi fidelium sub invocationem Sanctissimi Rosarii in Cappella Sanctissimi Corporis Christi de Ecclesia dictam Domus ad gloriam laudem et honorem Dei Omnipotentis et gloriosissimae Virginis Mariam illius matris canonici iuxta formam Constitutionis Pii Papae quinti praedecessoris nostri sub Datum vigesima nona mensis Iunii Pontificatus sui Anno quarto, et Decimo quinto Septembris Anno sexto editarum erectam petitis continebat» [Biblioteca del convento di San Domenico di Cagliari, (già BUCa, "Appartenenti alla chiesa di San Domenico", *Bolla di Papa Sisto V, Roma 16.2.1590*)]. Pio V, pontefice domenicano, aveva istituito la festa di Santa Maria della Vittoria nel secondo anniversario della battaglia di Lepanto (7 ottobre 1572); la festa venne successivamente trasformata nella festa liturgica del SS. Rosario (la preghiera che secondo il pontefice determinò la vittoria della *liga* cristiana): non a caso la cappella del convento domenicano di Cagliari custodì il vessillo del *tercio de Cerdeña*, i 300 archibugieri sardi scelti da Don Giovanni d'Austria come guardia personale durante la battaglia di Lepanto.

157 «Cappellam edificient eisdem modo et forma quibus Cappella eorum de Coppolis sub invocatione Nativitatis Domini Nostri Jesu Christi in eadem Ecclesia constituta existit iconemque conformem et convenientem dictae Cappellae Sanctissimi Rosarii conficiant. Et quod dicti Gubernatores non teneantur quicquam Conventui autem fratribus dictae domus ex Elemosinis proximis infra annum unum cum dimidio darent. Quodquam infra huiusmodi tempus Gubernatores presenti fabricam Cappellam Rosarii iconemque huiusmodi finiri et post huiusmo-

forse oggi non più esistente, è possibile ipotizzare che il pontefice richiedesse di conformare la cappella della Vergine del Rosario (già allora costruita) con uno spazio centrico, ritenuto forse più consono a una cappella mariana.

La definizione dello spazio centrico e cupolato del coro della parrocchiale di Selargius (dal 1607), intitolata alla Vergine Assunta, avrebbe pertanto fornito alla confraternita domenicana la soluzione al problema, consentendo di adeguarsi alle prescrizioni papali. La cappella venne prolungata con l'addizione di uno spazio cupolato [fig. 17], dove il passaggio dal quadrato di base all'ottagono della cupola era stato risolto con le trombe angolari nervate. Contestualmente o in un secondo momento dovette sostituirsi anche la copertura a doppia crociera semplice realizzata dai Barrai nei primi anni Ottanta del XVI secolo con una nuova copertura a botte cassettonata simile a quella adottata nel presbiterio della chiesa di Sant'Agostino nuovo, nella cripta della cattedrale di Cagliari (ante 1618) e nella cappella della Madonna del Carmelo (1635 ca.), eretta nella conventuale dei carmelitani [fig. 253]<sup>158</sup>.

Tra il quarto e il sesto decennio del Seicento gli interventi di ampliamento condotti nel convento interessarono perlopiù la fabbrica conventuale, attraverso la sopraelevazione dei bracci quattrocenteschi del chiostro (1631-32)<sup>159</sup> e la ricostruzione integrale dell'antica e fatiscente ala orientale (dal 1656 ca.)<sup>160</sup>. Nel 1631, per aumentare la capacità del convento, i frati decisero di costruire in sopraelevazione sui

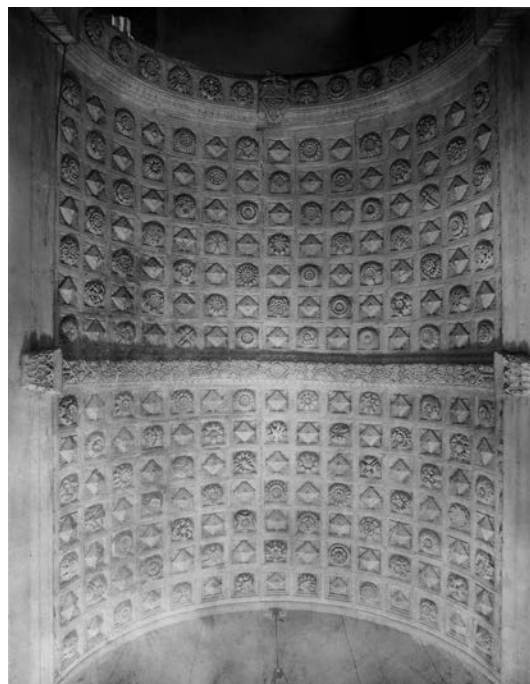


Fig. 253. Cagliari. Chiesa del Carmine. Copertura del vano di accesso della cappella della Vergine del Carmelo (1635 ca.) [Arch. fot. Soprin. BAPSAE di Ca-Or, f.n. 2244].



Fig. 254. Cagliari. Convento di San Domenico. Chiostro. Sopraelevazione delle corsie del braccio occidentale (1631-32) [Arch. fot. Soprin. BAPSAE di Ca-Or, f.n. 2432].

di tempus dictam elemosinam in tre partes dividi debeant. Ita ut duam Gubernatoribus, et reliquam partes Conventui elargiantur» [*ibidem*].

158 M. SCHIRRU, *I sistemi voltati...*, cit., p. 184.

159 ASDCA, *Clero regolare, Vol. V (Domenicani)*, "1753-1771, Cagliari...", cit., cc. 83-85.

160 Cfr. J.L. SANNA, *Festivos cultos, publicos...*, cit., f. 5r.

due bracci quattrocenteschi e sugli ambienti della cappella di San Pietro Martire<sup>161</sup>, attraverso la realizzazione di massicce arcate in muratura costruite lungo i fianchi dei corpi di fabbrica interessati [fig. 254]. I lavori presero avvio nel mese di agosto dello stesso anno con la costruzione delle arcate poste a ridosso della cappella di San Pietro Martire, lungo il lato rivolto verso la piazza San Domenico, e con la costruzione di quattro celle erette sopra la cappella e sopra l'ingresso principale del convento. I lavori vennero realizzati dai maestri Antioco Sechy (o Antonio Setxi<sup>162</sup>) di Stampace e Giovanni Angelo Mocu di Villanova, impiegando elemosine e lasciti di privati<sup>163</sup>.

Per quel che riguarda il chiostro invece, le arcate in muratura vennero ammorzate ai porticati quattrocenteschi, invadendo parzialmente la superficie del cortile maggiore. I nuovi alloggi vennero costruiti sopraelevando e allargando gli ambienti posti sopra i due bracci quattrocenteschi. Gli interventi di ampliamento interessarono soprattutto l'ala occidentale che andò a ospitare il maggior numero di alloggi, disposti su due piani. Per ciascun piano, le celle vennero distribuite lungo i lati di un ampio corridoio centrale, i cui resti sono visibili nel terrazzo ricavato in seguito alle demolizioni condotte contestualmente all'apertura della via XXIV Maggio [fig. 255]. Dal prolungamento della testata dell'ala occidentale in direzione della piazza San Domenico nacque il portico (composto da due fornic) che, chiudendo l'angolo nord-est della piazza, precedeva l'ingresso maggiore del convento [fig. 256].



Fig. 255. Cagliari. Convento di San Domenico.  
Corsia occidentale.

I lavori di ampliamento condotti negli anni Trenta del Seicento offrono anche la possibilità di intervenire radicalmente anche nella parte più antica del convento, ri-

161 «...las çeldas que estan verdaderam[en]te sobre el Claustro de la Virgen de las Graçias y San Pedro Martir, e ò sobre sus capillas [...], la fabrica de los arcos en la forma que hoy están, y las çeldas de encima fueron fabricadas en el año 1631» [ASDCA, *Clero regolare*, Vol. V (Domenicani), "1753-1771, Cagliari..., cit., cc. 32r-32v].

162 Il 13 settembre 1631 Antonio Setxi, *picapedrer* di Stampace, si impegnò con fra Tomaso Pitzalis, priore del convento domenicano, a costruire quattro arcate e quattro archetti nel convento [M. CORDA, *Arti e mestieri...*, cit., pp. 182-183 (documento 97)].

163 Da un transunto del foglio 23 del libro di amministrazione del convento, riportato nelle carte della causa che tra il 1753 e il 1771 vide contrapporsi i domenicani con il gremio dei calzolari, si apprende: «Sea memoria de como en q[uan]to se ha gastado en la fabrica de los arcos que estan en la Plassa delante dela puerta Mayor Casa del Rosario, y San Pedro Martir, y el combento no ha gastado un callares de la renta sierta, que tiene, sino que ha sido todo de limosna de personas divotas» [ASDCA, *Clero regolare*, Vol. V (Domenicani), "1753-1771, Cagliari..., cit., c. 83]. Dal foglio 25 del libro viene inoltre riportato: «Memorial de lo que se gasta en la fabrica de las quatro seldas [que] se hazen entre la casa (oratorio) del Rosario, y la casa de San Pedro Martir en la Plassa que mira a Santiago, la qual fabrica se comensò à 19 de Agosto 1631. Primo se ha gastado en hazer las sinco arcadas, sobre las quales se fabricaràn las seldas, tresientas veinte y sinco libras: es a saber en Maestros que la hisieron llamados Mestre Antiogo Sechy de Estampache, y Mestre Juan Angel Mocu, de Villanueva, manobres, cal, piedra de hilo, cantones, agua, arena et alias» [ivi, c. 85]. Si ringrazia Marcello Schirru per aver condiviso la trascrizione del documento.

strutturata probabilmente in via provvisoria agli inizi del secolo, servendosi del donatavo di Filippo III. La realizzazione dei nuovi alloggi consentì nel 1656 di spostare il noviziato dalle celle risalenti ancora all'antico complesso benedettino (poste a ridosso del braccio orientale), al cui posto vennero realizzati uno nuovo refettorio (a piano terra) [fig. 256] e una nuova biblioteca (al piano superiore), dotata a spese di Don Geronimo Cao (dottore e canonico cagliaritano)<sup>164</sup>.

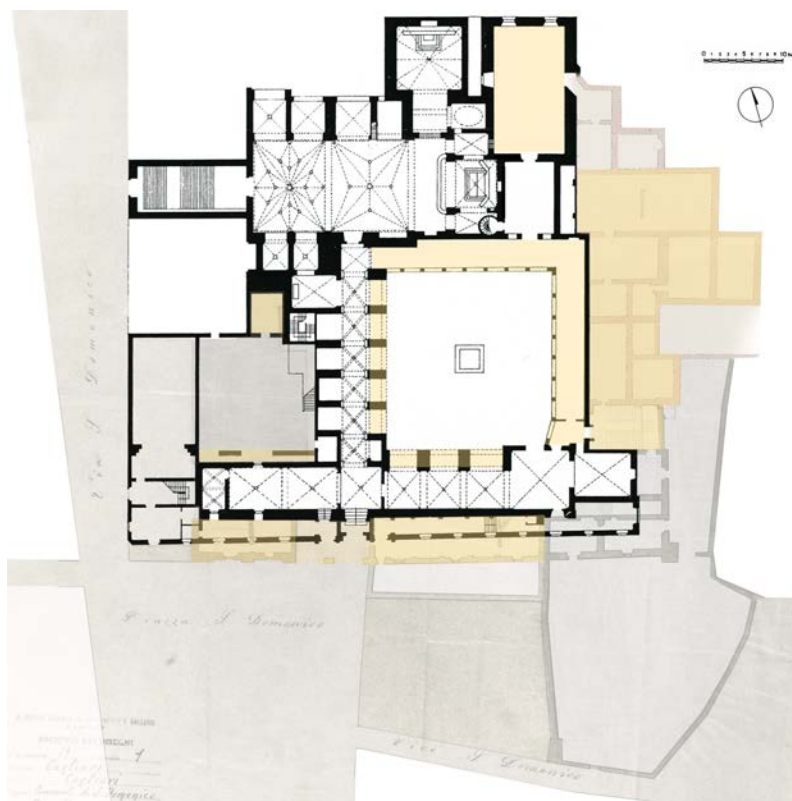


Fig. 256. Cagliari. Chiesa e convento di San Domenico.  
Interventi di trasformazione e di ampliamento della fabbrica conventuale (1590-1656 ca.).

164 «...sirviò à los principios la cortra habitacion de los Monjes para Noviciado de los Dominicos, y haviendose con el curso del tiempo fabricado nueva, y mas capaz habitacion para los Novicios, sirviò esse paraje el año 1656 abaxo, para Refitorio, y encima para la pieça de una insigne librería, que à expensas del Doctor Don Geronimo Cao Canonigo Calaritano conserva actualmente el Convento» [J.L. SANNA, *Festivos cultos, publicos...*, cit., f. 5r].

## CONSIDERAZIONI FINALI

In queste pagine si è tentato di tracciare un percorso sull'architettura religiosa dell'ultimo gotico in Sardegna, con il sostegno degli strumenti offerti dall'indagine storica e dal rilievo e dalla rappresentazione digitale dell'architettura, attraverso lo studio di una fabbrica, la chiesa e il convento di San Domenico a Cagliari, che si presta bene ad assumere il ruolo di paradigma rivelatore delle dinamiche e dei processi legati alla diffusione e alla prolungata permanenza di alcuni temi del gotico mediterraneo nel panorama architettonico isolano.

Naturalmente il lavoro esposto non può considerarsi concluso, sebbene abbia contribuito a gettare luce sia su alcuni nodi problematici relativi alle vicende costruttive della fabbrica sia al panorama oggetto di indagine. La complessità e la vastità dell'orizzonte che si è via via delineato nel corso del lavoro di ricerca ha determinato infatti la necessità di operare delle scelte e di puntare l'attenzione solamente su alcuni aspetti. Inoltre molto di ciò che è stato detto necessita probabilmente di una rilettura, di ulteriori approfondimenti e, probabilmente, di una rimessa in discussione.

Ad esempio, sarà necessario precisare meglio gli ambiti cronologici delle fasi costruttive del convento domenicano, individuate grazie alla lettura critica delle fonti e delle porzioni superstiti della fabbrica, attraverso una più approfondita ricerca archivistica che comprenda gli archivi e i fondi documentali che non è stato possibile consultare (come ad esempio i fondi notarili dell'Archivio di Stato di Cagliari o l'archivio disegni della Soprintendenza B.A.P.S.A.E. di Cagliari e Oristano). Allo stesso modo, occorrerà approfondire ulteriormente il ruolo della committenza e, in particolare, il ruolo assunto dalla monarchia, dalla nobiltà, dalle oligarchie locali e dai domenicani succedutisi al soglio arcivescovile della mensa cagliaritano.

La costitutiva incompletezza e la consapevolezza dei limiti del lavoro svolto permettono tuttavia di aprire la riflessione su alcuni temi e di indicare ulteriori strade per lo studio dell'ultimo gotico in Sardegna, fornendo un punto di partenza critico dal quale poter formulare nuovi interrogativi. Se da un lato infatti dalle analisi effettuate è emersa la necessità di riconsiderare alcune ipotesi storiografiche che poco si prestano a restituire la complessità del quadro, tra le quali, in particolar modo, l'assunto della diretta dipendenza delle manifestazioni architettoniche prese in esame dal gotico catalano e l'idea che la sopravvivenza dei sistemi costruttivi tradizionali nell'architettura religiosa del tardo Cinquecento in Sardegna rappresenti un caso di inerzia e di isolamento della civiltà architettonica sarda. D'altra parte, i percorsi tracciati hanno permesso di restituire complessità ad una produzione architettonica quantitativamente e qualitativamente ben più ricca di quella generalmente mostrata negli studi, grazie all'attenzione riposta su alcuni temi, spesso trascurati dalla tradizione storiografica, come ad

esejemplo lo studio del rapporto tra riforme religioje e socio-economiche e il rinnovo materiale dell'architettura e dell'arte sacra.

Il quadro che si è progressivamente delineato, grazie soprattutto all'utilizzo di una metodologia integrata che ha permesso l'ampliamento degli orizzonti di ricerca all'intero Mediterraneo aragonese e alle fabbriche scomparse o profondamente modificatesi nel tempo, è dunque quello di una civiltà architettonica profondamente inserita all'interno di uno scenario policentrico, non vincolata esclusivamente alla sfera catalana, ma perfettamente in linea con le esperienze maturate nei territori dell'antica Corona d'Aragona e, al tempo stesso, in grado di pervenire autonomamente a soluzioni originali.

### CONSIDERACIONES FINALES

En estas páginas se ha intentado trazar un recorrido sobre arquitectura religiosa del último gótico en Cerdeña, con el sustento de instrumentos ofrecidos por la investigación histórica y el levantamiento y representación digital de arquitectura, a través del estudio de un edificio, la iglesia y el convento de Santo Domingo en Cagliari, que se presta perfectamente al papel de paradigma revelador de las dinámicas y de los procesos ligados a la difusión y a la prolongada supervivencia de algunos temas del gótico mediterráneo en el panorama arquitectónico de la isla.

Naturalmente el trabajo expuesto no puede considerarse concluido, aunque haya contribuido a arrojar luz sobre algunos aspectos problemáticos relativos a la historia constructiva del edificio y al objeto de la investigación. La complejidad y el vasto horizonte que se ha trazado durante el curso del trabajo de investigación ha obligado a seleccionar y a poner el foco de atención solamente en algunos aspectos. Además mucho de lo que se ha expuesto necesita probablemente de una nueva lectura, de ulteriores análisis y, probablemente, de nuevas discusiones.

Por ejemplo, será necesario precisar mejor los periodos cronológicos de las fases constructivas del convento dominicano, definidas gracias a la lectura crítica de las fuentes y de los restos del edificio, a través de un análisis mas profundo de los fondos documentales que no ha sido posible consultar (como por ejemplo los fondos notariales del *Archivio di Stato di Cagliari* o del *Archivio disegni della Soprintendenza B.A.P.S.A.E. di Cagliari e Oristano*). Al mismo tiempo, habrá que profundizar en el papel de los comitentes y, particularmente, en el papel desempeñado por la monarquía, la nobleza, oligarquías locales y dominicanos que se sucedieron en la sede arzobispal *cagliaritana*.

A pesar de que somos conscientes de lo incompleto y de los límites del trabajo realizado, los resultados obtenidos permiten abrir reflexiones sobre algunos temas e indicar ulteriores vías para el estudio del último gótico en Cerdeña, ofreciendo un punto de partida crítico desde el cual poder formular nuevos interrogantes. Por un lado, los análisis efectuados han hecho necesario reconsiderar algunas hipótesis historiográ-

ficas que se prestan poco a restituir la complejidad del cuadro, entre las cuales, particularmente, lo de la supuesta dependencia directa de las manifestaciones arquitectónicas examinadas con respecto al gótico catalán y la idea de que la supervivencia de los sistemas constructivos tradicionales en la arquitectura religiosa del tardío Quinientos en Cerdeña represente un caso de inercia y de aislamiento de la civilización sarda. Por otra parte, los recorridos trazados han permitido reconocer la complejidad de una producción arquitectónica cuantitativamente y cualitativamente más rica de aquella generalmente mostrada en los estudios, gracias a la atención prestada a algunos temas, a menudo descuidados por la tradición historiográfica, como por ejemplo el estudio de la relación entre reformas religiosas y socio-económicas y la renovación material de la arquitectura y del arte sacro.

El cuadro que se ha delineado progresivamente, gracias sobre todo a la utilización de una metodología integrada que ha permitido ampliar los horizontes de investigación a todo el Mediterráneo aragonés y a los edificios desaparecidos o profundamente modificados en el tiempo, ha sido el de una civilización arquitectónica profundamente incardinada en un escenario policéntrico, no vinculada de manera exclusiva a la esfera catalana, sino perfectamente en línea con las experiencias maduradas en los territorios de la antigua Corona de Aragón y, al mismo tiempo, en grado de alcanzar autónomamente soluciones originales.





## APPENDICE 1

### LA RIFORMA DOMENICANA E LA SUA DIFFUSIONE NELLA PENISOLA IBERICA

Le origini della riforma che nel 1566 interessò il convento di San Domenico a Cagliari vanno ricercate nel processo di rinnovamento spirituale avviato a partire dalla prima metà del XV secolo nella province domenicane di Castiglia e d'Aragona. Parallelamente ad altri ordini religiosi, sin dalla metà del Trecento, l'ordine dei predicatori aveva avviato una profonda riforma interna, tesa a riportare la vita delle comunità all'interno dei canoni dell'osservanza della regola. A causa della progressiva secolarizzazione dell'Ordine, infatti, la vita che veniva condotta nella maggior parte dei conventi dei vari ordini regolari si scostava molto da quella che ne aveva caratterizzato le comunità nei periodi successivi alla propria fondazione<sup>1</sup>. La dilagante secolarizzazione e il rilassamento generalizzato delle abitudini delle comunità regolari determinò l'avvio di un processo di riforma in seno a tutti gli ordini religiosi, che si protrasse fino al XVI secolo, culminando nella celebrazione del Concilio di Trento<sup>2</sup>.

Per quel che riguarda i predicatori, per frenare la decadenza in cui versava l'Ordine, a partire dagli ultimi decenni del XIV secolo si susseguirono numerosi tentativi di riforma, alcuni dei quali non andati a buon fine a causa delle resistenze opposte da una parte considerevole delle comunità secolarizzate, che non vedevano di buon occhio l'opera dei riformatori. Nel 1380 fra Raimondo da Capua intuì che i fallimenti precedenti erano imputabili alla mancanza di coesione tra le case riformate, da queste infatti si sarebbe dovuta derivare la vita regolare da applicare ai conventi da riformare. Egli propose dunque, come norma fondamentale, che le comunità già assoggettate all'osservanza venissero governate sempre da priori riformati. Venne compreso in particolare che per poter incrementare gli effetti della riforma si sarebbero dovuti sottrarre i conventi riformati dal controllo dei provinciali, alterando le normali gerarchie dell'Ordine e gettando i presupposti per la nascita della figura del vicario generale, che aveva il compito di governare i conventi riformati in maniera indipendente dai priori provinciali<sup>3</sup>.

Nella prima metà del Quattrocento, superate alcune difficoltà, la riforma domenicana si diffuse notevolmente soprattutto in Italia, rendendo necessaria una nuova organizzazione dei conventi riformati. Dato il numero sempre maggiore di comunità poste sotto l'osservanza nelle varie province (rispetto ai conventi non riformati), nella seconda

1 V. BELTRÁN DE HEREDIA, *Historia de la Reforma de la Provincia de España (1450-1550)*, Roma 1939, p. 1.

2 M. PÉREZ VIDAL, *Observancia y Rigorismo. Consecuencias de la reforma de la orden de predicadores y de algunos movimientos rigoristas en la liturgia y arquitectura de los monasterios de dominicas de la "Provincia de España"*, in *Literatura medieval y renacentista en España: líneas y pautas*, atti del convegno (Oviedo, 27-30 settembre 2010), a cura di N. Fernández Rodríguez e M. Fernández Ferreiro, Salamanca 2012, pp. 801-812, a p. 801.

3 V. BELTRÁN DE HEREDIA, *Historia de la...*, cit., p. 2.

metà del secolo si costituirono le prime congregazioni: aggregazioni di conventi riformati poste in autonomia dalle rispettive provincie e alle dipendenze dirette del maestro generale dell'Ordine<sup>4</sup>.

#### LA RIFORMA NELLA PROVINCIA DI SPAGNA

Nella penisola iberica la riforma domenicana prese le proprie mosse nei primi decenni del XV secolo, stabilendosi in forma isolata in alcuni conventi del territorio meridionale della Corona di Castiglia<sup>5</sup>. Tuttavia questi primi esempi castigliani di vita osservante risultarono per certi aspetti troppo vicini alla vita eremitica, discostandosi da uno degli aspetti fondamentali della regola dell'Ordine, che al contrario poneva il contatto con il popolo quale elemento fondativo<sup>6</sup>. Per tali ragioni, a differenza di quanto accadeva in altri ordini religiosi (es. francescani e geronimiti), la forma eremitica non ebbe continuità nell'ordine dei predicatori, il cui processo di rinnovamento spirituale prese altre strade<sup>7</sup>.

Nel 1427, su richiesta di Caterina d'Aragona (regina di Castilla), papa Martino V autorizzò la costituzione della congregazione dell'osservanza castigliana, riunendo i conventi riformati della provincia di Spagna. La congregazione tuttavia non riuscì a conservare la propria autonomia dalla provincia, tanto che nel 1434 il convento di Escalaceli risultava nuovamente assoggettato al provinciale<sup>8</sup>. Pur vanificatesi in parte le fatiche dei primi tentativi di riforma, all'interno della provincia di Spagna prese comunque piede una tendenza riformatrice che lentamente avrebbe permesso l'estensione capillare della riforma ai vari conventi dei territori della Corona<sup>9</sup>.

Superata la metà del Quattrocento, la riforma della provincia di Spagna venne riunita sotto le iniziative intraprese dal cardinale Juan de Torquemada (zio del futuro inquisitore generale Tomás de Torquemada), avendo come centro propulsore il convento di San Pablo di Valladolid<sup>10</sup>, dove il cardinale domenicano aveva preso i voti ed era cresciuto nella fede. Convinto fautore della riforma, Juan de Torquemada dette nuovo impulso all'opera di rinnovamento della provincia di Spagna, favorendone la diffusione

---

4 *Ivi*, pp. 2-3.

5 Il primo convento nel quale si impiantò la riforma domenicana fu il convento di Santo Domingo di Escalaceli (presso Cordova), dove nel 1423 si ritirò un gruppo di frati per condurre (in forma eremitica) una vita simile a quella adottata da San Domenico di Guzmán nelle prime fondazioni del Linguadoca [*Id.*, *Los comienzos de la reforma dominicana en Castilla, particularmente en el convento de San Esteban de Salamanca y su irradiación a la provincia de Portugal*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», vol. XXVIII (1958), pp. 221-262, a p. 223].

6 *Ivi*, p. 221.

7 Si veda per ultimo: M. PÉREZ VIDAL, *Observancia y Rigorismo...*, cit., pp. 801-802.

8 V. BELTRÁN DE HEREDIA, *Historia de la...*, cit., pp. 4-5.

9 Nel 1435 venne riformato il convento di Burgos, l'anno seguente fu fondato il convento di Murcia secondo l'osservanza, ponendolo direttamente sotto il controllo del maestro generale dell'Ordine, mentre nel capitolo generale del 1439 fu ordinato al provinciale castigliano di riformare il convento di Santa Maria di Nieva, e così via [*Id.*, *Los comienzos de...*, cit., pp. 223-224].

10 Si veda per ultimo: M. PÉREZ VIDAL, *Observancia y Rigorismo...*, cit., p. 802.

grazie anche alla collaborazione di García de Frías, priore generale benedettino, il cui ordine risulta negli stessi anni impegnato nella riforma delle proprie case castigliane<sup>11</sup>. Gli sforzi di Juan de Torquemada avrebbero fatto sì che nel 1460 il convento di San Pablo uscisse dalla giurisdizione del provinciale, rimanendo soggetto al controllo di un vicario nominato dal maestro generale<sup>12</sup>. Alla riforma avviata nel convento di San Pablo si andarono unendo altri conventi che in poco tempo costituirono la Congregazione dell'Osservanza di Spagna, che venne autorizzata ufficialmente nel 1467 dal maestro generale Marcial Auribelli e riconosciuta dal capitolo generale di Perugia (1478) come entità autonoma dalla provincia<sup>13</sup>.

Come era avvenuto nel caso dell'Inquisizione, negli ultimi decenni del Quattrocento la riforma domenicana godette dell'appoggio dei re Cattolici, che non tardarono a patrocinare i domenicani anche per salvaguardare i propri interessi politici. Con l'avvento dei re Cattolici il processo di riforma dei conventi castigliani venne pertanto accelerato, al punto che nel 1478 risultavano già incorporati alla congregazione altri nove conventi maschili (San Pablo di Valladolid, Segovia, Peñafiel, Burgos, Las Rozas, Sevilla Portaceli, Plasencia, Zafra, Santa Catalina de Trujillo) e il monastero femminile di Santa Maria di Zamora<sup>14</sup>. Lo stesso anno inoltre, su istanza della regina Isabella e di vari patronatori, la riforma si estese anche ai monasteri di Caleruega, di Benavente e di Quejana<sup>15</sup>, mentre l'anno seguente furono aggiunti alla congregazione i conventi di Cordova (che non risultava più tra quelli riformati), di Jerez e di A Coruña<sup>16</sup>. Nel 1486, dopo vari tentativi infruttuosi (sempre grazie all'intervento diretto della regina Isabella), venne riformato anche il convento di San Esteban di Salamanca<sup>17</sup>. Tre anni più tardi, negli atti dei capitoli della congregazione castigliana del 1489 vennero elencati ventiquattro conventi riformati<sup>18</sup>, ai quali probabilmente si erano aggiunti anche i

11 La riforma benedettina nella provincia castigliana era stata del resto facilitata proprio dalle influenze esercitate presso la Santa Sede da Juan de Torquemada, sebbene quest'ultimo appartenesse all'ordine dei predicatori [Ib., *Historia de la...*, cit., p. 5].

12 Il cardinale ottenne inoltre la visita alla provincia da parte del maestro generale dell'Ordine, con il fine di consolidarne la riforma e normalizzare il ripristino della vita regolare [V. BELTRÁN DE HEREDIA, *Los comienzos de...*, cit., p. 232].

13 M. PÉREZ VIDAL, *Observancia y Rigorismo...*, cit., p. 802.

14 V. BELTRÁN DE HEREDIA, *Historia de la...*, cit., pp. 16-17.

15 Rispetto ai conventi maschili, la riforma dei conventi femminili si realizzò in ritardo; a partire dal 1494 ebbe un nuovo impulso grazie all'interessamento dei re Cattolici e del cardinale Cisneros, attraverso la nomina di riformatori *ad hoc* [M. PÉREZ VIDAL, *Observancia y Rigorismo...*, cit., p. 802].

16 Nel frattempo vennero riformati anche il monastero di Caleruega e, sempre su petizione dei re Cattolici, il monastero di San Pietro Martire di Toledo (1480) [V. BELTRÁN DE HEREDIA, *Historia de la...*, cit., pp. 18-19].

17 La riforma del convento era stata a lungo osteggiata dalla comunità *salmantina* e dalla provincia per via delle persistenti rivalità scaturite tra il convento di San Esteban (importante centro della provincia) e il convento di San Pablo di Valladolid (centro della riforma), per cui la riduzione all'osservanza del convento di Salamanca veniva vista di fatto come una sottomissione al convento *vallisoletano* [ivi, pp. 21-22].

18 L'elenco comprendeva in particolare i conventi di: Salamanca, Segovia, Palencia, Burgos, Toledo, Cordova, Sevilla, Valladolid, A Coruña, Toro, Benavente, Jerez, Peñafiel, Piedrahita, Ecija, Medina, Rojas, San Julián del Monte, Portaceli (Sevilla), Peña di Francia, Santo Domingo di Zafra, Villada e Doña Mencía. Questo *excursus* non comprendeva i conventi Trujillo e Plasencia che risultavano già appartenenti alla congregazione nel 1478, tantomeno il convento di Escalaceli, primo convento riformato nei primi anni della restaurazione dell'osservan-

conventi maschili di Ávila, Almería e Palma de Río<sup>19</sup>.

Nel capitolo generale celebrato a Burgos del 1506, preso atto del fatto che il numero dei conventi aggregati alla Congregazione della Riforma aveva superato il numero delle comunità assoggettate alla provincia, l'Ordine ne ufficializzò la fusione, riunendoli nella provincia riformata di Spagna. L'unificazione tuttavia non mancò di suscitare la reticenza sia dei conventuali, che mal sopportavano il rigorismo degli osservanti, sia di una parte quest'ultimi, che temettero il decadimento del rigore della vita religiosa. I contrasti tra le due parti furono pertanto destinati a durare ben oltre il 1506<sup>20</sup>.

Dal nostro punto di vista, il dato più interessante legato alla riforma domenicana è costituito dal fatto che spesso il rinnovamento spirituale delle comunità venne affiancato dalla riforma materiale delle fabbriche conventuali<sup>21</sup>, con una concezione equivalente, per così dire, al *mens sana in corpore sano*. Con riferimento alla provincia domenicana di Spagna, l'esempio maggiormente documentato in tal senso è costituito dal convento di San Pablo di Valladolid, per il quale il cardinale Juan de Torquemada ne incentivò la riforma architettonica (impiegandovi personalmente ingenti somme di denaro) con il preciso obiettivo di favorire il rinnovamento spirituale della comunità<sup>22</sup>.

Già da qualche anno Juan de Torquemada si era interessato all'ampliamento materiale del convento, avanzando numerose suppliche in favore della comunità *vallisoletana* presso la Santa Sede<sup>23</sup>, e ottenendo tra le tante cose l'estensione dei privilegi papali concessi in precedenza ai conventi della congregazione di Lombardia<sup>24</sup>. Dal 1452 il cardinale domenicano iniziò a patrocinare direttamente l'opera che andò a sostituire la vecchia chiesa medievale con l'attuale, con la convinzione che ciò avrebbe contribuito ad aumentare la cura da parte dei confratelli di San Pablo nel compimento delle osservanze monastiche. Grazie all'impegno profuso, nel 1459 Juan de Torquemada ottenne che il generale Auribelli desse mandato ad Antonio de Santa Maria de Nieva (vicario

---

za [ivi, p. 30].

19 Venne inoltre approvata la riforma dei conventi di Zamora, Lugo, Jaén, León, Escalaceli e Plasencia e accettate le fondazioni di Malaga, Granada, Guadix e Ronda [ivi, p. 33]. Nel capitolo del 1495 risultavano nuovamente aggregati alla congregazione i conventi maschili di Santiago, Santa María di Nieva e San Victor e il convento femminile di San Domenico *el Real* di Madrid. Il capitolo inoltre prese disposizioni affinché tutti i frati dei conventi, incluso i maestri, dormissero nel dormitorio comune e mangiassero in comunità [ivi, pp. 34-35].

20 Si veda per ultimo: M. PÉREZ VIDAL, *Observancia y Rigorismo...*, cit., p. 802.

21 Per una panoramica sull'argomento si veda in particolare: C. MAZZANTI, *La riforma spirituale e architettonica dei conventi domenicani*, in *L'architettura dei domenicani in Castilla la Vieja (1450-1550)*, Pescara 2014, pp. 49-59.

22 V. BELTRÁN DE HEREDIA, *Historia de la...*, cit., p. 6.

23 Tra le quali in particolare quella del 1445, con cui il cardinale Torquemada chiese al papa che per tre anni venissero concesse indulgenze a favore dei fedeli che avrebbero finanziato con le proprie elemosine il restauro dell'antica fabbrica conventuale (in parte pericolante), per il quale la comunità domenicana non disponeva delle risorse necessarie [Ib., *Los comienzos de...*, cit., p. 231].

24 Testimone dell'entusiasmo con il quale le provincie d'Italia avevano intrapreso il cammino di riforma e delle trasformazioni che la vita religiosa andava sperimentando nella penisola italiana, dopo aver ottenuto che il convento romano di Minerva abbracciasse l'osservanza e rimanesse incorporato nella congregazione di Lombardia, il cardinale Torquemada volle far partecipe il proprio convento degli stessi benefici, ottenendo l'estensione dei privilegi che il papa aveva concesso in precedenza alle case della congregazione lombarda [Ib., *Historia de la...*, cit., p. 6].

generale dei conventi riformati di Portogallo) di riformare il convento di San Pablo, forte dell'esperienza che quest'ultimo aveva maturato sul tema<sup>25</sup>. Il lavoro del vicario generale venne però osteggiato dal provinciale, rendendo necessaria la nomina di un nuovo riformatore. La riforma del convento fu pertanto consolidata solamente qualche anno più tardi, quando Juan de Torquemada fece in modo che il maestro generale visitasse di persona la comunità di Valladolid, gettando le basi per la nascita della futura Congregazione dell'Osservanza di Spagna<sup>26</sup>.

Il rinnovamento spirituale della comunità *vallisoletana* seguì dunque un cammino parallelo a quello della riforma materiale della fabbrica conventuale, nel frattempo portata avanti grazie al finanziamento e alle sollecitudini dello stesso Torquemada, che nel 1463 scrisse al priore di San Pablo affinché venissero conclusi i lavori della nuova chiesa<sup>27</sup>. L'opera, terminata ufficialmente il 7 dicembre dello stesso anno, era stata del resto concepita con l'obiettivo di conferire al convento domenicano «la grandeza material y moral necessaria para influir en el resto de la provincia»<sup>28</sup>. Alla morte di Juan de Torquemada, la riforma architettonica del convento venne patrocinata da Alonso de Burgos (vescovo domenicano di Palencia) che finanziò la costruzione del chiostro, del refettorio e di una parte della facciata monumentale della chiesa, oltre a varie altre opere che negli anni a seguire interessarono la fabbrica conventuale, divenuta nel frattempo il centro della riforma e della Congregazione dell'Osservanza di Spagna.

Una strategia analoga dovette adottarsi anche nella riforma spirituale del vicino convento domenicano di Tordesillas (Valladolid), fondato sulla riva del fiume Duero<sup>29</sup>, per il quale Juan López riporta che, a seguito dell'introduzione dell'osservanza (1506), il complesso fu fatto oggetto anche di una riforma materiale, i cui frutti andarono perduti con la piena che il 20 gennaio 1517 danneggiò gravemente la fabbrica<sup>30</sup>. A seguito della piena, dal 1527 i frati ricostruirono un nuovo convento in una posizione più elevata, dedicandolo a Nuestra Señora de la Peña, che il 20 maggio 1529, a lavori avanzati, venne benedetto da fra Diego Hernandez<sup>31</sup>.

25 *Ivi*, pp. 6-7.

26 *Ivi*, pp. 7-10.

27 «...cometemos al prior de San Pablo, el cual haya de solicitar a facer cuenta con los maestros de la dicha obra e pagar lo que es convenido con ellos. Vuestra reverenda paternidad mandará dar dineros necesarios para lo que es de acabar en la dicha obra» [*ivi*, p. 11].

28 Così come recita un manoscritto del convento di San Esteban di Salamanca, citato dallo storico benedettino Mancio Torres [*ibidem*].

29 In principio intitolato a San Tommaso d'Aquino, il convento di Tordesillas fu fondato nel 1433 su istanza di fra Luys di Valladolid, confessore del re Giovanni II di Castiglia. Malgrado la fondazione avesse goduto del patrocinio del re e di altri promotori illustri (tra cui don Gutierre di Toledo, fratello del Signore di Valdecornera e già fondatore del convento domenicano di Piedrahita), ai frati venne destinato un vecchio eremo intitolato al Corpus Christi, situato fuori le mura cittadine a poca distanza dalla riva del fiume Duero [J. LÓPEZ, *Tercera parte de la Historia General de Sancto Domingo y de su Orden de Predicadores*, Valladolid 1613, pp. 109-110].

30 *Ivi*, p. 111.

31 «La fabrica comenzó por la Iglesia, la primera piedra se puso a doze de Setiembre del dicho año de 1527 [...]. Luego se fue labrando la casa de mercedes que los señores Reyes hizieron, y de limosna que los fieles davan, y dan siempre, con que se ha sustentado, y se sustenta [...]. El año siguiente de mil y quinientos y veinte y nueve, aveinte de Mayo, vino con licencia del Señor Obispo del Palencia, don fray Diego Hernandez Obispo de

Per quel riguarda invece la riforma delle case femminili, Mercedes Pérez Vidal ha recentemente studiato, in particolare, il caso del convento toledano di Santo Domingo *el Real*, evidenziando come lo stesso anno in cui suor María de Santo Domingo giunse a Toledo con l'obiettivo di riformare i religiosi e le religiose della città (1507), nel convento prendesse avvio la costruzione dell'ala meridionale del chiostro *del Moral*<sup>32</sup>. L'opera, che doveva probabilmente comprendere la costruzione di quattro ali, fu destinata tuttavia a interrompersi l'anno seguente, essendosi completata solamente la suddetta ala meridionale, dove vennero ubicati probabilmente il refettorio a piano terra e il dormitorio comune nel livello superiore, mentre il terzo e ultimo piano sarebbe stato adoperato per le penitenze e per gli uffici del *Miserere*. Anche in questo caso dunque la riforma spirituale della comunità avrebbe comportato l'avvio di interventi sulla fabbrica, volti questa volta a conformarla alle norme adottate dalla congregazione che, ispirandosi alle costituzioni originarie delle domenicane (1259), nelle proprie case aveva reintrodotta l'obbligo del dormitorio comune<sup>33</sup>.

Dal breve *excursus* delineato emerge dunque che, in più di una occasione, alla restaurazione spirituale delle comunità coincise la riforma materiale (più o meno estesa) dei complessi conventuali riformati. In qualche caso la riforma materiale delle fabbriche conventuali andò quasi di pari passo al processo di rinnovamento spirituale delle comunità, agevolandone la riduzione all'osservanza (es. San Pablo di Valladolid), in altri invece gli interventi di riforma materiale furono una diretta conseguenza di quella spirituale, giacché vennero realizzati in ottemperanza a specifiche norme adottate dalla congregazione osservante di appartenenza (es. Santo Domingo *el Real* di Toledo). D'altra parte, nei primi anni del Cinquecento il fenomeno dovette essere talmente esteso da costringere l'Ordine a porre un freno agli interventi di nuova costruzione e di trasformazione all'interno dei conventi di vecchia fondazione, reintroducendo e modificando una precedente norma, emanata nel capitolo generale celebrato a Colonia nel 1428, che ne regolamentava la materia<sup>34</sup>. Riprendendo parzialmente i contenuti della norma precedente, nel capitolo generale del 1513, l'Ordine integrò nelle proprie costituzioni la regola che impediva ai priori di realizzare nuove costruzioni o di apportare

---

Cerdeña religioso de la Orden, el qual bendixo la Iglesia, claustro, y cimiterio. Despues poco a poco se a labrado la casa, y reedificado la Iglesia, que pocos años antes deste de 1613, se havia quemado» [ivi, pp. 111-112].

32 M. PÉREZ VIDAL, *Observancia y Rigorismo...*, cit., p. 804.

33 Ivi, pp. 804-805.

34 La norma, introdotta nel capitolo generale del 1428, prevedeva in particolare che la costruzione di edifici notabili doveva essere espressamente autorizzata con una speciale licenza del maestro generale o del provinciale, pena la carcerazione e la privazione dei beni concessi per i superiori e i vicari che avessero contravvenuto alla regola: «Item. Ne bona conventuum leviter distrahantur, volumus et ordinamus, quod nullus presidens aut vicarius conventus aut nationis, vel etiam frater, cuiuscumque gradus aut condicionis existat, libros, calices, paramenta, possessiones, redditus seu alia bona conventus vendere, distrahere aut alienare presumat, nec nova edificia sumptuosa erigere sine speciali licencia expressa reverendissimi magistri ordinis aut sui provincialis; contravenientes vero penam carceris et privationem omnium bonorum ad usum concessorum incurrant ipso facto» [A. FRÜHWIRTH, *Acta capitulorum generalium ordinis praedicatorum: III. Ab anno 1380 usque ad annum 1498*, in «Monumenta ordinis fratrum praedicatorum historica», tomo VIII, Roma 1900, p. 206].

modifiche considerevoli alla fabbriche esistenti (pena la revoca dell'incarico per tre anni), per le quali era richiesta la licenza del priore provinciale<sup>35</sup>. La norma venne inoltre confermata anche nei due capitoli generali successivi, celebrati rispettivamente a Napoli (1515)<sup>36</sup> e a Roma (1518)<sup>37</sup>, incorporandosi a pieno titolo nelle costituzioni dell'Ordine.

Nel 1533 i domenicani castigliani, preoccupati dall'arbitrarietà con cui venivano costruiti i propri edifici nella provincia, presero analoghe disposizioni nel capitolo celebrato a Toro. La norma, in particolare, imponeva ai priori castigliani di non distruggere ciò che era stato già realizzato dai predecessori e di non avviare nuove costruzioni, a meno che ciò non fosse stato deciso da figure appositamente designate. A tale scopo vennero nominati tre priori in qualità di *asesores*<sup>38</sup>, affiancati da un maestro d'opera (*maestro de obras*), che il capitolo provinciale identificò nella persona di fra Martín de Santiago († 1554/56), frate laico (*lego*) del convento di San Esteban di Salamanca, su cui sarebbe ricaduta anche la scelta dei progetti<sup>39</sup>.

Il maestro si era distinto nella costruzione della conventuale di Salamanca, dove intorno agli anni Trenta del secolo era subentrato a Juan de Álava nella direzione dell'opera. Pur continuando ad assumere commesse estranee all'Ordine, dal 1533 l'incarico di maestro d'opera lo portò a lavorare in molti cantieri distribuiti nei vari conventi della provincia (che allora comprendeva le due Castiglie, Cáceres, il regno di León, Galizia e Vascongadas). L'attività di fra Martín de Santiago gode tuttavia di pochi riferimenti documentali, dal momento che l'appartenenza all'Ordine avrebbe presupposto l'assenza di contratti d'opera, circostanza che rende difficoltosa l'attribuzione di un gran numero di interventi avviati nei conventi della provincia negli anni in cui fra Martín de Santiago ricoprì l'incarico, per cui peraltro solitamente non viene menzionato il nome dei mae-

35 «In distinctione secunda. Capitulo primo de domibus concedendis et construendis [...] volumus autem, quod fiat cum maturo consilio peritorum in arte, considerato loco illo, in ligno vel alia materia, formula totius domus astruendae, quam non licet transgredi pro voluntate varia praesidentium, sed iuxta illam aedificetur. In domibus autem constitutis mandamus nullam fieri constructionem aut mutationem in fabrica, nisi de consilio et assensu eorum, quos super fabricam in qualibet natione a priore provinciali de consilio discretorum constitui mandamus. Oppositum autem praesumens facere, absolvatur in poenam, sic quod per triennium nec ibi nec alibi praesit» [Id., *Acta capitulorum generalium ordinis praedicatorum: IV. Ab anno 1501 usque ad annum 1553*, in «Monumenta ordinis fratrum praedicatorum historica», tomo IX, Roma 1901, p. 101].

36 «In distinctione secunda. Capitulo primo de domibus concedendis reducatur constitutio ad formam antiquam clarius: [...] Ibidem: Non fiant addatur: nec permittantur fieri in domibus etc, et in fine versus: In ecclesia tamen permitti poterunt. Volumus autem quod fiat cum maturo consilio peritorum in arte, considerato loco, in ligno vel in alia materia formula totius domus construendae, quam non liceat transgredi pro voluntate varia praesidentium, sed iuxta illam aedificetur. In domibus autem constructis mandamus nullam fieri constructionem aut aedificationem notabilem in fabrica nisi de consilio et assensu eorum, quos supra fabricam in qualibet natione a priore provinciali de consilio discretorum constitui mandamus. Oppositum autem presumens facere, absolvatur in poenam sic, quod per triennium nec ibi nec alibi praesit» [ivi, pp. 130-131].

37 Cfr. Ivi, pp. 162-163.

38 Juan Hispalense (priere del convento di Peña di Francia), Domingo de Almoguer (priere del convento di Talavera) e Juan de Robles (priere del convento di Atocha), i cui conventi in quegli anni risultavano in piena attività costruttiva [J. FERNÁNDEZ ARENAS, *Martín de Santiago: noticias de un arquitecto andaluz activo en Salamanca*, in «Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología», vol. XXXIII (1977), pp. 157-172, a p. 160].

39 Figura analoga a quella che più tardi sarebbe stato Bartolomeo Bustamante per i gesuiti [ibidem].



stri che fornirono i progetti<sup>40</sup>.

## LA RIFORMA NELLA PROVINCIA D'ARAGONA

Al pari di quanto era accaduto in altre provincie domenicane, anche la provincia d'Aragona (nata nel 1301 da una costola della provincia di Spagna) sul finire del XIV secolo risultava profondamente secolarizzata e la vita che si conduceva in molti conventi risultava essere rilassata e distante dalla regola. Analogamente a quanto avvenne nella provincia di Spagna e di Portogallo<sup>41</sup>, anche nel caso della provincia aragonese la necessità di porre mano alla riforma avevano portato all'istituzione di una congregazione dell'osservanza, ma l'opera dei riformatori si era col tempo arenata, perdendo i vantaggi ottenuti nei primi periodi.

La restaurazione della regola nei conventi aragonesi prese avvio intorno al 1439 con la riforma del convento di Cervera, dove venne istituita la Congregazione dell'Osservanza della provincia d'Aragona, ad opera di Jaime Gil, che l'anno seguente venne nominato vicario con giurisdizione sul convento appena riformato e su tutti quelli che si sarebbero uniti alla riforma, tra cui il convento di Lérida (dal 1440), che divenne il centro della congregazione, e i conventi di Luchente (1471) e di San Mateo (1497)<sup>42</sup>. Analogamente ad altre correnti riformiste, la congregazione aragonese, approvata dal maestro generale nel 1440, cercò di resistere a tutto ciò che si discostava dalla regola primitiva<sup>43</sup>.

A partire dal 1494, durante il provincialato di Bartolomé de la Rapida, i domenicani aragonesi tentarono di diffondere la riforma tra le comunità non ancora soggette all'osservanza; a tal proposito il maestro generale commissionò l'opera riformatrice a Diego de Deza, vescovo di Salamanca, ricorrendo al patrocinio di Ferdinando il Cattolico per darle maggiore forza<sup>44</sup>. La congregazione ottenne tuttavia solamente l'annessione di una parte dei conventi della provincia (tra cui Luchente, Museros, San Mateo e Onteniente), non riuscendo a penetrare nei grandi conventi come Saragozza, Palma di Maiorca, Barcellona o Valencia. Inoltre, sebbene la congregazione e il suo vicario potevano intervenire nei confronti dei conventuali (*claustrales*) che intendevano abbracciare la riforma, la sua azione vide presto ridursi entro i propri limiti<sup>45</sup>.

Contrariamente a quanto avvenne nella provincia di Spagna, nei primi anni del Cinquecento la restaurazione della provincia aragonese si era arenata e la maggior parte dei

---

40 *Ivi*, alle pp. 157 e 162.

41 La riforma della provincia portoghese fu avviata poco tempo dopo che i suoi conventi vennero separati dalla provincia di Spagna (1418); intorno alla metà del Quattrocento la congregazione portoghese era costituita da quattro conventi riformati: il convento maschile di Benfica, il convento femminile del San Salvatore e i conventi di Aveiro e Aceito (di nuova fondazione) [V. BELTRÁN DE HEREDIA, *Historia de la...*, cit., p. 7].

42 Frati appartenenti alla congregazione fondarono inoltre i conventi di Museros (1473) e Onteniente (1514) [A. ESPONERA CERDÁN, *La provincia y la reforma de los siglos XV y XVI*, in *La provincia dominicana de Aragón: siete siglos de vida y misión*, Madrid 1999, pp. 69-92, a p. 73].

43 *Ivi*, p. 74.

44 V. BELTRÁN DE HEREDIA, *Historia de la...*, cit., p. 191.

45 A. ESPONERA CERDÁN, *La provincia y...*, cit., p. 73.

conventi che ne facevano parte seguiva una vita non conforme alla regola. Preso atto di questa situazione, il generale García de Loaysa si impegnò a dare nuovo impulso all'opera riformatrice, attraverso la fondazione di un convento osservante, istituito a Gotor (Saragozza) nel 1520, così come era avvenuto in precedenza nella provincia castigliana, che venne posto sotto la protezione di Don Jaime Martínez de Luna (ex viceré di Catalogna). Per fomentare l'osservanza all'interno del convento, una volta morto il fondatore, la vedova doña Catalina de Urrea chiese al generale Loaysa di assegnarvi una rappresentanza di frati castigliani riformati provenienti dal convento di Piedrahita, dove da tempo veniva condotta una vita austera e pienamente conforme alla regola<sup>46</sup>. D'altra parte, come è stato osservato, l'opera riformatrice della congregazione della riforma castigliana (istituita nel 1474) era stata talmente efficace che già nel 1504, con l'inclusione della totalità dei conventi della provincia, la riforma della provincia di Spagna potette definirsi conclusa.

Negli anni Venti del Cinquecento, a seguito della fondazione dei conventi osservanti di Gotor e di Montalbán (1522), la riforma della provincia aragonese venne posta nelle mani di Juan Micó, vincolato a entrambi i conventi, che venne nominato priore provinciale. Malgrado gli sviluppi sempre più soddisfacenti, la riforma ebbe però un avanzamento decisivo solamente a partire dagli anni Trenta del secolo, sotto l'impulso di Domingo de Montemayor, priore del convento di San Esteban di Salamanca, che nel 1529 venne nominato visitatore della provincia d'Aragona<sup>47</sup>. Nel 1530 il priore Montemayor venne inviato a Valencia, uno dei centri nevralgici della provincia, dove giunse con pieni poteri e con l'obiettivo di ricondurre alla regola il convento<sup>48</sup>. In breve tempo il priore *salmantino* ottenne che si accettassero le direttrici dell'osservanza, a prescindere dal fatto che il modo di procedere di alcuni riformatori originò malcontenti<sup>49</sup>. Ma a causa degli avanzamenti impressi alla riforma, Domingo Montemayor venne subito osteggiato dai conventuali, soprattutto in Catalogna, entrando in contrasto con il provinciale Rafael Moner (eletto nel 1530)<sup>50</sup>.

Con breve di Clemente VII del 2 giugno 1531, Montemayor fu nominato provinciale di Aragona. Lo stesso breve sopprime la congregazione dell'osservanza aragonese, unendo agli otto conventi riformati agli undici restanti. Il papa da parte sua, piuttosto che continuare la restaurazione della provincia mediante il sistema delle congregazioni, preferì riunire tutti i conventi all'interno di una provincia riformata, analogamente a quanto aveva fatto precedentemente in altre occasioni<sup>51</sup>. Negli anni del provincialato di Montemayor i conventi riformati della provincia passarono pertanto dagli otto che

46 V. BELTRÁN DE HEREDIA, *Historia de la...*, cit., p. 194.

47 *Ivi*, alle pp. 193 e 195.

48 *Ivi*, p. 196.

49 A. ESPONERA CERDÁN, *La provincia y...*, cit., p. 76.

50 Che giunse persino a ignorare il breve di papa Clemente VII con il quale, annullandone l'elezione, nominò provinciale il priore Domingo de Montemaoyor [V. BELTRÁN DE HEREDIA, *Historia de la...*, cit., pp. 197-198].

51 *Ivi*, pp. 198-197.

componevano la congregazione a ventuno<sup>52</sup>; il breve pontificio non potette tuttavia applicarsi pienamente in tutto il territorio dell'estesa provincia aragonese, per cause e circostanze differenti (come ad esempio le pressioni esercitate dall'opinione cittadina e dalle autorità municipali), escludendo numerosi conventi aragonesi (tra cui quello di Saragozza) e in particolare quelli insulari di Palma di Maiorca e di Cagliari<sup>53</sup>.

D'altra parte, la *sancta reformatione* portata avanti da Domingo de Montemayor andò a ledere poteri consolidati e i numerosi privilegi che godevano le comunità più secolarizzate. Malgrado l'appoggio papale e la protezione dell'imperatore, nel 1534 il frate venne assassinato a Valencia, mentre si recava in compagnia del priore Amador Espí in visita del convento di Santa Caterina<sup>54</sup>.

In seguito all'assassinio di Montemayor, il maestro generale si vide costretto a visitare le province iberiche dove, visitati i conventi catalani e aragonesi, incontrò Carlo V a Madrid prima di presenziare il capitolo provinciale del 1535. In tale circostanza, con il beneplacito dell'Imperatore, venne eletto come provinciale il priore valenciano Juan Micó (precedentemente assegnato al convento di San Esteban di Salamanca), ponendo la riforma ancora una volta nelle mani di un frate originario del convento salmantino. Nel capitolo del 1535 venne inoltre stabilita un'importante norma secondo la quale solamente i conventi riformati potevano partecipare all'elezione del provinciale, recependo una norma analoga varata nel capitolo generale del 1532 e adottata nella provincia di Spagna dal 1516. Tali disposizioni, concertate probabilmente dal generale con l'Imperatore a Madrid, facilitarono la riforma della provincia, riducendo maggiormente il peso dei conventi non riformati<sup>55</sup>.

Negli anni immediatamente seguenti, la riforma andò incontro a ulteriori difficoltà che obbligarono l'Imperatore a intervenire più volte sulla questione<sup>56</sup>. L'opera potette contare anche sulle attenzioni del principe Filippo, che durante il provincialato di Juan Izquierdo (1545-49) sollecitò il maestro generale Romeo affinché nominasse un nuovo vicario generale affinché non venissero perduti i risultati ottenuti<sup>57</sup>. Nel 1546 il priore di Talavera venne incaricato di visitare i conventi aragonesi, munito dell'autorità del generale. L'anno successivo il duca di Gandia (Francesco Borgia) fondò il convento di Lombay, esigendo (come era avvenuto in precedenza per la fondazione del convento di Gotor) che venissero inviati sei frati riformati dalla provincia di Spagna, per assicu-

---

52 Cfr. A. FRÜHWIRTH, *Acta capitulorum generalium ordinis praedicatorum: IV. Ab anno 1501 usque ad annum 1553*, in «Monumenta ordinis fratrum praedicatorum historica», tomo IX, Roma 1901, p. 250.

53 A. ESPONERA CERDÁN, *La provincia y...*, cit., p. 78.

54 V. BELTRÁN DE HEREDIA, *Historia de la...*, cit., p. 202.

55 *Ivi*, p. 203.

56 Come ad esempio nel 1542 quando l'imperatore Carlo V sollecitò al maestro generale dell'Ordine la concessione di pieni poteri per il cardinale savigliano Loaysa e per il frate Pedro de Soto, confessore dello stesso Imperatore [*ivi*, p. 207].

57 *Ivi*, pp. 207-208.

rarsi che sin dalle origini il convento fosse retto nell'osservanza<sup>58</sup>. Parallelamente ebbe inizio il Concilio di Trento, celebratosi per tappe dal 1545 al 1563.

A differenza della provincia di Spagna, copiosamente rappresentata nelle sue sessioni, quella d'Aragona potette vantare solamente un ristretto numero di rappresentanti: il vescovo Baltasar de Heredia (vescovo di Cagliari dal 1548 al 1558) e due teologi minori (Pedro Martín Coma e Pedro Satorres). Promulgati i decreti tridentini (1564), l'Ordine si preparò a recepirli integralmente e a riordinare la vita interna e l'attività apostolica in funzione del nuovo orientamento, riunendosi nel capitolo generale celebrato a Bologna nel 1564, presieduto dal generale Vincenzo Giustiniani<sup>59</sup>.

Nel 1566, quando la riforma della provincia non si era ancora del tutto stabilizzata, il maestro generale visitò le provincie iberiche. Il primo maggio dello stesso anno si riunì a sua volta il capitolo provinciale (presieduto dal provinciale Juan Ladrón) nel convento di Calatayud, tra i cui definitori (figure chiave della vita interna capitolare nell'ordinamento costituzionale dei domenicani), figurava uno dei maestri di teologia che aveva partecipato al Concilio di Trento (Pedro Martín Coma)<sup>60</sup>. Il capitolo di Calatayud (1566), oltre ad aprire il periodo di applicazione dei decreti tridentini, incluse negli atti il testo integrale delle ordinazioni *Pro huius provinciae reparatione et reformationis maintenance* (19 febbraio 1566)<sup>61</sup>, che il generale Giustiniani elaborò a Valencia nel corso della visita alla provincia aragonese.

Tra le ordinazioni inviate ai definitori del capitolo, Vincenzo Giustiniani comandò in particolare di inviare in Sardegna dei frati riformati con l'intento di introdurre la riforma nel convento di Cagliari. A tale scopo il capitolo nominò Francesco Mexia come vicario generale in Sardegna, assegnandolo al convento cagliaritano con il mandato necessario al compimento della propria missione<sup>62</sup>. Al frate, cresciuto nella fede proprio nel convento cagliaritano<sup>63</sup>, venne affidato anche il compito di provvedere alla fondazione di nuovi conventi nell'Isola. Sin dalla sua fondazione infatti il convento di Cagliari aveva costituito l'unica comunità domenicana presente in Sardegna.

La provincia si assicurò pertanto che le nuove case che Mexia si apprestava a fondare nel territorio sardo sarebbero state rette sin dall'inizio dall'osservanza della regola, analogamente a quanto era avvenuto in precedenza con le nuove fondazioni in territorio aragonese (Gotor, Montalbán e Lombay). Il 5 luglio dello stesso anno, il re Filippo II informò il luogotenente e capitano generale del regno della nomina di Francesco Me-

58 *Ivi*, p. 210.

59 A. ESPONERA CERDÁN, *La provincia y...*, cit., p. 80.

60 *Ivi*, p. 81.

61 *Actas de los Capítulos de la Orden de Predicadores de la Provincia de Aragón celebrados de 1532 a 1594*, (ms. del XVI sec.), BUZa, Ms 55, senza foliazione (Calatayud, 1566).

62 «In conventu Castricalleris assignamus Reverendum Patrem Franciscum Mexia Magister quem instituimus in Vicarium Generalem tam in capite quam in membris cum plenitudine potestati et in spetiali concedimus ei ut possit fundare aliquos conventus si tamen mine nerit opportunitatem» [*ivi*, senza foliazione].

63 J.L. SANNA, *Festivos cultos, públicos aplausos, oraciones panegíricas en la canonización de S. Pio V de la Orden de Predicadores*, Cagliari 1714, f. 22v.

xia e del fatto che sarebbe giunto nell'Isola con altri sedici frati con l'intento di riformare il convento di San Domenico e di fondarne di nuovi nel territorio dell'Isola<sup>64</sup>. Sappiamo che gli sforzi della compagnia inviata in Sardegna in nome dell'osservanza diedero i propri frutti, grazie anche al diretto interessamento della Corona di Spagna e di papa Pio V<sup>65</sup>, giacché a partire dal 1569, in poco meno di trent'anni, l'Ordine incrementò la propria presenza nell'Isola, attraverso la fondazione di tre nuove case: Oristano (1567), Busachi (1569-71) e Sassari (1596)<sup>66</sup>.

---

64 ACA, *Cancillería, Registros*, n. 4330, ff. 166r-166v (Molinillos, 5 luglio 1566).

65 «San Pio V [...] mandò en 12 de Abril 1568 expedir otra Bula cometida al Obispo de Alger, ò su Vicario, al Juez Conservador de la Orden, y al Doctor Nicolas Canellas Canonigo Calaritano, en que dava facultad à los Padres Dominicos de Sardeña, para que pudiesen fundar en qualquiera parte del Reyno, no teniendo mas obligacion, que de pedir licencia à los Ordinarios en nombre del General de la Orden, cuya denegacion no se atendiesse, ni pudiesse ambarazar las fundaciones que los Dominicos intentassen» [J.L. SANNA, *Festivos cultos, públicos...*, cit., ff. 16r-16v].

66 Per una panoramica sulle principali vicende legate alla riforma del convento di Cagliari e alla fondazione dei conventi di Oristano, Busachi e Sassari si veda: *infra*, Capitolo 2, pp. 78-88.

## APPENDICE 2

### I BARRAI, *PICAPEDRERS* CAGLIARITANI DELLA SECONDA METÀ DEL CINQUECENTO. STATO DEGLI STUDI E NUOVE IPOTESI

Studiare un gruppo familiare di artigiani significa soprattutto analizzarne l'attività documentata, ma anche indagare la bottega, le relazioni sociali, i vincoli con la committenza e la mobilità dei suoi componenti, nel tentativo di ricostruire il rapporto che lega gli artefici al contesto in cui hanno operato. Con riferimento al panorama architettonico sardo del XVI secolo, in analogia a quanto osservato di recente da Marco Rosario Nobile nel caso dell'architettura costruita<sup>1</sup>, lo studio di un gruppo familiare di maestri come i Barrai, la più nota famiglia di *picapedrers* cagliaritani attiva nel secondo Cinquecento, offre la possibilità di comprendere meglio i fenomeni della diffusione e della persistenza dell'ultimo gotico in Sardegna e, parallelamente, di ridimensionare alcuni cliché.

I Barrai rappresentano una vera e propria dinastia di artigiani presente a Cagliari dalla prima metà del XV secolo che, oltre a scalpellini, comprese argentieri, falegnami e sarti, variamente distribuiti nei quartieri cagliaritani di Villanova, Lapola (l'attuale quartiere Marina) e Stampace<sup>2</sup>. Sulla base delle informazioni restituite dalla scarsa documentazione archivistica anteriore alla metà del Cinquecento, non è tuttavia possibile stabilire con precisione la genealogia dei primi membri della progenie.

Le prime notizie relative al ramo familiare operante a Cagliari nel settore delle costruzioni risalgono agli anni Quaranta del Quattrocento quando è documentato un primo esponente, Antonio Barrai (doc. 1441-1448), *magister domorum* (*mestre de cases*) residente nel borgo di Stampace, del quale con buona probabilità fu anche sindaco nel 1441<sup>3</sup>. Le esigue e frammentarie informazioni documentali relative all'attività del maestro indicano che, almeno in due occasioni e a distanza di tempo, operò al di fuori di Cagliari, nel territorio meridionale dell'Isola<sup>4</sup>. Tale circostanza, particolarmente fre-

1 M.R. NOBILE, *Una ipotesi per la cattedrale di Iglesias nella prima metà del Cinquecento*, in *Ricostruire. Architettura – Storia – Rappresentazione*, Quaderni della Sezione SfeRA del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, n. 2, a cura di G. Antista e M. Cannella, Palermo 2014 (*in corso di pubblicazione*).

2 Cfr. A. PASOLINI, *Il reliquiario di Sant'Antioco, l'arcivescovo Desquivel e l'argentiere Sisinnio Barrai*, in *S. Antioco: da primo evangelizzatore di Sulci a glorioso Potromartire "Patrono della Sardegna"*, a cura di R. Lai e M. Massa, Sant'Antioco 2011, pp. 189-202, a p. 194.

3 ASCA, *Antico Archivio Regio, Procurazione Reale*, Tercius liber extraordinarius inchoatus per me Petrum Devinat auctoritate regia, BC5, cc. 180v-181r (registro consultabile su: <http://www.archiviodelmediterraneo.org>).

4 Le informazioni sull'attività di Antonio Barrai (doc. 1441-1448) si riducono a queste: nel 1443 fece da testimone alla nomina di due procuratori per un'abitazione di Iglesias; nel 1448 ricette il compenso di 57 lire e 10 soldi per alcuni lavori realizzati a Domusnovas, presso un'abitazione civile e nel campanile dell'orologio del paese [A. PISTIDDU, *Architetti e muratori nell'età giudicale in Sardegna. Fonti d'archivio ed evidenze monumentali fra l'XI e il XIV secolo*, Tesi di Dottorato in "Fonti scritte della civiltà mediterranea" (XIX ciclo), Tutor: Roberto Coroneo, Cecilia Tasca, Università degli Studi di Cagliari, a.a. 2007-08, alle pp. 161 e 163].

quente nella più tarda attività dei Barrai, potrebbe suggerire per ciascun membro esperienze condotte anche in altri centri dell'Isola o del mediterraneo aragonese, dove tra la seconda metà del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento è registrata la presenza di numerosi maestri sardi<sup>5</sup>, tra cui il lapicida *Lleonart Parrai o Berrai*, documentato a Palma di Maiorca tra il 1498 e il 1499, per il quale Antònia Juan Vicens ha già ipotizzato una familiarità con i nostri Barrai<sup>6</sup>.

Relativamente al Quattrocento, la documentazione archivistica finora rintracciata restituisce i nomi di altri quattro componenti attivi sul finire del secolo (Alfonso, Andrea, Antonio e Giovanni), discendenti probabilmente del primo Antonio e anch'essi residenti a Cagliari nel quartiere di Stampace. Nel 1480 il vescovo di Uselli (Ales) concesse la prima tonsura clericale a Pietro Barrai, figlio dello scalpellino Alfonso<sup>7</sup>. Tre anni più tardi fu ordinato al curato della chiesa parrocchiale di Sant'Anna di Stampace<sup>8</sup>, dove aveva sede la corporazione dei maestri muratori e scalpellini, di ammonire gli amministratori della confraternita dei Santi Quattro Coronati (patroni della corporazione), tra i quali figuravano Andrea e Antonio Barrai<sup>9</sup>, quest'ultimo probabilmente discendente di Antonio sr. (doc. 1441-48). Abbiamo infine notizia di Giovanni, anch'egli scalpellino di Stampace, che nel 1484 sposò a Villanova Giovanna Polla<sup>10</sup>.

Sebbene al momento non si disponga di sufficienti informazioni per ricostruire l'attività del nucleo operante a Cagliari sul finire del Quattrocento, le poche fonti emerse consentono comunque di abbozzare i contorni del gruppo familiare, che tra i propri componenti annoverò anche religiosi. Almeno dagli anni Quaranta del XV secolo, i Barrai risultano risiedere stabilmente nel borgo di Stampace dove è ipotizzabile che avessero bottega e dove acquisirono probabilmente anche un certo prestigio<sup>11</sup>. Parallelamente, dagli anni Ottanta del secolo, si registra il trasferimento di alcuni membri nel borgo di Villanova, dove Giovanni Barrai contrasse matrimonio. Proprio a Villanova, dai primi anni Quaranta del Cinquecento, è documentato un secondo nucleo di scalpellini, composto da un terzo Antonio Barrai (doc. 1542-76), menzionato nel 1542 insieme al figlio Gaspare (doc. 1542-87, † 1587) come *picapedrer* di Villanova<sup>12</sup>, e da Antonio Gio-

5 Sui maestri sardi attivi in Sicilia, nel valenzano e a Maiorca si vedano per ultimi: M.R. NOBILE, *Volte in pietra. Alcune riflessioni sulla stereotomia tra Italia meridionale e Mediterraneo in età moderna*, in *La stereotomia in Sicilia e nel Mediterraneo*, a cura di M. R. Nobile, Palermo 2013, pp. 7-56, a p. 24; A. JUAN VICENS, *Viajes formativos de artistas entre Cerdeña y Mallorca a finales de la Edad Media*, in «Hortus Artium Medievalium», n. 20 (2014), pp. 382-388.

6 *Ivi*, p. 385.

7 ASCA, *Archivi notarili, Ufficio dell'insinuazione*, Tappa di Cagliari, Atti sciolti, notaio Andrea Barbens, 51/14, cc. 33r-33v (registro consultabile su: <http://www.archiviodelmediterraneo.org>).

8 Si tratta probabilmente di *Marchus Barry* che nel 1481 risulta essere proprio il curato della chiesa di Sant'Anna di Stampace, nonché commissario del vicario generale arcivescovile *Joannes de Fortesa* [*ibidem*, cc. 87v-88r].

9 *Ivi*, 51/15, cc. 54r-54v.

10 *Ibidem*, cc. 99r-99v.

11 Come dimostrerebbe la presenza di Andrea e Antonio Barrai tra i soggetti ai quali nel 1483 era affidata la gestione della confraternita dei Santi Quattro Coronati.

12 A. PILLITTU, *Un monumento tardogotico sardo: la chiesa parrocchiale di Sant'Ambrogio in Monserrato*, in «Stu-

vanni Barraï (doc. 1560-1603), che per la durata della propria attività professionale risiedette a sua volta prevalentemente nello stesso quartiere.

A prescindere dal luogo di residenza dei vari componenti (spesso mutevole) e dai rapporti di parentela che li univano, i Barraï lavorarono in sinergia, mantenendo una comune struttura "aziendale", spesso dividendo a vario titolo la responsabilità degli incarichi, così come è dimostrato dall'attività documentata dai contratti d'opera (1564-1603) rintracciati in occasione di numerosi studi condotti sull'ultimo gotico in Sardegna.

Con riferimento al Cinquecento, i primi componenti noti della famiglia sono Antonio e Pietro Barraï (doc. 1551-75, † 1575); il primo già incontrato (padre di Gaspare) e il secondo noto dal 1551, quando è citato come *lapiscide Stampacis*<sup>13</sup>. Sebbene non si conosca il legame di parentela che univa i due maestri (probabilmente fratelli o primi cugini), sappiamo tuttavia che entrambi condivisero con Gaspare vari incarichi che li videro impegnati insieme o in ordine sparso. Il primo incarico documentato della squadra è quello relativo alla realizzazione del prolungamento absidale della chiesa parrocchiale di Monserrato (Cagliari), per cui si impegnarono *Perot* (Pietro?), Gaspare e Antonio Giovanni Barraï, insieme al socio Giovanni Vacca. Il contratto (13 novembre 1564) prevede in particolare che la copertura della cappella absidale doveva realizzarsi con una volta a cinque chiavi, esemplata sul modello del presbiterio della parrocchiale di Settimo<sup>14</sup>. È possibile trovare nuovamente insieme Gaspare e Pietro nel 1571, quando condivisero l'impegno per l'erezione del santuario della chiesa di Santa Maria del Monte (Cagliari), coperto anch'esso con una volta a cinque chiavi, da realizzarsi in questo caso in analogia al presbiterio della chiesa di Santa Lucia di Castello<sup>15</sup>.

Dal 1576 i Barraï sono documentati anche a Iglesias nel cantiere della cattedrale di Santa Chiara, oggetto in quegli anni di una radicale riforma del sistema di copertura. Le ricerche condotte da Roberto Poletti hanno infatti individuato la responsabilità dei maestri Antonio, Pietro e Gaspare Barraï nella realizzazione della volta a cinque chiavi che copre la seconda campata dell'aula<sup>16</sup>, procedendo dall'ingresso in direzione del presbiterio. Tra gli aspetti legati alla presenza dei Barraï nel cantiere iglesiente il più interessante è costituito dal fatto che le chiavi della volta vennero scolpite a Cagliari<sup>17</sup>, a riprova del fatto che nel capoluogo, dove la famiglia continuò a risiedere in forma stabile, i maestri possedevano un laboratorio o altri cantieri attivi contemporaneamente. Con la conclusione della prima fase dei lavori loro affidati nella cattedrale di Iglesias

---

di Sardi», XXIX (1990-91), Sassari 1991, pp. 405-425, a p. 420 (nota 49).

13 ASCCA, vol. 451, "Copia del registro intitolata *Cap breu dels benefissis y capellans ecclesiasticas recondit en la curia arçobispal calaritana*, dei quali sono patroni i consiglieri di Cagliari", f. 4v].

14 S. MEREU, *Per una storia del tardogotico nella Sardegna meridionale: nuove acquisizioni e documenti d'archivio*, in «Studi Sardi», XXXI (1994-98), Cagliari 1999, pp. 451-486, alle pp. 466-469 (documento 1).

15 *Ivi*, pp. 469-470 (documento 2).

16 R. POLETTI, *Arte e storia in Santa Chiara cattedrale di Iglesias*, Iglesias 2009, alle pp. 26-31.

17 *Ivi*, p. 61 (nota 139).



terminano anche le attestazioni sull'attività di Antonio e Pietro, circostanza che pone più di un interrogativo dal momento che *mestre Pere Barry pedrapiquer* morì il 23 febbraio 1575, trovando sepoltura a Cagliari nel convento di San Domenico<sup>18</sup>. Al momento non è pertanto chiaro se il *Pere Barry* citato nei documenti rinvenuti da Roberto Poletti (datati al 1576) sia lo stesso di cui si ha notizia dal 1551, trattandosi forse del più giovane Pietro Giovanni Barrai (doc. 1588).

Su Michele Barrai (doc. 1580-90, † 1590) e sul padre Gaspare († 1587) sappiamo che i due maestri risiedettero prevalentemente a Stampace dove entrambi vennero sepolti nella parrocchia di Sant'Anna, all'interno della cappella della corporazione<sup>19</sup>. Gaspare Barrai risultava affiliato anche alla confraternita della Vergine del Rosario, fondata nel 1578 nel convento di San Domenico<sup>20</sup>, dove insieme al figlio lavorò intorno al 1580 proprio alla costruzione della cappella confraternale.

Dal punto di vista storiografico, la vicenda riveste un ruolo molto importante e controverso dal momento che il documento (1580) che attesta la responsabilità dei Barrai, pubblicato nel 1930 da Carlo Aru<sup>21</sup>, ha portato per molto tempo a considerare i due maestri come gli artefici dell'abside della cappella, consistente in un ampio vano coperto con una cupola a padiglione ottagonale, raccordata al quadrato di base da trombe angolari nervate. Recenti acquisizioni documentali hanno contribuito a chiarire meglio la vicenda, giacché questa soluzione fu concepita quasi trent'anni più tardi per la copertura del presbiterio della parrocchiale di Selargius (1607)<sup>22</sup>, ponendosi alla base di una lunga serie di cappelle absidali, diffuse attraverso commesse analogiche nel meridione dell'Isola, tra cui proprio il presbiterio della cappella della Vergine del Rosario di San Domenico, che fu realizzato non a caso tra il 1627 e il 1629<sup>23</sup>. D'altra parte, quando il 22 aprile 1580 Gaspare e Michele Barrai ebbero l'incarico di costruire nella stessa chiesa il sacello del mercante Giovanni Antonio Carta, i due maestri stavano lavorando alla prima versione della cappella confraternale consistente in un ambiente rettangolare, coincidente planimetricamente con all'attuale vano di accesso (oggi coperto da una volta a botte cassettonata), originariamente voltato con due crociere semplici, così come è dimostrato sia delle tracce visibili all'interno dell'ambiente sia dall'atto costitu-

18 A. PASOLINI, *Il reliquiario di Sant'Antioco...*, cit., p. 195 (nota 39).

19 Gaspare morì il 12 agosto 1587, Michele solamente tre anni più tardi, il 5 gennaio 1590 [ivi, p. 195].

20 Tra i tanti esponenti delle diverse arti e mestieri della città, oltre al *picapedrer* Gaspare Barrai, facevano parte della confraternita del SS. Rosario anche i maestri Antonio Giovanni Barrai e Antonio Pira (doc. 1578-1587) [Biblioteca del convento di San Domenico di Cagliari, *Atti della confraternita del Rosario* (Cagliari, 16 giugno 1578)].

21 Contratto d'opera del 1580 con cui Gaspare e Michele Barrai si impegnarono a costruire nella stessa chiesa di San Domenico la cappella del mercante Giovanni Antonio Carta. Una clausola stabiliva che i due maestri avrebbero intrapreso la costruzione della cappella del mercante solamente una volta conclusi i lavori che stavano eseguendo nella cappella del SS. Rosario [C. ARU, *Un primo documento per la storia dell'architettura in Sardegna nel Rinascimento*, in «Mediterranea», n. 12 (1930), pp. 1-15, alle pp. 14-15].

22 M. SCHIRRU, *I sistemi voltati nelle architetture religiose della Sardegna tra il Cinque ed il Seicento: tecniche costruttive e varianti estetiche*, in «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo», n. 18 (2014), pp. 81-87, a p. 83.

23 Ivi, p. 84.

tivo della confraternita che prevede la fondazione di «unam Capellam duorum clavium»<sup>24</sup>.

Ad ogni modo, lo stesso anno in cui Michele Barraì affiancò il padre nei lavori avviati nella chiesa di San Domenico, il maestro si obbligò insieme a Michele Valdabella a realizzare un pulpito nella parrocchiale di Serramanna (1 luglio 1580)<sup>25</sup>. Tali testimonianze lasciano supporre un numero assai elevato di commesse, affidate probabilmente ai vari membri della famiglia nel corso della seconda metà del Cinquecento, ma emerse finora solamente in minima parte. Forse per tali ragioni, gli ulteriori incarichi documentati prima della prematura scomparsa del maestro (1590) si limitano al 1587, quando insieme ad Antonio Giovanni Barraì lavorò al completamento della cappella dello Spirito Santo nella parrocchiale di San Giacomo (Cagliari)<sup>26</sup>, e al 1588, quando insieme a Pietro Giovanni Barraì si impegnò a realizzare una scala in mattoni e pietra nella chiesa di Santa Maria del Monte<sup>27</sup>.

Per quel che riguarda invece Antonio Giovanni Barraì (doc. 1560-1603), le prime attestazioni risalgono al 1560, quando insieme a Pietro Barraì e Andrea Cocodi venne condotto al cospetto dell'arcivescovo di Cagliari dagli *obrieri* della parrocchiale di Serramanna, forse per dirimere una controversia<sup>28</sup>. Aldo Pillittu ha già rilevato come la necessità di ricostruire l'attività di Antonio Giovanni Barraì trovi ostacolo nella probabile variazione dell'ordine dei nomi di battesimo e nelle possibili imprecisioni delle abbreviazioni presenti nei documenti che lo riguardano<sup>29</sup>, difficoltà peraltro estensibile anche ad altri membri del gruppo. È il caso per esempio di un mandato di pagamento a favore di *Antonj, Juan e Pere Barraì* relativo alla prima fase dei lavori condotti nella cattedrale di Iglesias (1576)<sup>30</sup>, in cui forse una virgola di troppo è stata inserita per errore nella trascrizione del documento. Antonio Giovanni potrebbe inoltre coincidere con lo scalpellino Antonio, padre dell'argentiere Sisinnio Tommaso Barraì (n. 1570)<sup>31</sup>. Il realtà il quadro sembra essere più complesso giacché negli stessi anni si ha notizia di un altro Antonio Giovanni Barraì, carpentiere, che nel 1566 ricoprì la carica di maggiorale del *gremio* dei falegnami e intagliatori<sup>32</sup>.

Seguendo la traiettoria professionale tracciata dai contratti d'opera riferiti con

---

24 Biblioteca del convento di San Domenico di Cagliari, *Atti della confraternita...*, cit.

25 M. CORDA, *Arti e mestieri nella Sardegna spagnola: documenti d'archivio*, Cagliari 1987, pp. 96-97 (documento 7).

26 *Ivi*, alle pp. 412 e 423 (documento 2).

27 *Ivi*, p. 420 (nota 49).

28 A. PILLITTU, *Un monumento tardogotico...*, cit., p. 420 (nota 48).

29 *Ivi*, p. 420 (nota 49).

30 R. POLETTI, *Arte e storia...*, cit., p. 60 (nota 132).

31 Sulla genealogia dei Barraì argentieri si veda: A. PASOLINI, *Il reliquiario di Sant'Antioco...*, cit.

32 Forse lo stesso *mestre Antoni Joan Barry* che nel 1578 compare tra i *clavari* della confraternita della Vergine del Rosario fondata nel convento di San Domenico, dove aveva sede la corporazione dei falegnami [Biblioteca del convento di San Domenico di Cagliari, *Atti della confraternita...*, cit.].

certezza ad Antonio Giovanni Barrai (dal 1564)<sup>33</sup> emerge che il maestro fu tra i più attivi e longevi scalpellini della famiglia<sup>34</sup>, tanto che è possibile trovare prove della sua operosità sino al 1603, quando si impegna a costruire la cappella del conte di Lacony nella chiesa della Purissima Concezione di Cagliari<sup>35</sup>. A lui potrebbe inoltre riferirsi la sigla ABRI posta in una delle chiavi della volta eretta sulla terza campata della cattedrale di Iglesias (datata epigraficamente al 1588) che, a differenza della precedente (1576), non gode del conforto dei documenti. Comunque sia, con Antonio Giovanni Barrai, scomparso in un data imprecisata precedente al 1611<sup>36</sup>, sembra esaurirsi anche il ramo familiare degli scalpellini.

Le informazioni attualmente a disposizione su Antonio Giovanni Barrai non consentono tuttavia di stabilire con certezza il rapporto di parentela che lo unì agli altri membri della famiglia; in tal senso, potrebbe rintracciarsi un indizio nella genealogia del ramo familiare degli argentieri<sup>37</sup>, ma ogni tentativo in questa direzione trova l'ostacolo di informazioni ancora troppo parziali.

A prescindere dal legame di parentela che legò tra loro i membri appartenenti alle ultime generazioni della famiglia, come dimostrano i numerosi esempi attribuiti su base documentale al gruppo familiare, i Barrai lasciarono un'importante eredità costruttiva nel panorama architettonico locale, riconoscibile chiaramente negli esiti di molte fabbriche distribuite nel meridione dell'Isola. D'altra parte, sembra che la famiglia giocò un ruolo importante soprattutto nel processo di diffusione delle volte a cinque chiavi, riuscendo forse a imporre indirettamente una soluzione strutturale e un determinato repertorio formale che trovarono ampio seguito nel lavoro di numerosi *picapedrers*.

Alcuni esempi in tal senso sono costituiti dalla volta presbiteriale della chiesa del Santo Sepolcro di Cagliari (realizzata dal 1587 da Antonio Pira, Antonio Argenter e Monserrato Marras)<sup>38</sup> e dalla volta absidale della parrocchiale di Mandas (ultimata nel 1605 da Michele Valdabella e Gontinio Pinna)<sup>39</sup> che, oltre a presentare soluzioni linguistiche e costruttive affini a quella adottate dai Barrai, vennero realizzate da maestri legati in qualche modo alla famiglia, forse attraverso rapporti di apprendistato, vincoli collabo-

33 Il primo incarico documentato riferito con certezza ad Antonio Giovanni Barrai è del 1564, quando il maestro si impegnò alla costruzione del presbiterio della parrocchiale di Monserrato insieme ai congiunti Pietro e Gaspare [S. MEREU, *Per una storia...*, cit., pp. 466-467 (documento 1)].

34 Nel 1584 venne chiamato a compiere una stima insieme al collega Francesco Girona [A. PILLITTU, *Un monumento tardogotico...*, cit., p. 420 (nota 48)]; il 18 febbraio 1587 si impegnò a costruire la cappella dello Spirito Santo nella parrocchia di San Giacomo insieme a Michele Barrai [ivi, pp. 423-424 (documento 2)]; il 21 maggio dello stesso anno sottoscrisse un accordo con Michele Valdabella per la realizzazione di alcune finestre «a la romana» in un'abitazione civile [ivi, p. 420 (nota 48)].

35 M. SCHIRRU, *Forme e modelli architettonici tra la Spagna e la Sardegna del '500*, in «ArcheoArte», n. 2 (2013), pp. 281-298, alle pp. 287 e 288.

36 Quando viene citato nei registri parrocchiali di Monserrato come «quondam Juan Antoni Barry» [A. PILLITTU, *Un monumento tardogotico...*, cit., p. 420].

37 Cfr. A. PASOLINI, *Il reliquiario di Sant'Antioco...*, cit., p. 194.

38 M. SCHIRRU, *I sistemi voltati...*, cit., pp. 86-87 (documento 3).

39 A. PILLITTU, *Un monumento tardogotico...*, cit., p. 420 (nota 50).

rativi o legami di parentela e affinità<sup>40</sup>. Tra tutti emerge, in particolare, la figura di Michele Valdabella<sup>41</sup>, chiamato a condividere con i Barrai la responsabilità di vari cantieri; un rapporto collaborativo molto intenso che suggerire un legame di familiarità<sup>42</sup>.

Continua dunque a delinearsi sempre più il quadro complesso dell'universo dei *picapedrers* sardi attivi nel Cinquecento e della mole di commesse che spesso impegnò contemporaneamente i componenti di uno o più gruppi familiari. Sebbene il tentativo di ricostruire un quadro esaustivo degli artefici dell'ultimo gotico in Sardegna continui a incontrare l'ostacolo di informazioni parziali e spesso contraddittorie, l'esame del materiale a nostra disposizione consente quantomeno di rivedere l'ipotesi storiografica secondo cui fino alla metà del Cinquecento i maestri attivi in Sardegna furono esclusivamente importati dalla Catalogna o da altri territori dell'antica Corona d'Aragona. In tal senso la presenza dei Barrai a Cagliari già a partire dagli anni Quaranta del XV secolo costituisce una controprova sufficiente.

#### REGESTO (SECC. XV-XVII)

- 1441** (18 novembre) Giovanni Garau, attesta che Gontinio Vaccarella e Pietro Corellas (sindaci di Villanova) e *Anthonius Barry* (sindaco di Stampace) hanno presentato a Jacopo de Besora (procuratore reale) il mandato con cui Alfonso V d'Aragona, in virtù dei privilegi già concessi alla città di Cagliari, ordina al viceré Francesco de Erillo e al governatore generale di non prendere decisioni contro i sardi e gli abitanti della città e delle sue appendici che hanno botteghe all'interno del Castello di Cagliari, prima di aver assunto informazioni su di essi.
- 1443** (21 agosto) Il maestro *Anthonius Barry* fa da testimone alla nomina di due procuratori ai quali Margherita de Sti affida la richiesta di un'abitazione situata a Iglesias.
- 1448** (26 novembre) *Anthonius Barrai*, *magister domorum* del borgo cagliaritano di Stampace, dichiara di aver ricevuto 57 lire e 10 soldi dal *clavario* Bartolomeo Rois (50 per la ristrutturazione di un'abitazione di Domusnovas, 5 per i lavori eseguiti nel campanile dell'orologio e 2 lire e 10 soldi per dieci quintali di gesso).
- 1480** (24 giugno) Giovanni de la Bona, vescovo di Uselli (Ales), concede con licenza di Giovanni Fortesa (dottore in legge e vicario generale dell'arcivescovo di Cagliari), la prima clericale tonsura a *Petrus Barry*, figlio di *Alfonsus Barry* (scalpellino

40 È il caso per esempio di Antonio Pira, confratello di Gaspare Barrai nella confraternita del SS. Rosario, e di Monserrato Marras, forse parente diretto di *Joana Marras* (moglie di Michele Barrai) o di Giovanna Marras (moglie di Pietro Barrai) [cfr: A. PASOLINI, *Il reliquiario di Sant'Antioco...*, alle pp. 194 e 195 (nota 39)].

41 Michele Valdabella (doc. 1580-1605) faceva parte di una famiglia di origini liguri stabilitasi a Cagliari almeno dal 1526, tra i cui membri è annoverato un Bartolomeo *Vadebelo ligur* sposato con Anna *mallorquina* [A. PILLITTU, *Un monumento tardogotico...*, cit., pp. 420-421 (nota 50)]. Sull'attività del maestro di veda anche: M. CORDA, *Arti e mestieri...*, cit., p. 79 e M. SCHIRRU, *Forme e modelli...*, cit., p. 287.

42 Una prova in tal senso potrebbe essere costituita dall'acquisto, nel 1603, di una casa di proprietà di Michele Valdabella da parte di Giovanni Francesco Sisinnio (figlio di Michele Barrai) [A. PASOLINI, *Il reliquiario di Sant'Antioco...*, cit., p. 194].

di Stampace).

- 1483** (14 agosto) Giovanni Fortesa, vicario generale dell'arcivescovo di Cagliari, ordina al curato della chiesa di Sant'Anna in Stampace di stabilire le tre canoniche ammonizioni contro Antonio Murroni, *Andria Barry*, Benedetto Conino, Pietro Mustellino, *Anthoni Barry* e Giuliano Murroni, abitanti dello stesso quartiere di Stampace, se entro sei giorni non renderanno conto a Gregorio Cabitzudo e Basilio Cincas dell'amministrazione della confraternita delle Quattro Coronate.
- 1484** (12 febbraio) Giovanni Fortesa, vicario generale dell'arcivescovo di Cagliari, ordina al curato della chiesa del quartiere cagliaritano di Villanova di pubblicare con tre monitorie il matrimonio di Giovanna, figlia del defunto Antonio Polla, e *Johannes Barry* (scalpellino di Stampace), al fine di verificare se vi siano impedimenti.
- 1542** Antonio e Gaspare Barrai (padre e figlio) vengono menzionati come *picapedrers* di Villanova.
- 1551** Pietro Barrai viene menzionato in qualità di lapicida di Stampace.
- 1560** (22 agosto) Pietro Barrai, Antonio Giovanni Barrai e Andrea Cocodi vengono condotti al cospetto dell'arcivescovo di Cagliari dagli *obrieri* della parrocchiale di Serramanna.
- 1562** Antonio Giovanni Barrai battezza una figlia nella parrocchiale cagliaritana di San Giacomo.
- 1564** (13 novembre) Gaspare Barrai, *Perot Barrai*, Antonio Giovanni Barrai e Giovanni Vacca si impegnano ad ampliare la parrocchiale di Monserrato (Cagliari) attraverso la costruzione di un nuovo presbiterio.
- 1570** (18 ottobre) Viene Battezzato Sisinnio Tommaso Barrai (argentiere), figlio di Antonio Barrai (forse Antonio Giovanni) e Monserrata Espada.
- 1571** (31 agosto) Gaspare e Pietro Barrai si obbligano a realizzare la cappella maggiore della chiesa di Santa Maria del Monte a Cagliari.
- 1575** (23 febbraio) Muore Pietro Barrai (viene sepolto a Cagliari nel convento di San Domenico).
- 1576** Antonio, Gaspare e Pietro Barrai (forse Pietro Giovanni) lavorano nel cantiere di riforma della cattedrale di Santa Chiara di Iglesias.
- 1578** (16 giugno) Gaspare e Antonio Giovanni Barrai compaiono tra i confratelli della confraternita della Vergine del Rosario fondata presso il convento cagliaritano di San Domenico.
- (15 marzo) Viene battezzato a Stampace Giovanni Francesco Sisinnio Barrai (argentiere), figlio di Michele Barrai e di *Joana Marras*.

- (22 aprile ) Gaspare e Michele Barrai, impegnati nella costruzione della cappella del SS. Rosario nella conventuale cagliaritana di San Domenico, si obbligano a realizzare la cappella del mercante cagliaritano Giovanni Antonio Carta da realizzare nella stessa chiesa.
- (1 luglio) Michele Barrai e Michele Valdabella si impegnano con il procuratore della parrocchiale di Serramanna a costruire un pulpito esemplato sul modello del pulpito della parrocchiale di Villasor.
- 1584** Antonio Giovanni Barrai compie una stima insieme al collega Francesco Girona.
- 1585** Antonio Giovanni Barrai è sindaco del borgo cagliaritano di Villanova insieme a Giacomo Sureddo e Antonio Mereu.
- 1587** (18 febbraio) Michele e Antonio Giovanni Barrai si obbligano con i sindaci di Villanova e i protettori della parrocchiale cagliaritana di San Giacomo per il completamento della cappella della confraternita dello Spirito Santo.
- (21 maggio) Antonio Giovanni Barrai si impegna insieme a Michele Valdabella a realizzare alcune finestre «a la romana» presso un'abitazione civile.
- (12 agosto) Muore Gaspare Barrai (viene sepolto nella cappella dei Santi Quattro Coronati presso la chiesa parrocchiale di Sant'Anna di Stampace).
- 1588** (24 marzo) Michele e Pietro Giovanni Barrai si impegnano a costruire una scala in mattoni nella chiesa di Santa Maria del Sacro Monte.
- Antonio Giovanni Barrai lavora insieme a Michele Valdabella in un'abitazione civile.
- Antonio Giovanni Barrai porta a compimento la terza volta della navata della cattedrale di Iglesias.
- 1590** (5 gennaio) Scompare Michele Barrai (viene anch'egli sepolto nella chiesa di Sant'Anna di Stampace).
- 1603** (17 febbraio) Giovanni Antonio Barrai si obbliga insieme a Monserrato Lay e Francesco Pinna a costruire la cappella del conte di Lacony nella chiesa della Purissima Concezione di Cagliari.
- 1611** Antonio Giovanni Barrai viene registrato come *quondam Juan Antoni Barray* nei registri parrocchiali di Monserrato.



## APPENDICE 3

### DOCUMENTI

#### 1

Archivio della curia Generalizia dell'Ordine dei Predicatori (AGOP), Serie XIV, *Liber i*, pp. 31-32.

Avignone, 11 luglio 1329.

*Papa Giovanni XXII con un apposita bolla decreta il passaggio dei conventi sardi appartenenti agli ordini regolari alle rispettive province aragonesi.*

Cum Alphonsus Rex Aragonum expulisset Pisanos a Regnis Sardiniae, et Corsicae, timens ab eisdem aliquod periculum in futurum etiam remotum, in ea iterum accedendi ab consanguinitati cum fratribus mendicantibus, (cum tunc omnes essent ex eadem natione) nec essent aliae Religiones, praeter mendicantium, obtinuit decretum a Joanne XXII reparatori eos à Provincialibus Italiae; et Aragoniae, et Cathaloniae subiiciens; et est tenoris sequentis:

Joannes Episcopus servus servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Ad illa solitudinis Apostolicae studium libenter impedimus, ex quibus in Regnis fidelium quietis bonum proveniat, et pacis tranquillitas, et securitas conservetur. Cum igitur Charissimus in Christo filius noster Alphonus Aragonum, Sardiniae, et Corsicae Rex Illustrissimus pro pacifico, et securo statu huiusmodi Regnorum prudenti ductu, et concilio desideret, ut fratres Praedicatorum, et Minores, ac alii mendicantium Ordines per sedem Apostolicam Approbati infradictorum Regnorum Sardiniae, et Corsicae limites consistentes, subiiciantur ordinum suorum superioribus, qui pro tempore in Aragonia et Cathalonia ordinantur. Nos eiusdem Regis supplicationibus inclinati volumus, et Apostolica auctoritate determinamus, quod Superiores dictorum fratrum Praedicatorum, et Minorum, ac Aliorum Ordinum mendicantium, videlicet, Priores, Custodes, ac Guardiani Ordinum Praedictorum, qui sunt, et erunt pro tempore in Regno Sardiniae, et Corsicae, Praelibato, Superioribus ipsorum Ordinum, scilicet Prioribus Provincialibus, Praedicatores; minores Provincialibus, et ministrorum Provincialibus, nec non aliis suis Praelatis, quocumque nomine censeantur, in Aragonia, et Cathalonia consistentibus, qui sunt, et erunt pro tempore, sint subijecti. Volumus tamen, quod praesens exemptio ad Magistrum Generalem, vel Ministrum Generalem nullatenus extendatur, sed ei sint subijecti sicut prius. Nulli ergo hominum liceat hanc paginam nostrae constitutionis infringere, vel eius temerario contraire. Si quis antem hoc attentare praesumpserint, indignationum Omnipotentis Dei, et R. R. Petri, et Pauli Apostolorum se noverit in cursurum. Datum Avenione XI kalende Julii Pontificatus nostri anno XIII.

[...]



Regist. A.M.C.n.b.XXXVLLL.

Supradicta contenta in his duobus scripturae felies concordant cum suis originalibus, quorum privum remanet in archivum conventus Sancti Dominici, et alterum in archivum Curiae Calaritanae de quibus nos infrascripti fidem facimus die 7 februarii 1715. Calari, in Collegio Sancti Luciferi.

Frater Raymundus Coco, Magister et Rector.

Frater Thomas Roca.

Frater Joannes Baptista Melorius.

## 2

Archivio di Stato di Cagliari (ASCa), *Antico Archivio Regio*, vol. AB, n. 1, ff. 1r-2r.

Valencia, 20 luglio 1416.

*Re Alfonso V d'Aragona pone sotto la propria tutela e salvaguardia il convento di San Domenico e la comunità domenicana di Cagliari.*

In Dei nomine Amen. Hoc est transumptum bene et fideliter factum in civitate et Castro Callaris die vicesima sexta mensis Madii Anno a nativitate domini Millesimo quingentesimo trigesimo tertio sumptuumque a quodam translato authentico cuiusdam littere serenissimi domini regis Alfonsi memorie recolende concessionem et salvam guardiam ac alia in se continentis concessit Monasteriis et Conventibus ordinis praedicatorum in pergamineo scripto non vitiato non cancellato verum in aliqua sin parte inspecto sed prorsus omnibus suspitione et vero carenti et cum suis debitis solemnitatibus et iudicis decreto testificato clausuque quo dispectum Matheum Serra notarium publicum prout inferius ad plenum certis potest cuius quidem translati tenor sequitur talis hoc est translatum fideliter in civitate Valentiae die septima mensis augusti anno a nativitate domini Millesimo quadringentesimo decimo septimo sumptum a quadam carta excellentissimi domini Alfonsi Regis Aragonum feliciter regnantis sigillo communi quo impresse serenissimus dominus Rex utebatur dum principatus Gerundie fungebatur honore impendenti in vero regalibus munita cuius quidem carta tenor talis est.

Nos Alfonsus Dei gratia Rex Aragonum, Siciliae, Valentiae, Maioricarum, Sardiniae, Corsicae, Comes Barchinonae, dux Atenarum et Neopatrie ac etiam Comes Rosilionis et Ceritaniae. Dum in nostre mentis archivio privilegi nostra revolvimus holocausta orationes assuetas et alia spiritualia multaue cum logis vigiliis multisque latoribus vos conventus ac monasteriorum fratrum praedicatorum et sororum praedicatorum tocus nostre dominationis ac fratres et sorores vestri altissimo cuius servicio dati estis pro nostri ac regie domus nostre statu prospero etiam nostri et nostrorum predecessorum ac aliorum fidelium nostri remissione peccatum et generaliter pro totius auspiciis et pro fertibus spiritualiter et temporaliter eventuris devote offertis et infinditis incessanter necessaria vite et quieti libenter concedimus nociva tollimus et vestri turbativa repellimus vel ut qui vos vitam et statum vestrum et aliorum religiosorum conservationi nostre et institutioni nostrorum subditorum

ubique conspiciamus necessari (*corroso*) multum fore fide dignorum igitur relationibus informati ex quidam viri sanguinum filii belia omni prorsus humanitate exuti et in malicia gloriantes in vos dictos fratres et sorores, familias, amicosque vestros tamquam lupi rapaces in agnos multociens inservirunt res et bona vestra decipinari ac vos capiunt, prentiunt, vulnerant et aliter male tractant nec conatus malignorum huiusmodi laxus et liber videatur ad talia sic sed nostre promisiones huiusmodi remedio compescatur licet dicta monasteria et domus cum vobis dictis fratribus et sororibus familiis rebus et / f. 1v / bonis vestris sub nostro sint generali guidatico constituta quia tamen plus timeri solent quae specialiter injunguntur quamque generaliter imperantur tenore presentis ad uberiores cautelam dictorum monasteriorum et vestri dictorum fratrum et sororum et cuilibet vestram ut praesens protectio generaliter omnibus innotescat et a pravo malignanti proposito audaciam cohibeat perversorum ponimus recipimus et constituimus dicta monasteria, ecclesias, domos et vitas ipsorum nec non vos dictos fratres et sorores, presentes et futuros, familias, res et bona vestra et cuilibet vestri et ipsorum et ad dicta monasteria et vos, dictos fratres et sorores, et unumquemque vestri at ipsorum pertinentia quomodo sub nostri protectione custodia comanda et guidatico speciali. Ita quod nullus de nostri confidens gratia vel amore audeat vel presumat dicta monasteria ecclesias aut domos et ortos ac vos dictos fratres sorores presentes et futuros familias res et bona vestra seu eorum aut alicuius ipsorum per se vel alium seu alios palam scilicet vel occulte directe vel indirecte, invadere, capere, ledere, detinere, dampnificare, injurari, offendere, pignerare vel marchare culpa eximine vel debitis alienis nisi in eiusdem fueritis aut fuerint principaliter vel fideiussorio nomine obligati nec etiam in his casibus nisi fiet in quantum ius foris et ratio fieri hoc permittant et nisi prius in vobis seu in vestris ordinariis iudiciis fatiga inventa fuerit de directo nec aliter vobis aut eis damnum vel malum in personis vel bonis facere vel in ferre presumant aut injuriam offensam seu violentiam prorogare mandantes per hanc eandem universis et singulis gubernatoribus, iusticiis vicariis, baiulis ceterisque officialibus nostris et eorum locumtenentibus presentibus et futuris ubilibet constitutis sub pena mille florenorum de bonis contra facientes quatenus contrafactum fuerint habendorum et et nostro erario aplicandorum quatenus protectionem comandum et guidaticum nostra huiusmodi firma habeant teneant et observent et contraveniant seu aliquem contravenire permittant aliqua ratione qui potius ille vel illi ex dicti nostris officialibus qui iude requisiti fuerint predicta faciant in eorum distinctibus die fori seu alio vere preconis publice notari ut singulis patefiant nec minus pro maiori vius rei evidencia apponant et apponi faciant in dictis in dictis(*sic*) monasterijs, ecclesijs et domibus ipsorum et cuiuslibet eorum si et quamdam a vobis requisiti fuerint signa regia sive pennones regales in signum protectionis huiusmodi manifestum quicumque autem ausu temerario dictus contra protectionem custodiam comandam et guidaticum nostra huiusmodi venire presumpsuerit iram et indignationem nostra et priva corporis et bonorum se noverit absque remedio aliquo incurrisse damno illato primitus et plenarie restituto addicentes quod vos et quilibet ex vestrum eisdem causis et in eisdem casibus penas presentis / f. 2r / protectionis censeamini incurrisse quas alii quicumque vestrum aliquem offendentes invaderem ipso facto ut utrumque qualitas observem in cuius rei testimonium hanc fieri iussimus nostro sigillo cum regia nostra sigilla non dum sint facta in pendenti. Datum Barchinone vicesima die Iulii anno a nativitate domini Millesimo quadringentesimo sexto decimo regni nostri primo eis de fures vicarius. Signum Johannis Ferrarii

domini Infantis Johannis ducis Montis Albi scriptoris regiaque autoritate notarii publici testis. Signum mei Petri Dorimar autoritate regia notarii publici per totam terram et dominationem Illustrissimi domini regis aragonum testis. Signum ignorabilis Vitalis de Blames militi gerentis vires gubernatoris in civitate et regno Valentiae pro inclito domino Infante Johanne serenissimi domini Ferdinandi memoriae recolende rege Aragonum filio ac dei gratia duce Montis Albi et de Penyafiel dominoque delara ac in omnibus regnis et terris Illustrissimi domini Alfonsi regis aragonum nimi regnantis fratris et domini sui carissimi generali gubernatore qui visa preffata originali carta regia sicut premittitur conniunta huic eius translato auctoritatem suam iudiciariam inter posuit et decretum. Signum mei Arnaldi Almirall auctoritate regia notarii publici per totam terram et dominationem Illustrissimi domini regis aragonum qui loco venerabilis et discreti Petri Vincenti notarii et scribe gubernacionis dicte Civitatis et regni Valencie auctoritatem dicti honorabilis gerentis vires gubernatoris eius insu aposui et scripti. Signum Mathei Prara autoritate Illustrissimi domini aragonum regis notarii publici per totam terram et dominationem suam qui hoc translatum bene et fideliter sumptum a suo originali non vitiato non cancellato nec in aliqua sui parte suspecto sed prorsus omni vicio et suspicione carente et num eodem de verbo ad verbum veridice ac legitime comprobatum auctoritatumque per honorabile gerentem vices gubernatoris in Civitate et regno Valentiae ut supra patet per alium scribi fecit et clausit in Civitate Valentiae die septima mensis augusti anno a nativitate domini Millesimo quadringentesimo decimo septimo constat eiusdem de suprapositum et commendatis in linea secunda ubi de communi et videlicet in eadem ubi dicitur utebatur dum principatus Gerunde funcebatur honore impendenti constast de casis et correctis in lineis secunda ubi dicitur quos et in sexta ubi dicitur itus.  
[...].

### 3

Archivio della Corona d'Aragona (ACA), *Cancillería, Registros*, n. 2626, ff. 125v-126r.

Valencia, 27 gennaio 1418.

*Re Alfonso V d'Aragona dona alla comunità domenicana di Cagliari un terreno limitato al convento di grandezza pari a 20x20 canne barcellonesi.*

Monasterii Fratrum Praedicatorum Ville Nove Appendiciorum Castri Callaris.

Pateat universis quod nos Alfonsus etc. Quia ea que ad honorem et laudem domini nostri Jesu Christi et gloriose Virginis Marie eius mater genitricis, et successorum suorum tribui cernimus, post cursum vitae praesentis apud largientem perpetuo retinentur, et praeparantur eidem animo liberali sedem in gloria cum successorum consortio tribuenti, pulsati ex devotione sincerrima quam ergo Monasterium fratrum Praedicatorum Villae Novae Appendiciorum Castri Calaris Regni Sardiniae gerimus prompto corde. Tenore praesentis carte nostre perpetuo valiture, gratis et ex certa scientia motu nostro proprio ac spontanea voluntate, donationem perfecta et irrevocabili inter vivos et eis omnibus usis modis et formis quibus melius et utilius huius modi donatio de iure et de facto valere possit per nos et

omnes haeredes et successores nostros quoscumque, damus et concedimus perpetuo dicto Monasterio fratrum Praedicatorum et conventui eiusdem, viginti cannas Barchinonae longitudinis et totidem latitudinis illius patii nostri quod est versus partem dextram orti dicti Monasterii veniendo de villa nova praedicta ad dictum Monasterium, quod quidem patium confrontatur cum parietibus orti conventus eiusdem Monasterii, et orti fratris Guilhermi Comitis quondam ex una parte et cum muro dictae villae ex altera. Hanc autem donationem viginti cannarum longitudinis et totidem latitudinis patii praedicti, cum suis viribus et pertinentis nobis quomodo libet pertinentibus, facimus dicto Monasterio et conventui sicut melius et utilius dicti potest et intelligi ad omnem eorum commodum et salvamentum ac bonum et sincerum intellectum, ad dandum, vendendum, impignorandum, attribuendum, et alienandum ad in perpetuum vel ad tempora de quibus quidem viginti cannis longitudine et totidem latitudinis patii praedicti, dictum Monasterium et Conventus seu Prior aut alia persona a dicto Monasterio et Conventu destinata, possent et valeant quando et quotiens voluerint possessionem apprehendere et apprehensam penes eos licite et perpetuo retinere. Quoniam nos per hanc eandem, mandamus generali Gubernatori eiusque vices gerenti, ceterisque officialibus et subditis nostris in dicto Regno constitutis, et dictorum officialium locatis, praesentibus et futuris, quatenus visus praesentibus dicto Monasterio et Conventui vel cui seu quibus voluerint, de dictis, viginti, cannis longitudinis et totidem latitudinis dicti patii, possessionem omni dubio quiescente deliberet atque tradant. Et ex causa huiusmodi donationis damus cedimus concedimus transferimus et etiam mandamus dicto Monasterio et Conventui perpetuo omnia iura, vices voces et actiones nostras reales et personales utiles directas et alias quascumque nobis quoquomodo in viginti cannis dicti patii pertinentis, et pertinere debentes, gratia quascumque personas et res conem earum, quibus iuribus vicibus vocibus et actionibus nostris possunt dictum Monasterium et conventus uti augere et experiri in iudicio et extra quem ad modum nos possemus ante huiusmodi donationem et iurium cessionem, et possemus postea quam documque. Nos enim serie cum eadem iniungimus Gubernatori nostro generali praedicto, eiusque vices gerenti capitaneo procuratori nostro et conservatori nostri patrimonii Regii in Regno Sardiniae constitutis ceterisque officialibus et subditis nostris, et ipsorum officialium locatus, ut praesentem nostram donationem et unam et singulam ea contenta, quam et que nos tenere et observare et contraeam vel ea nullatenus facere vel venire promittimus, teneat inviolabiliter et observent, cenerisque et observari faciant et non contraveniant nec aliquem contravenire permittant, aliqua comen sinis causa, in cuius rei testimoniis praesentem fieri iussimus nostro sigillo pendenti munitam. Datum Valentiae Vigesima Septima die Ianuarii anno a nativitate Domini millesimo [*quadringentesimo*] decimo octavo, regnique nostri tertio.

Signum Alfonsi Dei gratia regis Aragoniae, Siciliae, Valentiae, Maioricanum, Sardiniae et Corsicae, comitis Barchinone, ducis Athenarum et Neopatriae, ac etiam comitis Rossilionis et Ceritaniae.

Rex Alfonsus.

/ f. 126r /

Testes sunt Petrus archiepiscopus Tarraconie, Alfonsus dux Gandie et Bernardus de Capraria comes Mohac, Geraldus Alamanus de Cervilione et Petrus de Urrea.

ACA, *Cancillería, Registros*, n. 2626, f. 127r.

Valencia, 27 febbraio 1418.

*Re Alfonso V d'Aragona pone in esecuzione la donazione del terreno di 20 canne barcellonesi di lato in favore del convento di San Domenico a Cagliari.*

Executoria gracie Suprioris Praedicatorum Monasterio Ville Nove appendiciorum Callaris facte.

Alfonsus etc. dilecte et fidelibus Gubernatori nostro generali eiusque vices gerentibus capitaneo procuratori nostro et conservatori nostri patrimonii Regii in Regno Sardiniae constitute ceterisque officialibus et subditis nostris ad quod praesentes pervenerint et dictorum officialium locatè presentibus et futuris salutem et dilectionem. Quia nos cum carta nostra sigillo nostro pendenti munita data ut infra donationem et cessionem fecimus Monasterio et Conventi fratrum Praedicatorum Ville Nove appendiciorum Castri Callaris Regni Sardiniae praedicta de viginti cannis barchinonensis longitudinis et totidem latitudinis cuiusdam patii eidem monasterii contigui prout in eadem concessionis carta latius continentur vobis et vestris cuilibet dicimus ac praecipiendo mandamus sub nostre ire et indignationis incursi penaque mille florinorum auri de Aragonia quatenus idem Monasterium vel conventum ac pro Priorem eiusdem in corporalem possessionem ut quasi dictorum viginti cannarum longitudinis et totidem latitudines patii memorati inter dicte carte (*illeggibile*) et tenore ponatis et inducatis postumque et inductum manuteneatis et deffendatis favorabiliter in eadem quam nos in et super premissis et dependentibus ac cum gentibus ex eisdem et eis connexis committimus vobis plenarie cum praesenti vices nostras. Datum Valentiae vicesima septima die febroarii anno a nativitate domini M CCCC XVIII.

Rex Alfonsus.

Archivio Storico Comunale di Cagliari (ASCCa), vol. 451, "Affari ecclesiastici", cc. 1r-2r.

Cagliari, 26 dicembre 1503.

*I frati minori del convento di San Francesco di Stampace a Cagliari concedono la cappella maggiore della propria chiesa conventuale alla nobildonna Iolanda Carroz, contessa di Quirra, come luogo di sepoltura per sé e per i suoi familiari.*

In nomine Domini Amen. Noverint universi presentis publici instrumenti seriem inspecturi ex anno a nativitate domini Millesimo Quingentesimo tercio die vero Lume XXVI mensis decembris in mei notarii publici testiumque infrascriptorum ad hoc specialiter vocatorium et rogatorum presentia personaliter constituti et omnes simul capitulariter congregati ad

sonum campane ut moris est in refectorio loco solito ad similia peragendum monasterii Sancti Francisci ordinis minorum Ville Stampacis appendiciorum Castri Calleris ex una venerabiles et religiosi viri frater Petrus Poculull Guardianus dicti monasterii: frater Franciscus Darenas commissarius eiusdem ordinis: frater Bartholomeus Vindot sacre theologiae professor: frater Bernardinus Curculen bacallarius in Sacra pagina: frater Bernardinus Arragis: frater Johannes Tolo: frater Petrus Ferro: frater Palmerius Polla: frater Anthonius Cogoti: frater Anthonius Darago: frater Franciscus Cabitsudo: frater Nicolaus Darena vicarius: frater Hieronimus Brundo: frater Franciscus Madau: frater Petrus de Lana: frater Franciscus Ferrer: frater Anthonius Barra: frater Anthonius Pillucas: frater Anthonius Masiano: frater Petrus Scano: frater Anthonius Johannis: et frater Michael Sart ac Magister Franciscus Sarroch procurator sufficiens ad infrascripta ac procuratorio notem Spectabilis et egregie Domine Yolantis Carros Comitisse de Quirra partibus ex altera dicti venerabiles patres et fratres unanimiter et concorditer non vi dolo metu fraude aut aliqua sinistra machinatione seductiant circumventi sed ex eorum et cuiuslibet ipsorum certa sciencia et spontanea voluntate animoque deliberato ut apparuit et presertim ab aliqua servicia et elemosina seu benemerita ediem monasterio a prefata egregia Comitissa filia spirituali et devota dicti monasterii retroactis temporibus impresa et que imprendere non desistit quotidie quam magis porrigendo manus adiutrices ad dictum monasterium prout est notorium et manifestum et quia sic facere et donare dicte egregie Comitisse et suis prout superioribus diebus verbo donaverant et assignaverant placuit et placet per se suisque forsitan in hac parte successoribus donarunt dederunt transtulerunt cessionaverunt et concesserunt palam et publice et expresse pure libere et simpliciter donacione pura mera valida simplici et irrevocabili dicitur inter vivos sine spe alicuius renuntiationis habende ullo unque genere causa vel specie ingratitudinis aut pauperitatis vicio sive causa ac aliqua quavis occasione revocanda sive spe rehabendi seu repetendi locum sive capellam altaris maioris predictae ecclesie Sancti Francisci eiusdem Monasterii Ordinis Minorum videlicet totam longitudinem et / c. 1v / latitudinem dicte Capelle altaris maioris quod vulgo dicitur de branca a branca quo ad latitudinem et ab ipsis branquis usque ad murum seu pariete dicti altaris maioris quo ad longitudinem dando tradendo et assignando locum et cap totam capellam predictam cum omnibus et singulis actionibus et iuribus quas ipsi religiosi donatores habuerunt et habere potuerunt atque possent prefate Spectabili domine Yolantis Carros Comitisse de Quirra ac filiis suis et quibus ipsa perpetuo voluerint ad sepulturam et pro sepultura perse et suis ac aliis quibusvis personis perpetuo prout eidem egregie Comitisse videbitur et placebit per secula cuncta. Constituentes ponentes atque facientes dictam egregiam Comitissam in personam dicti magistri Francisci Sarroch procuratoris sui dominam et procuratricem irrevocabilem ut in rem suam propriam huiusmodi: Surrogantes quam eandem egregiam comitissam et suos in locum et ius suum et dictu monasterii ita videlicet quae prefata egregia Comitissa virtute donacionis cessionis et concessionis huiusmodi actionibus utilibus et directis realibus et personalibus meris et mixtis possit adversus quascumque personas tam ecclesiasticas quam seculares quacumque auctoritate fungentes eorumque successores et heredes quorum nomina et cognomina hic haberi voluerunt per expressis pro huiusmodi loco et capella altaris maioris et eius occasione in iudicium agere et experiri excipere et replicare dictosque locum et capellam titulo concessionis in perpetuum vel ad tempus quibuscumque personis dare et concedere omniaque alia et singula

facere et exercere que prefata egregia comitissa et suis necessaria fuerint seu alias quomodolibet oportuna et que ipsimet venerabiles patres et fratres donatores ante donacionem cessionem et concessionem huiusmodi facere poterant et debebant et que verus donatarius in rem suam propriam facere potest et debet. Et huiusmodi donacionem cessionem et concessionem prefati religiosi patres et fratres donatores dicto magistro Francisco Sarroch procuratorii in persona dicte egregie comitisse principalis in manibus mei notarii publici tanque publice et auctentice persone et legitime stipulanti producta egregia comitissa suisque heredibus filiis et in posterum successoribus et pro omnibus quorum interest intererit aut interesse poterit quomodolibet in futurum promiserunt et tactis ab eis scripturis Sacro Sanctis ad Sancta dei evangelia iurarunt nunque velle aut debere revocare vel contra eam venire de jure neque de facto quibuscumque rationibus vel causis etiam propter ingratitudinem talem per quam de jure donacio huiusmodi revocari possit et insuper dicti venerabiles patres et fratres donatores certiorati et avisati per me notarium infrascriptum renunciarunt beneficio dicenti donationem propter ingratitudinem vel immensitatem posse revocari vel favore religionis et privilegiorum dicti monasterii et juri dicenti donacionem excedentem summam quingentorum florenorum sine insinuatione coram iudice facta non valere. Et omnibus aliis et singulis concessionibus indultis et privilegiis a jure vel ab homine etiam motu proprio ipsis fratribus conventui et monasterio concessis perque contra premissa vel aliquot premissorum dicere facere aut se opponere possent vel quomodolibet setueri. Etiam juridicenti generalem / c. 2r / renunciationem non valere nisi precesserit specialis super quibus omnibus et singulis supradictus magister Franciscus Sarroch quo supra nomine et pro parte dicte egregie Comitisse petiit et requisivit per me infrascriptum notarium sibi partique sue fieri et tradi unum ano aut plura publicum seu publica instrumentum et instrumenta. Acta fuerint hec intus monasterium Sancti Francisci Ordinis Minorum in loco soliti capituli ville Stampacis appendiciorum Castri Calleris sub anno die mense quibus supra presentibus ibidem honorabilibus magistro Johanne Rosell, magistro Martel Loret et Antonio Castalogi et Johanne Madello habitatoribus predictae ville Stampacis ad premissa vocatis specialiter atque rogatis.

Et ut cautius et tutius sit dicte domine Comitisse predictae et suis inpremissis omnibus et singulis sic donatis cesis et concessis prout dictum est nichilominus manu propria unusquisque dictorum patrum se subsignarunt et sigillo comuni dicti monasterii in similibus poni solito sigillarunt.

[...].

## 6

ACA, *Cancillería, Registros*, n. 3557, ff. 131v-132v.

Barcellona, 1 settembre 1506.

*Re Ferdinando II d'Aragona, ponendo sotto la propria protezione i conventi e tutti i religiosi e le religiose domenicane appartenenti alle provincie d'Aragona e di Sicilia, conferma la salvaguardia già concessa al convento di San Domenico nel 1418 da Alfon-*

*so il Magnanimo.*

Fratrum Praedicatorum.

Nos Ferdinandus etc. Quam vis dignitatis nostrae culmen deceat et ad officium nobis ab alto commissum pertinere noscatur in requie securitatis ac pacis amenitate fovere singulariter singulis aut generaliter universis infra nostri Imperii limites insolatum foventes tum ab omni tenemur offensa gravamine violentia et inquietudine praeservare defensionis clipeo specialis personas et loca quas et quae divini nominis obsequiis dedicatas perspicimus cum itaque plus timeri soleant quae specialiter injunguntur quamque generaliter imperantur vos venerabiles Provinciales ordinis Praedicatorum in Provinciis Aragonum et utriusque quae Siciliae nec non vos religiosos et religiosas quoscumque fratres videlicet et moniales Monasteriorum ordinis praedicatorum familiares insuper advocatos iconocos sive procuratores et negotiorum vostrorum gestores Monasteria preterea grangias loca praedia subditos et omnia vestra et eorum bona intra regna nostra Aragonum, Siciliae Citra et ultra farum Valencie, Maioricarum et Sardinie nec non et principatum Cathaloniae constitutos, constitutas et constituta cum praesenti carta nostra ponimus recipimus et constituimus sub nostra comanda protectione custodia et guidatico speciali, itaque nullus confidens de nostris gratia et amore audent vel praesumat per se alium vel alios palam quomodo libet vel occulte vos dictos provinciales religiosos et religiosas familiares advocatos yconomos sive procuratores et negotiorum gestores vestros monasteria preterea grangias loca praedia subditos et omnia vestra et eorum bona in dictis regnis et principatu existentes et existentia invadere ledere capere damnificare injuriare detinere pignorare marchare offendere vel arrestare culpa crimine vel debitis alienis nisi in eisdem fueritis aut fuerint principaliter aut fidejusso- / f. 132r / rio nomine obligari nec in his casibus etiam nisi prius in vobis aut illis facta vel reperta fuerit fatica de directo et quarum forus jus aut ratio hoc fieri permittant illustribus propterea locumtenentibus generalibus nostris et proregibus in dictis nostris regnis spectabilibusque magnificis nobilibus dilectis consiliariis et fidelibus nostris gerentibus vires generalis gubernatoris magistris iusticiariis iustitiis capitaneis vicariis praetoribus calmedinis subvicariis bajulis generalibus ac locatenentibus aliisque universis et singulis officialibus et subditis nostris ad quos spectet et praesentes pervenerint seu fuerint quomodolibet praesentate dictorumque officialium locatenentibus praesentibus et futuris ubique regnorum constitutis et constituendis dicimus et distinte precipiendo mandamus sub obtentu nostre gratie ireque et indignationis incursu ac pena decem millium florenorum aurei aragonum a bonis contrafacientis irremissibiliter exigendorum et nostro erario aplicandorum quatenus hanc protectionem custodiam guidaticum et comandam nostram, teneant firmiter et obsrvent tenerique et observari faciant inviolabiliter per quoscumque. Quicumque autem ausu temerario ductus contra protectionem custodiam guidaticum et comandam nostram ius modi facere vel venire presumpserit iram et indignationem nostras ac penam predictam se noverit absque remedio aliquo incurrisse damno illato primitus plenarie restituto addicimus quod vos et quilibet ex vobis eisdem casibus et ex eisdem causis in penam presentis protectionis censeamini ipso facto incidisse in quibus quamque alii vos vel aliquem ex vobis ut premittitur offendentes inciderint ut utrimque equalitas observetur propterea injungendo et mandando eadem sub pena eisdem officialibus quod



hanc / f. 132v / nostram protectionem custodiam guidaticum et comanda voce praeconia in locis assuetis jurisdictionum eis commissarum publicari faciant quotiens fuerint requisiti nec non in monasteriis grangiis locis et praediis praedictis pennones regales erigi et apponi in signem nostrae protectionis nequis possit se nubile ignorantiae excusare in cuius rei testimonium praesentem cartam fieri iussimus et nostro sigillo comuni in pendente comuni-ri. Datum Barchinone prima die mensis Septembris anno a nativitate domini M quingentesimo VI. Regnorum nostrorum videlicet Siciliae ultra farum anno XXXVIII, Aragonum et aliorum XXVIII. Sicilia autem citra farum et hierusalem quarto.

Yo el Rey.

## 7

ACA, *Cancillería, Registros*, n. 3895, ff. 296r-297r.

Monzón, 17 agosto 1533.

*L'imperatore Carlo V e la madre Giovanna di Castiglia concedono ai frati e al convento di San Domenico di Cagliari la propria salvaguardia e protezione speciale.*

Monasterii Sancti Dominici Ville Nove Calleris.

Nos Carolus etc. Si Regiae dignitatis officio pertinere dignoscatur, in quiete, et securitate, ac in pacis amenitate singulariter singulos fovere, et generaliter universos, atque jura dicti regie celsitudinis imperii limites, insolatum foventes, una cum rebus suis sub regia generali protectione videantur esse constituti. Verum quia plus timori solent, que specialiter injunguntur, quamque generaliter imperantur, et ut presens nostra regia protectio cunctis innotescat, et a pravo malignandi proposito eos cohibeat propterea ad supplicationem humilem pro parte vestrorum venerabilium religiosorum, et dilectorum nostrum prioris, et conventus fratrum monasterii Santi Dominici constituti in Villa Nova, uno ex appendiciis nostre Civitatis Callaris predicti nostri Sardiniae regni, magestati nostre factam, precedente matura deliberatione, facta in nostro Sacro, et Supremo consilio cum presenti nostra charta ponimus, et constituimus, et recipimus sub nostra regia protectione speciali, guidaticoque custodia, comanda, et Salvaguardia vos dictos priorem, fratres, et conventum dicti monasterii Santi Dominici, et quemlibet vestrum cum omnibus, et singulis bonis et rebus vestris, et dicti monasterii, ganatis, bestiis, grosis, et minutis, et cum omnibus domibus, haereditatibus, molendinis, casalibus, montibus, pascuis, terminis, et aliis quibuscumque bonis tam mobilibus, quam sedentibus, cum suis speciei existant, habitis, et habendis, nec non etiam cum juribus, et facultatibus, vobis, et dicto monasterio pertinentibus, et spectantibus, ita quod nullus cum suis que preheminencie, status, aut condicionis existat, confidens de nostri amore, et gratia tenter, audeat, aut presumat per se, aut per alium, seu alios palam, vel / f. 296v / oculte directe vel indirecte, aut alias quomodo libet, vos et personas vestras universaliter, et singulariter, domos, mansos, casalia, haereditates, fructus, redditus, et alia quavis bona vestra, et dicti monasterii mobilia, et immobilia ledere, invadire, capere, pignorare aut, impignorare, damnificare, injuriari, offendere, seu marcere, vel conveniri

culpa, eximine vel debitis alienis, nisi in eiusdem fueritis, aut fuerint principaliter, vel fideiussorio nomine obligati, nec etiam in his casibus, nisi fiet in quantum ius forus, capitula, et ratio fieri hoc permittant, et nisi prius in vobis, seu vestris ordinariis iudicibus, fathiga inventa fuerint de directo, nec aliter vobis, aut eis damnum, vel malum in personis, vel bonis facere vel inferre presumant, aut injuriam, offensam, seu violentiam irrogare, mandantes per hanc eadem expresse, et de nostra certa scientia, deliberati, et consulto, nostraque Regia auctoritate, sub ire et indignationis nostre incursu, penaque florenorum auri aragonum mille, a bonis secus agentis irremissibiliter exigendorum et nostris inferendorum erariis, futuro locumtenenti, et capitaneo generali nostro, in dicto Sardinie regno, regenti nostram cancellariam, gubernatoribus, et reformatoribus, in capitibus Callaris, Gallurae, et Lugudorii, procuratori nostro regio, magistro rationali, vicariis, baiulis, potestatibus, virgariis, portariis, caeterisque demum universis, et singulis officialibus, et subditis nostris in dicto regno Sardinie constitutis, et constituendis, dictorumque officialium loca tenentibus presentibus, et futuris, quatenus salva guardiam, protectionem, custodiam, comandam et guidaticum nostrum huiusmodi omniaque et singula in praesenti nostra charta contenta teneant firmiter, et observent, et faciant ab omnibus in contique et inviolabiliter observari et quinimo cum fuerint requisiti pennones et signa regia in dicto monasterio et aliis locis ubi opportuerit erigant et apponant et apponi et affigi faciant in signum protectionis huiusmodi, et ut predicta omnia cunctis melius innotes- / f. 297r / cant faciant salvaguardiam huiusmodi per loca solita iurisdictionum, eis comissarum, voce praeconis solemniter publicari, ne quis valeat de eis ignorantiam allegare, et non contrafaciant vel veniant, seu aliquem contrafacere, vel venire permitant ratione aliqua, sine causa quiamque autem, a usu temerario ductus contra predicta facere, vel venire presumpseris, iram, et indignationem nostram, et alias penas arbitro nostro reservatas se noverit absque venia aliqua incurrisse damno illato, primitus, et plenarie restituto. Adigamus tamen, quod vos, et quilibet vestrum, eisdem causis, et in eisdem casibus, in penas presentis protectionis, et salvaguardie censeamini incidisse, in quas quicumque alii, vos, vel vestrum aliquem offendentes inciderent, ipso facto, ut utrique equalitas observetur. In quorum fidem, et testimonium presentem fieri iussimus, nostro communi sigillo impendenti munitam. Datum in Villa nostra Montissoni die decima septima mensis augusti anno a nativitate Domini millesimo quingentesimo trigesimo tertio. Regnorumque nostrorum etc.

[...]

Yo el Rey.

## 8

*Actas de los Capítulos de la Orden de Predicadores de la Provincia de Aragón celebrados de 1532 a 1594*, (ms. del XVI sec.), Biblioteca Universitaria de Zaragoza (BUZa), Ms 55, cc.n.n.

Calatayud, 1566.

*Il capitolo generale della Provincia d'Aragona dell'ordine dei Predicatori nomina*

*frate Francisco Mexia vicario provinciale del convento di San Domenico di Cagliari, dandogli mandato per riformarlo secondo l'osservanza della Regola e di fondare nuove comunità domenicane in Sardegna.*

Haec sunt acta capituli provincialis provinciae Aragoniae in conventu Sancti Petri Martiris Calatayubis celebrati prima Maii anni 1566 sub Reverendo patre fratre Joanne Ladrón magistro et vicario generali diffinientibus reverendis patribus magistri videlicet fratre Petro Martín Coma magistro, fratre Joanne Gomez magistro et priore Perpiniani, fratre Thomas de Regibus magistro et priore de Gotor, fratre Laurentio Esper magistro et priore Calataiubis.

Istae sunt absolutiones.

In primis absolvimus hos sub-priores et vicarios conventum habentum priores praesentes et volumus quod infra duos annos non possint religi in eadem conventu nisi de consensu prioris et patres conventus.

Istae sunt denunciationes.

Denunciamus omnibus patribus provinciae reverendum Patrem Magistrum Joannem Ladrón vicarium generalem fuisse canonici electum in provintialem nostrae provinciae Aragoniae et nos recepisse et acceptasse acta capituli generalis Bononiae celebrati anno 1564, 20 maii et acceptasse omnes ordinationes factas pro bono provintiae per Reverendissimum Generalem Magistrum Vincentium Justinianum acta provintiam visitantem.

Quatenus tenor talis est qui sequitur.

//

Ordinationes Reverendissimi Generalis Pro Aragoniae Provintiae.

Iste sunt ordinationes quas ego frater Vincentium Justinianum generalis magister et servus fratrum ordinis praedicatorum actu visitans provintiam Aragoniae feci et ad capitulum provintialem Calatayubii publicandas missi. Post publicationem per nos factam in conventum Valantino et quam agnosco eas multum conducere pro huius provintiae reparatione et reformationis manutentione. Volo et mando sub penis et censuris in suis locis aponendis inviolabiliter observari a gravans provintialis pro tempore concientiam (*sic*) et aliorum praelatorum si studium non adhibuerint ut diligentius observentur [...].

//

Item studeant provintiales in visitatione diligenter requirere conventuum dispositionem circa fabricas cogant quam priores ad eas reparandas experientia in novi non nullos priores non curare nisi ne quidquam suo tempore labatur et inde sequitur ruina conventuum dum et trabes putre fieri et corrodi fundamenta permittunt ut quandoque ex huiusmodi negligentia domus repente ruant.

In novis autem edificiis faciendis semper adhibeatur forma et modulus seu exemplar deperitorum consilio ut omnia debite fiant et priores qui suo ingenio et propria autoritate antiqua edificia destruunt vel novva (*sic*) super hedificant aut iam cepta destruunt ut alia iuxta suam voluntatem // volutate faciant ab officio absolvant nec ad officium prioratus iterum eos assumant nisi cum eis fuerit per capitulum provintiale dispensatum.

[...].

Valentiae die 19 februarii Anni 1566.

//

Iste sunt ordinationes.

[...]

Item ordinamus juxta ordinem charitatis qua sibi ipsis membraneo patiuntur ut si facta contingant (quod Deus avertat) aliquos religiosos misos (*sic*) per obedientiam ad insulas Baleares sive Maioricarum vel Sardiniae captivari ut eorum redemptio spectet ad totam provinciam ne forte oblivio ni traditi pere aut inter infidelis de viatico autem providebunt conventus ex quibus asignantur sicut et in redditu si modo fiat per obedientiam conventus ipsarum insularum [...].

//

[...]

In conventu Castri Calleris asignamus Reverendum Patrem Franciscum Mexia Magistrum quem instituimus in Vicarium Generalem tam in capite quam in membris cum plenitudine potestatis et in speciali concedimus ei ut possit fundare aliquos conventus si tamen minerit opportunitatem.

[...].

//

[...]

Praecipio in virtute Sanctissima et Sanctae Obedientiae et sub formali praecepto deffinito-ribus futuri capituli Calataiubii ac provinciali electo ut ante finem capituli provideant de fratribus et reformatione conventus Sardiniae et sub inde realiter et cum effectum fratres ad reformationem eiusdem domus pergant memor quae sit provincialis teneri ad reddendum rationem domino de omnibus suis existentibus negligens circa eas fuerit.

[...]

Frater Joannes Ladron Vicarius Generalis.

## 9

ACA, *Cancillería, Registros*, n. 4330, ff. 166r-166v.

Molinillos, 5 luglio 1566.

*Filippo II informa il viceré di Sardegna, Alvaro de Madrigal, e l'arcivescovo di Cagliari, il benedettino Antonio Paragües Castillejo, della nomina di Francisco Mexia e del suo imminente arrivo nell'Isola, in compagnia di altri sedici frati, per riformare il convento di San Domenico e per accrescere la presenza dell'Ordine nella regione attraverso la fondazione di nuove case.*

Fratris Francisci Mexia.

El Rey. Spectable nuestro lugarteniente y capitan general. Teniendo Yo las de la orden de Santo Domingo al servicio de dios nuestro Señor y al aumento de su religion y que principalmente haría desto falta en el nuestro Reyno de Cerdeña, nombraron por Vicario General en esse reyno a fray Francisco Mexia al qual va el en companya de dieziseis otros frayles de la misma orden para entender en el reparo del monasterio de Santo Domingo que ay en esse reyno y en la reformation y acrescentamiento de aquella religion y como quiera que por yr fray Mexia para cosa tan sancta y del servicio de Dios avra para necessidad de serviros todavía no he querido dexar adesignificar que recibiremos muy particular contentamiento de que assi en esto como en todo lo demas que se le offresciere lo [?] y encami-neis de manera que con vuestra intervencion el y su companya puedan hazer en esse reyno el fructo y utilidad que se espera. Datum en Molinillos a cinco de julio MDLXVI.

Yo el Rey.

[...]

Dirigitur vicerregi Sardiniae.

Ejusdem.

El Rey. Muy Reverendo en Cristo Padre Arçobispo del nuestro consejo fray Francisco Mexia vicario general de los dominicos que esta os dara va a esse reyno con otros frayles para entender en la reformation otras cosas tocantes al aumento y ampliación de aquella orden como del lo entendereis mas particularmente y porque segun me ha sido referido en esse reyno ay sola una casa de aquella / f. 166v / orden y tiene por cierto con su yda se podran alçar otras de lo qual yo olgare por lo que toca al aumento del servicio de Dios rogamos y encargamos vos que si se offresciere tal conjuntura y oportunitydad vos les permitais y consintais edificar en vuestro arçobispado casas de su orden y religion senyalandoles partes y lugares que sean comodas y convenientes y teniendolos en esto y en todo lo demas que se les offresciere por muy encomendandos para que en ello recibire mucho contentamiento y servicio. Datum en Molinillos a cinco de Julio de MDLXVI.

Yo el Rey.

[...]

Dirigitur archiepiscopo callarensis.

## 10

ACA, Cancillería, Registros, n. 4302, ff. 161r-162r.

Barcellona, 5 luglio 1566.

*Filippo II concede 150 ducati d'oro a frate Francisco Mexia, nominato Vicario Generale dell'ordine dei Predicatori in Sardegna, come aiuto per le spese necessarie alla riforma del convento di San Domenico a Cagliari; parallelamente il monarca chiede al viceré di Catalogna di facilitare la partenza di Mexia e dei sedici frati che lo accompa-*

*gnano, accomodandoli nella prima nave diretta in Sardegna.*

Fratris Francisci Mexia.

Don Phelippe etc. Al egregio conde de Chinchon nuestro pariente thesorero general de los Reynos y Señorios de la nuestra Corona de Aragon salud y dilection.

Aviendo fray Francisco Mexia vicario general de la orden de los dominicos en el nuestro reyno de Cerdeña de yr ad aquel reyno en companya de otros frailes para hazer la reformation y entender en otras cosas tocantes al beneficio de aquella religion visto el Sancto zelo con que se ha movido y el augmento benedicio y utilidad que dello redundara en servicio de Dios nuestro Señor es nuestra voluntad que para ayuda de los gastos que para esto se le offresciere se le den de limosna ciento y cinquanta ducados. Porende con tenor de las presentes de nuestra cierta scientia deliberadamente y consulta, os dezimos encargamos y mandamos que de qualesquier [*varones*] desse nuestro officio deis y paguies realmente y con effecto al dicho fray Francisco Mexia, o a quien en su poder tuviere los dichos cientos y cinquanta ducados de oro, o su justo y verdadero valor por una vez tan solamente y en la paga que dellos le hizieredes cobrareis su apocha y carta de pago, y las presentes originalmente para vuestro descargo. Por tenor de las quales dezimos y mandamos / f. 161 v / al maestro Racional de nuestra Thesoreria y corte y a otro qualquier examinador de vuestras cuentas [...] en datta y descargo dellas aver pagado los dichos ciento y cinquanta ducados todos aquellos os los passen reciban y admittan en cuenta de legitima datta y paga a sola restitution de los recaudos premencionados toda duda contradiction y consulta cessantes por quanto assi procede de nuestra determinada voluntad. Datum en el lugar de Molinillos a cinco dias del mes de Julio año del nacimiento de nuestro Señor mill quinientos sesenta y seis.

Yo el Rey.

[...]

Eiusdem.

El Rey. Ilustrisimo Principe primo nuestro lugarteniente y capitan general. Fray Francisco Mexia vicario general de la orden de Santo Domingo del nuestro Reyno de Cerdeña que esta os dara va ad aquel reyno en compañía de otros frayles para entender en la reformation y otras cosas tocantes al beneficcio y augmento de su religion y porque pa yr a cosa tanto del servicio de nuestro Señor olgare que sea bien guiado y encaminado os encargamos u mandamos que les agais por muy en comendado y a sus compañía de manera que sean accomodades en el primer pasaje que se offresciere en essa ciudad Guisols en Sant Feliu para Cerdeña y puedan saler aquel con toda brevedad y commodidad que huvyere lugar yre de toda la buena obra que en el doy lo demas que huvyere menester se les hiziere recibire yo mucho contentamiento. Datum en Molinillos a cinco de julio M D LXVI.

Yo el Rey.

Biblioteca "San Tommaso d'Aquino" del convento di San Domenico di Cagliari, Atti della confraternita della Vergine del Rosario (Cagliari, 16 giugno 1578)<sup>1</sup>.

Cagliari, 16 giugno 1578.

*Fra Enrico Masquessa, priore del convento di San Domenico di Cagliari e vicario generale dei frati predicatori in Sardegna, concede alla confraternita della Vergine del Rosario il suolo per fondare la propria cappella confraternale all'interno della chiesa conventuale.*

In Dei nomine Amen. Cunctis omnibus et singulis huiusmodi seriem visuris et lecturis pateat et sit notum quod Nos frater Enricus Masquessa vicarius generalis super conventus et fratres Divi Dominici ordinis praedicatorum in praesenti Sardiniae regno, frater Petrus Gambatzo Subprior, frater Gregorius Grech, frater Antonius Carta, frater Sebastianus Coco, frater Jacobus Mangay et frater Philippus Lecca presbiteri, frater Salvator Orto, frater Luca Eliza, et frater Petrus Guasp professi omnes dicti conventus Sancti Dominici Villae Novae appendici Calaris ad capitulum convocati et sono capitularis campanelle ut moris est congregati et personaliter constituti in patio ad latus capelle intemeratae Virginis Mariae de Monteserrato que est sacristia ecclesiae memoratae capitulum facientes et celebrantes tanquam representantes totum dictum capitulum seu maiorem et seniore partem eiusdem ex causa praesenti unanimes et conformes ac nemine discrepante habitisque super eadem diligenti colloquio ac tractatu inter nos maturaque deliberatione per nos sumpta et facta Attendentes et considerantes affectionem ferventem quam Reverendus pater frater Petrus Gambatzo Rector venerabilis Societatis Beatae Mariae de Rosario, egregii magnifici et honorabiles confratres dicte venerabilis societatis beate Mariae de Rosario huius praesentis civitatis et Castri Calaris tam ad prefatum nostrum conventum quam etiam circa cultum divinum cum maxima devotione et attentione summo opere et cum debitis solertia et integritate habent et promptiores se exhibuerunt et in dies exhibere prout experientia attestatur unde dictus Reverendus Frater Petrus Gambatzo Rector honorabili Petrus Joannes de Litala eiusdem societatis clavaris [Bernardi Po]rçell, Antonius Joannes Barry et (corroso) dictae societatis nomine et pro parte dictorum magnificorum Confratrum Societatis praedictae Beatae Mariae de Rosario dicti conventus ac insequendo deliberationem sumpta per infrascriptos Reverendum Egregium magnificos et honorabiles confratres dicte venerabilis Societatis super causa infrascripta in congregatione generali Die undecima Junij praesentis et infrascripti anni habita cuius congregationis et deliberationis tenor sic se habet.

Dimecres a XI de juny Die de Sant Bernabé Apostol se ha tingut congregatio general a instantia del Reverent Rector y Clavaris en la qual si trobaren la major part dels çent setanta germans del numero de la venerable companya del Sant Roser quals son los denall

1 Già Biblioteca Universitaria di Cagliari (BUCA), *Appartenenti alla chiesa di San Domenico*, "Cagliari. Villanova (16.6.1578). Atti della confraternita del Rosario".

scrits y en aquella si tracta moltes coses en augment desta Santa Confraria de la qual apar en lo llibre de les congregations fermada de ma de mestre Bernardi Porçell Secretari de dita companya y entre totes sé tracta a hont se havia de fer la Capella per que apres aguessen demanat al Reverent vicari general lo terrage per fer dita capella axi que darem les faries y siurons segons en aquella se tracta que les faries havien de dir si y los siurons no per que alguns germans volian que dita capella se fos feta en les Claustre de Sant Domingo y los altres dins la esglesia, axi que dades com es dit no y hague sino sis o, set siurons y los de mes faries que foren den parer ques fes dita Capella dins la esglesia entre la Capella de nostra Señora del Roser ques vuy de Don Melchior Aymerich y la de Sant Blay: fra Pere Gambatzo Rector, Mestre Pere Joan de Litala clavari, m.o Antiogo Trincas clavari, Mestre Antoni Joan Barray, M[est]re March Pitzalis, M[est]re Pere Campaner tots capillers. Lo Señor Doctor Selles Advocat de la Companya, lo Señor Garci Xuarez, m.o Sabestia Capay dezener, m.o Melchior Gamboa, m.o Ferrando Sabater not., m.o Gaspar de Litala not., M.e Antoni Caviano Barber, M.e Julia Falchi argenter, M.e Joan de Vila Sabater, M.e Jaume Mursa dezener, M.re Francesch Serra, m.o Vicent Llodra, M.e Antiogo Ansoni Sabater, M.e Julia Pisu apotecari, M.e Antoni Bravansu, M.re Nicolau Arsu, Mestre Antiogo Cabra, M.e Joan Capay dez.e, M.o Sebastià Escalas sastre, M.e Gaspar Barray picapedrer, [...].

Dicti Reverendus Rector Clavarius confratres et Secretarius praedicti supplicarunt et exposuerunt humiliter quatenus dictae venerabili societati et confratribus virginis Mariae de Rosario licentiam auctoritatem et assensum dare et prebere dignaremur construendi edificandi et ad plenum fabricandi unam Capellam duorum clavium una cum quodam Sacrista prout inferius explicabitur sub invocatione Beatae Mariae de Rosario Propterea supplicationibus vestris benigne annuendo Gratis et Sponte ob zelum dei et prefati divini cultus et ut dicta venerabilis societas Beatae Mariae de Rosario habeat lucum deputatum pro rebus dictae societati occorrentibus in quo est confratres qui nune sunt et pro tempore fuerint possint etiam si voluerint sepelliri per nos et nostros in dicto monasterio successores igitur tenore huiusmodi publici instrumenti cunctis temporibus perpetuo valiture ac agentes haec de et cum auctem firma et decreto quatenus opus sit Reverendissimi Domini Archiepiscopi Calaritani seu illius superioris nostri ad quem de jure vel alis pertinet et spectat intra prefatam nostram ecclesiam Divi Dominici Villae Novae appendici Calaris videlicet a pariete corporis ecclesiae iam dictae Divi Dominici usque ad parietem Capellae Beati Blasii quae cetero possint et valeant ibidem absque aliquo dubio seu contradictione et impedimento nostri et nostrorum in dicto conventu et religione successorum e cetero dicti Reverendus egregius et magnifici ac honorabiles confratres dictae venerabilis societatis del Roser et in eadem successores possitis seu possint ac valeant construere edificare et ad plenum fabricare seu construi edificari et fabricari facere unam Capellam cum duobus clavis et utraque earum erit longitudinis Capelle Sanctissimae trinitatis quae est ad latus Capellae iam dicti Beati Blasii una cum quodam Sacristia libere et pro libito voluntatis eorum et in dicta confratria successorum et quae in eadem Capella seu loco sepulturam seu tumulum pro se et suis in eadem societate de Rosario successoribus tam de praesenti quam de futuro ad insinerandum corpora seu cadavera ipsorum confratrum et in eadem successorum ac altare et retabulum depictum sub invocatione Beatae et Intemeratae Virginis



Mariae de Rosario construi et et(sic) depingi et decorari ornarique pro reverentia Divini cultus et salute ac suffragio animarum dictorum confratrum et suorum in eadem successorum etiam valeant et possint ad ipsorum voluntatis libitum perpetuo de et cum autoritate et decreto premissis gratia se libere et sponte licentia et plenissimam facultatem et libertatem damus et concedimus sic quae postquam prefati confratres et quilibet eorum fuerint universe viam carnis ingressus ipsi et in dicta confratria successores dum ipsi voluerint et eis placuerit in tumulo precontento eiusdem capelle eadem ad huc fabricate vel non per eosdem confratres et societas in eodem loco faciendo et deputando possint se facere libere sepelliri et tumulari prout soliti sunt usque modo in universis ecclesijs et Capellis tales et similes construentes ac edificantes sepulti et tumulati sunt ac existunt repositis tamen in parietibus ac supra tumulum prefatum illis lapidibus cum armis seu insignis in eis impressis quas aperire et ponere ac affigere maluerint ad futuram rei memoriam et hoc eam in Capella quam in lapidibus ac retabulo prelibatis constitutionibus ordinationibus et statutis ac consuetudinibus memoratae ecclesiae nostrae in contrarium editis vel edendis non obstantibus ullo modo quibus et cuilibet earum pro totali robore omnium premissorum gratis et sponte derogamus et convenimus ac promittimus ea omnia et singula supradicta non revocare ullo numquam tempore sub omni juris facti renuntiatione ad haec necessaria pariter et cautela Ad hec nos dicti frater Petrus Gambatzo Rector dictae societatis, Petrus Joannes de Litala alter ex clavarijs, Antonius Aramini, Antonius Joannes Barry et Bernardinus Porcell secretarius dictae venerabilis societatis habentes expressam commissionem a dictis egregio magnificis et honorabili confratribus et venerabili Societatem confratriae Beatae et Intemeratae Virginis Mariae de Rosario ad infra peragenda acceptamus premissa cum multiplici gratiarum actione. Haec igitur omnia et singula quae et prout dicta sunt supra facimus paciscimur convenimus et promittimus nos omnes predicti vobis dictis clavario confratribus et secretario nomine omnium confratrum dictae venerabilis societatis Beatae et Intemeratae Virginis Mariae de Rosario nec non ei notario publico infrascripto pro vobis et vestris in dicta venerabili societate successoribus, et alijs, cuya intersit recipienti et paciscenti ac etiam legitime stipulanti. Et ut predicta omnia et singula maiori gaudeant firmitate non vi nec dolo sed sponte juramus in anima nostras ad dominum Deum et eius Sancto quatuor evangelia manibus nostris corporaliter tacta predicta omnia et singula attendere et complere et nullo unque tempore revocare sub omnium bonorum et redditum dicti conventus obligatione et ypotheca. Signa nostrum fratris Enrici Masquessa vicarium generalis, fratris Petri Gambatzo subprioris, fratris Gregorii Grech, fratris Antonii Carta, fratris Sebastiani Coco, fratris Jacobi Mongay et fratris Philippi Lecca prespiteriorum, fratris Salvatoris Orto, fratris Luce Eliza et fratris Petri Guasp professorum eiusdem ordinis qui predicta laudamus concedimus firmamus et juramus. Acta fuerunt haec intrus conventum Beati Dominici ordinis Praedicatorum Villae Novae appendici Callaris constructum extra muros presentis civitatis. Die decima sexta mensis Iunii anno a nativitate Domini Millesimo quingentesimo Septuagesimo octavo.

Testes huius rei sunt honorabiles Antonius Torres et Magister Paulus Banda.

[...].

Da C. ARU, *Un primo documento per la storia dell'architettura in Sardegna nel Rinascimento*, in «Mediterranea», IV, n. 12 (1930), pp. 1-15, alle pp. 14 e 15.

Cagliari, 22 aprile 1580.

*Gli scalpellini Gaspare e Michele Barrai, padre e figlio, si impegnano con il mercante cagliaritano Giovanni Antonio Carta a realizzare una cappella nella chiesa di San Domenico.*

Die XXII aprilis anno MDLXXX.

Sobre la obra fahedora per mestre Gaspar Barray y mestre Miguel Barray pare y fill picapiedres de Stampaix de una part y lo magnifich mossen Johan Antoni Carta mercader de la present ciutat y castell de caller de la part altra se fan los pactes y accordi seguent. E primerament los dits mestre Gaspar y mestre Miguel prometen y se obligan fer una capella al dit mossen Johan Antoni Carta en la esglesia del beneventurat Sanct Domingo de Vilanova de Caller al costat de la capella sots invocatio del glorios Sanct Josep del mateix modo proprotio granaria y manera que sta dita capela de Sanct Josep prometent axibe possar tot lo preparatori necessari axi calsina pedra manobra com altres de manera que lo dit mossen Johan Antoni Carta no possa sino lo preu infrascrit. En la qual fahena posaran ma encontinent acabat que haian la capella de nostra señora del roser que tenen comensada e no ne levaran ma fins tant que hajan acabat dita capella ab tota perfectio. Y fent en contrari son contents que puga allogar mestres per fer dita capella allurs despeses per qualsevol preu. Lo preu son trescentes lliures moneda callaresa les quals y lo qual preu lo dit mossen Johan Antoni Carta promet y se obliga satisfacer y pagarlis del modo seguent ço es cent lliures dins termini de vjnt dies contadors de vuy avant altres cent lliures a la meytat de la fahena y les altres cent lliures acompliment del dit preu acabada que sia dita capella ab tota perfectio en diners contants sens dilatio ab restitutio de totes despeses etc. Y per ço attendre y compler ne obliguen ad jnvicem et vicissim persones y bens mobles e immobles haguts y per haver etc. Renunctiants lluir propri for y tota ferma de dret y la lley etc. Ab sumissio del for del magnifich veguer real de Caller o de altre qualsevol jutge devant del qual se volra convenir etc. Ab scriptura de tercy y ab jurament largo modo etc.

Testes sunt lo señor Jordi Jagui de la ciutat de Sasser al present en Caller y mossen Mateu de Murtas scriptor.

ACA, *Cancillería, Registros*, n. 4903, ff. 104v-105r.

Barcelona, 7 giugno 1599.

*Filippo III dona 1500 ducati al convento di San Domenico per riparare alcune celle del chiostro che minacciano rovina.*

Prioris Monasterii Sancti Dominici Civitatis Calleris.

Don Felipe etc. Al magnifico y amado consejero Juan Naharro de Ruecas Regente la Thesoreria general del nuestro Reyno de Cerdeña y a otra qualquier persona á quien la paga de lo Infanto tocara salud y dilection. Por quanto teniendo consideracion a la pobreza con que viven los Prior frayles y Convento del Monasterio de Santo Domingo de la ciudad de Caller desse nuestro dicho Reyno y a la falta y necesidad que tienen de ornamentos y para celebrar los divinos officios con la decencia que se deve y de reparo las celdas que se les estan cayendo con tan evidente peligro que si no se les acude se veran en algun trabajo les havemos hecho merced y limosna segun que con las presentes se la hazemos de mil y quinientos ducados por una vez librados en penas y composiciones. Por ende con tener de las presentes de nuestra cierta sciencia y real auctoridad deliberadamente y consulta os dezimos / f. 105r / encargamos y mandamos que de qualesquiera dineros procedidos o que adelante procedieren de dichas penas y composiciones a vuestras manos pervenidas ò que primero pervendran deys y pagueys realmente y con effecto al Prior del dicho Convento o a la persona que supoder tuviere los dichos mil y quinientos ducados o su justo y verdadero valor por una vez tan solamente y en la paga que dellos lo hizieredes cobrareys para vuestro descargo apoca oportuna y las presentes originalmente. Por cuyo tenor assi mismo mandamos al Maestre Racional de nuestra Regia Corte en esse Reyno y a otra qualquiere persona que vuestras quantas oyra y examinara que poniendo vos en data y descargo dellos los dichos mil y quinientos ducados os los passen reciban y admitan en cuenta de legitima data y descargo a sola restitution de los recaudos premencionados impediros otros algunos toda duda consulta difficultad y otro qualquiere impedimento cessante y por quanto assi procede de nuestra determinada voluntad. Datum en Barcelona a siete dias del mes de Junio Año del nascimiento de / f. 105v / nuestro Señor Jesu Christo milquinientos noventa y nueve.

Yo el Rey.

[...]

Manda Vuestra Magestad al Regente la Thesoreria General del Reyno de Cerdeña ò a la persona a cuyo cargo estan las penas y composiciones de aquel Reyno que de lo procedido o que adelante procediera dellas pague al Prior del Monasterio de Santo Domingo de la ciudad de Caller por una vex tan solamente mil quinientos ducados de que Vuestra Magestad le ha heco merced y limosna.

## 14

ASCa, *Atti notarili sciolti, notaio Giovanni Antioco Corria*, vol. 216 (il documento è pubblicato in M. CORDA, *Arti e mestieri nella Sardegna spagnola: documenti d'archivio*, Cagliari 1987, pp. 182-183, doc. 97).

Cagliari, 13 settembre 1631.

*Antioco Setxi, scalpellino del borgo cagliaritano di Stampace, si obbliga con fra Tommaso Pitzalis, priore del convento di San Domenico, a costruire quattro arcate e al-*

*trettanti archetti nello stesso convento.*

Dicto die in conventus Sancti Dominici.

Lo pare presentado fra Thomas Pitzalis prior del convent del glorios Sant Domingo de la present ciutat de Caller attes que ab acte rebut per lo notari infrascrit a deu del mes de agost del present y corrent anny 1631 lo infrascrit Antiogo Setxi picapedrer del appendissi de Stampaig se obliga de fer quatre arcades y quatre archets desde la casa dels germans del roser fins la casa de Sant Pere martir de la artaria que diu dit acte posant tot lo preparatori necessari en preu de tres centes lliures e per que dit Setxi vist que no podia suportar lo fer dita fena per trobarse aver consertat a preu infim y haja pregat al molt reverent pare vicari general y al dit molt reverent pare prior li volguessen fer gracia y modo de adossarse dita fena y lliberarlo de la obligasio de posar ell lo preparatori que ell lis restituira tot lo preparatori que ha comprat de les cent lliures que a bon conte rebe de dits pares y en lo demes restaria per acabar dita fena segons la obligacio pagantli dits pares a raho quatre reals cada die de les sues jornades fins sera acabada dita fena del tamany y modello esta obligat ab dit acte e los dits molts reverents pare vicari general y pare prior desjant ferli bona obra a dit Setxi de que non perdia hajan atorgat dita sa petisio y se son contentats de cancellarli lo dict acte de la manera susdita per tant ab tenor del present acte se contentan que dit Setxi haia de servir acte de jornades a raho quatre reals cada die fins acabar dita de la manera susdita y no la haja de desemparrar fins tant sera acabada a perfectio segons dita obligasio de dit acte y en lo demes reste dit acte acte cancellat de la primera linea fins la ultima axi que a dit convent non puga aprofitar ni a dit Setxi dannar en temps algu y axibe confessan aver rebut les 100 lliures que li avian dat de contants en tant preparatori e lo dit Setxi acceptant la dita merce que lo dits frares li fan promet y se obliga no partirse de dita fena fins sera acabada a raho de jornal des quatre reals cada die servint y pagant y per tal effecte reste dit acte de la prima obligasio en sa forsa y valor en raho de la obligasio de dita fena tantum.

Testes son Joan Angel Eriu picapedrer y Joan Antoni Agus tallador de pedra.

## 15

AGOP, Serie XIV, *Liber i*, “Notizie storiche sul convento di Cagliari”, pp. 60-61.

Cagliari, 28 dicembre 1715.

*Fra Raimondo Coco, priore del convento di San Domenico di Cagliari, stila una memoria sulla sede del tribunale del Santo Officio presso il cenobio domenicano, includendovi una copia di un documento datogli da Don Gavino Mallano, segretario del Santo Officio.*

Hallase también notado en el dicho libro de memorias, como desde que se fundo el Tribunal del Sancto Officio hasta el año 1492 le administraron los frayles Dominicos en el Convento de Sancto Domingo de Caller, en que estavan las cárceles, y quartos para las juntas, y

audientias secretas. También se nota, que despues de encomendado este gobierno a los clérigos, hubo dos inquisidores dominicos, uno sardo hijo del Combento de Caller, llamado el Maestro Farris, y el otro valentino llamado el Padre Maestro Fray Gabriel de Cordoba, que primero fue Rector de Peniscola. La nota es como se sigue:

Notus sit omnibus, quod ante annum 1492 et supra dictum, in tota Hispania Sanctae Inquisitionis officium a fratribus Praedicatoribus administrabatur; in conventu Sancti Dominici Calaris erant quoque speciales Inquisitores eius Ordinis; qui Sancte Inquisitionis Officium regebant. Locus autem pro tali munere destinatus, erat domus illa penes ipsum Conventum, in quo hodie sutores pro suis negotiis praetractandis congregantur, saltem semel singulis mensibus. Circa quam domus etiam erecta fuit capella Sancti Petri Martyris, tamquam illius Sacri Tribunalis Patroni. Ast cum ut narrant historiae, fratres Praedicatorum in Hispania ultro tale munus abdicaverint, tam domus, quam Capella, donatae fuerint ipsis sutoribus, eo utique pacto, et conditione ut singulis annis festum Sancti Petris Martyris celebrarent.

Anno 1492 incepit administrari gubernium Sancti Officii a licentiatibus secularibus in hoc Sardiniae Regno, in vi delegationis Apostolicae, cumque isti Inquisitores Calari suam sedem haberent, eorum jurisdictio ad Siciliam, et Majoricam extendebatur. Pro administrando dicto officio, et carceribus habendis, designata fuit quaedam domus, sita in suburbio Villae Novae, in loco vulgariter dicto Staladas quae domus nunc ceraria Andreae Polero Beneficiarii Cathedralis Ecclesiae Calaritanae; eo quod deserviat ad fabricandas candelas nuncupatur. / p. 61 / Inquisitores qui Calari existentes administraverunt Santum Officium ad decem reducuntur, et sunt sequentes:

1. Sanchius Marinus Vicarius Generalis Calaritanus.
2. Reverendus admodum Pater Magister fratris Gabriel de Cordoba, qui prius erat Rector Penniscolae, seu de Pennisco, ordinis Praedicatorum.
3. Nicolaus Vaguer.
4. Reverendus admodum Pater magister Farris Sardus filius Conventus Sancti Dominici Calaris, qui postea assumptus fuit ad Episcopatum (*cancellato*: Uselensis in Sardiniae) Suelensis (*illeggibile*) seu de Benavolla, nunc Archiepiscopatu Calaritano aggregatum.
5. Don Petrus de Parente Canonicus di Jaen, et Astorga.
6. Don Joannes Antonius de Aragall.
7. Don Joannes Sanna postea Episcopus Ampuriensis in Sardinia.
8. Illustrissimis Don Petrus de Parente, poste assumptus ad episcopatum de Octana in Sardiniae, qui Episcopatus nunc aggregatus est [*Episcopatu*] Algarensi.
9. Don Andreas Sanna postea Episcopus Uselen in Sardinia.
10. Don Didacus Calvo; qui rexit Sanctum Officium in hac civitate Calaritana usque dum Tribunal Santi Officii translatus fuit ad civitatem Turritanam, datumque ei fuit regium Castellum pro sede Sancti Officii: anno 1566.

La sobre dicha memoria se ha sacado de un papel autentico de uno de los secretarios del Santo Offitio llamado Don Gavino Mallano; qual papel queda en los archivos deste Combento de Santo Domingo de Caller.

Concordat cum suo originalis.

Joannes Baptista Orru et Delussu [...] notaris.

AGOP, Serie XIV, *Liber i*, “Notizie storiche sul convento di Cagliari”, pp. 86-88.

Cagliari, 1715.

*Il priore Raimondo Coco stila una memoria sulla comunità domenicana di Cagliari, integrando e precisando quanto contenuto nella cronaca elaborata l'anno precedente da fra Giovanni Leonardo Sanna nell'opera dedicata alla canonizzazione di papa Pio V<sup>2</sup>.*

Acerca de lo que dize el autor del Libro de la Canonizacion de San Pio V en la dedicatoria n. 19 (*illeggibile*) de que muchos de los hijos del combento de Santo Domingo de Caller fueron Inquisidores antes de abdicar los frayles la Inquisicion en España lo advierte, que si bien esto es verdad, pues puede declararse con mas expression: y para esto dijo que los frayles desse Combento sirvieron de Inquisidores in Sardeña, hasta dicha abdicacion, y tenían la casa de la Inquisicion, y Tribunal en un Palacio grande, que hay unido con la fabrica del combento, comprendiendo dentro de la misma plaza del Combento si bien la entrada esta fuera de [la] clausura, del qual palacio corresponde puerta a una sumptuosa Capilla, que para las fiestas de San Pedro Martir, como Patron de la Inquisicion se edificó; y hoy día se conserva con el mismo título. Haviendose abdicado la orden de administrar la Inquisicion en España, vendió el Combento dicho Palacio á Andres Poll Cavallero Calaritano, y despues de haverla posseydo muchos años por su ultimo testamento, mando el Palacio a la Maestrança de los Zapateros; que tambien, y tambien(*sic*) [*mandaron*] grande legado de muchos [*bienes*] entre tierras, y viñas, puestas al contorno de las Iglesias, de San Nicolas, y de San Vidriano, y de Santa Maria Clara, á Nordias, y aportó con los Dominicos de aquel Combento, aquel hazienda hoy posehen, en Laudimio irredimible, segun esta declarado en el n. 28 de la dedicatoria del libro de San Pio V: si bien en esse numero se debe de [*mentonar*], la que dize que en el gobierno de Fray Gregorio Pinna / p. 87 / se fundo dentro del Claustro la Capilla, y oratorio de San Pedro Martir, pues haviendose registrado otros papeles mas autenticos se [*dize*] en limpio, que esse Oratorio, ò Capilla le fundaron los frayles Inquisidores desse Combento al tiempo, que alli se administrava la Inquisicion. Saqué esta noticia de una nota, que me dió en este mes de febrero en Sacer, uno de los Secretarios de adentro [aggiunta: del tribunal del Santo Officio] llamado Don Gavino Mallano; en cuyos archivos reposan los papeles antiguos, en que tambien se refiere; que antes de passar el Tribunal à Sacer (despues que le dejaron los frayles) se admistrava en Caller mismo, y tenian su residentia en un lugar; que se llama la cerería de Andres Polero beneficiado desta Catedral, y disen los papeles del Archivo que antes de llegar à Sacer en este interim se passaron dies Inquisidores, los quales a un mismo tiempo; y residiendo en Caller, governavan la Inquisicion de Sardeña, Sicilia, Ibiza, y Mallorca, y de mas Islas adiacentes, en estos huvo Dominicos de la Orden, de los quales uno se llamava el Padre Maestro Fray Gabriel de Cordoba; que fue Rector de Peniscola, en el Reyno de Valencia; qual Rectoria, la

2 J.L. SANNA, *Festivos cultos, publicos aplausos y oraciones panegiricas en la canonizacion del pontifice sumo, optimo, maximo, S. Pio Papa V, de la Orden de Predicadores, consagrados solemnemente a sus aras por el real convento de San Domingo de la ciudad de Caller, desde el día 13 hasta de 21 del mes de Octubre 1712*, Cagliari 1714.

tuvieron, y ocuparon muchissimas beses frayles y este fue el 2 en el numero de aquellos dies y governó poco tiempo; el otro frayle Dominico se llamava el Maestro Farris, que despues fue obispo de Benavolla, qual obispado hoy esta agregado a la nuestra [diócesis] de Caller en Cerdeña, y este fue el quarto Inquisidor. Hago mencion destos / p. 88 / pues dudo hayan llegado a la noticia de Vincentio Maria Fontana, y en otra parte pasen toda esta narrativa tan cierta, como sacada de un archivo tan legal de que doy fe.

Fr. Raymundo Coco, Maestro y Rector.

## 17

Archivio Storico Diocesano di Cagliari (ASDCa), *Clero Regolare, Vol. V (Domenicani)*, “Causa civil sigue ante el Jues conservador del Real Combento de Santo Domingo de esta Ciudad el Gremio de los Sapateros de esta dicha Ciudad contra el Real Combento de Santo Domingo (1753-1771, Cagliari)”, cc. 31-34.

Cagliari, 27 agosto 1753.

*Fra Domenico Piras, economo e procuratore del convento di San Domenico di Cagliari, difende i frati del cenobio domenicano dalle accuse mosse dalla corporazione dei calzalai e dei sellai, avente sede nello stesso convento, nella causa che vede contrapporre le due parti dal 1 luglio 1573.*

Fray Domingo Piras Economo, y Procurador del Reverendo y Real Combento de Santo Domingo de esta Çiudad, dize que jamás en tantos siglos que está fundado el Combento ha pensado ningun Religioso apropiarse lo Ageno, como parece quiere soñarse el gremio de Çappateros, antes bien han sido siempre generosos, pues para fomentar mas la piedad, y devoción fray Damiano Serra hijo, y Prior de dicho Combento en el año 1590: fundó el Oratorio del S.S. Rosario cediendo todo aquel territorio, que ocupa, a la Hermandad: Fray Pedro Sisamon Vicario General de la Religion Dominicana en este Reyno de Sardeña dió liberalmente al Gremio de Carpinteros el territorio para edificar la pieça donde tienen sus iuntas, en el año 1598 despues de haver concedido el Padre Prior fray Antonio Escano en el año 1516: en la Iglesia la capilla de San Lucas, que ellos llaman oy de San Josef.

Y haun á los mesmos Adversantes les franqueó su grande liberalidad el Combento de Santo Domingo, pues les dió, y agregó la Capilla, y Oratorio de San Pedro Martir, que fundó dentro del Claustro del Combento el Padre Prior fray Gregorio Pinna en el año 1319: iunto con la casa en que se congregan que es la que tienen hoy dichos Çappateros, haziendoles participes de todas las indulgencias que concedieron tantos sumos Pontifices como son Clemente VIII, Julio II, San Pio V y otros, a los cofadres de San Pedro Martir, que legitima-mente fueren reçibidos por los Padres Dominicos que tienen el privilegio Apostolico de poder fundar privativamente tales cofadrias de San Pedro Martir: dandoles la Sepultura en dicha Ca- / c. 31v / pilla, y no solo para los del cuerpo de dicho Gremio, si tambien para todos los demas generalmente que se adscriben cofadres de San Pedro Martir, y dan cada semana aquella corta limosna que el Gremio recoge.

Veasse ahora si con razon pueden dezir los Çappateros de bono opere lapidamus, queriendo apropiarse no solo el Oratorio, y Capilla, y Casa en que se congregan sino tambien, ó todo, ó la mayor parte del Combento sin refletir, que mientras no se contengan en sus terminos, pueda el Combento expulsarlos, y quitarles todas las rentas de que gozan como cofadres de San Pedro Martir, en cuyo nombre están sugetos al Combento, y son subditos del Superior local del mesmo, por la Razon ponderada, de ser los Padres Dominicos los que fundan, y pueden unicamente fundar tal cofadria, y de facto fundaron la dicha, en la referida Capilla del Claustro del Combento, á que ha sido agregado el Gremio.

Deve tambien saber el contrario que el Claustro de la Virgen de las Graçias que empieça, del altar donde està el altar de la Virgen Sanctissima, y termina en el altar de San Pedro Martir es lo primero que adquiriò el Combento por ser esse al templo de Sancta Anna que antes tenian los Monges de san Benito, y despues por haverlo abandonado aquellos por las guerras de los Vuandalos é invasion de los Serraçenos dado a la Religion de Sancto Domingo, segun podrá ver el Adversante en los Historiadores de este Reyno, et signanter en Bonfat en el Triunfo de los Sanctos de Sardeña<sup>3</sup>, lib. 13. cap. 31. vers. de la Religion de Benitos, y lo primero de que tomó possession el Venerable siervo de Dios Fray Nicolas Fortiguerra Religioso Dominico, y despues Obispo de Aleria que como visitador Apostolico, y Reformador del Clero, y Obispo, de Sardeña, y Corsega aportó en esta [ciudad] de Caller en el año 1254: y si en materia de antigüedad deve de estarse / c. 32r / a las historias conoscerá V.P.M.R. el fundamento que tiene el Gremio de Çappeteros para dezir que todo es suyo.

Ni es de consideracion alguna el que en las bovedas del Claustro que miran à las capillas de la Defensa, y de las Graçias estarian las armas de los Sanctos del Gremio, porque al passo que dicho gremio no tiene armas proprias, si repara bien todo el Claustro verá en los medallones de la Boveda esculpida la effigie de varios Sanctos de la Religion, y si entre ellos está San Pedro Martir, y la Crus de la Inquisicion es porque aquel es uno de los primeros Sanctos de la Religion y el primer Inquisidor despues de su Padre Sancto Domingo, y esta es el escudo de armas de toda la Religion Dominicana, que pone por divisa no solo en sus Combentos, y Casas, si también en muchos paramentos, y enarbolan gloriosamente en el volo de la Crus que llevan en las processiones, y haun en el acompañamiento de los diffuntos, pero no hallará ni que San Pedro Martir fuesse Çappatero ni tampoco que en dichos Medallones de la boveda del Claustro esté la effigie de los Sanctos proprios del Gremio.

Menos puede causar Armonia alguna el que en el Auto que passó ante el Notaio Juan Francisco Marchia se mencione la Capilla de la Virgen de las Graçias, porque, prescindiendos de ser enunciativa del Notaio, y que en la resolucion del Gremio, y aceptacion del Combento no hay tal cosa, estos dos Claustros que están á la entrada de la portería del Combento se llaman de la Virgen de las Graçias, y de San Pedro Martir de la manera que los otros dos se llaman, de la Sacristía y Deprofundis; y assí las çeldas que estan á las espaldas de las Capillas de San Pedro Martir y de la Defensa, estan sobre los claustros de la Virgen las Graçias, y de San Pedro Martir, eò unidas a ellos. Y es assi que dicho Auto habla de esos Arcos, y çeldas unidas a dichos Claustros segun el Expediente ha dedusido en su Çedula de los 11 del corriente Agosto; pues las çeldas que estan verdaderamente sobre el Claustro de la Virgen de las Graçias y [de] San Pedro Martir, eò sobre sus capillas fueron fabrica- / c. 32v /

3 D. BONFANT, *Triumpho de los Santos del Reyno de Cerdeña*, Cagliari 1635.



das años antes de la çelebracion de dicho Auto; pues la fabrica de los arcos en la forma que hoy están, y las çeldas de encima fueron fabricadas en el año 1631 que vienen a ser 11 años antes del Auto de dicho Marchia, y assi no podia dezirse en dicho Auto que intentavan fabricar, quando estavan ya fabricadas.

Estraña esta parte que niegue la contraria una verdad tan manifiesta como es el que el territorio de que habla el mencionado Auto del Notario Marchia, y la huerta que se litigó, y de que trata la transacion que passó ante el Notario Francisco Urru, no sea la que está a las espaldas de dichas Capillas de San Pedro Martir, y de la Virgen de la Defensa, y que por essa parte jamás haya tenido el gremio Sacristia alguna, quanto en dicho Auto de transacion resulta que la , huerta, eò jardín estava contigua al Oratorio, y casa de dicho Gremio de Çappateros, al Combento, y á la pared de la huerta del Oratorio de la Maestransa de Carpinteros, que todo está por las espaldas de dichas Capillas, y por la Calle que se baxa á la de Santo Domingo de la de Biquiri. Y en respecto a la dicha Sacristía la hallará tambien en el mesmo Auto de transacion, por ser una de las pretensiones del Combento que el Gremio serrasse, y fabricasse la puerta de la Sacristía que passa de la casa de dicha Maestransa, à la Capilla de aquella, son terminos del Auto. Luego hallandosse como se halla la dicha casa de la Maestransa á las espaldas de la Capilla, no puede ser en otra parte no mas que hallá mesmo, que (*illeggibile*) ser de inspeccion de esta parte, o necessario, lo provaria el Expediente de la mano à la boca (según suele dezirse) con una revista.

En el pleito que se tuvo antecedentemente à la dicha transacion, no hallará el Adversante que se litigasse el abrir o serrar el canzel, que está delante de la Capilla de la Virgen SS. de las Graçias; y si bien el Combento convino en dexasle abierto en la forma, y por el tiempo que en dicho Auto se expressa, fue mera graçia que quisieron los Religiosos hazer al Gremio, annuiendo á sus peticçiones por quedar de essa manera con mas lus la / c. 33r / Capilla y con mas comodidad la gente de cuya graçia no pueden los Çappateros tomar pie para pretender en el un nullo dominio sin fundamento, siendo, como es, todo del Combento, por concession Real segun en la porteria hasta hoy se ven las armas de Aragon, y a las espaldas de ellas encerrado el privilegio, y salvasguardias que concedió el Emperador Carlos V con su Real despacho expedido en la villa de Montisonio a los 17 de Agosto del año 1533, y si las armas arguien dominio de aquel cuyas son, estando, como están las referidas de Aragon ab immemoriali, en la puerta mayor, o principal del Combento, deve dezirse que essa puerta, y todo su territorio donde estan los arcos de que se trata, y frentero, es del Combento por concession Real, y no de los Çappateros que no son parasemejantes cosas, y privilegios; sin embargo de aconche ò fabrica de poyos que se supone haverse echo en los dichos arcos, porque haun dado que sean los mesmos poyos que están en los arcos de la fachada principal del Combento, siendo essa fabrica de poco momento, y en utilidad del mesmo, por evitar de essa suerte el daño que la agua de lluvia podia hazer en las paredes de la Capilla de San Pedro Martir, que cayendosse essas se caerian tambien las çeldas que estan encima de essa Capilla, y aun las que estan sobre la de la Virgen SS. de las Graçias, lo havrá permitido el Superior, por ser segun se ha dicho cosa de poco momento, y en utilidad del Combento. Y si dicho Gremio fixa su consideracion en las palabras de la Apoca por ser territorio perteneçiente a la mesma Maestransa, deverá advertir que essa assercion es de un Arbañil que no puede, ni podia dar dominio a los Çappateros de lo que no era de ellos, ni quitarlo del Combento.

Los artículos que ex adverso se proponen no son admisibles; pues aún dado que provasse dicho Gremio / c. 33v / el hecho que aquellos contienen, que no probarán mientras el serrajo de que se trata siempre ha estado en la Balaustera de dicha Capilla, y en essa forma deve de estar siempre, por combenir assi á la Clausura Religiosa; de otra suerte teniendo como tienen el passo libre de la casa que llaman de la Maestranza, á la Sacristia, y de hallá á la Capilla de San Pedro Martir, no estando serrada la dicha Balaustrera por parte de fuera, tendrian los Çappateros, y todos lo que ellos gustaren el passo libre en qualquier tiempo, y à todas horas en el Combento de que pudiera seguirse alguna mala consecuencia, siendo despreciable el que en esse Calustro entrarian Hombres, y Mugerres, porque prescindiendo que no es assi general como se figura en todo el Claustro, los Hombres, y Mugerres entran para la Iglesia à las horas comodas, y ordenando el Superior serrar la porteria no entra ad libitum, ni puede entrar ninguno, lo que seria muy diferente si se quitasse el serrajo de que se trata; pues entonces podian entrar a todas horas, y á toda su voluntad; y si dicho Gremio quiere abrir la dicha Balaustrera, y tener abierta su Capilla mientras sea á horas comodas no tendrá ninguna opposicion por parte del Combento de la manera que ásta el presente no lo ha tenido.

Y para que V.P.M.R. quede cerciorado de la verdad que el Expediente arriba ha ponderado sobre el punto de los arcos, o Porchada que es el mas principal, justo es se haga extracion, concitacion, é interessencia de la parte contraria si quisiera, de los assientos que tiene en su Archivo, y libro, el Combento, que hablan del tiempo, en que se empezó la fabrica de dichos arcos en la forma que hoy se vén, de la segunda vez que se redificaron por haverse caydo por culpa de los Maestros que le trabajaron, y de las limosnas que por ellos se dieron, sin periuizio però de los derechos de esta parte / c. 34r / que no entiende assumirse cargo de prueba superflua, y de las excepciones appuestas.

Por lo que suplica quede V.P.M.R. servido decretar y mandar se haga la dicha extracion repulsando la informacion adversa por oponerse a las buenas costumbres, y clausura religiosa en haec dei offitium salvantum.

Penducho.

Jhesus. 06 die 27 Augusti 1743. Caller.

[...].

## 18

Archivio Centrale dello Stato (ACS), sez. AA. BB. AA., div. I (1908-1924), b. 1233, fasc. 6, lettera del 16 settembre 1898, cc.n.n.

Cagliari, 16 settembre 1898.

*Dionigi Scano, direttore ad interim del Regio Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti della Sardegna, informa il Ministro dell'Istruzione in merito alla vendita dell'ex convento di San Domenico di Cagliari.*

Mi permetto rispondere alla ministeriale contrassegnata, fornendo gli schiarimenti in essa

richiesti, benché su tale argomento il Cav. [Filippo] Vivanet, presentemente fuori residenza in regolare congedo, si fosse riservato di dare ampio ed esauriente parere. A far ciò oltre che la sicurezza d'interpretare le idee del Cav. Vivanet mi indussero le sollecitazioni fatte a questo Ufficio per una soluzione qualsiasi della controversia e più che altro la nuova fase, sotto la quale si presenta la questione in seguito alla proposta fatta dall'Amministrazione comunale di Cagliari nella lettera, di cui mi pregio rimettere a Codesto Ministero una copia conforme.

«Il 6 del Dicembre dello scorso anno dietro richiesta dell'Intendente di Finanza fu dal Prefetto di Cagliari convocata la // Commissione conservatrice dei Monumenti per sentire il parere sulla vendita dall'ex Convento di S. Domenico, di cui l'Amministrazione Demaniale volea disfarsene per esser il vecchio fabbricato quasi pessimo e per esimersi dalle dispendiose opere di restauro richieste dalle ruinanti condizioni dell'edificio.

Quando la commissione si riunì non era a sua cognizione chi fosse l'acquirente —probabilmente le trattative col Comune di Cagliari allora non erano ancora iniziate— a perciò essa, giudicando che il passaggio di proprietà avrebbe portato come conseguenza il dritto dell'acquirente di modificare l'edificio a suo talento, emise il voto che si avesse ad escludere dalla vendita quelle parti del convento pregevoli per importanza artistica e per ricordi storici. Senza aver la pretesa di rispecchiare le idee dei singoli membri della Commissione non credo di ingannarmi asserendo che se fosse stato a nostra cognizione che chi comprava era l'Amministrazione Comunale di Cagliari per adibire a sistemare il fabbricato ad uso scuole i voti emessi per la conservazione delle parti pregevoli dell'edificio si sarebbero limitati all'obbligo // per parte del Comune qualora acquistasse il convento d'adattare i locali ad uso scuole in modo da rispettarsi l'integrità delle parti monumentali.

Questa condizione, l'accettazione della quale per un privato qualsiasi costituirebbe un'inusitata generosità per nostro patrimonio artistico, non può costituire un onere per il Comune, giacché esso più che altri è maggiormente interessato alla Conservazione di un monumento, così intimamente connesso alle vicende storiche e letterarie della città; inoltre la speciale destinazione, che si darebbe al fabbricato, rende possibile un restauro razionale delle parti antiche, rispettandone l'autenticità con i lavori d'adattamento degli altri locali. La proposta fatta dall'Amministrazione Comunale di Cagliari —quando venga convenientemente ampliata e modificata come espresso in appresso— di far compilare cioè il progetto di sistemazione dell'edificio d'accordo con l'Ufficio regionale, non solo concilia a mio parere gli interessi storici, riferentisi alle parti monumentali dell'edificio con quelli demaniali, ma è tale d'assicurare a queste // parti una conservazione più efficace di quella che potrebbe effettuarsi cogli scarsi stanziamenti messi a disposizione di quest'Ufficio per i monumenti dell'Isola.

La surriferita condizione —quando sia resa contrattuale nell'atto di vendita— non può non soddisfare le legittime esigenze dell'Amministrazione dell'Arte Antica, giacché o si stabilisca l'accordo fra l'Ufficio Tecnico del Municipio e l'Ufficio Regionale —il che implicitamente significa che l'Amministrazione Comunale accetterebbe per le parti monumentali in tutto e per tutto i criteri costruttivi ed artistici di un razionale restauro, nei quali quest'Ufficio non può fare alcuna concessione— ed in tal modo l'integrità del monumento verrebbe rispettata e le condizioni di conservazione risulterebbero dai lavori migliorate, oppure non si poté

addivenire ad un accordo –il che per i benevoli intendimenti e per la cultura di chi regge l'azienda municipale è improbabile– ed allora, scrivendovi il contratto, ci si troverebbe di nuovo nell'attuale stato di cose. Ho detto che la forma della proposta fatta dal Comune dovrebbe esser modificata ed ampliata // [...].

Quando vengono accettate dal Comune queste condizioni –del che non dubito– la vendita dell'ex convento di S. Domenico non può che ridondare a beneficio delle parti monumentali in esso conservatisi, finché si toglie dal presente stato d'indecente abbandono e di ruina pregevoli avanzi del XIV e XVI secolo ed in pari tempo se ne assicura la conservazione senza dispendio alcuno di quest'Amministrazione».

Tanto ho creduto esporre senza indugi alla S.V. per le ulteriori deliberazioni che vorrà prendere al riguardo.

L'arch. Direttore Dionigi Scano Ingegnere.

## 19

ACS, sez. AA. BB. AA., div. I (1908-1924), b. 1233, fasc. 6, relazione del 16 settembre 1898, cc.n.n.

Cagliari, 20 ottobre 1908.

*Relazione allegata al "Progetto dei lavori di ripristino e di restauro del convento medioevale di S. Domenico in Cagliari", elaborato dall'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti della Sardegna.*

Rilievo ed osservazioni al progetto del caseggiato scolastico di Villanova in Cagliari in connessione alla conservazione artistica del monumentale chiostro di S. Domenico.

Importanza storica e artistica del chiostro.

Il convento di S. Domenico, che a noi pervenne colle aggiunte eseguite in diverse epoche dagli stessi religiosi, ci riporta colla mente ad uno dei periodi più salienti della storia isolana, quando, cioè, spenta l'egemonia di Pisa che mai più si risollevò, subentrò nel reggimento della provincia cagliaritana l'ardita ed invadente politica dei re d'Aragona. Esso venne fondato da frate Nicò Fortiguerra da Siena, inviato nel 1254 dal papa Innocenzo IV quale visitador y reformador del clero e dei vescovi di Sardegna e di Corsica.

Nel sito occupato dalla cappella di S. Anna, secondo una tradizione antichissima che non ha però alcun conferma nella struttura costruttiva e decorativa del convento, esisteva un monastero dei benedettini. La prima costruzione si limitò alla chiesa ed ai due bracci a crociera gotiche, mentre gli altri due ad arcate sovrapposte vennero aggiunti nel 1598 quando per la liberalità di Filippo II di Spagna il convento venne ampliato con nuove costruzioni.

Ha il titolo di Reale ed ebbe non lieve parte nei fasti ecclesiastici sia colla forbita parola di colti predicatori, sia colla tipografia annessa al convento, dalla quale si // diffusero per la Sardegna importanti opere letterarie e teologiche.

A contrasto stridente di quest'espansione intellettuale le ricordiamo che l'inquisizione ebbe sua sede in questo chiostro, al quale le tette volte romaniche ed i capitelli in cui l'an-

tica grazia dell'acanto talvolta s'intreccia alla figure più mostruose [...].

Alla chiesa si penetra da una porticina aperta in un braccio dell'antico chiostro, ma esso in origine non costituiva l'ingresso principale, perché questo doveva essere aperto nella facciata, la quale dovette crollare, poiché il muro esterno di fronte al coro ed all'altare principale non è coevo alla rimanente struttura, ma fu eretto posteriormente allo scopo di chiudere l'arcata dalla prima delle due crociere costituenti il vano principale della chiesa.

Nel chiostro abbiamo il cortile caratteristico dei monasteri spagnoli, il patio, ed intorno ad esso si svolge per quattro lati un loggiato che fu costruito in due volte. La differenza stilistica delle due parti consolida quest'asserzione, desunta da dati storici: il loggiato più antico, composto di due bracci è coperto da volte a crociera, notevoli per accuratezza e per arditezza tecnica, che sono una caratteristica particolarità delle costruzioni aragonesi; gli archi elegantemente sagomati poggiano sopra grandi mensole, sporgenti dal muro, nelle quali l'aggruppamento del fogliame, la disposizione delle figure, le forme bizzarramente fantastiche, proprie del medio evo, costituiscono un insieme decorativo degno dell'attenzione dell'artista e dell'archeologo.

In epoche relativamente recenti sopra questo loggiato si costrussero altri due piani, deturpati l'armonia delle forme primitive. Gli altri due bracci sono del XVI secolo e sono caratteristici per le arcate sostenute da pilastri vagamente e genialmente sagomati.

La diversità di stile nello stesso patio non contrasta e non irrita, anzi le due forme architettoniche, che paiono concepite ad artistico riscontro, costituiscono il maggior pregio della corte, alla quale dà lieta e gentile espressione una settecentista fontana, ornata di un elegante supporto in ferro battuto.

Precedenti sulla vendita del chiostro.

Attentati all'integrità artistica del Chiostro domenicano furono parecchi ed io ricordo che nel 1897 l'Amministrazione delle Finanze esprime l'intendimento di disfarsi di questo fabbricato, vendendolo a privati.

L'azione di tutela svolta dal Ministero dell'Istruzione Pubblica e da questo Ufficio ed integrata dall'interessamento della prefettura e dall'autorevole parere della Commissione conservatrice dei Monumenti, impedì tanta iattura. In seduta del 6 Dicembre 1897 questo chiaro consenso, dopo riferimenti del compianto Comm. Vivanet e miei, approva ad unanimità un ordine del giorno, col quale la commissione faceva voti che per ragioni eminentemente artistiche e storiche dalla vendita del chiostro di S. Domenico si dovesse escludere, oltre che la chiesa, il cortile ed i quattro loggiati coi sovrastanti piani che lo circondano. Questo voto costituiva quanto le ragioni d'arte potevano concedere alle esigenze finanziarie. Ed infatti i loggiati hanno tale importanza architettonica che sarebbe follia insana deturpare; il vincolo ai piani alti deriva dal fatto che senza la disponibilità completa di questi non era e non è possibile procedere ad un ripristinamento delle antiche forme del loggiato sottostante, ripristinamento che è nel desiderio di tutti gli studiosi ed al quale il Ministero diede inizio coll'autorizzare estesi lavori di assaggi, di scandagli e di ricerche, che vennero in parte eseguiti sino dallo scorso giugno.

L'ordine del giorno emesso dalla Commissione Conservatrice dei Monumenti interruppe le trattative iniziate per l'alienazione.

Nel 1898 l'Amministrazione Comunale di Cagliari inoltrava domanda per l'acquisto del con-

vento e per adattarlo a fabbricato scolastico.

Questa nuova fase, sotto la quale di presentava la questione, indusse questo Ufficio, dopo cordiali intese coll'Amministrazione Comunale di Cagliari, a proporre al Ministero che per la vendita al Comune venisse tolta la detta limitazione –concepibile per un privato ma non per il comune che sempre si addimostrò rispettoso delle sue // memorie e dei suoi monumenti che sono titoli di sua nobiltà– e che si accettasse invece la condizione formale proposta dal Municipio con sua lettera del 10 Settembre 1898 e cioè che il progetto di sistemazione del convento ad uso di scuole, per quanto riguarda la parte artistica del cortile maggiore, sarà studiato d'accordo coll'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti.

“Questa condizione –scrivevo allora al Ministero che approvò interamente le mie proposte–, l'accettazione della quale per un privato qualsiasi costituirebbe una insolita generosità pel nostro patrimonio artistico, non può costituire un onere per il Comune, giacché esso più che altri è maggiormente interessato alla conservazione di un monumento, così intimamente connesso alle vicende storiche e letterarie della città. Inoltre la speciale destinazione, che si darebbe al fabbricato, rende possibile un restauro razionale delle parti antiche, rispettandone l'autenticità con i lavori d'adattamento degli altri locali. La proposta fatta dall'Amministrazione Comunale, di Cagliari, –quando venga convenientemente ampliata e modificata come esporrò in appresso– di far compilare cioè il progetto di sistemazione dell'edificio d'accordo coll'Ufficio Regionale, non solo concilia, a mio parere, gl'interessi storici ed artistici con quelli demaniali, ma è tale da assicurare a queste parti una conservazione più efficace di quella che potrebbe effettuarsi cogli scarsi stanziamenti messi a disposizione di questo ufficio per i Monumenti dell'Isola”.

“La surriferita condizione quando sia resa contrattuale nell'atto di vendita non può non soddisfare le legittime esigenze dell'Amministrazione dell'Arte Antica, giacché o si stabilisce l'accordo fra l'Ufficio Tecnico del Municipio e l'Ufficio Regionale, il che implicitamente significa che l'Amministrazione Comunale accetterebbe per le parti monumentali in tutto e per tutto i criteri costruttivi ed artistici di un razionale restauro sui quali questo Ufficio non può fare alcuna concessione, ed in tal modo l'integrità del monumento verrebbe rispettata e le condizioni di conservazione risulterebbero dai lavori migliorate, oppure non si potrà addivinire ad un accordo il che per i benevoli intendimenti e per la coltura di chi regge l'azienda municipale è poco probabile ed allora, scindendosi il contratto, ci si troverebbe di nuovo nell'attuale stato di cose. Ho detto che la forma della proposta fatta dal Comune dovrebbe essere modificata ed ampliata: modificata nel senso che il progetto compilato dai due Uffici dovrebbe essere sottoposto all'approvazione del Ministero della Istruzione Pubblica, ampliata perché a maggior garanzia delle parti monumentali dovrebbero aggiungersi l'obbligo per parte del Comune di ben conservarle, eseguendovi le necessarie opere di manutenzione d'accordo con questo Ufficio dietro favorevole parere del Ministero dell'Istruzione Pubblica”.

“Quando vengano accettate dal Comune queste condizioni –del che non dubito– la vendita dell'ex convento di S. Domenico non può che ridondare a beneficio delle parti monumentali in esso conservantisi, poiché si toglie del presente stato d'indecente abbandono e di ruina pregevoli avanzi del XIV e XVI secolo ed in pari tempo se ne // assicura la conserva-

zione senza dispendio alcuno di quest'Amministrazione”.

Così scrivevo nel 1898 e dopo dieci anni non posso non confermare che coll'intesa fra Comune ed Ufficio Regionale si conciliavano le esigenze d'arte con quelle dell'istruzione popolare, richiedente un nuovo ed igienico caseggiato scolastico nel popoloso quartiere di Villanova. Altri lavori ed altri più importanti questioni assorbono l'attività dell'Amministrazione Comunale di Cagliari nello scorso decennio, per cui si sospese ogni ulteriore trattativa per l'esecuzione della caseggiato scolastico e di conseguenza per l'acquisto del chiostro di S. Domenico. Solo in questi ultimi mesi l'Amministrazione Comunale di Cagliari riprese in esame l'antico e nobile divisamento, incaricando della compilazione del progetto l'egregio Ingegnere Ravenna.

Il progetto.

Dopo un'approvazione di massima del Consiglio Comunale, viene ora presentato per il nulla osta a questo Ufficio Regionale, non so se in omaggio all'intesa stabilita nel 1898 oppure se per ottemperare alle disposizioni della legge 12 Giugno 1902 per la conservazione dei monumenti e degli oggetti d'arte.

Certo che per l'Amministrazione Comunale e per il progettista sarebbe stato più conveniente dare integrale e letterale esecuzione dall'intesa surriferita, ma poiché ogni qualsiasi modificazione non porta alcun nuovo onere al Comune e che l'egregio progettista è più che disposto ad accettare quelle modificazioni richieste per ragioni // artistiche, igieniche e didattiche il proporre modifiche al progetto già compilato equivale, più o meno, ad un'intesa iniziale nello stabilire le linee direttive della nuova costruzione.

Esame del Progetto sotto il rispetto artistico e storico.

Limitero l'esame del progetto Ravenna ed i rilievi a quanto è indubbiamente lesivo all'integrità monumentale del chiostro.

Come dissi, la parte più suggestiva ed interessante del chiostro domenicano di Cagliari è il patio e cioè il cortile rettangolare, circondato da quattro loggiati. Qualsiasi nuova costruzione in questa che è la parte più bella del convento, equivarrebbe a togliere il fascino proveniente da una indisturbata visione delle primitive linee. Ora questo sentimento certamente l'Ingegnere Ravenna dovette soffocare nel suo animo, che so aperto a tutte le manifestazioni d'arte, per imperiose ragioni costruttive e didattiche, ma questo Ufficio che queste non può e non deve anteporre all'esigenze della conservazione del nostro patrimonio artistico, è in dovere di non poter approvare la progettata costruzione di una palestra coperta e di un corpo di cesso dentro il cortile, costruzione che costituirebbe –se effettuata– un'offesa volgare a quel gusto ed a quella gentilezza di cui la nostra città ha dato sempre saggio.

Fra i locali da demolirsi rilevo le cappelle a sinistra di fronte alla corsia conducente alla Cappella delle Grazie. Questa è pregevole per la sua struttura –ripristinabile interamente nelle sue originarie forme– e per riguardi storici, essendo stata officiata dal gremio dei calzalai. // Sparirebbe in tal modo uno dei più nobili documenti di quello spirito d'associazione operaia, che fu una caratteristica della vita sociale nei secoli XV, XVI e XVII, spirito che il chiarissimo dottor cav. Silvio Lippi mise in evidenza con tanto geniale erudizione nel suo studio sui gremi.

Benché gravi, questi difetti sono facilmente eliminabili e la costruzione in altro sito dei locali corrispondenti non altera le linee direttive del progetto Ravenna.

Modificazioni più radicali importa invece l'eliminazione dei piani sovrastanti alle quattro corsie. E qui mi permetto esporre alcune alcune considerazioni dal lato statico che hanno attinenza non solo colla conservazione del chiostro monumentale ma anche colla normale stabilità dell'erigendo edificio.

Il cortile è limitato da quattro corsie con arcate aperte. Esaminiamo le arcate corrispondenti alle due corsie più antiche e più pregevoli e cioè a quelle d'accesso rispettivamente alla chiesa ed alla cappella delle Grazie.

Esse poggiano sopra pilastri lunghi oltre m. 2,00 e sono in parte sagomate ed in parte non. Questi elementi doveano indurre a studi e ad assaggi dettagliati, non solo per riguardi artistici, quanto per assicurarsi delle condizioni statiche di sostegni, che sopportano un non lieve peso e che ne avrebbero dovuto sopportare uno maggiore.

Questi assaggi questo Ufficio Regionale ebbe cura di eseguire e le mie presunzioni furono confortate dai risultati ottenuti, giacché si mise in evidenza che una parte delle arcate e dei pilastri è una posticcia appiccatura // –forse senza nessun collegamento– agli antichi sostegni. Abbiamo quindi un difetto costruttivo, il non tener conto del quale non è prudente. Sopra queste arcate appiccate posteriormente poggiano, è vero, le informi e deboli murature attuali, ma non devono, a mio parere, gravitare muri alti e consistenti, che si vogliono solidi.

In via d'arte rilevo che la costruzione sopra i loggiati precluderebbe per sempre un eventuale ripristinamento delle facciate delle due corsie verso il patio e l'isolamento degli antichi pilastri mediante la demolizione delle pilastrate e delle arcate appiccate.

Eguale, sempre per ragioni statiche, non consiglierei –neanche colla progettata interposizione di poutrelles e colle leggerezza delle murature– le erezione dei muri che separano nei due piani alti i corridoi dalle aule sopra le antiche volte ed arcate, che più che d'altro abbisognano di lavori di alleggerimento e di consolidamento.

Questi i rilievi di maggiore importanza che dal punto di vista della conservazione di un pregevole monumento, ho ritenuto di mettere in evidenza nell'interesse della storia e dell'arte.

Conclusione.

Nelle conclusioni tengo anzitutto a rilevare che per l'Amministrazione d'arte antica dovrebbe anzitutto, a norma dell'articolo 102 del Regolamento per l'esecuzione della legge 12 Giugno 1902 N° 185, precedere il parere della alienazione su quello della trasformazione dell'edificio. Supponendo pur tuttavia che l'Amministrazione inten- // da subentrare nei diritti e negli oneri del Demanio per quanto riguarda la sistemazione dei locali di S. Domenico, questo Ufficio ritiene di non dover esimersi dal prendere in considerazione il progetto di caseggiato scolastico e di proporre che, relativamente alle sue competenze ed indipendentemente dalle proposte che verranno fatte dagli altri uffici di controllo, sieno portate da detto progetto le seguenti modificazioni:

- 1) Eliminazione della palestra coperta e dell'avancorpo nel cortile maggiore del chiostro.
- 2) [Eliminazione] dei piani sovrastanti alle quattro corsie.
- 3) Conservazione integrale del cortile nelle attuali forme oppure ripristinamento delle ori-



ginarie linee del patio, delle corsie coi fabbricati sovrastanti e delle cappelle a volte gotiche.

4) Maggiori particolarità dei lavori atti a mantenere in buone condizioni di stabilità gli antichi avanzi, quando verranno collegati colle nuove costruzioni.

Questo ho esposto per dovere di mia carica e per amorevole interesse per quanto concerne la parte più nobile del nostro patrimonio, facendo presente che queste modificazioni collimano perfettamente colla motivazione del deliberato della Commissione Conservatrice.

Ritengo purtuttavia di non esorbitare dal compito impostomi dalla legge e dai regolamenti, rilevando che il voler giovare di vecchi e male andati edifici, aventi strutture deboli o non interamente cognite, ha costituito sempre una difettosa e gravissima abitudine di cui ora // l'Italia paga il fio. Nell'intensivo movimento edilizio che in Italia, ricostituita a nazione, accompagnò il riordinamento e l'impianto dei servizi pubblici, si volle per questi adattare antichi fabbricati, e specialmente i conventi delle sopresse corporazioni religiose. Il risultato fu disastroso, giacché si ottennero locali, inadatti, sempre crollanti e non suscettivi di miglioramento.

A me sembra che, indipendentemente dalle ragioni di arte che ho esposte, l'usufrimento dei vecchi locali o la costruzione di nuovi sulle antiche corsie non porterà ad alcun risparmio e sarà causa di non lievi inconvenienti in avvenire. Colla stessa se non con minor spesa si potranno avere gli stessi locali, solidi e del tutto indipendenti da vecchie e logore strutture nell'orto che è libero da costruzioni e che non è interamente usufruito.

Né mi sfugge che il criterio di queste costruzioni sull'antico chiostro venne determinato dalla necessità di collegare i locali scolastici già esistenti coi nuovi e di dotare l'edificio di una facciata architettonica, ma a ciò si potrà rimediare convenientemente col seguire il partito studiato e disegnato per il pianterreno, e cioè, eseguendo unicamente il corridoio limitato dal muro di prospetto e da quello limitanti le antiche corsie e le gotiche cappelle.

Termino questo mio esame con un augurio che molti anni or sono esponevo nell'Arte di Adolfo Venturi. Allora, lieto della piega presa dalle trattative per la sistemazione dei locali di S. Domenico, dava l'annuncio dell'acquisto nei seguenti termini: "Se a ciò si addivinasse è intendimento del Comune di consolidare e ri- // mettere in pristino le antiche forme architettoniche, adibendone le parti utilizzabili ad aule scolastiche.

In tal modo, con criterio moderno, si risolverebbe un problema edilizio di non lieve interesse per il Comune, conciliando le alte idealità colle esigenze moderne, problema che rimase insoluto per tanti anni con grave pregiudizio dell'insigne monumento. Ed oggi non posso non ripetere questo voto che rievoca in bruite pietre ed in cadenti mura quell'arte che rivestiva di forme leggiadre e gentili tutto ciò ch'era destinato allo svolgimento di un concetto ed alla soddisfazione di un bisogno.

Cagliari, lì 20 Ottobre 1908.

## APPENDICE 4

### REGESTO (SECC. XIII-XX)

- 1254** Probabile anno di fondazione del convento, fatta coincidere dalla tradizione storiografica con l'arrivo a Cagliari del frate senese Niccolò Fortiguerra, inviato in Sardegna da papa Innocenzo IV come nunzio apostolico e riformatore del clero.
- 1284** (18 maggio) I frati Raniero de Petris e Ugolino de Rapida, del convento pisano di Santa Caterina d'Alessandria, prendono giuridicamente possesso della chiesa e dell'ex convento benedettino di Sant'Anna, posti nelle vicinanze del borgo cagliaritano di Villanova, costituendo formalmente la prima comunità domenicana dell'Isola.
- 1313** Prima menzione del convento domenicano di Cagliari (*conventui Castelli castrì insula Sardinie*) negli atti dei capitoli generali dell'Ordine.
- 1323** Il re Giacomo II d'Aragona avvia la conquista militare della Sardegna per realizzare giuridicamente e territorialmente il Regno di Sardegna e Corsica, istituito da papa Bonifacio e concesso in feudo perpetuo alla Corona d'Aragona VIII nel tentativo di risolvere la crisi scaturita dalla guerra del Vespro in Sicilia.
- 1324-26** Assedio e conquista del castello e della città di Cagliari, per mano dell'armata aragonese guidata dall'infante Alfonso d'Aragona.
- 1324 (aprile) Il comune di Pisa si serve di due frati predicatori come ambasciatori, in rappresentanza del conte Ranieri di Donoratico, nelle trattative che precedettero la stipula del primo accordo di pace tra pisani e aragonesi.
- (maggio) Le trattative instaurate tra il Comune di Pisa e la Corona d'Aragona proseguono all'interno del convento domenicano di Cagliari.
- (19 giugno) Stipula del primo accordo di pace tra pisani e aragonesi, con il quale la Corona d'Aragona concede la città e il porto di Cagliari in feudo al Comune di Pisa.
- 1325 (dicembre) Ripresa delle ostilità tra aragonesi e pisani per il controllo del castello di Cagliari.
- 1326 (giugno) Stipula del secondo accordo di pace tra pisani e aragonesi con il quale Cagliari viene annessa definitivamente alla Corona d'Aragona.
- 13(settembre) Un'ambasciata inviata a Barcellona dai *burgenses* pisani residenti a Cagliari riferisce a Giacomo II d'Aragona sui danni subiti, in particolare, dal convento domenicano nel corso delle ostilità che avevano preceduto la definitiva capitolazione della città pisana.
- 1329** (11 luglio) Con bolla di papa Giovanni XXII viene disposto che i conventi degli ordini regolari presenti nell'Isola passino sotto la giurisdizione delle rispettive provincie aragonesi, accogliendo le richieste avanzate da re Alfonso IV d'Aragona.
- post 1329 Probabile avvio della costruzione della chiesa di San Domenico.
- 1355** Ultima menzione archivistica dell'ex chiesa benedettina di Sant'Anna di Villa-

nova.

- 1416** (20 luglio) Il re Alfonso V d'Aragona pone sotto la propria tutela e salvaguardia il convento di San Domenico e la comunità domenicana di Cagliari.
- 1418** (27 gennaio) Il re Alfonso V d'Aragona dona ai frati predicatori di Cagliari un terreno limitrofo al convento di grandezza pari a 20x20 canne barcellonesi.
- post 1418 Probabile avvio della realizzazione della via e della piazza di San Domenico, attraverso un vasto intervento di lottizzazione condotte dai domenicani nelle aree urbane gravitanti intorno alla fabbrica conventuale.
- 1419** (21 giugno) Il frate cagliaritano Matteo Serra, originario del borgo di Villanova, viene nominato vescovo di Terralba (1419-25) da papa Martino V.
- 1442** Prima menzione archivistica della via di San Domenico.
- 1469/71** Il domenicano Antonio Baragues è nominato arcivescovo di Cagliari, rimanendo in carica fino al 1472.
- 1478** ca. Insediamento del tribunale del Santo Ufficio all'interno del convento di San Domenico.
- post 1478 Probabile avvio degli interventi di ricostruzione o di completamento del chiostro, attraverso la realizzazione dei bracci sud e ovest e della cappella di San Pietro Martire.
- 1484** Il domenicano aragonese Pietro Pilaes è nominato arcivescovo di Cagliari, restando in carica fino al 1513.
- 1489** Prima menzione archivistica della cappella della Madonna di Monserrato, aperta nel braccio occidentale del chiostro.
- 1492** Il tribunale del Santo Ufficio viene trasferito in una nuova sede (non molto distante dal convento), sita in una area del borgo cagliaritano di Villanova conosciuta come *Is Stellatas*. La cappella di San Pietro Martire viene ceduta alla corporazione dei calzalai e sellai.
- 1500-02** Il tribunale del Santo Ufficio di Cagliari viene retto da un frate "figlio" del convento di San Domenico.
- 1505** Prima menzione archivistica della piazza di San Domenico.
- 1506** (1 settembre) Il re Ferdinando II d'Aragona conferma indirettamente la salvaguardia concessa al convento nel 1418 da Alfonso il Magnanimo, ponendo sotto la propria protezione i conventi e tutti i religiosi e le religiose domenicane appartenenti alle province d'Aragona e di Sicilia.
- 1516** Il priore Antonio Escano fonda nel convento la corporazione dei falegnami, cedendogli la cappella di San Luca, la prima aperta a sinistra nell'aula della chiesa conventuale, che viene dedicata a San Giuseppe.
- 1531** (2 giugno) Con breve pontificio di papa Clemente VII, la congregazione dell'osservanza della provincia aragonese viene soppressa in favore della realizzazione della provincia unificata e riformata d'Aragona; il breve pontificio non può tuttavia applicarsi all'intero territorio della provincia e, in particolare, alla Sardegna,

	escludendo di fatto il convento di Cagliari.
<b>1533</b> (17 agosto)	Durante il priorato di fra Salvatore Sunda, l'imperatore Carlo V e la madre Giovanna di Castiglia ratificano la salvaguardia concessa dai predecessori, riconoscendo ai frati e al convento di San Domenico la propria protezione speciale.
<b>1535</b>	Secondo quanto riportato da alcuni cronisti, l'imperatore Carlo V fa visita al convento di San Domenico nel corso del soggiorno effettuato a Cagliari prima di intraprendere la conquista di Tunisi.
<b>1545</b>	Anno di fondazione della cappella Adçeni-Lacons, la terza aperta a sinistra dell'aula della chiesa di San Domenico, procedendo verso il presbiterio.
<b>1548</b>	Il domenicano aragonese Baldassarre de Heredia viene nominato arcivescovo di Cagliari, restando in carica fino al 1558.
<b>1550</b> (14 novembre)	I domenicani di Cagliari presentano il diploma di salvaguardia concessogli da Carlo V in occasione del regio consiglio tenutosi nell'abitazione di Geronimo de Aragall, presidente del Regno di Sardegna.
<b>1551</b> (12 luglio)	I domenicani di Cagliari presentano nuovamente il diploma di salvaguardia concessogli da Carlo V durante il regio consiglio tenuto nel palazzo reale di Cagliari dal presidente del Regno Lorenzo Ferdinando de Heredia.
<b>1552</b>	All'interno del convento di San Domenico viene assassinato Gerolamo Selles, consigliere di Cagliari, dove si era rifugiato per sottrarsi ai soldati di Pietro Aymerich che lo ricercavano in merito a una disputa nata sulla speculazione del prezzo del grano.
<b>1563/1566</b>	Trasferimento del tribunale del Santo Ufficio di Cagliari nel castello di Sassari.
<b>1566</b>	L'ordine dei predicatori, giovandosi dell'appoggio del re Filippo II di Spagna e del cardinale domenicano Michele Ghisleri, eletto papa lo stesso anno con il nome di Pio V, si adopera per la riforma spirituale del convento di San Domenico e per la diffusione dei domenicani nell'Isola.
<b>1566</b> (19 febbraio)	Vincenzo Giustiniani (generale dell'Ordine dal 1558 al 1570), nel corso della visita effettuata alle provincie domenicane iberiche, matura le ordinazioni per la provincia d'Aragona, che da Valencia invia ai definitori del capitolo provinciale di Calatayud, nelle quali ordina la riforma spirituale del convento di San Domenico di Cagliari, nominando il frate Francisco Mexia come riformatore e vicario generale per la Sardegna.
<b>1566</b> (1 maggio)	Il capitolo della provincia domenicana d'Aragona, riunito nel convento di Calatayud, da mandato al frate Francisco Mexia di provvedere alla riforma spirituale del convento di San Domenico di Cagliari e, parallelamente, di adoperarsi per la fondazione di nuove case nel territorio dell'Isola.
<b>1566</b> (5 luglio)	Il re Filippo II di Spagna informa il viceré di Sardegna (Alvaro de Madrigal) e l'arcivescovo di Cagliari (il benedettino Antonio Paragües Castillejo) della nomina di Francisco Mexia e del suo imminente arrivo nell'Isola in compagnia di sedici frati per riformare il convento di San Domenico e per accrescere la presenza dell'Ordine nella regione.
post 1566	Probabile avvio dell'intervento di riforma del sistema di copertura dell'aula della chiesa, attraverso la sostituzione della preesistente copertura lignea su

	archi diaframma con volte stellari in pietra.
<b>1567</b>	Fondazione del convento domenicano di Oristano.
<b>1569-71</b>	Fondazione del convento domenicano di Busachi.
<b>1575</b> (23 febbraio)	Pietro Barrai, <i>picapedrer</i> cagliaritano, viene sepolto nel convento di San Domenico.
<b>1578</b> (16 giugno)	Fondazione della cappella della Vergine del SS. Rosario.
<b>ca. 1578-82.</b>	Costruzione della prima versione della cappella della Vergine del Rosario.
1580 (22 aprile)	I <i>picapedrers</i> cagliaritani Gaspare e Michele Barrai, entrambi impegnati alla costruzione della cappella della Vergine del Rosario, si obbligano a realizzare anche la cappella del mercante cagliaritano Giovanni Antonio Carta, la seconda a sinistra dell'aula della chiesa procedendo verso il presbiterio.
1582	Il calzolaio Giovanni Pietro Delitala e il pittore napoletano Ursino Bonocore, amministratori della confraternita della Vergine del Rosario, commissionano al pittore Antonio Bonato il primo retablo ligneo della cappella confraternale.
<b>1590</b>	Fondazione dell'oratorio della confraternita della Vergine del Rosario.
<b>1590</b> (16 febbraio)	Su istanza di fra Giovanni Bru della Maddalena, procuratore della provincia domenicana d'Aragona, il papa Sisto V riconosce la costituzione della confraternita della Vergine del SS. Rosario.
<b>1596</b>	Fondazione del primo convento domenicano di Sassari.
<b>1598</b> (30 marzo)	Il vicario generale Pietro Sisamon concede alla corporazione dei falegnami il terreno per edificare il proprio oratorio, nel cortile minore del convento (alle spalle del braccio occidentale del chiostro).
<b>1599</b> (7 giugno)	Il re Filippo III di Spagna interviene a favore della ristrutturazione di alcuni ambienti della fabbrica conventuale che minacciano rovina, attraverso la donazione di 1500 ducati d'oro.
post 1599	Ricostruzione dei bracci nord ed est del chiostro.
<b>1615</b>	Nel capitolo generale celebratosi a Bologna viene decretato che il convento di San Domenico e gli altri fondati nel frattempo nel territorio dell'Isola debbano riunirsi in un'apposita congregazione sarda, posta alle dipendenze del maestro generale dell'Ordine e retta da un vicario generale, di fatto separandoli giuridicamente dalla provincia domenicana d'Aragona.
<b>1618</b>	Nel capitolo generale celebrato a Lisbona, l'Ordine si mostra favorevole alla creazione di una provincia di Sardegna, auspicando all'aumento del numero dei conventi nel territorio isolano e comandando ai frati appartenenti ai conventi sardi sparsi nelle restanti provincie di tornare al più presto nell'Isola.
<b>1622</b>	Nel capitolo generale celebrato a Milano viene accettata la costituzione del collegio di Iglesias.
<b>1627-29</b>	Realizzazione del prolungamento absidale della cappella della Vergine del Rosario.
<b>1629</b>	Fondazione del convento sassarese del SS. Rosario.

- 1631** Nel corso della visita in Sardegna del maestro Melchiorre Manzano viene modificato il titolo della congregazione sarda in quello di Congregazione della Maddalena (santa protettrice dell'Ordine).
- 1631-32** Ampliamento del convento e sopraelevazione dei due bracci quattrocenteschi del chiostro, con la costruzione di nuove celle. I lavori, finanziati impiegando elemosine e lasciti di privati, vengono affidati ai *picapedrers* cagliaritari Antio-co Sechi e Giovanni Angelo Mocu.
- 1656 ca.** Ricostruzione dell'ala orientale del convento, attraverso la realizzazione di un nuovo refettorio e di una biblioteca dotata a spese del canonico cagliaritano Geronimo Cao.
- 1658** Il maestro generale dell'Ordine, Giovanni Battista De Marinis, assegna alla congregazione sarda il titolo definitivo di Congregazione di San Domenico in Soriano.
- 1679** Inizio dell'attività della tipografia del convento di San Domenico.
- 1706** (23 maggio) Nel capitolo generale celebrato a Bologna viene decretata la costituzione della provincia di Sardegna, a seguito della quale il convento di San Domenico diviene residenza del padre provinciale.
- \* \* \*
- 1862** Il governo Sabauda fa occupare il convento, destinandolo ad acquartieramento delle truppe.
- 1866-67** Conseguentemente alla promulgazione delle leggi dello Stato unitario sulla soppressione degli enti religiosi e sull'incameramento dei beni appartenenti alle congregazioni religiose e alle corporazioni secolari, il convento di San Domenico viene chiuso.
- 1875** La comunità domenicana di Cagliari, la sola rimasta nell'Isola, passa alle dirette dipendenze del maestro generale dell'Ordine con il rango di "casa". Al fine di consentire il mantenimento dell'apertura al culto della chiesa, il demanio affida la gestione di una limitata parte del convento all'arcivescovo di Cagliari, il quale la dà a sua volta in consegna ai domenicani che riprendono a officiare la chiesa.
- 1884** La fabbrica conventuale risulta essere in parte adibita a caserma delle guardie di pubblica sicurezza, ad alloggio del custode degli scavi archeologici e a magazzino telegrafico.
- 1895** Vengono adottate le prime misure atte a garantire la conservazione dei dipinti posti nella cappella del chiostro dedicata alla Vergine delle Grazie.
- 1897** L'amministrazione delle Finanze esprime la volontà di disfarsi del chiostro del convento, con l'intenzione di venderlo a privati.
- 1897** (6 dicembre) Su richiesta dell'Intendenza di Finanza, viene convocata la Commissione Provinciale Conservatrice dei Monumenti per acquisire i pareri sul progetto di vendita di una vasta porzione del convento. L'ordinanza approvata dalla Commissione interrompe la procedura avviata per la vendita di tali ambienti, scon-

giurandone l'alienazione.

- 1898** L'Amministrazione Comunale di Cagliari chiede formalmente di acquistare il convento con l'obiettivo di riadattarlo a edificio scolastico (senza esito).
- 1908-11** Vengono progettati e realizzati i primi interventi di restauro e di consolidamento che interessano in maniera estesa la fabbrica conventuale, dall'Ufficio Regionale per i Monumenti della Sardegna (diretto da Dionigi Scano).
- 1908-30** Realizzazione della scuola elementare "A. Riva di Villasanta".
- 1908 (ottobre) L'Amministrazione Comunale di Cagliari riprende in esame la possibilità di acquistare il convento con l'obiettivo di riadattarlo a edificio scolastico, affidandone la progettazione all'ingegnere Bartolomeo Ravenna.
- 1909-10 Approvazione del progetto dell'ingegnere Ravenna, modificato in ottemperanza alle disposizioni emanate dall'Ufficio Regionale per i Monumenti della Sardegna e dal Ministero della Pubblica Istruzione.
- 1911 Espropriazione di una cospicua parte degli ambienti posti a ridosso dei bracci sud ed est del chiostro per la realizzazione della scuola.
- 1912 Viene avviata la costruzione della scuola elementare "A. Riva", a ridosso dell'attuale fianco orientale del convento.
- 1913 Il chiostro del convento è dichiarato "monumento nazionale".
- 1915 Completamento del primo lotto del nuovo casamento scolastico.
- 1915-37** Apertura dell'attuale via XXIV Maggio.
- 1919** La casa domenicana di Cagliari è affidata alla provincia domenicana di Sicilia.
- 1920-22** Lavori di restauro della chiesa conventuale.
- 1927** Padre Emanuele Intieri, vicario della chiesa di San Domenico, chiede al Comune di Cagliari la cessione della porzione del convento espropriata per la costruzione della scuola "A. Riva", che non si era resa necessaria per la realizzazione dell'opera.
- 1930** Il maestro generale dell'Ordine cede la giurisdizione della casa domenicana di Cagliari alla congregazione fiorentina di San Marco.
- 1934** La congregazione di San Marco diviene provincia con il titolo di Provincia di San Marco e Sardegna.
- 1937** Acquisite le aree di proprietà comunale e l'autorizzazione a costruire su quelle demaniali, i domenicani fecero realizzare l'attuale prospetto del convento lungo la via XXIV Maggio su progetto dell'architetto Angelo Vicario. Dal mese di luglio dello stesso anno, la fabbrica conventuale fu interessata nuovamente da un vasto progetto di restauro, destinato a interrompersi con lo scoppio del secondo conflitto mondiale.
- 1943** (13 maggio) La chiesa e il convento vengono parzialmente distrutti nel corso dei bombardamenti alleati su Cagliari.
- 1948-51** Avvio dei lavori di restauro e di ricostruzione della chiesa e del chiostro.
- 1954** Consacrazione della nuova chiesa di San Domenico.

## BIBLIOGRAFIA

### CRONACHE

- S. MÜNSTER, *Cosmografia Universalis*, Basilea 1550.
- A. BRONDO, *Historia y milagros de Nuestra Señora de Buenajre en Caller*, Cagliari 1595.
- F. DIAGO, *Historia de la provincia de Aragón de la Orden de Predicadores, desde su origen y principio hasta el año de mil y seyscientos*, Barcelona 1599.
- J. LÓPEZ, *Tercera parte de la Historia General de Santo Domingo y de su Orden de Predicadores*, Valladolid 1613.
- G.M. PIO, *Della nobile et generosa progenie del P. S. Domenico in Italia*, 2 voll., Bologna 1615.
- G.M. PIO, *Delle vite degli huomini illustri di S. Domenico*, 4 voll., Bologna 1620.
- J. LÓPEZ, *Quinta parte de la historia general de Santo Domingo y de su Orden de predicadores*, Valladolid 1622.
- D. BONFANT, *Triumpho de los Santos del Reyno de Cerdeña*, Cagliari 1635.
- F. DE VICO, *Sexta parte de la historia general de la isla y reyno de Sardeña*, Barcellona 1639.
- V.M. FONTANA, *Sacrum theatrum dominicanum*, Roma 1666.
- J.L. SANNA, *Festivos cultos, publicos aplausos y oraciones panegiricas en la canonizacion del pontifice sumo, optimo, maximo, S. Pio Papa V, de la Orden de Predicadores, consagrados solemnemente a sus aras por el real convento de San Domingo de la ciudad de Caller, desde el día 13 hasta de 21 del mes de Octubre 1712*, Cagliari 1714.
- D. MUSCAS, *Sagrados cultos, solemnnes fiestas celebrada en el Real Convento de S. Domingo de la ciudad de Caller, por la solemne canonización de la inocentissima Virgen Santa Ignes de la sagrada Orden de Predicadores*, Cagliari 1728.
- P. MARTINI, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, 3 voll., Cagliari 1841.
- G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia. Dalla loro origine ai nostri giorni*, 13 vol., Venezia 1857.
- J. VILLANUEVA, *Viage literario a las iglesias de España, vol. XII. Viage á Urgel y á Gerona*, Madrid 1850.
- G. SPANO, *Guida alla città e ai dintorni di Cagliari*, Cagliari 1861.
- Analecta sacri Ordinis Fratrum Praedicatorum*, II, Roma 1895.

### CONVENTO DI SAN DOMENICO A CAGLIARI

- D. SCANO, *Notizie di Sardegna: Chiostro di San Domenico in Cagliari, La chiesa di S. Pantaleone in Martis, Chiesa della Maddalena, Una finestra medievale con architettura scolpita*, in «L'Arte», anno VI (1903), pp. 324-326.



- D. FILIA, *La Sardegna cristiana. Storia della chiesa*, 2 vol., Sassari 1913.
- C. ARU, *Un primo documento per la storia dell'architettura in Sardegna nel Rinascimento*, in «Mediterranea», IV, n. 12 (1930), pp. 1-15.
- A. VICARIO, *Particolari caratteri del gotico aragonese in Sardegna*, in *Convegno Nazionale di Storia dell'architettura*, atti del II convegno (Assisi, 1-4 ottobre 1937), Roma 1939, pp. 239-244.
- R. FAGNONI, *Ricostruzione della chiesa di S. Domenico in Cagliari*, in «Architetti», n. 3 (1950), pp. 15-24.
- G. SORGIA, *Note sul tribunale dell'Inquisizione in Sardegna dal 1492 al 1563*, in «Studi Sardi», vol. II (1954), pp. 313-320.
- V. TONINI, *Apologia dell'architettura sacra in S. Domenico di Cagliari*, Cagliari 1954.
- «Sardegna domenicana: ricordo della consacrazione della nuova chiesa di S. Domenico di Cagliari e del settimo centenario della venuta dei domenicani in Sardegna», numero unico, Cagliari 1954.
- R. FAGNONI, *Continuità e architettura del San Domenico cagliaritano: conferenza tenuta dal prof. Raffaello Fagnoni il 31 gennaio 1958*, in «Atti della Accademia nazionale di San Luca», n. s., vol. III (1957-58), Roma 1959, pp. 109-127.
- R. SERRA, *Contributi all'architettura gotica catalana: il San Domenico di Cagliari*, in «Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'architettura», n. 17 (1961), pp. 117-127.
- M. PINTUS, *Architetture*, in *Cagliari. Quartieri storici: Villanova*, Cagliari-Cinisello Balsamo 1991, pp. 112-115.
- G. SORGIA, *L'Inquisizione in Sardegna*, Cagliari 1991.
- M. CADINU, L. ZANINI, *Urbanistica ed edilizia nella Cagliari medievale: il borgo di Villanova e le sue case*, in *Case e torri medievali: I, Atti del II convegno di studi "La città e le case. Tessuti urbani, domus e case-torri nell'Italia comunale (secc. XI-XV)"* (Città della Pieve, 11-12 dicembre 1992), a cura di E. De Menicis, E. Guidoni, Roma 1996, pp. 49-58.
- M.A. NONNE, R. MELIS, *Il fondo antico della biblioteca San Tommaso d'Aquino. Convento di San Domenico. Cagliari*, Capoterra 2002.
- S. CHIRRA, *I domenicani nel regno di Sardegna attraverso due registri contabili del convento cagliaritano di Villanova*, in *El món urbà a la Corona D'Aragó del 1137 als decrets de Nova Planta. XVII Congrès d'història de la Corona d'Aragó*, 3 voll., atti del convegno (Barcellona-Lerida, 7-12 dicembre 2000), Barcellona 2003, II, pp. 71-79.
- M. CADINU, *Il tessuto edilizio e urbanistico medievale*, in *Cagliari tra passato e futuro*, Cagliari 2004, pp. 301-315.
- S. CHIRRA, *Notizie sui frati domenicani in Sardegna attraverso una cronaca cinquecentesca della provincia d'Aragona*, in «Annali della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», n.s. XXIII, vol. LX (2005), Cagliari 2006, pp. 197-207.
- S. PETRUCCI, *Cagliari nel Trecento. Politica, istituzioni, economia e società. Dalla conquista aragonese alla guerra tra Arborea ed Aragona (1323-1365)*. Tesi di Dottorato in «Antropologia, Storia medievale, Filologia e Letterature del Mediterraneo Occidentale in relazione

alla Sardegna" (XX ciclo), Tutor: P.F. Simbula, G. Meloni, Università degli Studi di Sassari, a.a. 2005-06.

- A. PISTIDDU, *Architetti e muratori nell'età giudicale in Sardegna. Fonti d'archivio ed evidenze monumentali fra l'XI e il XIV secolo*, Tesi di Dottorato in "Fonti scritte della civiltà mediterranea" (XIX ciclo), Tutor: R. Coroneo, C. Tasca, Università degli Studi di Cagliari, a.a. 2007-08.
- F.M. GIAMMUSO, *Il convento di San Domenico a Cagliari. Note e documenti*, in «InFolio. Rivista del Dottorato di Ricerca in Analisi, rappresentazione e pianificazione delle risorse territoriali, urbane, storico-architettoniche e artistiche dell'Università degli Studi di Palermo», n. 29 (2012), pp. 39-43.
- F.M. GIAMMUSO, *Strutture preesistenti come appoggio per le absidi a Cagliari nel XIV secolo*, in *L'abside: costruzione e geometrie*, atti del convegno (Ragusa Ibla, 20-22 marzo 2014), a cura di M.R. Nobile (in corso di pubblicazione).
- M.F. PORCELLA, S. VIGNA, *Un problematico deposito interrato del XIII-XIV secolo rinvenuto negli scavi di San Domenico a Cagliari*, in *Ceramica e architettura. Atti del XLVI convegno internazionale della ceramica* (Savona 24-25 maggio 2013), pp. 233-245 (in corso di pubblicazione).

#### ARCHITETTURA GOTICA IN SARDEGNA

- D. SCANO, *Storia dell'Arte in Sardegna dal XI al XIV secolo*, Cagliari-Sassari 1907.
- D. SCANO, *Chiese medievali in Sardegna*, Cagliari 1929.
- D. SCANO, *Avanzi e ricordi in Cagliari di un insigne monumento francescano*, in «Palladio», n. 4 (1938), pp. 121-127.
- F. LIPERI, *L'architettura gotica in Sardegna e la Cattedrale di Alghero*, in «Annuario del Liceo Spano di Sassari», II (1933-34), Sassari 1934.
- A. VICARIO, *Particolari caratteri del gotico aragonese in Sardegna*, in *Atti del II convegno nazionale di storia dell'architettura* (Assisi, 1-4 ottobre 1937), Roma 1939, pp. 239-244.
- R. DELOGU, *Studi e memorie sulla storia dell'architettura gotica in Sardegna*, [estratto da «Studi Sardi», vol. IX (1949), pp. 562-575], Sassari 1950.
- R. SUSSARELLO MANCONI, *Il duomo di Sassari*, in «Studi Sardi», vol. X-XI (1950-51), Sassari 1952, pp. 185-227.
- R. DELOGU, *L'architettura del Medioevo in Sardegna*, [I ed. Roma 1953] Sassari 1988.
- R. SERRA, *Il santuario di Bonaria in Cagliari e gli inizi del gotico catalano in Sardegna*, in «Studi Sardi», vol. XIV-XV (1955-57), Sassari 1958, pp. 333-354.
- R. SALINAS, *L'architettura del Rinascimento in Sardegna. I primi esempi*, in «Studi Sardi», vol. XI-V-XV (1955-57), Sassari 1958, pp. 356-375.
- R. SALINAS, *L'evoluzione dell'architettura in Sardegna nel Seicento*, in «Studi Sardi», vol. XVI (1958-59), Sassari 1960, pp. 400-428.
- J. ARCE, *España en Cerdeña: aportación cultural y testimonios de su influjo*, Madrid 1960.

- A. FLORENSA I FERRER, *Il gotico catalano in Sardegna*, in «Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'architettura», n. 17 (1961), pp. 81-116.
- R. SALINAS, *Il Rinascimento in Sardegna*, in «Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'architettura», n. 17 (1961), pp. 137-184.
- C. MALTESE, *Persistenza di motivi arcaici tra il XVI e il XVIII secolo in Sardegna*, in «Studi Sardi», vol. XVII (1959-61), Sassari 1962, pp. 462-472.
- C. MALTESE, *Arte in Sardegna: dal V al XVIII secolo*, Roma 1962.
- A. FLORENSA I FERRER, *La posizione del gotico in Sardegna (relazione generale)*, in *Atti del XIII Congresso di Storia dell'Architettura* (Cagliari, 6-12 aprile 1963), 2 voll., Roma 1966, pp. 213-222.
- R. SALINAS, *Lo sviluppo dell'architettura in Sardegna dal Gotico al Barocco (relazione generale)*, in *Atti del XIII Congresso di Storia dell'Architettura* (Cagliari, 6-12 aprile 1963), 2 voll., Roma 1966, pp. 261-269.
- R. SERRA, *Le parrocchiali di Assemini, Sestu e Settimo S. Pietro: note per una storia dell'architettura tardogotica in Sardegna*, in *Atti del XIII Congresso di Storia dell'Architettura* (Cagliari, 6-12 aprile 1963), 2 voll., Roma 1966, pp. 225-246.
- G. AGNELLO, *Sardegna*, in *L'architettura aragonese-catalana in Italia*, Palermo 1969, pp. 93-108.
- V. MOSSA, *Dal gotico al barocco in Sardegna*, Sassari 1982.
- R. SERRA, *L'architettura sardo-catalana*, in *I catalani in Sardegna*, a cura di J. Carbonell e F. Manconi, Cinisello Balsamo 1984, pp. 125-154.
- M. CORDA, *Arti e mestieri nella Sardegna spagnola: documenti d'archivio*, Cagliari 1987.
- A. PILLITTU, *Un monumento tardogotico sardo: la chiesa parrocchiale di Sant'Ambrogio in Monserrato*, in «Studi Sardi», vol. XXIX (1990-91), Sassari 1991, pp. 405-425.
- A. SARI, *L'architettura del Cinquecento*, in *La società sarda in età spagnola*, 2 voll., a cura di F. Manconi, Cagliari 1992, I, pp. 74-89.
- A. SARI, *L'architettura del Seicento*, in *La società sarda in età spagnola*, 2 voll., a cura di F. Manconi, Cagliari 1992, II, pp. 106-123.
- F. SEGNI PULVIRENTI, A. SARI, *Architettura tardogotica e d'influsso rinascimentale*, Nuoro 1994.
- S. MEREU, *Ipotesi per una cronologia del tardogotico in Sardegna*, in «Studi Sardi», vol. XXX (1992-1993), Cagliari 1996, pp. 527-548.
- M. PORCU GAIAS, *Sassari: Storia architettonica e urbanistica dalle origini al '600*, Nuoro 1996.
- M. CADINU, *Interventi urbanistici in Sardegna e Corsica nel Quattrocento*, in *La città del Quattrocento*, Roma 1998, pp. 76-80.
- S. MEREU, *Per una storia del tardogotico nella Sardegna meridionale: nuove acquisizioni e documenti d'archivio*, in «Studi Sardi», vol. XXXI (1994-98), Cagliari 1999, pp. 451-486.
- A. SARI, *L'arte in Sardegna nel XIV-XV secolo e il polittico dell'Annunciazione di Joan Mates*, in «Insula. Quaderno di cultura sarda», n. 6 (2009), pp. 25-52.
- M. CADINU, *Urbanistica medievale in Sardegna*, Roma 2001.

- S. CASU, P. CASU, *Architettura gotico-catalana e forma urbana dei centri minori in Sardegna*, in *El món urbà a la Corona D'Aragó del 1137 als decrets de Nova Planta. XVII Congr s d'hist ria de la Corona d'Arag *, 3 voll., atti del convegno (Barcellona-Lerida, 7-12 dicembre 2000), Barcellona 2003, II, pp. 503-519.
- A. SARI, *La arquitectura del g tico mediterr neo en Cerde a*, in *Una arquitectura g tica mediterr nea*, 2 voll., catalogo della mostra, a cura di E. Mira, A. Zaragoza Catal n, Valencia 2003, II, pp. 34-50.
- M. CADINU, *Il tessuto edilizio e urbanistico medievale*, in *Cagliari tra passato e futuro*, a cura di G.G. Ortu, Cagliari 2004, pp. 301-315.
- G. MONTALDO, P. CASU (a cura di), *Architettura catalana in Sardegna*, volume 4 di *L'architettura di et  aragonese nell'Italia centro-meridionale. Verso la costituzione di un sistema informativo territoriale documentario e iconografico* (Materiali della ricerca co-finanziata dal MIUR nel 2004. Coordinatore nazionale Cesare Cundari), Ortacesus 2007.
- A. PISTITU, *Architetti e muratori nell'et  giudiciale in Sardegna. Fonti d'archivio ed evidenze monumentali fra l'XI e il XIV secolo*, Tesi di Dottorato in "Fonti scritte della civilt  mediterranea" (XIX ciclo), Tutor: Roberto Coroneo, Cecilia Tasca, Universit  degli Studi di Cagliari, a.a. 2007-2008.
- M. CADINU, *Cagliari. Forma e progetto della citt  storica*, Cagliari 2009.
- R. POLETTI, *Arte e storia in Santa Chiara: cattedrale di Iglesias*, Iglesias 2009.
- R. POLETTI, *Gli apporti del tardo gotico di derivazione catalana nella chiesa di Nostra Signora di Valverde*, in *De Ecclesia Sanctae Mariae Vallis Virdis. Ricerche e studi sulla chiesa e sul convento dei Frati Minori Cappuccini di S. Maria di Valverde ad Iglesias*, a cura di R. Poletti, Iglesias 2010, pp. 56-67.
- M. SALIS, *La chiesa parrocchiale di San Pietro in Assemini. Note per una cronologia*, in «ArcheoArte. Rivista elettronica di archeologia e arte», n. 1 (2010), pp. 183-196.
- A. PASOLINI, *Il reliquiario di Sant'Antioco, l'arcivescovo Desquivel e l'argentario Sisinnio Barra*, in *S. Antioco: da primo evangelizzatore di Sulci a glorioso Potromartire "Patrono della Sardegna"*, a cura di R. Lai e M. Massa, Sant'Antioco 2011, pp. 189-202.
- M.R. NOBILE, *La cattedrale di Alghero. Note e ipotesi sul primo progetto*, in «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo», n. 14-15 (2012), pp. 13-24.
- P. CASU, C. PISU, *Volte nervate del tardogotico sardo*, in «Disegnare Con», n. 9 (2012), pp. 65-74.
- M. SCHIRRU, *Forme e modelli architettonici tra la Spagna e la Sardegna del '500*, in «ArcheoArte. Rivista elettronica di archeologia e arte», n. 2 (2013), pp. 281-298.
- M. SCHIRRU, *Il monastero di Santa Lucia a Cagliari e l'architettura di clausura nella prima et  moderna*, in *Templari, cavalieri, architetture nella Sardegna medioevale. Ricerche A.R.S.O.M. 2013*, a cura di M. Rassu, Cagliari 2013, pp. 125-143.
- M.R. NOBILE, *Una ipotesi per la cattedrale di Iglesias nella prima met  del Cinquecento*, in «Ricostruire. Architettura-Storia-Rappresentazione, Quaderni della Sezione SfeRA del Dipartimento di Architettura dell'Universit  degli Studi di Palermo», n. 2, a cura di G. Antista e M. Cannella, Palermo 2014 (*in corso di pubblicazione*).

- M. SCHIRRU, *I sistemi voltati nelle architetture religiose della Sardegna tra il Cinque ed il Seicento: tecniche costruttive e varianti estetiche*, in «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo», n. 18 (2014), pp. 81-87.
- E. BERMEJO MALUMBRES, *Arquitectura en Cerdeña entre Seiscientos y primer Setecientos. La fachada de la catedral de Sassari*, Tesi di Dottorato in "Storia e Rappresentazione dell'Architettura e della Città" (XXV ciclo), Tutor: M.R. Nobile, J. Ibáñez Fernández, Università degli Studi di Palermo-Universidad de Zaragoza, a.a. 2013-2014.

#### ARCHITETTURA GOTICA NEI TERRITORI DELL'ANTICA CORONA D'ARAGONA

- E. MÂLE, *L'architecture gothique du midi de la france*, in «Revue des deux mondes», anno XXXI (1926), pp. 826-857.
- V. LAMPAREZ Y ROMEA, *Arquitectura civil española*, 2 voll., Madrid 1922.
- A.L. MAYER, *El estilo gótico en España*, Madrid 1927.
- A. CALZADA, *Historia de la arquitectura en España*, Barcellona 1928.
- V. LAMPAREZ Y ROMEA, *Historia de la arquitectura cristiana española en la Edad Media*, [I ed., 2 voll., Madrid 1908-09] 3 voll., Madrid 1930.
- E. LAMBERT, *L'art gothique en Espagne*, Parigi 1931.
- P. LAVEDAN, *L'architecture religieuse gothique en Catalogne, Valence et Baleares*, Parigi 1935.
- F.P. VERRIÉ, *L'arquitectura religiosa*, in *L'art català*, Barcellona 1955.
- A. CIRICI PELLICER, *Arquitectura gótica catalana*, Barcellona 1968.
- G. AGNELLO, *L'architettura aragonese-catalana in Italia*, Palermo 1969.
- A. CIRICI PELLICER, *L'art gòtic català. L'arquitectura als segles XV i XVI*, Barcellona 1979.
- N. DE DALMANES, A. PITARCH, *L'art gòtic: s. XIV-XV*, Barcellona 1983.
- A. ZARAGOZÁ CATALÁN, *La ermita de San Vicente de Catí*, in «Boletín del Centro de Estudios del Maestrazgo», n. 20 (ottobre-dicembre, 1987), pp. 31-38.
- C. PERRELA LARROSA, *El piedrapiquero Joan Tellet, una aproximación a su obra y su personalidad artística*, in *Acta del V Coloquio de Arte Aragonés* (Alcañiz, 24-26 settembre 1987), Saragozza 1989, pp. 479-497.
- A. ZARAGOZÁ CATALÁN, *A proposito de las recientes obras de restauracion de la parroquia vieja de Coves de Vinromà*, in «Boletín del Centro de Estudios del Maestrazgo», n. 30 (aprile-giugno, 1990), pp. 9-20.
- A. RODRÍGUEZ DE CEBALLOS, *Liturgia y configuración del espacio en la arquitectura española y portuguesa a raíz del Cincilio de Trento*, in «Anuario del Departamento de Historia y Teoría del Arte de la Universidad Autónoma de Madrid», vol. III (1991), pp. 43-53.
- M. BARCELÓ CRESPI, *Notes sobre els Vilasclar: picapedres*, in «BSAL», n. 49 (1993), pp. 127-140.
- J. GÓMEZ MARTINEZ, *El gótico español de la Edad Moderna. Bóvedas de crucería*, Valladolid 1998.

- J.C. PALACIOS GONZALO, *Las bóvedas de crucería españolas, ss. XV y XVI*, in *Actas del tercer congreso nacional de historia de la construcción* (Sivilla, 26-28 ottobre 2000), a cura di A. Graciani, S. Huerta, E. Rabasa, M. Tabales, Madrid 2000.
- E. RABASA DÍAZ, *Forma y construcción en piedra: de la cantería medieval a la estereotomía del siglo XIX*, Colmenar Viejo (Madrid) 2000.
- M.R. NOBILE, *Un altro rinascimento: architettura, maestranze e cantieri in Sicilia 1458-1558*, Benevento 2002.
- E. HERRERA MALDONADO, *El influjo de la arquitectura escurialense en La Mancha: la portada de la iglesia parroquial de San Andrés, en Villanueva de los Infantes*, in *El monasterio del Escorial y la arquitectura*, atti del convegno (San Lorenzo de El Escorial, 8-11 settembre 2002), a cura di F. J. Campos y Fernández de Sevilla, San Lorenzo del Escorial 2003, pp. 675-696.
- E. MIRA, *Una arquitectura gótica mediterránea: estilos, maneras e ideologías*, in *Una arquitectura gótica mediterránea*, 2 voll., catalogo della mostra, a cura di E. Mira, A. Zaragoza Catalán, Valencia 2003, I, pp. 25-103.
- J.C. PALACIOS GONZALO, *Trazas y cortes de cantería en el renacimiento español*, [Madrid 1990] Madrid 2003.
- J. IBÁÑEZ FERNÁNDEZ, *Una aproximación a las artes en la Jacetania entre el gótico y el renacimiento*, in *Comarca de La Jacetania*, a cura di J.L. Ona González, S. Sánchez Lanaspá, Saragozza 2004, pp. 151-170.
- J. IBÁÑEZ FERNÁNDEZ, *Arquitectura aragonesa del siglo XVI. Propuestas de renovación en tiempos de Hernando de Aragón (1539-1575)*, Saragozza 2005.
- M. LÓPEZ DÍEZ, *Los Trastámara en Segovia: Juan Guas, maestro de obras reales*, Segovia 2006.
- J.C. NAVARRO FAJARDO, *Bóvedas de la arquitectura gótica valenciana*, Valencia 2006.
- M.R. NOBILE (a cura di), *Matteo carnìlivari Pere Compte (1506-2006): due maestri del gotico nel Mediterraneo*, catalogo della mostra (Noto, palazzo Trigona, maggio-luglio 2006), Palermo 2006.
- J. IBÁÑEZ FERNÁNDEZ, *La arquitectura en las Cinco Villas durante el siglo XVI*, in *Comarca de las Cinco Villas*, a cura di N. Asín García, Saragozza 2007, pp. 189-204.
- A. ZARAGOZÁ CATALÁN, *Stereotomia e geometria nel gotico mediterraneo*, in *Palermo e il gotico*, a cura di E. Garofalo e M.R. Nobile, Palermo 2007, pp. 7-8.
- M.I. ÁLVARO ZAMORA, J. CRIDO MAINAR, J. IBÁÑEZ FERNÁNDEZ, *La techumbre de la iglesia parroquial de Santa Ana de Mianos (Zaragoza): 1548-1549*, in *Estudios de Historia del Arte en memoria de la profesora Micaela Portilla*, a cura di J. J. Vélez Chaurri, P. L. Echeverría Goñi, F. Martínez de Salinas Ocio, Saragozza 2008, pp. 129-140.
- J. IBÁÑEZ FERNÁNDEZ, *La arquitectura en el reino de Aragón entre el gótico y el renacimiento*, in «Artigrama», n. 23 (2008), pp. 39-95.
- A. ZARAGOZÁ CATALÁN, *El arte de corte de piedras en la arquitectura valenciana del Cuatrocientos: un estado de la cuestión*, Valencia 2008.
- F. MARÍAS, *Geografías de la arquitectura del renacimiento*, in «Artigrama», n. 23 (2008), pp. 21-

- M. CARBONELLI I BAUDES, *De Marc Safont a Antoni Carbonell: la pervivencia de la arquitectura gótica en Cataluña*, in «Artigrama», n. 23 (2008), pp. 97-148.
- M. GÓMEZ-FERRER, A. ZARAGOZÁ CATALÁN, *Lenguajes, fábricas y oficios en la arquitectura valenciana del tránsito entre la Edad Media y la Edad Moderna: (1450-1550)*, in «Artigrama», n. 23 (2008), pp. 149-184.
- J. DOMENGE I MESQUIDA, *La arquitectura en el reino de Mallorca, 1450-1550. Impresiones desde un mirador privilegiado*, in «Artigrama», n. 23 (2008), pp. 185-239.
- J. LUGAND, S. DOPPLER, *L'architecture dans les anciens comtès de Roussillon et de Cerdagne (1450-1550)*, in «Artigrama», n. 23 (2008), pp. 359-384.
- M.I. ÁLVARO ZAMORA, J. IBÁÑEZ FERNÁNDEZ (a cura di), *La arquitectura en la Corona de Aragón entre el gótico y el renacimiento*, Saragozza 2009.
- J.C. PALACIOS GONZALO, *La cantería medieval: la construcción de la bóveda española*, Madrid 2009.
- A. ZARAGOZÁ CATALÁN, *A proposito de las bóvedas de crucería y otras bóvedas medievales*, in «Anales de Historia del Arte», n. extra 1 (2009), pp. 99-126.
- E. GAROFALO, *Le arti del Costruire. Corporazioni edili, mestieri e regole nel Mediterraneo aragonese (XV-XVI secolo)*, Palermo 2010 (edizione Lapis).
- J. IBÁÑEZ FERNÁNDEZ, *Técnica y ornato: aproximación al estudio de la bóveda tabicada en Aragón y su decoración a lo largo de los siglos XVI y XVII*, in «Artigrama», n. 25 (2010), pp. 363-405.
- A. ZARAGOZÁ CATALÁN, *Arquitectura gótica valenciana: siglos XIII-XV*, tomo 1, Valencia 2010.
- M.M. BARES, *Il castello Maniace di Siracusa: stereotomia e tecniche costruttive nell'architettura del Mediterraneo*, Palermo-Siracusa 2011.
- El manuscrito de cantería de Joseph Gelabert titulado "Vertaderas traças del art de picapedrer": transcripción, traducción, anotación e ilustración del texto y los trazados*, a cura di E. Rabasa Díaz, Madrid 2011.
- J. IBÁÑEZ FERNÁNDEZ, *Con el correr del sol: Isambart, Pedro Jalopa y la renovación del Gótico final en la Península Ibérica durante la primera mitad del siglo XV*, in «Biblioteca», n. 26 (2011), pp. 201-226.
- A. ZARAGOZÁ CATALÁN, J. IBÁÑEZ FERNÁNDEZ, *Materiales, técnicas y significados en torno a la arquitectura de la Corona de Aragón en tiempos del Compromiso de Caspe (1410-1412)*, in «Artigrama», n. 26 (2011), pp. 21-102.
- M.R. NOBILE, *Volte in pietra. Alcune riflessioni sulla stereotomia tra Italia meridionale e Mediterraneo in età moderna*, in *La stereotomia in Sicilia e nel Mediterraneo*, a cura di M. R. Nobile, Palermo 2013, pp. 7-56.
- J.C. PALACIOS GONZALO, S.C. BRAVO, *Diseño y construcción de las bóvedas por cruceros en España durante el siglo XVI*, in «Informes de la Construcción», vol. 65, n. extra-2 (ottobre 2013), pp. 81-94.
- C. PÉREZ DE LOS RÍOS, A. ZARAGOZÁ CATALÁN, *Bóvedas de crucería con enjarjes de nervios*

*convergentes que emergen del muto en el área valenciana, ss. XIV-XV*, in *Actas del octavo congreso nacional de historia de la construcción* (Madrid, 10-12 ottobre 2013), a cura di S. Huerta e F. López Ulloa, Madrid 2013, pp. 833-842.

- A. JUAN VICENS, *Viajes formativos de artistas entre Cerdeña y Mallorca a finales de la Edad Media*, in «Hortus Artium Medievalium», n. 20 (2014), pp. 382-388.

#### RIFORMA DOMENICANA

*Acta Capitularum Provinciae Aragoniae unita divisae. Sunt numero 110 ab anno 1250 ad annum 1530* (ms. del XVI sec.), Biblioteca Universitaria de Zaragoza (BUZA), Ms 185.

*Actas de los Capítulos de la Orden de Predicadores de la Provincia de Aragón celebrados de 1532 a 1594*, (ms. del XVI sec.), BUZA, Ms 55.

- B.M. REICHERT, *Acta capitulorum generalium ordinis praedicatorum: II. Ab anno 1304 usque ad annum 1378*, in «Monumenta ordinis fratrum praedicatorum historica», tomo IV, Roma 1899.

- A. FRÜHWIRTH, *Acta capitulorum generalium ordinis praedicatorum: IV. Ab anno 1501 usque ad annum 1553*, in «Monumenta ordinis fratrum praedicatorum historica», tomo IX, Roma 1901.

- A. FRÜHWIRTH, *Acta capitulorum generalium ordinis praedicatorum: V. Ab anno 1558 usque ad annum 1600*, in «Monumenta ordinis fratrum praedicatorum historica», tomo X, Roma 1901.

- A. FRÜHWIRTH, *Acta capitulorum generalium ordinis praedicatorum: VI. Ab anno 1601 usque ad annum 1628*, in «Monumenta ordinis fratrum praedicatorum historica», tomo XI, Roma 1902.

- A. FRÜHWIRTH, *Acta capitulorum generalium ordinis praedicatorum: VII. Ab anno 1629 usque ad annum 1656*, in «Monumenta ordinis fratrum praedicatorum historica», tomo XII, Roma 1902.

V. BELTRÁN DE HEREDIA, *Historia de la Reforma de la Provincia de España (1450-1550)*, Roma 1939.

V. BELTRÁN DE HEREDIA, *Los comienzos de la reforma dominicana en Castilla, particularmente en el convento de San Esteban de Salamanca y su irradiación a la provincia de Portugal*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», XXVIII, 1958, pp. 221-262.

V. BELTRÁN DE HEREDIA, *Documentos pontificios inéditos acerca de la reforma dominicana en la provincia de Aragón*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», XXVIII, 1958, pp. 263-297.

J. FERNÁNDEZ ARENAS, *Martin de Santiago: noticias de un arquitecto andaluz activo en Salamanca*, in «Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología», vol. XXXIII (1977), pp. 157-172.

A. ROBLES SIERRA, *La reforma entre los dominicos de Valencia en el siglo XVI*, in *Corrientes espirituales en la Valencia del siglo XVI: 1550-1600*, atti del convegno (Valencia, 20-22 aprile 1982), Valencia 1983, pp. 183-209.

A. ESPONERA Cerdán, *La provincia y la reforma de los siglos XV y XVI*, in *La provincia dominicana de Aragón: siete siglos de vida y misión*, Madrid 1999, pp. 69-92.



- V.T. GÓMEZ GARCÍA, *et al.*, *La provincia dominicana de Aragón: siete siglos de vida y misión*, Madrid 1999.
- L. NECCIA, *La provincia agostiniana di Sardegna dagli inizi a tutto il XVI secolo*, in «Analecta Augustiniana», vol. LXII (1999), pp. 359-389.
- A. ESPONERA Cerdán, *El historiador Francisco Diago o.p. (1561-1615). Una primera aproximación a su vida y escritos*, in «Escritos del Vedat», n. 39 (2009), pp. 281-320.
- C. BRUZELIUS, *I morti arrivano in città: predicare, seppellire e costruire. Le chiese dei frati nel Due-Trecento*, in «Colloqui di architettura», n. 2 (2011), pp. 11-48.
- C. BRUZELIUS, *The architecture of the mendicant orders in the middle ages: an overview of recent literature*, in «Perspective», n. 2 (2012), pp. 365-386.
- M. PÉREZ VIDAL, *Observancia y Rigorismo. Consecuencias de la reforma de la orden de predicadores y de algunos movimientos rigoristas en la liturgia y arquitectura de los monasterios de dominicas de la "Provincia de España"*, in *Literatura medieval y renacentista en España: líneas y pautas*, Salamanca 2012, pp. 801-812.
- M. PÉREZ VIDAL, *Arte y Arquitectura de los monasterios de la orden de predicadores de la "provincia de España" desde los orígenes hasta la reforma (1218-1506)*, Tesi di Dottorato in «La Ciudad Medieval», Universidad de Oviedo, a.a. 2012-2013.
- C. MAZZANTI, *L'architettura dei Domenicani in Castilla la Vieja (1450-1550)*, Pescara 2014.

#### RICOSTRUZIONE VIRTUALE

- R. MIGLIARI, *Principi teorici e prime acquisizioni nel rilievo del Colosseo*, in «Disegnare Idee Immagini», anno X, n. 18-19 (1999), pp. 33-50.
- J.A. BERALDIN, *et al.*, *Virtual reconstruction of heritage sites: opportunities and challenges created by 3D technologies*, in *Recording, Modeling and Visualization of Cultural Heritage*, atti del workshop (Ascona, 22-27 maggio 2005), pp. 141-156.
- F. GABELLONE, *Hand made 3d modeling for the reconstructive study of temple C in Selinunte: preliminary results*, in *The 4th Eurographics Italian chapter conference*, atti del convegno (Catania, 22-24 febbraio 2006), a cura di G. Gallo, S. Battiato, F. Stanco, pp. 151-157.
- M. HOFER, *et al.*, *3D technology research challenges for the digital anastylosis of ancient monuments illustrated by means of the Octagon in Ephesos*, in «ACM Journal on computers and cultural heritage», n. 1 (2006), pp. 1-27.
- F. AGNELLO, *et. al.*, *Surveying, modeling and communication techniques for the documentation of medieval wooden painted ceilings in the mediterranean area*, in *Proceedings of the 14th International Conference on Virtual Systems and Multimedia (VSMM 2008)*, atti del convegno (Cipro, 20-25 ottobre 2008), pp. 100-107.
- M. KURDY, *et al.*, *3D virtual anastylosis and reconstruction of several buildings in the site of Saint-Simeon, Syria*, in «International Archives of the Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences», vol. XXXVIII (2011), pp. 45-52.
- F.M. GIAMMUSSO, *Surveying, Analysis and 3D Modeling in Archaeological Virtual Reconstruction. The inner colonnade of the naos of Temple G of Selinunte*, in *Proceedings of the 18th International Conference on Virtual Systems and Multimedia (VSMM 2012)*, atti del

convegno (Milano, 2-5 settembre 2012), pp. 57-64.

F.M. GIAMMUSSO, *La ricostruzione virtuale digitale come strumento per l'analisi storica dell'architettura*, in «InFolio», n. 31, Palermo 2013, pp. 43-46.

N. MARSIGLIA, *La ricostruzione congetturale dell'architettura*, Palermo 2013.

D. SUTERA, *Ricostruire: storia e rappresentazione. Prospetti chiesastici nella Sicilia del Settecento*, Palermo 2013.

M.R. NOBILE, *Editoriale*, in «Ricostruire. Architettura-Storia-Rappresentazione, Quaderni della Sezione SfeRA del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo», n. 1, a cura di M. Vesco, Palermo 2014.

## VARIA

J.I. HITTORFF, K.L. ZANTH, *Architecture antique de la Sicile, ou Recueil des monuments de Ségeste et de Sélinonte*, Parigi 1870.

J. CHAIX, *Cours de construction, 6. Traité de coupe des pierres (stéréotomie)*, Parigi 1890.

A. ROVIRA Y RABASSA, *Estereotomía de la piedra*, 2 voll., Barcellona 1899.

H.C. LEA, *The inquisition in the Spanish Dependencies*, New York 1908.

A. ERA, *Relazioni di una missione di studio a Madrid nel 1953*, in «Archivio Storico Sardo», vol. XXIV, Cagliari 1953.

V. SALAVERTE ROCA, *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón (1297-1314)*, 2 voll., Madrid 1956.

VL.J. KOUDELKA, *Il fondo libri dell'Archivio generale dell'Ordine domenicano: I. Liber A – Liber Z*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», vol. XXXVIII (1968), pp. 99-147.

G. MANCONI, L. SPANU, *Cagliari nell'inferno del 1943*, Cagliari 1993.

M.G. MELONI, *Ordini religiosi e politica regia nella Sardegna catalano-aragonese della prima metà del XIV secolo*, in «Anuario de Estudios Medievales», n. 24 (1994), pp. 831-856.

R. POLEDRINI, *Il sole oscurato. Incursioni aeree su Cagliari, 1940-43: tra verità storica e personali ricordi*, Cagliari 1998.

A. PILLITTU, *Antonio Bonato e la diffusione delle forme rinascimentali in Sardegna*, in «Studi Sardi», vol. XXXI (1994-98), Cagliari 1999, pp. 488-520.

F. SEGNI PULVIRENTI, G. SPIGA, *Castell de Càller all'epoca di Alfonso il Magnanimo*, in *La corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo. XVI Congresso internazionale di storia della Corona d'Aragona*, 2 voll., atti del convegno (Napoli, Caserta, Ischia; 18-24 settembre 1997), Napoli 2000, II, pp. 1767-1777.

F. MASALA, *Architettura dall'unità d'Italia alla fine del Novecento*, Nuoro 2001.

F. MANCONI, *L'ispanizzazione della Sardegna: un bilancio*, in *Storia della Sardegna. 3: dal 1350 al 1700*, a cura di M. Brigaglia, A. Mastino, G. G. Ortu, Roma-Bari 2002, pp. 105-127.

A. RAGATZU, U. CRISPONI, *Cagliari, 1943: dai bombardamenti allo sbarco alleato*, Alisea 2003.

- F. REMONDINO, S. EL-HAKIM, *Image-based 3D modeling: a review*, in «The photogrammetric record», vol. XXI, n. 115 (settembre 2006), pp. 269-291.
- M.G. MELONI, *Giovanni de Salinis Aureis cappellano di Alfonso il Magnanimo, vicario e vescovo in Sardegna*, in *I Francescani e la politica*, 2 voll., atti del convegno (Palermo, 3-7 dicembre 2002), a cura di A. Musco, Palermo 2007, II, pp. 683-692.
- A. CIOPPI, *Battaglie e protagonisti della Sardegna medioevale*, Cagliari 2008
- F. MANCONI, *Cerdeña: un reino de la Corona de Aragón bajo los Austria*, Valencia 2010.
- R. BONELLI, C. BOZZONI, V. FRANCHETTI PARDO, *Storia dell'architettura medievale*, Bari 2012.
- E. GAROFALO, *Le architetture della Compagnia di Gesù in Sardegna (XVI-XVIII secolo)*, in *La arquitectura jesuítica*, atti del convegno (Saragozza, 9-11 dicembre 2010), a cura di M.I. Álvaro Zamora, J. Ibáñez Fernández, J.F. Criado Mainar, Saragozza 2012, pp. 141-192.

## RINGRAZIAMENTI

La ricerca presentata in queste pagine è frutto dell'interesse, dei consigli, degli stimoli e dell'appoggio di molte persone alle quali va tutta la mia riconoscenza.

Un sentito ringraziamento per il prezioso contributo e il costante supporto va dunque ai docenti, ai ricercatori e ai colleghi della sezione “SfeRa” del Dipartimento di Architettura e del *Departamento de Historia del Arte* dell'Università di Saragozza e in particolare: Tommaso Abbate, Fabrizio Agnello, Armando Antista, Paola Barbera, Maria Mercedes Bares, Eloy Bermejo Malumbres, Sofia Di Fede, Emanuela Garofalo, Sabina Montana, Stefano Piazza e Maurizio Vesco.

Tra i tanti che hanno contribuito a vario titolo ad arricchire i contenuti del lavoro con preziosi suggerimenti e segnalazioni, la mia gratitudine va soprattutto ad Alfonso Esponera Cerdán, Caterina Giannattasio, Silvia Medde, Marcello Schirru, Nicola Settembre e Arturo Zaragoza Catalán.

Ringrazio inoltre per la disponibilità il personale degli archivi e delle biblioteche consultate e i funzionari della Soprintendenza B.A.P.S.A.E. di Cagliari e Oristano tra cui in particolare Marinella Frau, Maria Francesca Porcella e Marina Daniela Sechi. Desidero esprimere la mia gratitudine anche ai padri domenicani del convento di San Domenico di Cagliari e al priore Maurizio Carosi per avermi accolto in occasione delle numerose visite.

Un sentito ringraziamento va infine ad Alessia Dimaria per l'affettuoso sostegno donatomi in tutti questi anni.